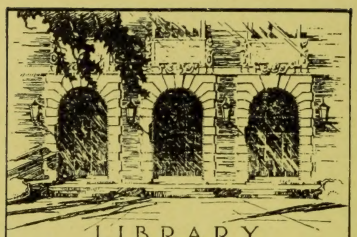


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

065
BR
1848/50-
1852/57

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/commentaridellat1848aten

Al chiarissimo prof. Gioachino Taddei
Firenze

065
BR
848-50

K 2 8 1

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

DALL'ANNO 1848 A TUTTO IL 1850.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

DALL' ANNO 1848 A TUTTO IL 1850.

BRESCIA
TIPOGRAFIA VENTURINI
M. DCCC. L.

OGS
B R
1848/50-1855/57

ALLOCUZIONE

DEL PRESIDENTE

LUIGI LECHI

LETTA IL GIORNO 16 *DEL* 1848.

Signori! Il giorno che mi chiamaste a questo seggio, nella mia sorpresa io dissi, o volli dire, che il vostro voto, sebbene immeritato, mi onorava; ch' io ve ne rendeva le debite grazie; ma che accettando un carico troppo maggiore delle mie forze, a cambio del poco ch' io poteva offerire (quantunque del più gran cuore) io abbisognava della efficace e leale assistenza de' miei colleghi. Di questa specie, per dir così, di contratto, io doveva sentire il più grand' uopo anche per la viva discussione che agitò quella adunanza, e io desidero oggi di rinnovarlo, anzi spero che nel cambio sarete meco generosi, perchè l'assistenza, ch' io vi chieggo per me, è necessaria al comune vantaggio; perch' ella deve essere intera; di consiglio e di fatti; e venirmi non solo dalla vostra mente, ma anche dal vostro cuore. Più

UNIVERSITY LIBRARY

larghe parole credo soperchie in un consesso di Bresciani e di dotti; ed io confidentemente apro le sessioni di quest'anno, nelle quali, oltre i consueti lavori, che, se non mi lusingo, abbonderanno, dovremo occuparci nel riordinamento del nostro statuto.

Quantunque il nostro codice, nè al tutto spregevole, come asserisce taluno (chè per tanti anni non avrebbe retto un' illustre academia) nè ingiusto, com' altri vorrebbe, in alcune sue parti che l' esperienza provò necessarie, era desiderio comune che fosse riveduto e migliorato, affinchè rispondesse a quel sentimento di progresso, ch' è divenuto un bisogno di chi non è al tutto cadavere; che suscita tante riforme utili, e tesse quei nodi che indissolubili stringeranno d' ora innanzi l' umana famiglia! Eccoci all' atto, o Signori; non ci resta che di adempierlo; da che ciò che prima fu un desiderio oggi è un comando!

A quest' oggetto la presidenza vi ha già fatto trasmettere una circolare, in cui tutti indistintamente i soci sono invitati a concorrere alla formazione del nuovo statuto, preparandone ed offerendone al corpo academico i materiali; e in una delle prossime

tornate sarà eletta la commissione che dee specialmente occuparsi della compilazione del medesimo, per poi sottometterlo alla libera discussione e successiva votazione dell' academia e quindi alla superiore approvazione.

Ove, o Signori, la discussione è libera e di tutti, la verità entra trionfante, nè v' ha chi osi o possa chiuderle l' ingresso! Poniamoci dunque concordi all' impresa; e cerchiamo di sottrarre agl' invidi e malevoli commenti degli estranei la nostra academia, onde, se già fu cospicua in Italia per bella fama, ora.... ora, o Signori, non attragga gli altrui sguardi per le sue discordie! Il buon senso e l' interesse della cosa comune freni le nostre passioni. Rispettiamo noi medesimi; e i partiti e le sette non condurranno alcuno a trasmodare, a contaminarsi di calunnia, a mentire con impudenza! Tolta ogni causa di disunione, se pur ve n' ebbe fra noi, ciò che faremo in comune sarà appunto ciò che si dee: e la franca discussione che intraprendiamo diverrà tirocinio di quella che dovrebbe d' ora innanzi fraternamente animare le nostre tornate, le quali, se venga accre-

sciuto il numero dei soci (qualunque sia il nome con cui in seguito ci piaccia chiamarli) e sieno tutti operosi, aumenteranno il vero splendore della nostra academia.

Riconosciuti nel nuovo codice i bisogni dei tempi; stabiliti i doveri e i diritti di ogni socio; fissato il vero scopo dell' academia, con voto solenne e concorde ne prometteremo l' adempimento, onde, a decoro del nostro paese, mantengasi incorrotto un istituto, nel quale il fiore dei cittadini si raccoglie in amichevoli e liberi convegni, non per applaudire ossequiosi a povere ambizioni, ma per coltivare con generoso amore il pensiero e promuovere colle utili discipline la carità della patria.

Nello statuto, che ora ci regge, avvi un articolo che rimanda fra gli onorari i soci attivi inoperosi, la esecuzione del quale è rimessa al giudizio della presidenza. Esso non fu mai, ch' io mi sappia, od una sol volta, e non a rigore eseguito; laonde, se il fosse ora, cresciuto il numero delle persone che ne verrebbero colpite, assai doloroso riuscirebbe al vostro presidente il suo ufficio. Se per tanti anni

il corpo academico non ebbe ad esigere quest' atto di rigore, vorrà spero concedermi ch' io lo sorpassi ora che il nostro statuto è presso a subire modificazioni che potrebbero cancellare o addolcire una legge severa quantunque giusta. Rammentatevi, colleghi, che l' estremo rigore, se anche non offenda la giustizia, rende l' ufficio di giudice odiato e penoso...! Questa preghiera, che già veggo esaudita, ammonisca tutti piuttosto, che chiunque ha l' onore di essere aggregato ad un corpo, mal corrisponde al voto de' suoi colleghi collo starsi inerte fra loro, e peggio coll' occupare un posto già devoluto a chi può sedervi con profitto dell' academia. E ciò non dico a' benemeriti che giovarono l'Ateneo coll' opere, coi consigli, coi carichi, e che nella stanchezza dell' età si riposarono silenziosi: dico particolarmente a chi è giovine e vigoroso, ed a chi già maturo d' anni, di rado o non mai portò la sua pietra al nostro edifizio.

Fu dunque a buon dritto, o Signori, s' io mi rivolsi da principio alla vostra mente, e al cuor vostro! Nell' attuale condizione dei tempi, non è più concesso il loro divorzio!

poichè se la mente è precipua potenza dell' uomo, dal cuore parte la divina scintilla che l' anima e ne suscita i generosi concetti! Dalla loro separazione, o Signori, provennero in gran parte i mali che afflissero l' età passata, dalla loro separazione i frivoli costumi degli avi nostri, i loro studi leggeri, le loro ridicole accademie. Gli scherni dell' immemore straniero ci ricordano tuttavia a quanta miseria fosse ridotta l' Italia; e noi non la vedemmo risorgere e sperare, se non quando collo studio della filosofia, e coll' esempio dei nostri grandi scrittori, tornarono a ricongiungersi nell' alto loro ufficio la mente ed il cuore.

Series juncturaque.
HOR.

Raccogliamo in un solo e medesimo volume la relazione delle memorie prodotte nell'Ateneo dal principio dell'anno accademico 1848 al termine del 1850, perchè nel corso di questo memorabile e funesto triennio, colpa i trambusti politici, essendo le tornate dell'Istituto state interrotte sull'entrare del marzo dell'uno de' citati anni e non ripigliate che a mezzo l'aprile dell'altro, venne con ciò da tre anni ad uno appena soltanto a ridursi l'operosità e, per così dire, la vita scientifica dell'accademia. Il che vogliamo avvertito, acciocchè chi guardando al solo titolo de' presenti Commentarj si meravigliasse della scarsezza delle produzioni compresevi raffrontandola alla durata apparente del tempo, si meravigli piuttosto della loro abbondanza paragonandola alla reale durata ed alle condizioni di esso.

SCIENZE

I. Seguendo il solito metodo, prenderemo le mosse dalle scienze, e cominciando dalla classe di queste che suole fornir più copiosa materia agli studj dei nostri socj, riferiremo di seguito le memorie mediche, quante ne vennero prodotte nello spazio del tempo in discorso; fra le quali sarà prima la storia seguente di un' operazione cesarea in donna vivente, eseguita in questa nostra città — » L' operazione cesarea (dice l' egregio chirurgo Felice Benedini, operatore e narratore di quella onde parla questa storia) mediante la quale col taglio delle pareti ventrali ed uterine si estrae dal seno materno un feto a termine, impedito da insormontabili ostacoli nel suo naturale passaggio pel canale pelvico, sì per la estesissima cruentazione di parti nobilissime della vita, che per lo scopo cui mira, della salvezza di due individui nello stesso tempo, si annovera meritamente fra le prime operazioni dell' alta chirurgia. Di rado assai è dessa seguita da esito felice, anzi la morte più o meno pronta suole d' ordinario deludere le speranze del chirurgo ostetrico, da imperiosa necessità a tale estrema determinazione condotto. Il perchè la narrazione istorica di un simile ardito imprendimento chirurgico per me eseguito in questa città, non ha molto, ed avventurosamente portato al termine il più fortunato, io non ho dubitato dovesse interessare in un modo speciale, sì

dal lato dello scibile scientifico, che da quello della compiacenza che l' animo non può non provare, nell' udire di una infelice madre che dovette essere sottoposta a tale quasi mortale operazione, e la quale ebbe pure la rara ventura di superarne i gravissimi pericoli, e di ricuperar poscia la più piena e perfetta salute ». Da questo breve preambolo procede l' autore ad alcuni cenni anamnestici intorno alle precedenze fisiologiche e patologiche della donna destinata a subire l' operazione in discorso; i quali, per brevità ommetteremo, restringendoci a quel che più importa a stabilire siccome l' assoluta necessità di ricorrere all' estremo partito del taglio, così l' alta difficoltà della esecuzione, e la rara felicità del successo; cioè alla descrizione dello stato delle cose verificatosi all' atto dell' operazione, mediante ispezione esterna ed interna delle parti iliache; della quale sulle traccie dell' autore riferiamo i seguenti risultati — Fatta sostenere in piedi la donna, la mala conformazione delle parti costituenti la regione pelvica apparve a primo sguardo, e dalla mano sovrapposta fu tosto confermata. Uno schiacciamento, e come a dire in fossamento, contro il sacro rilevavasi in tutta la parte anteriore delle pelvi. La cresta iliaca destra, meno della sinistra arcuata, trovavasi più bassa di questa oltre a un mezzo pollice. La coscia destra, dalla quale la donna, per cupi ed intensi dolori sofferti nella parte alta e nel corrispondente catino, era da molto tempo costretta a zoppicare, vedevasi accorciata e dimagrita d' assai.

Meno anormale la parte sinistra del catino: enormemente incurvato sopra se stesso l' osso sacro; tantochè presentava una considerabilissima protuberanza nell' esterno del suo corpo, ed un corrispondente rientramento, molto maggiore alla sua base, ove congiungesi alla colonna vertebrale, che alla sua estremità cocigea. La forma e direzione del bacino perciò oltremodo alterata; tantochè l' apertura dello stretto superiore presentavasi molto più all' innanzi, e quella dello stretto inferiore molto più all' indietro di quel che richiegga la naturale positura; il che offeriva una sensibile viziatura nella direzione degli assi stessi del bacino. L' esplorazione interna poi manifestava le branche ischio-pubiche, formanti l' arco del pube, così ravvicinate fra loro, che l' indice col suo minor diametro potea giungere a mala pena sin verso il mezzo della loro altezza: erano desse altresì sensibilmente inclinate, e cacciate all' indietro ed in alto. Il sacro invece, che per la notata incavatura abnorme offriva colla concavità interna del suo corpo una quasi maggiore ampiezza allo stretto inferiore pelvico, sporgeva alla sua base e colle ultime vertebre loculari di tanto allo innanzi contro al pube ed all' inbasso, che posto il dito medio sul centro del pomontario e fatto compasso dell' indice divaricandolo quanto porterebbe la larghezza di un dito posto di mezzo, esso veniva tosto a dar contro all' interno della cinfisi pubica; il che costituiva la misura di un pollice e 3[4 tutt' al più pel diametro antero-posteriore, o sacro-pubico. Alla

viziatura di questo diametro andando congiunta quella di tutti gli altri del bacino, le dita esploratrici introdotte in quel canale per rilevarne accertatamente lo stato di larghezza, faceano conoscere senza difficoltà che il foro pelvico superiore aveva presa come la forma della cifra 8 supposta giacente (cioè ∞), il cui ventre destro appariva schiacciato ed angusto quasi come al diametro antero-posteriore. In alto sentivasi un corpo duro, voluminoso, che era la testa del feto, la quale sotto le doglie acute e frequenti della partoriente premea contro i margini dell' angusta apertura pelvica, e quindi ritraeasene tosto al cessare di quelle: frattanto l' orificio uterino stava dilatato. Da tale e tanta viziatura del bacino, e massimamente da quella del diametro antero-posteriore emergendo al nostro operatore in via assoluta non potere la donna sgravarsi per le vie naturali, tornare frustranea qualunque altra operazione ostetrica manuale ed istrumentale, fuorchè la gastro-isteratomia, esser questa l' unica e sola che potesse, se pur possibile fosse, salvare la madre ed il feto da certa e pronta morte, avuto prima il parere pienamente concorde del prestante chirurgo della nostra città d.r Gio. Crescini, come pure del medico condotto del quartiere, ei si risolse alla esecuzione di un tale estremo partito, dando fra i varj metodi indicati dagli ostetrici operatori la preferenza al taglio mediano lungo la linea alba, a ciò mosso da parecchie considerazioni, che non è proposito nostro di riferire, e che

da sè stesse potranno presentarsi agli esperti dell' arte. L' operazione ebbe luogo verso le ore quattro pomeridiane del giorno 29 luglio 1847, assistendovi i prelodati due medici. « Adagiata l' operanda nella conveniente posizione (così l' autore, del quale riferiamo testualmente le parole), vuotata la vescica d' una raccoltavi tenue quantità di orina, fermato l' utero con ambe le mani lateralmente poste, e fissatolo nel mezzo del ventre, con un bistori convesso cominciai il taglio cutaneo lungo la linea alba, partendomi un pollice ed alcune linee al di sopra dell' ombelico, e lo portai ad un pollice e mezzo sopra il pube scorrendo sul lato sinistro dell' ombelico, a fine di evitare la vena ombelicale. Tagliati ad istrati i tegumenti, e giunto al peritoneo ed apertolo superiormente, v' introdussi il mio dito, sulla cui guida col bistori bottonuto l' apersi fino all' angolo inferiore della ferita cutanea. Apparve tosto l' utero sotto la forma di un globo duro, contrattissimo, di colore pavonazzo, sulla parte elevata anteriore del quale infisso il bistori, ed a piccole delicate incisioni superato il suo spessore di quasi due pollici, colla stessa pratica come col peritoneo lo divisi dall' alto in basso alla quasi eguale lunghezza del taglio cutaneo e peritoneale; ed in allora apertosi da per sè in forza della contrazione delle sue fibbre circolari, presentò il dorso fetale. Furono tosto afferrati i piedi dal D.r Crescini, nel mentre ch' io, deposto il bistori, con ambe le mani comprimeva le pareti addominali, per impedire lo

scivolamento degli intestini, e con molta destrezza fu estratto da quella cavità. La placenta, già staccata dall'impeto delle contrazioni uterine, fu in pari tempo levata. Non si ebbe che una leggera emorragia; svuotato l'utero dal sangue fluido e raggrumato, ed eccitatene facilmente le contrazioni colla stessa spugna fredda che serviva allo asciugamento degli sparsi umori, procedetti tosto alla riunione della esterna ferita a mezzo di sei punti di cucitura staccata, coadjuvandone l'unione con molte liste di cerotto fortemente adesivo e sovrapposte filacce e compresse, e il tutto si tenne in sito con una fascia lunga circolare. Furono immediatamente poste due vesciche di ghiaccio sul ventre. Il bambino, che presentavasi colla testa in una prima posizione, venne estratto vivo, ma in uno stato di semi-asfissia apopletica; respirò, vagì debolmente, ma dopo qualche tempo cessò di vivere. Egli era ben nudrito e ben conformato; il suo proporzionato sviluppo e le prese misure lo indicavano giunto al pieno compimento della sua vita intrauterina; presentava al vertice un tumore oblungo della grossezza di un pollice e mezzo circa; la larghezza del qual tumore ne dava la più esatta misura della larghezza del foro pelvico dello stretto superiore ».

Narrata l'operazione (la quale, compresa la medicazione, durò circa 20 minuti) passa l'autore a descrivere l'esito e la cura; del che volendo noi pure dar conto, altro non possiamo che continuare

a riferir testualmente ciò che segue della Memoria. « L'operata (così l'autore) trovossi in un totale abbattimento, con polsi piccolissimi, e quasi impercettibili, con faccia pallida e svenuta, con fredde le estremità. Poco dopo venne presa da violenti dolori alla regione epigastrica, susseguiti tosto da vomito ripetuto di materie fluido giallastre, che contribuì non poco a rendere estremo lo stato di generale prostrazione, e quasi imminente la morte. Le si prescrisse una mistura anodina calmante, che le recò certo sollievo: fu indi travagliata da ardentissima sete, cui il solo ghiaccio internamente sapeva a mala pena calmare: nessun segno d'interna emorragia. Verso le ore 7 della sera sensibile calma: i polsi non però sempre abbassatissimi. Limonea fredda interpolatamente al ghiaccio, ed a qualche cucchiajo di brodo parimente freddo — esternamente sul ventre tumido l'applicazione continuata delle vesciche ghiacciate — tutta la notte fu passata in uno stato eguale.

1.° dall'operazione — 30 luglio. Al mattino i polsi un poco rialzati, ed un leggero calore alle estremità, ma verso alle dieci antimeridiane fu presa da ambascia precordiale, con sudori freddi, con tale tristo apparato fisionomico da lasciar temere prossima l'ora estrema. Alcune cucchiajate della mistura anodina, favorendole forse anco l'emissione di alcuni ruti del ventricolo, la sollevano alquanto — due vescicanti alle braccia. Tutto il resto della giornata scorse eguale, e colle stesse prescrizioni, più

qualche oncia d'olio di mandorle dolci. Alla sera fisonomia assai abbattuta, ma tranquillissima; facoltà mentali lucide e serene.

2.° 31 luglio. La notte fu inquieta ed affannosa, ma fu molto ristorata da un'ora di sonno verso il mattino. Alla visita praticata alle 6 l'ammalata si presentava con faccia assai pallida ed abbattuta, ma con fisonomia serena, lingua morbida, un po' appannata, denti umidi, niun affanno, ventre tumido, ma molle. Cominciano a fluire dalla vagina locchi sanguigni puzzolenti, e le orine scorrono liberamente, ed in qualche abbondanza — polsi sempre piccoli, vuoti e frequentissimi. Si prescrisse altro olio di mandorle dolci in emulsione — Si continua il ghiaccio per bocca ed esternamente, e viene tratto tratto ristorata con brodo freddo. Alle ore 10 antimeridiane il sangue rappreso sui bendaggi, e tenuto umido dalle fomentazioni ghiacciate sotto l'eccessivo calore della stagione, avendo sviluppato un cattivo odore acutissimo, levai l'esterna medicatura colla massima delicatezza, e lasciando in posto i cerotti, cambiai la filaccia e le compresse, ed esportai colla forbice la maggior parte degli indumenti, che si trovavano inzuppati di materia sanguinolenta. La ferita, per quanto si può vedere specialmente al suo estremo inferiore lasciato libero, si presenta in uno aspetto buono. Il ventre è discretamente molle e poco dolente, i polsi in uno stato sempre eguale — Alle tre pomeridiane ventre un po' teso, e tratto tratto forti dolori, non

senza affanno di respirazione; dai quali incomodi trovasi più tardi sollevata dietro ripetute emissioni di orina. Verso le 10, dopo di esserle stato applicato un clistere ammolliente, ebbe forte scarica di materie oltre ogni dire puzzolentissime, per la quale evacuazione trovasi molto prostrata — È travagliata da sete ardente, cui il solo ghiaccio può in parte acquietare.

3.° 1.° agosto. La notte fu assai inquieta; ebbe due altre evacuazioni, e continua a fluire qualche poco di materia sanguinolenta dall' utero. Il ventre è gonfio, ma non molto teso, nè relativamente gran fatto dolente; lingua umida, morbida, fisonomia serena per quantunque abbattuta, polsi alquanto rialzati. Alle 10 antimeridiane si cambiano le liste di cerotto — ferita benissimo combaciata; dall' estremo suo inferiore premendo tampoco il ventre, esce una materia fluido nerastra puzzolentissima; si lascia perfettamente libero l' angolo inferiore della ferita, sopra la quale si pone un cataplasma emolliente; decotto tamarindato internamente; verso la sera diverse scariche alvine; alle 10 di notte una leggiera reazione febbrile.

4.° 2 agosto. Notte inquietissima, reazione febbrile in aumento, sintomi di peritonite, senza che i polsi, che si mantengono non però vuoti, facciano manifesta l' indicazione d' una sanguigna, — lingua un po' arida, la respirazione quasi naturale, il ventre un po' teso, ma non gran fatto dolente — Dalla ferita, premendo il ventre, continua a fluire un li-

quido nerastro, fetentissimo, molto sciolto — dall' utero fluiscono in pochissima quantità i locchi. Si continua internamente col decotto di tamarindo, ed esternamente come jeri — si medica parecchie volte al giorno, secondo l' occorrenza.

5.° 3 agosto. Notte discreta, diverse scariche, al mattino reazione febbrile spiegata; i locchi quasi soppressi, per cui essendosi manifestata verso mezzogiorno certa tensione e vibrazione nei polsi, si fece una sanguigna di 9 once — Alla sera febbre diminuita, sudore generale, orine abbondanti — dall' utero perdita di molta materia nerastra fetentissima — injezione mollitiva nella vagina e nel retto.

6.° 4 agosto. Febbre moderata, fisonomia tranquilla, respiro libero, ventre non teso. Nella medicazione, unitamente al solito liquido nerastro, escono alcuni frammenti di membrane, come semi putrefatti. Si pratica un' injezione di decotto emolliente per la ferita; colla quale si ottiene l' uscita di molti altri piccoli pezzi di materia membranacea putrefatta — L' aspetto della ferita è fluido inanimato — Il sangue estratto presenta leggerissima cotenna, ed è molto sciolto. Verso mezzodì esacerbatasi la febbre con tutti i sintomi di aumentato eccitamento vitale, si pratica un' altra sanguigna di once VI; fomento d' infuso di fiori di sambuco con aceto — Sera — forte deliquio dietro al salasso, sangue con niuna cotenna, scioltissimo, febbre non ardita, due scariche nella giornata, dall' utero pochis-

sima materia locchiale — alcuni sintomi appajono di nervoso perturbamento — dalla ferita esterna maggior quantità della solita materia mista a pezzetti di membrana scierosa, ancor più nerastra e fetentissima — si ordina sul ventre un fomento d'infuso di sambuco con aceto, e si praticano pure nella stanza frequenti fumigazioni con vapori di aceto. Si continua il decotto di tamarindo.

7.° 5 agosto. Notte assai inquieta ed ambasciosa, febbre arditissima, preceduta da fredde orripilazioni e forte tinnito agli orecchi, con segni di morbosa partecipazione cerebrale; ma sul fare del mattino la febbre si mitiga, e migliore si presenta lo stato generale. Il ventre è tumido e dolente al tatto, specialmente ai lati della regione epigastrica; continua dalla ferita uno scolo forte, specialmente sotto la pressione, dell' icore nerastro fetentissimo, con entro dei pezzi di peritoneo, separato da un processo gangrenoso. La medicazione, ripetuta parecchie volte nella giornata, consiste specialmente in mollitive injezioni, che servono mirabilmente a pulire la cavità ripiena da liquidi e sostanze cotanto eterogenee; internamente la stessa cura; sera, un' abbondante scarica alvina, ed orine copiose, febbre moderata, aspetto generale della malata soddisfacente.

8.° 6 agosto. Fu continua nella notte l' inquietudine e l' esacerbazione febbrile, che si fa moderata al mattino. Dalla ferita cola un' icore meno nerastro e meno fetente; i margini divengono tu-

midi e dolenti, e comincia ad apparire qualche bottoncino carneo — si levano alcuni punti di cucitura corrispondenti alla metà inferiore della ferita, dove non è nata la benchè minima adesione, e si vede nel fondo in corrispondenza al capo dell'utero la piaga ancora nerastra. Nella giornata niuna novità; l'ammalata trovasi in sulla sera in uno stato soddisfacente — Due dejezioni alvine ed orine abbondanti; scolo de'locchi nessuno. Notte tranquilla, polsi un po' frequenti, ma vuoti, lingua morbida, ventre libero e molle, ma dolente assai al lato sinistro, e sensibilissimi i margini della ferita, infiammati e tratto tratto rosseggianti.

9.° 7 agosto. Niuna novità; si tolgono i punti di cucitura come troppo irritanti, e si vi supplisce con doppio numero di liste di cerotto. La ferita è bene combaciata per due pollici e mezzo circa superiormente. Esternamente ai fomenti di sambuco ed aceto si sostituisce il cataplasma di lino-seme, ed internamente il decotto di tamarindo.

10.° 8 agosto. Grande inquietudine nella notte, prodotta da dolori atroci alla regione del sacro, i quali già da due giorni erano dalla malata tollerati in silenzio, attribuendoli solo al disagio del letto. Esaminata questa parte precisamente al promontorio sacrale esterno già descritto, rilevasi già formata una vasta gangrena per decubito. Tale scoperta è imbarazzantissima, da che la inferma non può volgersi sui fianchi, e riescono inutili tutti i congegni provati onde isolare la parte offesa, e to-

glierla dal contatto immediato del sottoposto letticiuolo. Si applica sopra un empiastro mollitivo, essendo l'escara circondata da un'aureola resipelacea d'un colore rosso violaceo — Esce molta materia dalla ferita, però assai meno nerastra. Giornata inquieta per la continua molestia al sacro. Due scariche e libera abbondante emissione delle orine — si continuano gl' interni rimedj.

11.° 9 agosto. Nulla in questa giornata meritevole d' attenzione. La notte è assai inquieta, con febbre non ardita, in conseguenza dell' irritazione della piaga al sacro.

12.° 10 agosto. Stato in complesso buono; comincia il distacco dell' escara al sacro — diminuita e di miglior aspetto è la suppurazione della ferita del ventre, il cui fondo, formato dall' utero aperto, scorgesi in gran parte coperto di bottoncini carnei; a destra dell' utero vedonsi pure gl' intestini non coperti da peritoneo ed injettati. Si continua ogni cosa come al solito.

13.° 11 agosto. Ad eccezione della piaga al sacro, che non cessa di dare la più grave molestia, e che a malgrado d' ogni sussidio medico e chirurgico va sempre più dilatandosi, il generale progredisce in meglio.

14.° 12 agosto. Notte assai inquieta, con febbre ardita, che continua anche al mattino, con polsi però sempre piccoli e vuoti. La fisonomia ha perduta la sua solita serenità, ed appare come edematosa e preoccupata; lingua secca, specialmente nel

centro, denti asciutti, fuliginosi, respiro breve, frequenti turbe nervose — Anche la piaga del ventre di rosea si è fatta slavata; il pus istesso è più fluido e più scuro. L'ammalata accusa tutto il suo male partire dai dolori prodotti dalla piaga del sacro, che non le lascia riposo neppure adagiandosi in qualche modo sui fianchi. Esaminata detta piaga, si vede circondata la escara estesa in distacco da un'aureola rosso-scura tendente al pavonazzo, con escoriazioni e flitteni alla cute circonvicina. La circonferenza della sola escara è di più di 8 pollici. Si ordina l'applicazione d'un fomento mollitivo, e si raccomanda la massima cura e polizia della parte. Stanca del decotto di tamarindo, vi si sostituisce una limonea semplice. Dieta severa, come sempre.

15.° 13 agosto. Minoramento in genere dei sintomi allarmanti di jeri, benefizio di corpo, aspetto della piaga anteriore migliore; continua nella piaga del sacro il distacco dell'escara, e ne è meno irritata la circonferenza cutanea.

16.° 14 agosto. Febbre assai moderata; lingua appannata; si prescrive un purgante; ferita anteriore in istato di miglioramento.

17.° 15 agosto. L'ammalata ebbe sollievo dall'azione del purgante; meno la piaga al sacro, che continua a recare molestia; il resto offresi in uno stato di soddisfazione.

18.° 16 agosto. Notte inquietissima pei dolori al sacro, che producono nella paziente un vero stato

d' angoscia, nè le permettono riposo comunque cerchi adagiarsi. Febbre ardita, che continua anche al mattino senza che mai i polsi presentino una relativa vibrazione e consistenza. Un po' di meteorismo; due dramme di carbonato di magnesia.

19.° 17 agosto. Stato generale più soddisfacente; si stacca colle forbici l' escara posteriormente per due terzi separata; la piaga pare profonda fino ad aver interessato i legamenti sacrali. È una piaga imponente per la sua grandezza e profondità, non che pel distacco considerevole di molta parte di cute della sottoposta muscolatura. La ferita al ventre progredisce felicemente, e ridotta a poco più di due pollici; ed è rimarcabile lo strato di trasudamento plastico fermatosi nell' interno dei bordi della ferita, che l' arte tiene divisi da filaccie interposte, onde impedire la intempestiva unione.

20.° 18 agosto. Notte piuttosto buona; accusando bocca cattiva, e mantenendosi il ventre piuttosto gonfio, le si prescrive un purgante oleoso, dal quale ritrae un buon effetto nella giornata; si distacca ancora un poco di escara nel centro del fondo della piaga al sacro, per cui si va immediatamente a ridosso dell' ossatura. Medicatura semplice.

21.° 19 agosto. Progredimento in bene; la piaga del ventre anche nel suo fondo va sempre più rialzandosi e facendosi di aspetto migliore; si unisce quella al sacro con liste di cerotto adesivo, per avvicinarne possibilmente i margini. Le si permette un legger aumento di dieta.

22.° 20 agosto. Le cose continuano in bene, ma assai lentamente riguardo alla piaga al sacro.

23.° 21 agosto. L'ammalata si può dire apiretica.

26.° 24 agosto. Dopo avere scorsi due giorni in uno stato soddisfacentissimo, insorge di nuovo la febbre. La piaga del ventre presenta un aspetto meno buono, e la suppurazione è aumentata, ed è più fluida e scura; si scorge prepararsi nel suo fondo il distacco di qualche pezzetto di cellulare mortificato. Ripetizione della cassia col tamarindo. Alla sera la malata trovasi assai meglio.

27.° 25 agosto. Staccatasi la poca cellulare mortificata, la piaga riprende di nuovo un bell' aspetto; si fa rosseggiante, e tributa colla massima facilità un gemizio sanguigno. Anche quella al sacro, ormai affatto detersa ed unita a mezzo di cerotti adesivi, comincia ad offrire qualche miglioramento.

35.° 3 settembre. Dal 25 prossimo passato a quest'oggi 3 settembre le cose hanno progredito sempre in meglio; la ferita al ventre è ridotta ad una circonferenza di un franco; è tuttavia profonda; continua a gemere qualche poco di sangue; il ventre libero, molle, non dolente al tatto; il generale della operata soddisfacentissimo; sempre apiretica; si concede qualche aumento di cibo. La sola piaga al sacro progredisce lentissimamente; presentasi inerte, bavosa, e ad onta della medicazione unitiva, mantiensi sempre ad una quasi eguale grandezza. Sopra la medicatura si applicano filaccie imbevute in un decotto saturo di china, con tintura di mirra e fo-

mentazioni ripetute nella giornata dello stesso liquido corroborante.

42.° 10 settem. La ferita al ventre si è perfettamente chiusa, e tutta la cicatrice dall' alto al basso presentasi dura, compatta, aderentissima. Il ventre è da per tutto molle, trattabilissimo, indolente. L' ammalata non accusa incomodo o molestia di sorta. Anche la piaga al sacro ha sentito la più benefica influenza dalle medicazioni aromatiche; si è ristretta, animata, e si scorge già una granulazione buonissima.

La operata, che da qualche giorno stava seduta sul letto, ha provato ad alzarsi per poco, senza sentire incomodi generali, meno i dolori ed un senso di mancanza di vita nelle coscie, e specialmente nella destra, per cui non potendo reggersi in piedi, è accorata dal pensiero di rimanere in uno stato eguale a prima, cioè inferma.

Ma una eletta nutrizione, aumentata mano mano che le circostanze lo permettevano, ridonandole le forze perdute, sia per la malattia stessa che per gli effetti della cura negativa adoperata, la consolarono ben tosto colla positiva certezza di una guarigione piena, ferma, felicissima. Due mesi difatti dal giorno dell' eseguita operazione la donna in ottimo stato di salute, senza sentire incomodo o molestia alcuna, meno il cullamento nel cammino prodottole dall' alterazione della sua pelvi, sostenuto il ventre da una fascia contentiva di precauzione, escì di casa, camminò liberamente, ed attese a tutte le sue bi-

sogne domestiche colla massima disinvoltura e prestezza; nè mai in seguito ebbe ad accusare morbosi incomodi, che si dovessero ripetere all' eseguita operazione.

Compie l' autore la sua relazione non senza far la debita parte al benefico concorso della sovrana potenza della natura nell' esito felicissimo della terribile operazione, notando come un grosso strato di trasudamento plastico, quale appena si appalesa nelle parti più vitali, concorresse a formare in un tessuto bianco, quali sono le aponevrosi dei muscoli ventrali, alla linea alba la più forte e compatta cicatrice; come ad onta d' un processo di disfacimento successo nel basso-ventre con intimo interessamento del peritoneo, degli intestini, dell' utero stesso, l' ammalata non solo non manifestasse la presenza di quei fenomeni gravissimi e di quei sintomi estremi che accompagnano le acute affezioni di que' nobilissimi e delicatissìmi visceri, ma vittoriosamente superasse ogni pericolo; come nè la lunga suppurazione dell' utero esposto per sì lungo tempo all' azione di esterne applicazioni, nè la esposizione di esso e degli intestini all' aria esterna in ogni medicazione, nè la necessaria injezione di tanto liquido nel cavo addominale, gravi ed indeclinabili ostacoli alla cura, non contrariassero nel caso presente nè ritardassero la guarigione; come infine la stessa piaga profonda e vastissima per decubito al sacro, la quale, in altre men propizie disposizioni individuali, avrebbe potuto da se stessa bastare a

condurre le cose a tristo fine, servisse invece di un benefico e salutare emuntorio, onde si giovò la natura in ajuto della misera inferma. Nè, versando la infelice nei disagi e nei bisogni dell' umile sua condizione, egli lascia di rimeritare d' encomio e di gratitudine la carità cittadina, manifestatasi in questa occasione nelle visite assidue e pietose fatte al povero letto da molti e distinti medici e chirurgi, oltre i due già ricordati, e nelle pronte, spontanee, segrete elemosine in danaro, in biancherie e in altri oggetti occorrenti, largite a gara dal sesso gentile in ajuto non solo materiale ma pur anco morale dell' ammalata. « Così, egli conchiude, » l' arte, la natura e la filantropia si diedero la » mano e concorsero a salvare una povera donna » dai pericoli d' una fra le più grandi, più impo- » nenti, più terribili operazioni, quale si è il ta- » glio cesareo in donna vivente ».

II. A questa Memoria, stata prodotta in sull' aprirsi dell' anno accademico 1848, tien dietro, fra le scientifiche, per ordine di tempo una risposta del d.r Gio. Polli ad alcune recenti opinioni del prof. Giacomini sulla chimica organica, letta in una delle prime tornate dell' anno medesimo. Le opinioni di cui si tratta vennero espresse da quel celebre medico e scrittore in una critica delle dottrine jatrochimiche d' Italia, pubblicata in parte negli annali di terapeutica (fasc. di giugno e luglio 1847) compilati in Parigi dal d.r Rognetta. Le quali opinioni sembrando al nostro socio d' onore tendenti

a negare, non ch'altro, alla chimica il merito di scienza ausiliaria della medicina, egli avvisò necessario di sottoporle ad esame, « onde almeno (egli dice) » ai meno istruiti non si inoculassero pregiudicate » idee contro un genere di studj dal quale la me- » dicina ha già ricevuto e s'aspetta ancora molti » perfezionamenti ». Formola egli pertanto e riassume le opinioni in discorso in altrettante proposizioni estratte dal citato scritto, alle quali soggiunge per singolo le analoghe sue risposte. Le proposizioni del Giacomini sono quest' esse:

1.ª Non trovarsi fondamento ragionevole per la divisione ammessa dalla chimica in *organica* ed *inorganica*, perchè l' organizzazione non consiste nelle forme, nei caratteri fisici, nella composizione chimica, ma sì nei fenomeni e nelle funzioni che dal corpo organizzato si compiono.

2.ª Il chimico non può dire con certezza quali sieno gli elementi che compongono un corpo, se non quando dopo, averli ottenuti coll' analisi, esso può con questi elementi ricomporre il medesimo corpo.

3.ª Quando la chimica stabilisce che i corpi organici non sono composti che di idrogeno, d' ossigeno, di carbonico e d' azoto, afferma cosa ch' essa medesima non sa che congetturalmente, perchè nell' analisi non ha potuto tener conto della vita, nè di ciò che i reattivi chimici hanno potuto introdurvi o distruggere.

4.ª Un corpo organico il quale diventa del do-

minio del chimico deve aver già subito dei cangiamenti, perduto degli elementi, e mutato il suo modo particolare di aggregazione e di combinazione.

5.ª La chimica non è neppure abile a decomporre un corpo organico; giacchè per decomporlo essa ha, prima di tutto, bisogno che il corpo sia già morto e disorganizzato.

6.ª Ricorrere all' analisi chimica per domandarle la composizione e la natura dei corpi viventi, è lo stesso che voler riconoscere il merito e la qualità di una statua greca col ridurla in polvere, e che argomentare della natura dei corpi dalla loro analisi chimica; è lo stesso che voler distinguere varie piante dalla diversità delle loro ceneri.

7.ª La chimica non ha ancora potuto verificare colla sintesi una sola combinazione organica; essa non sa produrre l'ammoniaca, il cianogeno, l'acido cianico, i gas carbonati bi-idrico e tetraidrico, certi olj essenziali ecc., o altri corpi organici con elementi puramente inorganici o minerali.

8.ª La determinazione degli equivalenti e delle loro unità è un affare di semplice convenzione fra i chimici.

Prendendo in esame la prima di queste proposizioni, osserva il d.r Polli ch' essa involve una mera confusione di linguaggio, e che sopra una tal base unicamente si fonda. Richiamando quindi le distinzioni da lungo tempo ricevute nelle scuole fra corpo organizzato e corpo organico, fra corpi organizzati e organismi viventi, egli trova che il Giacomini, af-

fettando di ignorare o di non far caso che per corpo organizzato da tutti i naturalisti intendesi un organo o un sistema d'organi, mentre non intendesi pel secondo che una sostanza semplicemente, la quale trae origine o fu prodotta immediatamente in un corpo che ha vita o ha vissuto, e quindi fu organizzato, e affettando altresì di non poter far consistere, come tutti fanno, l'idea di organismo nella sola forma, disposizione e caratteri fisici delle parti, e di farla unicamente e inseparabilmente dipendere dai fenomeni vitali, con ciò, e non altrimenti, si conduce alla conseguenza conchiusa in quella sua proposizione. « Conseguente a questa singolare confusione di linguaggio, dice il d.r Polli, egli trova facile il conchiudere che siccome l'idea d'organismo e di corpo organico si connette essenzialmente e inseparabilmente con quella di vita, così non vi può essere chimica organica dove non v'è vita ». A siffatto modo di ragionare, continua il nostro socio, non sapremmo che rispondere, per lo stesso motivo che crederemmo inutile di spender parole a mostrare quanto andrebbe errato chi si ostinasse a dire, per esempio, non potersi conoscere la natura dei metalli ond'è composto un istrumento musicale, perchè non si può separare l'idea di uno stromento (che suona) dal proprio suono, essendo la sua struttura necessariamente connessa con questo suono, e non potersi dimostrare che un dato strumento musicale è composto p. e. di rame, di ferro, di ottone ecc., perchè l'essenza dello

strumento musicale non consiste nell' ottone e nel ferro, e nemmeno nella sua forma o struttura, ma sì nei suoni musicali che per esso si ottengono ». Nè osta, secondo ch' egli soggiunge, che fra i moderni chimici siasi taluno avvisato di fondere in una sola tutta la chimica e di togliere la distinzione fra chimica organica e inorganica, movendo tale avviso da principj tutt' altri che quelli del d.r Giacomini, cioè dalla considerazione delle ricerche alle quali la chimica si restringe, non istudiando essa nè pretendendo d' indagare se non l' ultima materiale composizione dei corpi, nessun riguardo avuto alla struttura organica o ai sistemi di organi che molti di essi possono o potevano rappresentare; nel quale aspetto considerata, la divisione delle sostanze in organiche ed inorganiche non servirebbe pei chimici che ad indicarne storicamente la provenienza, o, per così dire, le originarie miniere, e quindi a facilitarne lo studio.

Nella seconda proposizione, negando il Giacomini che si possa determinare con certezza quali sieno gli elementi di un corpo, semprechè, dopo averli ottenuti coll' analisi, non si riesca, coi medesimi elementi, a ricomporre il corpo analizzato, il d.r Polli, piuttostochè una obbiezione alla scienza, ravvisa un rimprovero ai chimici di una pretesa ch' essi non hanno e di cui non abbisognano; ricordando come la chimica non intende che allo studio della materia e del suo modo di aggregazione per le leggi di affinità; com' essa quindi non

possa prendere in esame che la parte ponderabile dei corpi; come lo studio degli agenti imponderabili appartenga alla fisica, a quel modo che quello della loro struttura ed organizzazione spetta all'anatomia e quello delle forze vitali alla fisiologia; come soggetto agli studj della chimica non sieno che le sostanze materiali che servono di base ai tessuti e agli organismi e che presentano il campo d'azione agli imponderabili noti o ad altri agenti; come non resti perciò che dalla cognizione della composizione chimica o elementare dei corpi non venga sommamente illustrata la ragione degli stessi fatti vitali; attesochè la forma o la organizzazione, come pure il gioco degli imponderabili sono, nei loro risultamenti o nei fatti vitali, modificati dalla natura e dalle combinazioni della materia. Con che, siccome nota, egli intende aver di passaggio, e tanto che basti, risposto anche alla quinta proposizione, nella quale il Giacomini dichiara la chimica inetta fin anco a decomporre un corpo organico, per questo ch'ella non possa analizzarlo se già non sia morto e disorganizzato. Dal limitarsi pertanto che fa la chimica all'esame ed all'analisi della parte materiale e ponderabile dei corpi, egli conclude ch'essa potrà esser certa (anche quando non sappia ricomporre un corpo analizzato) e di quali elementi esso corpo sia composto, e che nessun elemento ponderabile sia sfuggito all'analisi, e che alcun nuovo elemento non vi sia stato introdotto durante il processo analitico, semprechè il peso del corpo analizzato cor-

risponda esattamente al peso sommario dei singoli elementi edotti; nel qual caso non è menomamente necessario di ricomporre colla sintesi ciò che si è decomposto, avendosi nella esatta corrispondenza del peso primitivo al peso sommario degli edotti elementi una prova irrefragabile dell' esattezza dell' analisi.

Opponendo poi il Giacomini nella terza proposizione che il risultato analitico in discorso non è che una conghiettura, per non essersi nel processo dell' operazione potuto tener conto della vita nè di ciò che i reattivi chimici hanno potuto introdurvi o distruggervi, il nostro socio, quanto al tener conto della vita, riferendosi al già detto, ripete che a ciò nè i chimici pretendono, nè debbono nè hanno bisogno di pretendere, nè si saprebbe immaginare quanto vi pretendano i vitalisti medesimi; e quanto alla introduzione nel risultato analitico di sostanze straniere o alla distruzione di alcuna delle componenti, egli la dichiara asserzione del tutto gratuita e impossibile a verificarsi dal momento che si ha una costante e ripetuta corrispondenza ponderale fra il corpo analizzato e gli elementi edotti. « Chi » ha assistito, egli dice, una sola volta con intelli- » genza al procedimento analitico di una materia » organica, praticato oggigiorno ne' buoni laboratorj, » non può più emettere una simile asserzione ».

Alla quarta e alla sesta proposizione, nelle quali il Giacomini dalla premessa che un corpo organico il quale diventa dal dominio della chimica abbia

subito dei cangiamenti e delle perdite negli elementi e mutato il suo modo particolare di aggregazione e di combinazione, trae la conseguenza esser tanto possibile conoscere coll' analisi la natura dei corpi viventi, quanto il merito e le qualità di una statua greca col ridurla in polvere, o la specie di piante diverse dalla diversità delle loro ceneri, risponde il d.r Polli riferendosi alla storia di quasi tutti i materiali immediati dei corpi organici, e domanda chi oserebbe dire esser diversi il modo di aggregazione e la combinazione dei principj dello zucchero, p. e., che trovasi nella sua canna e quello dello zucchero che il chimico serba negli albarelli del suo laboratorio, quelli dell'olio essenziale che stanzia nell'otricello di un pericarpio vegetabile e quello della essenza che colla pressione se ne estrae e si raccoglie, quelli delle gemme, delle materie coloranti, degli olj grassi, degli acidi, degli alcaloidi, dei molti sali alcalini o terrosi, od acido organico, che si traggono coi più semplici processi dai vegetali, da quelli delle stesse sostanze contenute nei vegetali medesimi; in che differisca dall' ossolato calcare dei laboratorj l'ossolato di calce che trovasi già bell' e formato nel lichene islandico, nel rabarbaro e in altri vegetabili, e fin anco nello stato cristallino; in che la celestrina cristallizzata in grossi calcoli radiati nella cistifellea, da quella che fa cristalizzare il chimico nelle sue soluzioni, in che l' acido urico o l' urato d' ammoniaca che si depositano in arena cristallina nella vescica, dai cristalli delle medesime

sostanze ottenuti dal chimico nelle sue capsule. « Nessuno nega, egli prosegue, che le sostanze or- » ganizzate debbano perdere prima la loro forma » per essere studiate dal chimico, il quale non bada » agli organi ch' esse potevano presentare, e che in » tal caso esso non darà di loro che l' ultima co- » stituzione elementare, o la composizione bruta, » e poco o nulla della loro aggregazione moleco- » lare; ma le sostanze organiche, non organizzate, » possono essere realmente studiate dal chimico quali » si trovano in natura, e d' esse può egli non solo » determinare gli elementi, ma spesso anche rico- » noscere e riprodurre il loro modo particolare » di aggruppamento, ossia la loro natura organica. » È dunque falso che la chimica non possa pren- » dere cognizione della natura dei corpi organici, » e che questi non cadano mai sotto il dominio » suo se non mutati o alterati da quello che erano » in natura, perchè la chimica non intende di ana- » lizzare la vita di un corpo, ma la materia del » corpo in vita ». In vista del quale circoscritto intendimento egli qualifica d' inesatto e di falso il paragonare il polverizzamento d' una statua greca o d' un vegetabile, ad oggetto di conoscere il merito di quello e la specie di questa, col ricorrere al- l' analisi chimica per domandarle la composizione e la natura dei corpi viventi, ripetendo non inten- dere la chimica di analizzare gli atti vitali, ma i materiali che servono a questi atti; non già la strut- tura organica dei corpi organici e le loro funzioni,

ma bensì la composizione elementare e la natura chimica potersi determinare e conoscere anche nelle sostanze organiche; niuno aver mai pensato che le ceneri di un vegetabile possano aversi come la totalità de' suoi componenti o come l' insieme dei principj che ci dieno idea della sua composizione come corpo organico; nulla esservi di paragonabile fra il polverizzamento di una statua eseguito nell'intendimento di conoscerne i pregi artistici, e la separazione chimica degli ultimi elementi di un corpo organico, e lo studio del loro modo di aggruppamento per conoscere la natura de' suoi principj costituenti e la loro prima aggregazione.

Apponendo il Giacomini, nella 7.ª proposizione, alla chimica ch' ella non abbia finora potuto produrre colla sintesi, a mezzo d' elementi puramente inorganici o minerali, neppure una sola combinazione organica, e nominatamente, nè l'ammoniaca nè il cianogeno nè l' acido cianico nè i gas carbonati bi-idrico e tetraidrico nè certi olj essenziali, il d.r Polli assume di provare invece col fatto che non solo quasi tutti questi corpi organici si possono artificialmente riprodurre dal chimico con elementi inorganici, e quindi senza aver bisogno di operar semplici metamorfosi di materiali già organici, come in qualche luogo del citato suo scritto il Giacomini sembra credere che in alcun caso siasi fatto, ma che da sostanze puramente inorganiche se ne ottennero, oltre a quelli, alcuni altri di non minore interesse. E quanto agli indicati nominatamente,

cominciando dall' ammoniaca, fra una quarantina di processi diversi coi quali egli asserisce potersi ottenere questo prodotto organico con sostanze inorganiche, egli cita i seguenti: « 1.° Bruciando un » miscuglio di gas ossigeno e di gas azoto con un » eccesso di gas idrogeno, si forma del nitrato di » ammoniaca (T. de Saussure). 2.° L' acqua che » contiene aria, assoggettata al circolo voltaico, dà » al polo positivo acido nitrico, al negativo am- » moniaca (H. Davy). 3.° Un miscuglio di tre parti » d' idrogeno, ed una parte d' azoto, condotto at- » traverso un tubo rovente, fornisce ammoniaca » (Gmelin). 4.° L' idrogene che sviluppasi da una » combinazione (al suo stato nascente) in contatto » coll' azoto, dà luogo sovente a produzione am- » moniaca (Chevalier). La preparazione dell' etiope » marziale è accompagnata da produzione ammo- » niacale (Kuhlman); la tornitura di zinco bagnata » d' acqua ed esposta all' aria, sviluppa essa pure » dell' ammoniaca (Collard de Martigny); un mi- » scuglio di zolfo e limatura di ferro, inumidito » d' acqua ed esposto all' aria, dà origine ad am- » moniaca (Austin); un miscuglio di fegato di zolfo » e tornitura di ferro, fuso e versato ancor caldo » nell' acqua, dà parimenti luogo a sviluppo ammo- » niacale (Hollander ecc.) 5.° Gli idrati di potassa, » di soda, di barite o di calce riscaldati insie- » me al potassio, all' arsenico, allo zinco, allo sta- » gno, al piombo, al ferro, sviluppano molta am- » moniaca (Faraday, Reiset, Sarzean, Begurel ecc.).

» 6.° L'azoto allo stato nascente incontrando l'idro-
» gene, fornisce ammoniaca. 7.° Un miscuglio di due
» volumi d'azoto e cinque volumi d'idrogeno, con-
» dotto sopra la spugna di platino calda, dà am-
» moniaca (Haras ecc.). » Mostrato poi come, sebbene l'acido nitrico nasca ordinariamente dalla putrefazione di corpi asotati, nondimeno esso pure si possa ottenere anche da materiali affatto inorganici, egli nota come, oltre ai citati metodi, una notabile quantità di nitrato d'ammoniaca si possa ottenere trattando lo stagno con acido nitrico diluto, insieme ad altri prodotti. Passando al cianogeno, che possa questo pure prepararsi con sostanze inorganiche, ei lo dimostra adducendo che il nitrato d'ammoniaca ottenuto nel modo anzidetto, convertito in sale ammoniaco, quindi intimamente commisto con grafite e calce o con ossido di piombo, e riscaldato in una storta, fornisce del cianuro ammoniaco; che da questo, per mezzo della distillazione, in concorso dell'acido solforico diluito, si ricava dell'acido idrocianico; che l'acido idrocianico saturato con mercurio ed evaporato a cristallizzazione, può convertirsi in cianuro mercurico, e che questo riscaldato dà il cianogeno gazoso. Osserva altresì potersi il cianuro ammoniaco ottener anche più direttamente, conducendo una miscela di gas ammoniaco e di ossido di carbonico attraverso ad un tubo di porcellana rovente; il che costituirebbe un'altra fonte affatto minerale di acido idrocianico e di cianogeno. Dall'acido idrocianico poi egli avverte potersi ot-

tenere egualmente il paracianogeno, l' acido cianico, l' acido cianurico, il solfo-cianogeno, e fra molte altre sostanze, principalmente l' urea artificiale, che nel prefato suo scritto il Giacomini pretende essere stata ottenuta con sostanze organiche, già formate, considerando con ciò di nessuna significazione le celebri esperienze fatte in questo proposito. Per quanto spetta ai gas idrogeno-carbonati ed agli olj essenziali, allega il nostro socio che dal solfuro di carbonio potè il chimico ottenere un carburo d' idrogene della composizione del gas idrogeno delle paludi (Gmelin); che dalla ghisa dissolventesi negli acidi solforico o idroclorico diluti si sviluppa un gas idrogenato di un odore ingrato e particolare, dovuto ad un olio essenziale che lo accompagna; che dalla soluzione della ghisa negli acidi solforico o idroclorico si ottiene un residuo che insieme alla grafite contiene una sostanza solubile nella potassa, della natura del terriccio o dell' *humus;* che un'analoga materia si ha pure disciogliendo la ghisa nell' acido nitrico o nell' acqua ragia; che ove si disciolga la lega di 1 di platino e 100 d' acciajo nell' acido solforico diluito e si faccia bollire il residuo insolubile con acido nitrico, si ottiene un corpo nero, non più solubile, che lavato ed asciutto a duecento gradi C., detona debolmente e con poca luce; riscaldato invece a calore gradatamente crescente, si decompòne senza esplosione (Faraday e Stodart).

Ommetteremo, per brevità, di parlare d' altre so-

stanze sulla natura organica delle quali, secondo il nostro socio, tutti convengono, e ch' egli mostra essersi con elementi minerali dalla chimica potute preparare, quali sono l' acido ossalico, l' acido formico, l' acido acetico, l' acido ulmico, l' acetone, il candito, il mellonio, il tannino artificiale ecc.; e passeremo all' ottava ed ultima proposizione, nella quale il prof. Giacomini afferma la determinazione degli equivalenti e della loro unità essere affare di semplice convenzione fra i chimici. In opposizione a questa sentenza il d.r Polli sostiene invece, non ch' altro, che se v' ha cosa che sia la più positiva e la più fuori da ogni ipotesi, quest' è la teoria delle quantità ponderali dei corpi, che figurano in chimica come equivalenti. « Infatti (così egli) » quando il chimico dice p. e. che 6, 25 è l' equi- » valente dell' idrogene, 87, 53 quello del nitro- » geno, 275 quello dello zolfo, 488, 85 quello del » potassio, 1232, 08 quello del platino ecc., non » fa che riferire il risultato dell' esperienza; la » quale insegna che ciascuno di questi corpi, per » combinarsi con una data e sempre eguale quan- » tità di un altro corpo, p. e. di ossigeno, è ne- » cessario che sia nella quantità corrispondente a » quella cifra, e che questi stessi corpi, per formare » tra loro combinazioni a due a due, vogliono es- » sere ancora in quantità espresse da quelle cifre. » È chiaro che sotto questo punto di vista i pesi » indicati da quelle cifre si equivalgono, in certo » modo, nelle loro affinità per rispetto ad un me-

» desimo corpo; per cui il nome di equivalenti
» esprime esattamente questa loro funzione, ed è
» indubitato ch' esse rappresentano in ogni caso un
» fatto sperimentale de' meglio determinati. Se nella
» compilazione delle cifre degli equivalenti citati i chi-
» mici hanno stabilito un punto di partenza o una uni-
» tà, assumendo per la combinazione 100 di ossigeno,
» questo 100 di ossigeno, che avrebbe potuto essere
» qualunque altro numero, non toglie menomamente
» che tutte le altre cifre in relazione a questa unità non
» sieno positive. Se non si volesse una unità conven-
» zionale, non potrebbe più esistere nessun sistema
» di misura. La legge, del resto, sta affatto senza
» il bisogno di questa convenzione, giacchè essa può
» essere espressa anche nel seguente modo: quando
» si conosce il rapporto, con qualunque numero lo
» si voglia esprimere, nel quale un corpo, non im-
» porta quale, si combina con tutti gli altri corpi,
» si conosce allora in che quantità tutti gli altri
» corpi si combinino fra di loro, se hanno fra loro
» affinità. Nell' asserire che gli equivalenti chimici
» sono affare di semplice convenzione, il prof. Gia-
» comini forse confuse gli equivalenti cogli atomi:
» essi equivalenti non hanno niente di comune colle
» ipotesi; sono i dati reali dell' esperimento e del-
» l' uso diretto della bilancia, senza pretendere a
» nessuna spiegazione teorica della costituzione mo-
» lecolare dei corpi. Ed è ciò appunto che distin-
» gue la legge degli equivalenti dalla teoria degli
» atomi, la quale riposa sopra una razionale ipo-

» tesi della figura e della disposizione delle ultime
» particelle dei corpi. Se pertanto il prof. Giaco-
» mini non ha preso l'accennato abbaglio di atomi
» per equivalenti (abbaglio che, senza scusarlo,
» annullerebbe già la sua obbiezione) avrebbe osato
» battezzare di semplice convenzione la cosa forse
» più positiva ed assoluta che si abbia la chimica ».

Conchiudendo la presente polemica il d.r Polli, posta mente ai recenti progressi della scienza, alle nuove osservazioni intorno alle proprietà fisiche e chimiche dei corpi (dimostranti che se queste in parte dipendono dalla natura dei loro elementi, forse non meno dipendono anche dal particolare aggruppamento meccanico e geometrico degli elementi stessi o dei loro atomi) ed ai varj esperimenti di riproduzione artificiale di materiali organici con elementi inorganici, manifesta, come cosa non senza fondamento, l' idea che molti fenomeni considerati come vitali non possano essere per avventura che chimici, che molte reazioni e combinazioni ascritte alla forza di una chimica viva in contrasto alla chimica della materia fuori di vita, sieno esse pure di ordine chimico, che la moltiplice varietà delle modificazioni subite primitivamente dalla stessa materia o sotto l' influenza di un medesimo agente, non sia una contraddizione di effetti, ma l' effetto invece di leggi diverse, le une subordinate alle altre, ma sempre puramente chimiche; ed esprime la speranza che sulla traccia del poco finora scoperto intorno a siffatte leggi, si giunga in un tempo non

molto forse lontano a dare una spiegazione della medesima indole, non solo per molti altri fatti chimici ancora misteriosi, ma anche per parecchi di quelli che sono esclusivamente considerati come vitali. Non sì però che dopo aver contrastato al troppo disfavore in che il Giacomini intende a porre la chimica, come scienza ausiliaria della medicina, non annuisca a quanto egli può aver detto o fosse per dire contro le troppo facili spiegazioni chimiche introdotte nelle scienze mediche; semprechè da troppo zelo egli non sia tratto a perseguitare coll' errore anche la verità. « A lui, dice il nostro socio, a lui » tenerissimo dei caratteri vitali degli organismi, » sta bene il vaglio e la critica intorno a queste » materie; egli, meglio di chiunque, ci potrà forse » tutelare da un vizioso o troppo spinto chimismo. » Il suo vigoroso giudizio c' impegnerà a ben pon- » derare le nuove scoperte, onde non porgere alla » medicina che fatti positivi; e in questo senso lo » invochiamo come utilissimo, perchè le poche cose » ammesse con tale battesimo dureranno certamente » nella scienza, e varranno le molte meno provate » e facilmente periture che l' entusiasmo, comunque » lodevole, pei rapidi progressi degli studj esatti, » tende ad affastellarvi ».

III. Il cholera indiano, comparso nella città nostra nell'agosto del 1849 con poco intervallo di tempo dopo i fieri disastri e supremi pericoli corsi in quest' anno memorando e funesto, porse, benchè per ventura menasse più spavento e minaccia che gua-

sto, materia di studio ai nostri soci cultori della medica scienza, ed argomento a parecchie memorie, che poi vennero prodotte nel successivo anno 1850; delle quali fu prima quella del d.r Giacomo Uberti, che porta per titolo: *Notizie storico-sanitarie intorno i ricoverati nel civico lemocomio nei mesi dell' agosto, settembre ed ottobre dell' anno* 1849. Premesso alcun cenno generale sul primo annunciarsi del morbo e sui primi suoi sintomi ed effetti, l' autore restringendo, secondo il suo assunto, il discorso ai provvedimenti sanitarj relativi ai soli spedali, tocca per primo delle opportune, efficaci e non meno sollecitamente che rigorosamente attuate osservate misure di precauzione, a merito dell' amministrazione del Pio Luogo, dei medici addettivi, e della civica magistratura, riconoscendo dall' efficacia di esse che il morbo non abbia fra noi imperversato come altrove, nè dato luogo, com' altra volta, a turbazioni e disordini, e che apparisse manifestamente potersi esso nel suo primo sopraggiungere circoscrivere entro angusti confini, e non esser poi tanto malagevole, quanto altri opina, il preservare una città contro malattie comunicabili per contatti o trasmissibili per mezzo di corpi intermediarj, purchè in tempo si preveda, opportunamente si provveda, ed inesorabilmente si eseguisca. Si determinò che nessuno potesse entrare negli spedali a visitare gli infermi per solito ufficio di carità o d' affezione; il che si eseguì con tanto rigore, che non si fece eccezione nè per preti nè

per medici nè per parenti, nè per alcuno insomma che non avesse incombenze di speciale servizio. Essendosi tre casi di cholera sviluppati nelle infermerie mediche dell' ospitale maschile, si allestì immantinente ed in questo e nel femminile una stanza d' osservazione, ove tutti si depositassero e per alcuni giorni rimanessero gli infermi novellamente accettati nell' ospizio, prima di venire ammessi nelle sale comuni. Non appena un individuo veniva preso dal morbo, che tosto con rigorosa cautela, ond' evitare ogni possibile contatto, e con esso e con ogni oggetto da lui stato tocco, mandavasi al lemocomio, eretto di fresco dalle fondamenta isolato da tutti i lati, fornito di quattro belle infermerie e di quanto abbisogna ai servigi interni d' ospitale nelle affluenze di malattie ordinarie, e lemocomio a tutto rigore nei tempi di pestilenza o d' altre affezioni maligne. Ivi si abbruciava la paglia dei letti stati occupati dagli infetti, ivi si faceva il bucato, ivi si stendevano le lane a cielo scoperto. Per trasportare al lemocomio un infettato, sia dall' ospitale sia dalla propria casa, si richiedevano quattro persone; cioè due seggettieri, uno speziale per le fumigazioni da operarsi nelle case d' onde faceansi i trasporti, ed un commesso sorvegliatore, portanti ciascuno una sopraveste bruna, prescritta al doppio fine di tener le persone lontane dal pericolo dell' infezione, e di conciliare con tale distintivo riguardo ed obbedienza a chi l' indossava.

La cura, variata a seconda delle circostanze, era

sempre diretta a rintegrare quelle funzioni, la cui lesione minacciasse la vita più da vicino, e che manifestamente apparivano affette più che l'altre. Il salasso, operato nei primordj dell'invasione, fu sempre di molta utilità; se non che, quando le forze incominciavano a languire, il polso a farsi piccolo, spasmodiche le contrazioni, e fredde le estremità, allora era impossibile l'eseguirlo, e dalla ferita non uscivano che poche gocciole di un sangue nerastro, lucente, piceo. Presentando la più parte dei ricoverati i sintomi di quello stato che dicesi algidocianotico, e in questa condizione non potendosi dar mano alle deplezioni generali, nell'intendimento di eccitare la circolazione, che si compiva imperfettamente, e di rimediare all'alterata respirazione, si sperimentò dapprima il bagno ad alta temperatura ed a lungo protratto, poscia il bagno freddo con frizioni consecutive di ghiaccio; ma sì l'uno che l'altro tentativo faceano cadere l'ammalato in una estrema prostrazione di forze, la respirazione diveniva affannosa e intermittente, il polso avvallavasi a segno da farsi impercettibile e mancante, cresceva lo scioglimento del corpo, e troppo spesso la morte chiudeva la sequela di questi fenomeni. Fecero miglior prova i bagni tepidi, che valsero le più volte a cessare o mitigare i crampi ed i vomiti, come pure lo stringimento doloroso all'epigastrio; e allora opportune riuscirono le fregagioni, i revellenti, le bevande mucillaginose e refrigerative; pei quali mezzi l'infermo tornava non di rado

alla primiera salute. Se non che occorse pur anco di vedere, dopo la congerie di tali sintomi e dopo due o quattro giorni di sperata guarigione, venire in campo una violenta reazione, manifestata da polsi vibrati ed ardenti, da injezione agli occhi, da sopore e delirio, in guisa da mettere in forse nuovamente la vita. In questo rovescio di condizione si elesse il metodo antiflogistico locale e generale, interno ed esterno. Nello stadio algido si fece anche ricorso alle frizioni avvalorate coll' alcool, specialmente alle estremità; si sperimentarono poscia, oltre a questo sussidio, le frizioni coll' ammoniaca liquida in varie parti del corpo, e specialmente alla colonna vertebrale, praticate dal d.r Papa di Desenzano, e già raccomandate dal Tommasini; ma benchè fossero, ne' casi più pertinaci, ripetute fino a produrre la vescicazione della pelle, poco o nulla profittarono; e così dicasi pure della ministrazione del tartaro emetico, dell' applicazione del fuoco alle piante de' piedi per vincere i crampi in alcune forme morbose, o ridestare le forze deficienti, e delle coppette profondamente scarificate alla spina dorsale, applicate per alleviare la costrizione insoffribile all' epigastrio od al petto, e la respirazione affannata ed intermittente. Pertanto la terapia che meglio rispose, nello stadio algido-cianotico, furono i bagni a tepore latteo, le frizioni con linimenti volatili canforati, gli epispatici e rubefacenti applicati alle varie parti del corpo, ed i clisteri di malva o di riso col laudano liquido del Sidenamio, per

sedare i dolori e la diarrea, indi le bevande mucillaginose ed antiflogistiche, il ghiaccio e l'acqua distillata di lauro ceraso. Ebbesi costantemente per ottimo augurio, oltre alla cessazione de' sintomi più minacciosi, il rifluire delle orine, quello della bile nelle materie alvine, il sudore caldo destatosi per tutto l'ambito del corpo, duranti i quali fenomeni l'ammalato abbandonavasi ad un sonno ristorativo.

A queste notizie spettanti in generale alla terapia praticata dai medici deputati alla cura del lemocomio, aggiunge il d.r Uberti le seguenti più speciali e sue proprie osservazioni, alle quali porse occasione l'assistenza sua personale ivi prestata, nella qualità di medico primario, dal giorno 27 settembre in poi, in sostituzione d'uno de' medici curanti, stato colto dal morbo. Allorchè l'andamento dell'infezione colerica procedea rapidissimo, brevi ore bastavano a precipitare l'individuo in una condizione asfitica e cianotica. Tornò allora sempre inutile ogni sussidio terapeutico interno ed esterno, e in questo stato si sperò sempre indarno ogni reazione febbrile o infiammatoria. Come il sintomo più allarmante era il freddo diffuso per tutta la superficie, così la cessazione dello stato algido, per modificazione avvenuta nel centro della circolazione, dando luogo alla reazione, era il sintomo che riduceva la cosa nella condizione de' casi curabili: in questi casi il metodo il più semplice e fisiologico parve solitamente il migliore: « Una farragine di

» rimedj interni ed esterni, dice l' autore, una » pratica tumultuaria può scusarsi dalla filantropia, » ma non dalla ragione clinica ». Al sopravvenire dei vomiti, dei secessi acquei, de' crampi intollerabili, trovò egli occasione di doversi lodare dell'effetto prodotto dalle sanguisughe applicate all' epigastrio o ai vasi sedali, dalle bevande acide o gummocose, dal ghiaccio soprattutto, da cristeri di riso o narcotici, dalle frizioni coll' ammoniaca liquida, e più ancora di quello dei fiori di zinco, del magistero di bismuto con esigua dose di carbonato o di magnesia nel vomito e nel dolore allo stomaco. Ma quanto ai bagni tepidi, egli ne commenda più l' uso presso i privati che negli spedali, perchè in questi, usati nel periodo algido, nel quale è richiesta più delicata ed assidua assistenza, domandano più tempo e numero ed opera d' infermieri, e perchè anche l' azione dinamica dei bagni può essere supplita da più facili e pronti soccorsi. In pochi casi poi, nei quali una cura eccitante si rese necessaria per eccitare la reazione flogistica, trovò raccomandabili i revulsivi esterni, a lungo e in varie parti applicati e ripetuti, e internamente il muschio, gli eteri e gli altri stimoli diffusibili espansivi. Tale è il metodo curativo praticato nel nostro lemocomio; del quale il socio si chiama assai soddisfatto, almeno raffrontandolo alle circostanze sfavorevoli di quel ricovero, dove, oltre i tradottivi già morti, concorsero parecchi già moribondi dalla città e dalle infermerie mediche e chirurgiche, i quali, consunti da febbre etica o da

croniche enteriti, erano colti da dejezioni alvine e da raffreddamento delle estremità. Aggiunge un cenno spettante al metodo del d.r Papa da Desenzano, consistente nell'uso dell'ammoniaca, venuto in fama a quei giorni, e raccomandato dalla stessa Provinciale Magistratura; sul quale osserva che nè il carbonato d'ammoniaca liquido usato internamente corrispose coll'effetto all'aspettazione, nè l'ammoniaca adoperata esternamente nello stato algido fu utile a superare un tale stato, siccome quella che svaporando produce freddo; non tacendo per altro, ad onore del vero, ch'essa giovò nondimeno a lenire prontamente le contrazioni spasmodiche de' muscoli. Conchiude il ragguaglio con un tributo di riconoscenza e d'encomio alle benemerite suore spedaliere per l'opera indefessa e caritatevole prestata nel lemocomio; e correda la memoria d'una tabella prospettica dei cholerosi ivi curati dal cominciare del morbo in sui primi d'agosto fino alla sua scomparsa nell'ottobre; dalla quale appare che sul numero di 166 (102 maschi e 64 femmine) ricoverativi nel detto termine, 105 (62 maschi e 43 femmine) furono i morti, 54 (32 maschi e 22 femmine) furono i guariti, e 7 (6 maschi e una femmina) portativi già morti.

IV. L'essere stato, durante la morbosa invasione, deputato alla cura dei cholerosi nella terra di Lonato ed alla direzione di un lazzaretto colà istituito, prestò al d.r Agostino Maraglio materia alle osservazioni da lui raccolte in una sua memoria,

prodotta nell' Ateneo dopo quella del d.r Uberti. Sui sintomi e sull' andamento, sulla cura, sulle cause predisponenti, sulla condizione patologica e sulla natura essenziale del morbo versano principalmente queste osservazioni. Quanto all' andamento ed ai sintomi, un complesso fenomenologico stranamente incostante, gli parve presentare il maligno contagio, e sì vario nella intensità e nella durata, da lasciar molte volte in forse sul diagnostico. « Dap-
» principio, egli dice, fu visto aggirarsi intorno a
» quegli organismi già lesi da croniche affezioni, od
» intorno a coloro i quali gli stenti della povertà
» avvicendano cogli eccessi dell' ubbriachezza; ma
» poi non valsero nè temperanza nè robustezza
» contro gli assalti di sì micidiale nemico, ed ogni
» età, ogni sesso, ogni condizione rese infausto tri-
» buto all' invasore; il quale presentavasi ora mi-
» naccioso in tutto il suo apparato, ora in miti
» sembianze, riconoscibile soltanto da pochi segni
» caratteristici. Laonde ebbe taluno a risorgere a
» vita novella quando pareva irragionevole ogni
» speranza, mentre toccò tristo fine a chi non lon-
» tana vagheggiava la guarigione. Alcune volte as-
» saliva d' improvviso, più di spesso era preconiz-
» zato da alcuni giorni di diarrea, la quale allo ap-
» parire degli altri sintomi, cioè dei vomiti, dei
» crampi, del freddo, dell' ambascia ai precordj, sì
» moderava o sospendeva, mutandosi però in un
» flusso di materia liquida bianchiccia come lava-
» tura di riso, di un odore particolare come di lie-

» vito o di sperma. La materia emessa dal vomito
» alcune volte era del medesimo colore ed odore
» e consistenza del flusso alvino, talvolta, e spe-
» cialmente nei primordj della malattia, era un
» liquido di colore verdognolo, inodoro, e che si
» diceva di un' amarezza la più disgustosa, com' è
» delle materie biliose. La sospensione delle orine
» era tenuta come il segnale più infausto. I crampi
» mancavano o duravano poco, o non erano così
» tormentosi come in pochi casi: il freddo perife-
» rico del corpo graduavasi dal meno sensibile al
» gelido marmoreo, il polso era abbassato conside-
» rabilmente, ora, e più di spesso, soppresso del
» tutto. Il coloramento cianotico al volto, alle ma-
» ni, alle unghie appariva e scompariva ad inter-
» valli, talvolta mancava anche in gravissimi casi
» terminati colla morte. L' afonia talvolta completa,
» talvolta riducentesi ad una voce sepolcrale e come
» proveniente da una caverna, talvolta sospirosa,
» talvolta accompagnata da singulto. I lineamenti
» del volto da un minuto all' altro contraffatti in-
» definitivamente ». Alcuni casi da lui curati ed
addotti ad esempio, che per brevità tralasciamo,
confermano queste sue osservazioni. La cura ebbe
quasi sempre per base il ghiaccio, i rivulsivi, le frega-
gioni calde aromatiche, le sottrazioni sanguigne e
gli oppiati. Il ghiaccio, siccome ansiosamente bra-
mato dall' infermo, parve una vera indicazione della
natura, le fregagioni affatto problematiche, i rivulsivi
efficaci all' entrar del secondo periodo, cioè al ristabi-

lirsi del circolo e allo scemar del pericolo. Il salasso locale e generale usato così nei primordj come nel procedimento del morbo, siccome in nessun caso diede fondamento ad asserire che ne avesse impedito lo sviluppo, così in alcuno parve atto a deciderlo, a mitigarne il decorso, ma non sempre ad impedirne l'esito fatale. Gli oppiati poterono per l'una parte dar luogo a dubitare che loro si avessero ad attribuire i fenomeni congestivi cerebrali, e quindi la consecutiva morte, ma per l'altra parecchi individui guarirono perfettamente, medicati nel primo stadio col laudano. Gli altri farmachi o rivocati dall'obblio, o immaginati sopra norme scientifiche o sperimentali, accreditati e posti in voga dalla circostanza, come a dire i fiori di zinco, il solfato di chinina, il bismuto, l'emetico, l'ipepacuana, le fumigazioni, abluzioni ed inalazioni ammoniacali del d.r Papa, le abluzioni ghiacciate generali e parziali, non diedero, tentati, motivo da confidarsene più che tanto. Quanto alle cause predisponenti, l'autore riferendosi al già detto circa all'indistinto applicarsi del morbo ad ogni varietà d'organismo, di stato patologico e fisiologico, di condizioni ed abitudini individuali, si dichiara impossibilitato a pronunciare opinione nell'argomento. Bensì non revoca in dubbio che anche nel territorio di Lonato la micidiale infezione si propagasse alla guisa dei contagi, considerato che vi fu importata da persone provenienti da Peschiera, ove più che mai imperversava fra le mi-

lizie e fra i cittadini, e massimamente fra i lavoratori de' forti; che tenne una linea così diretta da potersene quasi seguire i passi da casa in casa; che pressochè intiere mietè le famiglie in cui si fu introdotta, che colse molte persone destinate per ufficio ad aver contatto immediato cogli infetti. Per quanto spetta alla condizione patologica, considerandola ne' suoi effetti più importanti, più gravi e primitivi, egli la ravvisa consistere sostanzialmente nella circolazione sanguigna e nella innervazione, e in alterazioni chimiche ed organiche ivi prodotte, in guisa che rallentandosi considerabilmente ed apparentemente sopprimendosi il circolo, si altera la crasi del sangue, che nero, piceo e privo di vita esce dalla vena a stento sottratto, s' estingue il calore animale, si abbronza la cute, sformasi il volto, si alterano le secrezioni ed escrezioni, e l' innervazione sottostando alle più funeste impressioni, ne conseguono altrettanti disordini dinamici, cioè i vomiti, la diarrea, l' afonia, i crampi, le ambascie dei precordj, le compressioni cerebrali. La morte poi succedendo, a suo parere, quasi sempre per compressioni passive, egli tiene per cosa probabile l'arguire che il cholera, anzichè cominciare piuttosto da questo che da quell' apparato, s' apprenda in un sol tratto a tutti i tessuti, e spieghi contemporaneamente nella rete capillare un' azione speciale e non definita sul fluido sanguigno, alterandolo profondamente; e trova in perfetto accordo coi fenomeni morbosi la differenza dei risultati necro-

spici da taluni notata e descritta, in ciò consistente, che in coloro i quali morivano nello stato algido, si trovava sempre un considerevole ingombro in tutto il sistema venoso portato ad un sommo grado sino alle minime diramazioni in tutto il corpo, mentre negli individui che aveano superato il primo stadio e perivano lentamente per effetto di compressione cerebrale, l' ingorgo abbondava nelle vene dell' encefalo e mancava, o affatto o quasi affatto, in tutto il resto del grand' albero venoso. Ma per quanto poi appartiene all' intima natura del morbo, s' ella consista in una flogosi vascolare o de' centri nervosi, o piuttosto in una affezione di opposta diatesi, le proprie osservazioni non lo condussero ad altro conchiudere se non che un tale problema, siccome pur quello della cura più acconcia, sia tuttora un arcano non penetrato dall' arte. Nè può consentire con coloro che non vorrebbero ravvisar nel cholera null' altro che una febbre perniciosa; primieramente perchè col chinino, ministrato anche a dosi ingenti, non gli accadde di poter ovviare all' esito fatale in molti che avevano già superato anche il primo stadio o che da lungo tempo eransi anche avezzati a prendere del chinino in buon dato come preservativo; in secondo luogo per essergli ben di rado avvenuto di trovar distinti i due stadj opposti di avvilimento e di reazione, condizione necessaria ad investigar la natura di un morbo sconosciuto; in terzo luogo per non aver mai osservato nel cholera ripetizione d' accesso, mentre le perniciose, se

non uccidono nel primo assalto, hanno la periodicità dell' accesso per segno caratteristico, siccome l' essere con certezza domate dalla china; finalmente perchè si conoscono quali condizioni cosmo-telluriche valgono a sviluppare la perniciosa, nè mai fu ad essa attribuito il potere di comunicarsi per contatto mediato o immediato, mentre sull'origine e sullo sviluppo del cholera non si hanno finora che delle congetture più o meno ingegnose. Fra le quali, ingegnosissima congettura, ma congettura pur sempre, trova quella di chi ripetendo l' origine così del cholera spontaneo come dell' asiatico dal miasma palustre, attribuendo ad un tale miasma sotto il tropico una qualità venefica ed una concentrazione d'assai superiore a quella del miasma europeo, e supponendo che per fortuite e particolari combinazioni abbia potuto congiungersi al principio tifogenico e così costituire il cholera contagioso del quale è questione, opina esser questo contagio un morbo composto di tifo petecchiale o migliare e di febbre periodica, e non passare in sostanza altra differenza fra il cholera e la migliare se non quella che passa fra una terzana semplice ed una terzana perniciosa. Ma concedendo facilmente che i miasmi abbiano sotto il tropico una potenza e una concentrazione venefica assai superiore a quella che possano avere in Europa, concedendo ancora che siano di una natura analoga e differente soltanto per intensità, che poi i miasmi sieno la vera sorgente del cholera, che per fortuite e particolari combi-

nazioni si congiungano col principio tifogeneo, corpo astratto e congetturale, che il cholera, la petecchia, la migliare, la febbre periodica sieno gradazioni di una medesima ed unica malattia, questo è ciò ch' egli tiene potersi difficilmente far credere a chi abbia veduto e curato un numero ragguardevole di cholerosi. Quanto a sè, egli dichiara che, avendo sempre esaminata la cute, non ha mai potuto rinvenir macchie nè petecchiali, nè migliari, nè di altra qualsiasi natura, anche allorquando il morbo era accompagnato da copiosi sudori, come neppure veder, se non di rado, squagliarsi la pelle o cadere i capegli, cosa tanta comune in ogni altra malattia. Nè, volendosi pure ammettere quell' eruzione che dicono alcuni aver trovato lungo il tubo intestinale, egli crede perciò che sia necessario ricorrere o alla migliare o alla petecchia, od a qualsiasi altra eruzione specifica, potendosi quel fenomeno considerare come un semplice ingorgo dei follicoli mucosi o delle glandule del Brunner o del Peyer, provenienti dall' ingorgo capillare. Nè finalmente negando che siasi talora potuto vedere sciogliersi il cholera felicemente colla eruzione migliare, trova legittima la conseguenza che trar si volesse da questo fatto, che la migliare e il cholera sieno tutt' uno. « Le ipotesi, egli pertanto conchiude, non sono » adottabili se non in quanto sono vantaggiose alla » pratica applicazione, e nel nostro caso pur troppo » siamo costretti a vederne la inutilità. Riteniamo » piuttosto che il cholera è malattia peculiare, fa-

» tale, perchè minaccia la vita, e perchè si pro-
» paga da uno ad altro individuo; che il medico
» non può che osservare ed ajutare possibilmente
» la natura ne' suoi sforzi per eliminare e neutra-
» lizzare il fomite pestifero, ma che per ora, non
» conoscendone la natura, non ne conosciamo nem-
» meno l'antidoto, e l'unica ancora di salvezza sta in
» quei mezzi igienici e profilatici proposti a prevenire
» la diffusione di qualunque morbo contagioso ».

V. Le dubitazioni del d.r Maraglio sulla condizione patologica, sull'intima essenza, sulla cura del morbo in discorso, non sono divise dal d.r Giambattista Belpietro, autore d'una memoria apologetica sulla teoria del prof. Giacomini intorno al cholera asiatico. A tre conclusioni fondamentali riduce l'autore quanto sull'argomento dedusse quel celebre medico e scrittore così nell'opuscolo stampato nel 1836, come nella sua farmacologia, e in una istruzione popolare edita in Padova nel settembre del 1849; le quali conclusioni sono quest'esse: 1.ª La natura del cholera è identica in ogni periodo del male; 2.ª L'essenza del morbo consiste in una flogosi venosa; 3.ª Il salasso e l'uso del ghiaccio sono i principali sussidj da usarsi nel periodo algido. Le quali proposizioni togliendo il d.r Belpietro a propugnare l'una dopo l'altra, facendosi dalla prima, s'applica innanzi tratto a confutare l'opinione di quelli che tengono essere ipostenica la diatesi dello stadio algido, a differenza di quella dello stadio di reazione, giudicata comunemente di qua-

lità contraria, cioè iperstenica. E in primo luogo, servendo di principale argomento ai fautori di tale opinione la cessazione di ogni battito arterioso e il freddo marmoreo di tutta la superficie corporea nella prima fase del male, egli risponde che questi due sintomi, posto ancora che appartenessero a morbosa condizione di controstimolo, nulla proverebbero a fronte degli altri molti con essi esistenti, ed indicanti tutt' altro che vitale abbattimento, quali sono l' ambascia di respiro, l' ardore interno, l' insaziabile avidità di bevande agghiacciate, lo stringimento de' precordj ecc., che d' altronde tali sintomi, pretesi d' ipostenia, possono riscontrarsi, e spesso si riscontrano, in morbi da nessuno tenuti per ipostenici, nè da nessuno curati cogli eccitanti, anzichè col salasso, come dire le apoplessie cerebrali, le pletore sanguigne, l' ernie strozzate, le endocarditi acutissime, e tali altri. A maggiormente poi dimostrare la condizione astenica dei sintomi del primo stadio, ricorre ai risultamenti dell' anatomia patologica, allegando le sanguigne injezioni nella tonaca interna del ventricolo e degli intestini, l' ipertrofia e l' ingrossamento delle glandule e cripte di cui sono seminati, e specialmente di quelle del Peyer, come pure dell' esofago e dei bronchi, gli stravasi sierosi nel pericardio, l' arrossamento dell' aorta, l' ingorgo sanguigno nella destra cavità del cuore, con ingrossamento dell' interna sua membrana, l' esistenza di sangue piceo, grummoso nei tronchi venosi, l' iperemia cerebro-spinale, lesioni

tutte state, con altre, riscontrate dagli anatomici negli spenti durante il periodo suddetto. Che se allo svilupparsi della reazione appariscono sintomi in opposizione de' primi, non per questo egli trova che una tale emergenza rilevi ad escludere la derivazione degli uni e degli altri da una medesima condizione patologica, osservando che quanto avviene nel cholera, avviene nell' altre malattie nè più nè meno, e che tale cambiamento non dipende che da cambiamento analogo di grado e di località subìto dalla morbosa condizione, e dalla relazione costante in cui stanno i sintomi colle parti nelle quali si sveglia il malefico processo. Anzi dallo stesso scemare delle sopra indicate lesioni ne' morti durante il periodo di reazione, e dal vedersene invece di nuove, ma sempre di natura flogistica, egli trae motivo a concludere essere le une, del pari che l' altre, cause prossime de' sintomi morbosi descritti. Un altro argomento favorevole alla sua tesi egli trae dai vantaggi ottenuti dalla cura deprimente usata nel primo stadio, e da lui non solo verificati per propria esperienza, ma testificati per autorità di molti e celebri medici; in opposizione dei quali se i fautori del metodo eccitante accampano fatti contrarj, egli nientemeno, ammettendo anche pari le citazioni dall' una parte e dall' altra, non dubita che maggior peso si debba attribuire alle guarigioni allegate dai fautori del metodo deprimente per propugnare l' indole iperstenica del male, di quello delle addotte dai loro oppositori per difendere

l'astenia dello stadio d'algore; imperciocchè osserva poter bensì avvenire che una malattia d'indole iperstenica, abbenchè curata con rimedj eccitanti, riesca a felice termine, o per una favorevole crisi che sciolga l'infiammazione, o perchè la reazione organica sia stata da sè stessa potente a resistere ai nuovi stimoli aggiunti ed a ricomporre la fibbra in uno stato conciliabile colla salute; ma nei morbi ipostenici, ove sieno curati col salasso, coll'acqua coobata di lauro ceraso, col nitro, colla digitale, insomma con mezzi debilitanti, ciò non poter avvenire giammai. Finalmente anche dalle cause cooperanti allo sviluppo del cholera deduce argomenti in favore del suo assunto, notando come, avvenendo che alcuno sia colto da sintomi di lieve coleroide, quali sono le nausee, la diarrea, la stanchezza, i crampi, l'ambascia di respiro, se egli si abbandoni ai disordini del bere, del cibo, del lavoro, ai trasporti dell'ira, ai piaceri smodati de' sensi, se si esponga a correnti d'aria e a vicissitudini atmosferiche, tosto si vegga svilupparsi il cholera nella sua forma più terribile; come le persone che d'ordinario vengono colti da questa più grave forma, cioè dalla cianotica-algida, non siano già i sobrj, gli infiacchiti, i metodici, i morrigerati; ma i crapuloni, i bevitori, i torosi, gli adulti, i viziosi d'ogni maniera; come mentre gli effetti delle altre potenze debilitanti, cioè a dire l'abbassamento dei polsi, l'impallidire del viso, il raffreddamento delle estremità, più facilmente si manifestano in chi schiva

abitualmente il vino e gli altri eccitanti, sarebbe assurdo il supporre che il principio contagioso, se fosse debilitante, battesse una strada opposta e si sottraesse alle leggi più costanti della vitalità; come, essendo l' azione de' miasmi e de' contagi dai più famosi scrittori stata dichiarata stimolante, sarebbe assurdo il sostenere che il cholera, avendo l' origine da questi comune con tanti altri morbi d' indole iperstenica, sfuggisse alla regola comune, e il suo principio operasse sulla macchina in un modo affatto contrario agli altri contagi; come per sostener tali idee ben altro sarebbe mestieri che alcuni sintomi in apparenza d' ipostenia; come sia cosa strana che una tale ipostenia, che verrebbe ad essere favorita da cause eccitanti, possa da un istante all' altro trasformarsi in una profonda diatesi di stimolo, quale si è quella a cui è legata la reazione, e che per esser domata esige una cura antiflogistica pronta ed energica; come sotto certi rispetti sia admissibile bensì che un risalto arterioso possa tener dietro all' effetto deprimente di qualche causa morbosa, ma che tale risalto è sempre di breve durata, e non è da paragonarsi colla reazione nel cholera, che varj giorni persiste e trovasi derivante da una profonda alterazione organico-dinamica. Da tutte le quali cose conclude che i quattro più forti criterj diagnostici, sintomi, cura, cause e necroscopia concorrono a mostrare che la natura del cholera è sempre identica in tutto il decorso del male.

Venendo alla seconda proposizione, che fa consistere la essenza del cholera in una oloflebite, o flogosi venosa, noi ci asterremo dal riferire coll' autore i sistemi a questa proposizione contrarj e le deduzioni di esso in confutazione di tali sistemi, e ci restringeremo ad esporre in compendio, colle seguenti testuali parole di lui, quello del Giacomini. « Assorbito il contagio choleroso, risveglia con più » o meno di rapidità un processo flogistico nel si- » stema linfatico-glandulare e venoso, per cui spe- » gnesi l' attività di que' vasi; fino a che, scemata » tale infiammazione, per la eliminazione od anche » per l' assimilazione di quel malefico principio, » percorre il morbo le sue fasi colla forma ordi- » naria alle flemmasie crescenti ». Del quale sistema il d.r Belpietro passando a discutere i fondamenti e a dimostrare la solidità, viene così argomentando: essere gli ufficj del sistema linfatico-glandulare e del venoso tra loro così affini e così somiglianti nella loro compage organica, le malattie dell' uno diffondersi all' altro reciprocamente con tale facilità, che i moderni fisiologi sono inclinati a considerarli siccome formanti un solo sistema: le boccucce così de' vasi linfatico-glandulari come de' venosi essere in una continua azione, portare nel gran circolo sanguigno quegli elementi che loro vengono applicati, affini o disaffini che siano, esercitare insomma la funzione importante dell' assorbimento vitale: ritenendo il cholera originato da un principio contagioso, dover avvenire che tale principio, di qua-

lunque natura egli siasi, agisca primitivamente sul sistema linfatico venoso, essendo questo sistema quello che serve di mezzo ad ogni sostanza per essere introdotta nell'organismo: dover quest'azione esser analoga a quella degli altri contagi e miasmi, ritenuti operare stimolando ed irritando la fibbra animale: per essi l'eccitamento venire aumentato, ed esservi sempre un organo o sistema che a preferenza n'è affetto elettivamente: lo sconcerto nelle secrezioni intestinali, l'ipertrofia di tutti i follicoli e cripte mucose del canale alimentare e delle fauci, fenomeni che di solito accompagnano il cholera, dimostrare che questo contagio vulnera di primo slancio il tubo gastro-enterico: la vita però non venir minacciata finchè l'azione del contagio si limita alle vene capillari ed ai linfatici del tubo alimentare, e non aversi che la forma del cholera mite, o choleroide; ma se, per diffusione di processo morboso o per diretto od indiretto trasporto del contagio, se ne risente il contiguo ed affine sistema venoso, allora il cholera in un baleno prorompere co' suoi sintomi più pronunciati e caratteristici: che all'essenza del male ne' primi gradi, dimostrata iperstenica da quanto è detto di sopra in sostegno della prima proposizione, ne succeda un'altra congenere, ciò esser fatto patologico di notoria contingibilità, essendo carattere della flogosi il diffondersi a preferenza con certa facilità e prontezza da un tessuto ad un altro che più gli somigli per organizzazione ed atti vitali: senzachè, il principio morboso, sia

che penetri direttamente nel circolo venoso, sia che vi si trasporti per mezzo dei linfatici, se agì come stimolo sugli uni, dover fare altrettanto sugli altri, se fu capace di eccitare il sistema linfatico-glandulare, dover esserlo ancora pel cardiaco venoso, dacchè uno stimolo, benchè in grado vario, opera sempre come stimolo sopra ogni organo della macchina vivente: la ipertrofia dei follicoli mucosi delle fauci, dell'esofago, del ventricolo, degli intestini, e il dilatamento ed arrossamento del ventricolo destro e del cuore, costantemente riscontrati dall'anatomia patologica nelle necroscopie de' cholerosi, esser due fatti che vengono pur essi in sostegno del sistema in discorso, e rendono ragione e corrispondono ai sintomi essenziali e clinici del morbo asiatico, siccome quelli che spiegano, il primo la diarrea, il vomito, il dimagrimento, il secondo il serramento al petto, l'angoscia di respiro, l'arrestamento del circolo, la viscosità del sangue, la nullità dei polsi, la cianosi e l'algore, sintomi tutti e caratteristici del cholera, e comuni ad un tempo alle flebiti ordinarie e alle cardiopatie: col sistema Giacominiano spiegarsi pur anco le due ordinarie morbosità che accompagnano la reazione, cioè la febbre gastrico-nervosa, o tifoidea, e la stasi cerebrale, potendosi la prima considerare come una continuazione della affezione intestinale esistente anche nello stadio algido e mascherata da sintomi d'ipostenia, e la seconda come una successione della flogosi cardio-venosa. Dopo le quali cose, soggiunti alcuni cenni,

che noi per brevità ommetteremmo, sulla coincidenza coi pensieri del Giacomini di alcune recenti opinioni mediche, benchè in altro aspetto e linguaggio enunciate, conclude rispondendo alla seguente obbiezione, come alla più forte che si possa fare alla esposta patogenia del cholera. Come mai, si domanda, una flebite così diffusa può durare soltanto le 18 o 24 ore dello stadio algido, mentre si sa che la flogosi deve percorrere una parabola di certa durata? Come mai una cura tanto ristretta quanto è quella che si può praticare durante lo stadio algido, potrà valere a domar quel processo morboso delle vene? Delle quali due domande alla prima egli risponde che la flebite non cessa col comparire della reazione, ma che soltanto, per essere scemata d' intensità, lascia libero lo svolgimento di essa, continuando a percorrere la sua parabola; risponde alla seconda che anche il cholera essendo suscettibile di varj gradi a seconda della maggiore o minore profondità della flogosi venosa, se questa è superficiale e resipolacea, perchè si vegga cedere al salasso ed al bagno freddo, non può per questo chiamarsi debole il suo trattamento, essendo esso proporzionato alla forza del male; se poi la flogosi è flemmonosa e profonda, allora si ha non la risoluzione del male, ma la morte, appunto perchè la medicatura possibile non è proporzionata alla intensità della malattia; tantochè sì nell' un caso che nell' altro l' obbiezione viene ad essere più speciosa che vera.

Rimane la terza proposizione, che dichiara il salasso ed il ghiaccio essere i sussidj più razionali contro lo stadio algido. Dall' induzione e dai fatti clinici trae gli argomenti il d.r Belpietro in sostegno di questa proposizione. « Il cholera grave, egli » dice, presenta due stati patologici di alta e ter- » ribile entità. Da un lato una lesione minacciante » dappresso la vita, dall' altro una sosta tale nel » circolo, da rendere impossibile l' assorbimento, e » perciò l' azione de' farmachi propinati; il bisogno » d' una terapia pronta ed attiva da una parte, ed » una morbosa condizione che rende impotente la » salutifera arte del medico dall' altra. Il cholera, » può dirsi, uccide sè stesso ». Con queste e con altre considerazioni, che facilmente gli verranno admesse, stabilita l' impossibilità dell' assorbimento nel periodo algido del cholera, egli ne induce la impossibilità di un metodo di cura ordinario. Il che posto, quali argomenti, egli domanda, resteranno al medico in sì ardua circostanza? Non altro, risponde, che l' applicazione di quegli agenti terapeutici che non abbisognano d' essere assorbiti per ispiegare la loro virtù sulla reazione organica, e tra questi poi, ammettendo per vera la diatesi iperstenica anche nello stadio algido, non altri se non quelli che valgono prontamente e sicuramente a reprimere la veemenza della infiammazione; fra i quali se ve n' ha che sieno validi a tanto, il salasso ed il ghiaccio sono quest' essi; il salasso, come quello che leva direttamente uno stimolo alla parte am-

morbata, cioè al sangue; il ghiaccio, come quello che toglie un elemento de' più essenziali alla flogosi, cioè il calorico. Non riferiremo i fatti clinici citati dall' autore, sull' autorità di molti e gravissimi medici, a mostrare il vantaggio del ghiaccio, del salasso e d' altri controstimoli; e rimettendo chi bramasse conoscerli al giornale dell' Omodei (anni 1849 e 50) dove si trovano registrati, ci basterà l'accennare per ultimo l' induzione ch' egli trae dalla cura generalmente praticata nei casi di coleroide; nella quale egli non altro riconoscendo in sostanza che il cholera a grado mite, ed in questa ai liquori, ai cibi riscaldanti, alle fatiche esagerate tenendo dietro lo sviluppo del morbo asiatico in tutta la sua forza, e la dieta invece, il salasso, le sanguisughe giovando per modo da jugulare il male nel suo primo nascimento, egli domanda perchè, se una pratica di questa specie giova nel cholera mite, non dovrà riuscir tale in quello di grado più grave, perchè se il salasso ed il ghiaccio valgono ad eccitare la reazione nella choleroide, saranno poi nel cholera spiegato non solo impotenti, ma nocivi? Nel qualificare però per rimedj sovrani il salasso ed il ghiaccio, egli non intende proscrivere l' uso d' altri farmachi, quali sarebbero l' ipecacuana, la canfora, lo zinco, il tartaro emetico, la senape, lo zolfo, che furono a' nostri giorni accreditati da qualche fatto clinico e da qualche caldo fautore, avvertendo nondimeno che i vantaggi che siensi da questi potuti ottenere, anzichè infermare, confermarebbero

piuttosto la teoria del Giacomini, per questo che parte di essi appartiene agli ipostenizzanti gastro-enterici, parte agli ipostenizzanti cardiaco-venosi, ed appunto in questi due sistemi ripone quella teoria la condizione patologica del cholera. L' efficacia dei quali rimedj, per quanto appartiene allo zolfo, al tartaro emetico, al bismuto ed agli altri deprimenti gastro-enterici, egli la spiega supponendo la possibilità che l' uno o l' altro di questi, somministrato ad alta dose, venga per felice combinazione assorbito durante un qualche momento di remittenza d' intensità (procacciata dall' arte od eventuale) nella flogosi gastro-enterica, mercè la quale remittenza l' attività delle boccuccie linfatico-venose si ridesti alcun poco, ed introduca nel circolo la sostanza medicamentosa, la quale spiegando appunto sul ventricolo la sua azione elettiva, apra la strada ad un più largo assorbimento. Per quanto poi spetta alle sostanze appartenenti agli ipostenizzanti cardiaco-venosi, quali sarebbero la canfora e il senape, essendo queste fornite di principii assai sottili e volatili, egli tiene, che senza bisogno di vitale assorbimento, applicate ed introdotte che sieno, possano penetrare nel corpo vivo e nel sangue del choleroso nel modo stesso per cui s' immedesimano con una sostanza inorganica, per poco che sia porosa, e in qualche guisa spiegarvi la loro efficacia. Nel quale aspetto considerando le cose, egli ne induce per ultima conseguenza, che sebbene si possa tentare l' uso degli accennati farmachi, non si deve

però a questi soli affidare la cura, incerta, debole e tarda essendo la loro azione, mentre sicura, pronta ed efficace è quella del salasso e del ghiaccio.

VI. Ma per quanto si possa dubitare e contendere sulla patogenia e sulla cura del cholera, non è oggigiorno più lecito di fare altrettanto rispetto all' indole sua contagiosa, posta omai fuori di controversia fra i medici, parlando almeno degli italiani. Troppo numerosi ed accertati e parlanti sono i fatti, perchè l' italiana sapienza, amica del positivo, a questi non si attenga, piuttostochè alle aeree astrattezze e alle strane ipotesi da taluni, specialmente stranieri, ideate a spiegare la causa e la propagazione dell' indico miasma, e non riconosca in questo nuovo flagello d' Europa una di quelle pestilenze che si dilatano sempre per opera di una materia morbosa, la quale riproducendosi negli infetti cagiona, lo svolgimento di egual forma di morbo in tutti coloro a cui per immediato o mediato contatto si appiglia. Ai quali fatti, se non bastassero a persuadere i più ostinati nel ricredere, aggiungeremo volentieri i seguenti, notorj ed improntati d' ufficiale autenticità, riferitici dal nostro socio e censore d.r Lodovico Balardini, medico di Delegazione, in una breve memoria, facente parte di un suo rapporto generale sul cholera nella provincia di Brescia nel 1849, rassegnato all' I. R. Governo, occorsi in massima parte nel comune di Desenzano, il più infestato di tutti i nostri nell' irruzione di quell' anno. Eccoli pertanto, quali si trovano nella

Memoria, dalla quale letteralmente li riportiamo trascritti.

« Un militare, di nome Erhald, facente parte
» di un convoglio di milizie proveniente da Verona,
» ove regnava il cholera più nel militare che nel
» civile, e diretto per Brescia, viene deposto, come
» gravemente ammalato, in Desenzano la notte del
» 17 luglio nell' albergo Zani, ove riconosciuto la
» mattina, dal medico condotto d.r Papa, affetto da
» vero cholera, fu trasportato al piccolo spedale
» del luogo. Poco appresso si ammalò di cholera
» nell' albergo stesso il sig. Angelo Villio, che vi
» stanziava da qualche tempo, e quasi contempora-
» neamente l' albergatore medesimo, e poco dopo
» il cameriere Ferranti. Nello spedale ove fu tra-
» sferito l' Erhald (e morì poi nello stadio di rea-
» zione) venne, in seguito al suo arrivo, assalita
» d' improvviso e morta dello stesso male certa Maria
» Tosi, ricoveratavi da due mesi per malattia ute-
» rina, assistita da quell' unica infermiera che avea
» pure dato opera a soccorrere l' Erhald. Angela
» Bonomini, che per sentimento di carità frequen-
» tava lo spedale e si era prestata ad assistere la
» Tosi anzidetta, insciente che fosse affetta da cho-
» lera, ritornata a casa, ove in consorzio di sua so-
» rella teneva educazione di piccole ragazze, vide
» verso il terzo giorno sorpresa da egual morbo
» una delle fanciulle, Teresa Fontanella, indi l' al-
» tra, Luigia Milesi, poi la stessa propria sorella
» Teresa, a cui tenea dietro Maria Mocelli, Angela

» Girardini e la fanciulla Maestri, che da altri si
» volle strozzata dai vermi. La madre dell' allieva
» Milesi, che aveala curata nella breve morbosa sua
» malattia, si ammala ella pure, e raggiunge poco
» dopo la figlia nella tomba; ed eguale sorte toc-
» cava poscia alla madre della Girardini, che senza
» alcun riguardo o precauzione assistette sua figlia,
» nella persuasione che non fosse afflitta dal cho-
» lera. Nella casa della Milesi cadea colpita anche
» l'inserviente Luigia Grazioli; e in quella della
» trapassata Fontanella incontrava la malattia il gio-
» vinetto Lanfranchi, che aveala visitata ed assistita
» mentre spirava, nella ferma popolare credenza
» che fosse sorpresa da assalto verminoso. In una
» casa vicina, in cui convenivano alcuni individui che
» aveano visitato ed assistito il Lanfranchi e la figlia
» Fontanella, veniva in quel frattempo colta e ra-
» pita dal cholera la moglie dell' Ispettore di Fi-
» nanza, che vi abitava. La famiglia Brocchetti ac-
» coglie presso di sè i superstiti padre e marito
» delle defunte figlia e madre Milesi senza alcun
» previo espurgo dei medesimi, ridendosi di tali
» pratiche precauzionali, e ben presto n' è rime-
» ritata col morbo, che assalì la figlia Matilde Broc-
» chetti, la quale però ne scampò, e poscia il ge-
» nitore che aveale prestata la paterna cura, il quale
» in poche ore spirò, come soccombette per egual
» male Catterina Riva, che avea visitato quella fa-
» miglia. — Chiamata, avea prestata la sua opera a
» favore delle cholerose Fontanella e Milesi la le-

» vatrice del paese, Broli, la quale contemporanea-
» mente si portava ad assistere di sua opera la puer-
» pera Maria Vago, albergatrice, non curandosi punto
» di suffumigi e disinfezioni corporali. Ora avvenne
» che si manifestò ad un tratto il cholera nell' an-
» zidetta puerpera, la quale ne rimase vittima, con
» fondato sospetto che la levatrice colla sua opera
» le portasse il contagio; contagio che da essa s' ap-
» prese a certo Antonio Rizzati, che disconoscitore
» del cholera, l' avea visitata nell' ultime ore di sua
» esistenza; il quale Rizzati poi la comunicò al pro-
» prio genitore che assistevalo, e alla matrigna Mad-
» dalena, che ne furono vittime. — Francesco Bren-
» tacagni ammala, e muore di cholera dopo avere
» trasportato allo spedale un Giuseppe Broghetti,
» choleroso, proveniente da Peschiera, ove lavorava
» nelle fortificazioni. Poco più tardi è sopraggiunto
» da egual sorte chi aveva accompagnato in quel-
» l' ospizio il Brentacagni suddetto, di nome Bat-
» tista Grazioli. — Bartoli Francesco, facchino, fre-
» quentava al principiare della malattia l' ospitale
» di Desenzano, ricovero de' primi cholerosi; si am-
» mala, rifiuta ogni altro rimedio, saturandosi di sola
» santonina, nell' ostinata opinione di esservi preso
» da malattia verminosa; muore, comunicato prima
» il morbo alla moglie, che più fortunata, arriva a
» superarlo. — Il barbiere Antonio Agnolini, amico
» del Bartoli anzidetto, lo assistette franco e senza
» alcuna preoccupazione, fisso nella idea della non
» esistenza del cholera, ma trattarsi di semplice

» male verminoso. Vien colpito dal cholera, che in
» poche ore lo trascina a raggiungere il del pari
» caparbio suo amico; ma seco trae di poi il pro-
» prio genitore Benedetto Agnolini, che gli avea
» prestate le paterne cure. E quest' ultimo è seguito
» da Teresa Monti, la quale per relazioni d' ami-
» cizia gli avea prodigate le sue attenzioni durante
» il breve corso della malattia, e ne veniva ricom-
» pensata dal pestifero malore. — L' ostessa Ma-
» ria Cerini infermava di cholera, e in poche ore
» n' era fatta cadavere. Il marito Paolo che la curava,
» la seguì nel sepolcro. E Beffenda Ramanzini che
» porse assistenza ad amendue, ne venne egualmente
» colpita. Egual sorte toccò a Margherita Luscia,
» servente della famiglia Cerini, e al cameriere del-
» l' osteria, Francesco Ferravini, come pure ad An-
» gela Bertoletti; la quale si era prestata ad ese-
» guire le fregagioni all' amica morente Maria Ce-
» rini, e poscia ad Andrea Rampetti inserviente, il
» quale finì di vivere nella stanza medesima ove
» avea assistita la Bertoletti. Finalmente l' amico
» Tonoli, che derisore d' ogni misura precauzionale,
» visitato aveva i conjugi Cerini, vide ricambiati i
» suoi buoni ufficj colla morte ». Il seguente caso,
forse più ancora concludente dei riportati, se di più
concludenti ve ne possono essere, successe nella vi-
cina terra di Sermione. « Nel giorno 11 agosto,
» il cholera vi cogliea certo Bernardino Bitarini,
» d' anni 60, il quale dopo 24 ore spirava. Il figlio
» Bernardo, d' anni 25, si mostrò così incredulo

» della natura cholerosa del male che avea tolto
» di vita il suo genitore, che volle coricarsi nel letto
» medesimo ov' egli da poco era spirato. N' ebbe il
» vantaggio di raggiungere dopo poche ore il padre
» nella tomba. Pari sventura toccò al fratello Luigi,
» che ancora più caparbio, non fece senno dell' esem-
» pio che avea sotto gli occhi, ma si pose a gia-
» cere nel letto ov' erano trasportati il padre e il
» fratello, e vi divenne dopo tre giorni egli stesso
» cadavere. La madre di questi due sconsigliati
» prestò loro tutta l' assistenza, e non esitando poi
» a porsi nel medesimo letto, il fiero morbo invase
» lei pure, che quasi miracolosamente giunse poi
» a scamparne ». Tali sono i nuovi fatti riferiti dal d.r Balardini, in aggiunta ai tanti già prima da altri notati; ai quali per la loro speciale imponenza, egli credette dover limitarsi, parendogli soverchio ricordare i successi negli altri comuni della provincia, stati meno malmenati che non fu Desenzano. Non ometteremo, rispetto a questo comune, di notar coll' autore essere stato osservato che il maggior numero de' casi di cholera avveniva nei giorni di venerdì, sabato e domenica, e forse non senza fondamento essersi ciò attribuito all' aumento de' contatti occasionato dal mercato che tiensi colà nel martedì di ogni settimana; nè taceremo che il collegio di educazione maschile ivi istituito, essendosi fino dal primo ingresso in paese dell' epidemica lue, trasferto in Maguzzano, a poche miglia di distanza, e tenuto in rigoroso isolamento, andò esente del

tutto dal morbo, che pur imperversava per ogni dintorno, come già, mercè le stesse precauzioni, n'era stato immune nell' anno 1836, nel quale, del pari che nel 1849, il cholera avea fatto segno quel comune del maggior suo furore. Al che aggiungendo, come parimenti osserva l'autore parlando dell' andamento del morbo in generale, che il suo esordire, progredire e decrescere, tanto in città che in provincia, non fu segnato da straordinarj mutamenti atmosferici e fenomeni meteorologici (come avrebbe dovuto essere perchè si potesse fondatamente accagionarne un qualche influsso dell' aria, un qualche dissesto dell' atmosfera), che durante la sua invasione non cessarono od ebbero tregua le malattie d' altra natura, che quando lo si volesse originare da qualche speciale costituzione atmosferica, non saprebbesi spiegare la sua comparsa sotto condizioni così diverse di cielo, di clima, di genti, di società, e senza precedenza o concomitanza di gravi perturbazioni cosmo-atmosferiche, che dalle estreme parti del russo impero confinanti coll'Asia l' itinerario del male presenta una graduata e continua progressione fino a noi, al cumulo delle prove dirette e positive dei fatti, altre, se ne fosse bisogno, se ne aggiungono a sempre più confermare la diffusione dell' indico morbo per via d' immediato o mediato contagio.

VII. Alle produzioni di quest' anno 1850 appartiene altresì una breve relazione del d.r Agostino Borsieri di alcune operazioni di pietra, da lui eseguite in varie epoche degli anni 1848 e 49 nello

spedale maggiore di Brescia. Tredici di numero furono queste operazioni, eseguite sopra individui di varie età, dagli anni 3 agli anni 30, undici col metodo del taglio mediano, due col metodo laterale, mediante estrazione di calcoli varianti di volume da quello d' una fava a quello d' un uovo gallinaceo, tutti, ad eccezione di due, susseguiti da guarigione perfetta e radicale nel termine dai due mesi fino a quello di soli due giorni per prima intenzione. Fra esse, materia di speciali osservazioni prestarono all' autore le due seguenti. La prima, eseguita nell' ottobre del 1848 sopra Giuseppe Guizzetti di Cazzago d' anni 30, diede luogo a grave e nuovo accidente nell' atto operativo. Essendo il calcolo da estraersi del volume di un uovo gallinaceo e durissimo, le tanaglie, benchè robuste, veniano piegando e cedendo, e lasciando per tal modo la presa, tantochè l' operazione, già lunga e difficile, sarebbe restata incompiuta, senza un pronto ed estemporaneo ripiego occorso all' operatore, che fu di usare d' un cucchiajo piegato ad uncino, impugnato colla destra, mentre il dito indice della sinistra, introdotto nel retto, ajutava lo strumento che così agiva a guisa di *forceps*. Questa operazione è l' una delle due sole che furono susseguite dalla morte. Ma l' autopsia cadaverica assicurò esserne stata cagione una flogosi del viscere venuta al grado di suppurazione, e non altro accidente che fosse portato dalla operazione, o dal metodo di essa, che fu il mediano, il quale potesse essere difettoso nel-

l' estrazione di calcoli voluminosi. La seconda, effettuata nel dicembre del 1849 sopra Terzio Brognoli di Brescia, d' anni 9, diede all' autore occasione di verificare che, siccome insegna Blandin, la contusione portata da calcolo voluminoso nel momento dell' estrazione può molte volte esser causa della ulcerazione e comunicazione dell' intestino retto colla ferita esterna perineale, accidente fatto valere dai fautori della cistotomia laterale per proscrivere il metodo mediano. Nondimeno egli osserva che l' infermo guarì perfettamente, benchè con alquanta lentezza, nello spazio di due mesi, senza vizio superstite. Sul complesso poi di tutte le operazioni osserva in generale che nei casi nei quali (seguendo involontariamente l' uso degli antichi che adoperavano dopo il taglio uno strumento dilatatore per ampliare la fatta apertura) egli dilatò la ferita coll' indice esploratore, più sollecita e pronta riuscì la cicatrizzazione, di quello che, giudicando a priori, parrebbe dover essa effettuarsi dopo un taglio netto e non contuso. Finalmente raffrontando fra loro i due metodi mediano e laterale, da lui, come dissimo, usati l' uno e l' altro, ed il primo più spesso che il secondo, sembragli poter dire che per l' una parte sieno esagerati i pericoli del taglio mediano, per l' altra di poco momento gli accidenti del taglio laterale, e conclude opinando che il primo sia da preferirsi nei casi di calcolo non molto voluminoso, e il secondo nei casi contrarj, non essendo esso di troppo facile manualità.

VIII. Una notizia accidentalmente ottenuta porgeva al d.r Sandri, nostro socio d' onore, occasione a tentar l' uso della docciatura in casi di lesioni minacciate da tetano, e a pubblicarne i vantaggi in una sua memoria su questo argomento. Dopo la presa di Costantina, avvenendo che molti feriti dell' esercito francese, capitanati dal duca d' Orleans, perdessero in Algeri la vita in conseguenza del tetano, il chirurgo in capo di quell' esercito, difettando di ghiaccio per la medicazione delle ferite, industriavasi ingegnosamente a sopperire al difetto facendo stillare una goccia d' acqua continua sulla parte offesa, nel modo appunto che fa l' arrotino sulla pietra molare; dal che otteneva effetti mirabili e non sperati. Tale è la notizia ottenuta dal nostro socio; e l' occasione che gli si offerse a trarne partito fu questa. Nel giorno 11 dello scorso febbrajo veniva egli chiamato a s. Polo, piccolo paesello in distanza di tre miglia dalla nostra città, per una operazione chirurgica, richiesta da un funesto accidente colà successo. Il sig. Giorgio Leixel, proprietario e direttore del magnifico stabilimento ivi esistente per le manifatture di cotone, operando intorno alla macchina per acconciarvi delle fila, per l' improvviso rivolgersi d' una rapidissima ruota mal trattenuta, erasi miserabilmente guasta la mano sinistra. Delle cinque dita, l' indice, il medio, l' anulare ed il mignolo erano sconciamente mutilati alla base, cioè alla metà circa della prima falange, e ne pendevano frastagli di pelle e d' ossa triturate

ed infrante: il solo pollice era integro ed illeso da ferita, benchè alquanto contuso. Avvisandosi il nostro operatore di dover salvare possibilmente i moncherini di quelle dita, in contemplazione dell' utilità che avrebbero potuto prestare, adoperati in qualche modo col pollice, secondo questo pensiero, mercè l' assistenza del medico-chirurgo condotto del comune, fortunatamente sopraggiunto in quell' istante, egli eseguì l' operazione praticando un' amputazione parziale alla base per ciascun dito, ed unendo i lembi con suture nodose. Succedeva all' operazione chirurgica la cura medica antiflogistica, governata col ghiaccio alla parte, con ecoprotici e con salassi generali e locali: la quale per tre intieri giorni procedeva felicemente, senza che comparissero fenomeni tetanici, benchè e per le conseguenze della lesione di per sè, e per l' operazione stessa eseguita sovra parti assai delicate e sensibili, e dopo alquante ore dal successo infortunio, si stesse sempre in apprensivo timore dell' orribile morbo, e quasi sempre fatale. Ma in sul quarto giorno, essendosi determinato di fare un nuovo salasso, un moto convulsivo, una penosa contrazione di tutti i muscoli dell' avambraccio, un senso di fuoco e di fitto dolore nel midollo spinale, una inquietudine, una smania stranissima dell' infermo, annunziava pur troppo a segni cospicui l' approssimarsi del tetano, ed abbatteva le concette speranze. Fu in questo punto che la notizia degli effetti conseguiti dal chirurgo militare francese in Algeri colla docciatura,

e di qualche altro successo ottenutosi coll' uso dello stesso ripiego, venne al nostro medico ed al suo compagno sopra nominato, comunicata dal d.r Marziale Ducos, recatosi a visitar la famiglia dell' ammalato per semplice ufficio d' amicizia. Accoltosi allora con animo confidente questo nuovo metodo terapeutico, si diè tosto mano al corrispondente apparato, e si operò la docciatura mediante un secchiello sospeso, con un piccolo pertugio, il quale dall' altezza di circa due braccia versava continuamente una gocciola d' acqua sulla parte dorsale della mano operata: sotto la mano si congegnò un canale di tela cerata, che trasportava l' acqua fuori del letto. Il giorno dopo scomparivano i malaugurati sintomi di sopra descritti, e l' ammalato trovavasi in miglior condizione. Non si corse per questo a formare deciso giudizio, potendosi il miglioramento dell' ammalato attribuire anche al salasso ed agli altri sussidj antiflogistici. Ma ciò che fe' meravigliare si fu, che sospesasi, per circostanze particolari, tre volte la docciatura (per lo spazio di circa 20 ore in 10 giorni) si videro tornare in scena di nuovo i sintomi, se non assolutamente tetanici, che non se ne lasciò loro tempo, forieri almeno di questi, cioè una rigidezza de' muscoli masseteri, con senso d' ardore e dolore alla spina dorsale, un mutamento di fisonomia, con inquietudine, e ciò per ciascuna delle tre volte. Che anzi essendosi in seguito per altre volte sospesa la docciatura, creduta inutile pel migliorare dell' ammalato e della parte offesa, avve-

niva che ad ogni sospensione ricomparissero i temuti fenomeni, e pressassero a riprendere la docciatura, mediante la quale si ricomponevano le cose; tantochè si convenne di continuarla fino al termine della cura, accompagnato dalla guarigione, che ebbe luogo negli ultimi giorni dell' aprile. Ragionando intorno all' esposto, e antivenendo all' obbiezione che potrebbesi fare, come mai una goccia d' acqua potesse aver tanta efficacia sopra una parte sì stranamente maltrattata, e come il ghiaccio sovr' essa direttamente applicato ed a lungo mantenutovi non dovesse produrre il medesimo o migliore effetto, il d.r Sandri, considerato, per autorità di Larrey, uno de' più costanti e più gravi effetti delle cagioni che producono il tetano, o del tetano stesso, essere l' irritazione continua della lesione alla località affetta, producitrice d' una flemmasia più o meno estesa dapprima nella midolla spinale e nel sistema nervoso della vita di relazione, ed in seguito nel sistema de' nervi della vita interna, attesi i copiosi rapporti simpatici e diretti che esistono fra i due sistemi, osserva, ciò posto, come, potendosi ovviare alla causa della prima continua irritazione locale, si debba poter impedire la conseguenza del tetano stesso; come il ghiaccio perciò, sebbene collocato nella categoria de' controstimoli, possa esso stesso, per la sua temperatura sì diversa dal corpo con cui viene posto a contatto, apportare per naturale conseguenza della reazione vitale dell' organismo animale, quella irritazione che appunto si tratta di al-

lontanare; come in vista di ciò torni ragionevolmente preferibile la goccia d'acqua che traversa un' atmosfera, e conserva sempre ed uniforme la temperatura di quella; come si possa anche calcolare ch' ella cadendo sulla località affetta, o vicinissimo ad essa, debba fino a certo segno impedire la congestione sanguigna, operando col proprio peso qual moderato compressore de' vasi sanguigni. A corredo poi del fin qui detto aggiunge un caso consimile, curato con questo metodo, per suo consiglio, in Piemonte nella persona di un giovine, che per esplosione d'una pistola erasi orribilmente lacerato la parte palmare della mano sinistra. Visitato questo giovane, egli trovava che, sebbene non fossero intaccate le ossa, lo squarciamento delle parti molli ed il frastaglio de' tendini comandavano l'amputazione del membro; ma opponendosi alla operazione invincibilmente l'infermo, che preferiva la morte, consigliava la docciatura, la quale veniva continuata per due mesi, cioè fino a guarigione ottenuta, colla storpiatura però della mano. Non essendo in tutto questo frattempo comparso alcun sintomo di tetano traumatico, essendo stata assai rimessa la reazione, non essendosi praticato nè salasso, nè cura interna, per la indocilità dell'infermo, che ripugnando a qualunque rimedio, ingollava a grande stento qualche oncia appena d' olio di ricino, continuava a mangiare a suo capriccio e a disordinare in ogni maniera, l'autore guardando alla probabile contingibilità del tetano, ed al nessun agente terapeutico al quale,

messo in pratica, si possa attribuire la propizia influenza, trova di che poter forse darne merito alla docciatura, unicamente adoperata, nulla negando però alle forze medicatrici della natura. Desiderando nondimeno esso stesso che l' efficacia del nuovo mezzo terapeutico proposto venga da maggiori prove confermato, conchiude augurando che l' esperienza di ripetuti cimenti possa essere suggello della sua utilità, e dimostrarlo proficuo anche nelle ferite che pungono, irritano, sciolgono e guastano l'organismo dei nervi.

IX. X. Finisce con questa memoria del d.r Sandri la serie delle mediche produzioni; dalle quali ci conducono ad altre materie scientifiche le due seguenti con cui piacque al nob. sig. Giambattista Soncini dar saggio delle sue lucubrazioni negli studj severi delle matematiche e dell' astronomia. Nel primo di questi due scritti l' autore propone un nuovo metodo per trovare nelle linee le due medie proporzionali, mercè il quale si otterrebbe la soluzione del celebre problema della duplicazione del cubo, come anche della duplicazione, triplicazione, quadruplicazione ecc. e del cubo e di qualunque altro solido regolare; metodo, com' egli stesso il nostro socio dichiara, non puramente geometrico, ma misto geometrico-meccanico, come tutti quelli che sono stati finora proposti; benchè tale però che più degli altri s' accosta alla severità geometrica, ed atto per avventura a schiudere ad altri la via da pervenire finalmente alla perfetta soluzione del pro-

blema. Ragiona poi nel corollario del modo di ritrovare più medie proporzionali, e dà certi indizj a distinguere quelle progressioni geometriche nelle quali ciò si può conseguire; dal che passa al metodo generale algebrico per ottenere le medie, sia nelle linee sia nell' altre quantità; e conchiude mostrando l' armonia che procede fra le due scienze sorelle, l' algebra e la geometria. Per quanto spetta al problema, noi daremo per esteso la dimostrazione delle due medie, e quanto al corollario, ne trarremo ciò che ne sembra più meritevole di notarsi, sia ne' calcoli sia nelle osservazioni alla tavola algebrica dell' autore, nella quale è osservabile la dimostrazione di alcune verità geometriche e la riduzione di alcune formole a maggiore semplicità; il che faremo voltando nel nostro idioma quanto desumiamo dal testo, essendo la memoria dettata in latino.

Abbiansi a trovare le due medie proporzionali fra le due date linee AB, DE, (V. fig.ª 1.ª in fine del volume). Si congiunga la minore AB, o la pari ad essa EF, ad angolo retto colla DE in E. Si tiri la diagonale DF, e nel punto medio di essa M, coll' intervallo MD, si descriva il semicircolo DCF. Aggiungasi ad EF la eguale ad essa FG, e dai punti G, D stendansi le infinite GI, DZ, l' una perpendicolare, l' altra paralella ad EG. Poi dal punto F alla linea DZ si conduca la linea FA, la quale tagli e la retta GI e il circolo FCD in B e C, in tal modo che le intercette AC, IF sieno

eguali *. Per ultimo si cali B C retta a D Z. Le due linee B C, B D saranno medie proporzionali fra A B e D E, lo che si dimostra.

Che la linea A B apparente dalla figura sia la vera A B, si manifesta dal considerare che per costruzione la A B, parte di D Z, è paralella ad F G, e B C a G I. Sono dunque equiangoli i triangoli A B C, F G I, ed avendo fra loro un lato eguale all' altro, A C ad F I, saranno pure equilateri, e i lati A B, G F omologhi saranno eguali. Ma G F è eguale alla data A B: dunque A B è la data e vera A B. Ciò posto, si congiunga B ad E, D a C, e si chiuda il paralellogramo A B F E, e il triangolo A C D. L' angolo D C F, compreso nel semicircolo, è retto (Euclide prop. 31 lib. 3). Retto adunque anche l' angolo A C D. Ora poichè nel triangolo A C D dall' angolo retto pende la perpendicolare nella base, saranno simili (prop. 8 lib. 6) i triangoli A B C, C B D, e i lati opposti agli angoli simili fra sè scambievolmente proporzionali. Starà dunque A B a B C come B C a B D. Ma anche i triangoli A B C, B D E, siccome equiangoli, sono simili: starà dunque come A B a B C così B D a D E. Ma, come si è veduto, la ragione di A B a B C è pari a quella di B C a B D: dunque sarà pure come B C a B D, così B D a D E. Sono quindi A B, B C, B D, D E quattro termini disposti in geometrica pro-

* Che ciò si possa fare, viene dall' autore a questo luogo provato con altra dimostrazione.

gressione, e BC, BD medie proporzionali fra AB e DE, il che si volea dimostrare.

Qui segue l'applicazione dell'esposta teoria alla soluzione del problema della duplicazione del cubo, la quale, siccome quella che già da sè stessa s'affaccia all'intendimento di chiunque non sia nuovo in geometria, per amore di brevità noi ometteremo, e verremo al modo di trovare più medie proporzionali fra le linee, che l'autore propone nel corollario. Secondo le regole ch'egli ne dà, molte medie, anzi tutte quelle che occorrono a compiere una serie, si potranno trovare con argomento geometrico ogni qualvolta la serie si componga del numero 2, preso una o due volte, e così progredendo in ragione geometrica, aggiuntavi l'unità, come $2 + 1$, $4 + 1$, $8 + 1$. La ragione si è perchè, poste tali numeriche condizioni, trovata una media fra due termini, se ne potrà sempre trovare un'altra fra il primo termine e la media trovata, fra la media trovata e l'ultimo, indi fra media e media, finchè si venga a quelle medie che congiungendo due termini prossimi, rendono continua la progressione. Posti pertanto i numeri 2, 4, 8, 16, 32, 64 ecc.; uno aggiunto a ciascuno, sarà 3, 5, 9, 17, 33, 65 ecc.; i quali numeri stendentisi all'infinito comprendono tutte le serie lineari che geometricamente si possono compire. Per simil modo, con metodo però non puramente geometrico, ma geometrico-meccanico (secondochè fu da Platone e da altri proposto) si compiranno anche quelle progressioni che constano

dal numero 3 preso una, tre, nove volte, e così procedendo, aggiuntavi l'unità, come $3 + 1$, $9 + 1$, $27 + 1$. Ne risulterà quindi la serie crescente in infinito de' numeri 4, 10, 28, 82, 244, 730 ecc., la quale abbraccierà tutte quelle serie lineari, le cui medie per tal mezzo vengono a rivelarsi. Finalmente anche tutte le serie composte di due numeri, presi l'uno dalle serie 2, 4, 8 ecc., l'altro dalle serie 3, 9, 27 ecc., moltiplicati insieme, uno aggiuntovi, anch' esse, diciamo, con metodo misto geometrico e platonico, di tutti i loro termini intermedj si completeranno.

Siamo alla tavola algebrica. A dimostrare l'applicazione del calcolo generale all' invenzione delle linee, del pari che la semplificazione delle formole algebriche piglia l'autore la maggiore delle progressioni notate nella sua tavola, quella di termini 17.

(*a* significa il primo termine, *z* l'ultimo).

$$a, \sqrt[16]{a^{15} z}, \sqrt[16]{a^{14} z^{2}}, \sqrt[16]{a^{13} z^{3}} \ldots\ldots\ldots\ldots z$$

Esempio di semplificazione di formola nel 2.° termine, che facilmente si applicherà a tutti gli altri.

Si facciano le seguenti sostituzioni (lo che geometricamente ed algebricamente può farsi).

$$az = i^2,\ ai = e^2 = ae = c^2,\ ac = b^2$$

Sarà $\sqrt[16]{a^{15}z} = \sqrt[16]{a^{14}az} = \sqrt[16]{a^{14}i^2} =$

$\sqrt[8]{a^7 i} = \sqrt[8]{a^6 ai} = \sqrt[8]{a^3 e^2} = \sqrt[4]{a^3 e} =$

$\sqrt[4]{a^2 ae} = \sqrt[4]{a^2 c^2} = \sqrt[2]{ac} = \sqrt{b^2} = b.$

In questo modo se *a* e *z* saranno linee, si avrà nella serie di termini 17 il 2.° termine espresso non più da $\sqrt[16]{a^{15}z}$, segno inestricabile, ma da *b*, quantità nota, sciolta da ogni vincolo radicale, e vera linea siccome radice di un vero quadrato. Se poi si dovesse senza riduzione rendere in numeri la detta quantità $\sqrt[16]{a^{15}z}$, farebbe mestieri elevare il numero *a* alla 15.ª potenza, moltiplicare la detta potenza in z, estrarre dal prodotto la radice decimasesta. Ora giovandosi della riduzione, non si avrebbe che a moltiplicare a in z, o in altra lettera semplice, estrarre dal prodotto la radice quadrata, cioè quattro volte, come si vede dalle algebriche operazioni occorse nella riduzione a. z fatto $= i^2$

$i^2 : i$ fatto $= i$

a. i fatto $= e^2$

$e^2 : e = e$

a. e fatto $= c^2$

$c^2 : c = c$

a. c fatto $= b^2$

$b^2 : b = b$

le quali operazioni appariscono maggiori in numero delle tre sovr' accennate, ma di gran lunga più semplici e di più facile esecuzione.

A compire l'analisi di questa memoria resta che aggiungiamo alcune verità geometriche, le quali si apprendono per algebrico raziocinio, e che sono le seguenti:

Il parallellepipedo di base quadrata essere eguale al cubo della prima della due medie proporzionali fra il lato della base e l'altezza del parallellepipedo.

Il parallellepipedo formato del primo, del quarto e dell' ultimo termine (nella progressione di dieci termini) essere eguale al cubo del quinto termine, e il parallellepipedo formato del primo, del settimo e del decimo termine essere eguale al cubo del sesto.

Il prodotto del quadrato del primo termine nel settimo (nella serie di sette) eguagliarsi al prodotto del quadrato del quarto termine nel primo, e il prodotto del quadrato del settimo termine nel primo eguagliarsi al prodotto del quadrato del quarto termine nel settimo.

La dimostrazione delle quali proposizioni trovasi, come accennammo, nelle osservazioni alla tavola algebrica, nelle quali si dimostra altresì: che sotto alle radici $\sqrt[5]{a^4 z}$, $\sqrt[5]{a z^4}$ (nella progressione di 6 termini) possono ascondersi vere linee, quantunque le dette radici sieno irresolubili (tali almeno sono state finora tenute); e ciò si pro-

va dall' eguaglianza de' prodotti de' medj e degli estremi nella proporzione

$$a : \sqrt[5]{a^4 z} :: \sqrt[5]{a^4 z} : z$$

dovendo essere, ed essendo in fatti

$$a z = \sqrt[5]{a^4 z} \sqrt[5]{a^4 z} = \sqrt[5]{a^5 z} = a z.$$

Dal che l' autore prende occasione d' invitare i matematici a tentare la risoluzione delle dette radici, per la quale verrebbe a sciogliersi un problema geometrico della più alta importanza.

Nella seconda memoria il nostro socio propone un nuovo metodo da lui immaginato per calcolare la distanza del sole. Sanno i conoscitori della storia astronomica come ad onta dei tentativi che per lo spazio di ben venti secoli, contando da Aristarco fino a' nostri giorni, si sono fatti in questo proposito, non sia stato dato finora alla scienza che di pervenire ad un computo approssimativo, il quale ci lascia incerti tuttavia se il sole sia lontano da noi ottanta milioni e mezzo di miglia, o ottantadue milioni e mezzo, differenza di due milioni, che gli astronomi tagliano per metà, ponendo, o, a meglio dire, supponendo essere il sole distante dalla terra ottantuno milioni e mezzo; col quale ripiego tenendosi lontani dal massimo dell' errore, ci lasciano, sulla precisa misura della cercata distanza, nella incertezza in cui tuttora versiamo; incertezza procedente dall' insufficienza dell' istrumento astronomico a graduare l' angolo minutissimo della paralassi e dell' oscillare di esso istrumento fra gli otto

secondi e sei decimi e gli otto secondi e otto decimi; la quale oscillazione, trascurabile in altro computo, in quello della distanza del sole, attesa l'enorme proporzione, da istituirsi in questo computo, produce lo svario accennato di due milioni. Una tale incertezza non sarebbe di quel grave momento ch'ella è veramente per la scienza, s'ella non ponesse inciampo al compimento di molti calcoli astronomici, segnatamente all'esatta compilazione delle tavole planetarie; se la distanza non fosse uno degli elementi essenziali su cui posano le famose leggi di Keplero e di Newton, e non avesse stretta colleganza cogli spazj dal pianeta descritti e coi tempi periodici; se la mal calcolata distanza non facesse più o meno erronei quei calcoli che da esse dipendono o vi si riferiscono, e fra questi segnatamente quelli che spettano alla velocità, alla estensione dell'orbita, a tutti insomma gli elementi del pianeta terrestre; se finalmente dalla distanza della terra non si desumessero le distanze dal sole di tutti gli altri pianeti. E però è voto pubblico de' cultori della scienza che questo importantissimo punto venga appurato, se pur è possibile, con nuovi e più decisivi sperimenti. I mezzi onde la scienza può far uso altri sono diretti, altri indiretti: i primi s'appoggiano sovra dati e regole di pura trigonometria; gli indiretti prendono argomento dalle fasi, dalle eclissi, dai passaggi de' corpi celesti contemplati da vari punti del globo. Ma tutti i metodi ed i processi peccano in questo che ci costringono

a desumere una cosa massima da una cosa minima, un lato immenso dall'arco di un angolo quasi invisibile; e ciò con una geometrica proporzione, nella quale il primo termine è l'angolo della paralassi, il quarto la distanza del sole; e che è questa: come il seno della paralassi orizzontale al seno di gradi 90, così il raggio della terra alla distanza del sole. Ora per la natura delle proporzioni geometriche, se fermi rimangano i due termini intermedj, qualunque variazione avvenga sul primo termine, si rifonde in senso inverso sul quarto; tantochè se di un decimo del suo quanto scemerà il primo, di un decimo del suo quanto aumenterà il quarto, se di un centesimo il primo, di un centesimo il quarto, e così di seguito e viceversa. Quindi mentre dall'un lato apparisce la ragione perchè l'accennata variazione di due decimi di secondo, cagionata dall'oscillazione dell'istrumento astronomico fra gli otto secondi e sei decimi e gli otto secondi ed otto decimi, debba produrre la variazione di due milioni di miglia sul lato, dall'altra parte apparisce, non potersi giammai con mezzo trigonometrico giungere ad una più esatta misura della distanza solare. Imperciocchè non vi si potrebbe giungere per alcuna via senza passare per l'una o per l'altra di queste due difficoltà: o spingere più oltre la divisione dell'arco mercè di un ordigno più raffinato e sottile che segnasse non pure i decimi, ma i ventesimi, i cinquantesimi, e meglio, i centesimi di secondo, onde meno sensi-

bile riesca il difetto dello strumento: o instituire sopra base più estesa l' operazione, onde si generi nella stella un angolo di qualche maggiore ampiezza. Delle quali due cose la prima superando l'industria umana (come l' esempio di oltre a 20 secoli ha dimostrato) la seconda l' umana potenza, rimane evidente non potersi per tal mezzo la distanza del sole adequatamente determinare. Ma e non rimarrà dunque altra via? E saranno esauste del tutto le sorgenti inesauribili della scienza? Tale è la domanda che il sig. Soncini fa a sè medesimo, ed a questa domanda risponde la proposta che forma il soggetto del presente suo scritto. Avvisa egli pertanto potersi la distanza del sole misurare con un mezzo misto trigonometrico e geometrico proporzionale, e col sussidio della distanza lunare; e secondo un tale pensiero egli propone il seguente sperimento.

Si aspetti l' epoca d' uno di quei fenomeni che avvengono di rado nel corso de' secoli, ma di cui però siamo noi stessi stati testimonj, cioè l' epoca di una totale eclissi solare. Si appostino due osservatori, l' uno entro la zona dove l' eclissi deve avvenire in tutta la sua pienezza, e dove la luna in qualche istante avrà a vedersi propriamente concentrica col sole, l' altro in parte più occidentale, acciocchè, quando il primo farà l' osservazione, egli, o non trovandosi nel cono oscuro, o pel moto della luna avanzantesi in oriente, essendone già emerso, abbia a vedere la luna non affetta o già svincolata dal-

l' amplesso del sole, e distinta così che di lei, del sole e di lui stesso possa formarsi un triangolo, e delle due linee che si partono dal sole e dalla luna un angolo sensibile a' suoi piedi. Altro triangolo sarà formato dalla luna e dai due osservatori. Quanto più saranno l' uno dall' altro distanti, sarà meglio, perocchè riesciranno e più risentiti gli angoli e meno sensibili le piccole inesattezze che provengono dall' imperfezione degli strumenti meccanici. Ma sarà essenziale che la longitudine e latitudine dei due paesi siano ben conosciute e matematicamente verificate: e se i due osservatori saranno ad una medesima latitudine, ciò, semplificando il calcolo, ne faciliterà l' esattezza. Ora, supposto che il primo si apposti in Palermo, si collochi l' altro a Lisbona, e così dalle iniziali dei due paesi *P* e *U* (l' autore prende l' antico nome *Ulisbona*, invece del moderno Lisbona, per evitare la reduplicazione della lettera L) s' indicheranno gli osservatori nella figura, e dalle iniziali proprie il sole e la luna (V. la fig. 2.ª in fine del volume). In essa figura la retta (U L) che dall' osservatore Ulisbonese mette alla luna, vedesi far angolo d' incidenza colla retta (P L S) che dal Palermitano mettendo alla luna si protende fino al sole. Ora se questa linea venisse prolungata verso il cielo in A, farebbe l' angolo superiore (A L S) eguale all' opposto inferiore (P L U) formando sì l'uno che l'altro coll'attiguo angolo (S L U) complemento a' due retti. Si vede altresì che nel triangolo de' due osservatori uno de' lati è la sot-

totesa o corda della sfera terrestre (P U) che congiunge i loro piedi, la qual retta viene ad esser nota per cognizioni geografiche e geometriche, essa, e la sua posizione. Imperciocchè nota essendo la longitudine e la latitudine dei due punti ove consistono i due osservatori, verrà a notificarsi l' arco del circolo massimo che passa per quei due punti ed ha per centro il centro della terra; dall' arco, l' angolo compreso al centro; dall' angolo al centro, i due angoli creati dalla corda e dai raggi a' piedi dei due osservatori; dagli angoli e dai raggi l' estensione e l' inclinazione della corda. A determinare poi la sua direzione rispetto ai punti cardinali, se i due astronomi saranno ad una medesima latitudine, è chiaro ch' essa dovrà essere da oriente in occidente; in oriente rispetto all' uno, in occidente rispetto all' altro, e precisamente in un piano perpendicolare al piano del proprio meridiano, e che passi pel loro capo e pel centro della terra. Se poi non saranno alla stessa latitudine, come nel caso supposto, le regole combinate di geometria e d' astronomia soccorreranno a trovare la deviazione dalla linea orientale. Dovrà poi l' uno e l'altro osservatore prolungare sopra terra in C la corda che spunta a' suoi piedi, onde non perder tempo all' atto dell' osservazione; e il prolungarla gli sarà facile, benchè sia occulta, ben conoscendone, come si disse, la direzione. Preparati gli osservatori co' loro rispettivi strumenti, quando in Palermo l' eclissi toccherà il suo colmo, in quel punto,

previsto e notato con astronomica esattezza, faranno entrambi la propria osservazione. Il Palermitano misurerà sul quadrante l'angolo (C P L) creato a' suoi piedi dalla linea lunare e dalla corda prolungata; il Lisbonese, o meglio i Lisbonesi (che due ne bisogneranno) rileveranno contemporaneamente e l'angolo (C U L) formato dalla corda prolungata e dalla linea lunare, e l'angolo (L U S) formato dalle due linee della luna e del sole. Ora nel triangolo della luna e dei due osservatori nota è la corda, come si disse, e noti sono gli angoli (L U P), (S P U) a quella adjacenti, perchè essendo stati rilevati dagli astronomi i due esterni, vengono a chiarirsi i due interni, formati dalle due linee lunari insistenti sulla corda della sfera; quindi verrà a notificarsi il lato (U L) che dall'astronomo occidentale mette alla luna, e l'angolo sulla luna P L U, che guarda gli osservatori, angolo rilevante, perchè dà la notizia dell'altro angolo A L S, pur nella luna, che guarda il firmamento. Si prolunghi adesso coll'immaginazione la linea che dal Lisbonese si estende alla luna, in A, punto che si suppone equidistante dal detto osservatore e dal sole; e si tiri poscia la A S, chiudendo così i due grandi triangoli A L S, A U S, formati il primo dal punto immaginario A, dal sole e dalla luna, il secondo dal detto punto A, dal sole e dall'astronomo occidentale. In questi triangoli niun lato ci è noto; ma (e qui soccorre la geometria proporzionale) essendoci noti gli angoli, si potranno facilmente

conoscere le proporzioni dei lati. Infatti nel triangolo A U S isoscele per costruzione, in cui è già noto l' angolo diseguale U, vengono a notificarsi insieme e ciascuno gli angoli eguali A ed S. Nel triangolo A L S, noto essendo l' angolo L e l' angolo comune A, verrà a chiarirsi l' angolo A S L. Tutti gli angoli adunque ci sono noti; quindi per trigonometria si avranno le seguenti ragioni dei lati: A U : A S, e A L : A S. Ora quando è nota la ragione di due quantità ad una terza, viene a rilevarsi la ragione fra loro. Sarà dunque nota la ragione A U : A L. Ma quando, oltre all' essere nota la ragione fra due quantità, è nota anche la loro differenza, vengono a chiarirsi le quantità stesse *. La differenza fra A U ed A L è U L, distanza della luna, che è nota; nota verrà quindi ad essere A U, la quale essendo eguale a U S, verrà ad esser nota anche U S, distanza del sole dalla superficie terrestre, ritrovata la quale, il trovar poi la distanza dal sole al centro, sarà faccenda di lieve computo.

Esposto per tal modo il nuovo suo metodo, l' autore procede ad indicarne i vantaggi sugli anteriori; il che fa colle seguenti analisi degli angoli usati nel calcolo. Supponendo che lo spazio che divide i due osservatori fosse di un solo sestante (e quanto fosse maggiore sarebbe migliore l' effetto)

* Esempio — Sia $x : y :: 1 : 2$, e $x + 3 = y$. Sarà, moltiplicando i medj e gli estremi, $2x = y$; dunque $2x = x + 3$, e $2x - x = 3$, cioè $x = 3$. In conseguenza $y = 3 + 3 = 6$. Infatti $3 : 6 :: 1 : 2$, e $3 + 3 = 6$.

l'angolo P L U nella luna sarebbe allora eguale a quello della sua paralasse; e però presso a poco di un grado. Per conseguenza l'angolo S L U, complemento dei due retti, sarebbe gr. 179. Dunque gli altri due angoli L S U, L U S nel triangolo L U S saranno eguali a un grado. Ma siccome l'angolo L S U è minimo, l'angolo L U S sarà insensibilmente minore di un grado. Ciò sarebbe nell'ipotesi che i due osservatori fossero posti alla distanza di un solo sestante, ovvero di un raggio della terra; ma essi potrebbero essere ad una distanza molto maggiore, a quella di un quadrante, d'una terza parte della sfera, forse anche dell'intiero diametro. Si può dunque porre con tutta sicurezza che l'angolo L U S o A U S nel triangolo A U S potrà essere eguale a un grado, e l'angolo A L S nel triangolo A L S maggiore di un grado. Quindi procede ovvia la dimostrazione che questi due angoli sono i minori nei due triangoli A U S, A L S, e che perciò nella trigonometrica proporzione si sono usati angoli non minori di un grado. Imperciocchè nel triangolo AUS avendosi l'angolo A U S di gr. 1, gli altri due angoli saranno insieme gr. 179, ed essendo eguali, perchè opposti a lati per costruzione eguali, sarà ciascuno gr. 89 ½. Nel triangolo poi ALS l'angolo A L S è di oltre un grado, l'angolo L A S (o U A S) comune a due triangolo è gr. 89 ½; quindi il terzo angolo ASL sarà poco meno di gr. 89 ½, ambidue di gran lunga maggiori dell'angolo A L S, come A ed S sono maggiori di U nel triangolo A U S. E però siccome

nello investigare il lato che segna la distanza del sole, invece dell' angolo della paralassi solare, che è di secondi 8, decimi 7, si sono usati angoli certamente non minori di un grado; siccome il decimo di secondo, che è la ottantesima settima dell' angolo paralattico, non sarebbe che la trentaseimillesima dell' angolo di un grado, così la differenza sulla misura derivante dall' imperfezione dell' istrumento, invece di essere di due ottantesimi settimi del suo quanto, non sarebbe che di due trentasei millesimi, ovvero di un dieciottomillesimo, e quindi invece di essere di due milioni di miglia, non sarebbe che al più di quattromila cinquecento miglia: la quale differenza nella distanza di 81 milioni di miglia sarebbe come qualche palmo nella distanza di mille miglia. E però qualora altri incidenti non avvenissero (come pur troppo avvengono) a perturbare le misure delle distanze celesti, non vi sarebbe distanza in terra che fosse così scrupolosamente determinata.

Se non che una obbiezione si affaccia quanto ovvia, altrettanto imponente. Se l' eclissi è totale, come, si domanderà, potrà l' osservatore orientale imberciare al bujo col telescopio il centro della luna, e scandagliar l' angolo a' suoi piedi, operazioni cotanto delicate? A rimuovere una tale obbiezione, quando bene, il che spetta sapere agli astronomi pratici, gli osservatori non potessero ajutarsi del lume delle stelle in cielo o de' lumi artificiali in terra, l' autore suggerisce il seguente ri-

piego. Gli osservatori prenderanno per punto dell' osservazione non il punto maggiore dell' eclisse, ma quell' istante quando, incominciando la luna ad emergere, si vedrà scoppiare il primo raggio (istante da essi in anticipazione ben conosciuto) avvertendo di imberciare la luna in un punto divergente dal suo centro verso occidente di tanto, di quanto per calcoli astronomici esattissimi si dovrà credere essersi avanzata la luna verso oriente dal colmo dell' eclisse al principio dell' emersione. Così avrassi il lume sufficiente ad operare, e starà la precisione del calcolo geometrico, la quale non verrà punto turbata perchè la congiunzione delle due linee che si partono dai due osservatori avvenga piuttosto in un punto che in un altro del disco lunare. Queste considerazioni poi danno anche all' autore occasione a vedere non essere necessario che l' eclissi sia totale, per questo che non è necessario che la linea che va dall' osservatore orientale al sole passi propriamente pel centro della luna, bastando che passi per altro punto qualunque del suo disco, semprechè però questo punto sia discernibile anche all' altro osservatore; e non essere tampoco necessario che la detta linea vada a battere nel centro del sole, potendo bastare ch' essa vada a ferire in altro punto della sua superficie, semprechè questo punto possa essere distinto e fissato dall' osservatore d' occidente. Vero è che in questo caso non si avrebbe la distanza del centro del sole, che è quella che veramente determina la distanza del cor-

po, ma bensì quella di quel tal punto del corpo solare che fu segno ai due contemplatori; dalla quale però non sarebbe difficile dedurre per calcolo la distanza del centro. Tutto ciò conclude ad una maggiore facilità di eseguire l' esperimento, potendosi esso tentare in qualunque siasi anche parziale congiunzione del sole e della luna, fosse anche semplice contatto dei loro lembi.

Rimossa così la proposta obbiezione, l' autore, lasciato ai futuri esecutori il fare quelle rettificazioni di calcolo che all' atto occorreranno, per la refrazione, per la paralasse e per tutte le altre ragioni fisiche ed astronomiche, conclude colle seguenti avvertenze curanti l' esattezza dell' operazione. Invece di separare gli astronomi per longitudine, si potrebbe, egli osserva, separarli per latitudine, ponendo uno in luogo più meridionale rispetto all' altro. L' effetto riguardo alla veduta sarebbe lo stesso, e sfuggendo così alla irregolarità delle longitudini, si avrebbe anche il vantaggio di collocarli amendue sotto lo stesso meridiano; il che gioverebbe di molto a riconoscere la rispettiva loro posizione, e assicurerebbe l' esattezza del calcolo per parte degli osservatori. Con questo però s' incorrerebbe in uno scoglio, quello cioè della disuguaglianza de' semidiametri terrestri, i quali vanno decrescendo dall' equatore al polo, a motivo della figura sferoidale della terra; la quale disuguaglianza guasterebbe il calcolo geometrico ordinato a rilevare l' estensione della corda. Ma si potrebbe ovviare a

questo inciampo collocando gli astronomi ad eguale distanza dall' equatore, l' uno p. e. su d' un tropico, l' altro sull' altro; dacchè, se la terra ha qualche regolarità nella sua figura, i raggi tirati al centro da punti equidistanti dall' equatore dovrebbero essere eguali. Dalle quali considerazioni si può comprendere che se l' eclisse succedesse in parte, ed una felice combinazione permettesse che si potessero collocare ambidue gli operatori propriamente sulla linea equinoziale, questo sarebbe il partito di gran lunga migliore, per essere assai bene conosciuto e il grado equatoriale, e il raggio, e per essere facilissima a trovarsi la direzione della detta linea colla scorta dei poli e del proprio meridiano, quindi la reciproca posizione degli osservatori, e da questa l' estensione e la direzione della corda della sfera terrestre.

XI. Dai matematici ed astronomici passeremo a più materiali interessi con un discorso dell' avvocato Giambattista Pagani intorno alla legge 4 agosto 1849 sul corso forzato dei viglietti del tesoro. Fra l' altre sue disposizioni questa legge prescrive ciò che segue:

Art. 1.°... « Anche ciascun privato sino alla con-
» correnza della metà del suo credito qualunque,
» nessuno eccettuato, è tenuto per la medesimità
» di principio, dal giorno della pubblicazione della
» presente notificazione, di accettare dai privati in
» pagamento i detti viglietti del tesoro nello stesso
» modo che li accettano le casse regie.

2.° » Per qualunque siasi pagamento convenuto
» in monete d' oro, ovvero in monete estere d' ar-
» gento, il debitore potrà effettuarlo per metà in
» viglietti del tesoro, secondo il valore di tariffa o
» di piazza della moneta stessa all' epoca in cui se-
» guirà il pagamento, giusta il contratto.

3.° » Per tutte le contrattazioni stabilite in mo-
» neta a corso abusivo di piazza potrà egualmente
» aver luogo il dovuto pagamento con una metà
» in viglietti del tesoro, fermo il ragguaglio tra la
» lira austriaca e la moneta abusiva.

4.° » Le presenti determinazioni sull' obbligo del-
» l' accettazione dei viglietti del tesoro fra i privati
» non sono che provvisorie. Esse cesseranno dal-
» l' aver vigore tosto che il Governo avrà ricono-
» sciuto cessati gli straordinarj motivi dai quali
» sono state indotte ».— Due gravi e importanti questioni sorgono da questi articoli, le quali vengono dal nostro socio discusse nel presente discorso; cioè 1.° Se la notificazione 4 agosto 1849 sul corso dei viglietti del tesoro si estenda a tutti i crediti preesistenti. 2.° Se nessuna eccezione in contrario possa essere ammessa in riguardo di speciali convenzioni tra debitore e creditore. Entrando a discutere la prima, l' autore premette brevemente alcuni principj di politica economia sul valore delle cose e di diritto civile pubblico e naturale sulla retroazione delle leggi in generale. E quanto al valore delle cose, egli osserva, la necessità del commercio per la commutazione delle cose inservienti alla vita,

ripartite dalla natura fra varj popoli e climi, aver portato con sè la necessità di un comune ed universale misuratore dei valori di tutto quanto si trova di commutabile e venale sulla terra; a fare ufficio di tale misuratore essersi eletta la materia dell' oro e dell' argento, alla quale, coniata, si diede il nome di moneta; essere questa materia dotata di un valore non convenzionale o acquisito, ma essenziale ed intrinseco, dipendente dai pregi naturali che fanno qualificare l' oro e l' argento per metalli perfetti, a differenza degli altri, qualificati per imperfetti ed inferiori; l' oro e l' argento, perciò, come metalli, conservare anche coniati in moneta, la loro sopreminenza sugli altri, e, come moneta, ottenere la preferenza sopra ogni segno simbolico; fatti rappresentanti universali dei valori in tutto il mondo e in tutte le età, non poterli equivalere nessun altro surrogato monetato, e molto meno la carta, priva d'intrinseco pregio, avente un credito convenzionale, variabile, locale, eventuale e talvolta pressochè nullo. Quanto poi alla retroazione delle leggi, egli cita l' assioma del codice romano, che le leggi e le costituzioni regolano i fatti futuri, e non riguardano i passati, qualora espressamente non proveggano e al tempo passato e agli affari tuttora pendenti; osserva come i romani legislatori non abbiano applicato la parte eccettuativa di questo assioma se non per rimettere, con dichiarazioni retroattive, in vigore leggi preesistenti, o provvedere a fatti contrarj al ben

pubblico, alla morale, alla natura, siccome fecero Giustiniano colla legge unica del suo codice circa le compere di mobili ed immobili che potessero fare i pretori e alle donazioni che fossero loro fatte; gli imperatori Zenone ed Anastasio colle leggi 8 e 9 del codice *de incestis nuptiis*, e Costantino colla legge 3 del codice *de patcis pignorum;* cita i codici Napoleone ed austriaco, i quali non solo sancirono il sopradetto assioma della legislazione romana, ma, perchè non s' aprisse l' adito agli abusi, tacquero l' eccezione *nisi nominatim et de praeterito tempore et adhuc pendentibus negotiis cautum sit;* cita il dettato di Portalis, che la legge dee regolare l' avvenire, non essendo il passato in suo potere, che, ammessa la retroazione delle leggi, verrebbe tolta di mezzo ogni sicurezza; che la legge naturale, opera della natura, è di tutti i tempi e di tutti i luoghi; le leggi positive, opera degli uomini, non esistendo per essi, se non promulgate, non possono produrre effetto alcuno se non esistono; che il passato non potrebbe reggersi da leggi nuove, mentre non erano; nota con Locrè che se questo assioma legale venne in Francia trasgredito colla legge 17 nev. an. 2. rep., che ordinò l' uguaglianza assoluta nelle divisioni de' beni tra i successibili, retrotraendola al 14 luglio 1789, questa legge venne poscia abolita con quella del 3 vend. an. 4; ricorda le pubbliche turbazioni suscitate in Lisbona dall' editto reale 14 nov. 1846 sul corso forzato delle note di banca, che dichiara nulla ogni clausola e convenzione

stipulante pagamenti in moneta metallica per contratti fatti in epoche anteriori; turbazioni che indussero ad una pronta modificazione di quell' editto; finalmente a chi, considerando le leggi d' effetto retroattivo siccome leggi politiche, opponesse a loro giustificazione i riguardi dovuti al ben pubblico, e il sacrificio che dee farsi del bene privato qualora questo a quello si opponga, risponde con Montesquieu, che *ciò non accade se non nei casi nei quali si tratti della sicurezza dello stato, che è quanto dire della libertà del cittadino, non in quelli in cui trattasi della proprietà dei beni, perchè è sempre ben pubblico che ciascuno conservi invariabilmente quelle proprietà che gli accordano le leggi.* Colla scorta di queste premesse, entrando ad investigare il senso e gli effetti della legge 4 agosto in discorso, egli s' appiglia, per primo, al § 5 del codice civ. austr., portante che *le leggi non hanno effetto retroattivo, e perciò non hanno influenza sopra atti precedenti, nè sopra diritti anteriormente acquistati.* Della quale disposizione egli dimostra l' immutabilità perenne, restringendo prima l' esame alla sfera de' mutui, poscia applicandolo a tutti gli altri atti e contratti onerosi d' ogni maniera. E quanto ai mutui, egli osserva che il codice civile austriaco, fra le altre disposizioni spettanti a questa materia, stabilì farsi il mutuo mediante consegna di cose fungibili per l' una parte, ed obbligazione per l' altra di restituire altrettanto nella stessa specie e di pari bontà, e avere il suo termine mediante la re-

stituzione al creditore della cosa mutuata, in ispecie identica e col valore intrinseco che aveva all' epoca del contratto (§§ 986 - 87 - 88 - 89) e che perciò disponendo il § 9 del codice stesso che *le leggi hanno vigore fino a tanto che non siano dal legislatore abolite*, e non avendo la legge 4 agosto abolita la disposizione de' precitati paragrafi, essa disposizione rimane immutata e immutabile. Quanto poi agli altri contratti in generale, riferendosi alle regole di giurisprudenza universale, citando il paragrafo 902 del cod. civ. austr., il quale prescrive *che i contratti debbono eseguirsi nel tempo, nel luogo e nel modo stabilito dalle parti*, e il precedente 863, che tra i modi di stabilire l' accordo delle parti ammette la volontà tacita, presunta da un complesso di circostanze, osservando che prima della legge 4 agosto, nella clausola d' ogni contratto relativo al pagamento le parti intendevano che questo dovesse effettuarsi in oro od argento, quand' anche ciò non si fosse espressamente dichiarato, egli conclude che l' ommissione di una tale condizione nei contratti stipulati prima della legge in discorso non potrebbe dare pretesto alla mala fede per eseguirè metà del pagamento in viglietti del tesoro, senza che s' impugnasse il dogma giuridico, doversi nelle convenzioni adempiere, ancorchè dubbie sieno le parole, la volontà delle parti e quanto verisimilmente ebbero esse in mira od i più sogliono fare. A chi poi opponesse la generalità delle espressioni con cui sono dettati gli articoli 1 e 2 della

suddetta legge, e l'applicabilità di esse espressioni anche ai tempi anteriori, egli contrapporrebbe i principj del codice austriaco e del jus comune e naturale, da lui già premessi. — Ma se l'applicabilità della legge 4 agosto ai casi anteriori è contrastata da questi principj, sarebbe ella forse favorita dalla intenzione di legislatore? Internandosi in questo esame, il nostro socio mette innanzi il dettato della legge 2 dig. *de const., in rebus novis constituendis evidens esse debet utilitas, ut recedatur ab eo jure quod diu aequum visum est*, e colla guida di questo dettato indagando la mente del plenipotenziario imperiale, autore della legge del 4 agosto, e considerando gli sconci ed i danni che nelle relazioni sociali, nelle economie domestiche, nel movimento del traffico produrrebbe quella legge, ove il legislatore avesse inteso ch'ella fosse retrottraibile al passato, ne induce che ben diversa debb'essere stata la sua intenzione. Le stesse espressioni materiali della legge favoriscono, a suo avviso, ben ponderate, questa sua induzione, per questo che, se il plenipotenziario avesse inteso di riferirsi al passato, gli era facile l'esprimere questa sua intenzione usando nell'art. 1 invece delle parole *qualunque credito, nessuno eccettuato*, quest'altre: *qualunque credito, di qualunque epoca;* dalle quali essendosi astenuto, ed avendo poscia soggiunto che i viglietti del tesoro debbano accettarsi in pagamento *dal giorno della pubblicazione della legge*, e taciuto del tempo anteriore alla pubblicazione, devesi anche da ciò concludere che

a questo tempo non sia la legge applicabile. Questa interpretazione dell' autore acquista forza altresì quando con lui si consideri che la sovrana podestà, considerata astrattamente come custode del ben essere dello stato, è sempre la stessa, e perciò immutabile; che quindi si deve riputare identica la mente che dettò l' art. 5 del codice civile con quella che dettò la legge 4 agosto; che, ciò posto, se mentre quell' articolo sancisce che la legge è irretrottraibile, la legge 4 agosto disponesse il contrario, il legislatore, oltre il voler cosa contraria al giusto e all' onesto, avrebbe voluto e disvoluto ad un tempo. Che se altri, facendo distinzione da leggi civili a leggi politiche, dall' appartenere la legge in discorso alla classe di queste seconde, traesse argomento a legittimarne la retroattività: « Legge politica! (risponde l' autore) » E che può dessa significare se » non il giudizio e la sanzione di statuti proficui » all' universalità dei cittadini? Se non un atto so- » lenne di disinteresse della medesima podestà pub- » blica, un consiglio adottato per utilità comune? » E se la incolumità della patria, del governo e » della gloria nazionale altamente domandi danaro, » le pubbliche imposizioni usitate sono il mezzo » legittimo di conseguirlo; non mai quello d' in- » taccare l' essenza della giustizia, vale a dire la » parità dei vantaggi e la proprietà dei diritti in- » tangibili, annichilandoli. Il jus privato vive sotto » la tutela del jus pubblico, e il jus pubblico ab- » braccia la sicurezza degli interessi dei particolari ».

Finalmente in appoggio di questa sua interpretazione egli cita, come consona ad essa, una dichiarazione del medesimo conte Montecuccoli plenipotenziario, contenuta nel dispaccio 15 ottobre 1849, in proposito del quale essendovi stato chi dubitò che il plenipotenziario fosse investito dell'autorità di fare una tale dichiarazione, come lo era di quella di promulgare la legge 4 agosto, egli dissipa questo dubbio osservando ch'esso del tutto sparisce in faccia alla qualità di plenipotenziario, che l'autore di quella dichiarazione serbava mentre la faceva, e a fronte delle seguenti parole con cui si annuncia la legge 4 agosto: *in base di speciale autorizzazione di S. M., ha determinato siccome determina;* parole che, aggiunte al fatto della dichiarazione, denotano, a suo parere, abbastanza che il plenipotenziario era abilitato ad emetterla.

Meno positivo e risoluto è l'autore sulla seconda questione, tendente a cercare se per patti privati si possa cansare il corso forzato dei viglietti del tesoro; la quale questione egli non tanto si propone di decidere, quanto di gettare solamente qualche pensiero nel proposito. Egli pertanto considera che, ad ogni modo, la legge 4 agosto non contiene una esplicita proibizione di torre effetto, anche per modi indiretti, al corso forzato dei viglietti del tesoro a valore nominale; e sopra questa considerazione gli pare di poter dire che, prescrivendo il codice civile al § 6 che *nell'applicare la legge non è lecito attribuirle altro senso che quello che si*

manifesta dal proprio significato delle parole, secondo la connessione di esse, e della chiara intenzione del legislatore, e l' articolo 1 della legge 4 agosto non riferendosi che a debiti già noti e quindi estinguibili nei modi prescritti dall' articolo, o in altri modi convenuti e da esso non vietati, non sia nel presente caso applicabile il dogma di giurisprudenza che insegna non esser lecito sottrarsi all' impero della legge sotto apparenza di rispettarla, e che dal citato articolo non sia forse tolto ai contraenti l' arbitrio di patteggiare il pagamento con valori di una convenuta qualità, considerati astrattamente sotto il semplice aspetto di valori, a quel modo stesso che sarebbe in loro facoltà di pattuirlo in qualsiasi altro genere specificato di cose, diverse dalla moneta. E ciò quanto all' artic. 1 della legge in discorso. In quanto all' articolo 2 e 3, i quali espressamente prescrivono che ogni pagamento, ancorchè convenuto in moneta d' oro o d' argento, o in moneta a corso abusivo, possa nondimeno effettuarsi per metà in viglietti del tesoro, e secondo i quali non si potrebbero questi viglietti rifiutare senza cozzare col dogma giuridico stabilito dal citato articolo 6 del cod. civ., gli sembra ch' essi non interdicano assolutamente al creditore ogni mezzo di ottenere il pagamento in valore di suo genio corrispondente alla entità del suo credito; il che, a suo avviso, potrebbesi fare per avventura con dichiarazioni ed accordi, non altronde vietati dalla legge 4 agosto, come sarebbe p. e. il dichiarare

che facessero i contraenti che non si sarebbe mai conclusa la convenzione, se il cedente in compenso della cosa ceduta, avesse a venire astretto a ricevere viglietti del tesoro, e il consentire che facesse l' acquirente che abbia il cedente facoltà di scindere il contratto, anzi che sia questo da considerarsi di nessun effetto, qualora non venga eseguito per intiero, mediante l' adempimento della condizione dello sborso del prezzo in denaro sonante, esclusa la carta monetata; ovvero lo stabilire che si facessero due prezzi diversi a scelta dell' acquirente, cioè prezzo in viglietti e prezzo in metallo, varianti in più e in meno in corrispondenza dell' uno o dell' altro modo di pagamento. Rispetto poi al contratto di mutuo in particolare, avuto riguardo ai paragrafi 983 e 984 del cod. civ. austr., che abilitano a mutuare le cose fungibili con e senza interesse, egli pensa potersi non senza fondamento opinare che, contenendo le monete d'oro e d'argento un valore intrinseco indipendente dall'impronta che loro attribuisce un valore nominale, si possa riuscire nell' intento di cansare gli effetti dei citati articoli della legge in discorso, qualificando il denaro che si mutua, e che l' atto descriverà nelle sue specie, per oro ed argento del peso e titolo annessi ad esse specie, peso e titolo da restituirsi identici a senso dei paragrafi 987, 988, 989 del codice civile vigente.

XII. Sovr' una delle più importanti e mirabili applicazioni della scienza che dalla moderna civiltà

sieno state fatte ai sociali bisogni, chiamarono la nostra attenzione i cenni storici sull' arte telegrafica, del d.r Francesco Maza. Facendosi dalle più lontane origini di quest' arte, l' autore comincia dall' indicare brevemente i varj mezzi dei quali si valevano i primi popoli per comunicarsi a grandi distanze, senza invio di persone, le notizie di pubblica importanza. Le fumate, i fuochi, le faci, le bandiere alzate sulle sommità degli edifizj e dei monti, i suoni rumorosi furono sino al secolo XVII i soli modi con cui gli antichi si tramandavano le notizie; fra i quali mezzi i pennoni vennero conservati per la marineria, dipingendoli a varj colori, variandone il numero, associandovi il suono della tromba; e traendone molta utilità, massimamente in casi di prossimi e gravi pericoli. Ciò si ricava da Omero e da Eschilo; e rimangono tuttora le reliquie di torri edificate dai Romani, dalle quali con lunghe pertiche si levavano in alto delle fiaccole fiammeggianti per trasmettere ordini di significato convenzionale: abbiamo altresì da Polibio e da Pausania che un numero convenuto di fuochi, o di minuti di loro durata esprimeva le varie lettere dell' alfabeto; ma senza l' uso de' cannocchiali, non per anco conosciuti, le notizie non venivano trasmesse che imperfette e confuse; siccome pure servigi limitati e di scarsa utilità, senza il soccorso dell' ottica, prestarono poscia le aste e le tavole levate in alto, e a varj angoli diversamente disposte. Col secolo XVII cominciarono i tentativi di tele-

grafia aerea, alla invenzione della quale contribuirono originariamente gli ingegnosi artifizj proposti dal nostro padre Lana, dappoi riprodotte da Amontory, da Hook, da Hofmann, e, dopo lunga pezza di tempo, da Bergstrasser, che agevolò la formazione dell'alfabeto telegrafico, giovandosi dei numeri per la intelligenza dei segnali, e facendo l'utile aggiunta dei razzi, del suono delle trombe e dei quadranti. Ma il primo telegrafo compiutamente pratico non comparve che nel 1793, costrutto dall'abate Chappe, che in seguito, ajutato da Breguet, lo ridusse alla semplice forma di tre rami girevoli, cioè di un principale, detto regolatore, e di due piccoli, detti indicatori. Il sistema di questo telegrafo, quale ci viene descritto dal nostro socio, è il seguente: Il regolatore è imperniato col suo mezzo ad un albero, che si alza da 4 a 5 metri sopra il tetto, ed ha quattro metri di lunghezza e 3 di larghezza. Dei due indicatori ciascuno è lungo un metro, ed ha alle estremità una coda di ferro per equilibrarlo. Tutti tre i rami sono dipinti in nero, affinchè si stacchino sul fondo del cielo; sono messi in movimento da tre corde di filo di ottone, da tre girelle e da tre pedali, e le corde comunicano, in una camera situata sotto il tetto, coi rami di altro telegrafo, consimile a quello di fuori. Appena il telegrafo interno è posto in azione, l'esterno ne riproduce i movimenti. Il regolatore è capace di quattro positure, verticale, orizzontale, obliqua da destra a sinistra e obliqua da sinistra a destra: le

ali che ne derivano formano degli angoli retti, acuti od ottusi, dai quali risultano le molte combinazioni alfabetiche o disegni; sicchè lunghi e diligenti studj richiede il regolare e spedito maneggio dell'apparecchio. Allorchè si vuol trasmettere la notizia, il telegrafista che sta alla prima stazione, comincia dall'inalberare il segnale, e lo lascia inalberato finchè non sia copiato dalla seconda, e così di stazione in stazione. Appena la seconda stazione ha trasmesso il primo segnale, la prima inalbera il secondo, al quale conseguitano gli altri di mano in mano senza interruzione. Un tale sistema fu migliorato dappoi mediante la costruzione di un congegno orizzontale: un molto ingegnoso congegno circolare a quadrante composero Breguet e Betancourt; le riforme che fecero in seguito Peytes, Monteabrier, Edelvrantz, Saint-Haouen, Vilallongue e Gonon, resero utile il telegrafo di Chappe anche nel tempo di notte; e finalmente i nuovi miglioramenti fattivi dall'ingegnere Gonella in Piemonte lo ridussero, quale si vede ora usato negli stati sardi, d'una costruzione più durevole, d'un maneggio più facile, ed atto a produrre un doppio numero di segnali. Concorse all'uopo altresì l'eliostata, quell'istrumento che rende fisso un raggio riflesso, malgrado il movimento apparente del sole; e la luce Drummont, che si ottiene gettando un miscuglio di ossigeno e d'idrogeno sopra un pezzo di calce, può, mancando la luce solare, sopperire anche nelle notti più oscure.

Premessi questi cenni intorno alla telegrafia aerea, l'autore passa ad indicare lo storico progresso della telegrafia elettrica, non senza notare innanzi tratto come all'impulso dato agli elettrici studj in Italia dai Beccaria, dai Galvani, dai Volta si debba originariamente questo mirabile trovato, e particolarmente alla grande scoperta del piliere, il quale, mutato bensì nella sua forma esteriore, ma conservato nella sua primitiva ed elementare, servì come a questa, così ad altre insigni applicazioni dell'elettrico in servizio dell'arti meccaniche. Prima però che il Volta giungesse a governare col suo piliere le correnti elettriche, l'elettricità statica, cioè quella che si sprigiona mediante il confricamento, venne chiamata a servire alla telegrafia. Aveva già Franklin antiveduto, ed Odier con reiterate sperienze maturata la comparsa del telegrafo elettrico; ma primo ad offrirne lo spettacolo fu il matematico Lesage nel 1774 a Ginevra, benchè non fosse dato di applicare se non i fatti della scienza elettrica sino a quell'età conosciuti. Il fenomeno della ripulsione cominciando in uno degli elettrometri posti alla corrispondente stazione, e messi in comunicazione, mediante ventiquattro fili isolati, colla macchina elettrica del trasmettente la notizia, indicava successivamente le lettere componenti il dispaccio. Da questo telegrafo non furono dissimili quello di Lamond, veduto a Parigi nel 1787, e quello di Betancourt, costrutto nello stesso anno a Madrid colla bottiglia di Leida. Nel 1794 Reiser in Germania, non po-

tendo utilizzare che i fenomeni dell'elettrico svoltosi col confricamento, sopra una tavola di vetro, in cui erano infisse le ventiquattro lettere in metallo, fece brillare la scintilla fra l'estremità del filo e la lettera che trattavasi di trasmettere. Altri tentativi fecero poco dopo Cavallo e Salva; ma tutti costoro non hanno potuto uscire dai confini dell'elettricità statica.

Undici anni dopo la scoperta del piliere voltaico, Soemmering, scomponendo col piliere l'acqua, costrusse un telegrafo elettrico, il quale non servì che a giocose esperienze da sala. Componevasi questo congegno di tante campanelle capovolte nell'acqua quanti erano i segnali da mandarsi al corrispondente, dall'interno di ciascuna delle quali uscivano due fili metallici, i quali si distendevano sino al posto del trasmettente: fatti questi fili comunicare con una pila, l'acqua di una delle campanelle tosto si decomponeva, e l'idrogeno collo sprigionarsi facendo levare la campanella, un tale fenomeno doveva rappresentare un convenuto segnale. Coxe di Filadelfia altresì consigliava nel 1816 l'applicazione delle correnti della pila alla telegrafia; ma non ne mostrava la pratica risultanza. Si andava poi rendendo possibile ed approssimando la realizzazione della telegrafia elettro-magnetica, determinata finalmente dalle preziose scoperte di Romagnosi sull'influsso delle correnti voltaiche nella calamita, da quelle sull'ago magnetico di Beccaria, da quelle di Oersted sull'azione sovvertitrice che sull'ago magnetico eser-

cita la corrente elettrica, e da quelle di Faraday sul magneto elettricismo. Procedendo quindi a parlare dei telegrafi elettro-magnetici, l'autore ricorda per primo quello di Ampère, costrutto nel 1810 *. In questo telegrafo quante sono le lettere alfabetiche, erano posti altrettanti aghi calamitati, comunicanti con una pila, e col mezzo di una tastiera si determinavano le deviazioni dell'ago che dovea di mano in mano significare le lettere componenti la notizia. Il telegrafo di Ampère venne poi migliorato nel 1832 da Schilling a Pietroburgo, il quale, accortosi del bisogno di moltiplicare le forze elettro-magnetiche, collocò ad una stazione nel centro di un moltiplicatore gli aghi calamitati, i quali, col mezzo di fili di platino isolati e raccolti in una corda di seta, comunicavano colla tastiera del trasmittente la novella. L'apparecchio aveva una soneria che dava avviso alla stazione ricevitrice del principio delle operazioni, facendo cadere una palla di piombo, che metteva in moto la sveglia. Il moltiplicatore era un telajo di legno, aperto sulle due facce, e attorniato da un filo di rame coperto di seta, e avente

* L'autore non ommette qui d'avvertire, che l'idea di un telegrafo magnetico nacque in Italia fino dal secolo XVII. Un Fomiano Strada proponeva due grandi sfere piane, da collocarsi ciascuna alla propria stazione, ed aventi sulla circonferenza marginale le lettere dell'alfabeto, delle quali le occorrenti a comporre un dispaccio doveano essere contemporaneamente segnate sopra amendue le sfere da un indice governato dalla calamita. Ma questa proposta, non realizzabile per quell'epoca, giacque dimenticata.

nell' interno un ago calamitato liberamente sospeso ad un filo pure di seta.

Comincia in questo tempo, secondochè nota l' autore, l' epoca della scoperta delle calamite temporarie, le quali vincono in forza le artificiali, sviluppano una forza magnetica proporzionale all' intensità della corrente, al numero de' giri della spirale e al diametro del cilindro per una data lunghezza, e la cui formazione è fondata sul fatto che il ferro dolce acquista moltissima potenza magnetica per l' influenza delle correnti elettriche, palesandosi il massimo effetto al chiudersi del circuito, e cessando ogni azione appena s' interrompe la corrente, della quale cangiata la direzione, succede tosto l' inversione dei poli. Da questa scoperta perciò nacque il telegrafo di Morse, messo in azione da una calamita temporaria, la quale durante la chiusura del circuito voltaico attrae a sè un' ancora di ferro dolce collocata all' estremità di una leva; e l' ancora movendosi conduce una punta d' acciajo, che scrive, come un' automa, sopra un pezzo di carta, la quale si va svolgendo lentamente sopra un cilindro; finchè, interrotto il circuito, tutto rientra in perfetta inazione. Se il circuito viene alternamente chiuso e riaperto ad immediati intervalli, la punta d' acciajo imprime sulla carta dei semplici punti; ma se il circuito rimane chiuso per certo tempo, la punta disegna una linea tanto più lunga, quanto più dura chiuso il circuito. Con questi punti, con queste linee e cogli spazj bianchi interposti si compone un alfabeto

convenzionale fra i telegrafisti delle due stazioni *. Secondo il sistema di Morse, più o meno modificato, furono costrutti gli altri telegrafi, che vennero in seguito a quello, fino a Bain, il quale cangiò fondamentalmente questo sistema in ciò che spetta al modo di trasmettere i segnali. Di questi telegrafi noi riporteremo la descrizione quale di mano in mano ci viene offerta dal nostro socio. Primo fra essi è il telegrafo di Wheatstone, col quale l'elettricità reca innanzi agli occhi le lettere comuni che compongono la notizia. Si costruisce collocando ad ogni stazione una ruota di rame da ingranaggio, girevole sopra un'asse pure di rame, e riempiendo gli interstizj lasciati fra i denti con piccoli pezzi d'avorio, sostanza non conducitrice dell'elettrico: i denti e i pezzi d'avorio sono ventiquattro, ed ogni dente della ruota ha una lettera dell'alfabeto. Per mettere in azione questa macchina si rompe uno dei due fili conduttori, in guisa che l'estremità libera della porzione dal filo rimasta aderente alla pila, si mantenga a contatto colla circonferenza della ruota; quindi si attacca l'estremità libera dell'altra porzione del filo rotto all'asse della ruota. Ciò fatto, vedrassi, durante il giro della ruota, il capo del filo che sta in contatto coll'orlo di essa ruota, toccare alternativamente ora il rame ora l'avorio, e l'elettricità passerà da questo filo

* Leomis, così avverte l'autore, adopera una carta umettata con una soluzione di prussiato di potassa nell'acido nitrico muriatico; la quale si tinge tosto in azzurro carico dove è tocca dalla punta d'acciajo attraversata dalla corrente elettrica.

sulla periferia della ruota, dalla periferia sull' asse, e dall' asse sopra il filo che v' è attaccato, il quale lo condurrà alla stazione, nè i pezzi d' avorio interromperanno se non momentaneamente la corrente, sicchè il pezzo di ferro dolce che comunica coi fili della pila sarà ventiquattro volte reso magnatico temporariamente. Poi si mette in luogo un pezzo di ferro dolce, che si opponga al girare della ruota, ma che appena operi la pila, sarà attirato dal ferro calamitato, e l' ingranaggio si avanzerà di un dente. Al principiare dell' operazione telegrafica le stesse lettere dovranno occupare gli stessi posti sopra amendue le ruote, e la prima lettera del dispaccio apparire alla sommità dell' una e dell' altra. Segue il telegrafo di Steinheil, costrutto nel 1838, nel quale fu chiamato ad operare una pila rotatoria simile a quella di Clarke. Il filo conduttore era di rame, di tre linee di spessore, e lungo 36,000 piedi: alle stazioni si formavano delle moltiplicazioni di 400 a 600 rivolgimenti attorno all' ago magnetizzato, il quale posava sopra un' asse verticale, e il suo filo mettea capo ad una sola piastra di rame di 6 pollici di lato, sepolta nel suolo. I segnali telegrafici venivano indicati dalla deviazione che la corrente produceva negli aghi collocati a ciascuna stazione nei moltiplicatori. Secondochè la corrente era diretta in un senso o nell' altro, a seconda del senso della rotazione impressa alla macchina magnetica, gli aghi erano deviati a destra o a sinistra; e col loro movimento facevano muovere una serie

di campanelli, i quali mettevano ciascuno un suono suo proprio: questi suoni venivano fissati sulla carta col mezzo di certe note musicali, facendo avanzare, colla stessa deviazione degli aghi calamitati, due tubi puntati, e muniti di un particolare inchiostro. A questo modo il linguaggio era fonico e grafico ad un tempo. Secondo Steinheil la resistenza del suolo scemava col crescere della superficie delle piastre interrate, avendo egli riconosciuto che la terra può servire di conduttore. A. Vail inventava un quadrante stampatore, che opera come segue: La calamita attrae il ferro dolce, abbassa la leva intorno all' asse, e cessata l' azione, la molla sospinge la leva, e la leva sospinta si rialza, e trae seco un congegno che imprime la carta moventesi regolarmente fra questo congegno e il quadrante, il quale è munito sulla sua superficie di tipi messi in azione da molle a spirale. I quadranti delle due stazioni vengono mossi dalle oscillazioni dei due penduli e disposti in guisa che le lettere occupino sempre i medesimi posti. Il telegrafo di Jacobi, costrutto nel 1842, impiegò fili interrati e isolati da un intonaco resinoso, avendo l' inventore riconosciuto che la terra può surrogare il secondo filo, anche a grandi distanze. Il filo chiuso nella terra, ad una delle stazioni, metteva capo ad una piastra di rame, e all' altra, ad una piastra di zinco; e l' intensità della corrente fu doppia di quella avuta dai due fili. Al solo percuotere che si faccia un tasto di una tastiera, i segnali si producono nello stesso tempo

alle due stazioni, tracciati regolarmente sopra una tavoletta di vetro appannato; ed ogni colpo è conseguitato da un tintinnio di campanello, che serve di riscontro. Una piccola batteria galvanica è bastevole a far operare questo telegrafo. De la Rive nel 1845 applicò alla telegrafia elettrica il suono prodottosi nella spirale conducitrice, avente nell'interno un pezzo di ferro dolce, e innondata da una corrente elettrica, la quale viene interrotta e ripresa alternativamente. Werner Siemens, Prussiano, nel 1848 fece la proposta, che venne dal suo governo anche accettata ed eseguita, d'intonacare di gutta percha i fili telegrafici, e preferì ai telegrafi ad ago e ad altri, i rotatorj, o a quadrante, come più esatti, benchè meno celeri. Il suo apparecchio è composto di un pezzo di ferro dolce, che serve di armatura ai due poli di una calamita temporaria, e di una molla, che tende a tener costantemente lontana l'armatura dai poli. Chiuso il circuito, l'armatura è attirata, ma nel muoversi riapre tosto il circuito, e la molla risale. Un asse verticale, come quello che porta l'ago indicatore di un quadrante, riceve un movimento di rotazione da un meccanismo precisamente eguale a quello d'un orologio comune, e alla sua parte superiore raccoglie trenta raggi orizzontali, disposti nello stesso piano, e ad eguale distanza: questi raggi verso l'estremità più discosta dall'asse, cioè a 4 o 5 centimetri, portano, ciascuno in ben alto rilievo e sulla sua faccia superiore, una delle lettere del quadrante, e movendosi alla loro

volta, passano sopra un sottoposto martello, che agisce dal basso in alto, e sempre al medesimo punto. Mercè un tale congegno, alla stazione che invia il dispaccio, il telegrafista, ponendo il dito sopra un tasto, arresta un istante la lettera in rilievo della seconda stazione, poichè egli arresta l' ago del quadrante; sicchè non rimane che a far agire il martello durante questo istante cortissimo perchè la lettera, battuta contro una lista di carta, vi resti stampata. Questa lista di carta abbraccia, sopra un arco di circa una mezza circonferenza, un cilindro da stampa, coperto di un inchiostro assai denso. Là dove viene compressa contro il rilievo della lettera, si stampa nettamente, nelle altre parti non resta nè tampoco macchiata. Il martello stampatore vien mosso da un' elettro-calamita potente, animato da una pila, la cui corrente non entra nel circuito telegrafico. Ogni volta che la leva motrice del telegrafo fa una vibrazione per far passare una delle lettere in rilievo, stabilisce una comunicazione fra i poli della pila ausiliaria, o in altri termini, si chiude il circuito dell' elettro-calamita stampatrice, o nullameno questa rimane inoperosa, perchè è costrutta in modo da obbedire più lentamente all' azione della sua corrente; ma quando la leva motrice s' arresta un istante sotto l' azione dalla sua molla, cioè al suo limite di ritorno, per ripetere il segno che la prima stazione trasmette, allora l' elettro-calamita stampatrice riceve dalla corrente che la traversa, una forza assai prolungata, perchè

la sua pesante armatura obbedisce all' attrazione ch' essa prova. L' elettro-calamita stampatrice, con una leva un po' lunga che fa corpo con essa, dà il colpo di martello alla lettera in rilievo, che l' attende; con una seconda leva che agisce un poco più tardamente sopra una ruota a rocchetto, essa gira mediante una *tacca* il cilindro stampatore e la lista di carta che l' attornia; con una terza leva rompe il circuito della pila ausiliaria, e annienta così la potenza che l' aveva attirata, e all' istante la pesante armatura, avendo questa volta compito il suo ufficio, ripiglia da sè stessa il suo posto, obbedendo all' azione della molla che la sollecita, e diviene allora predominante. Finalmente con una quarta leva che non agisce se non in fine di ciascuna parola, l' armatura dell' elettro-calamita stampatrice fa suonare un campanello, e il direttore della stazione può giudicare con ciò se gli apparati mantengano la loro armonia. Quest' ultimo effetto risulta dal seguente ingegnoso artifizio: ciascuna delle parole notate sui trenta raggi termina con un tasto bianco, e quella che corrisponde a questo tasto, non ha alcun rilievo: in conseguenza di ciò il martello che batte come se dovesse stampare, non provando la resistenza che altrimenti offrirebbe lo spessore del rilievo, fa una corsa un po' più lunga, e permette all' armatura di cui fa parte, di fare essa pure un poco più di cammino. Ed è per questo mezzo di continuazione nel movimento che la quarta leva può giungere fino al

campanello alla fine di ciascuna parola, mentre nol può quando è una lettera che si stampa.

Con questi cenni ci troviamo dall' autore condotti all' ultimo telegrafo di Bain, che, siccome addietro accennammo, riformò fondamentalmente e semplificò i sistemi precedenti, e che sotto denominazione di telegrafo chimico, per l' uso che vi si fa della carta chimica, è ora soggetto d' ammirazione non solo in Europa, dove già da due anni posto in uso nell' Inghilterra, agisce fra Londra, Manchester e Liverpool, ma anche nel nuovo continente, dove opera sopra una linea telegrafica di 2000 e più miglia. Mirabile è la speditezza di questo nuovo sistema, e suo pregio principale è la semplicità, che rendendone il meccanismo meno complicato degli altri, lo fa anche meno costoso. Per solidità inerente alle parti che lo compongono è questo telegrafo assai meno degli altri soggetto a guastarsi, e l' umidità, che tanto nuoce ai telegrafi elettro-magnetici con fili sospesi, da renderli perfino inoperosi, in questo non interrompe l' azione, e una forza elettrica di un grado qualsiasi basta perchè operi regolarmente, nè vi si richiedono fascetti di fili o calamite di nessuna sorta, come negli altri. L' esattezza onde vengono trasmesse le notizie fu trovata costante, poichè in esso la composizione e l' invio non sono una sola operazione, come nei telegrafi elettro-magnetici, la quale spesso genera errori e grande perdita di tempo per le necessarie correzioni; ma i dispacci vengono invece com-

posti, letti e corretti, poi trasmessi, conservandosi perfino l' originale telegrafato. Una persona che abbia un torchietto da copiar lettere può da sè stessa comporre il suo proprio dispaccio, e inviarlo al telegrafista trasmettitore, il quale, fattane la spedizione, può rimandarlo nel modo il più segreto. Si può con siffatto telegrafo trasmettere del pari la stenografia e la fonografia, e perfino il più fedele fac-simile, il che è impossibile coll' elettro magnetico. L' osservatore vede nel telegrafo di Bain una punta d' acciajo, la quale sopra un lungo foglio di carta (che svolgendosi col mezzo di una manovella da un cilindro di legno, passa a scorrere sopra un altro cilindro metallico girante) scrive un punto, od una piccola linea azzurra, imagine fedele della lettera o di parte della lettera da riprodursi in luogo lontano. La punta scrivente d' acciajo passa per tutte le lettere dell' alfabeto composta di punti quadrati e di rettangoli incavati a traforo in una superficie rilevata di carta, sostanza isolante. Veggonsi in pari tempo quattro piccole molle metalliche, comunicanti col filo conduttore della linea telegrafica, mentre il cilindro metallico girante comunica col polo della pila. Finchè le piccole molle premono sulle parti piene, il circuito elettrico non si opera, e la corrente è interrotta; ma appena le molle toccano il fondo di un cavo, ossia una lettera, toccano anche il cilindro metallico; con che ha luogo il circuito elettrico, e la corrente circola pervenendo immediatamente alla stazione d' arrivo,

Vedesi allora a questa stazione la punta d' acciajo che ad un dato segnale preme sopra la carta chimica, su cui scrive le identiche lettere dell' apparato trasmettitore: questa carta umida ricopre una tavoletta metallica girante, che comunica con uno dei poli della pila della stazione d' arrivo, e la corrente si compie col mezzo della terra. Un meccanismo da orologio mette in movimento la tavoletta con una tale velocità, che si possono vedere disegnate dallo stile in 45 secondi 1200 lettere, ovvero 4400 punti, e colla massima precisione. La carta chimica si allestisce all' istante tuffandola in una soluzione di acido solforico, e poi in un' altra di prussiato di potassa giallo: questa carta muta colore in que' punti pei quali si fa passare una corrente elettrica. Il meccanismo che mette in azione i due stili imprimenti è congegnato per modo ch' essi si muovono sempre nello stesso tempo. Tale è la descrizione che ci dà l' autore del telegrafo di Bain, riconoscendo egli stesso che da essa non apparisce bastevolmente chiaro il meccanismo alfabetico, che è la parte più singolare dell' apparecchio. Del che attribuendo la causa all' essere stata data dall' inventore un' imperfetta descrizione di questo telegrafo e all' essere l' invenzione brevettata, egli prende occasione a soggiungere alcune considerazioni intorno all' influenza dei brevetti sull' industria, le quali per brevità tralasciamo.

Dal telegrafo di Bain passa il nostro socio a descrivere quello di Botto, il quale admette esso pure un

quadrante che reca in giro le lettere, ma varia nel modo di trasmissione, permettendo il passaggio da una lettera della frase alla seguente, mercè il cessare e il riprendere della corrente, qualunque sia il numero delle lettere intermedie; il che contribuisce alla celerità e all' esattezza. Alle due stazioni si trovano due apparecchi, costrutti in guisa perfettamente identica: havvi una tastiera, sulla quale i due corrispondenti non hanno che a far avanzare un corsojo, i di cui tasti sono posti in tale connessione cogli elementi metallici della batteria, che il numero delle coppie attive di questi corrispondano sempre al numero d'ordine del tasto sul quale il corsojo trovasi trasportato. Le lettere comuni colle interpunzioni necessarie sono delineate rimpetto ai tasti, e vengono additate da un indice annesso al corsojo. Suppostasi una lettera qualsiasi, da cui cominciò la prima parola del dispaccio da trasmettersi, i due corpi, trasmettitore e ricevitore, si trovano sulle due tastiere al punto di riposo. Il telegrafista che trasmette sospinge di un solo tratto il corsojo e l' indice sulla supposta lettera: tostamente un segnale dato da una campana da orologio alla stazione d'arrivo, avverte il direttore di questa del movimento che si opera alla stazione di partenza. Allora il direttore della stazione d' arrivo sospinge alla sua volta il corsojo (nel senso che gli indica l' ago) e non s' arresta che all' istante in cui un segnale analogo gli annuncia che la lettera trasmessa è quella precisamente segnata dal-

l'indice in questo medesimo istante; e siccome questo stesso segnale producesi simultaneamente alla stazione di partenza, il telegrafista di questa, assicurato da ciò che la lettera trasmessa fu ricevuta, passa, dopo una brevissima pausa, alla lettera seguente. Per prevenire gli errori contingibili il costruttore aggiunse un meccanismo che, fondato sull' azione dell' elettro magnetismo, fa in modo che il corsojo s'arresti immediatamente, appena l'indice tocca la lettera trasmessa. Questo nuovo sistema di telegrafia elettrica non esclude i sistemi a segnali impressi o scritti, tornando agevole la trasformazione della tastiera ricevitrice in una ruota tipo. I momenti e gli intervalli delle pulsazioni della leva stampatrice e della leva penna vengono regolati dalla corsa del corsojo, ciascuna pulsazione rispondendo ad una lettera. Ogni batteria è composta di tante coppie quante sono le lettere alfabetiche che voglionsi delineare, e i due poli omonimi dei due apparecchi sono messi in comunicazione permanente con un filo conduttore, o colle rotaje di una strada ferrata, o colla terra; tantochè il direttore di ciascuna stazione potrà evidentemente, mercè un secondo conduttore, o con un semplice giuoco di chiavi, porre nel circuito, senza bisogno di aprirlo, un numero qualsiasi di copie richieste. Allora una corrente circolerà costantemente nella catena galvanica in un senso o nell' altro, insino a che un tal numero non sarà il medesimo ad ambedue le stazioni: al contrario la corrente cesserà

nell' istante che la condizione di eguaglianza numerica fra le coppie attive delle due batterie sarà compiuta sia dall' uno sia dall' altro dei due operatori. Pertanto, il numero delle coppie che l'uno di essi volesse introdurre nel circuito potrà esser sempre determinato dall' altro operatore, che lo dedurrà facilmente dal numero delle coppie ch' egli stesso dovrà impiegare per ottenere la condizione indicata e il consecutivo annientamento della corrente. Il che spiegasi coll' ammettere che in seguito a due tensioni contrarie, le correnti che i due apparecchi tendono a versare l'uno sull'altro, si distruggano reciprocamente, e tutti gli effetti dell' azione elettrolitica rimangano annientati anche indipendentemente dall' ampiezza della superficie e dal grado delle soluzioni acide.

Per ultimo viene l'autore toccando i più recenti pensamenti che vennero fatti e proposti nell' argomento. Guillemin, sulla base de' suoi proprj esperimenti, vorrebbe, quando l' uno de' fili vien surrogato dalla terra, far servire la terra piuttosto come serbatojo comune dell' elettrico, che siccome mezzo di unione fra i due poli. Ma ciò, secondo il nostro socio, richiederebbe delle pile ad alta tensione, per questo che la terra conduce correnti di tensione assai debole. Immaginossi anche di fare i segnali rendendo mobile il conduttore; e ciò mediante una foglia d' oro che si sospende ad un filo metallico, e che tocca colla sua estremità un pezzo pure metallico. La foglia è posta fra i due poli

della calamita, che può esser forte quanto si vuole; tantochè può usarsi una corrente debolissima. Finalmente si propose un agente telegrafico atto a produrre a grandi distanze un movimento momentaneo, senza un conduttore artificiale. Questo agente sarebbe il calore raggiante, il quale operando, mediante uno specchio convergente, sopra un termo-moltiplicatore, produrrebbe delle correnti galvaniche, le quali dal loro canto cagionerebbero delle deviazioni negli aghi calamitati. Ma le nubi, osserva l' autore, ed altre circostanze atmosferiche possono essere di un ostacolo insuperabile alla felice applicazione di un agente così semplice.

E fatto cenno della tentata applicazione del telegrafo all' orologeria pel confronto di orologi a pendulo a grandi distanze, e alla musica per la trasmissione a qualunque distanza del gioco di un pianista conchiude il nostro socio la sua dotta memoria; non senza informarci che a Vienna si sta fondendo in un solo sistema telegrafico i due ultimi di Morse e di Bain; per modo che in questa mirabile macchina si veggano concorrere congiunte le due migliori e più desiderate condizioni, la semplicità e la speditezza.

XIII. Nell' anno 1835, o in quel torno, il d.r Bassi di Lodi, trattando in un suo libro della malattia del calcino, o mal del segno, come altrimenti vien detta, ne attribuiva l' origine allo sviluppo di un crittogamo, al quale poscia dal nome di lui, che ne fu scopritore, fu data la denominazione di *Bo-*

trytis Bassiana. Costituito di semplici filamenti e prossimo all' infima categoria de' funghi, ove germe ed individuo non sono che una cosa medesima, questo micromicete fu posto nel genere *Botrytis*, a cagione della forma di un grappolo, che, sviluppato e guardato con forte ingrandimento microscopico, esso presenta. Molti e chiarissimi naturalisti, fattone oggetto di studj, ne illustrarono la scoperta, e Montagne non solamente riusciva ad isolarne una sporula, ma eziandio ad ottenere un pieno sviluppo di questa sopra una semplice lamina di vetro, sino al compiuto ciclo di sua vegetazione, cioè al conseguimento di nuovi sporodj, adatti a nuovi svolgimenti. Ma se da sviluppo di semi, o se piuttosto da generazione spontanea di questo crittogamo, si debba ripetere il male in discorso, questo è ciò che rimane in questione. La più ovvia e favorita opinione fu dapprima, che i semi del micromicete, portati al contatto del baco, oppure in esso introdotti naturalmente od artificialmente, si venissero sviluppando, e lo conducessero a morte; ma in seguito vi fu chi tenne per cosa probabile che i tessuti organici, quando sieno posti a contatto con qualche acido, possano trasformarsi in matrici fungoidee; tantochè non da altro che da una tale trasformazione, operantesi nei globuli adiposi del baco, la produzione della *Botrytis Bassiana* sia da ripetersi. Ora questa seconda opinione, in quantochè spetta alla possibilità della generazione spontanea del crittogamo di cui si tratta,

viene sussidiata da parecchie esperienze che novellamente eseguiva il nostro socio sig. Carl' Antonio Venturi, e delle quali egli esponeva i risultati in una sua memoria, che siamo per riferire. Le esperienze sono le seguenti:

1.ª Se uno o più bachi morti pel mal del segno si chiudano ermeticamente in una piccolissima bottiglia, passati che sieno alcuni giorni, si vestono di Botrite Bassiana, senza che il cadavere si tinga menomamente in rosso, come avviene il più delle volte, se il baco è tenuto all' aria libera. Da ciò, siccome osserva l' autore, si dee concludere che questa tinta in rosso che assume il baco è indipendente dallo sviluppo della Botrite, e che non è la germinazione delle sporule di questo ifomicete che colori in rosso l' animale morto di calcino, come altri credette.

2.ª Se si taglia longitudinalmente un baco spento dal calcino quando il suo corpo è fatto rosso, la parte che prima si veste del bianco feltro è la interna. Quì l' autore avverte che per ottener questo effetto, è necessario che il preparato sia posto in circostanze favorevoli di luce e di umidità, poichè altrimenti, per lo sperdimento di umore cagionato dal taglio, è facile che il cadavere, esposto in piena luce ed all' aria libera, si dissecchi senza dare indizio di ifa.

3.ª Se due o più bachi spenti dal calcinetto si pongono, al modo sopradetto, in un piccolo vaso, segnatamente allorchè il loro corpo è fatto molle,

e come acquoso, trascorsi alcuni giorni, si vede apparire la Botrite; ma se in quel vaso si versi poca quantità di muriato di soda, lo sviluppo della Botrite non succede, ed i cadaveri si vestono invece d' altri funghi ben diversi dal genere *Botrytis*. Fra i varj e bizzarri prodotti che l' autore ottenne col variare delle estrinseche condizioni a cui veniva sottoponendo i bachi morti per calcino, furono un *Penicillium glaucum*, un nuovo aspergillo, ch' egli denomina *Aspergillus Cesatii*, uno *Sporotricum*, un *Chetostroma*, che il Cesati denominò *Chetostroma Venturianum*, ed altri funghi che non giunsero a perfetto svolgimento.

4.ª Un baco affetto di calcino, e in tale stato di languore che appena lentamente si muova, se il suo corpo si sparge di muriato di soda, prolunga di molto la sua agonia, e morto, il suo corpo si scioglie in un liquido nerastro.

5.ª Un baco spento dal calcino e fatto rosso, se lo si asperga del detto muriato, si dissecca senza imbiancare, mantenendo presso a poco la stessa tinta, e diminuendo notabilmente di volume.

6.ª Se si prende un baco morto di calcino, se lo si taglia longitudinalmente, se levasi quella materia verdastra che si trova nel suo interno, e che altro non è che la foglia di cui s' era l' animale cibato, se involta in una carta bibula la si pone sopra una lamina di vetro, in circostanze però favorevoli di luce e di umidità, questa materia è invasa dalla stessa Botrite di cui si copre il baco.

7.ª Se uno o più bachi estinti dal morbo in discorso s' involgano in una carta, che sia di colore oscuro, vedesi la carta vestirsi di Botrite, come pure la superficie del filugello involtovi. In questo caso le sporule del micromicete non maturano fra il baco e la carta, ma soltanto al di fuori di questa; il che l'autore presume poter probabilmente provenire da ciò, che le sporule esigano la luce e l'aria libera pel loro regolare sviluppo, fondato sopra un' osservazione da lui fatta sull' *Hypocrea myrmecophila* trovata in vicinanza di Brescia sui cadaveri delle formiche, la quale aveva il gambo più o meno lungo, secondochè più o meno sotto terra era fitto il cadavere, e ciò, per quello ch' egli crede, acciocchè fosse portato a luce libera il ricettacolo ove compiesi la normale formazione degli organi riproduttori. E qui egli prende occasione di addurre alcuni fatti curiosi, che, contrariamente alla teoria di Raspail sullo sviluppo dei miceti, manifestano in questi una tendenza a piegare il loro imenoforo verso la luce, e che noi pure riferiremo colle sue stesse parole. « Non appena (così egli) m' accorsi che stava per » svolgersi da una pietra fungaja, proveniente dagli » Abruzzi, il *Polyporus tuberaster*, volli il tutto na- » scondere alla luce, coprendolo con un vaso vuoto » da fiori. Il poco chiaro che pioveva in quella » piccola caverna trapassava per lo stretto pertugio » di quel vaso. In pochi giorni il poliporo allun- » gando fuor d' ogni credere il suo gambo, giunse » a portare l'imenoforo fuori del pertugio. Ciò

» operatosi, ne seguitava lo sviluppo dell' imenoforo,
» ma consuntasi dal poliporo tutta la sua forza
» vegetativa nella sterminata lunghezza del gambo,
» l' imenoforo crebbe esile, ristretto, tenuissimo.

» Il *Polyporus suaveolens* cresce sui tronchi di
» quercia, e non avendo gambo, vi aderisce con tutta
» la superficie opposta all' imenio.

» Il sig. Faustino Joli, nostro valente pittore,
» mi avvisava che da una trave nel sotterraneo de-
» gli scavi pendeano alcuni funghi di affatto nuove
» forme. Andava per coglierli, e fui sorpreso nel
» vedere ch' essi erano altrettanti polipori, della
» grandezza di una noce, che pendeano da un le-
» gno, per mezzo di una sottile placenta innestatavi,
» della lunghezza di cinque o sei once. Ognuno al
» primo vederle avrebbe tenuto questa bizzarra pro-
» duzione per una specie nuova di poliporo, ma
» meglio esaminata la cosa, mi accertai non esser
» altro che il *Polyporus suaveolens*, che per fug-
» gire dalle tenebre della volta calava il suo ime-
» noforo al basso per mezzo di un organismo ad-
» dizionale, affatto nuovo, dove veniva riflessa un
» poco di luce.

» Nel giugno di quest' anno nello stesso sotter-
» raneo cercava invano questa curiosa produzione;
» mi fu dato di trovare invece sopra un altro le-
» gno posto ad un metro di altezza dal piano del
» sotterraneo la bellissima *Spheria Hypoxilon* di
» Persoon. Questa piegava il suo piedicello vel-
» lutato nero, e sormontato da un fiocco bianco

» dell' altezza di due once, verso la poca luce che
» s' intromette all' estrema parte a mattina del sot-
» terraneo ».

Da questi fatti tornando alle esperienze in discorso, l' autore riferisce per ultimo come ottenesse la Botrite Bassiana direttamente dalla foglia del gelso. Avviluppò della foglia triturata in minutissime parti in alcuni pezzi di carta bibula, poscia bagnatala con acqua ed aggiuntavi una piccola quantità di zucchero, la collocò sopra un vaso d' acqua, il tutto ricoprendo con una campana di vetro. Non passarono molti giorni, e quei cartocci si copersero d' un bianco feltro, che attentamente esaminato, costituiva la vera *Botrytis Bassiana*. Dalla somma di tutti gli addotti esperimenti egli crede di poter concludere in questa deduzione, che lo sviluppo del parassita si debba non a sostanza animale, ma all' alimento medesimo, cioè alle cellule, o alla sostanza parenchimatosa della foglia del gelso. Favoriscono questa sua congettura alcune operazioni del Grisellini riportate dal can. Bellani nell' esame critico della memoria di Giuseppe Grassi, ed oltre a questo la favorisce altresì l' autorità, ivi pure riferita, del bar. Cesati, il quale, parlando degli esperimenti in discorso, sebbene desideri la certezza che ogni cura sia stata presa dal nostro socio per rimuovere anche il più lontano sospetto che nella località o nei materiali in cui e coi quali si esperimentava, preesistessero germi d' infezione dall' esteriore, riconosce però che, dato ben anco che per

difetto di cautela qualche spora provenuta da terzo luogo si fosse frammischiata a quel tritume vegetabile, sta sempre il fatto che lo sviluppo avea luogo regolarmente senza il concorso di principj animali. Rispetto al quale supposto caso di difetto di cautele, il sig. Venturi, admettendo l' osservazione del Cesati, confessa ad un tempo non saper trovar luogo o materiale in cui o nel quale sia possibile di dire con assoluta certezza: qui non esiste spora di Botrite. Riferendosi pertanto all' accennata sua deduzione, egli opina che nei casi d' infezione lo svolgimento del crittogamo si debba ai germi preesistenti; ma che negli altri casi non sia improbabile una trasformazione degli avanzi della foglia in Botrite nella cavità intestinale del baco, e ciò forse per eccesso di fermentazione. « Una volta fatti certi, » egli soggiunge, che la Botrite si svolga soltanto » da sostanza vegetabile, potremo arrivare a ren- » derne impossibile lo sviluppo, mescendo alla fo- » glia qualche altra sostanza che, mentre riesca in- » nocua all' animale, si opponga a quei principj » che sono causa del rio malore. Se è vero real- » mente che l' uso della foglia detta delle Filippine o » di quella del gelso selvatico preservi il baco dal » calcino, non avremo a sospettare che talvolta » l' uso di quella d' innesto in qualche caso favo- » revole offra matrice allo sviluppo del parassita? » La troppo lussurreggiante vegetazione non ci offre » forse un tramutamento di forme nei minuti or- » ganismi della foglia? L' eccesso di umore zuc-

» cherino non potrebbe esser causa di un fermento » nell' interno dei bachi, e da questo lo sviluppo del » micete? » Toccando poi la questione generale della generazione spontanea, egli osserva col Cesati che negare un tal modo di generazione è lo stesso che pretendere che i semi dei varj vegetabili fungoidei, come a dire della *Botyrtis Bassiana*, delle *Ascophora mucedo*, *Hypha*, *Mucor*, dell' *Oidium*, del *Penicillium*, dell'*Aspergillus*, dello *Sperotricum*, del *Chaetostroma* ecc., i quali tutti talvolta si sviluppano nel baco simultaneamente, tutti in lui preesistano; nel qual caso il baco non sarebbe che uno strano impasto di eterogenei semi vegetabili. E a quest' arguta osservazione del citato scrittore, egli aggiunge di proprio, che avendo chiusò dei bachi calcinati in vasetti di vetro con poca quantità d'acqua distillata, e non avendo avuto luogo lo sviluppo della Botrite nè quello di alcun altro micete, ebbe invece per risultato una svariatissima moltitudine d' infimi animali, i semi de' quali, se si dovesse negare la generazione spontanea, avrebbero anch'essi dovuto aver già sede nel baco, in aggiunta agli altri di vegetabili e d' animali che non possono svolgersi nè dalla sua sostanza animale nè da quella della foglia del gelso, dacchè altrimenti non si vede chi li potesse tener fuori.

Avendo alcuni dubitato che la *Botrytis Bassiana* non possa esser altro che una cristallizzazione (Giornale Ital. 10 giugno 1850 N. 1. p. 11), ed altri ch' ella non sia che una forma primitiva dell' *asco-*

phora mucedo, l'autore non crede dover lasciar senza risposta questi dubitatori. Ai primi dunque risponde opponendo loro le gravissime autorità di Crivelli, Vittadini, Cesati, attestanti la reale esistenza della produzione fungoidea in discorso, rimandandoli alle opere di Montagne, di Meneville; notando loro che un Link ha istituito questo genere, che Fries nel suo sistema micologico ne descrive 26 specie, che il Corda ne istituisce molte di nuove, e ne presenta le figure nella sua opera *Icones Fungorum*, che tutti i più celebri crittogamisti, dal Fiorentino Micheli fino a quelli d'oggidì, tennero questi prodotti per quelli che sono, cioè veri organismi vegetabili; e osservando finalmente che una volta che si dubitasse che la *Botrytis* sia una cristallizzazione, lo stesso dubbio dovrebbe estendersi a tutto l'ordine degli ifomiceti, in cui si numerano undici famiglie, suddivise in 123 generi, l'uno de'quali, il *Botrytis*, che non è il più ricco, conta oltre a 40 specie. Risponde ai secondi allegando le sue proprie e replicatissime osservazioni microspiche, sulle quali fondato, assicura di non aver mai veduto effettuarsi il passaggio della Botrite nell'Ascophora, e d'aver osservato bensì molte volte l'Ascophora e la Botrite sopra un solo individuo, ma d'averle vedute entrambe mantenere in ogni periodo di tempo le loro distinte forme. Con che però non intende di contrariare a quei botanici che tengono non solamente possibile, ma reale la trasformazione di alcun genere nell'altro; che anzi, oltre al citarne gli esempj dal

Rubenihorst, dal Cesati, dal Fries, afferma d'aver veduto egli stesso sopra una Russula disseccata, probabilmente l'*Agaricus adustus*, svolgersi un *Nyctalis*, e questo dissolversi in *Asterophora*.

A corredo di queste osservazioni sulla *Botrytis Bassiana*, l'autore ne soggiunge alcune altre spettanti allo sviluppo de' funghi parassiti in generale; e queste in conferma di quelle che vennero da lui già dedotte in una sua memoria sopra questo stesso soggetto, presentata nel 1847, e da noi riferita nei Commentarj di quell'anno; nella quale egli veniva indicando le sostanze che servono di matrice a queste piante parassite, e mostrando come sopra un fungo un secondo talvolta ne sorga, e sopra il secondo un terzo. Le specie de' funghi da lui citate in quella memoria erano e sono sempre di un ordine inferiore all'ente-matrice. Ciò è consentaneo a ciò che si tiene comunemente per ciò che risguarda tanto i parassiti delle piante fanerogame, quanto gli animali parassiti che vivono sovr'altri animali. Che se alcune rarissime anomalie furono trovate; p. e., che la *Peziza epispheria* si sviluppa sulla *Sphuria stigma*, e l'*Hyprocea capitata* sull'*Elaphomoyces granulatus*, fu anche notato che in questi e in simili casi nei quali la matrice è di un ordine inferiore al parassita, lo sviluppo di questo avviene quando il fungo matrice è in tale stato di deperimento, anzi di dissoluzione, che non offre più se non una scomposizione, e che in tale stato non lo si può valutare come un essere organico vivente.

Nondimeno la natura che, siccome dice l' autore, non vuole essere inceppata dai precetti sistematici dell' uomo, presenta talvolta alcuni fatti che sconnettono le più ben costrutte teorie. Uno di questi fatti è il seguente, verificato dal nostro socio per la prima volta. Il genere *scleroderma*, volgarmente conosciuto sotto il nome di tartufo selvatico, è di una categoria molto inferiore a quella del *boletus*, genere nobilissimo. Ora successe al sig. Venturi di trovare parecchi individui dello scleroderma vulgare sopra i quali sorgeva una nuova specie di *boletus*, alla quale egli diede il nome di *Boletus* (*sclerodermae*) *pusillus*. Ecco dunque l' ente matrice generare un fungo della più nobile fra le categorie. Lo scleroderma era in perfetto stato di sviluppo in tutte le sue parti, fino in quella nella quale era innestato il gambo del *Boletus*. Dopo le quali cose conchiude il nostro socio annunciando la prossima pubblicazione di varie centurie, nelle quali verranno da lui annoverate molte specie di funghi, tutte raccolte o nelle nostre colline o nel restante dell' agro bresciano, quali del tutto nuove, e quali tratte da lungo obblio, e poste per la prima volta nella vastissima classe delle crittogame.

Ad utile e copioso corredo della Memoria aggiunge poi l'autore il seguente catalogo degli autori che versarono negli studj micologici, e delle loro opere.

Adanson. Familles des plantes. Paris, 1763.

— Sur un mouvment spontané observé dans la plante appellée Tremella.

Afzelius. Beschreibung der Schwammgattung Helvella. Leipzig.

Alberti. Del modo di conoscere i funghi mangerecci. Milano, 1829, con tavole tolte da quelle del Bulliard.

Albertini et Schweinitz. Conspectus fungorum in agro nieskiensi crescentium. 8. Lipsiae.

Allioni. Flora Pedemontana. Augustae Taurinorum, 1785.

Ascherson. Dissertatio de fungis venenatis. Berolinae, 1827.

Barbieri. Sull'Agaricus volvaceus. Giorn. di Fisica, Pavia, 1827.

Batsch B. J. G. Elencus fungorum. Halae, 1783.

Battarra J. A. Fungorum agri ariminensis historia, 1759.

Bauhinus Casp. Phytopinax. Basil. 1613.

Bayle-Barelle. Descrizione esatta dei funghi nocivi e sospetti. Milano, 1808.

Bellardi. Sur une nouvelle espèce d'Agaric. Archiv. Botanik. III, 115.

Bendiscioli. Collezione dei funghi commestibili velenosi e malsani della Provincia di Mantova. Mantova, 1829, con figure tolte dalle tav. di Bull.

Benvenuti. De rubiginis frumentum corrumpentis causa.

Bergamaschi. Funghi del Pavese. Pavia, an. 1822.

Bergius. Beschreibung eines Schwammes am weissen Kohl.

Berkeley. Englisch Fungi.

— Sur la fructification des genres Lycoperdon. Annales des scienc. natur. 1839 e in molti altri lavori.

Bivona-Bernardi. Stirpium rariorum in Sicilia provenientium. Palermo, 1809.

Blume et Nees. Fungi javanici. Nova Acta nat. C. XIII, 9.

Böhmer G. R. De dubia fungorum collectione.

Bolton. Historia fungorum circa Halifax. 1788.

Bonato, dalla Decima e Brera. Osservazioni sopra i funghi mangerecci.

Borch. Lettres sur les truffes du Piemont.

Bosc. Mémoire sur quelques espèce, de Champignons.

Boucher. Description de deux espèces d' Urédinées. Annal. Paris, 1825.

Bowmann. Account of a new Plant of the Gasteromycetous. Linn. Transact. XVI, p. 151.

Brondeau. Plantae cryptogamicae agen. Paris, 1828.

Brogniart. Essai d' une Classification des champignons. Paris, 1825.

Bulliard. Champignons du France.

Buxbaum. De propagatione fungorum per radices.

Candolle. Flore française. Tom. VI. Paris, 1805 e molti altri lavori.

Carresi Filip. Morte per l' Agaricus bulbosus. Annali di Omodei V. 52.

Cartkeuser. De fungorum venenatorum notis.

Carus. Beobachtungen uber Pyronema Marianum.

Cavalier et Sechier. Description d' une nouvelle espèce de champignon. Annal. des scienc. natur. 1835.

Cesati. Sulla Botrytis Bassiana nella Linnea 1836 e negli atti dell' I. R. Istituto. Milano, 1848.

Cibot. Fungus Sinensium Mo-ku-sia descriptus.

Ciccarelli Alph. De Tuberibus.

Cima. Relazione e tavola sinotica dei funghi commestibili più comuni. Bergamo, 1826.

Chevallier. Flore générale des Environs de Paris, 1836.

Clusius Car. Rariorum plantarum historia.

Corda. Icones fungorum e in molte altre opere.

Cordier. Campignons. Paris, 1826.

Crome. Bemerkungen über die Entstehung der Schwämme.

Crivelli D.r Balsamo. Sulla Botrytis Bassiana. Bibliot. ital. 1838.

Curtis. Flora Londinensis. Lon. 1777.

Dassier et Noulet. Traité des Champignons ecc. Paris, 1836.

Davis. Notice of Fries Systema Mycolocicum.

Descourtilz. Les Champignons commestibles ecc. Paris, 1827.

Delille. Der Schwamm des Oelbaums. (Agaricus olearius D. C.) und seine Phophoreszenz.

Delongchamps. Concordance de Persoon avec de Candolle ecc.

Desmaziéres. Notice sur quelques cryptogames nouvelles. Ann. des Scienc. Natur. 1837 e molti altri lavori.

Desvaux. Plantes trouvées dans le Haut-Poitou. Journ. de Bot. 1809.

Dikson. Fasciculi plantarum cryptogamicarum Britanniae. Lond. 1785.

Ditmar. Die Pilze. T. 1 in Sturm. 1813, 1817.

Dryander. Dissert. fungos regno vegetabili vindicans. Lond. 1776.

Duby. Botanicon gallicum. Paris, 1828.

Duchanoy. Notice sur les champignons malfaisans. Paris, 1808.

Dufour. Notice sur deux cryptogames. Ann. des Scienc. 1828.

Durieu de Maisonneuve. Sur le Pilobolus cristallinus.

Dutrochet. Observation sur les champignons ecc.

Duval. Bemerkung über einige Blätterscwämme. Bot. Zeitung VI.

Eaton. Notice of the Boletus igniarius Silliman Americ. Journ. VI, 177.

Ehrenberg. De Mycetogenesi ecc.

Ehrhardt Fr. Plantae cryptogamicae exiatae. Hann. 1785.

Eisenhardt. Die Gattung Phragmidium ecc.

Ellrodt. Schwamm-Pomona. Bayreuth, 1800.

Endlicher. Genera plantarum. Vind. 1836, 4o.

Enslin. De Boleto suaveolento.

Eschweiler. De fructificatione generis Rhizomorphae commentatio.

Eversmann. Neuere Entdeckungen über die Schwämme.

Fée. Essai sur les Cryptogames ecc. Paris, 1824.

Fellner. Prodromus historiae fungorum ecc. Viennae, 1775.

Field. On the origin of Ergot.

Fischer. Anleitung zur Trüffeljagd, 1812.

Ftörke. Verchiedene Arten des Brandes im Getreide.

Flora Danica vel icones plantarum ecc.

Frank de Frankenau. Fungus quercus insulae Moenae monstruosus.

Fries Elias. Systema Mycologicum, e varie altre opere.

Gasparini. Ricerche sopra la natura della pietra fungaja e sul fungo vi soprannasce. Napoli, 1841.

Geoffroy le jeune. Sur les truffes.

Gleditsch. Methodus fungorum. Berol. 1753.

Greville. Schottish cryptogamic. Flora, 1822, 28.

Haller. Historia stirpium Helvetiae indigenarum. Bern. 1768.

Harzer. Naturgetrene Abbildungen der vor züglichsten essbaren, giftigen und verdächtigen Pilze. Dresden, 1843, 44, 45.

Hedwig. Stirpes cryptogamicae. Lips. 1778.

Hoffmann. Vegetabilia cryptogamica.

Holl und Schmidt. Deutschlands Schwämme. Leip. 1819.

Hoppe D.r Fungi epiphylli. Ratisb. 1809.

Hudson. Flora anglica. Lond. 1778.

Humboldt. Florae Fribergensis specimen.
Jaquin. Fungi quidem subalpini. Vien.
Junghuhn. Observationes mycolog. ecc. Linn. 1830.
Jussieu. Sur les Champignons. Histoire de l'Ac. 1728.
Kerner. Giftige und essbare Schwämme ecc. Stuttg. 1786.
Klotzsch D.r Herbarium vivum mycologicum 1832.
Krapf. Beschreibung der verdächtigen und essbaren Schwämme.
Krombholz. Conspectus fungorum esculentorum. Prag. 1820.
Kunze. Mykologische Hefte. Leip. 1817, 23.
Larber. Sui Funghi, Saggio generale. Bassano, 1828.
Lenz. Die nützlichen und schädlichen Schwämme, 1840.
Letellier. Figures des champignons. Paris, 1830, 38.
Leveillé. Description de quelques espèces nouvelles de Champignons.
Levy Mich. Traité d'Hygiene, ediz. II, 1830.
Libert Marie-Anne. Description d'un nouveau genre des Champ.
Link. Nova plantarum genera, e in molte altre opere.
Linné. Genera plantarum 1750.
Lijungh. Peziza cacubus. Ein besonderer Schwamm aus Java.
Macbride. Lycoperdon solidum der Flora virginica ecc.
Mahon. Medicina legale T. IV.

Marsillius. Dissertatio de generatione fungorum. Romae, 1714.

Marsilius Joan. Fungi Carrariensis Historia.

Martius. Flora cryptogamica Erlangensis. Norimb. 1817.

Mayer. Vorzügliche einheimische und essbare Schwämme.

Merat D.r Nouvelle Flore des environs de Paris, 1834.

Micheli. Nova plantarum genera Flor. 1729.

Mlady. Synopsis Amanitarum in agro pragensi. Prag. 1838.

Monnier. Sur les mauvais effets d'une espèce de Champignons.

Montagne. Esquisse organographique et physiologique sur la classe des Champignons e in molti altri studii.

Moynier. Traité complet de la Truffe. Paris, 1836.

Müller. Beschreibung eines neuen Schwammes.

Naccari. Flora Veneta.

Nebel. De Secali cornuto ejusque noxis. Giesen, 1771.

Necker. Traité sur la Mycetologie. Mannheim, 1783.

Nees ab Essenbek. Das System der Pilze und Schwämme, e in molte altre opere.

Notaris (*de*) Micromycetes italici novi vel minus cogniti. Taur. (1840).

Opiz. Flora cryptogamica Bohemiae exsiccata. Prag. 1819.

Orfila. Med. leg. 2.ª edizione; le figure della 1.ª edizione sono un orrore.

Ottaviani. Sui funghi Pratajoli.

Otto. Versuch einer Anordnung der Agaricorum. Leip. 1810.

Palisot de Beauvois. Observations sur les Champ ecc. Paris, 1819.

Paolini D.r Sopra un avvelenamento prodotto dall'Agaricus Pantherinus. Con fig. copiata da quella del Vittadini. Bologna.

Paulet. Traité des Champignons. Paris, 1793.

Perego. Memoria sopra l' Agaricus ostreatus.

Persoon. Synopsis fungorum Götting, 1801. Mycologia europea, 1822, 28 ecc.

Peysonell. Uiber die Schwämme. Licht. Mag. V, 15.

Philippar. Traité sur la Carie et le Carbon. Versailles, 1837.

Pico. Melethemata.

Planer. Tractatus de Ustlagine frumenti. Tubingae, 1709.

Pohl. Die essbaren Schwämme Deutschlands. Bot. Zait. IV, 273.

Poiteau. Beschreibung einer neuen Gattung Schmarotzer-Pilze Graphiola. Bot. Zeit. 1826, 278.

Pollini. Flora Veron. Vol. III.

Pristley. Sur la production et l' usage des Champignons Act. Accad. Petrop. Par. I. 83.

Raddi. Crittogamae Brasiliense. Modena, 1822.

Ramisch. Mykologische Bemerkungen. A. a. O. 2, pag. 276.

Reaumur. Boletus ramosus Coralloides foetidus. Hist. de l'Accad. Roy. 1713, M. 92.

Reichenbach. Zubereitung und Aufbewahrung der Pilze. Bot. Zeit. 1830, pag. 265.

Romano. Catal. Plan. Ital.

Roques. Histoire de Champignons comestibl. et ven. Paris, 1832.

Ruching. Flora veneta.

Schaeffer. Icones fungorum. Ratisbona, 1770, 92.

Schlehtendahl. Flora berolinensis. Ber. 1823.

Schmidt. Schnelligkeit des veg. Wachsthums bei Bovista gigantea. Frorieps Not. XLII, pag. 184.

Schmitz. Mycologische Beobachtungen, Linnea, 1842.

Schweinitz. Synopsis fungorum Carolinae super. Leip. 1822.

Scopoli. Flora carniolica. Ed. 2.ª Vien. 1772.

Secretan. Mycologie Suisse Vol. 3.º 1833.

Sella Aless. Lezioni popolari d' Igiene. Biella, 1842. con figure tratte da quelle mostruose dell' Orfila.

Severino M. A. De lapide fungifero. Pad. 1649.

Sowerby. Coloured figures of english Fungi or Mushrooms. London, 1796, 1815.

Sprengel. Curt. Systema Vegetabilium T. IV. R. I. Gottin. 1827.

Steinheim. Deadalea pleuropus. Oken Isis, 1831. II. 1011.

Sterbeck. Theatrum fungorum. Amstelodami, 1675.

Strauss. Di varii funghi, nello Zait. Bot. IV. 428.

Tode. Fungi meklenburgenses. Par. II.ª Lüneburg, 1790.

Tournefort. Sur les Champignons. Hist. de l'Accad. roy. 57. M. 72.

Trachsel. Bemerkungen über die Blatt-und andere Schmarotzer-Pilze. Bot. Zeit. 145.

Trattinik. Fungi austriaci iconibus illustrati. Manip. 3. Vien. 1805.

Trinchinetti. Sullo sviluppo del Clatro cancellato.

Trog. In Bot. Zeitung, 1832, 513.

Trüffel. Die deren Naturgeschichte, Fortpflanzung und zucht. Weimar, 1838.

Tulasne. Observations sur le genre Elaphomyces. Ann. des Scienc. nat. Paris, 1841.

Tully Will. On the Ergot of Rye. Silliman Amer. Journ. II, 45.

Turpin. Organogaphie végétale ed in altri lavori negli Annal. de Scienc. Nat. Paris, 1835, 4.°

Unger. Pr. Die Exantheme der Pflanzen. Wien. 1835.

Vaillant. Botanicon parisiense. Leod. 1727.

Ventenat. Champignons de France.

Venturi. Studii Micologici. Brescia 1842. Miceti dell' agro Bresciano 1844. Nei Commentari dell'Ateneo di Brescia dal 1839, 40, 47, 50.

Vitman. Summa Plantanum T. VI. Cryptogamia Mediolani, 1792.

Vittadini. Amanitarum illustratio. Mediolani, 1826. Monographia Tuberacearum, e altre opere stampate in Milano.

Viviani Prof. Funghi d'Italia. Genova, 1834.

Wallroth D. Naturgeschichte des Mucor Erysiphe. Berl. 1819. Flora cryptogamica germanica. Norimb. T. II, 1833.

Veinmann. Observationes mycologicae ecc. Bot. Zeit. 1832.

Witting. Narkotische Eigenschaften des Fliegenscwammes. Bot. Zeit. 1820, p. 107.

Wollf. De Tuberibus Terrae esculentis, seu Triffolis et peculiari eos investigandi modo. Acta Acad. Caes. Leop. Carol. VIII. 12.

Zantedeschi. Descrizione dei funghi della Provinc. Bresc. 1820.

Zenker. Uber einen neuen Pilz auf der Blattoberfläche der Camellia japonica. Bot. Zeit. 1834.

Zuinger. Uber den jetzigen Zustand der Mykologie. Bot. Zeit. 1819, 2, 397.

XIV. Chiude la serie delle produzioni scientifiche una Memoria del d.r Paolo Lanfossi sulla *motacilla alba* ed altre affini. Sebbene la cutrettola grigia (*motacilla alba Linn.*) sia specie comunissima, e sotto una serie di nomi volgari conosciutissima, nondimeno, e forse appunto, siccome osserva l'autore, per questo, non resta che la sua frequenza facendo in certa guisa passar sovr' essa trascurato lo sguardo, non rimangano tuttavia inosservate alcune particolarità che possono interessare la sua storia, specialmente spettanti ai cambiamenti d' abito dipendenti dalla

influenza del clima. Ora tali cangiamenti, parendo all'autore che in parte sieno tuttora stati inavvertiti, o che almeno non siensi presentati in aspetto da eccitare i riflessi della scienza, formano il soggetto delle sue osservazioni, raccolte nella presente memoria. Le quali osservazioni versando nel considerare la cutrettola in discorso sotto il rapporto della sua distribuzione geografica dalla linea del Po fino alle più elevate regioni della Lombardia, ed anche verso le maggiori latitudini boreali, e sotto quello della sua distribuzione della linea medesima alle regioni australi, cominciando dalla prima di queste due direzioni, egli nota d'aver trovato che mentre nella bassa Lombardia ella assume la sua livrea caratteristica colla prima muta, solita ad avvenire in agosto e settembre, lo stesso non fa nelle altre parti di essa Lombardia, dove bene spesso ella si mostra, dopo la muta, vestita di una livrea intermedia, che da quella differisce d'assai. Le differenze più sensibili vengono da lui distinte nelle tre seguenti.

1.ª *Maschio* = La parte di sopra della testa, tranne la metà anteriore della fronte, tutta di color cenerino uniforme senza la più piccola traccia di nero, come lo sono il dorso e le scapolari, ed aventi una leggerissima sfumatura ochroleuca; la metà anteriore della fronte bianca, leggermente sfumata di cenerino, la gola bianca, come pure il gozzo, l'uno e l'altra con una sfumatura ochroleuca appena sensibile; le redini, le striscie sopraccigliari e le guancie

bianche con isfumatura cinerea, molto sensibile alla regione dell' orecchio. Ai lati del collo, di colore bianchiccio, una macchia nera, triangolare sotto alle guance, la quale salendo con un angolo verso la base della mandibola inferiore, scende coll'altro ad unirsi con una striscia semilunare che circonda il gozzo, alquanto ristretta, protraendosi in punta sul mezzo del petto, e composta di penne di color nero, marginate di bianco; i fianchi sono cenerini come i lati del petto, dove il cenerino dilatandosi in isfumatura si estende fin sotto alla detta striscia nera semilunare, alla quale si unisce; il ventre bianco, come pure le penne sottocaudali; le copritrici superiori delle ali e le ultime remiganti secondarie sono nere, con una estesa marginatura cinereo-chiara. = *Femmina* = Ha il medesimo colorimento, ma ne differisce per avere alquanto più sensibile la sfumatura ochroleuca la quale si estende anche alla parte anteriore della fronte, alle redini, alle striscie sopraccigliari, alle guancie, ai lati del collo ed al groppone, non esclusa la parte media del petto sotto alla striscia nera semilunare; questa striscia è alquanto più ristretta di quella del maschio, ed ha le penne marginate di ochroleuco, e non di bianco. Anche il triangolo nero ai lati del collo è assai meno esteso di quello del maschio, ed il ventre d' un bianco meno netto.

2.ª *Maschio* = Tutto il colorimento generale come nel precedente. Ne differisce però per avere diverse le penne dell' alto della testa, nero in parte, e massimamente dai lati presso le striscie sopraccigliari,

per avere le penne del groppone di un colore nerastro-lavagna più intenso, e la fascia semilunare al petto assai più larga e di un nero più netto = *Femmina* = Conviene essa pure colla precedente nel colorimento generale, tranne la sfumatura ochroleuca, assai meno appariscente; ma ne differisce per avere la fascia semilunare nera più estesa nel mezzo del petto e più netta.

3.ª Tanto nel maschio che nella femmina il colorimento generale è presso a poco eguale a quello della 2.ª livrea. Se non che il maschio ne diversifica per avere tutta la fronte fino al di là dagli occhi, le redini, le striscie sopraccigliari e tutte le guance bianche, con leggerissima sfumatura ochroleuca mista ad un poco di cenerino nella fronte e nella regione auricolare, la parte superiore della testa, fino a comprendere la nuca, nera, con isfumatura cenericcio-ochroleuca, più sensibile nel mezzo, dove le penne sono spesse volte nere solamente in parte, e non di rado anche cenerine per intiero; e per avere le marginature delle copritrici maggiori delle ali di un cenerino chiaro, più tendente al bianco. Questa livrea sembra la caratteristica dei giovani dopo la prima muta. Le molte cutrettole che dalla metà dell'agosto fin verso la metà di settembre vengono portate sul mercato di Brescia dal Cremonese e dai luoghi circonvicini lungo il Po, frutto delle prese notturne che colà se ne fanno nel detto tempo, e le molte che nell'ottobre, e massime dopo la seconda metà, arrivano fra noi di passaggio, por-

sero all'autore materia a notare le indicate differenze, e da queste differenze, avuto riguardo anche al tempo in cui ci capitano gli individui che le presentano, ad arguire ch'esse possano essere cagionate principalmente dal clima. Imperciocchè, quanto agli individui provenienti dal Cremonese e luoghi contermini verso il Po, dal confronto di tanti individui d'ogni età ed in corso di muta, egli ebbe campo a conoscere che i maschi novelli mutando le piume colle quali uscirono dal nido, assumono, alla testa principalmente, non già i caratteri della 1.ª livrea indicata, nè quelli della 2.ª, ma quelli della 3.ª, presentando la fronte bianca, leggermente sfumata di cinereo gialliccio, e nera la parte alta della testa, fino a comprendere la nuca, sfumata essa pure di cinereo gialliccio; e che dunque nella bassa Lombardia lungo il Po la cutrettola in discorso assume immediatamente colla prima muta la nota caratteristica della specie. Quanto poi agli individui di passaggio, trovato che fra questi buon numero, sì maschi che femmine, portano quali la 1.ª livrea, quali la 2.ª e quali la 3.ª, considerato esser probabile che non tutti provengano da oltramonte, ma che molti solendosi trattenere a nidificare fra l'Alpi, ne arrivino promiscuamente tanto da oltr' Alpe, quanto dall'Alpi stesse, posto mente che le livree che presentano sembrano indicare che ve ne sieno insieme frammisti di quelli che ebbero i natali tanto in situazioni di varia altezza, quanto in luoghi di differente latitudine, fatto riflesso inoltre non essere i climi freddi favorevoli allo sviluppo

pieno e deciso del colore della penne come lo sono i climi caldi, ed essere cosa ben rara che anche i giovani dell'anno passino in autunno da un clima all'altro senza aver prima effettuata la prima muta, sembragli ragionevole di credere che quelli che giungono nel passaggio autunnale vestiti della 1.ª livrea sovraindicata, altro non possano essere se non quelli che nacquero nelle regioni alpine od in paesi d'oltremonte di latitudine assai maggiore di quella de' nostri; che gli altri che arrivano promiscuamente ed adorni della 2.ª livrea, sieno nati in situazioni meno elevate o di latitudine minore; che perciò la cutrettola di cui si tratta, ne' paesi freddi e settentrionali passi per una livrea gradatamente intermedia prima di ornarsi di quella che è caratteristica della specie; e che essendo le indicate differenze di livrea un fatto costante, sia d'uopo riconoscere nel clima una potenza modificatrice del colorito, meritevole delle più diligenti osservazioni degli ornitologi.

Noi ci dispenseremo dal riferire la descrizione delle livree autunnali dei novelli dell'anno e dei maschi e femmine vecchi, esposta in questo luogo dall' autore, e procederemo con esso ad esaminare le differenze di livrea nel rapporto della direzione geografica della cutrettola in discorso dalla linea del Po alle regioni australi, da lui considerate sotto questo rapporto nella muta di primavera, come sotto il rapporto della direzione della detta linea alle regioni boreali, furono considerate nella livrea

d' autunno. Premessa pertanto una descrizione dei caratteri regolari e periodici della muta di primavera, procedendo dalla linea del Po verso il mezzogiorno, nota l' autore che alla cutrettola di cui si tratta, la quale s' incontra comune dovunque, giungendo nel Genovesato, dove pure si trova frequente in ogni stagione, s' incomincia ad osservarne promiscua un' altra che somigliantissima per ogni rispetto, presenta un abito insolito e diverso d' assai; cioè la testa al di là della fronte, tutto il dorso, le scapolari ed il groppone di un nero uniforme e deciso, e perfino le piccole copritrici delle ali e le penne dei fianchi in quasi perfetta uniformità di colorimento: nel resto come il maschio vecchio della nostra comune cutrettola di Lombardia in livrea d' estate. Tale cutrettola, qualificata dapprima dal prof. Calvi per la *motacilla lugubris* di Pallas, ma poscia osservata in Provenza e nell' Egitto, studiata in Inghilterra, dov' è comune e, secondo Temminck, tien luogo della nostra, e riconosciuta diversa dalla *lugubris*, per distinguerla da questa non meno che dalla grigia, venne denominata comunemente dagli ornitologi *Motacilla Yarrellii*. Ma se questa, siccome pure la *lugubris*, sia una specie distinta dalla cutrettola grigia comune, oppure se tutte e tre non sieno che varietà, o, a meglio dire, razze differenti di una sola ed identica specie, da quanto finora ne fu scritto risulta essere questione tuttora indecisa. L' autore, riferiti i pareri de' varj ornitologi che scrissero su questo proposito, e rimesso

ad altri il decidere sopra tale questione, si restringe ad esporre il risultamento delle sue osservazioni, ed a proporre alcuni suoi riflessi, senza attribuir loro maggior valore di quello che possano avere, come argomenti puramente congetturali e analogici. Per quanto spetta pertanto alla *Motacilla Yarrellii*, gli individui di questa da lui osservati aveano già vestito completamente, o pressochè completamente, la livrea di primavera, e tutti aveano apparenza di esser maschi vecchi. Le penne della parte anteriore del collo e quelle del dorso apparivano mutate di fresco, ed uno di essi avea pure recentemente cangiate alcune delle ultime remiganti secondarie, alcune timoniere, le copritrici grandi e medie superiori delle ali, e le laterali superiori della coda; le quali tutte pel nero intenso ed il bianco purissimo ond'erano adorne si faceano a colpo d'occhio distinguere dalle remiganti e timoniere vecchie e dalle copritrici piccole dell'ali, che non ancora mutate, apparivano d'un colore rossastro. Un altro poi di quegli individui, posseduto dall'autore come esemplare, presentando mutate e d'un bel nero intenso, le piccole copritrici superiori dell'ali, ed anche, per un tratto alquanto esteso, le penne dei lati del petto, dava a conoscere che anche questa cutrettola rinnova colla muta di primavera il suo vestimento nella massima parte, al modo stesso che la cutrettola grigia comune. Fatta astrazione dalla fisica condizione dell'Inghilterra, dove, come fu già detto, la cutrettola *Yarrellii* è comune, e della nostra co-

mune tien luogo; e seguendo la sua comparsa nel Genovesato, dove se non è molto comune, non è neppure molto rara, l' esser ella comune in Egitto durante l' estate allorquando la nostra è tornata in Europa *; l' essere la primavera il tempo in cui si lascia vedere nel Genovesato, dove trovasi comunissima e stazionaria durante l' estate la cutrettola grigia; il non essersi per anco veduta passare per la Lombardia, dove invece in primavera si vedono dei maschi vecchi della cutrettola grigia col dorso sparso di macchie nere formate da penne nuove; l' essere la cutrettola a mantello nero, come è chiamata dal Calvi la *Yarrellii* **, stata da esso Calvi trovata la prima volta in un mazzo di quelle comuni che erano state portate al mercato in tempo di primavera, sono, secondo l' autore, circostanze considerabili, e concorrenti a far dubitare che, data opportunità di condizioni, possa la stessa cutrettola grigia comune adornarsi del mantello nero colla muta di primavera. « Se si riflette infatti, egli dice, » alle condizioni che favoriscono meglio lo sviluppo » del più intenso colorito negli uccelli, l' osserva- » zione fa conoscere costantemente che sono l' età » degli individui, il clima locale in cui si trovano, » e la stagione in cui ha luogo lo sviluppo delle » penne. Dunque non sembra difficile il rilevare » che alcuni di quegli individui che per una tal quale » naturale predisposizione tendono a sviluppare pen-

* Savi Ornit. Tosc. II. p. 32.

** Calvi, Catalogo ecc.

» ne nere, favoriti dal clima, possano svilupparle nere
» su tutto il dorso. E se la suddetta *Yarrellii* dietro
» l'osservazione del sig. Ruppel, riportata dal prof. Sa-
» vi, anche in Egitto si vede comunemente durante
» l' estate, parrebbe confermarsi che il suo colori-
» mento in nero sia determinato dal clima ». Fa-
vorisce queste induzioni relative all' annerimento
delle penne del dorso anche una figura della ta-
vola colorata 652.ª, dell' opera del Buffon, che
parlando della cutrettola grigia comune, fa menzione
di una varietà della cutrettola stessa, e la rappre-
senta nella detta figura. È questa la seconda della
citata tavola, ed in essa si vede rappresentata la
cutrettola comune cogli ordinarj caratteri del tipo,
riconosciuti per tali anche dal Temminek, ma in
ciò poi differente, che offre la parte superiore del
corpo ornata di un mantello di color nero. Sopra
questo colore occorrono al nostro socio le seguenti
considerazioni che testualmente riferiamo, non cre-
dendo poter far meglio nè altrimenti. « Quel co-
» lore potrebbe essere stato bruno nell' individuo
» rappresentato, per due motivi: o perchè le penne
» siensi sviluppate brune realmente, o perchè es-
» sendo forse state nere appena mutate, siensi poi
» imbrunite col divenir vecchie, e ciò per causa
» del potere che esercitano sul colore delle penne
» gli agenti atmosferici, e principalmente l'energica
» azione solare. Pel primo caso, se ne ha già un
» indizio della possibilità in molti novelli da nido,
» specialmente maschi, della cutrettola comune, nei

» quali le penne del groppone non sono nè cene-
» rine nè nere, ma di un color bruno simile a
» quello che presenta la indicata figura delle ta-
» vole colorate: quindi non sarebbe impossibile che,
» attese le condizioni particolari del clima, alcuni
» individui per effetto di melanismo possano svi-
» lupparle brune ripetutamente colla muta, e non
» solo al groppone, ma anche nel resto del di sopra
» del corpo. Pel secondo caso, ce ne presenta un
» motivo di probabilità il cangiarsi che fa in bruno
» il nero delle remiganti, delle timoniere e delle
» copritrici superiori dell'ali, e che specialmente
» si osserva in quelle cutrettole che si prendono
» in primavera; il quale manifestissimo si rende
» poi se avviene di osservarle in corso di muta pel
» confronto immediato delle penne nuove. Quindi
» non sarebbe nemmeno impossibile che anche per
» questo motivo la suddetta varietà siasi trovata
» bruna nelle parti superiori del corpo. Ma riflet-
» tendo che nella figura stessa la parte alta della
» testa, la fascia pettorale e le timoniere sono di
» un bel nero deciso, e che tutta la fronte, i lati
» della testa, il gozzo ed i lati del collo sono bian-
» chi con una leggerissima sfumatura ochroleuca,
» vi sarebbe luogo a dubitare che l'individuo rap-
» presentato si trovasse in caso di muta autunnale.
» E tanto più si può credere che si trovasse in
» tale stato, in quanto che la sfumatura ochroleuca
» delle parti indicate è il carattere distintivo della
» muta fresca autunnale negli individui non ancora

» vecchi. Le remiganti poi essendo rappresentate
» di color bruno, poco dissimile da quello del dorso,
» si mostrerebbero per penne vecchie, siccome vec-
» chie lascierebbero luogo a credere che fossero an-
» che quelle del dorso, e perciò ancora quelle della
» muta precedente di primavera. Ne risulterebbe
» quindi un argomento di maggiore probabilità pel
» secondo dei due casi contemplati di sopra, cioè
» che tutte le penne del dorso fossero nere da prin-
» cipio, e che siensi imbrunite dappoi col divenir
» vecchie. Dunque non sembrerebbe affatto fuori
» del caso che quell' individuo abbia avuto nella
» livrea d' estate il mantello nero, e perciò i ca-
» ratteri della *Motacilla Yarrellii.* Ora non poten-
» dosi contraddire che la detta figura 2.ª della ta-
» vola colorata 652.ª rappresenti una varietà della
» cutrettola grigia comune, pare naturale conse-
» guenza doversi anche ammettere che, date le op-
» portune circostanze e nel clima e negli individui,
» la stessa nostra cutrettola comune possa assu-
» mere un coloramento tale da presentarsi sotto le
» sembianze della *Motacilla Yarrellii.* E supposto
» anche che la indicata varietà abbia sviluppate le
» penne del dorso di color bruno tale e quale lo
» presenta la figura delle tavole colorate, sarebbe
» sempre lo stesso color bruno un carattere ma-
» nifesto di passaggio tra il cenerino ed il nero,
» che farebbe conoscere esistere nelle cutrettole
» nostre comuni una naturale disposizione a con-
» trarre il melanismo nelle penne del dorso, e che,

» date circostanze più favorevoli, potrebbero anche » svilupparle intieramente nere ». Per tutte queste considerazioni sembra al nostro socio non esser senza fondamento di probabilità il congetturare che i caratteri delle *Motacilli Yarrellii*, sotto favorevole concorso di circostanze, possano, per gradi e per via di passaggi di coloramento, venir assunti anche dalla nostra motacilla grigia comune.

Queste considerazioni potrebbero guidare a presumere che la nostra motacilla comune, oltre i caratteri della *Yarrellii* possa assumere anche quelli della *Motacilla lugubris*, se in questo caso non sorgesse una difficoltà di qualche momento. La *motacilla lugubris*, oltre al mantello nero, ha le remiganti che sono bianche per ben tre quarti della loro lunghezza; e non è cosa facile a comprendere come possano al tempo stesso e sopra i medesimi individui aver luogo i due fenomeni opposti del melanismo e dell' albinismo. Nondimeno questa difficoltà sembra all' autore che possa venire diminuita dai seguenti riflessi e circostanze. 1.° I due accennati fenomeni altro non sono che effetti, l' uno, cioè il melanismo, di una particolare facoltà che acquistano le penne di assorbire completamente i raggi colorati onde si compone la luce, l' altro di un potere contrario, cioè di tutti rifletterli. Ciò posto, non si può non ammettere che allo sviluppo dei due fenomeni in discorso, oltre gli agenti estranei costituenti il clima, l' effetto dei quali si può in certo modo conoscere e calcolare, altri ne debbano con-

correre d'interni e inerenti all'individuo, d'efficacia incognita, arcana e incalcolabile. 2.° Un esempio di simultaneo sviluppo di melanismo e di albinismo, lo si ha nella varietà melanitica del passero comune (*Fringilla hispaniolensis*) il quale, frequentissimo in Egitto e lungo le coste del Mediterraneo, e che incontrasi talvolta anche in Italia, presenta le penne nere del petto e dei fianchi contornate di bianco, e le nere del dorso, bianche talvolta dal lato esterno. Ed un altro se n'ha, comune in Italia, nella strisciajuola (*Motacilla cinereocapilla*), la quale, perdute le striscie bianche soppraccigliari per melanismo esteso anche alle guancie e il giallo della gola per simultaneo sviluppo di albinismo, presenta la testa adorna di un colorimento così diverso, che lo allontana sensibilmente dal tipo (*motacilla flava*). 3.° La cutrettola comune è soggetta al melanismo, e sopra varie parti del corpo, essendovi esempi di qualche individuo che presenta due grandi macchie nere dal lato del ventre immediatamente al di sotto della fascia nera del petto, d'altri che, avendo le penne del gozzo terminate di nero, presentano, quando si trovano in atteggiamento tranquillo e composto, la sola gola bianca, e tutti insieme poi ed intieramente neri il gozzo ed il petto. 4.° La stessa cutrettola, oltre che presenta in ogni età le remiganti colla parte interna della piuma bianca in modo notabilmente esteso, e per bene due terzi della loro lunghezza, è soggetta anche all'albinismo, essendo stata trovata pezzata di bianco, colle ali e colla coda

bianca, ed anche tutta bianca (Temm. Man. I. p. 255). 5.° La stessa somiglianza che fu osservata fra le abitudini della *Yarrelli* e quelle della motacilla comune, fu pure osservata fra le abitudini di questa stessa e quelle della *Motacilla lugubris* (Temm. Man. III. p. 177). 6.° La *Motacilla lugubris* si mostra, secondo Temminck (Man. III. p. 176) sparsa di macchie nere e cenerine sopra tutte le parti superiori nel passaggio da una livrea all'altra; e la stessa cosa si osserva anche in diversi individui della nostra cutrettola comune in Lombardia nel passaggio alla livrea di primavera. 7.° La cutrettola comune trovasi non solo in quei medesimi siti dove è stata osservata la *Motacilla Yarrellii*, non eccettuata forse nemmeno l'Inghilterra, ma incontrasi anche al Kamtshatska, dove è stata trovata da Pallas la *Motacilla lugubris*, come assicura Polidoro Roux, giusta l'asserzione del Temmink (Man. III. p. 178). 8.° Finalmente lo stesso Temmink non fa distinzione nè di maschio nè di femmina riguardo alla *Motacilla Yarrellii* dell'Inghilterra; nella livrea d'inverno, quale egli la descrive, questa non differisce molto dal maschio vecchio della nostra cutrettola comune, poichè anche questo alcune volte ha il dorso di un cenerino nericcio che si avvicina alquanto al color di lavagna; non descrive i novelli della detta motacilla, nè fa cenno alcuno circa la sua nidificazione (V. Temm. Man. IV. p. 620, 621). Ma posto che il fin quì detto valesse a scemare l'accennata difficoltà in modo che si po-

tesse tenere per non improbabile assolutamente che la motacilla grigia comune giungesse ad acquistare per via d' albinismo un bianco denso nella maggiore estensione delle remiganti, un' altra difficoltà opporrebbero le altre note caratteristiche della *lugubris*, quali sono le redini nere, insieme ad un piccolo tratto nero di dietro dell' occhio nella livrea d' inverno; le redini con tutte le guance nere e l' iride degli occhi gialla in estate; caratteri di così grave momento, che sembrano togliere l' idea d' ogni probabilità che possano svilupparsi nella nostra cutrettola comune. Sopra questa seconda difficoltà l' autore osserva però che in quanto alle redini, se queste nella cutrettola comune sono bianche, si può vedere nondimeno che le loro barbe hanno la punta nera; tantochè, per effetto di melanismo, potrebbesi il nero estendere a tutte intiere le penne, per modo che anch' essa la nostra cutrettola presentasse le redini nere, in quella guisa che tali le presentano spesse volte i maschi novelli da nido dalla nascita, e come per melanismo, non di rado avviene negli individui della cutrettola gialla (*Motacilla flava*) che soggiornano d' estate nella bassa Lombardia. Quanto poi alle guance, egli argomenta che se negli individui vecchi della nostra cutrettola sono bianche, tuttavia (oltrecchè, siccome è detto di sopra, essa è soggetta al melanismo), non essendo rari i maschi novelli da nido della stessa cutrettola comune di Lombardia che, oltre alle redini intieramente nere, hanno anche le guancie nericcie nella loro

maggior estensione, si può far ragione che, se difficilissimo, nondimeno non impossibile potrebbe essere il caso che uno sviluppo di melanismo ne annerisca le penne; e rimettendo più bello e deciso colla muta il coloramento del novello da nido possa quindi questa cutrettola presentare anch' essa le guancie nere, come nere, per melanismo, le presenta la cutrettola gialla. Ed in quella guisa che quest' ultima per albinismo alla gola e per simultaneo melanismo alle redini ed alle guancie tramutasi nella *motacilla cinereocapilla*, così anche la cutrettola grigia comune, per albinismo alle remiganti e per simultaneo sviluppo di melanismo alle redini ed alle guancie, potrebbe prendere le sembianze della *lugubris*. Per ultimo in quanto all' iride degli occhi, lasciando ad altri il verificare (non avendo avuto ancora opportunità di ciò fare egli stesso) se nello stato di libertà la nostra cutrettola le abbia gialle nell' estate, egli non trova che ciò sia affatto fuori di probabilità, essendo cosa solita ad avvenire in altre specie, ed osservata da lui stesso nella sterpazzola comune (*Silvia cinerea*) in quella stagione. Dopo tutto il fin quì detto, l' autore valutando, siccome già dissimo, questi argomenti e le analogie che sembrano dar loro appoggio, per quello che possono valere, e lasciando ad altri il procedere a più stringenti osservazioni, conclude la memoria col mettere in vista che la cutrettola comune (*Motacilla alba*) è specie tale che, forse stazionaria per alcuni siti, si mostra in generale tanto vagante che

migratrice; che, sviluppatesi negli uccelli certe varietà di colorito, sotto date circostanze particolari, massime se si tratti di specie molto diffuse, queste varietà si mantengono tali fintanto che sussistano le condizioni che loro diedero luogo, e per via di successione rinnovellandosi costantemente, formano poi delle razze locali, come provano gli esempj della *Fringilla domestica* e della *Motacilla Flava;* che finalmente null' altro havvi di tanto efficace a condurre per gradi a riconoscere le varietà come tali, e a rintracciare il loro tipo, quanto l' assidua attenzione alle livree che presentano gli uccelli nelle varie loro età e nelle diverse stagioni, l' esame degli effetti singolari e svariatissimi che producono nel colorito delle penne il melanismo e l' albinismo, e lo studio delle specie secondo la loro geografica distribuzione.

LETTERE

XV. La riapertura delle tornate accademiche nell'aprile del 1850 e il rinnovellarsi, dopo due anni di desiderio e di separazione, de' nostri amici convegni, porsero occasione ad una produzione letteraria del Segretario, se pur letterario può dirsi un lavoro eseguito per semplice dovere d'ufficio. Intendiamo parlare d'una serie di necrologie de' socj defunti dall'anno 1845 in poi, da lui dettata in adempimento degli obblighi impostogli dal regolamento accademico, come lo fu l'altra precedente serie dei defunti dal 1837, primo del suo segretariato, a tutto il detto anno 1845, che trovasi stampata in appendice ai Commentarj di esso anno. Benchè questa seconda e successiva serie di cui parliamo fosse per destinazione più da stamparsi che da leggersi, egli credette nondimeno di poterne, per occasione, far lettura, e di farla nella prima appunto dalle riprese tornate, « parendomi, egli » dice, che dopo due anni d'interrotte adunanze » e in su questo primo rivederci ed insieme tro- » varci, fosse conveniente che prima di tutto una » parola di ricordo e d'addio sia rivolta a quei » nostri fratelli che vivi e sani lasciammo, ed ora » cerchiamo indarno; e che agli altri, che prima di » loro mancarono, fosse reso quell'ufficio pietoso e

» fraterno che a noi pure, quando più non sa-
» remo, altri renderanno ». Attesa la difficoltà, per non dire l' impossibilità, di ottenere le notizie biografiche spettanti a' socj esteri, dovette il Segretario in questa serie, come nella precedente, restringersi alla commemorazione dei soli socj defunti della città e provincia nostra; e nondimeno, anche questi soli contando, quante numerose non sono le perdite fatte dall' accademia appena in cinque anni, e quanto non è doloroso il pensare come bastasse alla morte sì poco tempo per fare in lei tanto guasto!

XVI. XVII. Dopo questa serie d' articoli necrologici, che noi ci restringiamo a citare, perchè si leggeranno stampati in aggiunta alla presente relazione, noi dovremmo, per conformità di materia, parlare di una necrologia del d.r Giuseppe Bonizzardi, dettata dal nostro socio d.r Antonio Schivardi, e che fa parte delle poche produzioni accademiche spettanti al 1848. Ma siccome la commemorazione del Bonizzardi entra pur essa nel numero de' citati articoli necrologici del Segretario, e siccome l' articolo che la contiene è intieramente compilato sulle notizie tolte dalla necrologia del d.r Schivardi, e sovr' essa, per così dire, calcato, così considereremo essere, com' è, quell' articolo il sunto di questa; e restringendoci a questo cenno, passeremo, senza più ad un' altra produzione, pur essa del 1848, cioè a quella d' Ignazio Beretta, dettata dal nostro socio d' onore prof. Agostino Reali.

In Sirone, provincia di Como, da popolani, ma onesti ed agiati parenti, nacque Ignazio Beretta agli 8 di marzo del 1779. Fece i primi studj nel seminario di Monza, d'onde passò in quello di Milano, detto allora della Canonica, ove applicossi alle scienze filosofiche e teologiche, e si distinse fra i primi alunni. Ma, come ne dice il nostro socio, il ministero dell'altare sembrando alla sua delicatissima coscienza troppo tremendo, si ritrasse dalla carriera ecclesiastica, per cui era avviato. Passato da quel seminario all'archiginnasio di Pavia, dedicossi alle dottrine legali e politico-economico, e tanto fu lo studio con che applicossi a coltivar l'intelletto ed a fuggire le distrazioni de' sensi, che per la copia e solidità delle cognizioni e per la specchiattezza de' suoi costumi, meritò, benchè giovanissimo, che gli fosse affidata l'educazione dei figli di distinta famiglia. Nell'anno 1804, ottenuta la laurea dottorale, pubblicò per le stampe un opuscolo col titolo d'*Esame dei principj dell'autore della morale universale, ossia pensieri sull'obbligazione morale*, nel quale diè saggio di una maturità di sapere e d'ingegno, appena possibile nella sua età di soli ventiquattro anni. Data prova ad un tempo di eccellente riuscita nelle scienze politico-legali, ed elettasi Pavia a seconda patria, esercitò gli ufficj di ripetitore di diritto pubblico e naturale e di politica economia. Nè molto andò che, essendo nell'università state soppresse le cattedre di logica, di morale e d'altre scienze ele-

mentari, ed alcune scuole per queste scienze essendosi, in sostituzione, istituite dal municipio, venne da questo il Beretta designato all'insegnamento della logica e della morale, al quale andavano congiunti la storia e principj generali di belle arti. All'aprimento di queste scuole recitò un discorso *sulla vicendevole dipendenza del perfezionamento intellettuale e morale*, che poi pubblicò unitamente ad un saggio *sulla vicendevole dipendenza del perfezionamento morale ed economico della società.* Dalle quali scritture, non meno che dal vivo suo insegnamento, apparendo più sempre l'ampiezza del suo ingegno, e la dovizia e varietà delle sue cognizioni, essendo state dal governo austriaco rimesse nell'università le scuole per le scienze predette, e soppresse le speciali istituite dal municipio, egli venne alternamente chiamato alla temporaria supplenza di parecchie cattedre, a quelle particolarmente di scienze politiche, di diritto naturale e penale, e di civile romano, nel quale soprattutto quanto i suoi studj fossero innoltrati e profondi, apparve, siccome dalla cattedra, così dall'opera *specimen juris civilis,* nella quale si trovano da lui discusse controvversie del più alto momento. Finchè nell'anno 1819 gli venne stabilmente conferita la cattedra di diritto romano e feudale; nella quale, venerato, applaudito ed amato, durò fino alla sua morte successa per apoplessia il giorno 22 giugno dell'anno 1847. Alla varietà delle cognizioni, alla maturezza e versatilità dell'ingegno, alle facoltà

della mente, fra le quali si distingueva una memoria piuttosto singolare che rara, congiunse il Beretta le più pregevoli doti dell' animo, una tutta propria modestia che gli facea porre ogni studio a divertir, nel ritiro dal mondo, dalla sua persona la pubblica attenzione, che gli facea ricusare, e non accettare che dopo lunghe ed autorevoli insistenze, la carica di rettore magnifico per l' anno scolastico 1825-26, ma che non valse ad occultare i suoi meriti all' imperatore Ferdinando I., che nell' anno 1838 lo creò cavaliere di terza classe dell' ordine della corona ferrea; una benevolenza universale, non pure verso i suoi giovani alunni, che considerava quasi come figli, ma verso tutti i suoi simili, dei quali pregiava l' ingegno più che il suo proprio, e come suo proprio ne considerava il ben essere; una carità tutta evangelica, che ad ogni contentezza gli facea preferire quella di dividere cogli indigenti i doni a lui fatti dalla Provvidenza, e ringraziare i sacerdoti, allorchè gli chiedevano per qualche povero, dell' occasione che gli offrivano di guadagnarsi i tesori del cielo coi beni transitorj e caduchi della terra.

XVIII. A queste notizie biografiche forniteci dal Prof. Reali spettanti ad un esimio decoro, qual fu il Beretta, del pubblico insegnamento, soggiungeremo quelle che dettava il nob. Ab. Pietro Zambelli, nostro Vicepreside, intorno al barone de Capitani di Vimercate, lume prestantissimo della pubblica amministrazione. Paolo de Capitani ebbe i natali

in Milano ai 19 settembre del 1777 da Antonio e da Angela della nobile famiglia Fornari di Lodi. Il suo casato paterno si conta fra i più onorevoli di Milano per antichissima nobiltà, procacciata con meriti insigni verso la patria e verso lo stato; del che fanno fede tutte le storie milanesi; la lapide tuttora esistente sul ponte di Porta Nuova, che serba la memoria di Pinamonte di Vimercate, il quale fu uno de' consoli che nel secolo XII più s' adoperarono al risorgimento di Milano dopo lo sterminio fattone dal Barbarossa; il titolo stesso di de Capitani, che accenna ad uffizj intrapresi e a prodezze operate dalla famiglia in tempi remoti; i documenti di feudi, d' immunità, di privilegi che le furono conceduti in ricompensa di grandi servigi resi alla signoria dei Visconti; e più lettere scritte dal duca Filippo Maria e dal suo segretario Bartolomeo Calchi a Taddeo Vimercati nel 1446. Il ramo che finì con Paolo, di cui si tratta, discese in linea retta da Lancilotto, che nel 1480 fu capitano a piedi della guardia del duca Gian Galeazzo Sforza, e annovera fra i suoi collaterali molti senatori e dottori collegiali; fra i quali Gasparo, celebre ministro di Filippo Maria Visconti, da lui creato governatore di Genova e conte di Valenza, di cui resta un bel monumento in Santa Maria delle Grazie. Ma col decoro degli avi non essendo in lui pervenuto il patrimonio di che il suo casato fu ricco per tante generazioni, ed essendogli toccato tempi, dice il nostro socio, « nei quali il casato, povero di sostanze

» e di meriti personali, era divenuto un nome senza
» soggetto, può dirsi con tutta verità che in lui e
» per lui solo ricominciò il decoro della sua fa-
» miglia; perchè egli ricompose a sè stesso la fortuna
» e la gloria, l'una colle onorate industrie e fatiche,
» l'altra coll'ingegno e cogli studj nobilissimi e
» colle dignità sostenute splendidamente ». Nondimeno i suoi primordj, anzi pure la sua nascita, non furono scompagnati da validissima e speciale protezione, da quella cioè dell'arciduca Ferdinando, allora governatore di Milano. Imperocchè l'arciduca e interpose la sua autorità perchè la Fornari di lui madre, dal chiostro ove a forza era stata messa, fosse tolta e ad Antonio de' Capitani sposata, e, fatti larghi donativi agli sposi, volle anco levare al sacro fonte il loro primo ed unico nato, e fu ad opera di lui che (essendosi poscia per troppa dissonanza d'indole separati i due conjugi e la Fornari recatasi a vivere in Lodi nella casa de' suoi parenti), il fanciullo, tolto dalle mani trascuranti del padre, passò in quelle della genitrice, di lui tenerissima, a Lodi, dove incominciò la sua educazione. Raccomandato dal favore del principe, ajutato dalla liberalità de' parenti, entrò nel collegio di S. Francesco di quella città, e vi rimase fino all'età d'anni 15, nella quale, mercè il distinto ingegno, l'applicazione intensa e i rapidi progressi negli studj, si trovò compita la sua letteraria e scientifica istruzione, e mercè le cure speciali che i padri Barnabiti, direttori e istitutori di quel collegio, di lui si presero, istruendolo nelle scienze filosofiche, nella

geometria e nell' arte non solo del bene scrivere, ma anco del ben parlare, come in cosa a lui soprattutto confacente, che pareva dalla protezione del governatore chiamato ad alti ufficj amministrativi. Lasciato il collegio di S. Francesco, e, sull' esempio dell' avo e dello zio materno, appigliatosi alla carriera legale, imprese lo studio della giurisprudenza, dapprima in Lodi in una scuola privata d' istituzioni civili, d' onde, ottenuto un posto gratuito fra gli alunni del collegio Ghislieri, passò poscia a continuarlo nell' università di Pavia, dove alle discipline del diritto, quasi ad appendice e condimento della loro severità, unì lo studio della fisica, della meccanica, dell' anatomia, della chimica applicata alle arti, dilettandosi nelle lezioni di Volta, di Scarpa, di Mascheroni, di Gregorio Fontana, che allora illustravano quell' archiginnasio, e vantaggiandosi della famigliarità ed amicizia di quegli uomini celeberrimi. Conseguita la laurea, recossi in Milano per iniziarsi alla pratica e al tirocinio del foro; ed ivi esercitandosi fra compagni della sua stessa carriera in disputazioni importanti di privati e pubblici affari, di pratica giurisprudenza e di alta legislazione, non tardò il suo ingegno e la sua dottrina ad emergere fra i suoi coetanei; tantochè, correndo i tempi, siccome pieni di novità e di riforme, favorevoli al merito in qualunque ordine od età si ritrovasse, e abbondando le occasioni agli impieghi, nell' agosto del 1797, giunto appena all' età di anni 20, il Capitani fu nominato segretario del Potere Ese-

cutivo dello Spartimento dell'Adda, e nello spazio di pochi mesi capo della sezione del protocollo, e aggiunto della prima sezione del ministero dell' interno. Nei quali rapidi passi mostrò, dice l' abate Zambelli « quanto in lui la dottrina, il buon senso, » la desterità naturale supplissero all' esperienza e » gliela agevolassero mirabilmente, quanto le atti- » tudini dell' uomo si sveglino in tutta la loro » energia se avvenga che sieno indirizzate e messe » in opera acconciamente »; ed apparve, siccome a tutti, così pure a lui stesso che la pubblica amministrazione fosse la carriera più conveniente al suo ingegno, alla sua indole, alla sua vocazione. Se non che una tale carriera gli venne quasi, per così dire, alle prime mosse troncata; benchè per poco. Imperciocchè colla disfatta delle armi francesi in Italia essendo caduto il governo repubblicano, in quel generale rimutamento delle cose e delle persone venne anch' egli ad esser escluso dalle sue incombenze. Ma, per le vittorie di Bonaparte nel 1800, tornati in vigore gli aboliti ordinamenti politici, anche il de Capitani, che nel frattempo avea impiegato l' involontario suo ozio a perfezionarsi nei politici ed economici studj, ed anche, fra quell' alternare di casi, di passioni, e di parti, a maturarsi nella scienza della vita e nella conoscenza delle umane cose e degli uomini, rientrò più animoso ed istrutto nel nobile arringo, che non gli fu poscia mai più interrotto. Dal 1800 al 1809, e da quest' anno fino alla caduta del regno d' Italia, egli

appartenne al ministero dell' interno, ora come vice-segretario, poi come segretario in più ufficj, poi come capo della prima divisione, e per ultimo come segretario generale. Per tal modo egli assistette al nascere, al progredire, al dissolversi di tutta l'amministrazione della repubblica e del regno italiano, e piccola parte non ebbe egli stesso nella sua fondazione e nel suo incremento. Capo della prima divisione del ministero predetto, sopravvide alla cura dei comuni, ai provvedimenti militari, alla pubblica beneficenza, all' amministrazione delle carceri e delle case di pena, e a quanto spetta alla mendicità ed agli ospizj ordinati a raccoglierla: segretario generale, entrò in ogni deliberazione e in ogni atto spettante alla vasta gestione del regno; e incaricato sovente del portafoglio dell' interno, fu a capo di tutto, e tenne solo più volte la somma delle cose. Nel 1814, crollato l' impero francese, discioltosi il regno d'Italia, sottentrato il breve interregno della reggenza, il de Capitani tenne il portafoglio del ministero dell' interno dal 24 aprile al 1.° agosto, con sopraggiunta di quasi tutto l' incarico del cessato ministero della guerra. Col 1.° d'agosto di quell' anno, passate queste nostre provincie nella sudditanza austriaca, dal feld-maresciallo conte di Bellegarde, plenipotenziario imperiale, fu destinato a consigliere aggiunto della reggenza del dipartimento VI, a cui erano affidati i comuni, il censo, le acque e strade, la pubblica istruzione, la polizia, l' annona, i boschi, la zecca,

e poscia, per la rinuncia del conte Giulini, gli fu aggiunta la direzione del dipartimento V, che provvedeva al mantenimento degli eserciti e delle fortezze, sopraccarico d' incombenze già grave per sè, e fatto ancora più grave per la guerra riaccesa in Francia dal ritorno di Bonaparte, e soprastante all' Italia per le mosse di Murat. Sul finire del 1815, poichè fu ordinato stabilmente il governo di Lombardia, egli fu eletto consigliere attuale, e trattò gli affari più importanti dello stato lombardo in quel tempo; fra i quali il nuovo scompartimento territoriale, la nuova amministrazione dei comuni, la strada della Spluga, quella di Sondrio e Bormio nei confini del Tirolo, e la promulgazione di leggi e regolamenti nuovi circa l' annona. La carestia del 1817 prestò occasione a far più sempre conoscere il suo retto sentire e largamente vedere in fatto di politica economia. Avendo la commissione centrale di beneficenza determinato che i mezzi raccolti a riparo di quella memorabile calamità fossero impiegati in distribuzioni di vettovaglie e di denaro da farsi agli indigenti d' ogni paese, fu primo il de Capitani a combattere e ad invalidare una tale determinazione, contraria agli avvisi dei migliori economisti sul pauperismo, e insistette fortemente perchè invece di pascere la mendicità, che ogni savia amministrazione dava mano a sbandire, e di porgere alla miseria soccorsi insufficienti e di una utilità puramente istantanea, si apprestasse materia al lavoro, si decretassero opere pub-

bliche, e si traesse da quella deplorabile congiuntura occasione di procacciare importanti e durevoli vantaggi al commercio, all' agricoltura ed ai comodi più essenziali della vita per tutto lo stato. Il quale suo avviso essendo prevalso, fu eletto egli pure a far parte della deputazione incaricata di recarlo ad effetto; il che si fece col suggerire ai comuni opere di pubblica utilità e di vasto concetto, o col promuovere con larghi sussidj quelle che dai comuni erano proposte, col ritrarre dai porti vicini gran copia di grani da distribuirsi fra gli operai, col soccorrere gli istituti di beneficenza più bisognosi, col moltiplicare le case d' industria e di ricovero. « Così nel de Capitani, dice il nostro socio, ezian-
» dio sotto il nuovo dominio corrisposero ai talenti
» gli ufficj, e alle grandi cognizioni le grandi spe-
» rienze; e così, com' egli aveva veduto i principj
» e i progressi dell' amministrazione italiana, vide
» introdursi e stabilirsi l' austriaca, e meditando
» sopra amendue, notò studiosamente ogni punto
» in cui si disconvenivano l' una coll' altra; para-
» gone accurato, che giovò a mantenergliene viva
» e lucidissima la conoscenza, e facile e pronto
» l' uso e l' applicazione d' entrambe ». Nell' anno 1818 fu dall' imperatore Francesco I. delegato al servizio dell' arciduca Rainieri vicerè del regno Lombardo-Veneto, e l' anno di poi nominato consigliere aulico presso quella cancelleria; uffizj gravissimi, questo perchè tutta vi si concentrava l' amministrazione del regno, quello per la tanta vici-

nanza all' altezza di chi rappresentava il regnante; nei quali nè i riguardi al voto del principe nè l' ossequio alla sua persona nocquero mai nel de Capitani all' amore del giusto e del vero, e alla franchezza e imparzialità del proporlo e sostenerlo. Rimasta poi, per la morte del conte Castiglioni nel 1834, vacante la vice-presidenza del nuovo censimento, venne questa a lui conferita, ed a questa di poi si sopraggiunse la presidenza onoraria alla commissione istituita da Sua Maestà Francesco I. per la liquidazione del debito pubblico. Tale, secondochè abbiamo dall' abate Zambelli, fu la serie degli ufficj sostenuti dal de Capitani fino all' anno mille ottocento quaranta; nel quale avendo egli chiesto il suo riposo, e dall' imperatore gli venne assentito e dal vicerè gliene venne trasmesso l' assenso con tali parole di soddisfazione, quali si usano appena a riconoscere i più segnalati servigi resi allo stato. Nè a questi servigi mancò il corredo degli onori che tributarono al Capitani la benevolenza, la stima, la munificenza di grandi dello stato, di principi, del sovrano. Tacendo del conte di Bellegarde, che mostrò fare il più gran conto de' suoi avvisi nelle più ardue faccende, del conte di Saurau, che finchè rimase al governo di Lombardia l' ebbe fra suoi primi famigliari e, tramutatosi a Vienna, non cessò di corrispondere con lui d' ufficj cortesi e di lettere, del principe vicerè, che lo fece partecipe della sua casa e della sua mensa, della principessa viceregina Maria Elisabetta,

che lo onorò di sua famigliarità oltre gli usi e i rispetti di corte, e di sua corrispondenza con lettere frequenti da Monza, da Venezia, da Vienna e dallo stesso reale palazzo in Milano, del principe di Metternich, che l'ebbe spesso a colloquio in materie d'alta amministrazione politica, dello stesso imperatore Francesco, che amò di conferire con lui in Milano ed in Vienna intorno alla riforma che divisava di fare nell'amministrazione lombarda, nel 1818 egli fu creato cavaliere della corona ferrea di terza classe, di seconda nel 1838, e l'anno appresso barone dell'impero. E perchè nessuna specie d'onori mancasse ai varj ed insigni suoi meriti, le accademie di belle arti in Venezia ed in Milano, quella nel 1830, questa nel 33 lo ascrissero fra i loro socj; e nel 1838, tostochè fu instaurato l'Istituto Lombardo, egli fu de' primi che il decreto sovrano nominò a farne parte e ad intendere alla formazione ed ordinamento dell'intiero corpo. A queste notizie da noi riferite in compendio, aggiunge l'ab. Zambelli le seguenti, « non come appendice e ornamento, » egli dice, ma come pregio e merito principalissimo » del Capitani », spettanti alle private virtù esemplarmente da lui esercitate. Adempì verso il genitore ad ogni ufficio di riverenza e d'affetto, e sostenne onorevolmente la di lui vecchiezza ridotta in povertà; divise colla madre ogni fortuna, e di quanto le doveva le diè contraccambio con tutte le prove della tenerezza figliale; coltivò con benevolenza costante gli amici della sua gioventù, e fu loro di presidio in ogni

necessità; fu caldo amatore del merito, e pose ogni studio a proteggerlo, a prosperarlo, a difenderlo; contribuì all' avviamento, ai progressi, alla fortuna de' giovani alunni da lui dipendenti; rimeritò d' ogni ufficio di ricordanza e sacrifizio di gratitudine e di amicizia per tutta la vita la vedovanza infermiccia e cadente di Teresa Francesca Donzelli, per le cure da lei prestategli in sua casa in occasione d' infermità; rivendicò al suo casato l' amministrazione di un lascito antico de' suoi avi in Osnago a beneficio de' poveri, passata in altre mani dopo lo scadimento di sua famiglia, scelse da un povero e ignorato ramo dei de Capitani in Osnago un giovinetto, che tenne e allevò presso di sè con ogni studio e amorevolezza, e poichè lo vide rispondere alla sua aspettazione, lo fece morendo erede d' ogni aver suo, acciocchè con decoro portasse il nome della sua schiatta. Morì nell' ottobre del 1846 d' anni 69.

XIX. In un precedente volume di questi Commentarj riferimmo una memoria geografico-fisica e statistica del nob. Filippo Ugoni, nella quale l' autore trattava della situazione, del clima, delle condizioni territoriali della Svizzera, e ci faceva sperare una seconda lettura, intesa a mostrare l' influenza di queste locali circostanze sullo stato e sulle vicende politiche, militari e civili di quella nazione. A liberare una tale promessa è diretta quest' altra memoria che siamo per riferire, nella quale, secondo il suo assunto, sotto titolo di *discorso sulla storia degli Svizzeri, considerata sotto l' influsso del paese*

che abitano, egli viene parlando dell'Elvezia antichissima, dell'origine della nuova, della confederazione originaria e successiva dei tredici cantoni, della riforma religiosa e dei mutamenti della costituzione politica, del vigente patto federale, toccando i fatti principali, e questi poscia ricapitolando in applicazioni conformi al suo proposto; il che noi pure, per sunto, faremo sulle sue traccie. Dall'epoca di seicento anni prima di Cristo cominciano le prime notizie dell'Elvezia. Vuolsi che un popolo cacciatore, pastore ed agricola, detto elvetico dal nome del suo capitano, occupasse di mano in mano il paese, e che fino d'allora ogni vallata formasse un comune indipendente, più comuni uniti un cantone, e tutti i cantoni collegati in alleanze offensive e difensive, la nazione. Nell'anno cento e cinque prima dell'era volgare, una grande moltitudine di genti nordiche, calate principalmente dalla Frizia, dalla Svezia e della Jutlandia, attraversando la Germania, veniva innoltrandosi fino alle sponde del Reno, e quivi trovati i Tigurini, popolo elveta abitante le valli di quel fiume e della Thur, con questi associatesi, si spinsero, capitanate da Divico, ad invadere le Gallie; d'onde respinti i Romani, che erano accorsi alla difesa, li inseguirono fino a Roma. Ma quivi essendo Divico stato sconfitto esso stesso, rivalicate le Alpi, riparò coi sopravvissuti alla rotta appiedi dell'Hacken e della Mythen, ov'è ora il villaggio di Svitto, che fu probabilmente allora fondato, e così chiamato dal nome di quei fuggitivi, in gran parte Svedesi, i

quali di mano in mano si estesero poscia lungo tutte le rive del lago oggi detto de' quattro cantoni, nelle valli d' Uri, Untervaldo e Lucerna. Quarantotto anni dopo tentarono gli Elveti una seconda invasione nelle Gallie, dapprima sotto la condotta d'Orgetorige, poi sotto quella del vecchio Devico, essendosi Orgetorige data da sè stesso la morte, per sottrarsi all' accusa datagli di volersi erigere in sovrano, e alla pena del fuoco dalla legge minacciata. Ma questa volta avendoli Giulio Cesare non solo battuti e respinti, e ricacciati entro i loro confini, anzi avendo ancora occupato il loro paese, divenne l' Elvezia conquista dei Romani, che la dominarono per tre secoli e mezzo, e che lasciando ai Cantoni la libertà di condurre come volevano gli affari interni, e di deliberare, per rappresentanti, in una dieta generale, sugli affari generali, v' introdussero quella civiltà, che accompagnava dovunque le loro armi. Caduto l'impero romano, l' Elvezia fu preda successivamente de' Borgognoni, che ne invasero il mezzogiorno, degli Alemanni che occuparono la parte settentrionale; mentre alcune orde di Goti andarono pur esse a stanziarvisi, entrandovi dall' Italia attraverso le Alpi più alte: e prima ancora di questi tempi i Raseni, popolo italiano, antenato dei Toschi, fuggendo una irruzione di Galli, erano andati a cercare asilo nelle vallate del Reno e dell' Inn, ove introdussero la lingua rasena, e dettero a quelle vallate il nome di Rezia, da quello di Reto, loro condottiero o Dio che si fosse. Nel quattrocento novantasei la parte occupata

dagli Alemanni, e trent' anni dopo quella che occupavano i Borgognoni, essendo cadute in potere de' Franchi, venne tutta l' Elvezia riunita in un solo dominio sotto questo impero, durante il quale vi s' introdusse dapprima e vi si propagò e prosperò poscia il cristianesimo. Scioltasi la dominazione di Carlo Magno sotto i suoi deboli successori, e passata nei Tedeschi la corona d' occidente, la parte settentrionale e orientale della Elvezia rimase soggetta all' impero germanico, mentre, più tardi, nella parte occidentale successe un nuovo regno di Borgognoni, che durò fino al principio dell' undecimo secolo, ora più ora meno dipendente dagli imperatori. Ma in questo secolo e nel dodicesimo, duranti le lotte perpetue fra il papato e l' impero, e specialmente dopo la morte dell' ultimo dei duchi di Zähringhen, dai quali, ma sempre in nome dell' imperatore, fu governata la parte occidentale fino al 1218; dopo la caduta della casa di Svevia, e durante la lunga anarchia continuata fra la morte di Corrado IV e l' assunzione di Rodolfo d' Absurgo all' impero, allentatosi di mano in mano, e scioltosi al tutto il legame fra sudditi e sovrano, una turba di feudatarj, conti, baroni, vescovi, abati di Absurgo, di Neuchâtel, di Savoja, di Wertenberg, Kiburgo, Togenburgo, Resensberg e Valz, Basilea, S. Gallo ecc., si resero indipendenti dall' impero; e da essi poscia le genti loro immediatamente soggette; dal che sorsero in fiore ed in grado ragguardevole d' importanza molte elvetiche città, le quali a difesa dell' ottenuta libertà

stringendo alleanza fra sè e colle città del Reno e della Svevia, andarono in tal maniera preparandosi a formare quella confederazione che dovea comporle in un corpo di nuova nazione, ma che nata non era per anco. Il primo germe di questa confederazione e la culla della nuova Elvezia sorsero in quell'angolo alpestre del paese che dopo la rotta di Devico servì di rifugio agli Svedesi che a quella sopravvissero, dove i tre villaggi di Svitto, Uri e Untervaldo, sequestrati fra l'Alpi più inospite, e, per le molte selve onde sono sparsi, chiamati collettivamente col nome di Waldstaetten, erano rimasti illesi dalle invasioni successive dell'altre terre elvetiche, e stati soggetti dell'Austria, aveano poscia ottenuto la mediazione imperiale, cioè il privilegio, ambito allora dalle città del paese, di non dipendere che dall'imperatore, onde non aver altro padrone, e poter eleggere i proprj giudici ed un governo a loro piacimento. Troppo conosciute e famose, perchè ci permettiamo di passarle in silenzio, sono le cose qui ricordate dall'autore in iscorcio, la congiura del Grütly, la cacciata dei balivi, che a nome di Alberto, non come imperatore ma come duca d'Austria, colà tiranneggiavano, la vittoria del Morgarten ottenuta dai collegati alpigiani in numero di appena duemila contro l'esercito dieci volte maggiore di Leopoldo, successore d'Alberto, e paragonata alla vittoria di Maratona. Dopo quella grande giornata i tre cantoni confederati, rendendo grazie solenni all'Altissimo, giurarono che tutti avrebbero

difeso ciascuno, e ciascuno tutti « uno per tutti » e tutti per uno »; giuramento che ripetuto tuttora ad ogni tornata solenne della dieta, acquistò agli Svizzeri il nome di Eidgennosen, cioè confederati per giuramento, e che fu la prima base del diritto pubblico della Confederazione. Credesi da alcuni altresì che prima della giornata del Morgarten non avendo i confederati un nome comune, ed avendo contribuito più degli altri a quella vittoria gli abitanti di Svitto, chiamati corrottamente Schweitzer, questo nome sia stato comunicato a tutti i combattenti, poi a tutti gli abitanti dei tre cantoni, e in seguito a tutti gli altri che con questi si vennero confederando.

Trascorsi pochi anni dopo la lega dei tre cantoni, Lucerna contigua di sito e mossa da eguali interessi, si unì a quelli, stringendo con loro l' altra lega, detta dei quattro Waldstaetten, cioè paesi forestali, perchè il cantone di Lucerna è pieno pur esso di foreste. A questa lega, verso la metà del secolo decimoquarto, si accostarono Zurigo e Glarona, per meglio resistere anch' essi all' Austria, nemica comune, e a Zurigo e Glarona si aggiunse in seguito Zugo, a Zugo Berna, dopo la vittoria di Laupen da essa ottenuta sui nobili di Borgogna, d' Alsazia e di Svevia; e così nacque nel 1353 la terza confederazione, detta la lega degli otto antichi cantoni. Nel formare questa lega, come ben anche tutti gli altri patti che fra loro contrassero i cantoni, posero sempre questa clausola,

notabile per la intelligenza del diritto pubblico svizzero, che dovessero rimanere intatti i trattati e le alleanze coll'impero, come pure i privilegi di ciascuno stato confederato. Come la prima lega dei tre cantoni venne consolidata dalla vittoria del Morgarten, così questa terza degli otto cantoni fu confermata da quella che fu ottenuta a Sempach il 9 luglio 1386 dai collegati sulla nobiltà austriaca, capitanata dal duca Leopoldo, e da quella di Naefels conseguita nel 1388, e principalmente dovuta al valore dei Glaronesi. Poco dopo la vittoria di Sempach, fu segnata, sotto nome di *Sempacher Brief*, (lettera di Sempach), così detta dal luogo della battaglia, una legge portante che nessuno degli otto cantoni potesse intraprendere alcuna ostilità contro un nemico esterno senza il consenso generale degli altri cantoni, che nessun soldato potesse, durante la battaglia, allontanarsi dal campo, nemmeno ferito, che nessuno potesse saccheggiare senza permesso del comandante, che si dovessero rispettare i conventi delle monache; la qual lettera fa parte del diritto pubblico, come un'altra, presso a poco di quest' epoca, intitolata *Pfaffer Brief*, in cui vennero posti limiti ai privilegi della Chiesa, e prese parecchie risoluzioni spettanti alla sicurezza delle persone e dei beni. Fra lo spazio di tempo decorso dal 1353, nel qual anno, come accennammo, si fece la lega degli otto cantoni, e il 1513 ebbero luogo la quarta, colla quale, mediante il trattato di Stanz, furono aggregati alla confederazione i can-

toni di Soletta e di Friburgo, e l' ultima, che, mediante l' aggregazione di Basilea e di Sciaffusa nel 1501, e di Appenzel nel detto anno 1513, portò al numero di tredici i cantoni confederati, che tali rimasero fino al 1798, nel quale anno anche la Svizzera provò gli scompigli della rivoluzione francese. In questo frattempo dal 1353 al 1513, fatti d'armi e vittorie luminosissime diedero occasione e suggello a nuove leghe; quali furono le vittorie che coll' ajuto degli Svittesi e Glaronesi ottennero gli abitatori dell' Appenzel contro l' abate Cuno di San Gallo, sussidiato da Federico duca d'Austria; quella di S. Giacomo, sul territorio di Basilea, ottenuta da mille e cinquecento Svizzeri contro il Delfino di Francia, poscia Luigi XI, alla testa di trentamila Armagnacchi; quelle sopra tutte famosissime di Grandson e di Morat, conseguite contro Carlo di Borgogna, e di Nancy, che costò a questo duca la vita; e per ultimo quelle che furono ottenute nella guerra intrapresa dall' imperatore Massimiliano I. per costringere gli Svizzeri a far parte della lega di S. Giorgio e a formare del loro paese un circolo dell' impero germanico; guerra alla quale, col trionfo della Confederazione, pose fine la pace di Basilea, conclusa il 22 settembre 1499. Nè queste guerre e vittorie, promosse dallo spirito di libertà, andarono disgiunte da ingrandimenti di confini, prodotti dallo spirito di conquista, nè dallo spirito di conquista si scompagnarono l'ambizione, l'avarizia, la gelosia, la discordia, le guerre civili. Tali,

fra gli acquisti di territorio, furono quelli di Aarburgo, Knonau, Baden, con molte altre piccole città e borgate, che per sollecitazione del concilio di Costanza e dell' imperatore Sigismondo, fatti dagli Svizzeri sopra gli stati di Federico d' Austria, scomunicato e posto al bando dell' impero, e poscia ratificati per trattato dal duca d' Austria Sigismondo, e da Massimiliano I. colla pace di Basilea precitata, rimasero, sotto nome di baliaggi liberi, in podestà quali della Confederazione, quali di singoli cantoni che da sè soli se li avevano procacciati; tale fu quello dell' Eglisau e del convento di Rheinau, ceduti a Zurigo dall' alleata città di Strasburgo, per soccorso prestatole contro il conte di Tengen, e quello della valle Levantina, ceduta in perpetuo alla Confederazione dal duca di Milano. Fra le guerre civili, tale fu quella che sorse fra i cantoni di Zurigo e di Svitto nel 1436 per la successione del Togenburgo, e quella che fu suscitata fra i piccoli e grandi cantoni dopo la guerra col duca di Borgogna, per l' aggregazione di Friburgo e Soletta alla Confederazione, e per la divisione della preda fatta in quella guerra; e che fu poi terminata col sovr' accennato trattato di Stanz. Frattanto queste guerre, questi trionfi ed acquisti andavano sempre più alimentando e propagando lo spirito e la gloria militare degli Svizzeri; ed ebbero luogo in questi tempi le prime capitolazioni, conseguenze della sorta avarizia, e nuova causa di corruzione ne' nazionali costumi.

Dopo il 1513, epoca dell'ultima sua composizione, fino alla sua dissoluzione nel 1798, continuò la Confederazione a fortificarsi e ad aggrandirsi per via d'alleanze e di nuove conquiste. Le alleanze furono l'abbazia e le città di S. Gallo, la città di Bienne, la città di Mulhouse, i Grigioni, il Valese, la città di Ginevra, il paese di Neuchâtel e Vallengien, il vescovo di Basilea, che tutti aveano il diritto di intervenire, per rappresentanti, alla dieta, e di votarvi, benchè non fossero parti integrali della Confederazione; il che, siccome osserva l'autore, non dee far meraviglia; « poichè, egli dice, la Svizzera era allora, più che adesso, non uno stato » confederato propriamente detto, unito in leggi » comuni, come la grande repubblica degli Stati-» Uniti d'America, ma era un semplice aggregato » di stati, *Staatenbund*, come dicono i pubblicisti » tedeschi, che si tenevano uniti, più che per altro, » per due scopi: 1.° la comune difesa: 2.° per » mantenere in servaggio i baliaggi comuni; non » s'immischiavano negli affari particolari gli uni » degli altri, e quindi ai confederati potevansi fa-» cilmente associare degli estranei, nella mira di » acquistar forza, senza portare alterazione a nes-» sun patto ». Le nuove conquiste furono quelle di Riviera, Bellinzona, Lugano, Locarno, Mendrizio e Val Maggia; cioè della miglior parte dell'attuale Canton Ticino, conseguita militando in Lombardia nelle guerre fra Lodovico Sforza e Luigi XII di Francia; di Bormio, Chiavenna e Val-

tellina, fatta dai Grigioni combattendo al servizio della repubblica veneta; e di tutto il paese che giace fra Ginevra ed il lago di Morat, fatta da Berna coll' assistenza prestata a quella città contro i duchi di Savoja. Ma frattanto non cessarono i dissidj e le guerre intestine, promosse principalmente dalla riforma religiosa, e dal malcontento delle campagne, oppresse dai governi delle città. La Riforma, incominciata a Zurigo, come tutti sanno, per le predicazioni di Zuinglio, si andò poscia propagando a Berna per quelle di Farel e di Calvino, e a Basilea per opera di Ecolampadio, coadiuvato alla diffusione delle nuove dottrine da quella università e dai tipi di Frobenius. Oltre a questi dottori, Lupulus, Manuel, Spreiter, Comander, Westenbach e altri molti propagarono la Riforma a Schiaffusa, a S. Gallo, a Bienne, a Losanna e a Neuchâtel. Nei cantoni di Glarona, Appenzel e Grigioni il popolo fu diviso fra il nuovo e l' antico culto: Lucerna, Uri, Svitto, Undervalden, Zugo, Friburgo, quasi tutto il cantone di Soletta, come pure il Valese e i baliaggi italiani rimasero invariabilmente uniti a Roma. Nè solamente fra protestanti e cattolici verteva lo scisma, ma fra protestanti e protestanti altresì, per le differenze di opinioni e di sette particolari in cui si trovano divisi i novatori. L' interesse medesimo decise delle credenze; poichè, per non perdere i baliaggi, alcuni cantoni rimasero cattolici, alcuni altri divennero protestanti. Finalmente sul 1566 com-

parve la confessione elvetica, che fu un punto di riunione e un vessillo comune ai protestanti, contro la quale i cattolici trovarono appoggio nella lega d'oro o borromaica, nei Gesuiti, nella nunciatura papale, che stabilita a Lucerna nel 1580, vi rimase poi sempre permanente. Il diritto federale imponeva che i due partiti sottomettessero le loro differenze ai cantoni neutri, ma siccome non v'era nessun cantone che non avesse abbracciato l'uno o l'altro partito, non rimaneva che la via dell'armi; e i contendenti sarebbero venuti alle mani, se mentre venticinque mila uomini fra protestanti e cattolici già si stavano a fronte, non si fosse frapposto il landamano Aebli di Glarona, che riuscì ad ottenere una pace, per la quale fu lasciato a ciascun cantone il diritto di scegliersi per religione dominante quella che più gli piacesse. Il malcontento delle campagne produsse la sommossa dei contadini nel 1650. I villici di Lucerna, di Zugo, di Berna, di Soletta e d'altri cantoni, lagnandosi chi del governatore, chi del giudice, o dei monopolj, o de' tributi o del prezzo del sale, dopo inutili rappresentanze e richiami ai loro governi, ricorsero all'armi, e formarono un esercito, o piuttosto un' accozzaglia, di presso a trentamila uomini. Ma privi d'intelligenza e di direzione, furono presto divisi e sconfitti, e i capi della rivolta puniti col patibolo. A questa sommossa successe nello stesso anno quella dei Togenburghesi contro l'abate di S. Gallo, nella quale presero parte Berna e Zu-

rigo a favore del Tochenburgo, quasi tutto protestante, e i cantoni cattolici a favore dell'abate, che nondimeno fu costretto alla fuga, e morì in terra straniera. Nè, malgrado la pace conchiusa dal landamano Aebli, cessarono le dissenzioni fra protestanti e cattolici; che anzi molte zuffe e battaglie produssero, e finalmente quella di Willmergen, combattuta nel 1712 nel luogo stesso ove cinquant'anni prima i cattolici aveano ottenuto una segnalata vittoria; i quali furono questa volta intieramente disfatti, lasciando duemila morti, oltre il resto, sul campo di battaglia. Questa rotta dei cattolici ebbe per risultamento la pace d'Arau, colla quale i protestanti ottennero grandi vantaggi, e che troncò ogni guerra di religione. Anche di guerre esterne, non se n' ebbero altre per lo spazio di ottantasei anni. Non però, se irruginivano l' armi, venivano meno le querele politiche fra governanti e governati, i soprusi delle classi privilegiate verso le popolari, delle città verso le campagne, le gelosie de' cantoni, i ricorsi a protezioni e ad alleanze straniere, la peste delle capitolazioni, e, conseguenza di tutto ciò, il disamore della patria, l' obblìo del pubblico bene, la corruzione de' pubblici costumi, la vanagloria, la servilità, l' egoismo; e da queste varie cagioni lo sfacello, e finalmente la caduta dell' antica confederazione.

Questo avvenimento ebbe luogo per la occupazione degli eserciti di Francia nel 1798, cagionata o pretestata che fosse, da insulto fatto da Berna

all'inviato della repubblica. Cadde Berna, caddero i piccoli cantoni, cadde, benchè non senza gloria, l'antica Svizzera, e nacque una Svizzera novella sotto nome di repubblica una ed indivisibile, imitata dalla Francia, come tutte le altre di quei tempi, e promossa da un partito seguace delle idee allora correnti, ed anche dall'intento di dare alla Svizzera maggiore unità; idea, come osserva l'autore, giusta in sè stessa e non nuova, ma che, esagerata, non produsse che un aborto di pochi mesi; « perchè, egli dice, di una moltitudine di elementi » separati gli uni dagli altri da frontiere allora » quasi impraticabili, e più di tutto dagli odj ac» caniti dei cantoni tedeschi contro i francesi, dei » protestanti contro i cattolici, degli aristocratici » contro democratici, degli stati servi contro i so» vrani, era impossibile comporsi una repubblica » una ed indivisibile ». Questa effimera repubblica fu composta di diciotto cantoni (in sostanza diciotto dipartimenti), Lemano, Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Argovia, Baden, Zurigo, Sciaffusa, Turgovia, Sentis, Linth, Waldstätten, Lucerna, Oberland, Valese, Bellinzona, Lugano. Un direttorio di cinque membri, come in Francia, esercitava il potere esecutivo, due consigli, cioè un senato ed un gran consiglio, il legislativo. Ma dopo pochi mesi di continui rivolgimenti nell'ordinamento dei due poteri, non appena le truppe francesi, portatrici della repubblica unitaria, si furono ritirate dalla Svizzera in virtù della pace d'Amiens, risorse lo

spirito cantonale e federale. I fautori dell' antico e quelli del nuovo sistema ricorsero all' armi, ed i primi pigliando le mosse da Svitto per a Lucerna e Zurigo, vennero fugando le milizie e le autorità unitarie, che dopo breve combattere, furono costrette a rifugiarsi a Losanna.

Allora s' interpose Bonaparte, primo console della repubblica francese, il quale conoscendo che una Svizzera unitaria non era conciliabile cogli interessi nè colle stesse condizioni sociali e territoriali del paese, convocata a Parigi una consulta di Svizzeri, dettò l' atto di mediazione, col quale cercò di fare una fusione de' nuovi coi vecchi princípi, e di riconciliare i partiti nemici. Con quest' atto, non tenutosi conto dell' antica circoscrizione dell' Elvezia, i tredici cantoni furono portati al numero di diecinove, aggiungendovi S. Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino e Valdo. Quest' atto, quantunque restituisse ai singoli cantoni molta parte delle loro individualità, li spogliava d' alcune prerogative ingiustamente acquistate; con che gli univa più strettamente fra loro, affinchè meglio potessero opporsi a chi attentasse alla loro neutralità. In virtù di esso ogni cittadino svizzero poteva stabilire il suo domicilio in quel cantone che più gli piacesse, esercitarvi la sua professione ed acquistarvi i diritti politici: era sancita la libertà del commercio nell' interno della Confederazione, ove doveva valere una unità di misure e di sistema monetario. L' autorità federale era riposta nelle mani della dieta,

composta di deputati di ciascun cantone, i quali avevano il voto strettamente legato dal mandato dei loro governi, e lo avevano semplice o doppio, secondo la maggiore o minore popolazione dei cantoni ai quali appartenevano; cioè un voto solo se rappresentavano una popolazione non eccedente cento mila anime, due se ne rappresentavano una maggiore. Fra gli attributi della dieta, particolarmente importante e notabile era quello di pronunciare senza appello sui dispareri che potessero sorgere fra i membri della Confederazione, e in questo caso ciascun deputato votava, senza restrizione di mandato, secondo la propria opinione, e ciascuno non aveva che un solo voto.

Colla caduta del mediatore cadde pur anche l'atto di mediazione. Una commissione particolare fu stabilita nel congresso di Vienna per trattare gli interessi della Svizzera: venne segnata una transazione, secondo la quale era riconosciuta l'integrità dei diecinove cantoni, quale esisteva sotto l'atto di mediazione, e tre nuovi ne venivano aggiunti alla Confederazione, cioè il Vallese, Ginevra e Neuchâtel, mentre il vescovato di Basilea e la città di Bienne venivano incorporati partitamente coi cantoni di Berna, Basilea e Neuchâtel. Successivamente, per un atto addizionale in data del 29 marzo 1815, alcuni comuni della Savoja furono ceduti alla Svizzera dal re di Sardegna, per aggrandire il cantone di Ginevra ed agevolarne le interne comunicazioni. Col trattato poi di Parigi la Svizzera,

in compenso della sua cooperazione alla guerra contro Napoleone nel 1815, ottenne la promessa, non per anco intieramente eseguita, di qualche altro ingrandimento a scapito della Francia. In forza dello stesso trattato di Parigi vennero anche distrutte le fortificazioni di Uninga, dominanti la città di Basilea. Alla Svizzera così integrata fu guarentita la neutralità perpetua, la quale fu pure estesa alla parte orientale, nuovamente incorporata, della Savoja. Successe a queste transazioni il patto federale, compilato dalla dieta elvetica sedente a Zurigo, ed approvato dalle potenze alleate. Con questo patto la Svizzera fu dichiarata stato federativo, composto di ventidue cantoni indipendenti gli uni dagli altri; tre dei quali, Appenzello, Untervaldo e Basilea, divisi in due governi, parimente l'uno dall'altro indipendenti, e due altri, cioè Grigioni e Vallese, divisi inoltre in distretti, anch'essi in gran parte indipendenti. Per quanto spetta alla legislazione ed amministrazione interna, i cantoni rimasero sovrani, non essendosi insieme legati che per difendere la propria indipendenza, sicurezza e libertà contro ogni tentativo di potenze forastiere, e per ajutarsi reciprocamente a mantenere la quiete e l'ordine interno. Per questo scopo, fu dato ad ogni cantone il diritto di esigere, nei casi di bisogno, l'assistenza degli altri contro ogni nemico straniero o domestico. Fu stabilito che tutte le pretese e contese fra cantone e cantone sopra diritti non guarentiti dal patto fe-

derale, dovessero venir decise secondo il jus federale, col mezzo d'arbitri eletti dai cantoni contendenti fra i magistrati d'altri cantoni; i quali, allorchè le contese non si potessero terminare amichevolmente, nominassero un *obman*, ossia arbitro superiore, fra i magistrati di qualche altro cantone diverso ed estraneo alla contesa; che se nemmeno l'obman riescisse a conciliare i contendenti, allora egli, ed unitamente con esso gli altri due arbitri, giudicassero in conformità del diritto federativo, e la loro sentenza, bisognando, fosse fatta eseguire dalla dieta. Alla dieta furono attribuiti gli affari generali e comuni della Confederazione, e venne composta dei deputati de' ventidue cantoni: l'epoca regolare delle sue adunanze fu stabilita al primo di giugno di ciascun anno, concedendo però che potesse essere convocata straordinariamente ad ogni bisogno, sopra ricerca del capoluogo o di cinque comuni. Capoluoghi, o *Vororots*, furono eletti Zurigo, Berna, Lucerna, nei quali la dieta sedesse a vicenda, due anni in ciascuno. Ad ogni cantone fu concesso un voto solo; con questo, in quanto ai cantoni divisi in due governi, che se fossero di una sola opinione, dassero un solo voto, se no, due; i quali però in questo caso non contassero che per mezzi voti. Fu stabilito che il primo magistrato di ciascuna delle tre città, durante il risiedervi della dieta, ne fosse di diritto presidente, ed avesse il titolo di eccellenza. Fu fatto di spettanza della dieta il dichiarare la guerra e il fare

la pace, conchiudere trattati d' alleanza e di commercio, nominare o rivocare gli inviati alle potenze estere, eleggere il supremo comandante dell' esercito. Per decidere gli affari importanti si dichiararono necessarj tre quarti di voto; per gli ordinarj bastante la sola maggioranza. Nelle circostanze straordinarie, non restando la dieta in permanenza, le fu data facoltà di delegare dei poteri particolari al cantone direttore; ed altresì di aggiungere all' autorità specialmente incaricata della gestione degli affari federali alcuni fra i membri componenti la rappresentanza. In quanto al potere legislativo, le decisioni della dieta furono fatte strettamente obbligatorie per tutti i membri della Confederazione; quanto al potere esecutivo, la cancelleria federale e lo stato maggiore militare, contribuirono tanto o quanto, oltre la dieta, alla centralità della Svizzera. La religione, o a meglio dire le religioni della Svizzera, non ebbero rappresentanti di diritto nè alla dieta nè ai parlamenti cantonali; benchè quasi ogni cantone riconoscesse e guarentisse una religione al proprio stato. Quanto alle costituzioni particolari dei varj cantoni, ammisero repubbliche a democrazie assolute, repubbliche a democrazie rappresentative, repubbliche a soli deputati del popolo, esclusa dal concorrere alla formazione o accettazione delle leggi la generalità dei cittadini attivi, e finalmente il principato, come nel cantone di Neuchâtel. Paragonando questo patto federale coll' atto di mediazione, l'autore lo trova da questo diverso in una

parte essenzialissima, per questo che, eccetto le poche istituzioni centrali preaccennate, lascia ai cantoni una sovranità quasi illimitata, come al tempo delle antiche alleanze; alla quale cagione egli attribuisce le continue turbolenze dei ventidue cantoni negli ultimi vent'anni, e da ultimo la guerra civile del Sonderbund. Trova poi cosa stranamente assurda che le autorità costituite dai particolari consigli rappresentativi a governare i tre cantoni direttoriali, siano chiamate a reggere la Svizzera intiera, quasi che uomini nominati a dirigere una provincia, debbano aver capacità e imparzialità sufficienti a dirigerla tutta. Egli osserva però che ad ogni modo questo patto non deve essere considerato come un semplice trattato d'alleanza offensiva e difensiva, dacchè i cantoni rinunciarono a parecchi diritti sovrani rimettendoli alla dieta; ma che deve piuttosto qualificarsi come un vincolo d'incerta natura, mista di stato federativo propriamente detto e di semplice confederazione di stati. A queste osservazioni egli aggiunge alcuni suoi pensieri e proposte di future riforme da adottarsi nella intrapresa revisione del patto federale; le quali, essendo ora la revisione effettuata, per brevità tralasciamo *. E ricapitolando l' esposto, conchiude applicando i fatti accennati alla prova del suo assunto, cioè a dire della influenza del suolo sulla

* L'autore dettava queste memorie nel principio del 1848, quando la revisione del patto federale non era per anco eseguita.

storia così della Svizzera, come in generale di ogni popolo. In Isvizzera, egli osserva pertanto, paese intersecato da tante catene di montagne, da tanti fiumi, che formano un così gran numero di bacini segregati gli uni dagli altri, paese d'altronde centrale in Europa, era facile che duranti le antiche, migrazioni de' popoli europei, parecchi di questi venissero a stanziarvisi senza confondersi; e così avvenne difatti dei Cimbri, dei Goti, degli Unni, dei Reti, dei Romani, dei Franchi, dei Borghignoni, che dalla Scandinavia, dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia vi si tramutarono e lungamente vi vissero in appartate società cogli Elveti, primi abitatori. Era natural cosa, egli osserva in secondo luogo, che il vivere appartato producesse fra quelle genti una moltiplice varietà di sistemi sociali, e che altri si reggessero a similitudine delle famiglie patriarcali, come avvenne degli abitatori di Svitto, d'Uri e d'Untervaldo, altri, come nelle alpi Rezie e nel Valese, vivessero sotto la signoria di una moltitudine di feudatarj, altri, come gli abitatori di Glarona, di S. Gallo, di Basilea, fossero soggetti a conventi, a vescovi, ad abati, altri, come i Togenburghesi, a famiglie patrizie, altri sottostassero a principi, come i sudditi dell'Austria, di Savoja, di Milano. Queste genti così distinte di sito e di governo essendo rimaste sequestrate fra i limiti loro posti dalla natura, e tutte le vallate, o bacini, divisi in altrettanti cantoni, trovandosi insieme circondati e rinchiusi dalle catene dell'Alpi

e del Jura, dal Reno e dal Rodano, dovettero sentire di avere due patrie, quella cioè della loro valle particolare, e quella che tutti insieme abbracciandoli fra comuni confini, dovea tutti insieme distinguerli dai popoli limitrofi, e fare d' essi una nazione indipendente, qual fu per oltre a cinquecent' anni, e continuerà ad essere, dopo il giuramento del Grütly. Stati più volte assaliti da potenti vicini, doveano naturalmente quei popoli formare delle leghe fra loro, e da ciò quella prima dei tre cantoni; poi l' altre successive; ma quelle leghe formate fra popoli diversi d' origine, d' indole, di reggimenti, ed occasionate dal comune pericolo, doveano, questo cessato, dar luogo, siccome diedero, agli odj, alle gelosie, alle guerre intestine: abitatori d' un suolo scarseggiante di naturali prodotti, doveano essere cupidi soverchiamente dell' oro, come furono, a scapito della fama nazionale: situati quali al centro e fra luoghi circondati da monti, quali al piano e a contatto colle più civili nazioni, dovea esser diversa la loro educazione, e mentre i primi restarono nella prima ignoranza, gli altri elevarsi, ai più alti gradi della civiltà. La corrispondenza costante dell' antica storia della Svizzera colla moderna fornisce all' autore altri argomenti a provare il suo proposto. Si trova diffatti che fino dai primordj ogni vallata formava un comune, più comuni un cantone, e tutti insieme i cantoni la nazione, appunto come al presente; si trova nei prischi Elveti quello stesso coraggio e quegli spiriti guer-

rieri, di che hanno dato prova poi sempre i loro discendenti; si trova che il valore militare dovea essere naturale in regioni selvagge ove gli uomini sono costretti a lottare continuamente colle fiere, colla rigidezza del clima, colle devastazioni dei torrenti, e che oltre a ciò, queste stesse cagioni doveano rendere quegli alpigiani proclivi al migrare, come fecero col vecchio Divico, e come continuarono a far sempre, andando a servire mezza l'Europa. Che poi gli Elveti sieno stati sempre gelosi della libertà, oltrecchè l'amore della libertà e della indipendenza è per natura più forte fra gli abitatori de' monti che altrove, lo attesta in antico il fatto di Orgetorige, e poscia la cacciata dei balivi del duca d'Austria e dei Borghignoni, e modernamente l'acre resistenza fatta ai Francesi. Ora da questa costanza perpetua di storiche corrispondenze, l'autore argomenta l'esistenza di una causa costante, cioè l'influsso perpetuo delle locali circostanze. Per ultimo un altro confronto, quello delle repubbliche lombarde colle svizzere, egli adduce a mostrare quanto la natura di un paese influisca ne' suoi destini. « Le repubbliche italiane, egli dice, » innalzarono alla libertà un tempio più splendido » di quello delle repubbliche svizzere; la lega lom- » barda mostrò nella difesa delle sue città una co- » stanza, un eroismo che ci potrebbero invidiare » gli Svizzeri; eppure le repubbliche italiane cad- » dero perchè non avevano frontiere naturali: non » così le repubbliche svizzere; nemmeno dopo l'in-

» vasione dei loro cantoni, perchè i monti non po-
» terono essere atterrati, come lo furono le nostre
» mura ».

XX. Dalle cose della Svizzera passeremo alle italiche cogli *studj sul periodo storico dei Visconti e degli Sforza*, lavoro del prof. Francesco Ghibellini. « La storia, dice l' autore, è la maestra della vita;
» ed in particolare la storia patria, confrontata nello
» stesso periodo di tempo con quella degli altri
» paesi, ci dà preziosi ammaestramenti intorno alle
» cause per le quali alcune nazioni processero si-
» cure a felici destini, ed altre al contrario si de-
» gradano e restano semplici nomi etnografici, o
» fondonsi perfino nelle prime, e scompajono per
» sempre da questo dramma della umana vita ». Ora questa consumazione di sorti contrarie, cioè di decadimento e di servitù per l' Italia e di prosperità e indipendenza per gli altri popoli d' Europa, essendo avvenuta nel periodo storico di cui si tratta, non è chi non vegga quanto importi lo studio di questo periodo, onde scoprirvi per entro le cagioni di una tale diversità di politiche vicende; e ciò mediante il confronto dello stato dell' Italia e di quello delle altre nazioni europee, così sull' entrare come nel compiersi del periodo medesimo. Essendo questo appunto lo scopo dall' autore propostosi, egli incomincia dal considerare quali fossero le condizioni dell' Europa verso il cadere del secolo decimoterzo, punto da cui comincia l' epoca in discorso. I nuovi popoli europei, composti com' erano degli

eterogenei elementi romano, greco, celtico, teutonico e scitico, uscivano allora dalla notte de' secoli gotici, e tendevano, benchè tuttavia disordinati ed incerti, a munirsi di civili istituzioni ed a raccogliersi e stringersi in famiglie etnografiche e politiche entro que' fisici confini, che per forza d'armi e di fortuna erano loro toccati nelle tante emigrazioni dell'evo-medio. Spagnuoli e Portoghesi pugnavano per liberarsi dagli Arabi e dai Mori, ed a quest' epoca già li stringevano fra i monti di Granata, ultimo loro ridotto, e li avrebbero al tutto cacciati oltre il mare, se per due secoli ancora i lunghi dissidj e le guerre civili ne' quattro regni di Arragona, Navarra, Castiglia, Portogallo, in cui trovavasi divisa la penisola, non avessero prolungato il nazionale conflitto. I Franchi, i quali aveano salvato due volte l' Europa pugnando sulla Marna contro gli Unni e sulla Loira cogli Africani, dopo aver riunito in un potente impero la più parte delle nazioni d' occidente, erano poi essi stessi ridotti a quest' epoca a mediocrità di territorio ed a deperimento di forze sociali. Le grandi divisioni di provincie, avvenute per opera dei successori degeneri di Carlo Magno, e poscia lo spirito cavalleresco per le spedizioni in lontane contrade dell'Asia e dell' Africa, aveano ristretto la Francia ai confini del Rodano, della Saona, dall' Alta Mosa e di Calais, ed esausto il paese d' uomini e di danaro. Al che si aggiunge che molte e vaste contrade, la Borgogna, la Brettagna, la Guienna, l'Aquitania, il

Tolosano, l'Alvernia erano tanti ducati indipendenti, e che anche nel resto dell' angusta monarchia covavano germi di discordia, che doveano tosto scoppiare in lunghe e feroci guerre cogli Inglesi. Questi isolani, sequestrati dal resto d' Europa fra l' acque degli Oceani, aveano fatto pro' della loro posizione, per meglio ordinarsi e fortificarsi. E già fusi in un solo per tutto il paese i tre elementi etnografici, britanno, sassone e normanno, operata la riunione dell' Irlanda e del Gallese, ridotta la Scozia a dipendenza feudale, avviate le costituzioni e i parlamenti, spinte le flotte pei mari, la monarchia britannica avrebbe forse fin d' allora raggiunto i più alti destini, se, colpa dei successori di Odoardo I, l' energia nazionale, anzichè venir occupata a compiere la riunione della Scozia, non fosse quasi per tutto un secolo stata inutilmente rivolta contro la Francia, e non si fosse poi consumata nelle guerre di successione tra le case di York e di Lancastro. La Germania, estesa più che ai nostri giorni ad occidente, e meno ad oriente, abitata per due terzi, cioè fino all' Elba, da popoli teutonici, partecipi della rinascente civiltà, ed oltre quel fiume da popoli slavi ancora semibarbari, costituitasi già da qualche secolo in impero elettivo, uscita, all' epoca di cui ora si tratta, dagli orrori di una lunga anarchia e da un interregno di 19 anni, si andava riordinando sotto il freno di Rodolfo d' Absburgo; destinata, per la sua vastità e posizione centrale, a salire ad alto grado di preponderanza politica e militare, se

a ciò non si fossero opposti i dissidj e le guerre civili de' principi tedeschi ad ogni nuova elezione alla corona non ereditaria, la mancanza di stabile capitale, che fosse centro di vita alla nazione, i non mai obbliati diritti al dominio di paesi stranieri, che distraendo in lontane guerre le forze dell' impero, lo resero impotente a consolidarsi in casa ed a riunire le sparse provincie. E ciò per quanto ai quattro stati maggiori d' Europa. In quanto ai secondarj, l' impero greco, avanzo infelice dell' antico italico, governato dagli imbelli Paleologhi, armato in guerre teologiche e distrutto in contese colla Chiesa romana, mentre l' Ottomano aguzzava le spade a' suoi danni, era omai ridotto a poco più che alla Romania ed alla Macedonia in Europa, ed a qualche paese nell' Asia minore; afflitto inoltre anche dal passaggio e stremato dalle conquiste dei bellicosi crociati. I tre regni di Ungheria, di Polonia e di Svezia vacillavano agitati dalle discordie dei nobili. Il vasto impero di Russia trovavasi dopo Wladimiro smembrato in vari principati soggetti e tributarj ai potenti Mongolli, con rozze popolazioni slave e finniche, fra le quali di fresco qualche raggio della europea civiltà era penetrato col cristianesimo e col commercio dalla parte del Baltico e da quella del Bosforo. La piccola Danimarca, che aveva già avuto alcuni secoli di gloria militare e civile sopra tutta l' Europa settentrionale, dopo aver, sotto Sveno e Canuto e sotto i due Valdemari, fatto vaste conquiste, che, per mancanza di base in sè stessa, fu

insufficiente a mantenere, colla prigionia e colla morte di Valdemaro II. era pur essa decaduta. Tale, secondochè l'autore ce lo rappresenta, era lo stato dell' Europa verso il 1300. Sul quale egli osserva, che fra la universale debolezza delle società, corrispondente all'ignoranza dei tempi, ai rapidi tramutamenti delle dinastie, al falso sistema de' feudi, alla smodata influenza del clero, si trova pur anche una idea dominatrice, un agitarsi di popoli per costituire le proprie nazionalità, soprattutto nelle Spagne, in Francia, Inghilterra e Germania. Frattanto, egli chiede, che faceva l' Italia? Uscita prima d' ogni altro popolo dalla barbarie di otto secoli, ella avea già da qualche secolo armate le flotte, aperte le fonti dell' industria e del commercio; e le stesse crociate che furono funeste alle altre nazioni europee, erano tornate a suo vantaggio. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Milano erano popolosi centri dell' italica ricchezza: le vittorie della lega lombarda aveano dato energia alle altre città dell' alta Italia: la pace di Costanza nel 1183 aveva moltiplicato le loro franchigie, e sommamente scemata la loro dipendenza dall' impero: la morte di Federico II. avea prodotta l' anarchia della Germania; talchè ogni idea di sudditanza all' impero era cancellata da oltre un secolo. Ma in mezzo a queste propizie condizioni viveano in Italia più che in ogni altra regione d' Europa, i semi del disordine e della debolezza. Lo stato della Chiesa, governato da pontefici d' ogni nazione, piuttosto che italico, era ap-

partenente all' intiera cristianità: il regno di Napoli da pontefici d' origine francese era stato concesso agli Angioini: nella Sicilia ed in una parte di Calabria, e in Sardegna eransi chiamati gli Arragonesi. Restava la parte superiore, e più importante, della penisola; la quale era bensì tutta libera; ma il dominio longobardo, che vi aveva durato due secoli, non essendo stato compatto e centrale come quello de' Franchi nelle Gallie, degli Angli nella Brettagna, ed ogni provincia, marchesato, o ducato essendo stato retto da proprj capi in particolare, da ciò erano nate le funeste tendenze municipali, cresciute poi sotto il debile freno dei due successivi imperi franco e germanico. Perciò tutta l' alta Italia, ed in parte anche la media, erano divise in piccole e deboli contee e repubbliche. Potenti erano Genova e Venezia; ma oltrecchè questa loro potenza, allora eccentrica all' Italia, agiva in lontane regioni transmarine, esse la volgevano ancora o l' una contro l' altra, o contro le città sorelle. La sola Milano, e per la sua posizione centrale e per la fertilità del suo territorio e per la celebrità della sua storia anteriore, esercitava una vasta preponderanza in tutta la valle padana. La reggevano da ventisette anni, cioè dal 1250 al 1277, i Torriani; l' ultimo de' quali, Napoleone, riunendo già sotto il suo dominio le circostanti città di Como, Novara, Vercelli, Lodi, Brescia e Bergamo, e scemando l' autorità de' nobili, cominciava il grande edificio del milanese ducato. Fu allora che il pontefice Urbano IV, geloso di

questa crescente potenza, elesse arcivescovo di Milano Ottone Visconti, nemico dei Torriani; da cui cominciano i dodici Visconti, dei quali l'autore passa ad esporci la serie, che unita alla successiva de' sei Sforza, compone il periodo di anni 258, contando dal 1277 al 1535, nel quale il milanese ducato fu da Carlo V ceduto al figlio Filippo II, e fatto possesso di Spagna. Noi non terremo dietro all'autore per questa lunga sequela di duchi, dei quali per ordine egli viene rassumendo la storia; e ci restringeremo a considerare con esso lo stato di decadimento in cui, malgrado lo straordinario concorso di favorevoli circostanze, si trovava l'Italia all'uscire di questo grande periodo, nel quale si formarono le altre potenze d'Europa. Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna erano cadute nel dominio degli Spagnuoli: Genova libera, ma in totale decadenza: il Piemonte appena nascente: deboli gli stati della Chiesa e di Toscana: Venezia, benchè troppo tardi allargatasi in terraferma, e arrestata poi ne' suoi successi dalla lega di Cambray e dal sovrastante Turco, costituiva nondimeno la sola potenza italica. Al contrario le altre nazioni d'Europa erano già pervenute ad uno stato di vita poderosa. Sulle rovine del greco impero e tra le rozze popolazioni del basso Danubio era sorto l'impero ottomano, potente per vigore di gioventù e per militari istituzioni. La Moscovia, destata alla voce degli Ivani, cacciava i Tartari ed i Mongolli, e preparavasi a divenire, coll'assunzione dei Romanow all'impero, lo stato più vasto della

terra. L' Inghilterra, la Francia, la Spagna, e perfino il piccolo Portogallo, avevano già finanze, eserciti e flotte, e si lanciavano a gara sugli oceani, aperti di fresco al commercio generale del mondo. La sola Germania, impedita dagli ostacoli addietro accennati, era ancora smembrata in piccoli principati, e mal provveduta d' istituzioni politiche. Cercando le cause di tanta inferiorità dell' Italia in confronto degli altri paesi, l' autore osserva che sebbene, per quanto spetta al ducato di Milano, la metropoli lombarda, ove si giudichi dallo sfarzo della corte, dal numero delle genti soggette, dalla civile preponderanza, dalla moltitudine degli abitanti, dalla floridezza delle arti e del commercio, durante il periodo Visconteo e Sforzesco vedesse i suoi giorni più lieti, sei soli fra i dieciotto suoi principi furono dotati di politico valore, mentre tutti gli altri furono o inetti o malvagi, o vissero fra troppe avversità di circostanze; fra i quali Lodovico il Moro, con falsa politica, chiamando in Italia i Francesi perdette sè stesso, e fu cagione di quelle guerre furiose, che spensero il ducato, resero dubbiosa l' esistenza di Savoja e di Venezia, e produssero il saccheggio di Brescia, di Pavia e di Roma. Senzachè, non mai seppe farsi Milano alcun codice di leggi fondamentali, che ponendo riparo alla inettitudine del più de' suoi principj, valessero di per sè stesse a mantenere l' andamento dello stato nel ben cominciato cammino. Aggiungasi che molti papi, diversi come furono di patria e di tendenze, chi l' una,

chi l'altra favoreggiando delle fazioni che laceravano l'Italia, contribuirono pur essi sovente all'indebolimento non solo del ducato milanese, ma anche degli altri stati della penisola. Ma quella che, oltre a queste tre cause di decadimento, sembra all'autore essere stata la principale, fu lo spirito delle moderne popolazioni d'Italia, più volto agli studj di semplice speculazione che a quelli di pratica utilità, e più all'arti di diletto e di lusso, che a quelle di civile e politica prudenza. « Le altre nazioni d'Eu-
» ropa, egli dice, più fortunate nei loro principi,
» meno turbate dal lontano potere dei papi, atte-
» sero più energicamente ad ordinarsi ciascuna nelle
» sue terre; ed essendo allora meno avanzate nelle
» belle arti e negli altri studj, esse fra le tre grandi
» invenzioni di quei due secoli memorabili, che sono
» la stampa, la bussola e la polvere, attesero sopra
» tutto alle applicazioni delle due ultime, e perciò
» al termine di quel periodo storico, cioè dopo il
» 1500, erano già pronte, e per interno reggimento
» e per eserciti e per flotte, a giovarsi delle grandi
» scoperte del Capo di Buona Speranza, delle Ame-
» riche e degli svelati oceani, e dell'allargata vita
» dei tempi. Ma all'opposto l'Italia, fatta dotta
» prima di essere bene ordinata, si lanciò special-
» mente sulla stampa, consumando la sua vita espan-
» siva tra i manoscritti ed i ruderi delle antiche
» sue glorie. Quindi alla grande epoca moderna,
» quando le altre nazioni presentarono navigazione,
» colonie, commercio, ricchezza, eserciti e potenza,

» essa presentò mirabili poesie, pitture, scolture,
» concerti di musica. Quelle ebbero il primato nella
» forza materiale e nel dominio del mondo; que-
» sta lo ebbe nelle opere della fantasia e dell'in-
» gegno; mentre le stesse applicazioni di esso gio-
» vavano all'estero, e gli stessi suoi intrepidi na-
» vigatori, Polo, Colombo, Pigafetta, agivano per
» l'estero, ». L'Italia, così egli aggiunge conclu-
dendo, « nel secolo XIV stringeva ancor freschi
» gli allori della lega lombarda, ed aveva Genova
» e Venezia padrone dei mari; ma nel secolo XVI
» era già divenuta un' India europea ».

XXI. Alla storia particolare della città e pro-
vincia nostra appartengono tutte l'altre memorie
delle quali ci rimane a parlare. Comincieremo dai
cenni storici del sig. Gabriele Rosa, spettanti alla
Francia-Corta. Sotto questo nome è compreso un
amenissimo tratto di paese nel territorio bresciano,
fra la pianura e le montagne prealpine, tutto a
colline dolcemente ondulate, a vallette, a ripiani
dove la coltura delle vigne, de' frutteti, de' campi,
è più copiosa e fiorente che in tutto il resto della
provincia, e che partendo da Capriolo ad occidente
e rasentando il lago d'Iseo, giunge fino a Celatica
all'oriente, a Polavine da settentrione, tocca a Coc-
caglio ed a Castegnato da mezzodì; tantochè com-
prende i comuni di Adro, Brione, Capriolo, Caste-
gnato, Celatica, Coccaglio, Erbusco, Cazzago, Gus-
sago, Monticelli, Monterotondo, Nigoline, Ome, Pa-
derno, Passirano, Polaveno, Provaglio, Provezze,

Ronco, Rovato, Rodengo, Sajano, Timoline, Torbiato, Camignone, Calino, Bornato e Borgonato, popolati complessivamente da 35,000 abitanti, distribuiti sopra settanta miglia quadrate; il che riesce a cinquanta per ciascun miglio. Questa regione ne' tempi romani fu parte de' pagi di Bornato e d'Iseo; dalle pievi di Bornato, di Palazzolo, di Gussago, di Rovato ne' più lontani del medio evo; sotto il dominio veneto fu in parte compresa nelle quadre di Rovato e di Gussago; tanto che nè da antiche o moderne divisioni politiche, amministrative od ecclesiastiche, nè dalla forma geografica, ma soltanto da qualche momentaneo e locale avvenimento storico è contrassegnata e distinta. Da questi cenni sulla topografia del paese, l'autore passa ad indicare le varie opinioni degli scrittori sull'origine del suo nome. Il cronista Malvezzi, che primo ne parlò sotto l'anno, a un dipresso, 1412, asserì derivare a questo tratto di paese il nome di Francia-Corta dall'accampamento di corta durata tenutovi da Carlomagno coi Franchi. Il Bravo seguitò l'opinione del Malvezzi; il Rossi derivò questo nome dalle esenzioni dai dazj concesse al paese dalla repubblica veneta, quasi Francia-Corta venga a dire Franca-Corte, cioè contrada o vicinanza libera. Altri opinarono che un tal nome ottenesse questa regione dalla somiglianza de' suoi vigneti con quelli della Francia, e che Francia-Corta si dicesse per piccola Francia. A nessuna di queste opinioni s'accorda l'autore. Non alla prima, del Malvezzi, per-

chè l'occupazione dei Franchi non fu corta, ma lunghissima, nè ristretta a questo tratto di paese, ma stesa a tutta la Lombardia, e perchè di questo nome prima del 1300 non si trova traccia, come avrebbe pur dovuto trovarsi, nè presso la cronaca di Rodolfo Notajo, nè presso quella di Ardiccio, che de' luoghi di cui si tratta, particolarmente e molte volte parlarono; non alla seconda, perchè l'esenzione dai dazj di cui parla il Rossi, autore di questa opinione, comincia nel 1440, cioè in tempi posteriori a quelli in cui scriveva il Malvezzi, e per conseguenza a tempi ne' quali il nome di Francia-Corta era già stato dato al paese in discorso; non alla terza, perchè non è appoggiata nè a tradizione, nè a memorie scritte, nè all'analogia de' luoghi, nè alla corrispondenza delle parole. Un'altra opinione, riferita dal Caprioli, e poscia dall'Astesati nelle note alla descrizione dell'assedio di Brescia del Manelmo, e ricevuta dal cav. Sabatti nella statistica di Brescia e dal Rampoldi nella corografia d'Italia, ascrive l'origine del nome di Francia-Corta ad un tempo molto posteriore a Carlo Magno, quando Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, mirando alla conquista del regno di Napoli, passò in queste parti della nostra provincia, e vi spianò il castello, allora fortissimo, di Capriolo. A questa opinione aderisce l'autore; ed osservando in conferma di essa, che prima del 1300 questo tratto di paese era costantemente nominato Valle d'Iseo, non mai Francia-Corta, e che nel 1400 il nome

di Francia-Corta era già antico, e di origine ignota, stima che questa debba necessariamente cadere fra il 1200 e il 1300, e che sia dovuta a tacito consenso ed uso popolare insensibilmente invalso, come alla stessa cagione sono dovute le origini di tant'altri nomi di luoghi, e di sopranomi di persone. Ammessa una tale opinione, e riconosciuto procedere la denominazione di Francia-Corta da una insurrezione di popolo, successa in questa parte del Bresciano a danno dei Francesi, come a preludio del vespro siciliano, l'autore s'apre il campo a parlare della spedizione di Carlo d'Angiò, non senza premettere una digressione, colla quale ricerca le origini di varj comuni componenti la Francia-Corta, e segue le traccie ignorate e da lui scoperte dell'antica via militare che correva da Brescia a Lecco, colle stazioni alla Baitella, a Telgate, e coi ponti al Cividino sull'Oglio e ad Almenno sul Brembo, tenendo una linea diretta frà le colline, cioè correndo a settentrione del monte Orfano per la Spina, e dopo Bergamo per la Val Terse. Noi non riferiamo ciò che in proposito di quella spedizione, l'autore, per indicarne il movente e il carattere, rimontando all'origine del potere temporale dei pontefici, ricorda sulla infeudazione del regno di Napoli alla Chiesa, sulle pratiche esercitatevi dopo la morte di Federico II. da varj pontefici per iscacciarne colla detronizzazione di Manfredi la casa degli Svevi, sull'offerta che da loro ne fu fatta successivamente a parecchi principi stranieri, e che venne

finalmente accettata da Carlo d'Angiò, sulla qualità, entità, e prime mosse dell' esercito francese da questo principe condotto alla impresa; e ci restringiamo ai seguenti fatti spettanti al passaggio di quell' esercito per la Lombardia, e particolarmente per la nostra provincia, narrati confusamente ed erroneamente dagli storici d'Italia, e dallo stesso Sismondi, e dal nostro socio appurati e rettificati paragonando ed accordando le memorie contemporanee. Al primo calare de' Francesi in Italia, dove i Guelfi che ne aveano sollecitato l'arrivo, stavano pronti a favorirne i successi, Manfredi inviò 400 lancie in Lombardia per ingrossare i corpi de' Ghibellini dell'alta Italia, dove alla testa di questo partito erano Buoso da Dovara ed Uberto Pallavicino, signori di Cremona, dei quali erano alleati i Bresciani, i Vercellesi, i Piacentini e i Pavesi, mentre alleato dei Francesi era il conte di Monferrato, contro il quale il Pallavicino mandò Uberto Scipione suo nipote, che fu battuto presso Alessandria. Col favore di questa sconfitta gli stranieri poterono meglio sforzare il passo a Vercelli, ed inoltrarsi nel Novarese, dove espugnarono il castello di Venarla: ma per evitare i nemici appostati a Pavia ed a Piacenza, in luogo di calare verso Parma, si rivolsero a Lodi, per unirsi ai Guelfi milanesi e d'altre città loro amiche. Questo fece che Buoso e Pallavicino si portassero alla difesa dell'Oglio da Palazzolo a Soncino, col quartiere generale e col carroccio degli alleati a Pompiano. Ma i Francesi,

congiunti alla milizia cittadina milanese, che uscì col carroccio, capitanata da Napoleone della Torre, e sussidiati dai conti di Caleppio, che tra Palazzolo e Sarnico dominavano l'Oglio, passarono improvvisamente il fiume a Caleppio, ed espugnato l'antico castello di Capriolo, opposto al passaggio, in vendetta d'un capitano francese stato appiccato da que' terrazzani sulle mura, vi trucidarono tutti, salvi tre soli della famiglia de' Gozi, i quali, miracolosamente scampati dalla strage, ripararono in Brescia, ove fondarono il casato de' Caprioli, che così fu chiamato dal nome di quel castello, patria de' fuggitivi. Fra Palazzolo e Caleppio ebbero luogo qua e là varie mischie, in una delle quali restò morto il conte di Francia, uno de' principali compagni della spedizione; finchè i Gibellini, avendo perduta assai gente, non già per tradimento di Buoso, come credette Dante, ma per impotenza a resistere, si ritrassero a Cremona. Caduto Capriolo, i Francesi si versarono come un torrente alla devastazione, al saccheggio, all'incendio di tutto il paese detto ora Francia-Corta, la cui popolazione riparò nei castelli all'intorno, che non poterono essere espugnati, Rovato, Iseo, Paratico, Pontoglio, Chiari e Palazzolo; dei quali, e di quello altresì di Capriolo, l'autore si fa a descrivere l'antica condizione, prendendo con ciò opportunità ad emendare un grave abbaglio storico del Rossi, seguito poi dal Bravo, dal Rinaldi e dal Ferrari, che riferiscono a Montecchio, appendice del castello di

Caleppio il fatto eroico d'Imelda, o Tiburga Oldofredi, successo nel 1244 a Montecchio, rocca importante de' Federici nella Valle Camonica. Ma dopo nove giorni di orgie sanguinose menate dai Guelfi stranieri e nostrali, mentre già erano sulle mosse avviandosi a proseguire la spedizione, i Ghibellini armati nei circostanti castelli, sull'ora 22.ª del giorno, al suono d'una campana suonata a stormo in Rovato, cominciarono ad uscire addosso alle ultime schiere, sulle quali presa ampia vendetta, e sollevata tutta Francia-Corta all'intorno, inseguirono fino alla Mandolossa il resto de' nemici, che impotenti a resistere a tanta tempesta, dalla Mandolossa, passarono bestemmiando sotto Brescia, dirigendosi alla volta di Montechiaro; ove giunti, incontrarono Goffreddo da Montebello, cappellano del Papa ed intimo consigliere di Carlo, con tre mila cavalli, condotti in loro soccorso da Mantova, e col marchese d'Este ed il conte di S. Bonaficio; ai quali congiunti, soffermaronsi in Montechiaro, e vi assalsero il vecchio castello, detto Castelvedio, che già dai Bresciani era stato diroccato un poco prima, e che loro s'arrese nel 9 novembre 1265. La presenza e la fortuna di Carlo in Italia facendo sempre più prevalere il suo partito, ai 15 dicembre dell'anno medesimo cadde nelle mani dei Guelfi il castello di Palazzolo con 400 cavalli e 1000 pedoni; ma nel 1267, passando Corradino in Italia per ricuperare il regno paterno, prendevano di nuovo il di sopra i Ghibellini; il che fu per poco

tempo; poichè, perito Corradino sul patibolo, risorsero i Guelfi, i quali nel 1269 espugnarono e distrussero il castello di Chiari, scacciarono da molti altri i capi de' Ghibellini, e li costrinsero a riparare in Valcamonica. Tale in compendio è il contenuto in questa memoria. Della insurrezione popolare contro i Francesi rimase costante la tradizione fra i contadini di tutta Francia-Corta, ed a Rovato all' ora 22.ª d' ogni giorno si continuò fino al 1797 a toccare una campana, per ricordanza del fatto.

XXII. Da questa parte della nostra provincia ad un' altra non meno importante ed amena ci portano le *Memorie antiche di Lonato e de' suoi dintorni*, dettate dall' ab. Giuseppe Zambelli. Sul nome e sull' origine di Lonato nulla di positivo crede l' autore di poter dire, benchè quella terra gli sembri dover essere antica. Una tradizione vorrebbe che il suo nome venisse da un leoncino ivi nato, dal quale gli antichi, interpretando il fatto come un felice auspicio, Leonato denominassero il luogo; un altra lo ripete dalla forma dei colli sui quali il villaggio sorgeva, pretendendo che dall' esser questi disposti a maniera di luna falcata provenisse la parola Lonato, o Lunatus. Se si dovesse far conto di una epigrafe riferita dal Rossi, Lonato avrebbe avuto nome in origine da un P. AE Lunato, edile di Brescia; ma quell' epigrafe è concordemente tenuta per una solenne impostura. Meno incerta è l' origine del nome di Montechiaro e di Castiglione delle

Stiviere; esistendo tuttavia un rogito antichissimo esteso in occasione di una lite fra la famiglia dei Longhi e il comune, nel quale è detto aver quella famiglia prima dell'anno ottocentesimo dopo G. C. fabbricato un castello sovra il colle detto Capo Cavallo, denominandolo Montechiaro, dismesso l'antico nome di Murlasso; e quanto a Castiglione, sapendosi che era detto *Castrum ab Estivis*, dove avevano i loro padiglioni gli ufficiali romani, e che poscia il luogo fu ridotto a fortezza, per difesa dai Goti, da Stilicone, d'onde essendo detto *Castrum Stiliconis*, può naturalmente da questo nome dedursi quello di Castiglione. Passando alle notizie storiche di questi paesi e degli altri all'intorno, e sulle sponde del lago, osserva l'autore che i Cenomani, i quali vi si stabilirono, cacciandone gli Etruschi, essendo in guerra continua coi Veneti loro vicini, dovettero per lungo tempo essere incerti i confini di questi popoli, finchè da ultimo il Mincio non li spartisse; ed opina che questo spartimento avvenisse prima della dominazione romana, sia perchè quando i Romani sottomisero i Cenomani, non presero guerra coi paesi di là del Mincio, sia perchè le alleanze contratte fra Cenomani e Veneti sino ai tempi d'Annibale danno a vedere che la pace regnasse fra loro. Avendo alle spalle i Reti e gli Euganei, eterni nemici dei Cenomani, furono questi paesi campo continuo alle irruzioni di quelle genti, e teatro di saccheggi e d'incendj, e d'ogni più barbara immanità. Nè di meno atroci fatti furono testimonj la prima volta

che vi apparvero l'aquile romane, che fu allorquando i Galli Insubri, Boi, Liguri e Cenomani, istigati da Amilcare, avendo assalito Piacenza e Cremona, colonie romane, il senato mandò il console Cetego a farne vendetta; il quale, saputo che gli Insubri e i Cenomani stavano accampati sulla destra del Mincio, mosse loro contro, e siffattamente li caricò, che oltre a trentamila ne lasciò morti sul campo. Il luogo ove successe questa giornata, che decise della sorte dei Cenomani e degli Insubri, sebbene dagli scrittori non venga determinato, crede l'autore che fosse nella nostra Lugana. Caduti sotto il dominio romano, questi luoghi furono continuamente molestati da stazioni o passaggi di romane legioni, venutevi o per guardare le discese dell'Alpi contro le incursioni dei barbari, o per vendicare le rivolte dei Camuni, Stoni, Triumplini, Rezj e Vindelici, come fecero Gracco, Marzio, Tiberio, Druso ed altri, conducendo eserciti fra quelle genti del nostro lago. Fra gli altri apparecchi di guerra, l'autore distingue particolarmente la spedizione di Mario contro i Cimbri, la famosa rotta dei quali egli crede dover essere successa in questi luoghi medesimi. A questa opinione egli s'induce ponendo mente che i Cimbri, fugato il console Lutazio Catulo, che prima di Mario li aveva affrontati alla Chiusa, si rovesciarono sul Veronese, dove allettati dall'amenità del paese e dall'abbondanza delle frutta squisite, si fermarono per tutto il resto dell'anno, rimettendo al venturo l'innoltrarsi verso Roma, mentre Catulo

se ne stava accampato, a quanto pare, in quel tratto di pianura, detto la Campagna, che è compreso fra le terre di Calvisano, Ghedi, Castiglione delle Stiviere, Lonato e Bedizzole; che Mario, secondo le parole di Plutarco, *partito da Roma nella primavera del* 651, *passato il Po, s'unì con Catulo, e teneva netta l'Italia dalle scorrerie de' Cimbri;* che in questo passo, per Italia si deve intendere l'Italia superiore, cioè la Lombardia, avendo Mario passato il Po, e per la parte di Lombardia tenuta netta, il Bresciano, dove i Cimbri irrompevano dal vicino Veronese; che la borgata detta delle *Cimbriole* può facilmente supporsi ripetere questo nome dai Cimbri; che una contrada di Lonato situata sui colli dominanti la pianura sopradetta, è nominata Montemario, ed è costante tradizione che vi avesse abitato quel console tremendo; che in un campo, pure di Lonato, detto il Giardino, furono dissotterrati antichi ruderi e grosse fondamenta, camere con strati a musaico ed altre particolarità, che ricordano un grande edificio certamente romano; oltre ad imbrici romani con impronta del figulino, e cocci di vasi capacissimi, con salda e viva vernice, ed un pilo di bronzo, forse di quelli che nella guerra de' Cimbri Cajo Mario ordinò che fossero raccomandati all'asta con un sol chiodo. Durante le invasioni dei Barbari, come dovessero essere malmenati i paesi che circondavano il lago, si può congetturare e dalla loro posizione agli sbocchi delle retiche montagne, e dalle stesse storie,

che accennano a questi siti come a solita strada degli invasori, ed a scontri di guerra ivi successi. Aurelio Vittore ricorda come un' orda di Alemanni, discesi al lago, furono scontrati da Claudio Imperatore, che sì li percosse, da lasciarne sul campo una metà estinta. Eutropio fa ascendere a 200,000 gli uccisi, indicando il luogo della disfatta appiè del Benaco, che, secondo l' autore, debb' essere nella nostra Lugana. Venendo più innanzi col tempo, Alarico, conducendo dalla Pannonia grandi torme d' Alani, di Unni, di Goti, scende dal Norico, e da questo per le rive del lago, per poscia voltarsi da questa via, detta da Claudiano la solita de' barbari, all' Adda. Odoacre con una moltitudine di Eruli, Turcilingi, Sciri e Rezj viene anch' esso dal Norico, indi, pei monti di Trento, si getta sull' Italia per la via del lago. Biorgo, re degli Ulani, assale l' Italia per le montagne di Trento, e percorre la Gallia ed il Veneto sino all' Istria. Di là ritornando si scontra in Ratimero re de' Goti, dal quale vengono sconfitti gli Alani, e Biorgo stesso è ucciso sul campo alle sponde del nostro lago. Leuterio, generale di Teoperto, re Franco, disceso in Italia in ajuto di Narsete contro i Longobardi, tornando dalla Venezia carico di bottino, a piedi del Benaco lascia insieme alla preda la vita; e in queste sponde medesime nel 411 la perde Costantino. Da queste notizie spettanti ai paesi contermini al lago in generale, passa l' autore a parlare di alcuni in particolare, incominciando da Peschiera.

Di questa città egli ricorda come l'antico nome fosse quello d'Arelica, come le reliquie delle fondamenta, le epigrafi statevi scoperte dieno indizio ch'ella fosse d'una grande estensione, decorata da sontuosi edifizj e da un collegio di nocchieri, grande corporazione, che fra l'altre importanti e onorevoli incombenze avea quella di tragittare, senza compenso, pel lago le derrate e gli eserciti, e dal trovarsela nel secolo settimo non altro che appena una borgata di pescatori, non più col nome d'Arelica, ma di Peschiera, lascia immaginare qual corso abbia dovuto subire di sfortunate vicende. Nè, a proposito di Peschiera, egli passa inosservata la pretesa del Maffei, che fosse questo il sito del famoso incontro di Papa Leone con Attila. Trovandosi nei manoscritti di Giornand che quell'incontro seguì in Acrovenco, scrive il Maffei che per Acrovenco si deve leggere Arelico, e che perciò manca dell'appoggio di autori antichi l'opinione che quel fatto memorabile seguisse nel luogo dove il Mincio sbocca nel Po. Ammettendo che l'edizione di Giornand porta in *Acrovenco Mambulejo,* l'autore alla lezione del Maffei, oppone quella del P. Garretto dottissimo Benedettino e di Bonaventura Volcanio, illustratori di Giornand, che leggono in *Agro Venetum Ambulejo.* In quanto poi ad autori antichi, allega le espresse parole di Paolo Diacono, che nella storia di Eutropio asserisce avvenuto quell'incontro appunto nel luogo dove il Mincio sbocca nel Po, e dove il Maffei non vorrebbe che fosse

avvenuto, per tirare quel celebre fatto sul Veronese, a cui forse in quel tempo Peschiera apparteneva. Da Peschiera passa a Sermione, che per essere stata patria, od almeno prediletto soggiorno di Catulo, fece tanto parlare di sè gli scrittori; i quali discorrendone l' origine ed il nome, altri la dissero fondata da un re, o regina che fosse, di Sarmi, o d' una colonia capitatavi da Sermione di Dalmazia; altri credettero che da questa colonia fosse soltanto ristorata; chi, fondato sulle parole *Lidiae lacus undae*, la credette una grande Lucumonia degli antichi Etruschi, e pretese che vi sorgesse un campidoglio; chi, tenendo per un sogno la Lucumonia, assentì nondimeno che fosse in antico una città non piccola nè oscura, e che vi fosse stato un anfiteatro di cotto; chi tenne il suo nome d' origine gallica, e composto dalle voci *Scirm* ed *on*, denotanti in Germania l' una *tetto*, *ospizio* e spesso *difesa*, *stecconato* ecc., e l' altra *acqua*, ed asserisce averla gli abitatori (Cenomani forse venutivi in cerca di terreno) Sermione denominata, perchè luogo di schermo e difesa contro le incursioni degli Euganei e dei Reti sovrastanti. L' autore crede erronee tutte queste sentenze, opinando che l' antica Sirmio sorgesse in luogo diverso dall' odierna penisola, e che questa, stata lungo tempo sepolta fra l' onde, fosse poi scoperta per opera degli Etruschi. Ponendo mente agli strati di ghiaja stati evidentemente distesi e lisciati dall' onde, i quali si trovano sulla strada che da De-

senzano conduce a Salò e che stanno a 45 piedi sopra l'odierno livello del lago, egli osserva che l'acque di esso lago doveano una volta giungere fino a quella strada, e quindi la penisola esser tutta sott'acqua. Quel monte di selve che s'alza a picco a diritta della Sarca nella valle di Peneda fra Torbole e Riva, è detto Embrione, a suo credere, forse perchè in antico facea capolino dall'acqua. Nell'itinerario d'Antonino, Sermione, come posto sulla strada fra Verona e Brescia, è segnato per luogo di stazione militare. Ora, ciò importando che vi dovessero essere capacissimi quartieri, e magnifiche fabbriche da alloggiarvi non solo le romane legioni, ma i Presidi, gli Imperatori e tutti quelli che viaggiavano con diplomi; che vi dovessero star sempre in pronto cavalli pei trasporti; che un decurione dovesse star sempre sul luogo per sopravvedere all'appresto di tutto il necessario, domanda l'autore come tutto questo ingombro militare, tutti questi stabilimenti ed edifizj potessero capire nella penisola, come i soldati coi loro carichi e vetture dovessero farsi passare pel lago, per uscirne poscia con inutile fatica? Egli tiene perciò che l'antico Sermione si trovasse sullo stradale dove s'esce dalla penisola. I ruderi, i cementi e gli oggetti d'antichità di varie specie, scoperti ne' campi circostanti a questo stradale, e le fondamenta indicanti le traccie di vasti e grandiosi edifizj, favoriscono una tale opinione. Che sè Catullo albergava nella penisola, se alcune volte vi furono gli

stessi imperatori, se il poeta, o piuttosto Lucullo, vi eresse quell' edificio di cui si ammirano tuttora le magnifiche vestigia, ciò non dee far caso, a suo credere, potendo il luogo aver servito a Catullo di villeggiatura, od esservi alcuna borgata che facesse parte dell' antica Sirmio. Oltrepassando Rivoltella, anticamente detta Ripartella, procede a Desenzano. L' origine e il nome di questo importante e fiorente paese, vengono da alcuni attribuiti a Decenzio, fratello di Magno Clemente Massimo, e dal Maffei alla famiglia Decenzia, il che forse torna lo stesso. Se questa opinione valesse, l' origine di Desenzano sarebbe da riferirsi al secolo quarto; e quest' epoca non sembra all' autore molto lontana dal vero. Egli è indotto a ciò credere dai nobili avanzi d' antichità, ruderi con non poco musaico, sepolcri antichi, con oboli, lumi eterni e lagrimatoj di finissimo bronzo e lavoro, indizj di civiltà e di costumi anteriori ai Goti, stati dissepolti nei luoghi ove sorge, non più d' un miglio distante da Desenzano, quel colle che dalla vaghezza del sito e della veduta è ora detto Belvedere, e in antico ebbe i nomi di Spina-Lunga e di Borgo Regio, dove sappiamo che Carlomanno, signore di tutta la Riviera, da Scovolo sino a Peschiera, veniva a diporto, e teneva splendida corte in Desenzano, e che avendo serbato sino a' nostri giorni il nome di Borgo Regio o Reale, sembra avere per molto tempo servito ai piaceri dei principi. A rendere poi più probabile quell' epoca, egli osserva che

prima del secolo quarto Desenzano non dovea poter fiorire per mezzo del commercio; tenendo che il suo porto non abbia avuto principio se non dopo la distruzione di quelli di Arelica, di Padenghe, di Dusano, operata dai barbari. Quanto al resto della Riviera, non essendo suo disegno di ragionarne partitamente, egli si restringe a riferire testualmente l' atto di donazione fatta da Carlomanno a' Benedettini di S. Zenone fuori di Verona, che abbonda di molti particolari nel proposito. In questo documento si vede che buona parte della Valtenesi ed il mezzodì del Benaco erano beni d' allodio di Carlomanno, e che egli vi teneva ancora l' alto dominio, come assoluto signore. Oltre a ciò il non farvisi nessun cenno di parecchi paesi che ora adornano le sponde del Benaco, lascia abbastanza argomentare quel vasto squallore di solitudine che ci dipingano gli storici, parlando di queste parti, nei secoli terzo, quarto e quinto. « Dov' erano, dice l' autore, quelle terre cotanto » amene che fanno ridente la Valtenesi? Dov' erano » Portese, S. Felice, Raffa, Dusano, Municchia, Pa» denghe? A mezzodì dov' erano Rivoltella e Poz» zolengo? Se fossero stati in piedi, certo quella » scrittura vi avrebbe dovuto far cenno, avendo » indicate le cose più minute che sono a destra » ed a' piedi del Benaco ». Se non che le storie de' tempi posteriori fanno conoscere questo stato di desolazione altrimenti che per semplici congetture. Nel 797, mentre Carlomagno combattea con-

tro i Sassoni, e Pipino con Grimoaldo principe di Benevento, gli Unni, assalita Venezia, passarono il Mincio, mandando ogni cosa a ferro ed a fiamme. Il conte Sigifrido, che stava al governo di Brescia, uscì ad incontrarli nella Lugana, e ne ruppe e sperperò l'esercito. Ma essi, tornati alla carica, costrinsero Sigifrido a ritirarsi nel castello di Venzago, al quale misero fuoco; ed il conte con quanti erano con lui furono preda dell'incendio. Nell'848 Nottingo, vescovo di Brescia, sull'esempio di papa Leone, veniva ad incontrare Lodovico imperatore, che marciava ostilmente coll'esercito nella Lugana. Otto anni dopo, quella parte di Riviera che da Carlomanno era stata donata all'abate di S. Zenone, volendosi sottrarre al dominio de' Veronesi, fu da questi, con buon ajuto di Veneti, assalita, e la Lugana fu nuovamente teatro di guerra. Raterio, vescovo di Verona, ricorda come Maguzzano colla sua abazia fosse arso e distrutto dagli Unni. In un diploma di Berengario si fa memoria di Lonato, e vi si ricordano stragi, rapine ed incendj, e distrutte fortificazioni, ad opera degli Unni. Di Settinio, di Balsamate, che doveano essere l'uno in Lugana, l'altro non forse lontano da Castiglione o da Solferino, non rimase appena che il nome. Giunto così al secolo decimo, nel quale le lotte continue fra i cittadini e la nobiltà, e la prevalenza della libertà sul feudalismo, costringendo i nobili a sequestrarsi nelle campagne, fecero sorgere ovunque le signorie ed i castelli, e li moltiplicarono ne' secoli susse-

guenti, l' autore trova Sermione che, stato prima dei monaci di S. Zeno, poi infeudato da Carlomagno all'abbazia di S. Martino di Tours, passò quindi negli Scaligeri, venuti dalla Germania; Maguzzano, che arso dagli Ungheri, poscia in parte rifatto dai conti di Raffa, nel 996 per decreto di Ottone è investito negli Averoldi, insieme con Padenghe, dove alcune torri vennero murate, e restaurato il castello dai nuovi signori; Montechiaro, che, in seguito ad una fazione sostenuta contro i Lonatensi, ebbe a signori i Poncarali, investiti altresì di Carpenedolo; Lonato, che nel 1211 per concessione di Enrico VII, se devesi fede alla storia del Moscardo, passò in dominio di Bailardino Nogarola; Venzago, che stato nel secolo XI fortezza di Arimanno vescovo di Brescia, toltogli nella guerra da lui sostenuta contro i Valvassori bresciani, divenne poi signoria de' Boccacci, che vi dominarono per tre secoli. I seguenti particolari spettanti ai paesi in discorso, duranti le spedizioni di Federico Barbarossa in Italia, fino alla pace di Costanza, chiudono la serie di queste notizie. Nella seconda calata, che fu contro i Piacentini, Milanesi e Bresciani, mentre Federico, sceso per la via della Chiusa sul Veronese alla sinistra del Benaco, e innoltratosi tempestando sul Bresciano, stava da parecchi giorni sotto la città, Lonato si trovava stretto d' assedio da Corrado conte Palatino del Reno, fratello dell' Imperatore, dal quale, dopo forte resistenza, espugnato, veniva abbandonato al furore delle sfrenate

milizie: nella terza, che avvenne nel 1164, si trova che Gransedonio vescovo di Mantova, gran partigiano e seguace dell' imperatore, datò un suo privilegio dal campo imperiale, posto nella Lugana: nella quarta, che fu nel 1166, Federico, essendogli tolto il passo della Chiusa e di Rivoli, presa la sinistra del lago, fece provare i suoi primi risentimenti alla Valtenesi; e Scovolo che dieci anni prima era stato da lui favorito di largo privilegio, venne in questo anno messo a fuoco ed a sangue da' suoi soldati: nel 1184, un anno dopo la pace di Costanza, il municipio e la parrocchia di Lonato ottennero dall' Imperatore e da Lucio III. pontefice, convenuti in Verona, la conferma d' ogni loro regalia e privilegio, e la imperiale e papale protezione, con atto solenne dei due regnanti, che viene testualmente dall' autore riferito in calce alla memoria.

XXIII. Un saggio della storia bresciana che va compilando in continuazione a quella dell' abate Bravo, ci offerse il sig. Federico Odorici nella memoria di cui siamo per parlare. Comprende questo saggio lo spazio di tempo trascorso dall' anno 1516, epoca dell' ultima e definitiva dedizione di Brescia alla repubblica di Venezia, al 1546. L' autore comincia dal farci conoscere qual fosse il reggimento della città e provincia sotto il nuovo dominio, non senza premettere un cenno sulle prime e immediate misure di precauzione prese dalla repubblica per la migliore e più sicura difesa del novello acqui-

sto; quali furono le demolizioni di ogni esterno edificio all'intorno per la distanza d'un miglio fuori dalle mura, del borgo delle Pile e di quello di S. Nazaro, dei conventi delle Grazie, di S. Rocco, di S. Apollonio, di S. Salvatore, di S. Fiorano, delle muraglie che dividevano la città dalla cittadella, dei propugnacoli della Garzetta. Reggevano Brescia due veneti patrizj con titolo comune di rappresentanti, e con denominazione speciale, l'uno di podestà, l'altro di capitano, i quali venivano dalla repubblica scambiati ad ogni sedici mesi. Il podestà presiedeva al consiglio municipale, e sopraintendeva all'amministrazione della giustizia civile e criminale: il capitano amministrava le faccende militari e presiedeva al consiglio provinciale. Nell'assemblea municipale sedevano i nobili cittadini, dai quali traevansi i podestà ed i vicarj dei distretti, gli inviati straordinarj presso il veneto senato, il nunzio che rappresentava stabilmente la città soggetta nella metropoli. Al consiglio provinciale intervenivano i deputati del territorio, e sotto la presidenza del capitano stabilivano l'imposta della provincia, scompartivano le tasse, raccoglievano le rendite erariali. Due nobili veneti presiedevano alla finanza, ed un castellano, nobil veneto anch'esso, custodiva la fortezza. Eranvi i consultori per gli statuti, i sindaci per l'economia della cassa civile, i giudici dell'annona, ed altri uffici minori; eravi il collegio dei dottori, al quale era annessa la facoltà di conferire ai cittadini nobili la laurea

dottorale. Dividevasi la provincia in distretti, a ciascuno de' quali si deputava un membro dell' assemblea municipale. Eranvi pure alcune terre feudali, sotto l' alto dominio della repubblica, ma godute da nobili famiglie bresciane, fra le quali quelle dei Gambara e dei Martinenghi per vastità di possessi primeggiavano. Nè tutta la provincia era regolata da leggi uniformi: ogni terricciuola contando i suoi proprj statuti, ogni terra feudale, parecchi distretti facendo valere concessioni largite dagli antichi re d' Italia o dalla stessa repubblica, si rendevano più o meno indipendenti dal generale governo. Gli antichi statuti bresciani, ammasso incomposto e prolisso, come quelli di tutto il resto di Lombardia, d' istituzioni incoerenti, d' avanzi di barbarie, di feudalità e di spento municipalismo, formavano presso a poco le sole leggi della città; leggi d' altronde poco rispettate e manco temute, massimamente dalle classi privilegiate, militari, patrizie ed ecclesiastiche, e dagli stessi magistrati poco mantenute; i quali, essendo quasi tutti nobili, al cessare del loro ministero erano disposti essi pure a violarle. Dal che le prepotenze, i soprusi, le vendette private sostituite alla pubblica giustizia, gli scherani ed i bravi alla pubblica forza, le fazioni, le zuffe, gli omicidj, e il farsi beffe delle pene fra le gozzoviglie, le brigate, gli sgherri, nei ridotti degli inespugnati castelli; disordini in parte alimentati dalla stessa repubblica, che per ragioni di stato, lasciava molte cose trascorrere, purchè non

si toccasse alla politica. Da questi cenni spettanti al governo di Brescia nell'epoca indicata, procede l'autore a discorrerne gli avvenimenti, traendo dagli annali generali d'Italia quelle particolarità meritevoli più o meno di ricordo che d'anno in anno gli vengono sottomano, riferibili alla città nostra. E primamente trova nell'anno 1518, che nell'occasione della mossa de' principi cristiani contro la Turchia, un nostro concittadino, Gabriele Martinengo, fu preposto al comando delle milizie venete destinate pel regno di Candia, con titolo di governatore di quello stato: nota come in questo anno incominciassero i Veneziani a cingere la città di bastioni, d'argini e di fosse, e nei successivi 1519 e 21 si costruissero le fortificazioni alle Pile, i bastioni di S. Giovanni, di Torre-Lunga, di S. Croce, e come a questi venisse in seguito aggiunto il torrione del soccorso, al quale il nostro vescovo poneva nel 1523 la prima pietra, mentre la porta di Torre-Lunga, stata chiusa fino dal tempo della congiura dell'Avvogadro, si ristaurava finalmente e si riapriva; e sotto il 1521 fa ricordo di Uberto da Gambara, protonotario apostolico, che tenne mano a Leon X. nelle trame contro lo stato e contro la vita di Astolfo duca di Ferrara, e che poscia sosteneva le nunziature di Francia, di Portogallo e d'Inghilterra, fu vice-legato in Bologna alla incoronazione di Carlo V., legato in Piacenza, cardinale; e che posto distinto meriterebbe fra gli uomini illustri di quella età, se non avesse contaminato la

fama coll'immischiarsi, e con atroce insistenza, in opere ed intrighi di tradimento e di sangue. Durante lo stesso anno, fervendo in Italia le guerre fra Carlo V., in lega allora col papa Leon X., e Francesco I. di Francia, collegato con Venezia, trova che mentre il veneto esercito andava accampandosi sul Veronese e sul Bresciano, i rettori di Brescia eccitavano all' armi gli abitatori delle valli, i quali, capitanati da un Giacomino de' Graziotti, in numero di mille si poneano a presidio della rocca d' Anfo. Perdutasi Parma dai Francesi, il Lautrech riparava dietro all' Oglio a Pontevico, d' onde tirava aspramente colle artiglierie contro gli imperiali accampati a Rebecco, e li costringeva a ridursi a Sabbionetta. Frattanto gli Svizzeri, assoldati dall' imperatore, affrettandosi al soccorso di Prospero Colonna, capitano degli eserciti imperiali, giungevano sul Bergamasco, prendevano il castello di Sarnico, ne tagliavano a pezzi la guarnigione, e attraversato il lago d' Iseo, invadeano Rivatica, Paratico, Capriolo, e da quelle campagne sgominavano quanti vi si trovavano accampati Francesi e Veneziani, i quali costretti a ritirarsi, rannodavansi a Chiari. Frattanto le forze imperiali e pontificie passavano a Gambara, d' onde procedendo raggruppate e minacciose, si riducevano in tre alloggiamenti ad Orzi-Vecchi. Nel 1522 la caduta di Genova, presa d' assalto da Prospero Colonna, costringeva i Francesi a ripassar l' alpi senza serbar altro piede in Italia che nel castello di Cremona, e traeva i Veneziani a stac-

carsi dalla lega di Francia, per accostarsi all' imperatore, a cui aderiva altresì il nuovo pontefice Adriano VI. Toccando del quale, l'autore accenna alla volgare opinione che fosse cittadino bresciano, desiderando a questa opinione miglior fondamento. Nel 1523 tornarono i Francesi ad invadere più poderosi di prima la Lombardia, ma nel 1524, battuti a Garlasco, a Stradella a Biategrasso, abbandonarono di nuovo l'Italia. Nel fatto di Garlasco illustrarono il nome bresciano i due fratelli Camillo e Roberto Martinenghi, periti l'uno e l'altro militando sotto le insegne del duca d'Urbino, generale delle forze veneziane, nell' assalto di quella fortezza: l'autore ricorda le prodezze da loro operate e la morte gloriosa incontrata in quell' impresa, togliendone le particolarità da una relazione lasciatane dal nostro cronista Pandolfo Nassino, che si trovò presente a quell' assalto. L'anno 1525, memorabile per la rotta e prigionia di Francesco I. sotto Pavia, e il 1526, nel quale Venezia collegatasi con Clemente VII., passò dalle parti imperiali a quelle di Francia, non mancarono occasioni di gloria per altri nostri concittadini. Alla battaglia di Pavia, militando fra gli imperiali, si trovavano valorosamente a combattere Brunoro da Gambara ed un Capriolo: Antonio Martinengo, Francesco Gambara, Antonio da Castello, Lodovico Viscardini, Ercole Calzaveglia, servendo, dopo la nuova lega precitata, nell' esercito veneto, divisero con Malatesta Baglioni carichi importantissimi loro

affidati dal duca d'Urbino: fra i quali Lodovico Vistarino contribuì all'espugnazione di Lodi forse più che lo stesso Baglioni, al quale gli storici attribuiscono il vanto di quell'impresa; Antonio Martinengo, batteva alla pieve di S. Giacomo un distaccamento di Tedeschi e Italiani usciti da Cremona ad infestare l'agro nostro e il cremonese, e benchè gravemente ferito, seguendo a combattere, faceva suo prigioniero l'audacissimo capitano Luigi Gonzaga, detto il Rodomonte, dopo il qual fatto moriva dalle toccate ferite in Brescia, ove il bel monumento che si ammira nella chiesa del Sacro Corpo di Cristo credesi che fosse eretto in suo onore. Oltre a questi perirono gloriosamente sotto Cremona Luigi Valossi che faceva ufficio di cancelliere presso Giambattista Martinengo, il quale colà capitanava trecento fanti, ed un Lodovico Bornato ch'era esso ancora alla testa di cento; e Gian Antonio dei Negroboni osava con soli mille uomini contrastare il passo della Valsabbia ad un esercito di quattordici mila Tedeschi condotti da Giorgio Fronsberg, e, se non altro, obbligava il ferocissimo condottiere a patteggiare, come amico e con pagamento in contanti di quanto gli venisse somministrato, il passaggio per quella valle, dalla quale, pei passi della Corona e del Monte Magno, quelle orde scesero a Gavardo e da Gavardo per Castrezzone a Lonato, a Desenzano, a Castiglione delle Stiviere calarono fino al Po, che varcarono per passare in Toscana. L'anno 1527, essendosi il torrente di guerra versato sulla Romagna

e sul regno di Napoli, non altro di memorabile offre la storia di Lombardia che la presa di Genova, fatta dall'armi veneziane e francesi; nella quale ebbe non piccola parte Cesare Martinengo, nostro concittadino, rimuneratone perciò della repubblica, in un col Fregoso, capo di quell'impresa. E però niun altro particolare, oltre a questo, degno di memoria ci si presenta in quest'anno spettante alla provincia nostra, quando non si voglia tener conto coll'autore d'una fiera avvisaglia successa fra gli Orceani e alcune bande della lega, per insulto fatto da un uomo d'arme ad una fanciulla del paese, e finita colla vittoria de' terrazzani, e colla morte di oltre a quaranta soldati. Nell'anno 1528 ricominciavano in Lombardia le calamità della guerra, nè cessavano col seguente, benchè la pace fosse da tutti desiderata, ed anche incominciata a trattarsi. Per quanto spetta alla patria nostra, appartengono a quest'epoca la calata di oltre a diecimila Tedeschi, capitanati dal duca di Brunswik, dalle montagne di Trento per la strada del lago sopra Desenzano, Gavardo, Montechiaro, e, con devastazione del nostro territorio, avviati a congiungersi col De-Leva sullo stato di Milano; la fuga del duca Sforza da Milano, il suo ricovero nel convento di Sant'Agostino in Brescia, la visita da lui resa alla istitutrice delle Orsoline, Angela Merici da Desenzano, tornata dal suo pellegrinaggio di Terra Santa; un'altra calata di Tedeschi in numero di ottomila, capitanati dal condottiero Felix, e seguiti dal conte

Lodovico de' Lodroni, partigiano imperiale. Presa Peschiera, e da Peschiera ridottisi a Lonato, accennando a Cremona, non prima lasciavano i Tedeschi quella terra che avessero costretti quei di Montechiaro ad atterrarne la rocca; di là procedevano a Ghedi, dove trovavano fiero intoppo loro opposto da Anton Maria da Castello, nipote di Antonio di sopra accennato; superato il quale, passavano dilagandosi a Pontevico, a Leno, a Gambara, ove si rannodavano, per poi gettarsi agli alloggiamenti di Chiari, dalla qual terra, dopo quindici giorni di tolte e di rapine, finalmente partivano. Cadendo in questo torno di tempo l'incoronazione di Carlo V. in Bologna, coglie l' autore occasione di ricordare fra i personaggi che assistettero a quella grande solennità, Brunoro da Gambara, distinto a que' tempi, come tutti gli altri di questa bresciana famiglia, per devozione all' Impero, per eminenza di uffizj e di valor militare, per affezione speciale portatagli da Cesare; Uberto da Gambara suo fratello, richiamato da papa Clemente VII dalla magistratura di Francia al governo di Bologna; Veronica da Gambara comune loro sorella, vedova di Giberto X. signore di Coreggio, celebre fra le principesse, non che fra le donne di quel tempo, per seguito, per singolare carità conjugale e per quel valore poetico che tutti sanno. Dall'anno 1530 al 1546 col quale hanno termine le presenti memorie, nessuna politica novità, nè alcun militare avvenimento avendo avuto luogo nella patria nostra,

l'autore per tutto questo tratto di tempo non ha che alcune poche particolarità da notare puramente domestiche. Tali sono un torneamento eseguito nel 1531, presente Alessandro de' Medici, una straordinaria solennità colla quale nel 1538 si celebrarono le nozze d'una fanciulla di casa Averoldi con un Caprioli, la ricostruzione delle mura al lato di Mombello, operata nel 1545. A queste si vogliono aggiungere parecchie sanguinose contese promosse da ruggini antiche di famiglia e di parte; come furono quella che avvenne nel 1531 fra Carlo Averoldi e Giulio dei Martinenghi alla torre della Pallata, con scontri e ferimenti di bravi; l'altra successa due anni dopo all'angolo dei Gadaldi fra Scipione di Giammaria Martinengo e Girolamo anch'esso de' Martinenghi, colla morte di Scipione; alla quale nell'anno stesso si aggiunse quella di Bartolomeo Martinengo, ucciso sugli scaglioni del palazzo municipale in vendetta della morte di Valerio Paitone; l'uccisione di Giorgio Martinengo, sopranominato dai Francesi, fra cui militò, il superbo Italiano, avvenuta l'anno 1546 nel Foro dei Mercanti, per opera di Luigi Avogadro, e da Sciarra suo figlio, accorso dalla corte di Francia, ove allora si trovava, vendicata col sangue d'un altro Avvogadro. Delle quali cose, come di Curzio ed Ercole Martinengo, segnalatisi combattendo fra gli imperiali, quello nella giornata di Ceresole, ove perirono Ercole ed Attilio suoi fratelli, questo alla Scrivia fra le milizie di Pietro Strozzi, ove perì

Ansuicio Martinengo, vogliamo che aver fatto questo cenno ci basti.

XXIV. Chiuse l'anno accademico 1850 il nostro Preside conte Luigi Lechi con una sua memoria sulla tipografia bresciana nel secolo decimoquinto. Fu detto che i trovati dell'uomo sogliono d'ordinario seguitarne i bisogni. L'autore applicando questa sentenza alle tre grandi scoperte dell'evo moderno, la polvere, la stampa e il vapore, osserva, quanto alla prima, come ne' tempi della barbarie, essendo la forza materiale passata dalle moltitudini nelle mani dei pochi, dopo una lunga lotta fra oppressori ed oppressi, non fosse altrimenti possibile ai più di rivendicarsi nella indipendenza, di cui la rinascente civiltà facea sentire il bisogno, se non mediante una nuova potenza, la quale facendo che più non fossero inespugnabili le rocce feudali nè impenetrabili le armature d'acciajo, annullando, coll'offender da lungi, i vantaggi del valor personale, e impedendo il combattere corpo a corpo, rendesse la forza non più privilegio di alcuni, ma a tutti comune: e questa nuova potenza fu appunto la polvere. Ma perchè gli uomini uscissero al tutto dalla barbarie, non bastava che fosse accomunata la forza, se altrettanto non si facea della scienza. E però, trascorso appena un mezzo secolo, un secondo trovato, maggiore a mille doppj del primo, venne a far della scienza ciò che della forza avea fatto la polvere. Venne la stampa, che togliendo la scienza dalle mani del clero, nelle

quali restò lungamente sequestrata, la diffuse nell' universale, e compì l' opera ed assicurò i destini della civiltà. Finalmente gli uomini dopo d' essersi sentiti forti e istruiti, dopo d' essersi conosciuti ed aver conferito da lungi al ministero della stampa, sentirono la brama di vieppiù stringere i vincoli dell' umano consorzio conferendo dappresso, ed affratellandosi colla parola; e trecento cinquant' anni dopo la stampa, cinquecento dopo la polvere, ecco il vapore, che superando le lontananze ed agevolando i commerci con una potenza superiore ad ogn' altra del vecchio mondo, è forse destinato ad operar nel moderno effetti, bensì non eguali a quelli della stampa, ma sommamente importanti, ancorchè finora incalcolabili. La stampa pertanto nella moderna società venne a collocarsi di mezzo fra la polvere ed il vapore; ma per la superiorità de' suoi mezzi e de' suoi effetti, fra queste due scoperte ella stassi e starà come regina che dall' una si fa precedere ed all' altra dà norma, e dopo la scrittura resterà il più grande degli umani trovati. « Non è » quindi meraviglia, dice il conte Lechi, che la sto- » ria di essa ecciti tuttavia la nostra curiosità, che » gli uomini paghino volentieri un tributo di ri- » conoscenza e di onore, non solo agli inventori, » ma sì ai propagatori di tanto benefizio, ed alle » città che prime l' accolsero o lungamente la fa- » voreggiarono, dando con ciò un testimonio di » civiltà e d' agiatezza. Sotto il quale rispetto la » nostra Brescia non teme il raffronto di nessuna

» fra le italiche, se si voglia eccettuare Roma, Vene-
» zia, Milano, nè per l'epoca in che principiò a stam-
» pare, nè pel numero e la qualità de' suoi libri ». Mostrata così la dignità ed importanza della stampa, passa l'autore ad accennarne l'origine e la propagazione in Europa, e primamente in Italia. Tra il 1436 e il 1439 cade l'epoca di questa sovrana scoperta; la quale, secondo ogni verisimiglianza, fu fatta da Guttemberg a Magonza e a Strasburgo, e da Lorenzo Janson Koster ad Harlem nello stesso tempo, e senza che i due inventori sapessero l'uno dall'altro. Il prezzo esorbitante a cui si pagavano i manoscritti, non concedendo di satisfare al bisogno di moltiplicarli, recato dai risorti studj, fece che i caratteri fissi della stereotipia, (già usata nei santini e nelle carte da giuoco), dapprima intagliandoli in legno, poscia fondendoli in metallo, si cangiassero in mobili, come già da quattrocento anni, servendosi di argilla cotta, si faceva alla China, d'onde forse la prima notizia ne fu portata in Europa da Marco Polo, se pure non vogliasi credere che sino dal 1310 gli occidentali avessero letti i particolari tecnici relativi alla tipografia chinese nell'opera di Raschild-Eddin. Guttemberg fondò dapprima una stamperia a Strasburgo, poi un'altra a Magonza col capitale fornitogli dall'orefice Faust. Pietro Shöffer sostituì al piombo un metallo più duro, trovò l'inchiostro e i punzoni per le matrici; e l'anno 1450, o 52, o 55, uscì la Bibbia, che sembra essere stata il primo libro stampato con caratteri mobili. Il più

alto segreto tenne ascosa per qualche tempo all' Europa la grande scoperta; ma la presa di Magonza, successa nell' anno 1462, la diffuse con insolita e mirabile rapidità, facendola accogliere dovunque come il dono più prezioso dell' arti moderne. E l' Italia, che fu la prima a nudrire i risorti studj e a proteggerli, fu pure la prima a giovarsi del nuovo trovato; a Subiaco nel 1465; a Roma nel 1467; nel 1468 a Venezia; nel 1469 a Milano; a Brescia nel 1470; nel seguente a Bologna; nel successivo a Firenze ecc. Da questi cenni preliminari spettanti alla stampa in generale, entra l' autore nel particolare della sua storia in Brescia, non senza indicare per iscorcio lo stato in cui si trovavano fra noi gli studj nell' epoca da lui presa a considerare, cioè nel secolo decimo quinto. Appare da quanto egli ne tocca, che sebbene quel secolo fosse alla città nostra fatale per alternative di guerre, di carestie, di pestilenze, ella non rimase indietro da nessun' altra d' Italia nell' avanzamento degli studj; del che può far fede la fama che godettero e il Calfurnio e il Moreto e il Britannico e il Taverio ed il Pontico e il Partenio e tant' altri, che furono solleciti a procacciar codici, a correggerli, a commentarli, a pubblicarli col mezzo dell' arte novella. Appare altresì che agli studj classici venissero poi sostituendosi, se non in tutto, almeno in massima parte, quelli della giurisprudenza, e principalmente gli ascetici; ai quali, e particolarmente alle entusiastiche predicazioni di Gi-

rolamo Savonarola, stato in Brescia nel 1484, ed a quelle di frate Bernardino da Feltre, si deve, a parer dell' autore, che fra i libri profani che qui furono stampati, alcuni, fra i quali l'Acerba di Cecco d' Ascoli ed il Lucrezio, sieno estremamente rari. Il nostro primo tipografo sembra fuori di dubbio che fosse un Tommaso Ferrando, i cui numerosi lavori, incominciati forse prima, e certamente non più tardi del 1470, non oltrepassarono il 73. Senza fare del Ferrando, secondochè vollero l'abate Boni ed i suoi copiatori, un tipografo nel senso stretto della parola, cioè impressore con caratteri di sua formazione, e quasi trovatore di un'arte non fra le meno complicate, il co: Lechi lo tiene piuttosto per uno di quei benemeriti che nella nostra città, sia per amore della scienza, sia per ambizione o per speranza di lucro, accolsero nelle proprie case ed ajutarono di mezzi, e talvolta di mano, gli artisti che o direttamente venivano di Germania, o educati nelle officine di Roma, di Venezia e di Milano, si spargevano per le provincie italiane. Altro tempo, egli osserva, sarebbe abbisognato al nostro Tommaso per apprestare quanto era mestieri all' impressione del Lucrezio e degli altri suoi libri, che i bibliografi fanno salire al numero di 18; fra i quali lo Statuto sembra essere stato l'ultimo. Il titolo vanitoso di *auctor* ch' ei dà a sè stesso, è di larghissimo significato, potendosi interpretare per inventore, promotore, consigliatore, venditore, ecc., ed anche per protettore, che forse è il caso.

Ferrando era oriundo di Treviglio, dicendosi tale egli stesso in una sua epistola a Tommaso Marcanda. Ci è ignoto l'anno della sua nascita, e quello della sua morte; ma ch' egli vivesse ancora al principio del secolo XVI., scorgesi da un' altra sua epistola riportata dal Becichemo. Si crede sepolto in un chiostro di S. Barnaba, ov' era la tomba di un Pietro, detto spettabile, dei Ferrandi e di un Geronimo suo figlio. Il *de* e lo *spettabile* accennerebbero ad una famiglia assai civile. Piacque a taluno chiamarlo non ignobile letterato; ma i pochi suoi scritti che ancora ci rimangono, e massime le sue epistole, tale non lo danno a conoscere. Contemporaneo al Ferrando fu un Pietro Villa, non stampatore, come taluno pretese, ma editore, quale il dimostra il suo nome sottoscritto colla parola *jubente* al Virgilio e al Giovenale e Persio del 73. Chi poi fosse lo stampatore di que' due libri impressi di sua commissione, non è facile indovinare. Forse era il Villa il possessore dei manoscritti da cui si fecero quelle edizioni, i quali doveano esser pregevoli, dacchè anche dopo molte altre edizioni di quei classici, meritarono di essere stampati. Dopo il 73 non si trovano più libri stampati in Brescia nè col nome di Ferrando, nè con quello del Villa, sia, quanto al primo, che della povertà, dalla quale pare fosse costretto a smettere ogni commercio librario e a procacciarsi altrove sussistenza, fosse cagione il poco credito de' suoi torchi, sia, quanto al secondo, che chi stampò di suo ordine

non valesse meglio, o tosto sgombrasse da Brescia. E però due soli tipografi stranieri troviamo fra noi dal 1474 al 77, Enrico di Colonia e Stazio Gallo, i cui lavori sovrastano per merito tipografico agli antecedenti. Costoro stamparono dapprima in società, poi da soli; il Gallo un unico libro del 75, Enrico parecchi sino all' anno 77. Nel 78 e nel 79 i torchi di Brescia posarono, forse per la eccessiva miseria dei tempi, nei quali infierirono i flagelli sovr' accennati. Pare che del 1478 s' incominciasse a stampare anche a Toscolano, onde trar profitto sul luogo da quelle già rinomate cartiere, e che primo ad esercitarvi l' arte fosse un Gabriele di Pietro da Treviso, lo stesso che erroneamente si dice aver pubblicato in Brescia la grammatica del Perrotto. A questo Gabriele adunque l' autore attribuisce, ancorchè stampato senza nome, il *Donatus pro puerulis*, uscito nel detto anno a Massaga presso Toscolano, e ad esso pure tutte le edizioni che, in numero di sette, colà furono eseguite. Null' altro di questo secolo ci offre quella riviera, fuorchè i suoi statuti, pubblicati a Portese l' anno 1489 da un Bar. Zane di colà, che non senza fama stampava in quel tempo a Venezia. Altri stampatori stranieri e nostrali successero in Brescia dopo il 1577 ai già ricordati. Il primo che ci si affaccia è il raguseo Bonino, il quale, a quanto pare, aprì officina dapprima a Venezia, poscia in Verona ed in Brescia quasi contemporaneamente. Egli usò per la

prima volta fra noi gli intagli in legno, così nel magnifico Dante del 1487, come nell'Esopo dello stesso anno. Altri tennero dietro al Bonino, sino a giungere, cogli anteriori, al numero di venti all'incirca. Molti e lodati Brescia ne fornì ad altre città, per sè non serbandone che pochi: fra questi vanno distinti, come bresciani, il Farfengo d'Orzi-Nuovi, e i Britannici da Palazzolo, donati della cittadinanza bresciana, che pubblicarono un gran numero di pregevoli edizioni. Celebratissime particolarmente sono alcune dei Britannici, sia per magnificenza, sia per minutezza di nitidissimi caratteri, che se non fossero gotici, poco lascierebbero a desiderare. Oltre a ben 260, fra i registrati dal Gussago e gli indicati da altri, sommano i libri che si stamparono nella sola città gli ultimi trent'anni del secolo XV. dai venti accennati tipografi, tacendo dei dieci che furono impressi a Toscolano. Delle quali edizioni trenta circa appartengono ai primi dieci anni, più di ottanta alla seconda decina, più di cento quaranta alla terza. L'autore ad oggetto di far conoscere la natura e l'andamento de' nostri studj nei detti trent'anni, e in ciascun decennio in particolare, distribuisce e classifica nel seguente modo i prefati libri — Spettanti alla letteratura 125; cioè, grammaticali 18; poetici 56; oratorj 10; storici 20; filosofici e critici 8; di vario genere e circostanza 11 — Religiosi, o teologici 35; cioè, teologici propriamente detti 5; liturgici 2; padri 11; biblici 4; ascetici 33

— Di scienze una sessantina; cioè, 11 di filosofia; 24 di giurisprudenza; 6 di medicina; 2 di storia naturale; 15 di morale — Dal 70 all' 80 tutto è studio di lettere, o classici o commenti ai classici: non abbiamo che un solo libro teologico, un solo di giurisprudenza, e l'Acerba di Cecco d'Ascoli — Dall' 80 al 90, diminuiti gli studj classici e cresciuti i religiosi e i legali, diminuiscono a proporzione i libri del primo genere e crescono quei del secondo — Dal 90 al 500 queste proporzioni si fanno anche maggiori. I libri dei primi dieci anni, cioè dal 70 all' 80, stanno a quei dei secondi come uno a tre; a quei degli ultimi dieci anni, come uno a cinque. — Si sono ristampati 20 autori; fra i quali 8 volte Giovenale e Persio con commentarj e senza; 6 volte Esopo; Virgilio 5; 4 il Fior di virtù; 3 il Foresti, il Solino, il Sasso, gli Statuti; due volte sole gli altri. Tranne l'*Imitazione di Cristo*, nessun libro religioso si ristampò. Di libri italiani se ne stamparono trentadue. Fra questi uno senza data, ma anteriore al 1473, uno di sorti, dell' 84; la Commedia di Dante con tavole, dell' 87; le favole d'Esopo, traduzione del Zucchi, con tavole, dello stesso anno; le epistole d'Ovidio, tradotte dal Monticelli, dell' 89. Tutti gli altri sono del 90 o posteriori; fra i quali quattro di bel parlare, cioè Jacopone, Belcari, il Fior di virtù, Cavalca; sei religiosi; 15 poetici. Dal 92 al 94 furono stampati anche sette libri ebraici, e tra questi la Bibbia che servì di testo alla versione di Lu-

tero. Di tutti gli accennati libri ventiquattro appartengono ad autori bresciani, grammatici per la maggior parte. Tale è il ragguaglio della tipografia bresciana nel secolo XV., datoci dal conte Lechi. Non dobbiamo lasciare questa sua memoria senza avvertire, ciò ch' egli stesso avvertì da bel principio, esser essa, cioè, tratta per la maggior parte da un suo lavoro sulla tipografia bresciana, ch' egli sta per pubblicare; ove, corredate da note, si troveranno più minute e particolari notizie, che spettano a studj strettamente bibliografici, e che l' autore ha creduto lasciare da un canto nel presente saggio, nel quale alla sola parte storica, e come dire razionale, ha inteso restringersi.

Amiche de' tempi ordinarj e pacifici, le arti belle non diedero saggio di sè nella pubblica esposizione, la quale negli anni eccezionali dei quali si tratta nel presente volume, non ha potuto aver luogo. Ma se le loro offerte mancarono alla patria, non mancarono all' Ateneo, mercè le produzioni di due valenti ed operosissimi artisti, Tommaso Castellini socio onorario, e Faustino Joli uditore. Opera del sig. Castellini furono dieci tavole a penna, prodotte nel 1848, rappresentanti la pianta, la facciata e parecchi capitelli, candelabri e fregi del palazzo municipale di Brescia, detto della Loggia; le quali debbono far parte di cinquanta, in cui l' autore ha

tolto a disegnare per intero ogni membro e sezione ornamentale ed architettonica di questo grandioso monumento del secolo XIV, non mai stato finora partitamente illustrato; lavoro importante e benemerito, del quale il pregiabile saggio presentato, e il distinto valore dell' artista, fanno vivamente desiderare la continuazione.

Vedute della città e della provincia, paesaggi con animali, scene campestri con accidenti atmosferici, convegni e gruppi domestici, assembramenti popolari, casi privati e avvenimenti storici, rappresentati in una serie copiosa di vaghi quadretti a olio, furono l' offerta fatta in quest' anno all' accademia del signor Faustino Joli, nella quale fu dubbio se più si dovesse ammirare l' operosità o la perizia di questo giovane artista, che procede con sì rapidi passi all' acquisto della perfezione nel proprio genere.

Nicolini, *Segretario.*

Accademici della città e provincia morti dal 28 *Febbrajo* 1845 *al* 13 *Febbrajo* 1850.

Giambattista Corsetti

Nacque in Gargnano da Antonio e da Anna Maria Bontempi, ai 21 di gennajo del 1757. Avute le prime lettere nel villaggio natale, vestì l'abito di chierico, ed entrò nel seminario di Salò, dove studiò rettorica e filosofia sotto l'ab. Moro e fece gli studj teologici sotto il rettore di quel sacro instituto, mons. Angelo Stefani, d'illustre memoria. Giunto al sacerdozio, fu parroco per tre anni in Musolone, piccola e montana terra della nostra Riviera; dopo il qual tempo, nel 1783, per chiamata di mons. Nani, passò a dettare teologia morale e dogmatica nel vescovato di Brescia, dove con lode d'eccellente precettore insegnò per anni sette e formò distinti discepoli. Da questo ministero tornò nuovamente a quello di parroco nella chiesa di Gargnano, che resse pel corso d'anni venti dal 1790 all'810, nel qual anno, assunto dal Nava a suo vicario generale, partì da quella parrocchia, lasciando colà delle sue morali e cristiane virtù non peritura ricordanza. Mancato a' vivi l'ottimo Nava, dopo ventun' anni di vicariato generale, fu nominato vicario capitolare, ufficio soverchio alla già grave sua età, al quale ripugnante sobbarcò, e sottostette per tre anni di sede vacante, non pure con danno della

salute, ma con pericolo della vita; finchè successo il Ferrari, dopo essere stato alcun tempo ritenuto dal nuovo prelato come vicario episcopale, chiese ed ottenne la sua dimissione. Passò quindi in riposo, ma non in ozio, il restante della innoltrata sua vecchiaja, dividendo il suo tempo fra l' adempimento dei doveri sacerdotali e la coltura degli studj, specialmente ecclesiastici, nei quali era versatissimo, e attendendo al comporre di un' opera di lunga lucubrazione sul cristianesimo, alla quale intendea forse commettere la sua memoria presso i posteri, ma che gli venne interrotta dalla morte, successa ai 28 di febbrajo del 1845. Alla verace e sana pietà unì questo onorando sacerdote il pregio della facoltà oratoria, la quale, benchè informata ad una scuola forse alquanto anticata, splendette massimamente nelle sue orazioni panegiriche, dette nella fiorente sua età in più solenni funzioni della città e diocesi, e nelle teologali, che per tutta la durata della sua vita recitò nei ricorsi delle principali solennità della Chiesa nella cattedrale, per debito annesso alla prebenda del canonicato teologale, che gli fu conferita durante il suo generale vicariato. Fu d' una sì avvisata prudenza, da esser talvolta notato di meticolosità, d' una probità sì scrupolosa, da mutuare, come fece per tutta la vita, senza interesse, e d' una sì spontanea e delicata beneficenza, da celare sovente sotto il velame del prestito le più larghe elemosine. Pei quali titoli, e per gli altri ricordati, meritò che la sua perdita fosse pro-

seguita dal generale desiderio, e che morto d'anni 88, sembrasse appena vissuto abbastanza.

Carlo Donegani

Nacque in Brescia l'anno 1775 da Giovanni e da Maria Usanza. Il padre, adoperatissimo architetto ne' tempi suoi, prese ad addestrarlo fin da fanciullo nell'arte propria; ma poscia accortosi in breve del suo precoce e svegliatissimo ingegno, mosso altresì dagli amici che altamente ne promettevano, si risolse nel 1789 ad inviarlo, benchè appena in età d'anni 14, all'accademia di Bologna, ove attese con ardore agli studj teoretici e pratici d'ingegnere architetto fino a tutto l'anno 1794; nel quale partì onorato del premio d'architettura che si distribuiva in quell'illustre istituto. Da Bologna passò a Roma a perfezionare sui grandi modelli dell'arte la sua educazione, e dopo due anni di permanenza colà, ricco di cognizioni e d'esperienza, tornato in patria, cominciò ad applicarsi e distinguersi nel disimpegno di pubbliche e private commissioni, eseguendo perizie, rilievi, disegni non pochi, fra i quali meritano particolare ricordo quello della chiesa di Castenedolo, e quello che delineò per l'ideato progetto del naviglio di Brescia. Con queste prime operazioni si aperse in breve la strada dei pubblici impieghi; nella quale incominciato ad entrare nel 1807 colla nomina al posto d'ingegnere di seconda classe nel corpo d'acque e strade addetto

allo spartimento del Mella, passò in seguito di grado in grado a quello d'ingegnere di prima classe nello stesso corpo, poi d'ingegnere in capo dello spartimento del Metauro, quindi, rimpatriato di colà, come estero, per effetto dei mutamenti politici, a quello nuovamente di prima classe nella provincia di Como, poi d'ingegnere in capo in quella di Sondrio, e da questo finalmente a quello d'ingegnere aggiunto per le strade presso la Direzione generale delle pubbliche costruzioni in Lombardia, nel quale durò fino alla sua morte. Durante questa lunga e onorata sequela d'impieghi, molte ed ardue straordinarie incombenze ebbe il Donegani, non solo nelle provincie lombarde, ed in altre italiane, ma fuori d'Italia pur anco; fra le quali vanno distinte la direzione delle opere per la strada militare di Osopo nella provincia di Passeriano, la grande strada litorale da Ancona alla Palombella, capo lavoro mirabile d'arte, la nuova inalveazione dell'Adda sotto Tirano, la strada militare da Lecco a Colico, la continuazione di questa via lacuale fino a Riva di Chiavenna, la sistemazione del fiume Mallero da Val Malenco all'Adda, rimeritato da quel comune con un presente di pubblica gratitudine, un progetto d'*avviso* per aprire un passaggio carreggiabile sul monte Loibel fra la Carinzia e la Carniola, un altro progetto di nuova strada nel difficile tronco montuoso fra Nauders e Fünstermünz nel Tirolo tedesco, un progetto di ponte sull'Aar nel cantone di Berna; ma soprattutto le due strade alpine, l'una del giogo della Spluga,

l'altra di quello dello Stelvio, la più alta fra tutte le carreggiabili d'Europa *; opere meravigliose in perpetuo, per gli ostacoli della natura superati, per l'ardita invenzione dei partiti, per l'ingegnosa applicazione dei ripieghi dell'arte. Non mancarono di debiti premj queste insigni di lui benemerenze; premj siccome, per la sua rara modestia, non mai meno ambiti, così, per la eccellenza de' servigi, non mai più meritati. Nel 1838 l'imperatore Ferdinando, al suo incoronarsi re di Lombardia, lo decorò dell'ordine della corona ferrea col grado di terza classe,

* A perpetuare la memoria di questa grand' opera, per cura dell'I. R. Governo, la seguente iscrizione fu scolpita sulla roccia attigua alle Gallerie dei Bagni in Bormio.

AUCTORITATE . ET . PROVIDENTIA
IMP. . CÆS. . FRANCISCI . I. . AUSTR. . F. . I. . A.
VIA . A . BURMIO . AD . ATHESIM
PER . BRAULII . JUGA
VEHIACLARI . TRANSITU . OMNIUM . EXCELSISSIMO
INCEPTA . A . MDCCCXX . DICATA . EST . A . MDCCCXXV.
RAINERIO . ARCHID. . VICE . SACRA
JULIO . STRASOLDI . COM . PRÆSIDE . REBUS . GERUNDIS
GAUDENTIO . DE . PAGAVE . EQU. . PROVINCIÆ . CURATORE
AUGUSTINO . MASETTI . PRÆFECTO . OPERUM . PUBLICORUM.

CAROLUS . DONEGANI . ARCHITECTUS.
VESTIGIIS . INSISTENS . QUÆ . A . BURMIO . AD . BRAULI . JUGA.
PHILIPPUS . FERRANTI . ARCH. . PRÆSIGNAVERAT. *
ADJUVANTIBUSQUE . FRANC. . DE . DOMINICI . JOS. . PORRO . ARCHITECTIS
PERFICIENDAM . CURAVIT.

* *Allusione al progetto di massima di una stradella pei carretti, compilato nel* 1812 *dall' ingegnere Ferranti, che poi non venne mandato ad esecuzione.*

ricapitolando nel diploma di nomina le opere sue principali; e nell' anno seguente 1839, lo nominò cavaliere dell' impero austriaco, col titolo di nobile di Stilferberg (Monte Stelvio), con trasmissibilità d' ambo i gradi e delle annesse prerogative ne' suoi figli. Finì quest' illustre nostro concittadino la sua laboriosa carriera d' una fiera malattia di cuore, causata, a parere dei medici, dalle grandi fatiche sostenute percorrendo le alpestri regioni pei progetti e per la esecuzione de' suoi grandi lavori; alla quale, dopo cinque mesi trascorsi fra la speranza di riaverlo e il timore di perderlo, soggiacque il giorno 7 di maggio del 1845.

Federico Antonio Righini

Da Carlo e da Chiara Fiorentini ai 10 di settembre del 1774 nacque in Brescia quest' uomo, che per l' apatia filosofica con cui guardò agli affari della vita, e per la indifferenza colla quale andò incontro alla povertà, ricordò le singolarità d' altri tempi. Fece in patria i primi suoi studj, e li compì nell' università di Pavia, dove ottenne la laurea dottorale in ambe le leggi. Fattosi presto conoscere per svegliatezza d' ingegno, per agilità di loquela e varietà di cognizioni, nel 1797 venne aggregato come segretario, al comitato di legislazione, come allora si diceva, istituitosi in Brescia dal governo temporario. Ma dominato da prepotente trasporto alle lettere, benchè in seguito continuasse alcun

tempo nella via degli impieghi, non seppe tanto durarvi, che alfine non si sbrigasse del giogo, e che al pane dell' ufficio non preferisse il divorare nei libri il pane della scienza. Di due pubblici posti, l' uno nel tribunale d' appello, che varj anni occupò, l' altro nel tribunale di prima istanza che, privo di quello, gli fu offerto, il primo abbandonò, e rifiutò il secondo. Dopo quel tempo lottò col bisogno, o piuttosto lo subì per indolenza. Probo, parco, sdegnoso, visse pago ad un sottilissimo ed eventuale provento di ammanuense, che nella pubblica biblioteca gli fu dato a titolo, o piuttosto sotto colore, di benemerenza. Fu versatissimo nella varia letteratura latina, italiana e francese, nella storia civile e letteraria, e sopra tutto nella cronologia, dotato com' era di ferrea memoria. Collaborò con altri dotti dell' età sua in alcune scritture di polemica contemporanea, e lasciò di suo proprio varie poesie italiane e latine, quali stampate in raccolte, quali in fogli volanti. Cessò di vivere ai 2 d' agosto del 1845.

Carlo Domenico Ferrari

In Brescia, ov' era destinato a salire alla principale dignità della diocesi, da famiglia d' onesti negozianti, nell' anno 1769 trasse i natali questo nostro prestante consocio. Ebbe in patria l' intiera sua educazione, e dedicatosi alla carriera ecclesiastica, vestì l' abito di S. Domenico, applicandosi

alle discipline più coltivate in quell' ordine, cioè alle teologiche, nelle quali sostenne più volte con lode il cimento di pubbliche tesi. Versato in esse ampiamente, professò lungo tempo la teologia e la morale nel convento di sua religione in Brescia; soppressa la quale, si volse a tener scuola privata in sua casa. Al repristinarsi del seminario vescovile, fu de' primi chiamati a far parte del corpo insegnante, e dettando teologia dogmatica, vi si distinse per dovizia di cognizioni, limpidezza d' idee, facilità di esposizione, autorità derivata dagli integri costumi, e ajutata dalla stessa maestà della persona e dell' aspetto. Occupò questa cattedra per un lungo seguito d' anni fino al 1832, nel qual anno, avendo cessato per rinuncia, accettò l' incarico di vice-direttore dell' I. R. ginnasio, che sostenne per breve tempo; poichè nel 1833 avvenne la sua nomina alla sede vescovile di Brescia, da tre anni vacante, e nell' anno seguente la sua consecrazione. Entrato da tempo nella vecchiaja, e abitualmente travagliato da ricorrenti cefalgie, sostenne per anni undici il peso della diocesi, facendo sussidio alla gravezza dell' età e alla fralezza della salute lo zelo della religione, la solidità della dottrina e la consumata prudenza. Finchè nel giorno 28 novembre del 1845, dopo lunga malattia, accompagnata da crudeli patimenti, cessò di vivere, lasciando al Seminario tutto il suo avere per testamento.

Alessandro Sala

Sceso da maggiori ricordati con gloria nelle patrie cronache, il giorno 10 settembre del 1777, dai nobili Carlo e Teresa Richiedei ebbe in Brescia i natali questo egregio cultore dell' arte, modello di rettitudine e di carità cittadina. Avendo sino dagli anni puerili manifestato un singolare trasporto per la pittura, ricevette in patria i primi rudimenti nel disegno, compiè l' educazione pittorica in Bologna ed in Firenze, e poscia viaggiando in Italia, fra i monumenti di Roma e di Napoli nudrì e perfezionò il suo gusto nell' arte; la quale ei trattò non tanto per lucro, quanto per soddisfare a sè stesso e servire agli amici e concittadini. Debbonsi al Sala una bella raccolta d' illustrazioni, disegni e incisioni de' quadri più scelti di Brescia, alcune restaurazioni di tavole le più lodate del nostro Bonvicino, molti squisiti lavori di ritratto, eseguiti per gratificare ad amicizie e conoscenze, un quadro d' altare rappresentante S. Caterina, di cui fece dono alla chiesa di S. Carlo, e che passa per la migliore delle sue opere. Essendo poi, nè mediocremente, versato altresì negli studj dell' antiquaria, cooperò efficacemente alla stampa della illustrazione del patrio museo, pubblicò una spiegazione dei più pregiati monumenti della biblioteca Queriniana, fatta a petizione della Presidenza di essa biblioteca, di cui fu zelantissimo membro; e ad insinuazione del

nostro Ateneo compilò una guida di Brescia, pregiato lavoro per le molte ed esatte notizie spettanti alle cose notabili della città, e alla statistica e mineralogia della provincia. Con queste benemerenze nell'arte, nelle lettere e nel pubblico, unendo agli ornamenti dell'ingegno le doti più eccellenti dell'animo, e facendo degli studj, unica sua passione, l'unico scopo della incolpata sua vita, meritò vivendo l'affezione e la stima di tutti i buoni, e lasciò dopo sè un nome non dimenticabile alla patria. Morì ai 18 di giugno del 1846.

Francesco Alberto Bazzoni

Appena un giorno era corso dacchè l'arti bresciane piangeano la perdita del Sala, che un'altra ne lamentavano la religione ed il pergamo in Francesco Alberto Bazzoni, celebre prevosto di Gambara, nato a' 2 di marzo del 1790 da Giovanni e da Margherita Federici in Cerveno, terra di Valcamonica. Se mai vi furono aspettazioni avverate da conforme riuscita, nessuna il fu più di quella che destò lo sviluppo precoce di questo nobile ingegno, il quale dovea splendere fra i lumi della sacra eloquenza. Istituito fanciullo alle lettere e alla cristiana pietà nel seminario di Lovere, e da quegli ottimi precettori fatto poscia con ample e speciali raccomandazioni conoscere al Nava, di cui tanta era la sollecitudine per la educazione de' chierici, passò in questo di Brescia, dove tosto si rese notabile e caro

al buon prelato, così per la giocondità e vivezza dell'indole, come pei progressi affatto insoliti nell'adolescente sua età, e tanto più mirabili, in quantochè li doveva intieramente a sè medesimo. Il che si può dire con verità; poichè, considerate le misere condizioni nelle quali allora trovavasi e nel nostro ed in altri seminarj il tirocinio letterario de' chierici, mosse da lui per intiero quell' ardore ch'ei pose a francarsi da quella scuola che aveva falsato il pubblico gusto, a mettersi nella migliore, che incominciava a prevalere, a nutrirsi nei fiori e ad abbeverarsi alle fonti de' classici autori. Dei quali suoi studj e progressi offersero fino d' allora bella prova non pure gli esperimenti scolastici, nei quali pur tanto emergeva fra i condiscepoli, ma tre solenni sermoni, non ch' altro, sul Redentore, sopra M. V., sulla dottrina cristiana, dei quali in chi ebbe ad udirli dura lodata tuttavia la memoria. Fattasi intanto vacante nel seminario la cattedra d' umane lettere, parve all' egregio prelato che ad altri meglio che a lui non convenisse un tal posto; nè, come provò poscia il successo, nessun altro potea meglio giustificare la sua scelta. Poichè, sebbene a quattro anni soltanto s' estendesse la durata del suo insegnamento, si può dire che questi bastassero a far epoca in quella scuola; tale si fu la riforma che vi si operò nel buon gusto e nel metodo, e tanto profonda e duratura vi si rese l' impronta. L' anno 1820 fu l' epoca della sua promozione alla insigne prevostura di Gambara, dove già pria che

giungesse l'avea preceduto la fama della pietà, della prudenza, dell'ingegno, e dove, oggetto d'ambizione e d'affetto al paese, non cessò di travagliarsi alla edificazione spirituale e ad ogni altro vantaggio della sua greggia fino al giorno della morte, che d'anni appena 56 immaturamente lo colse. Dura e durerà lungamente benedetta in quel popolo la memoria del suo reggimento, siccome de' suoi modi cortesi e della ineffabile amenità del suo conversare, in chi personalmente il conobbe e trattollo, non si cancellerà la ricordanza. Nè meno durerà fra i lontani il suo nome, raccomandato alle predicazioni pronunciate dalla viva sua voce dal pergamo, ed a quelle più ancora che andarono impresse per le stampe; fra le quali la sua prima omelia pastorale viene qualificata fra le più belle che fossero mai fatte in tale argomento.

Faustino Anderloni

A questa morte immatura un' altra ne tien dietro per ordine di tempo, successa in età più che ottagenaria; quella di Faustino Anderloni, nato da Giovanni Battista e da Anna Maria Ronchi nel villaggio suburbano di S. Eufemia il 21 di luglio dell'anno 1776, e morto in Pavia ai 9 di gennajo del 1847. Questo laboriosissimo artista fece in Brescia i primi studj sotto la disciplina del Carboni e del Beceni; ma tali e così rapidi furono i suoi progressi nel disegno e nella incisione, che in età

di soli anni diciotto ebbe una chiamata dallo Scarpa in Pavia; alla quale essendosi prestato, gli vennero allogate da incidere tutte le tavole dell' opera sui nervi, e quelle delle altre sulle ossa e sulle malattie degli occhi; assunto gravissimo, ch' egli eseguì con tanta precisione e finitezza, disegnando le anatomiche preparazioni da rappresentarsi nelle tavole, che non poco contribuì a facilitare di quelle opere insigni non meno la diffusione che la intelligenza. Facea disegno lo Scarpa sopra di lui per le future sue pubblicazioni, ma non gli fu dato valersene se non molto dopo. Poichè, per favore del conte di Wilzech, plenipotenziario imperiale in Lombardia, ammesso l' Anderloni ad entrare nell' academia delle belle arti in Milano, vi si portò nel principio dell' anno 1795, e vi rimase a perfezionarsi fino all' anno 1801; nel qual anno nominato a professore di disegno nella università di Pavia, potè allora prestarsi al desiderio dello Scarpa, incidendo le tavole pei trattati dell' aneurisma e dell' ernia. Trenta anni durò nella cattedra di disegno; dopo i quali, ottenuta la giubilazione, essendo il suo diletto figliozzo e cognato Giovita Garavaglia, con lui convivente in Pavia, stato chiamato dal granduca di Toscana a Firenze, per succedere nel posto vacante di Morghen, nel 1833 seguitò in quella metropoli il caro parente, nè fino alla morte di lui se ne volle dividere; e addossatasi la cura della numerosa di lui famiglia, rimase altresì qualche tempo a continuarne la scuola, finchè fu provveduta d' altro

maestro, non potendo egli assumerla, come pensionato dal proprio governo. Dopo di che si ricondusse a Pavia, dove finì, come è detto, la lunga ed operosa carriera de' suoi giorni. Fra le molte stampe che rimangono di lui sono le più riputate la caduta dei giganti di Giulio Romano, la Madonna di Fuligno, non ancora pubblicata, la Madonna e il ritratto di Rafaello, questo, come pure la Madonna di Fuligno, non ancora terminato, la Madonna del Poussin, suo capolavoro, l'Assunta di Guido Reni, cominciata da Garavaglia e da lui terminata, la Maddalena, coronata di premio dal nostro Ateneo.

Andrea Brivio

Nacque in Castenedolo, grossa borgata della provincia bresciana, il giorno 3 di settembre 1759 da Carlo e da Anna Maria Schiavini. Compiuto in patria lo studio delle umane lettere e della filosofia, passò alle discipline superiori nella università di Padova, dove nel 1782 fu laureato in ambe le leggi. Terminata la pratica legale, fu incaricato di parecchie incombenze giudiziali e amministrative nella città e provincia sotto i diversi governi succedutisi dal 1795 fino al 1800; nel qual anno essendo stato eletto a giudice del tribunale d'appello in Brescia, come deputato di questo nell'anno successivo 1801 assistette ai comizj di Lione, ove fu nominato membro del collegio dei dotti. Nel 1807

fu eletto a primo presidente del tribunale di Brescia, eretto in corte di giustizia, secondo la riforma fattasi in quell' anno dell' amministrazione giudiziaria, e in quell' ufficio eminente, che amministrò con singolare integrità, umanità e dottrina, durò fino all' anno 1818. Mutatasi poi nuovamente in esso anno coi reggimenti politici anche l' amministrazione giudiziale, e cessata la detta corte di giustizia, cessò egli pure dalle funzioni di magistrato, e si ritrasse privato nella pace domestica, portando con sè nel ritiro la pubblica estimazione, e il più della rimanente sua vita passando fra l' applicazione agli studj e le cure dell' agraria nel natio Castenedolo, dove finì i suoi giorni ai 22 di gennajo del 1847, nell' età di 87 anni. La scienza del diritto, nella quale quest' egregio magistrato fu specialmente distinto, non andò in lui disgiunta dalla coltura nelle lettere e nelle arti; e la dignità della vita fu in singolare accordo congiunta alla semplicità delle abitudini; fra le quali fu notabile una sua particolare perizia nel trattar le arti fabbrili; tantochè il mobile e i serramenti della sua casa uscirono tutti dalle sue mani.

Gaetano Maggi

Dal conte Onofrio e dalla contessa Marianna Valotti, ai 24 d' aprile del 1763, ebbe i natali questo compito e gentile patrizio, la cui famiglia, valendo la fama comune, trarrebbe l' origine da

que' Maggi che tennero in antico il principato di Brescia. Sortì la più eletta educazione nel collegio di Prato, e per copia d' ingegno ed indole egregia vi fu annoverato fra i migliori allievi. Dedicossi per tempo ad ogni maniera d' ameni ed utili studj, e ascritto all' antica academia degli Erranti, associossi ai due celebri emigrati francesi Touvenel e Pennet nelle loro escursioni scientifiche, e lesse di quelle i rapporti nella detta academia; che vennero poi stampati nella raccolta periodica d' opuscoli scelti sulle arti e sulle scienze. Distinto fra i primi cittadini per varietà di dottrina, al cadere del veneto dominio, il governo temporario di Brescia lo elesse a suo membro, ascrivendolo al comitato della pubblica istruzione, del quale occupò la presidenza. In questa qualità egli operossi con ogni sollecitudine e intelligenza alla istituzione e ordinamento delle scuole elementari, superiori, e d' equitazione; e con egual zelo poi sempre versò nella cosa pubblica sotto i successivi governi cisalpino, italiano, reale ed austriaco; nei quali fu di mano in mano ispettore di tutte le scuole della provincia, presidente del Municipio di Brescia, della Queriniana, dell' Ateneo, luogotenente amministrativo della Prefettura del Mella, membro del Magistrato d' acque e strade, dell' amministrazione e direzione del Teatro, I. R. commissario del nuovo censimento per la provincia bresciana, presidente della Deputazione agli estimi civico e clericale; ufficio nel quale durò fino alla

sua morte. Lasciò egli, oltre la benemerenza acquistata nella patria con questi varj e moltiplici uffizj, ed oltre i discorsi presidenziali ed i manoscritti d'altre produzioni che recitò nell'Ateneo, varie pubblicazioni per le stampe; fra le quali si ricordano alcuni epigrammi e madrigali ed altre poesie d'occasione, edite in gioventù, un opuscolo d'osservazioni sul metodo normale, due lettere a Camillo Ugoni sul Ricordo d'agricoltura del Tarello, stampate nel corso d'agricoltura di Filippo Re, un articolo sui prati a marcita, inserito nella Biblioteca italiana, una memoria sul nuovo catasto, coronata dall'Ateneo, una risposta alle osservazioni del Rezzonico sulla detta memoria. Morì il conte Maggi nel giorno 1.° settembre del 1847 nell'età d'anni 84; vissuto, per cortesia, gentilezza e dottrina, ornamento e modello imitabile al patriziato bresciano.

Giuseppe Bonizzardi

Nacque l'anno 1789 in Goglione, piccola terra della riviera benacense. Imparò le prime lettere nel villaggio natale; d'onde trasferitosi in Brescia, compì con lode il corso filosofico. Passò quindi all'arciginnasio di Pavia, dove applicossi agli studj chirurgici con quell'ardore particolare, che poi lo caratterizzò per tutta la sua carriera, e meritò la benevolenza particolare dello Scarpa, della quale poi sempre godette finchè durò la vita di quel-

l' uomo grande. Compiuti gli studj teorici, passò a quelli della pratica nello spedale di Milano, trattovi dalla fama degli uomini insigni che allora vi medicavano, Palletta, Locatelli, Monteggia; sotto i quali si andò addestrando a quella distinta perizia nell' arte e a quella franchezza e facilità nell' operare, che tutti conobbero. Stanziatosi quindi in Brescia e messosi all' esercizio della professione, entrò dapprima nell' ospitale maggiore nella qualità d' assistente, e venne poscia promosso al posto di chirurgo primario; nel quale durò presso a quattro lustri, e meritò in modo particolare dalla umanità e dalla patria. Arricchì, anzi quasi di pianta creò l' armamentario chirurgico della Pia Casa; v' introdusse e perfezionò gli istrumenti ed i metodi più accreditati delle cliniche italiane e dei più grandi operatori; inventò un nuovo compressore per le arterie in caso d' aneurisma; eseguì coi sistemi più accreditati l' ardua operazione della cistotomia, stata fino a lui confidata a mani empiriche; applicò il metodo di Bayton alla cura delle piaghe croniche delle gambe, rendendo la salute a molti infelici di disperata guarigione, e sollevando il Pio Istituto dal loro mantenimento; semplificò la terapeutica chirurgica cooperando a sbarazzarla da vecchi e proscritti sussidj; e sollevando l'arte al dovuto decoro, meritò che l'epoca del suo servizio fosse considerata come un'epoca di restaurazione nel Pio Luogo. Al disimpegno delle pubbliche sue incombenze unì l' esercizio pri-

vato dell'arte, abbondandogli le clientele d'ogni genere e le chiamate, massimamente nei casi più difficili e gravi; nei quali, così in città come nella provincia, a lui, come ad ultima speranza, si faceva ricorso. Morì ai 5 di gennajo del 1848; non vecchio, ma vissuto abbastanza per ottenere un nome non perituro fra i medici illustri bresciani.

Bartolomeo Cazzago

Dai nobili Carlo e Caterina Gorno ai 26 d'ottobre dell'anno 1776 nacque in Brescia quest'uomo spettabile, che sotto triviali sembianze celò un tesoro di solide cognizioni e di virile prudenza. Fece i suoi studj in Salò sotto mons. Stefani; all'ottima disciplina del quale si erudì fortemente nelle lettere latine, nelle scienze filosofiche e teologiche, e nel diritto canonico. Una intralciata e vecchia lite di famiglia avendolo obbligato ad avvolgersi lungamente fra le persone del foro, gli diede occasione a versare nel diritto civile; nel quale tanto s'infervorò ed addentrò, quanto sarebbe bastato a giureconsulto di professione. Dotato, per senno e solerzia, di rara attitudine all'amministrazione, si dedicò per tempo alle cose del pubblico, assumendo fin dall'anno 1811 l'ufficio di membro della Congregazione di Carità dello spartimento del Mella, ed in seguito quello di assessore alla Congregazione Municipale di Brescia, al quale fu nominato nell'aprile del 1816. Nel

settembre dello stesso anno fu eletto commissario speciale nell' ospitale maggiore; del quale pel corso d' anni quattordici governò gli interessi, e con economie e ben intese riforme per modo li migliorò, da rendere al Pio Istituto non dimenticabili le sue benemerenze. Da commissario dell' ospitale passò nel 1826 a deputato nobile presso la Congregazione Centrale in Milano; nel qual posto sedette anni diecinove; per copia di dottrina, maturità di consiglio, lealtà d' intenzioni, singolarmente riputato e autorevole fra i suoi colleghi. Nel 1845, consigliatosi colla età già inoltrata, ed indulgendo alla carità della patria e dei parenti, toltosi ad ogni pubblico ufficio, tornò in seno alla famiglia; nella quale con ogni tenerezza si diede tutto ad assistere nell' ultima malattia il fratello maggiore e una cugina, logorando nell' assiduità di queste cure pietose le forze e la vita. Morì d' anni 72 ai 5 di maggio del 1848; e meritò che nel patrio Campo-Santo fra i tumuli serbati ai distinti cittadini, per cura del municipio, fosse posta l' onorata sua spoglia.

Giuseppe Teosa

L' indole aurea, non meno che gli egregi lavori, raccomanda alla patria la memoria di questo artista. Giuseppe Teosa nacque da Giovanni Battista e da Antonia Sassoni nella grossa terra di Chiari ai 17 di febbrajo dell' anno 1758. Ebbe i primi rudimenti della pittura sotto la disciplina del pro-

prio padre, che professava esso pure quell' arte. Il quale, accortosi tosto che l'ingegno del figlio lo destinava ad essere qualche cosa di meglio ch' egli non era, conscio della propria mediocrità, prese per consiglio di commetterlo alla direzione di un Fabrizio Galleani, pittore in Treviglio, migliore, non so quanto, di lui. Ma le facoltà superiori che il fanciullo veniva più sempre sviluppando, persuasero il buon genitore che il caso voleva ben altro; e lo determinarono a mandarlo a Roma, come fece. Avendolo raccomandato al Morcelli, che allora colà soggiornava, questi si adoperò perchè fosse messo alla scuola del cavalier Battoni, pittore di grande fama in quel tempo, e come suo raccomandato lo prese in singolare benevolenza, che poi sempre quell' uomo celebre gli conservò finchè gli bastò la vita. Sei anni studiò sotto il Battoni; in capo ai quali tornato in patria, si mise all' opera del dipingere; alla quale così indefesso si diede, e con tale alacrità vi si adoperò, che non pur la vecchiaja, ma nemmeno la decrepitezza gli potè togliere di mano il pennello. Vanno fra' suoi copiosi lavori particolarmente encomiati quelli che egli eseguì nel teatro, da lui per intiero dipinto nel 1810, e massime le figure del soffitto, rappresentanti un'apoteosi di Napoleone, gli affreschi delle chiese d'Iseo, Castenedolo, Provaglio, Provezze, e soprattutto l'Ascensione di N. S., dipinta nella prima di queste chiese e ripetuta nella seconda; opera per fama visitata, e pel gruppo della composizione, pel di-

segno della figura principale, per la intelligenza dello scorcio e della prospettiva lineare ed aerea, generalmente pregiata. La morbidezza poi del colorito, la franchezza del tocco, e soprattutto l' effetto dell' insieme, sono pregi comuni a tutti i lavori coi quali egli ornò i pubblici e privati edifizj nella città e nella provincia. Nei quali se, colpa della scuola a' suoi tempi corrente più che di lui, potranno forse taluni desiderare maggiore purezza di stile, nessuno vi sarà che desideri maggior natura e fecondità di genio pittorico. Ai 23 di luglio dell' anno 1848, dopo avere co' suoi lavori onorata e cogli innocenti costumi edificata la patria, cessò di vivere quest' uomo egregio, avendo quasi vissuto l' età di Tiziano.

Antonio Rodolfi

Da Donato e da Domenica Ingegneri ai 5 di luglio del 1781 nacque in Bogliaco questo medico quanto dotto altrettanto modesto. Studiò in patria le umane lettere, le scienze filosofiche in Padova, la medicina in Pavia; dove, benchè laureato con ogni lode in medicina e chirurgia e licenziato all' esercizio dell' arte, per studio del proprio perfezionamento, amò trattenersi ancora quattro anni continui, frequentando a quelle celebri cliniche; dalle quali partiva con ampli attestati del sommo Borda. Benchè per ingegno e sapere chiamato a percorrere una brillante carriera, condiscendendo piut-

tosto all' indole sua temperata e tranquilla, preferì di restarsi nella sua terra natale, dove non solo con specchiata integrità, ma con singolare disinteresse esercitò l'arte salutare fino al termine de' suoi giorni; felice nelle cure, massimamente lunghe e difficili, parco nell' uso de' farmachi, versato in tutti i sistemi, e schiavo a nessuno. All' esercizio della medicina unì la coltura delle lettere e delle scienze naturali, principalmente dell' agraria; nella quale, con memorie sulla potatura dei gelsi e sulla coltivazione delle piante limonifere, fece di sè sperimento al nostro Ateneo, che nell' anno 1845 lo ascrisse a suo membro, e lo perdette ai 18 settembre del 1848.

Francesco Gambara

Dal conte Alemanno e da Marianna Carboni nacque il 6 di luglio 1769 in Monticelli, sullo stato parmegiano, dove i suoi genitori si trovavano occasionalmente a soggiorno. La signorile e squisita educazione, unita all' appariscenza della persona e alle cortesi maniere, lo posero in vista per tempo fra la gioventù del suo stato; tantochè quando giunsero i tempi de' politici rimescolamenti, con altri individui della prima nobiltà prese parte operosa al moto democratico che nel 1797 sottrasse la città nostra alla veneta dominazione. Stabilitosi in Brescia il nuovo ordine di cose, importando di propagarlo nella provincia, e massime di

guadagnarvi le valli Trompia e Sabina e la Riviera Benacense, ebbe il Gambara commissione dal governo temporario di recarsi a Salò nella qualità di generale; dove, alla testa di duecento armati fra Bresciani e Bergamaschi, cooperando alcuni partigiani di quello e di qualche altro comune della Riviera, nel giorno 25 di marzo, entrato per sorpresa in Salò, fugata la guernigione, poste le mani addosso al governatore patrizio, Almorò Condulmer, istituita una nuova municipalità, o reggenza, il giorno seguente fece ritorno in Brescia, conducendo con sè prigioniero il Condulmer colla sua famiglia e col suo seguito. Ribellatasi poco stante quella terra al governo di Brescia, egli, come luogotenente, e un Fantucci, come generale, furono mandati all' impresa di sottometterla; la quale impresa avendo avuto quell' esito che tutti sanno, ed essendo i capi della spedizione, ed esso con loro, caduti in potere del nemico, gli toccò d'esser posto come ribelle nelle carceri di Venezia, dove per alcuni giorni sottostette al pericolo del capo, e d'onde fu poi tratto co' suoi compagni a richiesta di Bonaparte. Coll' aggregazione di Brescia alla repubblica cisalpina essendosi composti a nuove norme gli ordini governativi della provincia, fu eletto a commissario politico-militare per la Valsabbia, turbata sovente da scorse e tentativi di fuorusciti dal confine trentino; ed ivi coll' affabilità delle maniere, colla cortesia degli atti, coll' accorrer sollecito dalla sua residenza di Salò ad

ogni bisogno o richiesta degli abitanti, fece così accetto il suo reggimento, che v' ha fra quelle genti chi ne serba tuttora onorevole e grata ricordanza. All' ingresso degli Austro-Russi in Italia, pellegrinò in Francia, ed avendo colà Bonaparte formata una legione di rifuggiti lombardi col nome d' Italica, vi fu ascritto pur esso col grado di colonnello, e rimpatriatosi dopo la giornata di Marengo, entrò in un altro corpo di scelta milizia italiana con questo stesso grado; al quale aggiunse poscia quello di cavaliere della corona ferrea, conferitogli da Bonaparte nella sua incoronazione come re d' Italia. Ma invogliatosi alfine del proprio riposo, abbandonò la milizia, e ricondottosi in patria, si ritrasse a vivere in una sua villetta fra l' amenità delle suburbane colline, come in un porto dalle pubbliche procelle e dai disastri domestici, occupando in dignità la novella sua vita negli studj delle lettere, massime della storia patria, che illustrò in un poema sui fatti dei Bresciani durante la lega di Cambray, e in una serie di storiche novelle; alle quali opere molti lavori teatrali voglionsi aggiungere, frutto degli operosi suoi ozj. Ivi coltivando l' ospitalità, le amicizie e gli uffici, passò riposato e tranquillo il lungo resto de' suoi giorni, e morì nel giorno 20 di novembre 1848, quasi ottagenario.

Pietro Anderloni

Minore d'anni e maggiore di nome, nacque fratello a Faustino il giorno 12 ottobre del 1785. Avuti in Brescia i primi rudimenti delle lettere e del disegno, passò d'anni quattordici a convivere in Pavia col fratello; sotto la cui disciplina continuando la sua istituzione, fece in breve tali profitti, da poter prender parte all'intaglio delle tavole annesse all'opera dello Scarpa sull'Aneurisma. Da Pavía si condusse all'academia di belle arti in Milano, dove si accontò col cav. Longhi per lavorare nelle opere di lui, con contratto di un novennio. Durante questo spazio di tempo incise, fra l'altre cose, per conto del Longhi, la *visita di Napoleone al campo di Eylau*, lavoro da più anni, che in soli diecisette mesi ei compì; e nello stesso torno di tempo profittando de' liberi momenti, incise per proprio conto una Madonna tradotta da Rafaello, che gli valse il premio nei grandi concorsi dell' academia. Compito il novennio di sua condotta, e sciolto il contratto col maestro, datosi a lavorare di suo proprio, produsse di mano in mano quella serie di eccellenti lavori, che sparsero così onorata in Italia e fuori la sua nominanza. Fra i quali basta, come capitali, ricordare il Mosè, tradotto da Poussin, l'Adultera da Tiziano, la Madonna col Bambino e cogli Angeli, pure da Tiziano, l'Eliodoro e l'Attila, dei quali trasse il disegno

egli stesso nelle sale del Vaticano, nell' occasione del secondo suo viaggio fatto a Roma nel 1824, dopo l' altro che fece nel 22 col fratello e col Garavaglia. Dalle stesse sale del Vaticano, ma parecchi anni dopo, fece cavare il disegno del giudizio di Salomone, col quale condusse una meravigliosa incisione, degnissima di stare insieme coi predetti capolavori. Fattosi, per la morte del Longhi, vacante la cattedra da questo insigne maestro occupata nella scuola di belle arti, chiamato egli a coprirla temporariamente nel 1831, vi fu poi nel 38 definitivamente nominato; mentre nel tempo stesso facevano a gara d' ascriverselo le più insigni academie non pure d' Italia, ma d' oltremonte, quali furono le reali d' Amsterdam e di Berlino, l' Istituto di Francia, le imperiali di Vienna e di Pietroburgo. Fra queste onorificenze non cessavano d' abbondargli del pari le commissioni; ma nonchè a tutte bastare, la maggior parte egli dovette rinunciarne, a ciò mal suo grado costretto da un morbo di vecchia data, che si faceva più sempre incalzante, e che alfine il giorno 13 d' ottobre del 1849 lo trasse al sepolcro. Deve a questo insigne artista la patria, ed in particolare l'Ateneo, un tributo di speciale gratitudine per l' operoso suo concorso alla edizione del Museo bresciano illustrato, fra le tavole della quale ammirasi incisa per opera di lui la statua della Vittoria.

Giacomo Andrea Giacomini

Da Pietro Giacomini, agrimensore e notajo in Mocasina, e da Domenica Andreis di Rivoltella, il giorno 16 aprile dell' anno 1796, ebbe i natali quest' uomo celebre. Avute le prime lettere in patria, nel 1811 fu mandato alle scuole ginnasiali in Desenzano, d'onde passò al liceo di Verona, e quindi allo studio di Padova, ove nel 1820 fu laureato in medicina e chirurgía. In tutti questi passaggi della sua educazione destò di sè non comune aspettativa; poichè e nelle scuole di Desenzano mostrò singolare disposizione alle lettere e alla poesia, ed ottenne premio in varie classi, e nel liceo di Verona si segnalò ed ebbe premj di fisica e matematica, e nella università di Padova fu l' uno dei due laureati dell' anno 1820 scelti per esser mandati nel successivo 1821 all' istituto di perfezionamento in Vienna; ma fu particolarmente in quest' ultimo che apparvero più manifesti i presagi di ciò ch' egli dovea essere; i quali poi non tardavano ad avverarsi. Imperocchè essendosi, appunto in sul finire del suo corso in quell' istituto, fatta vacante in Padova la cattedra di medicina teorica pei chirurghi, caduta in lui la elezione ad occuparla, egli esordì in eloquenti lezioni, propugnando il dinamismo di Rasori e di Tommasini, da lui stesso con profondi studj modificato; e giustificò cogli applausi ottenuti la scelta di chi, uscito appena dal tirocinio, l' aveva assunto al professorato.

Unitamente alla cattedra di medicina teorica ebbe a sostenere per qualche tempo la supplenza alla clinica medica pei chirurghi; il che gli diede opportunità d' osservazioni e sperienze importantissime, fatte al letto dell' ammalato, le quali poi sommamente gli valsero a compilar la grand' opera della Farmacologia, alla quale principalmente è raccomandata la perpetuità del suo nome. Ristampata più volte in Italia, ed insignita fra gli esteri dell' onore di due traduzioni, quest' opera che fondò, si può dire, una scienza nuova in materia di sussidj terapeutici, mentre, ed appunto per questo, destò per l' una parte nel mondo scientifico l' entusiasmo e gli applausi, dall' altra non mancò di dar moto a non poche ed ostinate polemiche. Ma entrato egli pure nel campo, trattò per modo i suoi molti avversarj, da far loro sentire d' esser mal capitati. Principale soggetto di controversia furono le nuove idee dell' autore intorno a varj rimedj, e particolarmente al chinino; ma fra le sorte polemiche quella fu la più famosa ch' egli ebbe a sostenere per la sua particolare opinione sull' azione dei veleni, che fu da lui proclamata dinamica, anzichè chimico-meccanica, come vogliono molti, specialmente francesi. Se non che in Francia la guerra che a questo titolo gli fu mossa, non tornò che a sua gloria; poichè essendo colà sorto il Rognetta a propugnarne le teorie, combattute dall' Orfila, occasione fu questa che quel reale istituto entrasse di mezzo, e dasse mano a sperimenti, che in onta

degli avversarj, misero in luce, se non altro, nuovi ed irrecusabili fatti, che prima del Giacomini non erano mai stati avvertiti. Servendo ad un suo grande e forte concetto, al quale gli parea d'aver dato corpo nella Farmacologia, quello cioè di levare la medicina all'altezza delle scienze sperimentali, egli voleva effettuare questo concetto medesimo anche negli altri rami della medica scienza, cioè nella fisiologia, nella patologia generale, nell'anatomia patologica. Al quale suo intento opponendosi le teorie del chimismo applicato alla medicina, egli credette dover prima dall'impaccio di queste sgombrare il campo alle proprie; il che argomentossi di fare col libro intitolato: *il Vitalismo applicato alla fisiologia e alla patologia ecc.;* libro al quale egli avea già proluso con altra sua breve scrittura, in risposta al dott. Polli, sulla chimica organica, ch'egli soleva chiamare una poesia senz'estro e senza numero. Ma la sua morte successa in Padova, dopo breve malattia, il giorno 29 dicembre del 1849, troncando ancor verdi i preziosi suoi giorni, interruppe il corso alle ulteriori sue imprese. Molti gli oppositori, ma molti più ancora furono i fautori e i proseliti del Giacomini; tantochè si può dire che se gli diedero da fare i partiti, non gli mancò di giustizia l'universale. Nè questa giustizia gli potea meglio esser resa che nei congressi della scientifica Europa tenuti in Italia; dei quali due volte, l'una in Padova, l'altra in Venezia, tenne la presidenza.

Giambattista Chizzola

Nacque in Brescia dai nobili Paolo e Bianca de' Maggi ai 2 d' ottobre del 1789. Fece in patria gli studj grammaticali sotto l' abate Montini, i rettorici sotto il dottissimo e benemerito Bianchi, i filosofici nel bresciano liceo, i superiori nella università di Pavia. Tornato di là colla laurea in matematica, prese ad esercitare la professione d' ingegnere, che per più anni con abbondanza di clientele, integrità e perizia distinta continuò, facendo fronte coi profitti di essa agli impegni dello stato matrimoniale, in cui per tempo era entrato, ed ai quali sarebbe stato scarso il solo censo domestico. Ma avendo poscia una pingue eredità migliorato le famigliari sue circostanze, abbandonò la professione, non già per pregiudizio di classe, ma per volgere in utilità del pubblico quella operosità e quella industria che fino allora aveva impiegato nel suo privato vantaggio. Con questo intendimento applicò l' animo agli interessi del comune, ed assunto l' incarico di assessore municipale, con zelo indefesso e con benemerenza non dimenticabile lo sostenne per lungo seguito d' anni. Il ramo d' amministrazione comunale che spetta alle acque irrigatorie e potabili, fu quello al quale, siccome il più attenente a' suoi studj, egli si dedicò di preferenza. Nella quale materia, di tanta importanza nel nostro comune, essendosi singolarmente impratichito, gli sorse

l' idea di un lavoro idrografico d' utilissima norma alle opere di curazione, ai riparti delle quote, alla definizione d' ogni controvversia in argomento di acque. Di tre grandi carte consiste questo pregiabile lavoro; nella prima delle quali è disegnata la mappa di Brescia, con indicazione del condotto principale delle acque potabili derivanti da Mompiano, delle bocche tributanti, delle ramificazioni sotterranee dei condotti subalterni, del canale di Caino, figliale del condotto maestro, dell' unico condotto che, provenendo dal Cidneo, anima la grande fontana sottoposta al giardino pubblico di Mercato Nuovo, di tutte le fontane d' acqua prima, seconda ecc. Nella seconda è tracciato l' andamento del canale maestro delle acque animanti le pubbliche e private fontane di Brescia, dall' origine del laghetto di Mompiano fino alle mura della città. Nella terza sono delineati nel preciso loro corso i fiumi Bova e Celato, attraversanti l' interno di Brescia, i fossi diramantisi dai detti fiumi per mezzo di bocche, e con essi altri acquedotti animati da pubbliche e private fontane, i quali fossi e acquedotti, dopo aver servito all' andamento degli edifizj, alla pulitura interna delle case e degli edifizj pubblici, alla irrigazione di orti e giardini, escono dalla città formando varie compartite. Prodotto alla pubblica esposizione del patrio Ateneo, valse questo lavoro all' autore l' aggiudicazione di premio straordinario, oltre alla nomina di socio d' onore, e fu preludio ad un altro non meno importante, che in una

serie copiosa di disegni raccolti in due volumi di grossa mole, con indici e descrizioni, denota le bocche e i partitoj che diramano le acque di Mompiano a tutte le pubbliche e private fontane della nostra città; opera di grande e minutissima lucubrazione, e di quella eminente utilità che ognuno vede alla definizione dei diritti, in gran parte finora incerti, de' cittadini nell' uso delle acque potabili. Tale fu Giambattista Chizzola; e tali furono i servigi da lui operati in pro del comune. Ai quali si deve aggiungere l'ufficio di vicepresidente della commissione alla fabbrica del nostro insigne campo-santo, che fino alla sua morte egli esercitò con quell' assidua solerzia che lo distinse negli altri. Morì non vecchio ai 2 di febbrajo del 1850; da quanti hanno in pregio l'integrità, le domestiche virtù, la carità della patria, benedetto e compianto.

Clemente Rosa

Non erano ancora fredde le ceneri del buon Chizzola, che un nuovo argomento di lutto un'altra perdita veniva destando, quella di Clemente di Rosa, nato in Brescia dai nobili Filippo e Bianca Cavalli il giorno 20 di gennajo del 1767. Benchè allevato fra gli agi, sentì per tempo quest' uomo energico il tedio degli ozj signorili, e l'impulso a quella singolare operosità, che fu per esso un bisogno, un alimento, e quasi una necessità di vita. Alla quale se fino all' ultima sua

vecchiezza cooperò la forte tempera del corpo, non meno vi contribuì quella dello spirito, che gli fece nel fiore degli anni sdegnare le futilità gentilesche per dedicarsi al miglioramento di sè stesso e alle solide cure della domestica e civile amministrazione. Ma quello che maggiormente gli valse, fu un sussidio di più efficace e più alta natura, voglio dire, la religione, la quale con imperioso richiamo togliendo la sua giovinezza alle seduzioni del suo stato, a sè lo trasse ed avvinse per tutta la vita, e se non concorse a formare le opinioni e i principj ch' egli professò in altro ordine di cose, servì almeno, quali che si fossero, a farglieli inviolabili, ed a fondare nella coscienza la base della sua costanza. Ma ciò sopra tutto che alla religione egli dovette, fu quella forza dell' animo nelle avversità, che la filosofia sa piuttosto promettere che non arrivi a prestare. La quale nelle perdite che gli si addensarono intorno delle esistenze più congiunte e più care, nella quasi totale solitudine che circondò la sua vecchiezza, apparve in lui così salda, da poter essere perfino scambiata per scarso sentire e rigidezza di cuore, se l' esercizio di una virtù che attesta il contrario, non fosse in lui stato continuo e instancabile. Imperciocchè non ad altro che a spirito di carità, in chi non poteva mirare che a fini superiori, si debbono ascrivere le cure dedicate e la mano allargata in tante opere di pubblica e privata beneficenza; come a zelo del pubblico bene debbonsi attribuire i servigi in tante

guise di civili ufficj gratuitamente prestati, e di sovrane onorificenze rimeritati. Alle quali cose aggiungendosi il vigore del carattere, la fermezza della volontà, l' esperienza degli affari, la copia e il valore delle aderenze, non è meraviglia se le clientele ed il seguito gli abbondarono vivendo, e se fra le sue dipendenze la sua mancanza destò un desiderio appena temperato dal riguardo all' estrema maturità che toccarono i suoi giorni. Morì ai 13 febbrajo d' anni 83.

Giovanni Zantedeschi — Stefano Grandoni — Antonio Perego.

Lunghi anni vissuti e segnalati servigi prestati nella patria nostra tenendo vece a questi tre uomini egregi della bresciana cittadinanza, dobbiamo dar luogo ai loro nomi in questa serie funebre, benchè riserbata ai soli socj della città e provincia. In Beornio, terra del Veronese, nacque Giovanni Zantedeschi ai 3 di maggio dell' anno 1773. Fece i primi studj in Verona e gli academici in Padova, dov' ebbe a ventura di avere a maestri i primi lumi della scienza, e per fautore, anzi per amico, della sua giovinezza, il Cesarotti, che gli inspirò l' amore della greca e latina letteratura. Ottenuta la laurea in medicina e chirurgia, fece in Verona la pratica sotto la direzione di Bongiovanni, Targa, Del Bene, uomini tutti riputatissimi; e per la comunanza degli studj ottenne la famigliarità del-

l' esimio botanico Ciro Pollini, che più tardi ne' suoi lavori giovossi dell' opera sua, siccome fece anche il prof. Moretti da Pavia. Licenziato, dopo il triennio di pratica allora prescritto, all' esercizio dell' arte, fu dapprima, per anni cinque, medico condotto in Tremosine, poscia nel comune di Bovegno, dove servì per più di quarant' anni, fino alla sua morte, successa ai 16 maggio del 1845. Da una sì lunga dimora in queste parti montane della nostra provincia trasse opportunità di soddisfare ampiamente al suo amore per la botanica, della quale fin dagli anni giovanili fu sempre appassionatissimo. Il che fece con assidue escursioni per quell' alpi; nelle quali molte piante gl' incontrò di raccogliere o rare e pellegrine, o non ancora descritte, o non note che a pochi o a tutti ignote, come il *Laserpitium nitidum*, che i botanici da lui denominarono. Molte e dotte memorie, alcune pubblicate per le stampe, e la maggior parte esistenti negli atti del nostro Ateneo, fanno il suo nome raccomandabile alla scienza.

Stefano Grandoni nacque il 16 ottobre del 1792 in Gonzaga, grossa borgata del Mantovano, e rimasto privo del padre in età puerile, alle cure amorose d' uno zio fu debitore della sua educazione. Studiò belle lettere in Sermide, filosofia nel liceo di Mantova, chimica e farmacia nella università ticinense, dove conseguì giovinetto il bacelierato e il licenziamento alla pratica di farmacista, e dove ottenne più tardi anche il titolo di dot-

tore in chimica. Nel 1823, eletta a nuova sua patria la nostra città, fu dapprima impiegato come direttore in una riputata farmacia, dove avuto campo a mostrarsi per quel che valeva, si fece strada all' ufficio, a cui poscia fu eletto, di chimico in capo nell' ospitale maggiore; del quale fino alla morte, con lode d' espertissimo nell' arte, esercitò le incombenze, unendo ad esse l' assiduo studio delle scienze naturali, non senza versare, più che scienziato non soglia, anche in quello della classica lingua, alla quale mostrava un amore particolare, facendo d' amenità e d' eleganze un uso per avventura soverchio al linguaggio della scienza. Attestano la sua molta dottrina parecchie memorie scientifiche rimaste inedite nel patrio Ateneo, di cui fu membro operosissimo; oltre un' analisi delle acque marziali di Bovegno, data alle stampe, e una memoria sulla torba della provincia bresciana, compilata in unione coll' altro spettabile nostro socio d.r Lodovico Balardini, medico di Delegazione, e coronata di premio accademico. Morì immaturo ai 23 di settembre del 1846, portando con sè il rammarico di tutti i buoni, che ammirarono in lui congiunte al distinto sapere la gentilezza dell' animo, la mitezza dell' indole, la soavità delle maniere, accompagnate ad ogni virtù sociale e domestica.

Antonio Perego, nel cui benemerito nome finisce questa serie necrologica, nacque da onesti genitori l' anno 1787 in Aldeniga, provincia di Milano. Fece gli studj filosofici in quella metropoli, e i matema-

tici in Pavia, dove per studiosissima vita, straniera ad ogni dissipazione della gioventù, ottenne encomj speciali da' professori e fu modello dei condiscepoli. Non ebbe appena ottenuta la laurea, che la notizia de' suoi profitti e de' suoi portamenti essendo pervenuta al governo, egli udì fin d' allora pronosticarsene il premio; nè il pronostico, fatto da chi avea facoltà di avverarlo, tardò ad effettuarsi. Diffatti nell' anno 1811, poco dopo il suo licenziamento dall' università, si vide chiamato alla cattedra di chimica e storia naturale nel liceo di Faenza, che per anni quattro occupò, cioè fino al 1815; nel quale, pei mutamenti politici, staccata la Romagna dal regno d' Italia, dovette egli pure, come forastiero, tornare in patria. Ma nell' anno medesimo essendosi fatta vacante la cattedra di fisica nel nostro liceo, caduta in lui la elezione, in sullo scorcio di esso anno, egli passò a Brescia, preceduto da bella fama. Quale acquisto in lui facesse la città nostra, dissero lunghi anni d' insegnamento; dei quali nella gioventù, di cui non fu meno padre che maestro, nelle famiglie, di cui coronò le speranze, nelle onorate amicizie e parentele che quì contrasse, più lunga durerà la ricordanza. Nè meno lungamente fra i buoni saranno ricordate le sue sociali e famigliari virtù, nè il suo nome nel bresciano Ateneo, al quale, appena giunto, fu ascritto, e del cui decoro e incremento cogli scritti e coll' opera fu promotore zelantissimo. Dopo un trentennio di dimora fra noi, passò promosso a pro-

fessore di fisica in Padova, dove le accoglienze ch' egli ebbe fra gli alunni, fra i dotti e tra il fiore della cittadinanza, gli fecero trovare un' altra Brescia, che è quanto dire un' altra seconda patria. Ma egli era scritto che della sua promossione non dovesse godere lungo tempo. Una infermità che da più anni insidiava i suoi giorni, le forze che andavano più sempre consumandosi, il deperimento che ad occhio veggente tuttodì veniva aumentando, annunciavano che molto non gli restasse da vivere. Infatti nell' anno 1848, 62.° di sua età, ai 19 dicembre, trovandosi egli a Brescia in vacanza, il presagio avverossi; e parve destino che in questa stessa città d' onde tanto gl' increbbe staccarsi, e dove sì spesso festeggiato e ospitato godea ricondursi, dovesse ancora esalare l' ultimo fiato e lasciare la sua spoglia.

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia, 27 Febbrajo 1851.

Sopra invito presidenziale raccoltasi oggi la Censura per l' aggiudicazione de' premj alle produzioni academiche del prossimo passato anno 1850,

Presenti i signori co. Luigi Lechi, presidente, nob. Girolamo Monti, d.r J. Attilio Cenedella, avv. Giambattista Pagani, prof. Rodolfo Vantini, prof. Giuseppe Gallia, nob. Filippo Ugoni, censori, e d.r Francesco Girelli, nob. d.r Paolo Gorno, censori dianzi scaduti, sopracchiamati in assenza dei censori d.r Giacomo Uberti e d.r Lodovico Balardini, concorrenti a premio,

Sentiti i rapporti riservati, ottenutisi a senso dell' articolo 26 dello Statuto accademico,

Ponderato e discusso il merito assoluto e relativo di ciascuna produzione, ed esperito lo scrutinio segreto, ebbero luogo le aggiudicazioni seguenti:

Primo Premio

Al nob. ab. Pietro Zambelli — Per biografia del bar. Paolo de Capitani.

Accessit

Al d.r Lodovico Balardini — Per relazione di fatti comprovanti l'indole contagiosa del cholera, occorsi nella provincia di Brescia l'anno 1849.

Menzione onorevole

Ai signori d.r Antonio Sandri — Per ragionamento sui vantaggi della docciatura nelle lesioni cui tien dietro la minaccia del tetano.

D.r Paolo Lanfossi — Per memoria sulla *Motacilla alba* ed altre affini.

Carlo Antonio Venturi — Per memoria sullo sviluppo della *Botrytis Bassiana* e di altri miceti.

D.r Agostino Maraglio — Per osservazioni sul cholera di Lonato nel 1849.

Medaglia d' argento, a senso dell' articolo 40 *dello Statuto.*

Al sig. Faustino Joli, uditore, per quadri di genere dipinti a olio. *

L. LECHI, *Presidente*

G. Nicolini, *Segretario.*

* Alle memorie lette nell'Ateneo l'anno 1847 non venne deliberato alcun premio, avendovi spontaneamente rinunciato, in sovvenimento dei pubblici bisogni, la maggior parte degli autori.

ELENCO

dei libri pervenuti in dono all' Ateneo

Allegri Giuseppe — A Costantino Quaranta. Canzone.

—— Ad Antonio Bazzoni, oratore nella quaresima del 1846 nella chiesa prepositurale di Gambara. Cantica.

—— Degli istituti di beneficenza in Gambara.

—— In morte di Luigi Ghibellini. Versi.

—— Nelle nozze di mia sorella Giulia col signor Pietro Premi.

—— Nelle nozze di mia sorella Tuscolina col signor Celso Cami.

—— Parole che Giuseppe Allegri dovea profferire nel giorno 21 giugno 1846 alle lagrimate esequie di Francesco Alberto Bazzoni, Prevosto di Gambara.

Arrighi Bartolomeo — Sui doveri degli impiegati verso il loro governo.

Arrigoni Giuseppe — Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe.

Baseggio Giambattista — Della pittura e dell' intaglio in rame in Bassano. Discorso.

—— A mons. rev.^{mo} Zaccaria Bricido arcivescovo di Udine. Allocuzione.

Baseggio Giambattista — Tre omelie di S. Giovanni Grisostomo volgarizzate.

—— Della vita e degli studi di Giambattista Brocchi. Commentario.

—— Edizione del dialogo inedito di Giambattista Volpato, pittore bassanese, del preparare tele, colori ed altro spettante alla pittura.

Bassano — Statuto dell' Ateneo di Bassano.

Bassi Agostino — Osservazioni sugli studi dei signori Guerin-Melleville ed Eugenio Robert intorno al calcino.

—— Istruzione intorno al modo di prevenire, curare ed allontanare, per quanto è possibile, il fatal morbo cholerico.

—— Il fatto parlante all' autore sul modo di ben governare i bachi da seta, non che di prevenire il mal del segno.

Bellani Angelo — Conghietture sopra un antico singolare arnese di prezioso metallo, dissotterrato presso Como.

—— Confronto di alcune vecchie sperienze ed osservazioni di Angelo Bellani con altre recenti di diversi autori, per servire di seguito a quelle già pubblicate.

—— Della causa della mortalità dei gelsi e del modo d' impedirla.

—— Di alcune specie di varietà di bachi da seta, e di altri fenomeni fisiologici che questi presentano.

—— Esame critico della memoria di Giuseppe Grassi sul mal del segno.

Bellani Angelo — Riflessioni sulla nota postuma di Augusto Trinchetti intorno alla eterizzazione delle piante.

—— Risposta al quesito riproposto, con premio da conferirsi, al congresso scientifico di Venezia sopra la mortalità dei gelsi.

—— Supposto rimedio facilissimo contro la timpanitide, ossia il meteorismo.

Berthelot Sabin — Lettres à mons. le chev. Matieux Bonafus sur l'éducation des vers-à-soie aux Isles Canaries.

Bertini B. — Relazione del XIV Congresso scientifiche francese tenutosi in Marsiglia nel settembre 1846.

Berton Luigi — Studi ornamentali tolti da monumenti esistenti in Brescia.

Bologna — Memorie della società agraria della provincia di Bologna.

Brey Gaetano — Dizionario enciclopedico-tecnologico-popolare. Vol. IV, fasc. 7 e 8, e Vol. V fasc. 1—7.

Brusa Angelo — Elementi di ornato ad uso della gioventù.

Busti ab. Vincenzo — Versione del trattato di Giovanni Gersone del trarre a Cristo i fanciulli.

Canina Luigi — Esposizione storica e topografica del foro romano e sue adiacenze.

Carrara Francesco — Degli scavi di Salona nel 1846.

Casazza Andrea — Reso-conto sullo stato morale ed economico dei due primi anni di esercizio degli asili d'infanzia in Ferrara.

Cattanei di Momo (de) Ferdinando — Di alcune sostanze medicinali inorganiche, trovate in umori di morbosa secrezione.

Cochetti Carlo — Il primo tributo alla patria. Studi storici e rimembranze.

Codemo Giovanni — Verbi italiani irregolari e difettivi.

Del-Chiappa Giuseppe — Dell'arte medica, ossia dottrina teorico-clinica, libri sei (Libro VI estratto dagli Annali universali di medicina).

—— Appendice al VI libro della dottrina medica sulle febbri intermittenti.

—— Rendiconto clinico generale.

—— Versione del dialogo dei chiari oratori di M. T. Cicerone.

De-Mauro d. Placido — In morte di don Federico Chiaramonti ab. Orazione letta in S. Pietro di Perugia.

Diedo Antonio — Fabbriche e disegni. Fascic. 15, 16, 17 e 20—27.

Ferrario Giuseppe — Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni. Vol. II fasc. 12—16.

Filippini-Fantoni Achille — Riassunto statistico-clinico della gerenza sanitaria avutasi nel manicomio d'Astino presso Bergamo durante l'anno 1846.

Filippini-Fantoni Achille — Della Cholera indiana stata in Chiari l'anno 1849. Rapporto statistico-medico.

Flauti Vincenzo — Memoriale delle occupazioni scientifiche della reale Academia delle scienze (sezione della società reale borbonica) nel 1.° semestre del 1849.

Fusinieri Ambrogio — Insussistenza del sistema del sig. Macedonio Melloni circa il calore raggiante ecc.

Gazzetta medica-lombarda. Parecchi fascicoli.

Ghisi — Osservazioni alla memoria sul calcino del sig. Grassi.

Gianelli Giuseppe Luigi — Studi e considerazioni sul *cholera-morbus* nuovamente comparso in Europa.

—— Dei miglioramenti sociali efficaci e possibili a vantaggio degli agricoltori e degli operai.

Giaxich Paolo — Vita di Girolamo Muzio Giustinopolitano.

Giornale Agrario dei distretti trentini e roveretani. Seconda serie. Parecchi fascicoli.

Guenzati Giuseppe — Delle vere cause per le quali avviene innanzi tempo la morte dei gelsi.

—— Il cultore dei pomi di terra. Memoria.

Istria — Difficile condizione dei vescovi d'Istria dopo lo scisma istriano.

—— L'Istria, poema latino di Andrea Rapicio.

—— L'Istria, giornale. Anni 1846 — 1850.

Kandler Pietro — Documenti per servire alla conoscenza delle condizioni legali del municipio ed emporio di Trieste.

—— Pel fausto ingresso di mons. d. Bartolomeo Legat, Vescovo di Trieste e Capo d' Istria, nella sua Chiesa di Trieste il 18 aprile 1847. Memorie storiche.

—— Cenni al forestiere che visita Parenso.

Lanfossi Paolo — Sulla variabilità delle forme cui va soggetta la *campanula elatinoides* in Lombardia.

Maggi Pietro — Alcune idee tendenti al miglioramento della medicina ecc., o proposta di associazione ad un giornale mensile, *la medicina politica.*

Manengo Andrea — Osservazioni sull' attuale condizione dei medici-condotti.

Manganotti Antonio — Sulla più conveniente ed utile coltivazione da applicarsi ai varj terreni della provincia veronese.

—— Rapporto sulla descrizione dei pesci e crostacei fossili del Piemonte del d.r Eugenio Sismonda.

Mauri Achille — Della filologia e della storia, e delle mutue loro relazioni.

Milano — Diario ed atti dell' Academia fisio-medico-statistica di Milano. Diversi fascicoli.

—— Atti della distribuzione dei premi d' industria fatta nella pubblica solenne adunanza dell' I. R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti il 30 maggio 1847.

Minotti Giovanni — Considerazioni sull' approvvigionamento d'acqua di Venezia, e sul progetto del sig. Grimaud de Caux.

—— Descrizione di una locomotiva.

—— Discorso sui mezzi di trarre vantaggio dall' aerostatica.

—— Intorno ai mezzi più opportuni d' incoraggiare l' industria.

—— Relazione degli studi scientifici dell' Ateneo veneto negli anni academici 1843—44 e 1844—45.

Napoli — Rendiconto delle adunanze e dei lavori della reale Academia delle scienze di Napoli. Fascicoli 28—45.

Nava Ambrogio — Relazione degli esperimenti eseguiti intorno alla malattia dominante dei pomi di terra.

Nodari Pietro — Commentario latino della vita e degli studi del prof. Antonio Nodari.

Odorici Federico — Monumenti cristiani di Brescia illustrati.

Pacchierotti-Cecchini Giuseppe — L' uomo. Carme.

Paleocapa Pietro — Parere sulla regolazione del Tibisco.

Pancaldi P. — Cenno tecnico ed economico sulle attuali disposizioni delle strade ferrate nella parte centrale d' Italia.

Paravia Alessandro — Discorso sul patriziato veneto dei Reali di Savoja, e sulle relazioni fra Venezia e il Piemonte al tempo di Emanuele Filiberto.

Paravia Aless. — Orazione pel riaprimento degli studi nella Università di Torino l' anno 1849.

—— Orazioni academiche.

Patellani Luigi — Abozzo per un trattato di anatomia e fisiologia veterinaria.

—— Due righe sopra un cervello ossificato in un animale sano.

Peretti Pietro — Memoria sopra le orine dell' uomo.

Pezzana Angelo — Storia della città di Parma continuata.

Poli Baldassare — Cenni sulla vita e sulle opere del bar. Pasquale Galuppi.

Reale Agostino — Breve esposizione dell' origine e dei progressi del pubblico ministero.

—— Intorno al mutuo sussidio che debbono prestarsi la teorica e la pratica, specialmente nella scienza giuridica.

Regli Francesco — Racconti.

—— I compagni del Walcalla descritti dal re Lodovico I. di Baviera, fondatore del Walcalla. Prima versione italiana.

Riccobelli Pietro — Memorie storiche della provincia bresciana, e particolarmente delle valli Trompia e Sabbia. Volumi due.

Rizzi Domenico — Trattato sulla coltivazione della robinia falsacacia, per riparare alla mancanza della legna da fuoco ecc.

Rocca-Saporiti Apollinare — Discorso letto il 22 dicembre 1847 nell' academia letteraria di Vigevano.

Romani Felice — Liriche.

Rosa Gabriele — Documenti storici posti nei dialetti, nei costumi, nelle tradizioni e nelle denominazioni dei paesi intorno al lago d'Iseo.

—— Lapidi romane della Valle Camonica, trasportate nel Museo di Bergamo.

Sacchi Giuseppe — Sulla fondazione di speciali ricoveri pei bambini lattanti.

S. Fermo Marcantonio — Dichiarazioni analoghe ad un cenno fatto, sulle opere idrauliche da esso proposte, nella prefazione della memoria del con. Fossombroni.

S. Quintino (di) Giulio — Osservaz. critiche intorno all'origine ed antichità della moneta veneziana.

Sandri Giulio — Sull'idrofobia e sui contagi in generale.

—— Cenni intorno all'influenza dell'aria sulle malattie dei viventi.

—— Sulla golpe del frumento.

Schilling Augusto — Aggiunta alla storia del sovrano Ordine dei Gioanniti. Edizione seconda (in tedesco).

Scolari Filippo. Traduzione della istituzione dei fanciulli di Marco Antonio Mureto.

Sizzo Camillo — Della vita e degli scritti del conte Benedetto Giovanelli.

Torino — Annali dell'Academia reale di agricoltura in Torino. Volume IV dispensa III.

Treviso — Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso. Vol. V.

Trieste — Statuti municipali di Trieste che portano in fronte l'anno 1850, editi da Pietro Kandler.

—— Atti Istriani, editi per cura della Direzione del Museo di antichità tergestine. Volume I. puntata I. e vol. II. punt. I.

—— Martirio di S. Giusto, protettore di Trieste e d'Albono.

—— Relazione storica della Basilica di S. Maria e di S. Giusto in Trieste.

—— Del Vescovo di Trieste Pietro Bonomo.

—— Del Vescovo di Trieste Antonio Marenzi.

—— Del Vescovo di Trieste Rodolfo Pedersani.

—— Del Vescovo di Trieste Aldrago Antonio dei Piccardi.

—— Del Vescovo di Trieste Andrea Rapicio.

Venezia — Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo veneto. Vol. VI. fasc. I.

Villa Antonio e G. B. — Utilità dei boschi montani nella Lombardia. Memoria.

Zambelli Andrea — Discorso sulla esistenza delle antiche caste egiziane, negata da I. I. Ampert.

Soci attivi ed onorarj dell'Ateneo nella Città e Provincia.

Soci Attivi

Bargnani d.r Alessandro
Basiletti Luigi
Balardini d.r Lodovico, *Censore*
Cenedella d.r Jacopo Attilio, *Censore*
Filippini Pietro
Fornasini d.r Ottavio, *Assistente*
Ghibellini prof. Francesco
Gallia prof. Giuseppe, *Censore*
Gandaglia Giuseppe
Girelli d.r Giovanni Francesco
Gorno nob. d.r Paolo
Joli Girolamo
Lanfossi d.r Paolo
Lechi conte Luigi *Presidente*
Mompiani nob. Giacinto
Monti nob. Girolamo, *Censore*
Maza d.r Francesco
Mazzoldi avv. Angelo
Nicolini Giuseppe, *Segretario*
Nicolini ing. Luigi
Odorici Federico
Pagani avv. Giovanni Battista, *Censore*
Pelizzari d.r Giovanni
Picci prof. Giuseppe
Riccobelli ab. Francesco

Riccobelli d.r Pietro
Rottini Gabriele
Saleri avv. cav. Giuseppe
Schivardi d.r Antonio
Soncini nob. Giovanni Battista
Savoldi d.r Pietro
Tiboni can. Pietro Emilio
Torriceni nob. cav. Francesco
Uberti d.r Giacomo, *Censore*
Ugoni nob. bar. Camillo
Ugoni nob. Filippo, *Censore*
Vantini prof. Rodolfo, *Censore*
Venturi Carl'Antonio
Zambelli nob. ab. Pietro, *Vice-Presidente.*

Socj onorarj

Allegri d.r Giuseppe
Barucchelli avv. Paolo
Beretta prof. ab. Francesco
Bozzoni d.r Luigi
Brunati ab. Giuseppe
Caprioli conte Tartarino
Carini nob. Francesco
Castellini Tomaso
Campagna prof. Giovanni Battista
Clerici prof. Gaetano
Chiodi ab. Giovanni Battista
Cochetti Carlo
Dandolo conte Tullio
Donegani ing. Luigi

Dossi d.r Antonio
Emilj conte Pietro
Fenaroli conte Ippolito
Fornasini d.r Luigi
Filippini Fantoni d.r Achille
Gandolfi nob. prof. Alessandro
Lagorio Antonio
Maraglio d.r Agostino
Nulli d.r Andrea
Quaranta Costantino
Quaranta d.r Pietro Ettore
Reina consig. Francesco
Rini d.r Giambattista
Scandella prof. Gaetano
Sandri d.r Antonio
Spinelli Giovanni Battista
Tagliani Marco Antonio
Vergine Pietro.

INDICE

Allocuzione del *Presidente nob. conte* Luigi Lechi, letta il giorno 16 gennajo 1848 nel riaprire le tornate dell'Ateneo . . . . . Pag. III

Relazione academica *del Segretario* . . » 1

Sopra una operazione cesarea in donna vivente, riuscita a guarigione. Storia medica *del d.r* Felice Benedini, *Uditore* . . » 2

Di alcune opinioni dal prof. Giacomini recentemente emesse sulla chimica organica. Memoria *del d.r* Giovanni Polli, *Socio d'onore* » 20

Notizie storico-sanitarie intorno ai ricoverati nel civico lemocomio nei mesi dell'agosto, settembre ed ottobre dell'anno 1849. *Del d.r* Giacomo Uberti, *Censore* . . . » 37

Sul cholera di Lonato nel 1849. Osservazioni *del sig.* Agostino Maraglio, *Socio d'onore* » 43

Osservazioni sulla teoria del prof. Giacomini sul cholera asiatico. *Del d.r* Giambattista Belpietro . . . . . » 51

Relazione di fatti comprovanti l'indole contagiosa del cholera, occorsi nella provincia di Brescia l'anno 1849. *Del d.r* Lodovico Balardini, *Censore* . . . . . » 63

Relazione *del d.r* Agostino Borsieri, *Uditore*, di tredici operazioni della pietra, da lui eseguite nello spedale magg. di Brescia Pag. 69

Sull' uso della docciatura in casi di lesioni, cui tien dietro la minaccia del tetano. Memoria *del d.r* Antonio Sandri, *Socio d' onore* . . . . . » 72

Deliaci problematis quaedam solutio. Memoria *del nob.* Giambatt. Soncini, *Socio attivo* » 77

Sulla distanza del sole. *Dello stesso* . . » 84

Intorno alla legge 4 agosto 1849 sul corso forzato dei viglietti del tesoro. Memoria *dell' avv.* Giambattista Pagani, *Censore* » 96

Sulla telegrafia elettrica. Memoria *del dottor* Francesco Maza, *Socio attivo* . . . » 106

Sullo sviluppo della *Botrytis Bassiana* e d'altri miceti. Memoria *del sig.* Carlo Antonio Venturi, *Socio attivo* . . . . . » 126

Sulla *motacilla alba* ed altre affini. Memoria *del d.r* Paolo Lanfossi, *Socio attivo* . » 148

Serie necrologica de'socj defunti dall'anno 1845 in poi. *Del Segretario* . . . . . » 166

Necrologia del d.r Giuseppe Bonizzardi. *Del d.r* Antonio Schivardi, *Socio attivo* . » 167

Cenni necrologici intorno al prof. cav. Ignazio Beretta. *Del prof.* Agostino Reali, *Socio d'onore* . . . . . » 168

Memorie intorno alla vita del bar. Paolo de Capitani. *Del nob. ab.* Pietro Zambelli, *Vice-Presidente* . . . . . » 170

Sulla storia degli Svizzeri, considerata sotto l'influsso del paese che abitano. Discorso *del nob.* Filippo Ugoni, *Censore* . Pag. 189
Studj sul periodo storico dei Visconti e degli Sforza. *Del prof.* Francesco Ghibellini, *Socio attivo* . . . . . » 203
Cenni storici sulla Francia-Corta. *Del sig.* Gabriele Rosa, *Socio d'onore* . . . . » 212
Memorie antiche di Lonato e de' suoi dintorni. *Dell'ab.* Giuseppe Zambelli . » 219
Storie bresciane nella prima metà del secolo XVI. *Del sig.* Federico Odorici, *Socio attivo* . . . . . » 231
Sulla tipografia bresciana. Memoria *del nob. conte* Luigi Lechi, *Presidente* . . . » 241
Academici della città e provincia morti dal 28 febbrajo 1845 al 13 febbrajo 1850 » 252
Sessione della Censura . . . . . » 291
Elenco dei libri pervenuti in dono all'Ateneo » 298
Socj attivi ed onorarj nella città e provincia » 303

				ERRATA	*CORRIGE*
Pag.	64	linea	8	Zani	— Zeni
„	65	„	3	morbosa	— mortale
„	66	„	24	esservi	— essere
„	67	„	27	terra di Sermione	— Peschiera
„	68	„	8	trasportati	— trapassati
„	78	„	29	in B	— in I
„	90	„	23	e dal sole	— quanto il sole
„	127	„	13	sporodj	— sporidi
„	134	„	9	*Sperotricum*	— *Sporotricum*,
„	136	„	1	Rubenihorst	— Rabenhorst
„	id.	„	23	*Sphuria*	— *Sphaeria*
„	id.	„	24	*Elaphomoyces*	— *Elaphomyces*
„	139	„	22	*Brogniart*	— *Brougniart*
„	140	„	16	Campignons	— Champignons

Tavola in fine del volume figura 1.ª in varie copie

Errata			*Corrige*		
E	*F*	*G*	*G*	*F*	*E*

Figura 2.ª in tutte le copie

A		*G*	*A*		*S*
	2			*L*	

Fig

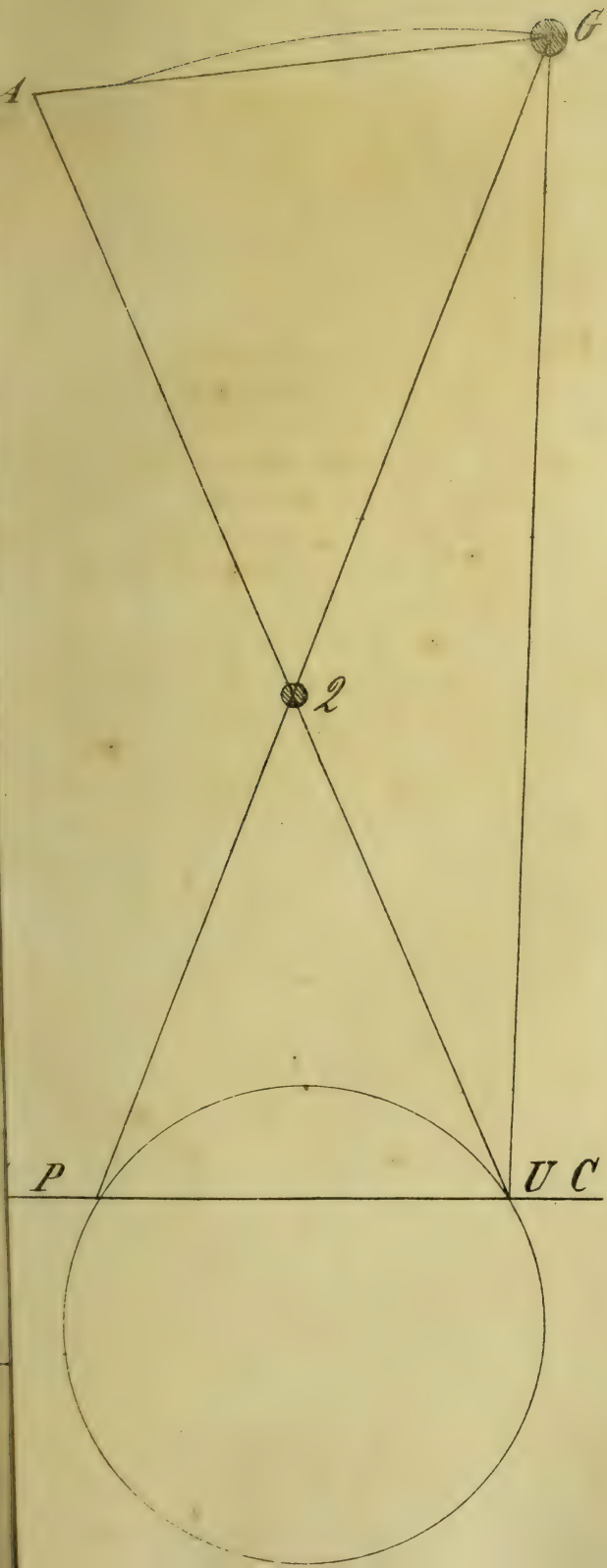


Fig.a 1.a

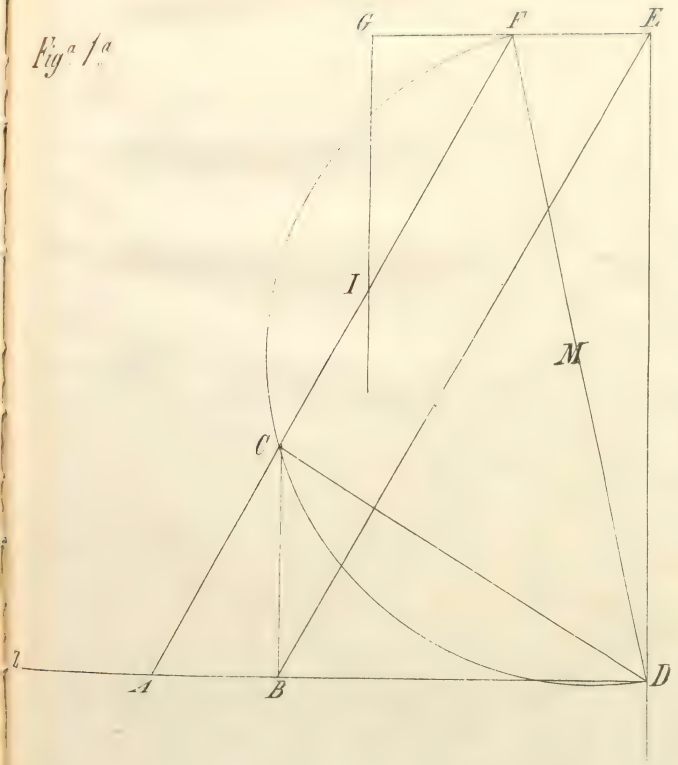
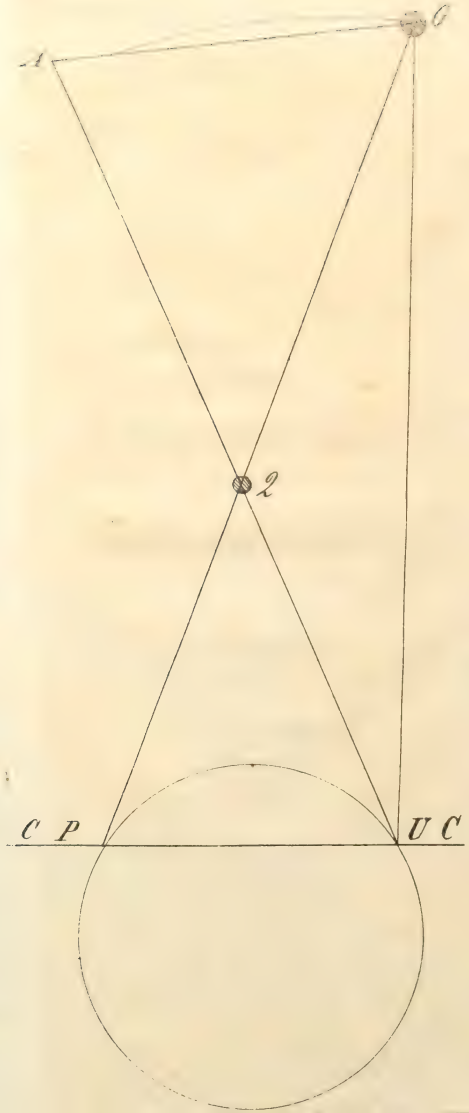


Fig.a 2.a



BRESCIA

TIPOGRAFIA VENTURINI

M.DCCC.LI.

K Y-1
65
BR
51

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.LI.

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L' ANNO ACADEMICO

MDCCCLI.

BRESCIA
TIPOGRAFIA VENTURINI
M.DCCC.LII.

065
BR
1851

ALLOCUZIONE

DEL PRESIDENTE

LUIGI LECHI

LETTA NEL GIORNO 5 GENNAJO 1851.

Nel rieleggermi a presidente (permettetemi, o colleghi, ch'io ve lo ripeta con grata emozione) voi mi deste un nuovo e per me non dimenticabile segno di affetto. I cuori, tra le sventure, s'incontrano di leggeri.... e voi forse avete voluto, per dir così, reintegrarmi di un onore, del quale non avevo potuto fruire; io, tocco da sì delicato pensiero, assentii di terminare il mio cómpito. Ma questo cómpito, già grave per me, diverrebbe importabile adesso, se, ne' lavori che dobbiamo intraprendere, io non potessi ripromettermi l'intera opera vostra e quella concordia della mente e del cuore ch'altra volta vi chiesi. Egli è perciò, che, fidente in voi soli, apro, senza più, le sessioni academiche.

Sebbene i tempi di eccezione in che trapassò lo scorso anno, non sieno per ancora cessati, la presidenza crede venuto il momento di por mano alla riforma dello statuto academico, non interrotta che per forza di eventi.

Gettiamo, o signori, uno sguardo imparziale al passato di questa patria istituzione, e possano le mie franche parole non essere disutili al suo avvenire.

La nostra academia, riordinata all' incominciare del secolo, cresceva anch' essa, come tutto, di quella vita ch' è propria di epoche rigeneratrici; allorchè la pesante atmosfera cui la politica addensava sul bel paese cominciò a penetrarne le sale. Gli avvenimenti del 21; l' esiglio, la prigionia di alcuni colleghi; qualche nome illustre di che si volle adornare il suo albo, posero l' ateneo in sospetto di quella polizia, sospetto non potuto sminuire se non col prezzo di alcune servilità, e col rinunziare alla libera nomina dei soci e ad ogni pensiero che accennasse un progresso, una vita!

Se non che la vita difficilmente si spegne affatto in petti bresciani; e a ravvivare la nostra academia bastò il felice

pensiero di un benemerito collega. Ciò fu la proposta di Basiletti per alcun tentativo di scavamenti, che da lui messo in atto con sapienza e fortuna, offerse un'ampla occasione di operosità e di non temuto splendore, al nostro istituto; le generose cure del quale, largamente assecondate da molti privati e dal Municipio, furono coronate dal successo migliore.

I nuovi spiriti infusi nell'academia, mercè la solerzia, l' intelligenza, il vero zelo del suo presidente, secondato dalla censura e dagli unanimi soci, si allargarono ad ogni sua parte; e le tornate divennero importanti; splendide e proficue le esposizioni e le solennità academiche; i premi e gli incoraggiamenti d' ogni maniera larghi, meritati ed ambiti.... e tutto questo, o signori, irradiavasi del nome di Arici! ond' è che, condotti a fine gli scavi, creato il patrio museo, dato il programma dell' opera che doveva illustrarlo, si potè a buon diritto affermare che avesse l'ateneo tocco il colmo di sua prosperità, e meritata la fama di che godea per l'Italia. — Era l' anno 1830!

Ma l' ateneo non era uscito nè dalla condizione delle cose mortali, nè da quelle

dei tempi, i quali non concedevano altro che sterili glorie; e dovette accomodarvisi e secondare piuttosto ambiziosi che utili intenti; sebbene non mancassero, anche in seguito, memorie pregevoli di soci nostri ed esterni, che facessero risuonare quest' aula.

Quindi la nomina dei soci d' onore, colla quale l' academia incoraggia i nostri, ma che con quelle degli esteri dee assolutamente procacciar lustro a sè stessa, e che, già oltre i consueti vescovi, delegati, governatori e principi aveva accresciuto i suoi elenchi di un numero strabocchevole di nomi non sempre chiarissimi, cominciò a profondersi, fuor del suo scopo, per amicizie, per raccomandazioni, per cambio di diplomi.... e codeste vanitose puerilità, chieste anche da estranei, si tenevano da taluno per glorie del corpo!

Quindi le solennità academiche, strematasi man mano la voce del segretario, diventarono feste presidenziali; quindi la legge serbatrice dell' attività e dell' emulazione, quella che assegna il posto degli inerti agli attivi, non mai eseguita; non mai stampata, oltre quella dei presidenti, una sola memoria di soci; non

mai in nessuna circostanza consultato il corpo academico; la censura, tutrice delle nostre leggi, compiacente o muta.

Ma i falsi splendori abbarbagliano pochi soltanto e non lungamente; e il vuoto dell' academia cominciò a destare un malcontento universale, un lagnarsi tacito o palese, un bisogno di mutare... e le giuste querele, per non colpire individui, si riversavano sullo statuto, che da taluno si volle reo di ogni colpa. Reo per altro esso non era che di poche, e le più provenivano dalla non sua esecuzione; chè anzi al tutto reo non poteva chiamarsi uno statuto modellato su quelli delle più celebrate academie, e che per tanti anni aveva retta la nostra, non ultima certo fra le italiane; nè gli avversi a lui erano tutti di buona fede. Quell' apparente scontento copriva in alcuni offese ambizioni; in altri povere invidie e basse vendette; nei più ingenua speranza che migliori leggi potessero riparare a tutto, perfino a' mali che non dipendevano nè da esse, nè da noi, ma da più alte cagioni: speranze del tisico, che crede colla medicina rifare il polmone guastogli dall' aria che lo circonda e gli consuma la vita!

Universale però e giusto era da qualche tempo il desiderio che il nostro statuto fosse riformato in alcune sue parti, cui l' esperienza mostrava peccare, massime riguardo alla presidenza ed alla censura; e fuvvi chi ne fece proposta alla stessa censura, che vi assentì.

Il 15 luglio adunque del 1847, s'invitava il corpo a votare alcune riforme al proprio statuto. Il 17, l'autorità politica proibì ogni deliberazione, *ove si divisassero cambiamenti allo statuto*, ricordando un' ordinanza del 1824, portante il divieto di non farvene alcuno. Divieto che non aveva impedito, del 1831, di riformare col presente un anteriore statuto, già surrogato ad un terzo; di stamparlo (non per certo alla macchia) di usarne per sedici anni, sempre corrispondendo colle autorità per nomine di soci, per rese di conti e per cento oggetti dipendenti dalle sue discipline, una tra le quali dava facoltà di farvi riforme.

Che che si fosse, côlto il destro, *e perchè*, dicevasi, *l'Ateneo avesse anch' esso norme regolari e conformi allo scopo della sua destinazione ed alle esigenze dell'età* (notate bene), nel no-

vembre dello stess' anno, il governo ordinò ad esso di tosto occuparsi della compilazione di un nuovo statuto da subordinare alla superiore approvazione.

Il due gennajo 1848, in che vi piacque nominarmi a vostro presidente, si volle da taluno porre in questione, se la lettera governativa, che dichiarava non mai approvato il nostro statuto e ordinava di farne uno nuovo, inchiudesse la sua abolizione e la subita dissoluzione del corpo; e non si avesse dovuto preferire l'ordine all' anarchia da un governo che alcuni giorni prima aveva impedite poche riforme e poteva comandare con parole esplicite l'abolizione dello statuto e le norme pel suo rifacimento. Ma quell' autorità delegatizia fu di tutt' altro parere, e lo significò al vostro presidente nell' approvare la stampa della sua circolare del dieci gennajo 1848, in cui proponevasi, secondo le discipline del vecchio statuto, il modo da tenersi per riformarlo.

Quella circolare diceva che in conseguenza dell'ordine governativo, dovendosi tosto il corpo occupare della riforma del proprio statuto, la presidenza, d' accordo colla censura, invitava tutti i soci indi-

stintamente a presentare per iscritto, non più tardi del febbrajo, idee e proposte che valessero a fornire materiali alla sua compilazione, i quali verrebbero trasmessi, non alla censura, come di solito, ma ad una commissione da nominarsi, mista di soci attivi ed onorarj, e destinata ad elaborare il progetto che doveva essere quindi discusso e regolarmente messo a partito ed approvato a pluralità assoluta di voti. — La commissione fu nominata nell' ordinaria tornata del venti febbrajo.

La qualità della commissione e i sentimenti da me proclamati, per quanto il concedessero i tempi, nel mio discorso, acquetarono i ragionevoli e persuasero ognuno delle intenzioni leali dell'ateneo; e già cominciavasi ad accorre proposte in iscritto dei soci, allorchè sorvenne il marzo.....

Or eccoci, o colleghi, sul riprendere gli intermessi lavori. Con quale intendimento vi ci porremo? Tre anni di avvenimenti tanto diversi, di ansie, di sciagure, di disinganni crudeli, deh, non sieno invano trascorsi anche per noi! Qual Bresciano, dopo sì fiera esperienza si ac-

costerebbe a questo tempio sacro alla scienza, al progresso e al decoro della nostra carissima patria senza recarvi propositi di concordia, affezioni fraterne, miti consigli, e abnegazioni e speranze...!

Questa confortevole certezza che mi fa sedere ancora tra voi, e di tutti voi mi circonda, destò in me (e non in me solo) un desiderio, che la formazione del nuovo statuto, il quale dee reggere l' intiero corpo, fosse da tutti i soci, senza distinzione di attivi e di onorarj, non solo discusso, ma fraternamente votato, onde torre a' malevoli perfino il sospetto che un' ombra sola di privilegi o di gelosia potesse dividere una famiglia bresciana in opera di comune interesse.

Il mio pensiero, non appena comunicato alla censura, fu da essa con espansione di animo accolto e concordemente approvato. Non rimane adunque che di proporlo al corpo votante; ed io tanto più volentieri il farò, che conosco il cuore de' miei colleghi e già il veggo dipinto sui loro volti *.

* Questa proposta, accolta con vivi applausi dal numeroso consesso, e, nella stessa tornata messa a partito, fu con unanimità di voti adottata.

Questi nobili sentimenti noi tutti porteremo nel lavoro che siamo per intraprendere, e che per ciò appunto riuscirà breve e degno. Ma adempiuto convenientemente anche questo dovere, crederem noi, o colleghi, di aver fatto ogni cosa?...

In qualunque società le migliori leggi non sono sempre cagione degli effetti migliori, se ad esse non soccorre la privata virtù! La Francia, dall'89 a oggi, mutò diciasette costituzioni, e tuttavia in travaglio della diciottesima, mostra di non averne alcuna, e forse, lasciate ch' io 'l dica, di non esserne degna: una, da secoli, ne ha l' Inghilterra, più tradizionale che scritta, che co' suoi mille difetti, dura sino a'dì nostri, ed è cagione della libertà, della ricchezza, della potenza del più grande dei popoli moderni...! e perchè? Perchè, o signori, mentre il Francese, con leggerezza di propositi e individuali passioni, discute e rifà le sue leggi; l' Inglese, che antepone a sè stesso la patria, con lievi modificazioni le rispetta e obbedisce.

Se lice paragonare le grandi cose alle picciolissime, togliamoci pure a modello la Francia nel proporre colla perspicacia e colla generosità del suo popolo le nostre

leggi, ma promettiamone l'esecuzione al modo inglese, operando concordi il bene, pur dov' esse no 'l comandassero; e persuadiamoci che alcuna riforma non potrà tornar utile davvero alla nostra academia se non quando i suoi membri lealmente e fraternamente congiunti in una volontà, mostreranno coll' opera e col consiglio di volere, sopra ogni cosa, il verace splendore di questo patrio istituto, al quale allora non mancheranno che tempi men tristi! *

* La presente allocuzione fu già pubblicata per ordine dell' ateneo.

Parole del presidente L. Lechi dette il giorno 18 maggio 1851 nel presentare al corpo academico il progetto di statuto compilato dalla commissione *.

Colleghi! — La vostra commissione vi ha fatto trasmettere il suo lavoro stampato perchè ognuno di voi potesse averlo sott' occhio nel suo complesso. Esso, come sapete, non è che un progetto il quale attende quelle mutazioni od aggiunte, che la vostra saggezza saprà suggerire onde questa istituzione sia, come si desidera, utile maggiormente alla patria. In quanto a noi, i bisogni del popolo crescenti colla civiltà, a questo, ne' limiti del possibile, ci fecero coscienziosamente mirare.

Quai sieno i cambiamenti da noi fatti al vecchio statuto, quali le aggiunte, non

* La commissione era composta dei signori Luigi Lechi, presidente; ab. Pietro Zambelli, vice presidente; avv. Gio. Battista Pagani; dott. Giacomo Uberti; Filippo Ugoni; Antonio Venturi, soci attivi; Pietro degli Emilj; avv. Barucchelli; ab. Francesco Beretta; dott. Gianluigi Bozzoni, socj d'onore.

è mestieri ch' io dica dopo la stampa. Piuttosto vi toccherò di alcuni in particolare, per mostrarvi da quali intendimenti la vostra commissione fosse guidata.

La vostra commissione cominciò, anzitutto, dal chiedere a sè stessa: quale era lo scopo di quest' istituto; di chi si componeva; come governavasi; con quai mezzi tendeva al suo fine. Ciò valse a guidarla, non solo nel desiderio, che nulla di essenziale fosse dimenticato, ma altresì che nell' ordinamento del nuovo statuto ogni cosa avesse un legame ed una ragione.

Che alla pubblica utilità mirasse, dal suo riordinarsi al principio del secolo, la nostra academia, è facile vedere persino dal dubbio che allora insorse di escluderne le lettere. No 'l permise il buon senso bresciano; perchè già da tempo quì erano scomparse le futilità arcadiche, e già erasi incominciato a correre quella via di progresso, ch' è dover nostro seguire colla rapidità che esigono i tempi.

Ciò, speriamo, avrete scorto, o colleghi, in alcune giunte, che si fecero da noi al primo paragrafo. Esse danno tale

una larghezza al primitivo concetto, da far temere piuttosto povertà di mezzi per eseguirle che d' intenzioni in proporle. Questo primo articolo venne quasi spontaneo e fu ammesso senza alcuna esitanza.

Non così il successivo. Trattavasi di stabilire, o una classe sola di socj, con nome e condizioni eguali, o di separarla in due, diverse d' uffici e di appellazione. Un non so che di simpatico, ma pochi esempi stavano in favore della prima maniera; la ragione e l' uso universale per l' altra. La ragione più ancora che l' esempio ci fece propendere a questa, e dopo lunghe e ripetute discussioni, che si possono vedere ne' processi verbali delle nostre sedute, fummo unanimemente convinti, per la natura e il bene di questo nostro istituto, essere necessaria la divisione dei socj, che vi proponiamo, in *effettivi* e *onorarj*. Indefiniti gli uni e gli altri di numero, tutti possono essere utili al corpo e tramutarsi da classe a classe non distinte per grado od onorificenza alcuna, ma per solo dovere di operosità. — Se tra gli uomini, qual ne sia la cagione, v' è

chi fa e chi non fa, perchè non un luogo separato di prova, di emulazione, di riposo? È di molti l'aggradire onori, non carichi..! Fare, e presto stancarsi..! Promettere e non attenere..! Perfino disgradire un onore...! e le attuali academie hanno mestieri di solerti operai. Questa separazione ch' altri vorrà chiamare una distinzione aristocratica, io la credo al tutto democratica e giusta; perchè, potendo ogni socio d' onore, senza ostacolo di numero determinato, diventare effettivo per operosità; e per mancanza di operosità dovendo ogni socio effettivo tramutarsi nella classe degli onorarj, il privilegio per la diversità ch' è tra volere e dovere, sta piuttosto co' primi che coi secondi. — Il nome di effettivo abbiamo surrogato a quello di attivo, e per ragioni facili da comprendere, e perchè non ci venne fatto trovare di meglio. — Del resto avrete veduto che a queste due classi di socj si fece una parte diversa di obblighi e di diritti, e che, quasi senz' obblighi, si accomunarono agli onorari i più importanti tra questi, siccome di fare cogli altri le proprie leggi, di discutere, di giudicare.

Era opinione quasi concorde che si facesse senza uditori; nè li vedete ricomparire nel nostro progetto, se non per una necessità che alcuni membri della commissione credettero derivata dal testamento di chi primo beneficò la nostra academia. Potrebbe essere un vano timore; potrebbe anche trovarsi cui piacesse questa specie d' incoraggiamento alla gioventù bresciana; e nella discussione ne tratteremo.

Intorno al presidente poco ci è sembrato dover mutare del vecchio statuto, all' infuori di ciò che risguarda la sua rielezione, che non deve essere immediata, e non può aver luogo che dopo un intervallo di due anni. L' aggiunta di un consiglio academico ne sminuisce le cure ed in parte l' autorità; chè i troppi, e troppo prolungati poteri, sieno essi un peso od un onore, non sono più dell' età nostra e vanno divisi.

Il consiglio academico che noi vi proponiamo, tutt' altro dell' antica censura, giova la presidenza nelle cose amministrative, nella cura e disposizione delle sale, della segreteria, delle collezioni ecc. vegliando con essa all' esatta osservanza

sì dello statuto che degli interni regolamenti. Tranne queste incombenze e' non ha altra facoltà che di esaminare le proposte de' socj intorno a qualsiasi argomento, per farne rapporto al corpo, al quale spetta ogni decisione di qualche importanza.

Al segretarío si tolse il bisogno di una quadriennale rielezione, indecorosa alle persone distinte che devono coprire questa carica. Gli obblighi assegnatigli dal vecchio statuto furono in qualche parte aumentati, in qualche altra il saranno dagli interni regolamenti dei quali terremo discorso.

Lo scrittore, o copista, oltre prestare i suoi ufficj d' ordine al presidente, al consiglio academico, alle commissioni ed al segretario, avrà pur quello di assistere, sotto la sorveglianza dello stesso segretario alla lettura dei giornali, se avverrà che una volta possa effettuarsi un lungo desiderio che anche il nostro ateneo abbia una sala di lettura.

Le adunanze academiche si sono aperte agli studiosi senza la formalità di una presentazione. All' aprirle a qualunque senza alcune restrizioni, s' opponevano i

nostri costumi e la strettezza delle sale. — I regolamenti interni potranno stabilire discipline in proposito.

Ne' premj, negli incoraggiamenti e sussidj abbiamo allargata la mano forse più che le facoltà del nostro ateneo non avrebbero concesso. Forse ci sarà d' uopo restringerli... ma la proposta ad ogni modo vi appalesa le tendenze della commissione.

Sul modo di aggiudicare i premj siamo stati lungamente dubbiosi. Da ultimo tutti assentimmo a quello che ne lascia la facoltà all' intiero corpo piuttosto che alle commissioni, le quali, sebbene scelte da tutti e fra tutti i socj, non hanno altro ufficio che di esaminare, riferire e proporre al corpo; i cui giudizj meglio appagheranno le esigenze dell' amor proprio coll' universalità dei voti.

Sotto il titolo di pubblicazioni noi abbiamo cercato di sostituire ai soliti comentarj (per lo più ragguaglio postumo degli atti academici) un bollettino mensile. Anche la sollecitudine a far conoscere i lavori di un istituto meglio soddisfa l' amor proprio di chi fu operoso, ed altri eccita ad esserlo. Questo bollettino

mensile era desiderio comune, e sarà di buon augurio per la nostra academia. L' aggiunta che per noi si propose di un giornale destinato all' istruzione del popolo, dipenderà da circostanze speciali, e si regolerà in seguito. A noi basti per ora l' averla accennata.

Una parola da ultimo sugl' interni regolamenti. Egli è chiaro da sè che per essi noi intendiamo una serie di discipline, che è sconveniente collocare in uno statuto, ma che pur si devono stabilire in sostituzione di quelle provenienti dagli usi tradizionali che soli una volta regolavano le nostre academie.

La vostra commissione è lungi dal millantarsi che ad ogni cosa abbia sopperito il suo zelo. Ma la propria coscienza le dice di avere dal canto suo operato quel meglio che le era concesso. Ciò che spetta in particolare all' ordine e alla dizione, non potrà se non dopo la sanzione del corpo essere condotto a quel grado di perfezione che il renda degno di un istituto scientifico.

Colleghi carissimi! Al principiare dell' anno 1848 inaugurammo questa riforma col voto che a' nostri lavori presie-

desse la mente non disgiunta dal cuore..! I nostri lavori furono interrotti da atroci sventure...! Ma la dolorosa sperienza non sarà senza frutto se, ripigliandoli oggi collo stesso proposito, daremo esempio di quella concordia che dalle tenui conduce alle cose maggiori e fa di sè ben augurare una patria, per quanto infelice.

Series juncturaque.
HOR.

Non debbo incominciare la presente relazione senza prima avvertire che la maggior parte del passato anno academico fu dall'Ateneo dedicata al progetto del nuovo statuto, che, ridotto a compimento col giorno 5 maggio, presentato alla discussione il giorno 18 con acconcio discorso del Presidente, che ragionò gli intendimenti che ne diressero la compilazione, e le disposizioni principali che dal vecchio lo differenziano, maturatamente ventilato, venne nella tornata del 7 settembre addottato, e quindi sottoposto all'approvazione dell'I. R. Governo. Ciò premesso per coloro ai quali la non abbondevole copia delle memorie che siamo per riferire potesse far credere che l'Academia avesse nello scorso anno rimesso dalla sua solita operosità, entreremo in materia, incominciando da un discorso

del nostro socio d' onore, prof. Andrea Zambelli sulla influenza politica dei Bramini e dei Coeni.

I. Fra tante e sì strane dottrine di che l' età nostra, rivolta più ch' altra fosse giammai a pensamenti, a partiti, a sistemi, a utopie riformatrici non solo d' istituzioni politiche, ma in generale d' ogni ordine e principio fondamentale dell' umano consorzio, non è la meno stravagante quella di coloro, che coll' intendimento, o pretesto, di favorire alla causa e proteggere i diritti dei popoli, mirano a stabilire nel sacerdozio la supremazia legislativa, attribuendogli quel carattere politico che non è più dei tempi, e ch' esso stesso ripudia, ed affettando di crederlo ad un tempo rappresentante di Dio e del popolo. I quali credendo trovare in ogni vicina o lontana istoria le prove delle loro illusioni e sistemi, pretendono che una tale doppia rappresentanza si arrogasse la classe sacerdotale in que' paesi che furono culla dell' umano incivilimento, cioè nelle Indie Orientali, e che da ciò derivasse la moderatrice influenza da quella classe esercitata sul poter regio, perchè non degenerasse in aperta tirannide. A questa novella setta teocratica, che il secolo decimonono vorrebbe ricondurre al medio evo, accenna in parte il nostro collega nel citato discorso. Mostrato il predominio che fra i popoli orientali, segnatamente nell' India, ottenne in singolar modo la casta sacerdotale, e le cause che lo promossero e sostennero, quali furono l' opera dell' incivilimento di que' popoli, primitivamente

e totalmente a quella classe dovuta, la natura delle leggi teocratiche, gli artifici sacerdotali, le condizioni del clima e del paese, l'indole degli abitanti, entra l'autore a considerare gli effetti che da tale predominio derivarono. « Sembra, gli dice, » nel primo aspetto che la preminenza politica dei » Bramini e dei Coeni consecrasse in sostanza il » predominio dello spirito sulla materia; che il sa- » cerdozio, fondando il proprio potere sulla reli- » gione, dovesse essere dalla sua ambizione mede- » sima costretto alla virtù e il di lui esempio trarsi » dietro il resto della nazione; che leggi, date co- » me ispirazioni divine, per la loro sacra origine, » potessero avere maggior diritto al rispetto dei » popoli e ad una cieca obbedienza, che ne ren- » deva più dolce l'autorità; che sorgente di molti » beni e degna della comune venerazione, fosse inol- » tre la sapienza di que' sacerdoti, confessata e con- » sultata da tanti filosofi e legislatori antichi; che » la stabilità delle condizioni, impedendo la preva- » lenza dello spirito di novità su quello di abitu- » dine, divenisse un principio conservatore dell'or- » dine pubblico; che la stessa credenza nell'ani- » ma del mondo, facendo Iddio presente in ogni » luogo, ne ricordasse per conseguenza dovunque » le sante leggi e il loro divino mantenitore; e che » i sacerdoti, destinati a vegliare la condotta dei re, » divenissero al loro cospetto i rappresentanti di Dio » e del popolo, e col fare del poter regio una mis- » sione divina, lo costringessero a prendere per

» modello gli Dei. La civile sicurezza, la morale
» pubblica, l'intelligenza e la libertà dei popoli par
» che quindi ottennessero singolari vantaggi. » Ma
confessando che parecchi beni in realtà dalla pre-
minenza teocratica ai popoli orientali derivarono,
egli trova che da molti mali furono pure accom-
pagnati, e che inoltre al conseguimento de' beni me-
desimi non poco contribuirono le circostanze. Im-
perocchè, in primo luogo, se gli Indiani per una
serie innumerabile d'anni vissero tranquillissimi, e
singolarmente obbedienti, ed anche affezionati al
loro governo teocratico, ciò non si deve, egli os-
serva, attribuire soltanto alle virtù dei sacri mini-
stri e alla riverenza di leggi ispirate e divine, ma
molta parte anche ascriverne alla naturale disposi-
zione degli animi, aborrenti, sotto quelle plaghe cal-
dissime, da ogni fatica, amanti d'una vita inerte e
contemplativa, nemici incurabili d'ogni novità che
gli scuota dal loro lungo letargo. E se fu l'India,
se non l'unica, almeno la precipua culla dell'u-
mano incivilimento, a ciò contribuì sopra tutto la
meravigliosa fecondità del paese, in cui sopperendo
il terreno con pochissimo lavoro agli umani biso-
gni, e non avendo gli uomini a lottare con essi,
potevano di buon ora attendere alle scienze ed alle
arti. Se non che, essendo il bisogno ad un tempo
e impedimento ai primi passi della civiltà e sti-
molo al di lei progresso, questa stessa cotanta ubertà
di territorio, se per l'una parte contribuì da prin-
cipio a quel sì pronto incivilimento che gli Indiani

ricevettero dai Bramini, dall' altra secondò poscia il naturale interesse di questi col fare che la civiltà giungesse ad un certo grado, poi s'arrestasse. Quanto poi alla celebrata sapienza del sacerdozio orientale, egli osserva che, frenata dai vincoli religiosi, non potea liberamente progredire, nè, per gli artifizj dello spirito di casta, evitar di corrompersi. « Investiti, egli dice, del potere supremo, i sacerdoti » dovean pur cercare di conservarlo con quel mez- » zo che sempre impiegarono i governi teocratici, » cioè coll'opporsi ad un illimitato progresso intel- » lettuale, sempre a quelli pericoloso o sospetto, » perchè avrebbe potuto divenire un troppo mo- » lesto ostacolo a quella cieca fede che è la base » d'ogni teocrazia, a quel monopolio delle scienze, » che facea loro facoltà d'aver una lingua ignota » al volgo, sacre scritture sol da essi comprese, » interpretate, e talor anco interpolate per accre- » ditare una supposta profezia, una divina minac- » cia, un vantato diritto, e di alterare o anche, » quando che fosse, spegnere i ricordi delle cose » passate, che avrebbero potuto rivelare la vera ori- » gine del loro impero. A sostenerne le religiose » dottrine, sicchè a quelle non prevalesse la filo- » sofia o la critica, era mestieri originariamente la » preoccupazione di affascinati intelletti, tanto più » ricchi d'immaginazione quanto più poveri di ra- » ziocinio e d'idee; poi il decorso del tempo e la » mancanza di dati istorici e genuini, per la quale » avvolgendosene i fatti veridici fra dense nubi,

» non ne rimanessero che le notizie da que' preti
» supposte o volute: il che tanto più faceva d'uopo
» nell'India, in quanto essa era la prima o una
» delle primarie sorgenti dell'antico reggimento teo-
» cratico, creduto e venerato nel mondo, quindi
» più prossima all'origine di quello e più atta a
» scoprirne gli arcani. » E quanto alla stabilità delle condizioni, prescritta dal rigido sistema delle caste, ed al dogma dell'anima del mondo, egli osserva, rispetto alla prima, che se dall'una parte, trattenendo a forza ciascuno entro i confini del proprio stato, precludeva l'adito allo spirito di novità e a que' pubblici sconvolgimenti che altrove successero, per l'altra, soffocando ogni forza d'impulso, e lasciando predominare la forza d'inerzia, esercitava una eccessiva e tirannica compressione sugli spiriti, e la vera vita, cioè quella dell'intelletto e del cuore, annullando, facea, siccome egli dice, che durassero, non vivessero quei sudditi del sacerdozio. E rispetto all'anima del mondo, se non piccolo freno agli immoderati appetiti, alle prave o torte intenzioni esser dovea la continua presenza di un Dio con tutto identificato, non restava che un tal dogma, con questi benefici frutti, altri nocevoli e strani non ne producesse, creando in quei popoli uno spirito contemplativo che spegnavane l'attività e ne beatificava l'ozio ed il letargo, inducendoli a degradare la fatica, ed a sequestrare nelle classi inferiori l'industria, che voleva modificare e domare le forze della deificata natura, ad escludere

dal governo ogni volontà che non fosse quella dell' ente supremo e di chi presumeva d'interpretarla, a seguire una tale volontà persino nella privata economia, a posporre ad ogni cosa l' unirsi e l'immedesimarsi con Brama, solo re, solo proprietario del territorio, con quella confusione del diritto divino col pubblico non solo, ma eziandìo col privato, e con quel danno alla progressiva civiltà e prosperità dello stato che ognuno può conoscere. Finalmente quanto al predominio politico dei Bramini, non che favorire e proteggere la libertà dei popoli contro il dispotismo de' monarchi, non facea che favorire il dispotismo del sacerdozio non meno sugli uni che sugli altri; conseguenza del quale era un ordine stazionario di cose, in cui non poteano progredire nè l' intelligenza nè la prosperità pubblica; un sacerdozio onnipotente, che interpretava a sua voglia ed a seconda de' proprj interessi i divini voleri quando con mentiti oracoli, quando con sacri libri interpolati; popoli servili, che curvavano la fronte innanzi ad una casta, la quale, per la pretesa rappresentanza divina, usurpava tanta parte del territorio, inceppava il pensiero e l' industria, e comandava ai re, indebolendone la necessaria autorità, guastandone il governo ed alterandone persino le memorie, col far credere alla posterità magnanimi e pii quei principi che a lei docilmente obbedivano, e tirannici ed empj coloro che tentavano di scuoterne il giogo. Che poi s' arrogassero i Bramini la doppia rappresentanza di Dio e del popolo, come vorrebbe

l'odierna setta teocratica di sopra accennata, l'attitore è tanto lontano dal crederlo, che tiene anzi che mai neppure vi pensassero; osservando ch'ei derivavano ogni loro podestà da una preminenza di schiatte, credute divine, dall'avere essi medesimi costituito lo stato, dall'essere i soli sapienti, i soli interpreti degli Dei, cose bensì combinabili col dispotismo e colla autocrazia, non colla monarchia rappresentativa o popolare. E qui trascorrendo a toccar la pretesa sostenuta dalla prefata setta, ad oggetto di cattivarsi il favore del popolo, che il poter temporale dei papi sia conciliabile colle forme popolari, egli argomenta in contrario: essere cose troppo eterogenee e contradditorie il pontificato e una forma costituzionale, perchè possano stare lungamente insieme senza contese e scandali; questa aver origine umana, divina quello; base dell'una essere la popolare sovranità, base dell'altro il vicariato d'Iddio, investito nel Papa; abbisognare al governo rappresentativo libere discussioni, e per contrario l'alta podestà d'un pontefice rigettare di sua natura qualunque opposizione o sindacato che potesse offendere la sacra autorità e la necessaria indipendenza; nel qual caso, come evitare i conflitti non pur contingibili, ma probabili? i quali avvenendo, ognuno vedere che ne avverrebbe della costituzione, vincendo il pontefice, e quale sarebbe il discapito della religione s'egli rimanesse al disotto; indarno pretendersi che nel pontefice si trovino due diverse persone, il capo della Chiesa, per

mantenere i dogmi e diriger le coscienze, e il capo dello stato civile, per governarlo al pari d'ogni altro principe, vestendo anche questo secondo potere però sempre un siffatto carattere sacerdotale, che di necessità la politica stessa deve esserne religiosa; per questo, che in fatti non per altro titolo un tal potere gli fu dato ab antico, se non per esser egli il sommo sacerdote, il pontefice supremo del cattolicismo; tantochè questo è il fondamento, la regola principale del suo governo, il propugnacolo contro gli interni e gli esterni assalti; non valere la distinzione scolastica che si fa da taluni fra il dogma e il benefizio ecclesiastico, qual è il dominio temporale dei papi, mentre a sostener questo s'invoca il concilio di Trento, siccome hanno fatto in simili casi Pio VII e Pio IX; quelle esser cose che si possono distinguere teologicamente, non in pratica; unirle in questo caso tutte e due il sacro sinodo invocato, e il conseguente diritto della scomunica; non potere insomma i progressi del pontificio governo giungere fino alla rappresentanza popolare senza che snaturato e gravemente compromesso ne venga il sacro carattere; il Papa, insomma, o dover avere un assoluta podestà temporale, o rinunziarvi. E tornando al proposito di quella doppia rappresentanza, conclude aggiungendo che quanto sono lontani i Bramini dal credersi rappresentanti del popolo, altrettanto lo è il popolo dal credersi da loro rappresentato, non avendo gli Indiani, (malgrado gli abusi nella loro religione

e lo scadimento nei ministri di questa, portati dal tempo, e malgrado le tante e varie dominazioni straniere, alle quali dagli antichi Persiani sino agli Inglesi andò il paese sottoposto) giammai ravvisato nel loro sacerdozio altro che la rappresentanza di un Dio, nè giammai rimesso dell'antica riverenza verso i loro codici religiosi, e verso i sacri loro depositarj.

II. Analogo a questo discorso è un altro dello stesso prof. Zambelli sulla deificazione dell'agricoltura presso gli antichi Egizj, come quello che tratta della influenza della classe sacerdotale nella fondazione e nell'incivilimento di quella celebre nazione. Grandi e sovrani in quest' opera furono i meriti degli egiziani tesmofori; nè però da gravi demeriti scompagnati. Primo e principale fra i meriti considera l'autore quello d'aver saputo arrestare fra certi confini, in stabili e sicure sedi, le primigenie torme selvagge, sovra un terreno per anco inabitabile in gran parte, in vicinanza del gran deserto e di popoli pastorali ed erranti, ai quali, più d'ogni altra cosa, piaceva quel vivere vagabondo, indipendente, sfrenato del nomade, che rigetta e deride ogni industria ed ogni arte del civile consorzio. Opera d'ogni altra la più malagevole, e senza la quale diveniva impossibile tutto il resto. Ma per conseguire un tal fine il miglior mezzo essendo stata sempre l'agricoltura, come quella che può da se sola nudrire un gran popolo, e ricerca di sua natura stabilità di dimora, e non es-

sendo possibile promoverla e mantenerla in pregio fra i tanti ostacoli opposti dalle circostanze del paese e dall'indole di quelle primitive genti senza il soccorso della religione, credettero quegli antichissimi prudenti di tutta circondarla di sacri misteri e di simboli divini; per modo che le loro principali leggende erano in sostanza una storia agraria dell'Egitto, un'allegoria delle fisiche ed astronomiche rivoluzioni di quel singolare paese, che uscì a poco a poco di sotto all'acque. Del che l'autore allega in prova la favola d'Osiri e di Iside, i quali or sono il sole e la luna, ora il matrimonio del cielo e della terra, che ajuta ad intervalli la virtù vegetativa del suolo, ora il Nilo e l'Egitto, che il benefico fiume, nel difetto di pioggie, feconda; i figli di quelle divinità, Oro ed Arpocrate, che in quelle benefiche influenze le rappresentano; la doppia morte e la doppia risurrezione di Osiri, due volte pianto da Iside, che due volte pure del suo risorgimento si rallegra; con che si adombravano le vicende rurali d'una contrada, che due volte produceva, due volte isteriliva; l'orribile Tifone, che simboleggiava le due aride e morte stagioni; i suoi amori colla laida Nefti, ombra e figura delle sabbie ardenti della Libia e delle arene infeconde del mare; le feste agrarie, nelle quali si celebrava l'originaria costituzione della società civile, figlia dell'agricoltura; il mistico fiore del loto, pronostico e simbolo della benefica innondazione del Nilo. Ciò dimostra la somma importanza che

il sacerdozio egiziano attribuiva all'agricoltura, importanza inerente e alla natura di essa ed a'suoi effetti. Imperciocchè l'agricoltura, mediante quel suo carattere di certezza e di permanenza, e quel possesso di beni che non possono altrove trasportarsi, è il vincolo che più di tutti lega ad un territorio, ad uno stato le mobili volontà umane, con ciò divenendo la prima base degli ordinamenti sociali e la miglior guarentigia dell'ordine pubblico in qualunque varietà di tempi e di politiche sorti; ed è l'agricoltura che ad un terreno, il quale, lasciato incolto, manterrebbe appena qualche borgata di selvaggi, acquista un valore infinitamente maggiore, e lo rende atto a sostentare intiere città, interessando per tal modo ne'suoi progressi l'economia e la politica pel conseguente, proporzionato e provvido aumento della popolazione, indispensabile all'interna ed esterna sicurezza. Tantochè senza l'agricoltura, senza i sacerdoti che seppero sì sapientemente e possentemente promuoverla ed accreditarla, il fertile Egitto non avrebbe bastato a se medesimo, senza di essa gli Egizj o sarebbero stati mercenarj dello straniero, o avrebbero dovuto imitare i nomadi della Libia e dell'Asia, che non trovando nel proprio suolo e nella pastorizia un bastevole nutrimento ed uno stabile legame che li trattenesse, erano sospinti dal bisogno alla rapina, al ladroneggio, ad una vita errante e selvaggia, o a cercare altre terre, cacciandone a forza i primitivi possessori e ponendosi nel loro luogo. Al quale

eminente carattere e benefici effetti dell' agricoltura guardando, l'autore prende occasione a mostrare qual danno ad essa non meno che alla solidità degli stati facciano alcuni economisti dell'età nostra con quei loro perpetui progetti di *mercatabili azioni territoriali*, *di censi o viglietti ipotecarj*, *liberamente girabili*, onde vorrebbero in società anonime, in speculazioni bancarie, in giuochi di borsa, in carte monetate pareggiare la possidenza fondiaria alla mercatura ed alle arti, che sole si prestano a quei rapidi trasferimenti, soggettare la classe preziosa dei possidenti alla versatil fortuna, alle crisi, alle immoralità dell'agiotagio, non avvedendosi che, con questa mobilità della proprietà immobile, non si riuscirebbe che a render mobile col tempo l'amor patrio, lo spirito pubblico, il domestico, e tutto insomma con questi; non si curando dell' esperienza dei secoli, disprezzando del pari il passato e il presente, andando in cerca d'un vago ed incerto avvenire. Ai quali « e a simili altri sognatori po-
» litici, egli dice, se non si opporrà il pubblico
» buon senso, che per buona sorte conserva tut-
» tavia la maggioranza, ritorneranno gli uomini a
» quella selvatichezza, a quel caos, da cui primitiva-
» mente li trassero le ordinatrici caste sacerdotali. »
Ma questi importantissimi effetti, prodotti dalla promossa e deificata agricoltura, non sono i soli ai quali alludesse l'egiziana mitologia. Essa adombrava pure un altro gran fatto, quello che creò nei secoli antichi il territorio medesimo dove sorsero a

poco a poco il medio e basso Egitto: fatto testificato, sopra le concordi narrazioni dei sacerdoti di Tebe, di Memfi e di Eliopoli, da Erodoto, in quel passo che dice « tutto l'Egitto, fuorchè il distretto » tebaico, era dapprima una palude, e però anti- » camente chiamavasi la Tebaide »; e nell'altro che soggiunge « l'Egitto, a cui navigano i Greci, » è terra aggiunta agli Egizj, ed è un dono del » fiume ». Posto il qual fatto, l'autore ne deduce che questo interramento, sul quale dappoi s'innalzarono tante illustri città, non potè effettuarsi e divenire così fecondo senza l'ajuto degli uomini, già ridotti a stato civile, i quali, col diriggere il corso del fiume là dove tornasse in utilità comune, coll'aprirvi scoli e canali, con argini e ripari ed ordigni opportuni, cooperassero al beneficio della natura. Imperciocchè egli osserva, poter bensì per sola opera della natura ritirarsi da qualche paese il mare e lasciarlo all'asciutto, sicchè poi sia agevole a chi venga ad abitarvi, il coltivarlo e stanziarvisi, ma il ferace terreno dell'Egitto non esser altro che il limo grasso e nero del Nilo, assai diverso dalla rossa ed arida sabbia africana; e le sue alluvioni e gli allagamenti non aver potuto creare e fecondare tutta la valle egizia dalla Tebaide al Mediterraneo e rispettare ad un tempo le dimore degli abitanti, qualora non ve lo avesse astretto la mano dell'uomo con arti idrauliche e meccaniche e cogli altri mezzi d'una già surta civiltà. Oltre alle quali osservazioni, ch'egli oppone a coloro i

quali vorrebbero creato naturalmente l'Egitto in epoche anteriori ad ogni civiltà, egli adduce altresì l'autorità di Diodoro Siculo e di Strabone, che parlano degli artificj ed ingegni trovati dagli Egizj, acciò le acque riuscissero utili e non dannose, massime nel Delta; e quello che narra Erodoto aver raccolto dai sacerdoti Egiziani, cioè « che ne' tempi » antichissimi il Nilo correva allato al monte sab- » bionoso verso la Libia; ma vi si otturò il brac- » cio volto a mezzogiorno, se ne inaridì il prisco » alveo, per un canale si condusse il fiume a cor- » rere nel mezzo dei monti; e, poichè se ne in- » terrò l'otturato braccio, vi si potè edificare la » città di Memfi; la quale anche appresso e in- » fino al tempo della dominazione persiana, avreb- » be corso pericolo di esser tutta sommersa, se » quel braccio del Nilo, che correva contenuto a » forza, non fosse stato vegliato con grande custo- » dia ed assiepato d'alberi ogni anno, sicchè rom- » pendo non ne traboccasse ». Egli stabilisce pertanto che tre grandi elementi concorressero a creare il fertile e potente Egitto; il Nilo, cioè, una civiltà già sorta, e lo spirito di associazione; il primo colle sue benefiche innondazioni, la seconda colle arti meccaniche ed idrauliche, il terzo cogli associati sforzi che richiedeva l'esecuzione di opere sì varie e tante. Ora lo spirito d'associazione dovendo la sua origine e sostegno alle caste sacerdotali, che col mezzo della deificata agricoltura lo promossero e mantennero superando gli ostacoli

opposti dalla selvaggia indole africana e dalla prossimità di erranti e barbare tribù, e le arti necessarie ad eseguire le grandi opere ch'esso eseguì essendo unicamente in mano di quelle classi, ne segue che ad esse si debbano quelle opere attribuire. Quindi, fondato nell'autorità di Erodoto che dice, su quella terra ognora giù recata, e nuovamente, per così dire, apparsa, molti a mano essere discesi (L. 11, C. 15), l'autore arguisce che infatti altrettante colonie sacerdotali vi discendessero, le quali ne regolassero il corso del fiume e ne disponessero il terreno, per modo, che potessero sorgervi a poco a poco altrettanti stati, simili ai precedenti, cogli stessi ordini civili ed usi e costumi, indi le città ed i regni, i quali poi venissero successivamente congiunti in un grande impero teocratico. Dal che, contrariamente all'opinione di coloro che tengono essere la civiltà egiziana salita dal basso all'alto, aver Memfi preceduto Tebe, essere l'Egitto stato incivilito dal Nord e non dal Sud, egli è condotto a persuadersi che invece il Delta fosse originato da Memfi, Memfi da Tebe, Tebe dall'Etiopia. « Se antiche, egli dice, sono le » piramidi di Memfi, che è ciò in paragone del» l'antichità dei monumenti di Tebe, i quali ne » attestano una sì vetusta civiltà e potenza? Quale » monumento del medio e del basso Egitto può » aver preceduto quei colossi della grande città di » Ammone, della più antica capitale del mondo? » Senza l'umano ingegno, senza l'illuminata indu-

» stria d'una colonia, che a mano a mano per la
» gran valle scendendo, vi regolasse il corso del
» fiume, vi diriggesse e compartisse le sue allu-
» vioni e gli allagamenti, e vi disponesse il terreno,
» nè Memfi, nè il Delta colle sue numerose città
» poteano sorgere e prosperare in quel paese, crea-
» to e fecondato dal Nilo e dall'arte concomitante
» di un popolo civile ». E queste origini e formazioni egizie egli trova adombrate e significate dalla deificazione del Nilo, dal mistico matrimonio di questa deità con quella che rappresentava il paese, dalla favola del sapiente Ermete, dalla tradizione che gli Egizi fossero una colonia antichissima condotta da Osiri, dalla nave sacra di Ammone, che ogni anno dall'Etiopia trasportava di là dal fiume il simulacro del Dio, per ricordarne l'origine, da parecchie greche deità, nelle quali Erodoto riconobbe quelle dell'Egitto, e la cui patria fu da Omero collocata nell' Etiopia. L'agricoltura pertanto, la civiltà, il territorio stesso dell'Egitto, furono opera intieramente dovuta alla casta sacerdotale. Ma queste benemerenze supreme furono, per mala sorte del paese, ed all'ultimo di lei medesima, guastate da un soverchio spirito di corpo e da un turpe egoismo, che nella ripartizione de'beni procurati a quel popolo diresse gli Egiziani sacerdoti. Occupando per se la maggiore e miglior parte delle terre, e queste, come pur quelle dei re e dei guerrieri, rendendo inalienabili, ne impedivano, a gran danno dell'agri-

coltura, i liberi passaggi de' fondi, che sempre indicano in chi compra attitudine e mezzi a prosperarne la coltivazione, ed il contrario in chi vende, e riducevano tanta parte di cittadini alla dura condizione di perpetui affittajuoli o livellarj, o all'esercizio di mestieri meccanici, riputati indegni d'un uomo libero, con ciò menomandone i diritti e la classe degradandone: si esimevano da ogni imposta, con che, oltre la manifesta ingiustizia di partecipare ai vantaggi sociali senza sottostare ai pesi, ponevano il governo nella dura necessità di maggiormente gravitare sui non esenti, per rifarsi del difetto: obbligavano, con enorme abuso d'autorità, le altre classi a sopperire al loro mantenimento, pel quale nulla toccavano de' loro ricchi possedimenti, come se questi non bastassero, anzi non soverchiassero a' loro bisogni: non permettevano, neppure ne' tempi di carestia, che in questi si mettesse mano, o che punto si detraesse dalle solite provvigioni loro assegnate. Questi abusi del sacerdozio egiziano traggono l'autore a severe considerazioni sulle esorbitanti ricchezze in tutti i tempi e presso tutte le religioni possedute dal clero, e sugli inconvenienti del soverchio suo spirito di corpo; colle quali conchiude il suo discorso, e che noi, trattandosi di cose abbastanza note per le storie, ed abbastanza lamentate, e, parlando almeno del clero cattolico, anco in parte corrette, per brevità ommetteremo.

III. IV. Le due sollevazioni di Brescia, successe

nel 1512 e nel 1849, prestarono al Sig. Federico Odorici materia di due brevi memorie, spettanti a questi memorabili avvenimenti di storia patria. Nella prima memoria l'autore, restringendo il discorso alle due oppugnazioni della città, operate, l'una da Gastone di Foix nella prima delle citate epoche, l'altra dal Maresciallo Haynau, s'applica a rilevare la mirabile analogia, per non dire medesimezza delle circostanze che accompagnarono questi due fatti militari, mostrando con accurato confronto com'essi, non solo nelle particolarità generali e ordinarie, ma persino nelle più minute ed accidentali talmente si riscontrino, da non differenziarsi, per così dire, che nel tempo, e da costituire una delle più singolari e curiose coincidenze della storia. L'altra memoria ha specialmente relazione alla congiura da cui mosse la prima delle accennate sollevazioni, e contiene la biografia di Valerio Paitone, uno de' principali fra i congiurati. Della nascita e dell'adolescenza di Valerio Paitone non esiste memoria, ma della nobiltà del suo casato non lascia dubitare un avanzo marmoreo, che tuttora si vede sulla facciata di S. Giovanni, consistente in uno scudo, con sopravi sculte tre mezze lune, impresa che era dei Paitoni; del quale andavano ornate le sepolture di questa famiglia, state poi rovinate e distrutte dai canonici di quella chiesa. Non cominciano a ricordarlo le patrie cronache se non nella robustezza della gioventù, rappresentandocelo nel suo castello di Monticolo, presso la

terra di Nave, da lui fortificato con opere militari che lo assicuravano da ogni assalto; dove tenea corte bandita, fra gaje brigate di gentiluomini, gran seguito di dipendenti e di bravi, e compagnie di Svizzeri, da lui stesso assoldati, parte del proprio, parte col taglieggiare le terre vicine e lontane della provincia, e fin anco la stessa città; corteggiato dai suoi pari, amato da' suoi dipendenti, temuto da tutti, ed onorato, non ch' altro, dallo stesso governo di Venezia; narrandosi che una volta, presentatosi in Senato, il Doge medesimo si abbassò verso lui dalla sedia ducale in segno di osservanza. Toccando delle sue qualità personali, il nostro socio così ne dice. « Educato alle colture dinervatrici del secolo » XVI, dotato di mente acuta e scrutatrice, uo- » mini e tempi sperimentò, diffidò degli uni e de- » gli altri, e levatosi ben presto al di sopra de' suoi » rivali, li costrinse a dimenticare nelle magnifi- » cenze del suo castello la mortificazione dell' aver » ceduto. Da tutto ciò que' suoi modi signorili ad » un tempo e prepotenti, quella sua tempra, quel » miscuglio di gentilezza e di soperchieria, di col- » tura e di ferocità, di cortesia cavalleresca e di » simulazione, di vizio e di virtù, e per poco è » ch' io non dica di coperto ed amaro scherno del- » l' uno e dell' altra, che è carattere intimo fonda- » mentale del secolo di cui parliamo ». E coll' autorità del cronista Nassino, stato suo intimo, che lo dice *buon scolaro, cioè dotto e buon cantore*, e del Rossi, scrittore anch' esso del secolo XVI, che

descrivendolo di modi singolarmente affabili e gentili, aggiunge che tratteneva *con le musiche e con le giostre* il fiore della nobiltà, lo purga dalla qualificazione di zotico e d'ignaro d'ogni scienza, datagli dal Gambara. Fu il Paitone de' più ardenti seguaci della fazione guelfa, cioè, secondo il senso di allora, veneziana; e nessuno odiò più di lui la dominazione francese; del che, oltre il non aver mai voluto, dopo la battaglia di Ghiaradda, abitare in Brescia, può questo esser a prova, che, avendo il De-Luda, Governatore della città per Lodovico XII, tentato più volte di guadagnarlo alla Francia, mandandogli diversi presenti, e fra gli altri una bellissima mula ferrata e guernita d'argento, egli per fargli conoscere che non voleva obbligarsegli, gli mandò in contraccambio un cavallo bardato d'acciajo e con superbissima sella di broccato. Maggior prova diede poscia di fiera animosità, quando, scoppiata la congiura e volte le cose alla guerra, espugnato il castello di Breno, egli ne mise a fil di spada quasi tutto il presidio. Dopo questo fatto, sturbatasi nella città la sollevazione col correre all'armi del presidio e colle morti o colle fughe di quei congiurati che v'erano rimasi dentro, ma non nella provincia, per opera di quelli che, restati di fuori, facevano ogni potere di tenerla nudrita, stavasi il Paitone nel suo castello, al quale facevano capo gli altri congiurati, dopo avere scorse le valli, facendo accolta d'armati, e, spediti messi a Venezia, tessendo col Senato concerti per l'assalto della città. D' onde capitato ed

a lui introdotto un mandato dal Luda con proposte di sommissione e di perdono, egli lo rimandava, dicendo non aver nè esso nè i suoi compagni nè debito nè colpa alcuna col re, non aver toccate le sue paghe, non giuratagli fedeltà. Nella espugnazione della città ebbe il Paitone una delle principali parti; poichè, mentre gli altri congiurati colle compagnie de' valligiani e coi veneti del Gritti, provveditore della Repubblica, tentavano più o meno felicemente l'assalto chi ad una chi ad un'altra porta o lato delle mura, egli primo sfondò la porta Pile, e fu primo che, siccome dice il Rossi, saltasse nella città, gridando con energia di vittoria. Poichè fu presa la città, egli propose, e fortemente insistette (concorrendo nel suo parere gli altri congiurati) perchè tosto si andasse all'assalto del castello; il che avrebbe forse salvato Brescia dagli orribili casi che poscia le incolsero, se l'animoso di lui consiglio non fosse stato respinto dal Gritti; col quale egli ebbe acerbissime parole, ed indignossi a tal segno che fu in procinto di partirsene co' suoi e di non prender più nessuna parte nella cosa. Nondimeno, contentato in parte dal Gritti coll'affidargli un polso di Veneti, i quali uniti a' suoi si appostassero presso le radici del colle, al passo delle Consolazioni, alla calata che fecero i Francesi, dopo l'arrivo del Foix, ivi a lungo e disperatamente si difese, finchè sopraffatto dal numero, riparò nel convento di S. Chiara, dove fu fatto prigione. Ottenne indi a poco la libertà, mediante riscatto di quat-

tro mila scudi, facendogli sicurtà Taddeo de' Berni, suo cognato, che venne perciò condotto in Francia, ove dovette restare quattro anni, lasciatovi da lui per tanto tempo, con grave colpa d'ingratitudine. Dopo quest'epoca altro di lui non ricordano le cronache, se non una sua inutile andata a Venezia con altri congiurati, per ottener ricompensa delle cose operate, e la sua morte, successa due anni dopo, per opera di un Giacomo Antonio di Scipione Pocopanni, suo intimo, compro, con altri sicarj, dal Conte Bartolomeo Martinengo di Villachiara, capitale di lui nemico. Dolse questo fatto per modo a tutti i principi e capitani di quella età, che il Martinengo, tenendosi obbligato a darne ragione, si sforzò di scolparsene con pubblico bando, col quale cercò di far credere che il Paitone volesse ammazzar lui, che vacillasse nella fede verso la repubblica, che macchinasse contro lo stato.

V. Come fra le principali e più funeste vicende della patria nostra vivrà in perpetuo fra i posteri la memoria del Marzo del 1849, nel quale provò la città di che sia capace il furore degli uomini, così non ultima fra le memorabili sventure sarà nella nostra storia quella dell'Agosto del 1850, nel quale soggiacque la provincia ai furori della natura. Ciascuno comprende che vogliamo accennare alla innondazione del Mella in Valtrompia successa la notte fra il giorno 14 e il 15 del detto mese, della quale ci delineò la descrizione una memoria dell'Avvocato Angelo Mazzoldi. Comincia l'autore

da una breve indicazione del corso del fiume dalle radici orientali del monte Maniva fino al suo sbocco nell'Oglio, e delle condizioni locali del tratto di paese per dove il torrente percorre da S. Colombano fino a Carcina, dove termina la Valtrompia, principale teatro della devastazione dell' acque, prendendo con ciò occasione a sostenere l'antichità delle miniere del ferro, senza le quali il paese potrebbe appena per tre mesi dell'anno sostentare gli abitanti; antichità contrastata dal Marchese Maffei e da Giambatista Brocchi; dicendo il primo che non doveano essere conosciute dai Romani, perchè i loro scrittori non ne parlarono, ed argomentando il secondo che non cominciassero a scavarsi se non circa i tempi de' Longobardi, perchè ne' luoghi del Baltico, d'onde partirono que' barbari al conquisto d'Italia, il ferro si cava e si fonde cogli stessi procedimenti qui usati. Ai quali il nostro socio (oltre osservare che il non trovarsi parlato di una cosa non implica ch'essa non esistesse e che perchè due somiglianti metodi d'arte siano stati trovati non ne segue che si possa senz'altra ragione giudicare qual fosse primo e qual secondo) risponde opponendo i molti monumenti che nella valle furono trovati e riconosciuti appartenenti ai tempi romani, come a dire, le molte iscrizioni in parte perdute, ma delle quali le copie si leggono o nell'opera del Rossi o nel museo bresciano, in alcune delle quali si parla di confederazioni e patti di ospitalità e d'amicizia stretti fra i valligiani ed alcune città della costa

dell' Africa di fondazione fenicia o cartaginese, in altre dei Prefetti di Fabbri; la statua del Dio Tillino, che aveva un' antichissimo sacrario in Inzino, ed era di ferro fuso; le lamine pur di ferro fuso e gli arnesi antichi di ferro qua e là cavati e dissepolti. E pretendendo que' dotti uomini che i Latini col nome di fabbro indicassero non solo i lavoratori del ferro, ma anche tutti gli altri artefici, e che l' Africa e l' Egitto possedessero miniere di ferro, senza dir quali o in qual tempo, egli risponde che l' essersi allargata la denominazione di fabbri ad altre arti non importa che ne fossero esclusi i ferraj, e molto meno che in Valtrompia dovessero essere prefetti piuttosto di artefici di legname o di muro, che di ferro; e quanto alle città dell' Africa, non vede quale altro eccitamento potessero avere avuto a stringere alleanza co' nostri valligiani fuorchè pel ferro che traevano dalle miniere, per le armi e per gli utensili in cui lo foggiavano. Oppone in oltre il fatto della fiorente popolazione della valle, non erratica, ei dice, come pretende il Brocchi, ma stanziale, come attestano i suoi monumenti, e sufficiente a combattere per la sua libertà cogli eserciti romani, come attesta l'iscrizione del trofeo dell' Alpi, riferita da Plinio, e da lui aggiunta in calce della memoria in un colle preaccennate e con alcun altra; oppone le dichiarazioni di esso Plinio, che le miniere de' popoli nominati nella iscrizione, primi de' quali appariscono i Triumplini, antepone a quelle di tutti gli altri d' Europa, e domanda

quali miniere alpine potessero essere ai tempi di Plinio nominate, se non erano quelle della Valtrompia; domanda di qual ferro si servisse l'agricoltura e le altre arti di questa parte della Gallia prima che i passi alpini fossero conosciuti od aperti, e di quali armi si servissero quegli alpestri nostri progenitori quando vinsero in battaglia gli eserciti romani e presero Roma, guidati da Brenno, e quando più tardi, come alleati dei Romani, affrontarono Annibale nei campi che ora stanno intorno a Pavia ed a Piacenza. « Dicasi pertanto, egli conchiude, » che il prezioso deposito del ferro, posto da na- » tura in questi monti, fu quello che vi attirò e » piantò le società civili che in antico vi ebbero » stanza ». Premessi questi cenni, egli entra a dire della innondazione e della miseranda rovina ch'ella menò per sì lungo tratto di paese. « In sull'im- » brunire (così egli descrive il turbine onde fu pro- » dotta) alcuni foschi e tetri nuvoloni apparivano » verso occidente, che movendo verso tramontana » e levante e spandendosi sulla valle, tuonando e » lampeggiando scoppiavano in una dirotta e sem- » pre crescente pioggia; la quale gradatamente tale » divenne, che il Mella in men di mezz'ora rigon- » fiò, portandone la corrente fin presso le case di » Gardone. Dopo questo piccol tempo la piog- » gia raddoppiossi e piombando non a goccie od » a fili, ma a colonne serrate, gl'interrotti tuoni » in un continuato e spaventoso muglio si tra- » mutavano, e i lampi in una terribil luce che

» pareva incendiasse tutta la valle. Un fragoroso
» rumore si spandea per l'aere come di montagne
» che si movessero, cozzassero insieme e l'una sul-
» l'altra ruinassero. L'orrore e lo spavento inva-
» dea gli animi anche de' più coraggiosi che non
» erano sepolti nel primo sonno. I gemiti, le stri-
» da, le preci degli abitanti più prossimi alle acque,
» che o chiamavano soccorso o fuggivano, aggiun-
» geano ai già troppi e grandi danni, perchè alla
» fiera luce di quel continuo lampo si vedevano,
» in mezzo al fragore del tuono e delle acque, mura,
» tetti, case, alberi, roccie cadere e traboccare nella
» piena. Era sì fitto il diluviar della pioggia, che
» a taluno, che allungò il braccio fuori da una fi-
» nestra, fu impossibile il tenerlo ritto, cacciato in
» basso dall'immane pondo. Ognuna delle spesse
» falde dei monti eruttava e lanciava nel fiume
» un torrente; e tanti torrenti sì rapidamente gon-
» fiarono, che due fanciulli, soprappresi dalla piog-
» gia presso la cappelletta delle Trefilere, posta
» non lunge dal termine del ponte sul Valgobia,
» che scende da Lumezzane, e ricoveratisi sotto la
» grondaja, in meno che non può dirsi, volgendosi
» videro l'acque già giunte appiè della soglia elevata
» più di dieci braccia sul letto del rivo; onde do-
» vettero salire sul muricciuolo che chiude la cap-
» pella, e subito dopo, montando l'onda anche su
» questo, arrampicarsi ed aggrapparsi sull'alto del
» cancello di ferro, ove dovettero restare in forse
» tra la vita e la morte, finchè le acque ritratte libe-

» rarono la via. Durava l'imperversare del turbine
» circa due ore; poi gradatamente ristava; e l'acque,
» però con minor prestezza di quella con cui gon-
» fiarono, incominciarono ad abbassarsi avvicinan-
» dosi il giorno ». Pensano i terrazzani che un tanto diluvio si dovesse non alla sola pioggia, ma ad uno sconvolgimento sotterraneo dei grandi serbatoi dell'acque nel seno dei monti; mossi a ciò credere dalle bianche striscie qua e là sparse sul pendìo dei monti, e lasciate da rivi non mai visti, che sembrano usciti dalla terra a certa distanza dalla sommità della costa; ma l'autore crede che l'impeto della pioggia fosse già tale, che non sia necessario cercare la causa dei danni in altro sconvolgimento della natura; essendochè in un solo luogo la terra s'aperse, formando uno speco; e quanto alle dette striscie biancastre, che, dopo una dirotta pioggia, si veggano rompere sbocchi d'acque dalle fessure, respingendo la crosta di ghiaja o di terra che le ricuoprono ed ammontandola al piano, egli in ciò non ravvisa un fenomeno straordinario, ma un fatto che in tempo di pioggie, con più o meno impeto d'acque erompenti, si effettua in quelle montagne. Da Bovegno, dov'ebbe cominciamento (chè i comuni superiori restarono illesi) con impeto e devastazione più sempre crescente fino a Carcina, dove termina la valle, sui campi, sulle case, sulle officine, sugli abitanti esercitò il Mella il maggior suo furore. Ma non essendoci possibile entrar coll'autore nella descrizione

dei particolari miserandi e tremendi della innondazione, i quali d'altronde è di tutti il leggere nella Memoria, già fatta di pubblica ragione, noi ci restringemmo ad offrirne un'idea generale colle seguenti di lui parole. « In tutta la strada non si » veggono che fossi colmati, muri atterrati e por- » tati sui campi, acquedotti e ponti scalzati o tra- » volti, terreni non seminati omai più di biade o » di piante ma di rovine; e avrebbero sembianza » di strade, di letti di torrenti, di cave di pietre » più che di colti, se non si vedessero tratto tratto » viti ed alberi sorgenti non più dalle zolle, ma » dalle ghiaje e dai massi; ove erano messi, si » videro innalzate cataste di legne trascinate ed » ammontate, d'alberi schiantati, di travi di tetti » travolti ». Avvicinandosi alla città, l'impeto della piena irruppe per la sinistra sponda del fiume, e trattenuta dall'altura della via che mette a Milano, si riversò addosso ai terreni che fiancheggiano l'argine degli spaldi ed al sobborgo di S. Giovanni, dove l'acque, d'ogni bottega, d'ogni stanza terranea fecero pozzo, ogni masserizia abbattendo e qua e là trasportando, e tutto, per quanto si stende l'abitato, di ruina e di desolazione riempiendo. Nè passato il sobborgo, s'arrestò; ma scorse al Campo Santo, ove l'acque, invadendo e superando la scala del pronao, entrarono nella chiesa, sormontarono di un mezzo piede il pavimento dell'arche di marmo nel portico esterno, invasero la cappella sottostante alla chiesa, e spintesi nel campo pei cancelli d'ingres-

so, precipitando nelle recenti fosse, disseppellirono i feretri di legno, e ne recarono i morti qua e là per l'aperto piano a guisa di navicelle. Fu ventura che da questo lato del contado i terreni si trovino ad un livello più alto della città, chè altrimenti questa pure sarebbe stata innondata. Quanto ai terreni, fu maggiore il danno delle materie portatevi sopra che delle trasportate. Eguali o maggiori o minori traccie del suo passaggio lasciò il concitato fiume lungo tutto il suo corso, fino allo sbocco nell'Oglio presso a Seniga, depositando qua e là alberi, legne, masserizie, cavalli, majali, giumenti morti, vetture e quanto bastava a far fede dello scempio menato nella valle. Insomma, ricapitolando coll'autore le perdite, particolarmente rispetto alla Valtrompia, « il Mella e i rivi che vi mettono capo » quasi tutte le travate o briglie che danno l'ac- » que agli edifizj, coi quali la popolazione dai più » remoti tempi si sostenta e vive, travolsero e di- » strussero; quasi tutti i canali o ruppero o col- » marono; i mulini guastarono o resero inerti; per » cui, mancando le farine, la fame già sovrastava; » de'70 edifizj eretti nella valle pel lavoro del ferro, » sei furono dalle fondamenta distrutti; degli altri, » pochi rimasero che non fossero conquassati, som- » mersi, colmati, privi d'ogni ingegno d'arte per » cui avevano movimento e vita. Vittime umane » si contarono a Marcheno due, a Gardone quat- » tro, a Sarezzo una; in altri luoghi, sparsi per » la valle, cinque. Moltissime persone però, per lo

» spavento o per essere state esposte quasi nude
» al battente di quella fiera pioggia, ammalarono,
» o innanzi tempo passarono; alcune in quegli
» estremi spaventi impazzirono. Famiglie denudate,
» affamate, correndo la stagione in cui le biade e
» le viti erano prossime a dare quel frutto che
» dovea sostentarle. Tutti i terreni che stanno di
» qua e di là dal fiume corrosi, trascinati, colmati
» dalle ghiaje e dalle rovine, isteriliti dalle sabbie.
» Le case prossime alle correnti invase, smantel-
» late, sconvolte; circa trenta trascinate; i ponti
» quasi tutti disfatti; le strade o distrutte o affatto
» interrotte; i prati, i boschi su pei monti franati,
» dibarbati; le rupi a cui si aggruppavano denu-
» date ». Non appena giunse nella città la nuova di tanto disastro, portata la notte del giorno 14, e la mattina del 15 Agosto, piuttosto dalla piena che tuttavia durava fuori dalle mura, che dagli uomini, e confermata il giorno dopo da sicure relazioni di messi, la Congregazione Municipale elesse tosto Commissarj che provvedessero agli immediati soccorsi. Coll'ajuto de' parochi e di prestanti cittadini si raccolsero in fretta farine, pane, comestibili, vestimenta per ricoprire gli ignudi, per alimentare gli affamati, per sopperire ai mulini distrutti. Continui erano i carichi che s' avviavano alla valle, e là dove le strade erano interrotte, le mule, le cavalcature, le braccia sottentravano ai carri. Dalla città alla provincia si diffuse tosto la carità cittadina, e da quella alle provincie sorelle,

fra le quali la ricca Milano, Venezia se non molto coll'opera, siccome allora bisognosa essa stessa di sovvenimento, moltissimo almeno col buon volere, Mantova per la grata ricordanza de' soccorsi sì spontanei e sì larghi ottenuti nel 1839 dopo l'innondazione del Po, principalmente si segnalarono. Nè alla sola Lombardia e alla Venezia si ristette, ma per tutti gli italici stati la pietà delle bresciane sventure ed il moto di pubblica beneficenza si diffuse; e principalmente in Piemonte e nella Toscana, che vollero mostrare quanto in loro potesse la gratitudine della ospitalità generosa e degli ufficj pietosi d'ogni maniera prestati in Brescia a' loro combattenti nella guerra del 1848. Ma, « niu» na benevolenza ed affezione umana, dice l'au» tore, varrà a cancellare in questo flagellato paese » le tracce del disastro, che rimarranno, non v'ha » dubbio, a ricordare ai più lontani nepoti la bella » e nobile gara che in tutta Italia fecero sorgere ».

VI. In altra sua lettura l'avvocato Mazzoldi ci diede notizia d'un' opera che, sotto titolo di *Brescia, le sue memorie, il suo Museo ed i suoi monumenti*, egli sta per pubblicare, e della quale frattanto ci lesse l'introduzione, in cui brevemente ne viene divisando l'intendimento e il disegno. E innanzi tratto, a farne sentirne l'importanza, il costrutto, e i motivi che lo determinavano ad imprenderla ed a farla di pubblica ragione, egli osserva siccome, per autorità stessa d'uomini dottissimi, e fra questi, non ch'altro, di Scipione Maf-

fei, niuna città d'Italia, eccetto Roma, è forse di Brescia più ricca di cospicui monumenti, che dell'antichissima sua civiltà, potenza e ricchezza fanno non dubbia testimonianza. Fu questa copia d'antiche reliquie, che mosse nel 1480 il Municipio bresciano a statuire che tutte le lapidi sculte che dai privati, rimovendo il terreno, venissero scoperte, dovessero esser riposte presso la casa comunale, ove si faceva la vendita del sale, ed essere, per la loro conservazione, infisse per le pubbliche fabbriche, con divieto a ciascuno di vendere o donare i dissotterrati monumenti; con che si posero le fondamenta d'un pubblico museo lapidario, il primo forse che sorgesse in Italia, o se non in Italia, primo certamente nel resto d'Europa. Valsero queste municipali provvidenze a far sì che il padre Micheli Ferrarini in quel torno di tempo, e poco dopo il Solazio, il Corsini, Francesco Volpato si occupassero a gara nella illustrazione dei marmi onde fu decorata la Piazza Vecchia, che Sebastiano Aragonese, valente pittore e antiquario, contemporaneo del Bonvicino, quegli antichi ruderi e quelle iscrizioni incidesse in tavolette di legno, e che queste, comperate dal Municipio, venissero date ad Ottavio Rossi, acciocchè le descrivesse e commentasse nei libri storici a cui stava lavorando. Aggiunse le proprie alle dotte fatiche di chi lo precedette Alessandro Totti, che con rara sagacità dalle poche lettere sculte sopra due pietre, collocate a rovescio l'anno 1490 a base di un pilastro della Log-

gia, seppe indovinare l'intiera leggenda della iscrizione, che stava sulla porta maggiore della fabbrica eretta da Vespaziano, ora Museo. Allogatasi nel 1610, per determinazione del Municipio, ad Ottavio Rossi la continuazione della istoria Bresciana amplamente e non per epilogo, compose il Rossi la sua opera delle *Memorie Bresciane*, nella quale assai tradizioni e marmi spettanti all'antica Brescia vennero raccolti. Dopo i tempi del Rossi un Fortunato Vinaccesi molte iscrizioni, prima non viste e di fresco dissepolte, pubblicò in una nuova edizione che fece delle *Memorie Bresciane*, e dopo di lui parecchi chiari e distinti letterati, e particolarmente il canonico Gagliardi nelle sue scritture polemiche in confronto del marchese Maffei, ora l'un marmo, ora l'altro partitamente illustrarono. Gli studj di tutti questi dotti, e più ancora la raccolta che si fece de' marmi bresciani nelle fabbriche di Piazza Vecchia e nel chiostro di S. Domenico, e le escavazioni che furono dappoi felicemente tentate, fecero sorgere il desiderio di vedere eretto un pubblico Museo, ove i patrj monumenti con miglior ordine disposti e in più copia raccolti, potessero con maggiore agio studiarsi. E ciascuno ricorda come per opera della bresciana academia, ed in particolare d'alcuni suoi benemeriti socj, disseppelliti gli avanzi dello stupendo edifizio che sovrasta alla piazza del Novarino, venisse statuito di colà collocare il patrio museo, ricostruendo le tre celle in cui era la fabbrica originariamente partita.

Premessi questi cenni, discende l'autore a parlare dell'opera intrapresa per cura della patria academia, ad illustrazione dell'eretto Museo, ed incominciata col primo volume, contenente la descrizione dei monumenti di architettura e scoltura, e già da più anni pubblicato, con quella magnificenza tipografica che ajutarono e favorirono i larghi sussidj forniti dal Municipio, e che anche richiese il bisogno di copiare i monumenti figurati sopra una grande scala, per ajutare gli studiosi dell'arte; bisogno che trasse con seco poi quello della mole ad ampiezza del formato, e che portò il volume ad un costo non punto accomodato all'universale de' lettori e alla sua diffusione nel pubblico della provincia. Della quale opera standosi tuttora in aspettazione del secondo volume, che deve contenere i monumenti epigrafici, parve all'autore di poter, senza nota di presunzione, dar fuori una illustrazione sua propria, in un volume di cui fosse a portata di tutti l'acquisto, nella mira di porre con poca spesa nelle mani del popolo lo studio delle patrie memorie. Della quale sua impresa esposto per tal modo il motivo e l'intendimento, egli passa ad indicarne in poche parole il disegno. E primamente, quanto alle memorie antiche precedenti l'alleanza Romana, essendosi gli scrittori antichi e moderni attenuti alle opinioni di Marco Porcio Catone sulle origini delle città italiche, senza brigarsi più che tanto di appurarne la sussistenza, pensa l'autore che non sia stata finora

quell'epoca antichissima sotto il vero aspetto considerata, e che la primitiva istoria delle popolazioni viventi fra l'Alpi ed il Po sia tuttora da ricomporsi. Liberando perciò la storia bresciana dalle pastoje, com'egli dice, catoniane, egli si propone di mostrare come i fatti più intricati ed incomprensibili vi si lochino con ispontaneità e chiarezza, ed una bella gloria sopra Brescia si versi da memorie o non considerate o riferite ad altri paesi. Quanto ai monumenti epigrafici, non facendo, siccom'egli confessa, professione di antiquario, egli dichiara di essersi nel darli in luce intieramente giovato delle fatiche dell'Aragonese, del Totti, del Corsini, del Rossi. Per quanto poi spetta alla disposizione e classificazione delle epigrafi, parvegli che molte di esse, e fra queste le più importanti, ricevessero maggior luce locandole ove la cronologica successione delle memorie naturalmente e spontaneamente le richiama; considerato ancora che, riferite nella narrazione, di buon grado e senza alcuna fatica da tutti si leggono, mentre rimandate in fascio in un proprio volume, per quanto eccellente ne sia la ripartizione, il più de' lettori allontanano, e l'illustratore portano a continue lungherie e ripetizioni. Perciò le epigrafi che a fatti storici, a pubbliche edificazioni, alla costituzione del governo si riferiscono, si troveranno allogate ove di queste cose nel discorso storico si fa menzione; e così pure quelle che ricordano le famiglie bresciane, saranno, quando fia possibile, collocate con

ordine cronologico ne' luoghi ove di esse famiglie verrà parlato. Le altre, che non si riferiscono nè a fatti nè ad edificazioni, nè a magistrati nè a famiglie d'importanza storica, vennero dall'autore, nel modo che più chiaro gli parve, classificate, segregando partitamente quelle che alla città e quelle che a' varj paesi della provincia appartengono, considerato che anche le condizioni locali servono talora ad aggiungere lume alle memorie. « Certo, » così l'autore conclude, io ho un'ardua e dura » fatica sostenuta; aggravata anche maggiormente » dall'intendimento a cui ho sempre mirato, di » porre fra le mani del popolo un libro chiaro, e » da cui niuno potesse essere distolto col pretesto » dell'aridità ed oscurità delle memorie antiche. » Quale esso sia per essere riputato, non so, ma » questo certo io mi lusingo d'avere ottenuto, e » parmi di poterlo dire senza taccia d' ambizione, » che i Bresciani, e con essi tutti gli abitanti di » questa parte d'Italia che è posta fra il Po e » l'Alpi saranno per essa, per la prima volta, fatti » chiari che le loro prime origini sono italiane e » non forastiere, che non solo la civiltà, ma anche » la popolazione de' paesi gallici dell'occidente sono » una loro propaggine e che le loro istituzioni ci- » vili e sociali precedettero di un lunghissimo e » glorioso periodo le conquiste romane ».

VII. Ammesso in quest'anno a far parte dell'Accademia, il dott. Luigi Bozzoni si fece sollecito ad offerirle il tributo della sua opera con una memo-

ria sui varj sistemi di legislazione criminale, in quanto spetta alla prova della reità od innocenza dell'imputato. Fra i varj mezzi prescelti dai criminalisti a raggiungere questo precipuo scopo del processo penale, si distinguono la confessione, la deposizione dei testimonj, il giudizio dei periti, il concorso delle circostanze. Dei quali l'autore prendendo partitamente a discutere, osserva quanto alla confessione che, sebbene sembri il mezzo più sicuro e diretto ad accertare il delitto, l'esperienza mostra il contrario, potendo non di rado avvenire che il tedio della vita, l'ambiguità d'una espressione, l'incusso timore, e specialmente la noja d'una lunga e penosa procedura, rendano talmente dubbia la verità, da far trepidare il giudice coscienzioso e da rendere il detto dell'accusato piuttosto una manifestazione della sua infelicità che della sua colpa. Nè meno pericoli all'innocenza presenta la deposizione testimoniale, sia che si guardi o all'occulta inimicizia che può avere coll'accusato il testimonio, o alla imperfetta notizia che, per difetto de' sensi o per altro, può avere del fatto, o allo spirito di partito onde può essere animato, o ai pregiudizj, alla corruzione, al segreto interesse che può avere di alterare la verità. Che se si oppone la formalità del giuramento, l'autore risponde poter questa bensì, e per la solennità dell'atto e per la severità della pena inflitta allo spergiuro, sugli animi religiosi, ma non in coloro che, disposti a favorire od a perdere un uomo con mendaci de-

posizioni, hanno già rinunciato ad ogni principio di morale e di religione. Nè sicura del tutto gli sembra pur anco la prova col mezzo de' periti, sia perchè anche in essi puonno concorrere gli stessi motivi a mentire, che nei testimoni, sia perchè può trarli in erronei giudizi o l'ignoranza dell'arte o la preoccupazione de' sistemi. Per ultimo, considerato il divario che passa fra l'astratta teoria e l'applicazione di essa alla specialità de' casi, trova che quanto bella e lodevole, altrettanto ardua e sovente incerta ed erronea nella pratica è la scienza che riguarda alla prova per mezzo della combinazione delle circostanze. Concluso quindi che tutte queste specie di prova, siano prese isolatamente o collettivamente, non sempre conducono alla certezza, egli passa ad indicare i metodi di procedura usati in vari tempi e fra varie nazioni, e particolarmente quello dei giurati, o giudici del fatto, stabilito in Francia, negli Stati Uniti d'America e nell'Inghilterra. E accennato come al tempo degli Imperatori romani, aboliti i denunziatori, si sostituissero, sotto nome d'*irenarchi*, di *curiosi*, di *stazionarj*, pubblici inquisitori, incaricati della investigazione; come questi assumessero segrete informazioni, arrestassero l'incolpato, poi, dopo averlo interrogato, lo rimettessero al Preside col processo; come il Preside ordinasse di bel nuovo il giudizio, nel quale gli irenarchi facevano uffizio di pubblici accusatori, a cui poscia da Adriano s'accoppiò l'avvocato del Fisco; come sotto i Longobardi il metodo fosse tutto militare,

pubblica l'accusa, orale il processo; e tale presso a poco fra i Normanni e gli Svevi, venendo ai giurati, indica la distinzione in grandi e piccoli, che se ne fa in Inghilterra. Dei quali i primi vengono eletti fra i più probi gentiluomini del paese, ed è loro incombenza esaminare se sia regolare l'accusa, e nel caso di irregolarità di forma o di insussistenza di prova, annullarne l'atto e rimettere in libertà l'arrestato; i piccoli giurati poi si trascelgono dalla contea dov'ebbe luogo il delitto, fra coloro che godono d'una rendita determinata; ed è concessa al reo la facoltà di ricusar quelli che gli fossero sospetti, sopra la lista che gliene viene presentata. Fatta la scelta, i piccoli giurati assistono alla discussione della causa e pronunciano la reità o non reità dell'accusato. Esaminando questo metodo, trova l'autore che meglio d'ogni altro assicura l'innocenza dall'oppressione, per questo che concorrendo nel ministero della criminale giustizia le varie classi della società, è cosa difficile che tutte concorrano nel disegno di opprimere un imputato, e che lo spirito di passione entri nell'indagine del fatto. Meritevole altresì di singolare considerazione ed elogio egli trova la differenza di guarentigie e di sussidj prestati agli imputati di delitti ordinarj e agli imputati di delitti di stato, la misura della cui colpabilità è tanto dipendente dalla varietà delle forme di governo; accordandosi a questi in Inghilterra la facoltà di ricusare trentacinque giurati, mentre gli altri non possono ricusarne che venti, ed

oltre a questa facoltà quella di costringere i testimonj prodotti in loro difesa a comparire in giudizio, al qual uopo ogni mezzo di coazione viene loro dai tribunali fornito. Oltre i metodi fin quì indicati prende il nostro socio brevemente in esame anche i seguenti. 1.° Il metodo del collegio e della ricusa dei giudici. 2.° Il metodo della assunzione istantanea dell'*in genere*. 3.° Il metodo dell'informazione giudiziale. 4.° Il metodo fiscale. 5.° Il metodo di difesa dell'imputato. Encomiando il primo di questi metodi, come quello che mercè il numero copioso de'giudicanti e il diritto di ricusarli, meglio provvede alla rettitudine de'giudizj e alla sicurezza degli accusati, egli lo trova nondimeno più adatto ai governi repubblicani che alle monarchie, osservando che i primi non concedendo ai cittadini il rifiutarsi al servigio dello stato, può una qualunque copia di giudici aver luogo senza aggravio dello erario; ma che ciò non può essere sotto un governo monarchico, dove le cariche portando lusso e dispendio, abbisognano di grossi emolumenti. Quanto al metodo dell'assunzione dell'*in genere*, nell'ufficio che, in occasione di un fatto criminoso, esercitano le autorità locali, procedendo all'indagine delle prove e all'immediato arresto dell'imputato e trasmettendolo poscia, in un cogli atti, all'udienza, egli trova un riscontro con ciò che dai criminalisti austriaci si chiama investigazione. Nel metodo poi dell'informazione giudiziale, cioè della personale comparsa d'ambedue le parti, vede

il giudice posto nella possibilità di prender cognizione della cosa in ogni suo aspetto, evitando il grave inconveniente di assumere nell'informativo le sole circostanze che aggravano l'imputato. Finalmente confrontando fra loro il metodo fiscale e quello della difesa dell'imputato, egli osserva quanto a questo secondo, che se la legge acconsente il patrocinio di persone versate nella scienza giuridica in affari civili spettanti alla incolumità delle sostanze, a maggior ragione un tale patrocinio conviene in affari che spettano alla libertà, alla vita, all'onore; che la protezione dell'inquisito è meglio affidata ad un patrocinatore, il cui ministero è di prender le parti dell'accusato, che ad un giudice, destinato per ufficio a rappresentare la legge, e quindi a sostenere in confronto dell'imputato un rigorismo giuridico, con pericolo che o il pregiudizio, o l'amor proprio, o l'ardore del querelante, o la vanità, o lo zelo eccessivo per la pubblica causa, lo traggano in erronei giudizj; il che osservando, ei protesta non intendere di censurare un adottato sistema, ma solo d'accennare, come, per difetto dell'umana natura, possa il magistrato esser tratto a contravvenire alle intenzioni del supremo imperante, e ad abusare dell'autorità che la legge, come in sacro deposito, gli affida.

VIII. L'analogia della materia ci conduce a parlare d'una memoria dell'Avv. Giambatista Pagani, che ha per soggetto l'illustrazione della giurisprudenza austriaca nel tema delle lesioni d'onore, par-

ticolarmente in relazione alla libertà della stampa. Tali lesioni si trovano contemplate dal codice penale austriaco, ai paragrafi 234, 235, 236, 237, 241, parte seconda; dei quali i tre primi (234, 235, 236) riguardano quelle che hanno luogo per mezzo di menzogna, il quarto (237) quelle che si commettono mediante derisione, l'ultimo (241) quelle che si fanno per insulti in luogo pubblico. L'autore, propostasi l'interpretazione dei citati paragrafi, onde agevolarne l'applicazione particolarmente al caso pratico di lesioni d'onore operate col mezzo della stampa non soggetta a censura preventiva, facendosi dalla prima delle tre indicate classi, comincia dal paragrafo 234, che qualifica per lesione d'onore « l'intaccare il buon nome d'alcuno con » una mal fondata imputazione di delitto, la quale » non si comprende nella categoria delle calunnie » a tenore del paragrafo 188 parte prima del detto » codice ». E innanzi tratto, che una tale qualificazione si estenda alle lesioni inferte col mezzo dei giornali, e che ai giornalisti, in tal caso, sia estensibile la pena dell'arresto da uno a tre mesi dal citato paragrafo stabilita, egli lo dimostra colle parole testuali del § 238, parte seconda, che la pena inflitta al primo autore della lesione d'onore, contemplata nei citati §§ 234, 35, e 36, accomuna a qualunque altro *si occupa di promulgare ulteriormente l'imputazione e di procurarle maggiore pubblicità*; parole, egli osserva, consentanee alla leg. un. tit. 36 lib. 9 del Codice Giustinianeo: *quì*

famosum carmen de aliquo invenerit, illud pandere non debet, e che evidentemente comprendono la classe dei giornalisti; in ciò poi tanto più risponsabili in faccia alla legge in quanto che la loro voce si sparge per tutti i meati della società. Il che premesso, interpretando il detto articolo 234, egli stabilisce, che due condizioni debbono concorrere perchè abbia luogo lesione d'onore; l'una, l'incolpazione contro alcuna persona, sparsa o colla voce o colla stampa; l'altra che l'imputazione sia mal fondata; e che queste due condizioni concorrendo, bastano per se stesse a costituire gli elementi, se non della calunnia, quelli della detrazione d'onore, punibile a termini del detto articolo, quand'anche per solo effetto di cieca facilità fosse creduta, per imprudenza ripetuta e per inconsideratezza avventata nel pubblico, col mezzo di un giornale, una falsa imputazione, senza che ci entrasse il reo intento di nuocere all'altrui fama: per questo che, avendovi pur sempre avuto parte la volontà, l'esservi questa entrata soltanto per effetto di leggerezza, può bensì diminuire il grado della colpabilità, ma non toglierla, così in questa, come in ogni altra delinquenza. In conferma di che egli allega esser tanta la vigilanza del codice austriaco per l'onore de' cittadini, che giunge all'art. 242 parte II.ª a condannare il rimprovero fatto, con animo d'ingiuriare, a chi avesse subito qualche pena legale o giudiziale inquisizione, purchè continui a condursi onestamente: e cogli articoli 243, 244 condanna i me-

dici, le levatrici ed i farmacisti che palesassero segreti da tacere; dalle quali disposizioni egli induce non poter essere certamente proposito dell'austriaca legislazione di risparmiar punizioni a quel gazzettiere che per leggerezza e mancanza di riflessione avesse avventatamente lanciato alle pubbliche mormorazioni un fatto avente caratteri di delitto, a meno che non avesse accompagnata la pubblicazione con qualche frase riservata e prudenziale, atta ad allontanare il sospetto di astuta e maligna intenzione; e d'altra parte il fatto, oltre esser dubitativamente e in modo inoffensivo annunziato, fosse anche dalla pubblica fama, da particolari avverati e da indizi attestati da persone degne di fede, reso credibile. Segue l'articolo 235, che riguarda un'altra specie di lesione d'onore per menzogna, consistente nella divulgazione di un trascorso di polizia, accompagnata da circostanze probabili, ma fittizie, insincere e falsate; e punita con arresto dai tre giorni ad un mese, quando all'incolpato non ne sia venuto nocumento; altrimenti con arresto da uno a tre mesi. Commentando il quale articolo, ed avvertendo come il primo caso possa accadere allorchè si accagioni taluno anche di una semplice trasgressione di discipline edilizie, p. e. d'acqua gettata dalle finestre, d'ingombro lasciato sulla pubblica via ecc., l'autore osserva esser l'articolo così geloso del credito dei cittadini, che mira a proteggerli da qualunque menzogna, la quale, benchè senza conseguenze, sia pre-

giudicievole al buon nome; dal che conclude che il giornalista sarebbe punibile, ancorchè, o per trascuraggine o per triste animo, avesse tentato di far credere un'azione od ommissione vietata dai regolamenti, quando nol fosse. La terza specie di lesione d'onore, mediante menzogna, consiste nell'imputare ad alcuno un'azione, che senz'essere nè delitto, nè grave trasgressione di polizia, è tale da nuocere all' imputato nella pubblica estimazione. Questa lesione è contemplata. e punita con arresto da uno a tre mesi dal § 236, il quale definendo l'azione imputata, la dice dover esser tale che valga *a diminuire la civile estimazione dell' imputato, e quindi a pregiudicarlo nei mezzi di migliorare la sua sorte, nell'andamento de' suoi affari e de' suoi guadagni*; parole testuali dell' articolo, le quali puonno dar luogo alla questione, se la legge, per condizione della condanna, esiga il concorso di tutti e tre gli accennati discapiti, o di uno almeno. Pare all'autore che il legislatore, anzichè circoscrivere il suo concetto ai detti discapiti, non intendesse che a meglio esprimerlo esemplificandolo, e perciò opina che gli esempi indicati abbraccino complessivamente i casi dimostranti tutti gli effetti più ovvj della incolpazione in discorso, senza che la legge siasi proposta di designare, sia uno sia tutte e tre, i sopradetti discapiti, come condizioni indispensabili alla punizione. Propone poi il quesito se, supposto che l'imputazione cadesse in persona costituita in tal posizione da non risentirne danno, potrebbe

nondimeno aver luogo la punizione. Al quale quesito rispondendo, egli trova primamente essere insussistente l'ipotesi, per questo che non siavi persona la cui condizione ed i cui interessi non possano migliorare o peggiorare. Guardando poi la questione nella particolare relazione alla libertà della stampa, posto il caso d' un uomo di lettere di fondata riputazione, e in condizione agiata e indipendente, imputato in qualche giornale, p. e., di libellista, che le speciali circostanze dell' offeso non valgano ad esimere il giornalista da punizione, egli lo deduce dalla seguente analisi del citato articolo 236, che noi riportiamo colle sue stesse parole. « Esaminando la dizione dell'articolo predetto, leg-
» giamo nella prima stampa ufficiale del Codice
» penale (1815) l'espressione: *falsamente imputata*
» *un' azione, la quale verificandosi, può diminuire*
» *la civile estimazione dell' imputato, e quindi avere*
» (cioè *può*) *una nociva influenza* . . . E nelle po-
» steriori edizioni ufficiali, massime nella terza del
» 1846, leggiamo: *Quando in qualsiasi modo si*
» *accusa alcuno falsamente di un' azione, la qua-*
» *le, sussistendo, potrebbe diminuire la civile esti-*
» *mazione dell' imputato, e quindi* (sottintendesi *il*
» *potrebbe*) *pregiudicarlo nei mezzi* ecc. Dalle quali
» osservazioni sulla varietà del testo della legge, ed
» in ispecie sul *può e potrebbe diminuire l' estima-*
» *zione* . . . ., e sul *può e potrebbe* sottintesi nella
» seguente frase, *quindi pregiudicarlo nei mezzi di*
» *migliorare* . . . . sembra potersi con certa sicu-

» rezza asseverare bastevolmente chiarita la volontà
» della legge d' infliggere pena al disseminatore
» della incolpazione di un fatto in se stesso assai
» grave da cagionare, se vero fosse, notevole offesa
» alla nominanza di un uomo onorato ». Il qual raziocinio applicando al supposto caso speciale, egli conclude scorgersi l' atto criminoso intrinseco nella volontà di denigrare il buon nome dell' incolpato di libello, e l' estrinseco nella qualità dell' azione, qual è un libello, falsamente imputata; non poter discolpar il giornalista l' asserire diretta l' incolpazione contro chi gode riputazione stabilita, nè ha bisogno della pubblica opinione nè di guadagni per vivere; le testuali parole dell' articolo indicare bastevole, per incorrere nella pena, la possibilità che l' imputazione eserciti dannosa influenza sull' incolpato; non esser d' uopo che l' incolpazione produca immantinente danno all' incolpato, ma bastare che ciò possa accadere in seguito alle contingibilità dell' umana condizione.

Dopo di ciò passa il nostro socio alle lesioni di onore, mediante derisioni contemplate nel § 237, così espresso: « Quando taluno viene esposto alla pub-
» blica derisione con pasquinate o descrizioni figu-
» rative, sia nominativamente, sia mediante indica-
» zioni applicabili espressamente e particolarmente
» a lui solo, la pena è l' arresto da uno a tre mesi ». Posto mente alla maligna potenza del ridicolo, maggiore di quella della stessa calunnia, e considerato quanto prezioso sia per l' uomo l' acquisto e dan-

nosa la perdita o la diminuzione dell'altrui stima, opina l'autore che il vocabolo derisione, usato dalla legge, e la conseguente punizione inflitta dall'articolo, debba estendersi anche alle sole irrisioni, alle beffe, agli scherzi ironici, ai motteggi, a tutto ciò insomma che può malmenare pubblicamente il nome di un cittadino, e che, giusta la sentenza di Ulpiano: *pati quis injuriam, etiam si non sentiat, potest: facere nemo nisi qui scit se injuriam faceret, etiamsi nesciat cui faciat*, non si richiegga l'estremo che la parte passiva debba risentirsi dell'ingiuria; e ravvisa in questa specie di lesione d'onore una ingiuria qualificata, siccome di ingiuria semplice qualifica, la terza specie di lesione d'onore, cioè l'insulto in luogo pubblico, contemplato dall'articolo 241, di cui prende a parlare. E, restringendo il discorso al particolare della stampa, che gli insulti divulgati per mezzo di questa cadano sotto la sanzione del predetto articolo, egli non crede dover porsi neppur in dubbio, avuto riguardo all'articolo antecedente 238, di sopra già ricordato. « In vero, egli dice, crediamo non po-
» tersi con serietà confutare l'opposizione, che il
» legislatore, cui piacque proteggere l'onore dei
» sudditi, castigando da tre giorni ad un mese di car-
» cere l'insultatore per parole pronunciate in istrada
» o in pubblico luogo, non abbia a maggior ragione
» volute infliggere siffatta punizione a chi fece onta
» e villania più solenne, diffondendo insultanti pa-
» role per le città e borgate col mezzo della stam-

» pa ». Restringendo poi l'articolo 241 la qualificazione di colpevole al fatto di *nomi ingiuriosi* applicati pubblicamente ad alcuno, egli, secondo i dettami della giurisprudenza, e giusta le parole di Ulpiano (Dig. lib. 47 tit. 10 l. prima) *injuria ex eo dicta est, quod non jure fiat; omne enim quod non jure fit, injuria fieri dicitur*, comprendendo sotto la denominazione d'ingiuria verbale tutto ciò che non si ha diritto di dire, qualifica d'insulto qualunque denominazione sprezzante, o sarcasmo, o parola sardonica, pubblicamente proferite o stampate, contrarie al vero e contenenti ironie derisorie e proposizioni atte a concitar la disistima di chi ascolta o legge e tendenti a vilipendere chi vi è l'oggetto passivo, avvalorandosi delle autorevoli parole del criminalista Mattei: *verbis committitur injuria, quoties alicui convitium fit, sive praesenti, sive absenti, vel infamandi caussa aliquid dicitur, modo evidens in verbo sit contumelia.* Ed insegnando Ulpiano nel proposito dover la vociferazione esser contraria ai buoni costumi, e ciò non intendersi contro i buoni costumi della persona diffamata, ma contro i buoni costumi, ossia usi della città in cui si vive, egli pensa che tale teoria possa forse estendersi anche ai motteggi che si dirigessero contro una qualche pubblica corporazione, e che fossero tali da alienare i membri di essa dall'appartenervi. Per ultimo egli osserva che la circostanza dell'essere i nomi ingiuriosi propalati col mezzo di un giornale, potrà esser bensì, attesa

la qualità e potenza del veicolo, bastevole ad applicare alla colpa il massimo grado di pena, non a mutarne il genere, essendo le più gravi lesioni d'onore state contemplate nei paragrafi 234, 35, 36 e 37.

Mostrato col fin quì detto come possa la libera stampa incorrere nei casi e nella pena delle lesioni d'onore, l'autore propone il quesito, se un giornalista, o qualsiasi altro scrittore sciolto dal vincolo della revisione preventiva, possa cadere nel delitto di calunnia a tenore del vegliante codice criminale, parte prima § 188. Il paragrafo è quest'esso: « Chi » accusasse taluno innanzi alla superiorità di un » delitto immaginato e non sussistente o lo incol- » passe per modo che potesse dar motivo a inqui- » sizioni o informazioni per parte della superiorità » contro l'incolpato, si rende colpevole del delitto » di calunnia ». Sembra all'autore primamente che quest'articolo supponga due mezzi d'incolpare, l'uno mediante notificazione ad un pubblico uffizio, l'altro senza una tale notificazione. Quanto poi al vocabolo accusare, fatto riflesso che il vero jus d'accusa, attribuito in antico ai cittadini e da apposite leggi regolato, fra noi non esiste, avendolo il codice austriaco (§ 226, 227 parte prima) addossato al magistrato criminale *ogni volta che per mezzo della vociferazione, di denuncie o di scoperta in qualunque modo da esso medesima fatta venga in cognizione essersi commesso qualche delitto,* egli da ciò inferisce che il detto vocabolo è sinonimo dell'incolpare, e che *accusare* e *incolpare,*

adoperati dall'articolo, non esprimono che la medesima idea, cioè denunciare, scoprire, un crimine al giudice, sia che ciò si faccia con apposita denuncia all'ufficio, sia che si faccia con altri mezzi, per cui l'incolpazione possa giungere fino al giusdicente criminale, fra i quali mezzi sono al certo massimamente i giornali. Quest'accusa o incolpazione pertanto è, secondo che interpreta l'autore il citato articolo, il primo requisito a costituire la calunnia. L'altro requisito è, che la incolpazione sia tale che induca il magistrato a dare opera ad una inquisizione od informazione. Ma che ne seguirà se l'inquisizione non produce risultati che bastino a venire ad una condanna? Quì l'articolo essendo soverchiamente laconico, entra l'autore a sopperire col gius romano. Secondo questo, è disegnato come calunniatore colui che appone falsamente un delitto; ma per ciò soltanto che uno non provi ciò che asserisce non viene tosto ad esser designato per tale (l. 1, 13 ff. lib. 48 tit. 16); il giudizio di calunnia s'istituisce dopo assolto l'incolpato, nel quale si esamina con quale intenzione l'incolpatore abbia prodotta l'accusa, e assolvendolo se innocentemente sia caduto in errore, condannandolo in caso di malizia, ed è decisione di Papiniano che l'*inconsideratezza può facilmente ottenere perdono, ed un impeto è scevro di colpa.* Ma l'autore tiene invece per fermo che secondo la legislazione austriaca ed in forza del § 234, che in caso d'oltraggiante accusa per mezzo della stampa, lasciando la stampa

agio alla ponderata riflessione, l'accusatore possa difficilmente sottrarsi al castigo di grave trasgressione politica. Pensano alcuni che non possa aver luogo il delitto di calunnia allorchè abbia realmente esistito il fatto sul quale la giustizia inquirente rivolse le sue indagini. L'autore crede erronea una tale opinione. « La creazione d'un fatto, che non » ha esistito, egli dice, è astrattamente ed in se » stessa innocua; essa non viola alcun diritto quan- » do il fatto non sia colpevole. La delinquenza di » calunnia comincia ad apparire nel mentre che si » viene il fatto stesso dipingendo con colori crimi- » nosi e si perfeziona poi e compie il delitto col- » l'additarne un autore non vero, ma rappresen- » tato tale, mediante travisamento del fatto legitti- » mo in fatto reo. La causa morale della calunnia » sta nell'intenzione di procacciare sciagure e dan- » ni, segnalando l'azione, pura di colpa, per in- » terdetta dalla legge: ovvero nel dimostrare per » autore chi non è nè può presumersi tale. Dopo » di ciò non comprendiamo la teoria, che debba » dileguarsi l'idea di calunnia quando esiste il fatto » sul quale potè raggirarsi l'imputazione del reato. » Il § 188 non si fonda già, nel descrivere la ca- » lunnia, sopra un fatto immaginato, bensì sopra » un immaginato delitto. Per la qual cosa giudi- » chiamo più sana teoria il riguardare per caso » disputabile di calunnia quello in cui, avvenuto » un emergente di dubbio aspetto, uno scrittore » abbia impreso ad aggrandirlo, come colposo, senza

» accennare la possibilità che nol fosse ». Un voto in proposito dell'esercizio dell'azione d'ingiuria e di calunnia esprime l'autore in sul conchiudere della memoria. Considerati gli abusi che si puonno fare della libertà della stampa, e il grave nocumento che da tali abusi può provenire alla pace degli individui e delle famiglie, e al ben vivere e alla concordia civile, egli vorrebbe che trattandosi d'incolpazioni fatte col mezzo della stampa l'azione d'ingiuria e di calunnia che, a senso delle leggi veglianti, viene esercitata dal giudice in concorso della parte offesa, a cui spetta il diritto di denuncia, lo fosse dal giudice stesso d'ufficio; a meno che però non si trattasse di caso di semplici insulti denotati nel § 241, di sopra citato, nel qual caso, non trattandosi d'ingiuria qualificata, l'esistenza di essa, e molto più la sua gravità, dipende dal modo di giudicare e di sentire della persona alla quale è diretta. La quale sua osservazione rispetto a questo caso egli avvalora allegando la risoluzione sovrana del 15 giugno 1815, portante che nel caso in discorso, se l'offeso ritira la sua querela prima della pubblicazione della sentenza si debba dar termine ad ogni ulteriore procedura e la sentenza restare senza effetto, e se poi questa fu pubblicata, ancorchè non passata in giudicato, valga presso l'autorità superiore come motivo per la mitigazione della pena. È sua opinione poi, che in caso d'ingiuria recata da un giornalista, l'azione non debba moltiplicarsi a seconda dei numeri del giornale, ma

unificarsi, malgrado le replicate ingiurie; e ciò conformemente a due leggi romane (l. 11 § 1 dig. lib. 47. tit. 10) delle quali l'una dice *injuriarum actio ex aequo et bono est,* l'altra *cogendum, injurias quas simul passus est, conjungere.* Avverte altresì che non può essere aperto l'adito a recriminare contro chi, rispondendo ad un giornale, in cui fosse stato ingiustamente provocato, fu astretto a propria discolpa ad addurre fatti o parole disonorevoli per l'avversario, purchè siasi limitato al bisogno della propria discolpa; come per converso, per sentenza d'Ulpiano, (l. 5 § 69 e 10 dig. lib. 47. tit. 10) deve ammettersi la recriminazione contro un libello diffamatorio od un'accusa calunniosa, od una iscrizione o segno irrisorio esposto al pubblico, sebbene senza nome o con nome falsato; ed aggiunge per ultimo che ove accada che sia perduto il libello, od altro qualsiasi corpo del delitto, si deve nondimeno, come si fa in ogni altro caso, colle prove sussidiare dei testimonj e degli indizj.

IX. Appartiene all'Avv.° Pagani un altra breve memoria o cenno piuttosto, com'egli la intitola, intorno ai mercati dei grani. Premesse alcune parole sulla sovrana importanza dell'agricoltura per la prosperità ed opulenza delle nazioni, e sugli eminenti suoi titoli alla protezione de'reggitori degli stati, accennati i tanti e da parecchi anni dai governi e dalle città facilitati mezzi ai trasporti delle derrate campestri, venendo al particolare della produzione dei bozzoli, entra l'autore a parlare dei mercati

istituiti dai municipj per lo spaccio di questa merce preziosa, ed a mostrare gli intendimenti e i vantaggi di tale istituzione. Questi commerciali convegni mirano, secondo ch'egli osserva, ad accertar l'esito del prodotto, e ad aumentarne il prezzo, mediante l'aumento de' concorrenti, anche da parti lontane; aumento che, oltre migliorare la condizione di questa classe di produttori, cotanto meritevole di protezione e d'incoraggiamento, serve altresì a procurare uno spaccio pronto e diretto, risparmiando il tempo e la spesa al venditore, e sottraendo al guadagno di un intermedio acquirente una frazione di prezzo per tutto cumularlo nelle mani del produttore del genere; oltre di che il molto concorso apre il campo a conoscere le vicende della produzione dell'annata corrente, a formar pronostici sulle contrattazioni, e quindi a prender norme sull'equo prezzo. Ad incoraggiar poi maggiormente i produttori contribuisce potentemente il vedere come i municipj pongano ogni cura a rimuovere dai mercati dei bozzoli ogni artificio e maneggio contrario all'interesse dei venditori, e a raccogliere a loro comodo e profitto i migliori dati pel prezzo di rapportamento. Questi vantaggi inerenti alla istituzione in discorso fanno ad ognuno conoscere quanto esser debba lo studio della pubblica autorità, onde cercarne e promuoverne il miglioramento. Siccome guida in questa ricerca, propone l'autore che si abbiano in mira i fini principali a cui i mercati dei bozzoli sono ordinati, e ch'egli riduce ai tre se-

guenti, 1.° per assicurare lo spaccio del genere; 2.° perchè lo spaccio succeda a prezzo equo; 3.° per impedire le incette dei monopolisti. « Allorchè, egli » dice, sagge discipline, regolatrici di simili riunioni, » ottengono gli accennati fini, il solerte coltivatore » delle terre italiane non sarà tardo, nè dubbioso » di continuare a procurare l'ampliamento e la flo- » ridezza di questo ramo di agricoltura, per indi » pascerne gli insetti serici ad incremento della pri- » vata e pubblica agiatezza. Altrimenti la tema di » venire nell'angustiosa alternativa o di lasciar pe- » rire l'opera de' prolungati travagli, o di abban- » donarne il frutto a prezzo minore del giusto, scon- » forterà dal consecrarvisi per l'avvenire ». Perciò egli invoca lo zelo di ogni municipio, invitandone i reggitori ad applicarsi a prevenire ogni abuso, che potrebbe ostare al conseguimento degli indicati fini, vigilando i fatti e le contrattazioni del mercato, in guisa che la merce si paghi dal filatore all'esibente a quel prezzo che sarà consigliato da una giusta estimativa di tutte le combinate circostanze dell'annata e del commercio esterno, senza che si frammezzino incettatori tra il produttore e il filatore dei bozzoli, con evidente discapito così dell'uno come dell'altro. Nè vuole che in ciò l'idea di restringere la libertà del commercio rimuova dall'uso di un potere discrezionale, non essendo a questa libertà contrario l'intervento dell'autorità sociale ogni volta che una modica restrizione ridondi a palese e notabile vantaggio della maggioranza dei

cittadini; nè intendendo egli d'interdire nel commercio de' bozzoli ogni moderato conflitto di interessi, d'accorgimento e di sagacità fra le parti contraenti. E non essendo opera di un solo anno il ridurre, nè questa, di cui si tratta, nè le altre simili istituzioni della pubblica provvidenza, alla debita perfezione, raccomanda egli una costante vigilanza sugli abusi, sulle male costumanze, sui deviamenti, su tutto ciò insomma che può contrariare ai principj e allo spirito dello stabilimento. — È pratica stata introdotta in qualche città, che i carichi di bozzoli destinati pel mercato, debbano tutti percorrere certe vie determinate, dalle quali non sia lecito deviare. L'autore desidera che venga generalizzato questo provvedimento, trovandolo opportunissimo a frenar l'uso sia di fermar contratti lungo le strade della città, sia di far depositi di bozzoli in case private, quasi ad appendice ed in onta del pubblico mercato, e non ostando esso alla libertà delle vendite; dacchè, ove qualche partita di galette fosse stata già venduta, benchè costretta ad attraversare la città per la via indistintamente per tutte destinata, una analoga dichiarazione basterebbe a guarentire il seguito contratto, e ad assicurare il transito della merce.

X. Fra le più astruse, inestricate, e forse inestricabili allegorie della Divina Commedia, tengono certamente il primo luogo le due selve, dall'una delle quali comincia la cantica dell'Inferno, (c. 1.) e coll'altra finisce quella del Purgatorio (c. 28-33).

Ma mentre nella sposizione della prima con molte e ingegnose, non diremo se felici, lucubrazioni s'esercitarono, massime in questi ultimi tempi, gli studiosi del sacro poema, della seconda, benchè parziali interpretazioni si sieno fatte di alcuni simboli principali che la compongono, nessuna completa e ragionata spiegazione finora fu data di tutto il suo insieme, sebbene per l'interesse, non pure letterario, ma filosofico, morale e politico che questa presenta, assai la vinca d'importanza sull'altra. Al che guardando il nob. Giambattista Soncini, s'avvisò di sopperire a tale mancanza con un suo discorso *Sulla pianta dalla cima travolta*, così da lui intitolato per essere questa simbolica pianta, fra gli altri simboli che compongono l'allegoria, quello nel quale quasi tutti i commentatori inciamparono, e perchè dal senso in cui egli prende questo simbolo, dipende come da filo principale la spiegazione ch'ei dà di tutto il resto. Eccettuato il Lombardi, e qualche altro moderno, la turba dei commentatori, massime antichi, non videro nella pianta in discorso che l'albero del bene e del male; ma, siccome osserva il nostro socio, avendo sicura e non controversa significazione gli altri simboli principali, cioè il Grifone, il carro trionfale, il timone, il Gigante, significante per consenso di tutti, il primo G. Cristo, il secondo la Chiesa, il terzo la cattedra di s. Pietro, il quarto Filippo il Bello, come mai si può concepire che Cristo leghi la cattedra di Pietro al pomo vietato del Paradiso terrestre, che Filippo la

stacchi per trasportarla in Avignone, che l'aquila romana scenda giù per quell' albero e ne dirompa il tronco e le foglie, che, essendo prima secco, debba rifiorire al legarvisi della sede apostolica, mentre questa fu stabilita da Cristo e in altro luogo ed in tempo in cui quell'albero più non esisteva nella cognizione degli uomini? Tutt' altro da quello che indica il senso letterale vuole quindi il nostro socio che sia simboleggiato in quell' albero, e pone che ciò sia Roma; supposizione, secondo la quale tutte queste cose che altrimenti sarebbero inconcepibili, si spiegano, secondo lui, a meraviglia. « Roma in-
» fatti, egli argomenta, è quell'albero meraviglioso
» che quanto più crebbe, tanto più anche dilatò
» la sua cima sino a ricoprire di essa tutto il mondo
» conosciuto. E ciò che si verifica di Roma in or-
» dine all'impero temporale, viemmeglio s'intende
» dell'impero spirituale, ch'ella estende e dovrà
» estendere sovra tutte le nazioni sino alla fine dei
» secoli. A Roma, a quest'albero, legò Cristo con
» nodo mistico indissolubile la sedia apostolica. Que-
» sta ne fu divelta per alcun tempo e tradotta in
» Francia per le brighe di Filippo re. Ma in Ro-
» ma ritornò, e gloriosa più che mai per venerabili
» pontefici tuttavia vi regna, e v'è ragione di cre-
» dere che regneravvi in perpetuo. Da quest'albero
» scese l'aquila, e ne scosse il tronco e i fiori, e
» ciò fu quando insorsero contro la Chiesa e contro
» i primi credenti i romani imperatori. L'albero
» era secco quando Roma pagana era nuda d'ogni

» morale virtù, e si vide rivestirsi di fiori e di fronde
» allorchè la fede vi fece rigermogliare opere vir-
» tuose e sante ». Se non che, ammesso che la pianta sia Roma, come sussiste la querela mossa contro Adamo perchè mordesse il frutto di essa? Ma l'autore facilmente concilia queste due cose ponendo che Dante non prenda per simbolo di Roma una pianta indeterminata, ma sì appunto l'albero misterioso del terrestre Paradiso, il cui frutto mordendo, Adamo sconvolse l'ordine morale e fisico del mondo di cui Roma è capo. Così fermato il senso della mistica pianta, egli entra nella sposizione dell'intera allegoria, ch'egli ravvisa constare di tre parti principali, oltre a qualche accessorio; la prima delle quali, tutta religiosa, dipinge il trionfo di Cristo e della Chiesa; la seconda morale, in cui Dante descrive il proprio ravvedimento e la confessione de' giovanili suoi errori in presenza di Beatrice; la terza storica-morale, ordinata a riprendere i vizj del secolo, e i delitti dei pontefici e dei re, tutte e tre con bello artifizio e con buona morale filosofica, connesse e disposte. Essendochè, siccome osserva l'autore, dee l'uomo anzi tutto ben fermare i principj di sua credenza, come fa Dante nella parte prima, risalendo all'epoca della creazione e rappresentando a sè stesso la Religione in maestose sembianze sin dal principio dei secoli e nello stato d'innocenza del primo uomo; poi rettificare i proprj costumi ed affetti, come fa il poeta nella seconda, poi, ordinato che siasi nel proprio interno,

e fattosi forte ad ogni tentazione, più sicuramente erigersi a correggere gli altri. La terza parte poi sulla quale versa più di proposito l'interpretazione, vuolsi considerare suddivisa in tre altre parti, cioè sentenziosa, istorica e profetica. Descrive la prima il deplorabile stato de' costumi di Roma pagana, simboleggiata nell'albero secco, e il mirabile cangiamento operatosi dalla fede e dalla contemporanea fondazione della cattedra apostolica; e vi si fermano due punti: che il pontefice, ad imitazione di Cristo, non deve ingerirsi nel regno temporale: che la cattedra di Pietro, per divina istituzione, deve rimanere in Roma, per essere Pietro con vincolo perpetuo a lei legato. Abbraccia la parte storica i grandi avvenimenti della Religione e dell' Impero dall'epoca della diffusione della fede; cioè a dire la persecuzione dei romani imperatori, la eresia di Manete, la donazione di Costantino, lo scisma di Maometto, la corruzione del clero, l'intrigo di Clemente V e di Filippo il Bello, la traslazione della sede apostolica in Francia, cose tutte, a parere dell'autore, toccate dal poeta col fine primario e recondito di mostrare che tanto male alla Chiesa non fecero nè la persecuzione nè la eresia nè lo scisma, quanto l'opulenza e la potenza temporale. Nella profetica si predice la caduta di Clemente e di Filippo per opera di Arrigo VII imperatore, predizione che poi non si è avverata. Diviso l'insieme dell'allegoria nelle componenti sue parti, dopo alcune considerazioni sulla economia della composi-

zione e sulla connessione di questo curioso episodio col filo principale del poema, le quali siccome non strettamente spettanti alla sposizione del senso, per brevità tralasciamo, passa l'autore ad indicare la significazione de' simboli, necessaria alla intelligenza delle singole parti. Primarj fra questi simboli sono la pianta, della quale si è già data ragione, ed il grifone, animale immaginario, che misto della natura di leone e di aquila è acconciamente scelto dal poeta a significare l'Uomo-Dio. Gli altri facilmente, secondo l'autore, si rivelano dalla conosciuta allusione de' primi e dalla colleganza con questi e fra loro. Di tutti i quali simboli e delle persone o cose loro corrispondenti, egli offre il seguente catalogo.

Simboli.	*Persone o cose corrispondenti*
Il Grifone	Nostro Signore G. Cristo.
Il carro trionfale	La Chiesa.
Il timone del carro	La cattedra di Pietro.
Le due ruote del carro	Il vecchio e il nuovo testamento.
La pianta	Roma.
Le foglie e i fiori della pianta	La natura umana.
L'aquila	La potenza imperiale.
La piuma dell'aquila	La donazione di Costantino.

La volpe	Manete.
Il drago	Maometto.
La p.	Clemente V.
Il gigante	Filippo il Bello.
Le tre teste a due corna sul timone del carro	(molto probabilmente) I tre papi, Anastazio II, Nicolò III, Bonifazio VIII, posti dal poeta, o a dritto o a torto, nell'inferno.
Le quattro teste a un corno solo ne' quattro canti del carro	(molto probabilmente) Il cardinale Ubaldini, il vescovo dei Mozzi, l' arcivescovo Ruggeri, posti dal poeta all'inferno, e quarto il cardinale da Prato, principale autore dell'esaltazione di Clemente V, vivo quando il poeta scriveva.
Il numero cinquecento dieci e cinque	Arrigo VII imperatore.
Matelda (o Rachele)	(nella selva) la vita contemplativa.
	(nell'azione) la grazia.
Beatrice	La fede.
Virgilio	La umana filosofia.
Stazio (come si apprende dal C. 22)	La cristiana filosofia.

Le tre donne	Le tre virtù teologali.
Le quattro donne	Le quattro virtù cardinali.
Dante	L' Italia (moralmente presa).
I due fiumi	Le due podestà.
Il *modicum non videbitis et videbitis*	Il breve tempo fra la prevaricazione e la vendetta.
I nove passi di Beatrice e il decimo sospeso	I nove anni dal 1300, epoca in cui il poeta finge di scrivere, al 1309, epoca in cui veramente scriveva: il decimo passo sospeso, l'anno 1310, prima del quale sperava il poeta dovesse compiersi l'impresa di Arrigo.

Segni unicamente risguardanti la parte teologica, per coloro che amassero di approfondarla.

I sette candelabri	I sette sacramenti.
Le genti vestite di bianco	I Leviti (o i Patriarchi).
I ventiquattro seniori	Gli scrittori del vecchio testamento.
I quattro animali	I quattro Evangelisti.
Le due ali del Grifone	La Misericordia e la Giustizia.
I due vecchi in abito dispari	S. Luca (come scrittore degli Atti) e s. Paolo.

I quattro in umile paruta	Gli altri scrittori delle Pistole.
Il veglio dormiente	S. Giovanni (come scrittore dell'Apocalisse).
Le sette fiaccole in mano alle sette donne	I sette doni dello Spirito Santo.

Segni non risguardanti la narrazione, ma di semplice avvertenza al lettore.

L'ombra smorta	L'allegoria.
Il fine dell'ombra	Il fine non materiale, ma morale, dell'allegoria.
L'arrestarsi delle donne al fine dell'ombra	Avverte il lettore che deve arrestarsi a ben comprendere il fine recondito dell'allegoria.

A questo catalogo succede il testo dell'allegoria, che l'autore riferisce dal c. 28.° a tutto il 33.°, per intero quanto alla parte storica, e quanto alla parte dogmatica e patetica, ciò solo che basta a farne sentire l'importanza. Alcuni cenni sopra qualche punto che abbisogna di schiarimento o di benigna interpretazione precedono la relazione del testo, ed alcune annotazioni la vengono qua e là interpolando. Gli schiarimenti dall'autore premessi riguardano i ternarj 15, 16 e 17 del c. 32, sui quali egli viene così commentando. « Tutti di-

» cono beato il Grifone, perchè non tocca del legno
» della pianta; il qual legno è bensì dolce al gu-
» sto, ma produce torcimento di ventre:

» Beato se', Grifon, che non discindi
» Col becco d'esto legno dolce al gusto,
» Po' sai che mal si torce il ventre quindi.

» Tutte le versioni (egli nota) leggono — *posciac-*
» *chè mal si torce (o torse) il ventre quindi* — ma
» è ben più proprio di Cristo l'operare per pre-
» scienza che per osservazione del fatto. E poi il
» *posciacchè* servirebbe bensì al testo letterale e
» generico, significando nel contorcersi del ventre
» il disordine causato in ogni uomo dal peccato
» del primo padre, ma non condurrebbe al senso
» speciale allegorico, cui quì chiaramente intende
» l'autore, al disordine cioè che induce nella per-
» sona del pontefice la potenza mondana.

» Così d'intorno all'arbore robusto
» Gridaron gli altri; e l'animal binato:
» Sì mi conservo il seme d'ogni giusto.

» L'animal binato, cioè di due nature, risponde:
» Così mi conservo il seme di ogni giusto, che è
» in questa pianta, E ciò fa egli non lacerandone
» col becco il legno e appressandovi il timone del
» carro, vale a dire, lasciandovi intiera l'autorità
» imperiale e santificandola coll'unione dell'auto-
» rità spirituale. Il testo dice *sì si conserva*. Siccome
» il conservare il seme de'giusti e della giustizia è
» proprio, almeno originariamente, del solo Cristo,
» non si conviene ch'egli dica: sì si conserva, quasi

» sia ufficio di molti, ma sibbene: Io conservo, e:
» Io mi conservo; imperocchè i suoi giusti, egli se
» li conserva per sè, onde, come dice in s. Gio-
» vanni, essi poi siano una sola cosa con lui e col
» padre. Però ho rettificato.

» E volto al temo ch'egli avea tirato,
» Trasselo al piè della vedova frasca,
» E quel di lei a lei lasciò legato.

» Il Grifone si volge verso il timone del carro che
» gli era aggiogato al collo, e tirandolo all'indie-
» tro, come fa talvolta il villano, lo appressa alla
» pianta e sì ve lo lega.

» E quel di lei a lei lasciò legato.

» Si spiega con più sensi al modo profetico: E
» quel che era di lei (per divino decreto) lasciò
» legato a lei. Ovvero: lasciò il timone legato a lei
» di lei, vale a dire con un virgulto di lei, e que-
» sto virgulto della pianta, che lega il timone ad
» essa, è quel vincolo morale che lega Pietro a
» Roma, siccome vescovo di Roma ». Vuole poi che si debbano intendere con discrezione certe parole più enfatiche che vere, come il dire che la chiesa fu e non è (c. 33.°), e ch'ella è divenuta *mostro* e poscia *preda* (ivi), espressioni da prendersi non già in senso eretico, ma iperbolico, e proprie di chi essendo addolorato, magnifica il suo male, perchè altri si affretti ad opportarvi rimedio. Le annotazioni interpolate cadono sui passi seguenti. A quel luogo del c. 28, dove è introdotta la donna solitaria, che va scegliendo fior da fiore in riva

al fiumicello, osserva l'autore come il contegno e le parole di questa donna la qualifichino abbastanza per la Contemplazione, virtù che innamorando l'uomo della bellezza della natura, lo innalza per mezzo di quella alla conoscenza del supremo Creatore; e che ciò prova il salmo *delectasti me Domine in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo;* al quale ella rimette chi brami sapere di lei. Dove si dice che il Grifone

.... tendea su l'una e l'altr'ale
« Tra la mezzana e le tre e tre liste,
» Sì che a nulla fendendo facea male » (29),

egli ravvisa nella lista di mezzo il sacramento della penitenza, nel quale la Misericordia e la Giustizia, adombrate nelle due ali del Grifone, spiegano singolarmente i loro effetti, ed alle quali il Grifone si dice non far male, perche nella Redenzione sono salvi i diritti d'entrambe, secondo quelle parole « *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, justitia et pax osculatae sunt.* » Nell'arrestarsi della processione (ivi in fine) vede indicato il tempo della venuta del Redentore, punto fisso, a cui tutte si volgono le generazioni anteriori e posteriori. La *gente verace* (c. 30), che si volge al carro come a sua pace, sono i santi dell'antico testamento, e Salomone quel di loro che grida tre volte: *veni sponsa de Libano* (ivi). Gli adornamenti e il vestito di Beatrice (ivi) sono i simboli caratteristici della fede cristiana, adombrandosi nel candido velo la virtù della Fede, nell'olivo la Pace, nel verde manto la

Speranza, nel colore di fiamma viva la Carità. La scomparsa di Virgilio all'apparire di Beatrice (ivi) significa che la filosofia umana deve dar luogo in cospetto della Rivelazione. Nella pianta squallida e secca e nell'imprecare di tutti contro Adamo (c. 32) vuolsi, come già fu detto, ravvisare adombrata Roma, indegnamente contaminata dall'idolatria, di cui Adamo fu originaria cagione. Il sonno di Dante (ivi) potrebbe assomigliare quella breve calma di cui godette la chiesa dall'ingresso di Pietro in Roma al principio della prima persecuzione. La similitudine *quale a veder dei fioretti del melo ec.* (ivi), nella cangiata stola del maestro degli apostoli, cioè del Redentore, par che accenni il successivo cangiamento della Chiesa, di cui in seguito parla il poeta. Le parole *Deus venerunt gentes*, colle quali comincia il canto 33, sono il principio del salmo 78, in cui Davide predice la profanazione del tempio di Gerusalemme. La marcia di Beatrice, preceduta dalle sette vergini, significanti le sette virtù cardinali e teologali, e seguita da Dante e da Stazio, figuranti il primo l'Italia, l'altro la filosofia, non è, secondo l'autore, senza mistero. « Muovesi, egli dice, l'Italia al cenno della Religione, » fiancheggiata dalla Filosofia e dal coro della virtù: raro e felice accordo, che certamente volle » il poeta quì insinuare essere necessario all'Italia » per conseguire una giusta e bene ordinata libertà ». Il decimo passo di Beatrice, non ancora mosso, (ivi) indica l'anno 1310, non ancora inco-

minciato. Beatrice che comanda a Dante di affrettare il passo, onde più dappresso ascoltarla, (ivi) è un consiglio del poeta agli Italiani di stringersi d'avvantaggio alla Religione e di ascoltarne con amore i dettami. Le parole di Beatrice: *da tema e da vergogna voglio che tu omai ti disviluppe ec.* (ivi) hanno un senso figurato. In Dante ella parla alla nazione italiana, dicendole essere omai tempo di deporre la tema e la vergogna de' servi, e di non parlare più vanamente, ma di agire di proposito.

Riferita ed esposta per intero l'allegoria, aggiunge l'autore alcune parziali osservazioni e discussioni, fra le quali, per brevità, noi ci restringeremo a quelle che spettano più strettamente a far sentire la convenienza della sua interpretazione. Fra queste sceglieremo in primo luogo quelle che riguardano le significazioni di Matelda, della volpe e del drago, del numero cinquecento dieci e cinque e dei due fiumi. Tutti gli spositori pretendono che questa persona di Matelda raffiguri la vita attiva, per questo che nel canto 27, precedente a quello in cui essa viene introdotta, il poeta dice essere stato preso dal sonno; in sogno essergli apparsa Lia (figura della vita attiva) e il sonno esser sovente precursore del vero. Ma l'autore osserva che nel citato canto due donne compajono in sogno al poeta, cioè Lia e Rachele, la attiva e la contemplativa, e che quindi qualunque delle due sia quella che poi gli compare nel canto seguente, diportantesi nella selva, sempre si avvera il detto

da lui, essere il sonno sovente presago del fatto

« Sovente

» Anzi che il fatto sia sa le novelle »

Che poi questa donna sia la vita contemplativa, egli lo deduce dal suo contegno, proprio di chi contempla o medita, dal suo solitario passeggiare, dal cantare, dallo scegliere fiori, essere innamorata etc., dall'ineffabile sua bellezza, più propria di Rachele che di Lia e della contemplativa che dell'attiva « perchè, egli dice, quantunque entrambe, be-
» ne ordinate sieno bellissime, l'attiva non ha però
» a proprio soggetto la bellezza, come la contem-
» plativa »; finalmente dal dilettarsi ch'ella fa nelle opere di Dio, diletto che da chi le studia e contempla suole esser colto. Egli nondimeno confessa che s'ella ha questa significazione quando soletta passeggia nella selva, assume un'altro carattere quando interviene nell'azione, quando istruisce il poeta e lo prepara a ricevere le rivelazioni del cielo, quando lo immerge nel fiume per mondarlo dai peccati; i quali uffici fanno sì ch'ella passi dallo stato di virtù a quello di grazia. E ciò quanto alla significazione morale e alla mistica di questa donna. Quanto al significato letterale (se pure egli è che il poeta abbia avuto intenzione di alludere a persona de'suoi tempi) non è altra, a parer dell'autore, questa Matelda, che madonna Giovanna, l'amica fedele di Beatrice; donna amata da Guido Cavalcanti, amicissimo di Dante, la quale per la sua giovanile beltà era comunemente chiamata Pri-

mavera. Non sembra all' autore improbabile che Dante, memore della compagnia tenuta da questa giovane alla sua Beatrice, abbia voluto onorarla coll'introdurla nel suo poema, gratificando così e alla diletta e all'amico. E come alcuna volta sulla terra e in solenne circostanza (secondochè si narra nella Vita nuova) ella aveva precorsa la venuta di Beatrice, così egli finge che quì preceda la sua calata dal cielo. Giovanna dunque preceda Beatrice. « Ma Giovanna, osserva l'autore, è la Grazia, Beatrice la Fede: ben regge il contrapposto teologico: la Grazia precorre la Fede. Abbiamo qui pertanto tutti e quattro i sensi secondo i quali, come s'insegna nel Convito, si può sporre una scrittura, il senso litterale, l'allegorico, il morale, l'anagogico o sopranaturale: nel litterale (o reale) sarebbe Giovanna, nell'allegorico Rachele, nel morale la vita contemplativa, nel sopranaturale la Grazia. Matelda non sarebbe che un nome supposto, onde ricoprire Giovanna, per essere vivente, o per altro rispetto ». Se però Matelda, siccom' egli nota, dee leggersi: poich' egli sospetta corrotta la lezione, e che ove si dice: prega Mathelda che 'l ti dica: debba leggersi invece: prega Rachele che 'l ti dica, o Rachel perchè 'l ti dica: o: Rachelma (cioè Rachele mia) che 'l ti dica; inducendolo in tale sospetto la *h*, con cui ne' codici antichi quel nome sta scritto, lettera che a scrivere il moderno nome di Matelda pare non dovesse usarsi. Passando alla volpe ed al drago, l'autore

per la prima intende Manete, eresiarca del secondo secolo, che s'infinse apostolo e taumaturgo, e che col proibire il matrimonio aperse empiamente il varco ad ogni maniera di dissolutezza. Perciò, sebbene all'onore di essere la volpe due altri eresiarchi possano pretendere, cioè, Marcione ed Ario, egli antepone Manete, come superiore al primo per celebrità, al secondo per anzianità, e ad entrambi facilmente per empietà; per cui gli convenga l'accusa che gli dà il poeta di *laide colpe*, e per ignoranza, indicata nell'*ossa senza polpe*. Quanto poi al drago, egli pone fuor di dubbio doversi intendere Maometto, per questo che sbuca tra il vecchio e il nuovo testamento (come appunto il Corano, mal impasto dell'uno e dell'altro), fora il fondo del carro, cioè della Chiesa, e la smembra, portandone seco una parte, e se ne va *vago vago*, cioè d'errore in errore. Del *cinquecento dieci e cinque*, idea tolta dall'apocalisse, e nel quale comunemente si ravvisa simboleggiato Enrico VII, re de'Romani, poi Imperatore, o chi teneva da lui podestà, l'autore dà tre diverse spiegazioni. La prima, e la più comune, è la parola DVX, appellazione non inconveniente ad Arrigo, che era duce d'eserciti, e le cui tre lettere combinate in qualche modo rendono cinquecento quindici. La seconda è di coloro che nelle arcane parole del poeta vogliono intendere adombrato non direttamente Arrigo, ma Can grande della Scala, suo vicario generale; i quali leggendo 515 in numeri arabici, le cui tre cifre offrono le

iniziali S, I, S, essi spiegano *Scaliger Italiae Salus.* La terza, forse più stiracchiata delle altre, avrebbe sopra l'altre il vantaggio di dare non una qualificazione generica, nè le sole iniziali, ma un nome proprio col suo attributo, cioè *Henricus Rex.* A ciò ottenere convien prendere le sole lettere numerali romane, saltando le altre: occorrendo quindi in HENRICVS le tre numerali I, C, V, e in REX la X, ove si dispongano queste quattro lettere così IↃXV, si formerà in iscrittura lapidaria cinquecento dieci e cinque. Finalmente nei due fiumi uscenti da una medesima fonte e dividentisi nel corso, egli ravvisa la divisione delle due potestà, civile ed ecclesiastica, sospiro di Dante, manifestato in tanti luoghi del poema. Che se essi s'intraveggono appena in sul fine dell'allegoria, celati sotto *l'ombra smorta* e sotto i *rami nigri*, egli è, secondo l'autore, perchè il poeta non credette che i tempi fossero ancora maturi onde proporre la divisione delle due podestà senza indignare i Guelfi, sostenitori della sovranità ponteficia, e gli ecclesiastici, gelosi de'loro privilegi; tantochè Dante, da buon cittadino, preferì di sagrificare le proprie opinioni alla pubblica concordia, e si restrinse ad accennare semplicemente la cosa in barlume, rimettendo il lettore *al fin dell'ombra smorta.*

Concluderemo colla seguente riflessione dell'autore sulla ragione dell'allegoria. Non è da credersi, secondo lui, che per poetica bizzaria si movesse Dante a scrivere sotto velo allegorico, nè molto

meno che ciò facesse per timore di Clemente o di Filippo, egli che colla libertà usata in tutto il poema mostrò di non aver paura nè di re nè di pontefici. Altra ragione crede l'autore di potervi vedere. Clemente, eletto papa l'anno 1305, chiamò bensì i cardinali in Francia e fu incoronato a Lione; ma non trasportò allora formalmente in Francia la sedia apostolica. Conscio del corruccio dei Romani e temendo uno scisma, piaggiò, tenne a bada, facendo pubblicamente sperare che sarebbe venuto alla sua sede in Roma; e così si andò destreggiando sino all'anno 1309, nel quale sembra che definitivamente fermasse la sua residenza in Avignone. Dante, che scriveva in questo torno di tempo, ancorchè conoscesse la intenzione del pontefice e volesse sfogare il suo sdegno contro di lui, nondimeno, non essendo ancora spenta del tutto la speranza ch'egli potesse venire in Italia, e non volendo perciò nè dovendo parlare apertamente, si servì a tal uopo, come di un mezzo termine, dell'allegoria; alla quale, venendo il papa, si avrebbe potuto dare ingegnosamente un'altra qualunque spiegazione, che al pontefice non tornasse offensiva. Ammessa questa spiegazione dell'autore, viene anche, secondoch'egli soggiunge, a dilucidarsi un punto d'istoria alquanto confuso. Narrano gli scrittori che avendo Clemente approntate alcune bolle in favore di Arrigo, Filippo gli mandò alcuni suoi sgherri a fargli un mal giuoco, e a minacciarlo che se non le avesse soppresse, avrebbe avuto quel trattamento che era toccato a

Bonifazio suo predecessore. Le loro narrazioni però non convengono nel tempo e nelle circostanze. Ma Dante, contemporaneo e meglio informato dell'uno e dell'altre, ci fa conoscere che quello sfregio fu fatto al pontefice non già nell'anno 1313, come ha qualche storico, ma prima dell'anno 1309, quando Clemente parve che di proposito, come accenna anche il Muratori, meditasse di recarsi a Roma. Allora fu che Filippo, avendo subodorato questa di lui risoluzione, per mezzo di Sciarra e di Nogarezio suoi sgherri, gli mandò a fare quell'oltraggio. Al che alludono quei versi:

« Ma perchè l'occhio cupido e vagante
» A me rivolse,
(cioè all'Italia, spiega l'autore)
quel feroce drudo
» La flagellò dal capo insin le piante ».

Il qual fatto, che avvenisse prima della traslocazione, indicano quest'altri versi:

« Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
» Disciolse il mostro e trassel per la selva ».

XI. Al Sig. Soncini appartiene pure una memoria sulle equazioni di 3.° e di 4.° grado, nella quale egli ci viene ragguagliando de' tentativi da lui fatti ne' primordj de' suoi studj matematici per risolvere da se stesso, e senza la cognizione delle formule cardaniche, tali equazioni, e de' metodi da lui immaginati per giungere al suo intento. Per quanto spetta al 3.° grado, presa l'equazione la più semplice $x^3 + x = 2$, egli pensò come potesse com-

pire il cubo dal lato dell'incognita, onde estrarre la radice. E, non vedendo, di poter farmeglio, suppose che la x semplice fosse eguale a due tripli quadrati dell'una nell'altra radice (i quali occorrono a compire il cubo del binocuio), l'una delle quali fosse la medesima x, l'altra dovesse essere una nuova incognita da lui introdotta e nomata y. Aggiunse il cubo della y dalla parte delle incognite, ed ebbe un cubo perfetto (nella fatta supposizione) in $x^3 + x + y^3$. Aggiunse la y^3 anche dall'altra parte, onde servare l'eguaglianza, ed ebbe una nuova equazione a due incognite in

$$x^3 + x y^3 = 2 + y^3$$

Paventò in sulle prime di essersi raddoppiata la difficoltà, ma tosto si riconfortò riflettendo che se due erano le incognite, due erano anche le equazioni di cui poteva usare ad eliminarle, l'una quella del problema, l'altra quella della ipotesi da esso fatta, $x = 3 x^2 y + 3 y^2 x$. Incoraggiatosi quindi a proseguire, frutto de' suoi tentativi fu il duplice seguente processo, ch'egli offre da considerare ai matematici

Problema.

$$x^3 + x = 2$$

Soluzione.

$$x^3 + x + y^3 = 2 + y^3$$

$$x + y = \sqrt[3]{2 + y^3}$$

$$x = \sqrt[3]{2 + y^3} - y$$

Ipotesi.

$$x = 3\,x^2 y + 3\,y^2 x$$

Soluzione.

$$1 = 3\,x\,y + 3\,y^2$$
$$3\,x\,y = 1 - 3\,y^2$$
$$x = \frac{1}{3\,y} - y$$

Confrontando ora i due valori della x si ha $\sqrt[3]{2 + y^3} - y = \frac{1}{3\,y} - y$, e levando le parti eguali $\sqrt[3]{2 + y^3} = \frac{1}{3\,y}$, e, cubando, $2 + y^3 = \frac{1}{27\,y^3}$, e, moltiplicando per y^3, $2\,y^3 + y^6 = \frac{1}{27}$, e, compiendo il quadrato, $y^6 + 2\,y^3 + 1 = \frac{28}{27}$, e cavando la radice qua-

drata $y^3 = \pm \sqrt{\frac{28}{27}} - 1$. Sostituendo poi il valore di y nella operazione

$$x = \sqrt[3]{2 + y^3} - y,$$

si avrà $x = \sqrt[3]{1 \pm \sqrt{\frac{28}{27}}} - \sqrt[3]{-1 \pm \sqrt{\frac{28}{27}}}$ messa in formola generale l'equazione, e fatto $x^3 + mx = n$ (indicando con m il crefficiente del 2.° termine, con n la quantità nota) fatto per ipotesi $mx = 3x^2y + 3y^2x$, si ebbe analogo risultamento in

$x = \sqrt[3]{\frac{n}{2} + y^3} - y$, e in $x = \frac{m}{3y} - y$; quindi $y =$

$$\sqrt[3]{\frac{-n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$$

e finale conclusione in x

$$= \sqrt[3]{\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$$

$$-\sqrt[3]{\frac{-n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$$

Quì potrebbe chiedere taluno all'autore a che proposito, tardo ed inutile scopritore, infastidire altrui con astrusa ed inamena materia, quando già niente aggiunge a quanto trecent'anni prima di lui fu trovato dal Tartaglia. Ma egli a chi gli facesse tale domanda risponde primieramente che quand'anche il suo risultato fosse in tutto eguale a quello del Tartaglia, i processi non sono eguali, e che un processo nuovo non è mai trascurabile in una scienza, essendochè a quel modo che ha condotto lui a ritrovar ciò che per altra via altri prima di lui aveva ritrovato, potrebbe condurre alcun altro ad indagare verità tuttavia sconosciute. Fa poi osservare non esser vero che i due risultati sieno perfettamente eguali: esser essi conformi, consimili, ma non eguali; combinare nelle quantità, differire nei segni, come si può vedere dal seguente loro confronto.

Il Tartagliano $\sqrt[3]{\frac{n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$

$$+\sqrt[3]{\frac{n}{2} - \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$$

Il suo $\sqrt[3]{\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$

$$- \sqrt[3]{-\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}}$$

Dal che esser visibile la differenza de' segni ond' è affetto il secondo cubico radicale, come pur quella dei due primi membri sotto il radicale medesimo, e di tutte le radici quadrate. Nè potersi dire che tali differenze procedano dall'avere il Tartaglia nel 2.° termine dell'equazione usato il segno negativo, mentr'esso, l'autore, usò il positivo; perchè da questo dovea bensì provenire la varietà de' segni nel 2.° membro giacente sotto la radice quadrata, come in fatti si vede essere avvenuto, ma non mai le altre notate varietà. Esser dunque le formole evidentemente diverse, cosa degna della meditazione del matematico, tanto se le quantità contenutevi sono eguali quanto se sono disuguali. Esser poi da notarsi non solo la varietà, ma la promiscuità de' segni onde nel suo processo sono affette tutte le radici quadrate, la quale fa sì che mentre il processo tartagliano non dà che un valore dell'incognita, il suo ne dà due. Volendo poi far correre la radice sotto tutti e tre i coefficienti che vengono offerti dalla triplice radice cubica dell'unità, i quali sono 1, $-\frac{1 + \sqrt{-3}}{2}$, $-\frac{1 - \sqrt{-3}}{2}$,

mentre nel processo antico si hanno tre valori idonei, col suo aversene sei, che sono i seguenti:

$$x = \begin{cases} \sqrt[3]{\frac{n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}} - \sqrt[3]{-\frac{n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}} \\ \frac{[-1 + \sqrt{-3}]}{2} \sqrt[3]{\frac{n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}} - \frac{[-1 - \sqrt{-3}]}{2} \sqrt[3]{-\frac{n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}} \\ \frac{[-1 - \sqrt{-3}]}{2} \sqrt[3]{\frac{n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}} - \frac{[-1 + \sqrt{-3}]}{2} \sqrt[3]{-\frac{n}{2} + \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}} \end{cases}$$

valori, che, atteso il doppio segno apposto alla radice quadrata, si duplicano, e di tre divengono sei. Esser poi il suo metodo molto più intelligibile e facile di quello del Tartaglia; il quale quanto è più ingegnoso, tanto è più difficile, ed esige, ad intenderne la profonda ragione, cognizioni estese d'analisi e di calcolo sublime, mentre il suo può essere facilmente inteso e messo in pratica da qualunque discepolo abbia di poco varcato il 2.° grado. Per ultimo il suo processo, mentre elimina dall'equazione l'incognita, additare poi anche la traccia onde poter giungere a svincolare la quantità dal segno radicale. Questo processo, dice l'autore, « ci presenta il valore della y elevata a 3.ª po-

» tenza nel binomio speciale $-1 \pm \sqrt{\frac{28}{27}}$,

» lo ci presenta ancora nel binomio generico

$-\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n}{4}^2 + \frac{m}{27}^3}$. Ora è chiaro che

» qualora si potesse trovare la radice cubica di
» questo binomio sciolto da cubico radicale, si
» avrebbe il valore della y semplice, e da questo
» con facilissima operazione quello della x, libero
» egualmente da vincolo radicale. Or bene, questa
» radice cubica in forma libera esiste di fatto, im-

» perciocchè se si osservi la equazione $x = \frac{1}{3y} - y$,

» che si vede nel primo processo, e si supponga

» (ciò che è veramente in quel caso) che la x
» sia $= 1$, verrà $1 = \frac{1}{3y} - y$ e procedendo
» algebricamente a ritrovare la y, si avrà
» $y = \frac{1}{2} \pm \sqrt{\frac{7}{12}}$. Evvi adunque la ra-
» dice cubica del binomio $-1 \pm \sqrt{\frac{28}{27}}$,
» offerta dall'altro binomio $-\frac{1}{2} \pm \sqrt{\frac{7}{12}}$,
» come si può comprovare facendone il cubo. Ev-
» vi, e se evvi, non è nè fuori di ragione nè im-
» probabile che, come esiste in forma speciale, così
» esista e possa ritrovarsi in forma generale (dissi
» la radice cubica del binomio algebrico
» $-\frac{n}{2} \pm \sqrt{\frac{n^2}{4} + \frac{m^3}{27}}$) o se questo non
» è dato, che possa almeno soccorrere una qual-
» che regola certa e costante per estrarre nei casi
» speciali la radice cubica del binomio anzidetto,
» e pervenire così finalmente ad una perfetta ed
» utile risoluzione dei quesiti del 3.° grado. » Se-
gue una sottile disputazione circa la moltiplicità del
valore dell'incognita, la quale noi riferiamo tra-
scritta testualmente dalla Memoria. « Sono essi,
» dice l'autore, realmente molti questi valori, o è
» uno stesso valore sotto varie forme? Questo è

» identico col ricercare se una o più sieno le ra-
» dici di una potenza, giacchè se una è la radice,
» una certamente sarà la potenza e una la inco-
» gnita. Ora il discorso filosofico concluderebbe che
» siccome, data una radice, non vi può essere che
» una corrispondente potenza, così, data una po-
» tenza, non vi potesse essere che una radice. Se
» vi fossero più radici, una sarebbe certamente
» maggiore dell'altra: la cosa maggiore adunque,
» moltiplicata per se medesima, darebbe lo stesso
» prodotto della cosa minore egualmente per se
» medesima moltiplicata; lo che è assurdo. Come
» la radice è un fattore che moltiplica la radice
» medesima, è anche un divisore che divide la po-
» tenza. Ora infiniti possono essere i divisori di
» una quantità e quindi infiniti i quozienti. Havvi
» però fra gli uni e fra gli altri una tal legge, che
» quanto il divisore è maggiore, tanto è minore il
» quoziente, e ciò in geometrica inversa proporzio-
» ne. Però, se due sono le radici, seguendo la so-
» pradetta legge costante, impreteribile, dovrebbe
» avvenire che, divisa la potenza per la radice
» maggiore, si avesse il prodotto minore, divisa per
» la minore, si avesse il prodotto maggiore, ma
» quì succederebbe l'opposto: divisa la potenza per
» la radice maggiore, darebbe il quoto maggiore,
» cioè la stessa radice maggiore, divisa per la mi-
» nore, darebbe il quoto minore, con manifesto pa-
» radosso. Ancora: la radice è una potenza; non
» havvi altra differenza fra essa e le altre potenze

» se non che, mentre le altre hanno un esponente
» intero, essa lo ha frazionario. Se dunque vi fos-
» sero più radici di una potenza, vi sarebbero più
» potenze al medesimo grado di una quantità. Ma
» se ciò fosse delle potenze frazionarie, non si ve-
» de ragione perchè non dovesse essere similmente
» delle potenze intiere. Quindi si darebbero più
» quadrati, più cubi, più altre potenze, o funzioni di
» una quantità elevata al medesimo grado, il che non
» si avvera. Tali deduzioni generali, di raziocinio, ve-
» nivano convalidare da altre speciali, di esempio. Que-
» ste ci vengono offerte dalle due radici cubiche del-
» l'unità $\frac{-1+\sqrt{-3}}{2}$, $\frac{-1-\sqrt{-3}}{2}$. Se
» havvi curiosa produzione o trasformazione nei
» numeri, essa è quella certamente che avviene in
» queste due quantità misteriose, ciascuna delle
» quali moltiplicandosi per se medesima, ovvero
» quadrandosi, genera l'altra: diresti che fossero
» due Fenici, che l'una sorga a vicenda dalle ce-
» neri della sua compagna. Queste due medesime
» quantità poi, se o l'una o l'altra si moltiplichi
» due volte per se stessa, vale a dire si cubi, ge-
» nera l'uno (cosa mirabile! dal complicato uscire
» il semplicissimo, dall'astruso l'evidente, dall'in-
» commensurabile ed irrazionale il principio d'o-
» gni misura e d'ogni ragione). Siffatte algebriche
» metamorfosi sembrerebbero provare ad un tempo
» e che le due radici sono eguali fra loro e che
» entrambe sono eguali a 1. Imperciocchè se fos-

» sero disuguali, potrebbe bensì avvenire che il
» quadrato della minore fosse eguale alla maggiore,
» e che il quadrato della maggiore (essendo frazio-
» naria) fosse eguale alla minore, ma non potrebbe
» giammai avvenire ad un tempo e che il quadrato
» della minore fosse eguale alla maggiore e che
» il quadrato della maggiore fosse eguale alla mi-
» nore quando amendue non fossero eguali ad 1,
» di cui solo è proprio avere il quadrato ed il
» cubo e tutte le sue potenze e le sue radici eguali
» a se. Queste considerazioni mi conducevano a
» fermare: una sempre dover essere la radice di
» ogni potenza, e quindi uno il valore dell'inco-
» gnita, quantunque velato sotto forme diverse. Ma
» altre riflessioni egualmente ponderose venivano
» a elidere i fatti ragionamenti, e a porre in con-
» tingenza ciò che pareva matematicamente dimo-
» strato. Tutti i quadrati (non che tutte le poten-
» ze pari) hanno incontrastabilmente due algebri-
» che radici, l'una positiva, l'altra negativa: ciò
» vedi nel numero 4, di cui sono radici 2 e - 2,
» nella quantità a 2, di cui a, e — a, nella quan-
» quantità a 4, di cui radici quarte a, e — a. Al
» che chi volesse recalcitrare dicendo che la quan-
» tità delle due radici è sempre una, non diver-
» sificando che il segno, gli si risponderebbe con
» ragione, che appunto perchè è diverso il segno,
» viene a diversificarsi la radice, influendo anche
» il segno in un cogli altri elementi algebrici a
» comporre la quantità. Ma per venire al concreto
» delle radici cubiche e all'esempio di sopra of-

» ferto delle due radici dell'unità, sembra che il
» fatto non si accordi col raziocinio. Se $-\frac{1}{2}+\frac{\sqrt{-3}}{2}$
» è eguale a 1, e se parimente $-\frac{1}{2}-\frac{\sqrt{-3}}{2}$
» è eguale a 1, saranno eguali fra se. Ma la sem-
» plice inspezione fa vedere che non possono es-
» sere, constando di due membri, il primo de' quali
» è affatto eguale al primo dell'altro, il 2.° eguale al
» 2.°, ma col segno contrario, e però verrebbe ad
» essere una cosa eguale ad un'altra tanto se le si
» aggiunga quanto se le si levi una terza cosa, come
» se fosse $2+1=2-1$, che è impossibile.
» Più: se fossero entrambe eguali a 1, sommate
» insieme dovrebbero dar 2, sottratta l'una dall'al-
» tra, dovrebbe dar zero, ma esse invece, sommate,
» danno -1, sottratte l'una dall'altra danno o
» $2\sqrt{-3}$, o $-2\sqrt{-3}$. Appariscono quindi
» evidentemente diseguali ad 1, e diseguali fra se,
» e potendo esse risultare coefficienti a tutte le
» radici cubiche, ne viene di conseguenza che, al-
» meno in virtù di questa unione, verranno ad
» essere più le radici di tutti i cubi. E infatti ba-
» sta un'attenta considerazione sui tre valori della
» x per vedere che non tutti possono essere eguali,
» perchè potrebbe ben forse darsi che il 2.° fosse
» eguale al 1.°, ma non mai che il 3.° fosse eguale
» al 2.°, nè che, essendo il 2.° eguale al 1.°, gli
» fosse poi eguale anche il 3.°, ciò non consen-

» tendo i fattori nè i segni nè le altri ragioni dei
» varj membri insieme combinate. E che dunque?
» Può mai la scienza della dimostrazione avvolge-
» re in errori o in contraddizioni? O puovvi mai
» essere contraddizione reale? Mai no. La contrad-
» dizione non è mai nella cosa, ma o nella idea
» falsa che l'uomo se ne forma, o nel segno erro-
» neo onde la espone. A parlare più esattamente
» essa intercede fra la cosa e l'idea, o fra la cosa
» e il segno. Queste riflessioni finirebbero nel con-
» cludere esservi alcuna ambiguità o altro difetto
» nelle algebriche espressioni ».

Dopo una investigazione che è diretta a cercare perchè non tutti i valori dell' incognita adempiano alle condizioni del problema, e che noi per la troppa complicanza del calcolo omettiamo, l'autore passando alle equazioni di 4.° grado osserva: che nella equazione $x^4 + x^2 - 2x = 0$, trasportando il membro $-2x$ dall' altro lato dell'equazione col segno contrario, ed aggiungendo dall'una e dall'altra parte x^2, per modo che ne venga $x^4 + 2x^2 = x^2 + 2x$, si potrebbe facilmente compire da ambe le parti il quadrato aggiungendovi 1. Infatti $x^4 + 2x^2 + 1$, e $x^2 + 2x + 1$ presentano due quadrati perfetti, dai quali cavando le rispettive radici si avrebbe $x^2 + 1 = \pm (x + 1)$, e procedendo col metodo ordinario a ritrovare la x, se ne avrebbero quattro valori, che sarebbero

$$1,\ 0,\ \sqrt{-\frac{7}{4}-\frac{1}{2}},\ -\sqrt{-\frac{7}{4}-\frac{1}{2}}$$

i quali tutti reggono alla prova, e adempiono all'ipotesi $x^4 + x^2 - 2x = a$

Questa osservazione gli aperse l'adito alla ricerca, se si potesse generalizzare la regola, e sciogliere i problemi di 4.° grado colla doppia quadratura. A questo fine, istituita l'equazione generale $x^4 + mx^2 - nx = o$ (alla cui forma facilmente si riducono tutte le altre di 4.° grado), accennando con m, n, a i coefficienti e la quantità conosciuta, egli immaginò di apporre alla x^2 un coefficiente incognito C, il quale colla x^2 formasse il primo membro del 2.° quadrato, atteso l'indeterminato valore del quale si potesse nella seguente equazione,

$$x^4 + (m + C)x^2 + \frac{1}{4}(m + C)^2 =$$

$$Cx^2 + nx + a + \frac{1}{4}(m + C)^2$$

supporre $nx = 2\sqrt{Cx}\sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2}$,

suppone cioè il 2.° termine del 2.° membro eguale al doppio rettangolo delle due radici, che sarebbero

$$\sqrt{Cx},\ \sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2}.$$

Con questo disegno egli ordì sulla traccia dell'antecedente il seguente processo

$$x^4 + mx^2 - nx = a,$$

$$x^4 + mx^2 = nx + a$$

$$x^4 + (m + C)x^2 = Cx^2 + nx + a$$

$$x^4 + (m + C)\,x^2 + \frac{1}{4}(m + C)^2 =$$

$$Cx^2 + nx + a + \frac{1}{4}(m + C)^2$$

Essendo questi, per la fatta supposizione, due quadrati perfetti, si estraggono da ambe le parti le radici

$$x^2 + \frac{1}{4}(m + C) =$$

$$\pm\sqrt{C}x \pm \sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2}$$

e procedendo coi soliti metodi a ritrovare la x

$$x^2 \mp \sqrt{C}\,x =$$

$$\pm\sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2} - \frac{1}{2}(m + C)$$

$$x^2 \mp \sqrt{C}\,x + \frac{1}{4}C =$$

$$\pm\sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2} - \frac{1}{2}m - \frac{1}{4}C$$

$$x \mp \frac{\sqrt{C}}{2} =$$

$$\pm\sqrt{\pm\sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2} - \frac{1}{2}m - \frac{1}{4}C}$$

$$x = \pm$$

$$\sqrt{\pm\sqrt{a + \frac{1}{4}(m + C)^2} - \frac{1}{2}m - \frac{1}{4}C}$$

$$\pm \frac{\sqrt{C}}{2}$$

dal che si scorge che quattro saranno i valori della x, quattro essendo le combinazioni dei segni.

Ad investigare poi il valore del coefficiente C si

procederà in questo modo. Per ipotesi è

$$2\sqrt{C}\,x\sqrt{a+\frac{1}{4}(m+C)^2}=n\,x,\text{ quindi}$$

$$2\sqrt{C}\sqrt{a+\frac{1}{4}(m+C)^2}=n.$$

Si faccia il quadrato da ambe le parti; sarà

$$4\,C\left(a+\frac{1}{4}(m+C)^2\right)=n^2$$

$$4\,C\left(a+\frac{1}{4}(m^2+C^2+2mC)\right)=n^2$$

$$4aC+m^2C+C^3+2mC^2=n^2,$$

e ordinando $C^3+2mC^2+(4a+m^2)C=n^2$

occorre pertanto, osserva l'autore, una equazione ordinata di 3.° grado a ritrovare il coefficiente C. E siccome sei dovranno essere i suoi valori e quattro sono quelli della x nella risoluzione della radice quadrata, come si è veduto, si prevede che 24 dovranno essere le radici della quarta potenza. Ma rimanendo il C, come in tutte le soluzioni del 3.° grado, avvolto in astrusi radicali, il calcolo s'ingolfa in tale e tanta complicazione di quantità irrazionali irresolubili, da stancare la mente più poderosa. Dal che l'autore deduce che la doppia quadratura, benchè parto di molta meditazione, quanto a pratica applicazione, rimane infruttuosa come le tre lettere d'Eulero, e gli altri metodi immaginati finora a risolvere i problemi di 3.° e di 4.° grado. Conclude coll'augurare che sia tolto finalmente l'infesto segno cubico radicale, onde si possa conseguire il frutto de' metodi proposti.

XII. Qualche mese del 1849, passato in Torino, e la cortese ospitalità ritrovatavi, avendo data occasione al Dott. Bartolomeo Gualla a versare fra quei medici stabilimenti, di cui sì chiara e sì meritata è la fama, egli ne trasse materia per una memoria, di cui gli piacque far parte all'academia; nella quale si trovano raccolte le notizie spettanti ad alcuni di quegli ospitali, con aggiunta di alcune osservazioni di pratica chirurgica. L'Ospitale della Carità, quello di s. Luigi, detto degli incurabili, il Manicomio, l'Ospitale di s. Gio. Battista e l'Ospitale di s. Maurizio o de'Cavalieri, sono quelli di cui trattasi nella memoria; della quale, sulle traccie dell'autore, e spesso colle sue proprie parole, riportiamo ciò che segue. L'Ospitale della Carità (al quale meglio che il nome d'ospitale converrebbe altro titolo, che indicasse una concentrazione, qual esso è realmente, d'una casa di Dio e d'industria, e d'un orfanotrofio) è un vastissimo edifizio in contrada Po, contenente da 1600 individui d'ambo i sessi. A questo numero aggiungonsi quasi 2000 fanciulli, la maggior parte trovatelli, che dall'Ospitale della Maternità vengono affidati a questo ricovero, giunti all'età di anni dodici. Gli ammalati son quasi tutti di quelli del luogo, non admettendosi d'estranei che sifilitici d'ambi i sessi, escluse le meretrici: sono divisi in due scompartimenti, l'uno medico, l'altro chirurgico; la parte medica è affidata a due medici e a due assistenti, quelli con obbligo di servizio, alternato da quattro in quattro

mesi, e con l'annuo stipendio di franchi 500, questi con franchi 400 e con servizio continuato; lo stesso dicasi della parte chirurgica; se non che il soldo de' due chirurghi è di franchi 800, e vi è un solo assistente con franchi 600. Sonovi inoltre 4 praticanti, con 20 franchi al mese, obbligati alla bassa chirurgia ed alla residenza d'una settimana ciascuno. Monsignor arcivescovo, con parecchi canonici e varj signori della città, costituiscono un corpo amministrativo e sorvegliatore, che rassegna i conti al Governo alla fine d'ogni anno. Il trattamento dei ricoverati consiste in una buona dose di minestra, una grossa pagnotta, una misura di vino, e tre oncie di carne tre volte alla settimana. Ma quelli di loro che fanno il servizio del luogo (poichè ai soli ricoverati è questo commesso, e senza salario) hanno una pietanza mattina e sera, e qualche ora concessa per uscire in città. Come in molti altri pii istituti di Torino, così pure in questo prestano opera utilissima le Suore di Carità; delle quali due ve ne sono per la cucina, due alla dispensa, due alla direzione dei lavori, due alla custodia della biancheria, due alla sorveglianza delle infermerie, con altre subalterne. Tranne gli ammalati ed i vecchi, tutti gli altri hanno l'obbligo di otto ore al giorno di lavoro, col quale si sopperisce a tutti i bisogni del luogo in biancheria, vestiti e scarpe. Fuori dalle ore obbligate ognuno può lavorare per conto proprio; il guadagno viene diviso tra il lavorante per 1/4 e l'ospizio per 3/4. Ogni arte

ha un soprastante gratuito, tolto dal di fuori, il quale, assumendo qualche fornitura, ha il vantaggio di farla eseguire nell'ospizio con poca spesa. Si cavano da questo stabilimento giovinetti e fanciulle per famigli e per fantesche, come pure uomini da servizio temporario in case d'ammalati, col prezzo stabilito d'un franco al giorno, di cui, siccome d'ogni altro esterno guadagno, 3/4 ricadono all'ospizio. Le fanciulle si possono maritare, e ricevono la dote di franchi 200 o 250, oltre i proprj risparmi. Quest'ospitale ha una entrata di 80 mila franchi ed una spesa di 200 mila; ma la munificenza del Governo e la carità cittadina suppliscono alla eccedenza dell'uscita. L'ospitale di s. Luigi ebbe umile origine da una confraternita di pochi cittadini, istituita da un curato Barucchi per soccorso d'infermi incurabili, e a mano a mano cresciuta di numero, di mezzi e di operosità; tantochè nel 1818 potè dar mano all'erezione di quest'ospitale, che, benchè tuttora in via di ampliazione, può, a giudizio dell'autore, servire di modello a quanti ospitali si conoscano. Contiene circa 130 ammalati d'ambo i sessi; ed ha, come tutti gli altri ospitali, due piani, la metà destra de' quali è destinata agli uomini, la sinistra alle donne. Nel centro dell'edifizio sorge, con sopravi la statua di s. Luigi, un altare circondato da cancelli di ferro, visibile da tutte le infermerie di ciascun piano, per modo che gli ammalati possano ascoltare la messa e prender parte alle altre preghiere che vi si celebrano. Sottogiace al pian-

terreno altrettanto spazio chiarissimo e ben ventilato, ove sono disposte le cantine, il legnajo, la lavanderia, ampj magazzini e la cucina, da dove sale e scende con facile manubrio quanto può occorrere al 1.° e 2.° piano. Le preparazioni giornaliere sono due o tre minestre differenti, due fritture, due lessi, verdura, intingolo di pollo, arrosto e frutta, ed a norma delle ordinazioni speciali, gelatine, uccelli, zambaglione, biscotti, dolci d'ogni sorta e vini de' più squisiti. L'aria di questi sotterranei, mediante due aperture munite di grate, sbocca superiormente rasente il suolo e la parete, alla base di ciascun letto; ed all'altezza di due braccia al di sopra dei letti corre un'ampia ringhiera con spesse ed alte finestre, per la quale i convalescenti possono passeggiare senza mutare ambiente: ciascuna poi delle dette finestre, venendo aperta, mette ad un'esterna galleria, da passeggiarvi all'aperto, alla quale sottogiace al piano un altro passeggio erboso e da piante ombreggiato. Il pavimento interno è di marmo, il soffitto abbondante di pertugi per la circolazione dell'aria; sicchè l'ambiente, di continuo e senza colpi ventilato, non lascia luogo alla più lieve sensazione di fetore. I letti, ricinti da coltre di tela colorata, hanno lo scheletro di ferro fisso al suolo; ed alla testa d'ogni letto è un uscio di legno ben serrato, che, all'occorrenza, si apre, ed il letto, senza lo scheletro, scorrendo sopra ruote, vien ritirato in una stanza retroposta, sia per farvi pulizia, sia per eseguire operazioni

sull'infermo, o per levarne il cadavere fuori dalla vista degli altri ammalati. Allato ad ogni letto è una specie di finestrella, a cui può arrivare comodamente la mano dell'infermo, e per la quale viene introdotto quanto a lui può occorrere o di medicine o di cibo, a mezzo di un piccolo portello, del quale l'infermiere tiene con se la chiave, ed al cui numero di fuori corrisponde il numero interno del letto: un'altra apertura, alta un braccio dal suolo, serve all'uopo di ritirare dal di dietro i vasi escrementizj: a questo modo tutto il servizio delle infermerie viene prestato dal di fuori, e gli infermieri non entrano nelle sale se non per quegli ammalati che fossero ridotti impotenti a qualunque moto. Benchè sorto, come s'è detto, da umili principj, questo insigne stabilimento è salito a tanta e sì rapida prosperità, che ogni letto ha la dote di franchi 12 mila, e a mano a mano che il luogo si trova avere un avanzo di tal somma, un nuovo letto s'istituisce col nome di s. Luigi e colla stessa dote; nè perciò le spese del luogo bastando a consumar tutte le opime sue rendite, la Direzione soccorre settimanalmente di medici, medicine ed elemosine a domicilio gli ammalati cronici della città e sobborghi fino al numero di circa 800 al mese, e di mano in mano che s'istituisce o si fa vacante qualche letto, ogni parrocchia è ammessa per turno a mandare un ammalato ad occuparlo. Tre individui, sotto la dipendenza di un presidente, compongono la Direzione di questo spedale: havvi inoltre un

economo, un ragioniere ed un tesoriere. A determinati periodi di tempo i tre direttori insieme col presidente si raccolgono in consiglio per esaminare i conti, il movimento delle infermerie, udir le proposte de'curanti, provvedere ai bisogni occorrenti: in fine dell'anno poi questo consiglio presenta lo specchio del suo operato non solo al ministero dell'interno, ma anche al pubblico, con un bilancio esposto al pubblico nella sagrestia di s. Giuseppe. La parte curativa dell'ospizio è affidata ad un medico e ad un chirurgo primarj, coll'annuo stipendio di franchi 500, sussidiati da due secondarj stabili, con franchi 300. Vi sono inoltre 4 allievi, scelti fra gli studenti degli ultimi tre anni d'università, che hanno l'obbligo della chirurgia minore, della somministrazione de'medicinali all'infermo, dopo avere assistito alla visita, della residenza nel luogo e di 24 ore di guardia di tre in tre giorni: hanno in compenso un pulitissimo alloggio e squisito trattamento di tavola. Anche il Manicomio sorse, come l'ospizio precedente, da umili principj, per opera della confraternita di s. Sulpicio, che, per mezzo di semplici elemosine, giunse nel 1718 ad aprire un ospizio capace di circa 50 ammalati, al quale successe poscia il presente, per molti riguardi uno de'più commendevoli, di nuova e vasta fabbricazione, terminata nel 1833. L'edifizio contiene circa 500 ammalati d'ambi i sessi; i maschi nella divisione a destra, le femmine nella sinistra: lo cinge un ampio passeggio, ombreggiato da piante, per gli am-

malati; de' quali i più tranquilli puonno qualche volta nella settimana uscire anche fuori di Torino, chi a piedi, chi in vettura. Vi si ammirano vasti e chiarissimi locali sotterranei, ampie cantine ed una cucina stupenda, dalla quale, con macchinismo di ruota dentata e d'un sistema di carrucole, si fa salire con somma facilità ai due piani superiori d'ambo i lati quanto può occorrere nella partita dietetica. Nè meno da encomiare sono gli ampj guardarobe, cioè a dire lunghissime file di armadj, riboccanti di biancherie, calzette, vestiti sì da uomini che da donne, tutto lavoro dei mentecatti tranquilli o convalescenti, fatto entro l'ospizio; dove però è interdetta la fabbricazione della tela, forse pel troppo frastuono che produrrebbe e per le scosse troppo forti che ne riporterebbe in tutta la persona il lavorante. Oltre le infermerie, ben ventilate e decenti, vi si trova un' assai bella e lunga serie di stanze separate, gentilmente mobigliate, le quali servono pei penzionanti: questi pagano dai 500 ai 900 franchi, a norma del vario loro trattamento. Degli altri, non penzionanti, il mantenimento si computa in 260 franchi all'anno, che viene pagato per 4|5 dall'erario provinciale e per 1|5 dal comunale. In questo, come pure in tutti gli altri spedali di Torino, eccetto il precedente degli Incurabili, la direzione non è affidata a medico. Il medico, a cui è commessa la parte sanitaria, ha lo stipendio di franchi 1800, con alloggio nel luogo, lume, biancheria, ed assegno di franchi 100 per la legna:

questa retribuzione crede l'autore sia stata aumentata dopo la clinica per le malattie mentali, istituitasi l'anno scorso, ed aggiunta alle altre incombenze del medico ordinario. L'Ospitale di s. Gio. Battista è il maggiore di quelli di Torino. Anche quest'ospitale è di due piani, ma con questa differenza dagli altri, che il pianterreno è tutto occupato da uomini, ed il piano superiore tutto dalle donne, con due sale per fanciulli e fanciulle in piccoli letti di ferro: sonovi altresì molte stanze separate pei penzionanti, che pagano dai 44 ai 60 franchi al mese; e la pulitezza ed il trattamento degli ammalati nulla lasciano a desiderare. Sono esclusi i cronici ed i sifilitici, e sopravvegliano agli infermieri le Suore di Carità in numero di ventidue. Per esservi ammesso non è mestieri d'altra condizione che l'essere ammalato, senza bisogno di fede nè di nascita nè di povertà. La sovraintendenza è commessa a sei canonici di s. Giovanni ed a sei decurioni della città, scelti, quelli dal capitolo metropolitano, questi dal corpo municipale: ove non bastino i redditi dello stabilimento, soccorre la carità cittadina. Contiene quest'ospitale da 600 ammalati d'ambi i sessi, ed è diviso in sei scompartimenti, tre medici e tre chirurgici, affidati ciascuno ad un medico o chirurgo primario, coll'annuo stipendio di franchi 500. Ogni medico e chirurgo primario ha un assistente stabile, colla retribuzione di franchi 800, alloggio, legna e lumi, rieleggibile di 4 in 4 anni; ed un altro assistente

gratuito: per tal modo l'assistenza medica e chirurgica viene prestata da 18 persone dell'arte. L'Ospitale di s. Maurizio, o de' Cavalieri, ebbe origine sulla fine del secolo XVI, dopochè Papa Gregorio XIII ebbe fusi in un solo l'ordine militare di s. Maurizio ed il religioso di s. Lazzaro, e fattone gran Maestro Emanuele Filiberto duca di Savoja. È destinato ai soli uomini, contiene circa 120 letti, metà medici, metà chirurgici, cura da 800 ammalati annualmente, è posto sotto la sorveglianza del grande Spedaliere e de' Cavalieri, e sotto la protezione del Re, come gran maestro. Le infermerie sono pulitissime, ben ventilate, disposte in croce, con altare nel mezzo, con pavimento lucido; i letti tutti guerniti in bianco, con coltre all'ingiro, e con appiedi una bella cassa, portante il numero del letto, ove l'ammalato ripone i suoi indumenti. Anche in quest'ospitale prestano opera e sorveglianza utilissima le Suore di Carità. Al piano superiore si trovano stanze pulitissime pei pensionanti e per le persone di condizione civile, ed una riserva di 30 letti, ordinata dal Re per gli uffiziali e per le guardie reali. Due medici e due chirurghi primarj prestano di quattro in quattro mesi l'opera loro agli ammalati, e sono sussidiati da un assistente e da nove allievi, tratti dagli studenti degli ultimi tre anni d'università. Il numero de' letti, troppo scarso rispetto alla concorrenza, rende necessario il restringere l'ammissione ai più gravemente ammalati; ma una sala a pianterreno

è destinata ad accogliere qualunque si presenti per visite e consultazioni gratuite.

A queste notizie tengono dietro le seguenti osservazioni di pratica chirurgica, alle quali diedero occasione le cose ch'ebbe l'autore a notare particolarmente ne' due spedali di s. Gio. Battista e di s. Maurizio. E innanzi tratto egli lamenta che non solo in questi, ma ancora negli altri ospitali di Torino, non si trovi locale appartato per riporvi gli ammalati infetti di contagio, cioè quelli ne'quali un male contagioso si sviluppi durante la loro dimora nell'ospizio per altra malattia; riferendo d'aver veduto ne'due suddetti ospitali casi d'infetti di vajuolo confluente, giacenti in letti contigui a quelli d'altri ammalati; e notando in proposito di vajuolo come in Torino la vaccinazione sia molto trascurata, ed infinito il numero di coloro che portano sul volto profondi segni del sofferto contagio. Trova altresì biasimevole che non sieno le direzioni, quelle se non altro delle infermerie, affidate ad un medico, o che almeno un medico de' più dotti ed operosi non faccia parte del corpo sorvegliatore; nè approva la varietà di stipendio tra il medico ed il chirurgo; e loda all'incontro l'alternante servizio di quattro in quattro mesi dei due medici e chirurghi primarj, e l'istituzione di stabili secondarj, ben provveduti d'onorario e d'alloggio, come pure la gratuita amministrazione e direzione, a persone di specchiata probità confidata. E per converso trova la partita di pubblica igiene anzi che nò trascurata e manchevole;

attribuendone in parte la causa alla troppa concentrazione d'incombenze in pochi individui, massime nell'archiatro, prof. Alessandro Ribieri, che a molti ed alti uffizj unisce quello di chirurgo primario nello spedale di s. Gio. Battista, dove esercita lo stesso uffizio il dott. Luigi Gallo, come il dott. Gio. Borelli in quello di s. Maurizio; uomini tutti e tre di esimio valore nell'arte, e, massime il primo, di chiarissima rinomanza. Dei quali alcuni metodi di cura, da lui notati nelle loro rispettive infermerie dei predetti ospitali, egli ricorda nei seguenti passi della memoria, che noi riferiamo testualmente. « Nelle » ottalmie scrofolari, assai frequenti in Torino, vidi » usare dal dott. Riberi l'olio di fegato di merluzzo, » portando la dose fino a 10 dramme al giorno, » ed in queste come in altre ottalmie si sovrapponogono agli occhi le foglie di lattuca fresca, di spesso » rinnovate, e ciò praticasi anche in altri ospitali, » ove in generale sono abbandonati i vari collirj.. » . . . . . Vidi usare questo rimedio » negli individui scrofolari affetti da ottalmia, da » adenite, da ascessi freddi, da ringorghi mesenterici, da rachitide ecc. Talvolta nei bambini con » incipiente rachitide, con ventrosità e con altri sintomi di discrasia scrofolare, aggiunge quel clinico » frizioni su tutto il corpo con acqua di Colonia o » spirito di vino, applicazione successiva a varj punti » del capellizio di piccoli vescicanti, dieta nutriente » piuttosto animale, facendo dormire i piccoli ammalati sopra duri paglericci fatti d'erbe aromatiche,

» come camomilla, salvia, lavandala, rosmarino ecc.
» Assistetti al d.r Borelli nella estirpazione del bulbo
» dell'occhio sinistro per sua cancerosa degenerazio-
» ne, ed in 30 giorni era perfettamente guarito, co-
» me gli assistetti ad una operazione di cateratta, ch'io
» lasciaí con sicurezza di guarigione. Vidi praticare
» dal Cav. Riberi cinque altre operazioni di caterat-
» te, ma niuna ebbe esito felice. Il metodo usato è
» quello della depressione con ago lanceolato, curvo
» ai 2|3 anteriori, ch'egli impianta nella selerotica a
» 2 linee circa della cornea dall'angolo esterno del-
» l'occhio, in modo che la lancia dell'ago fa una
» incisione verticale. Notai in tre casi una non lieve
» difficoltà nell'estrazione di esso . . . . . ,
» Terminata l'operazione, si usa di sovrapporre sem-
» pre una pezza spalmata con estratto di belladonna,
» su cui si pratica il fomento freddo. In tutti i casi
» poi notai non tenersi gli ammalati abbastanza al-
» l'oscuro, e scoprirsi troppo presto gli occhi operati.
» Vidi nell'Ospitale di s. Giovanni il caso d'un idro-
» cele del collo di Mounoir, curato felicemente con
» l'injezione di spirito di vino allungato coll'acqua,
» Nella puntura di tali tumori, come nell'idrocele
» e nella paracentesi addominale, ed in ogni caso in
» cui occorra lasciar la cannucola, si usa di praticare,
» col converso d'una lancetta, una incisione di due
» linee, nella quale s'inficca il trequarti. Non ho
» mai potuto capacitarmi di quali vantaggi possa
» essere apportatore un tal metodo, a meno che
» non si ammettesse una titubanza di diagnosi in

» certi incontri, che ne' casi da me veduti non era
» neppur per ombra supponibile in quei valenti
» chirurghi. Vidi la disarticolazione dell'omero, ope-
» rata dal dott. Borelli, completamente riuscita, e as-
» sistetti alla esportazione di voluminoso scirro alla
» mammella destra, con filone ghianduloso subascol-
» lare, che il valentissimo dott. Gallo praticava in
» una donna all'ospitale di s. Giovanni con perfetta
» guarigione. Nella sala chirurgica del dott. Borelli
» ho veduto trattarsi i dolori ischiatici con la mor-
» fina internamente ad alta dose, assicurandomi
» egli d'esser soddisfatissimo di tal rimedio, mentre
» il prof. Riberi, dichiarando avere i dolori ischia-
» tici una grande relazione col sistema emorroidario,
» prescrive piccoli clisteri rinfrescativi da injettarsi
» la sera, per ritenerli possibilmente la notte, e la
» ripetuta applicazione di mignatte ai vasi sedali.
» Al qual proposito di dolori artritici d'antica data,
» dopo buon uso di metodo antiflogistico, prescrive
» egli solitamente delle pillole di resina di guejaco,
» con protocloruro di potassio, al qual ultimo, se
» l'anamnosi fa supporre infezione sifilitica, sostitui-
» sce il protojoduro di mercurio, con bagni e bibite
» d'acque sulfuree. Vidi nella clinica del dott. Ri-
» beri un individuo da quattr'anni affetto da diar-
» rea con eccessivo dimagrimento, con senso di
» grande calore al sacro, con flusso emorroidale e
» mucoso-purulento, nel quale il prof. ebbe a ri-
» scontrare con l'esplorazione un ingrossamento alle
» ghiandole submucose ed indurimenti alle pareti

» dell' intestino retto. Prescrisse per qualche sera
» un piccolo clistere di decotto di riso con tuorlo
» d' uovo, indi le injezioni di un grano di nitrato
» d' argento di 8 oncie d' acqua distillata, aumen-
» tando gradatamente la dose del rimedio. Io la-
» sciai quell' ammalato grandemente migliorato ».
Tra i varj metodi di medicatura chirurgica si diffonde l' autore in particolare su quelli che riguardano la cauterizzazione degli stringimenti uretrali, e la litontripsia e cristotomia. E per ciò che spetta alla prima, toccate le cause anatomiche onde risultano gli stringimenti, lo storico progresso dei metodi di cauterizzazione, e descritto lo strumento con cui si opera la cauterizzazione diretta (descrizione che noi omettiamo, credendo l' istrumento noto abbastanza alle persone dell' arte), egli avverte come il Ribieri fosse forse il primo ad introdurlo in Piemonte, come con stragrande facilità e rara maestria sia non meno da lui che dal suo collega dott. Gallo maneggiato, e come all' uso di esso debba lo spedale loro affidato parecchie centinaja di guarigioni felici. Egli crede però che non debbasi del tutto abbandonare il metodo della dilatazione meccanica mediante le minugie, le candellette e le sciringhe graduate, ma che anzi, finchè l' arte non abbia fatto ulteriori progressi, si possa e si debba profittare dei vantaggi dei due metodi combinati insieme, considerando la cauterizzazione come mezzo onde rendere alquanto meno lunga e molto più stabile la cura dilatatoria, non già come metodo unico. Non

crede poi che, siccome pensano alcuni, l'uso del caustico sia pericoloso, nè che le cicatrici risultanti possano esser causa di più facile recidiva. « Il ni-
» trato d'argento, egli dice, non agisce come cau-
» stico per la brevità della sua applicazione, ma
» serve a scuotere alquanto la causa morbosa, mo-
» dificandone le condizioni; eccita la risoluzione
» dell'ingorgo e l'assorbimento dell'umore sparso
» tra le lamine della mucosa uretrale o de' tessuti
» sottoposti; quindi spegne la lenta flogosi che ha
» prodotto, e mantiene lo stringimento, come fa in
» molte infiammazioni della pelle, nelle afte, in certe
» angine, nelle ottalmiti e nella prostite ». Nè ommette d'avvertire come il Ribieri coll'indicato istrumento, osservata la debita proporzione, guarisse perfettamente due dispagie prodotte da stringimenti notevolissimi all'estremità stomacale dell'esofago. Il Riberi, nota l'autore passando alla litontripsia, fu pure il primo in Piemonte ad adoperare il metodo di Horteloup per la triturazione della pietra, benchè non usi il letto rettangolo, non tenendolo indispensabile. Egli fa tenere il litontritore da un assistente colla morsa di Amussat: introduce prima una siringa d'argento, per cavar dalla vescica l'urina ed injettarvi dell'acqua semplice al tepore di latte, e finita la fratturazione del calcolo, col manubrio o col martello, a norma della sua durezza, fa alzare in piedi l'ammalato, facendolo premere fortemente, per espellere il liquido, mentr'ei gli stringe fra due dita il pene verso lo scroto, perchè nasca al di die-

tro delle dita la più possibile distenzione del canale; poi rilasciando ad un tratto tal compressione, esce con impeto l'acqua injettata traendo seco i frammenti del calcolo. Dichiara il Ribieri di non aver mai veduto insorger febbre o infiammazione o altro accidente pel solo fatto di questa operazione. Egli però, benchè primo pur fosse ad applicare la stessa operazione ai fanciulli e da principio anche per essi l'usasse assai di spesso, ora però assai raramente l'adopera, dichiarando che gli inconvenienti della litontripsía in quella tenera età sono assai maggiori che nell'adulta. Per quanto spetta alla cistotomia, il metodo bilaterale di Dupuystren (del quale pure il Ríbieri si vanta primo introduttore dalla Francia in Italia) è il metodo che l'autore vide adoperato sì nell'uno che nell'altro de' due spedali in discorso, anzi pure oggimai il più generalmente usato in tutto il Piemonte. Superiore ad ogni altro egli trova un tal metodo, sia perchè in minor grado soggetto agli inconvenienti degli altri metodi, sia perchè offre modo ad estrarre pietre della maggior grossezza, sia perchè si evita con esso lo spasmo parziale della cisti, che rende talvolta difficile la presa della pietra, sia finalmente perchè col taglio bilaterale si ottiene più facile e pronto lo scolo dell'orina dalla ferita. Anche le injezioni di tintura di jodio, sostituite in molte malattie chirurgiche dal dott. Borelli nell'Ospitale di s. Maurizio, chiamarono particolarmente l'attenzione del nostro osservatore. « Vidi, egli dice, parecchi casi

» d'ascessi linfatici in soggetti scrofolosi, situati al
» collo ed al dorso, in taluno anche con esfoglia-
» zioni dell'osso, guarire o migliorar grandemente;
» vidi seni fistolosi all'inguine per antichi bubboni
» sifilitici, la cui cicatrizzazione facevasi da parecchi
» mesi desiderare, animarsi prontamente colla tin-
» tura di jodio, depurarsi il fondo, e con tre o
» quattro injezioni portarsi a guarigione completa;
» vidi parecchi tumori cistici d'ogni natura guarire
» mirabilmente; vidi un caso d'idrarto, uno d'idro-
» sarcocele, d'idrocele della vaginale del testicolo
» ed altro della vaginale del cordone esser condotti
» a salute perfetta in assai minor tempo che colla
» consueta injezione del vino; vidi in piaghe fisto-
» lose, con carie dell'osso, sollecitarsi mirabilmente
» il distacco della parte dura necrosata, e conso-
» lidarsi perfettamente ». E riflettendo sull'efficacia di questo rimedio, egli trova che la tintura di jodio (sia che agisca dinamicamente stimolando la la membrana scirosa ed inducendo una flogosi che prosciughi la secrezione della cisti, sia che operi chimicamente sugli umori scirosi contenuti nella cavità, venendone questa sollecitamente obliterata con nuovo spandimento plastico, che vien poi a poco a poco smaltito) introdotta in una cisti, coagula prontamente l'umore contenuto, indurisce il tumore, che talvolta s'infiamma per modo da reclamar mezzi deprimenti, col curarsi poi della quale artefatta infiammazione locale svanisce anche la malattia principale. Fu tentata e del Borelli e da altri la inje-

zione alcoolica di jodio, allungatissima con l'acqua, per la cura dell'idrope-ascite. Ma nè l'unico tentativo fatto dal Borelli, per l'esito mortale e prontissimo che ebbe, nè i fatti dagli altri, per la incertezza e scarsezza degli esiti felici, persuadono all'autore che la cura dell'ascite con questo metodo possa prudentemente tentarsi con speranza di prospero successo. Vengono per ultimo le considerazioni sulla invenzione, sulla preparazione, sulle varie applicazioni del collodion, adoperato con mirabile riuscita nell'ospitale mauriziano dal prefato dott. Borelli. Ma di questa recente invenzione americana, sostituita ai cerotti ed ai balsami nei casi di ferite, lacerazioni, amputazioni e simili, trovandosi già parlato in vari giornali e dizionarj di medicina e di chimica, ed in molte monografie, noi ci dispenseremo dal seguire più oltre l'autore, e ci restringeremo a concludere con lui nel voto che anche nel nostro spedale l'uso ne venga introdotto.

XIII. Non tanto pel valore della cosa, quanto per esigenza d'ufficio, deve ora il Segretario far cenno d'un tenue suo saggio di traduzione dall'Inglese di Sterne, preceduto da una breve notizia intorno all'autore. Lorenzo Sterne, secondo che dice la notizia, nacque a Clomnel, nell'Irlanda meridionale, ai 24 di novembre del 1713, da Ruggero Sterne, luogotenente di reggimento, e nipote di Riccardo Sterne, morto nel 1683 arcivescovo di York. Fatti gli studj elementari e secondarj, quelli a Clomnel sotto il tetto domestico e questi in colle-

gio ad Halifax, passò, sussidiato dai parenti, essendo rimasto, in fanciullezza, privo del padre, all'università di Cambridge, nel collegio di Gesù, d'onde nell'anno 1840 uscì col grado di maestro, come dicono, in arti. A persuasione di suo zio, Jacopo Sterne, prebendario di Duram e di York, avendo egli abbracciata la carriera ecclesiastica, nel detto anno, ad opera di questo medesimo suo zio, ottenne il benefizio di Sulton, piccolo vicariato nella contea predetta. Ammogliatosi l'anno seguente, mercè le nuove parentele e aderenze, aggiunse poco dopo a quel primo benefizio il secondo, di Shillington nella stessa contea, ai quali due molto tempo dappoi un terzo benefizio si sovraggiunse, cioè il presbiterato di Cowould, di cui egli venne investito dal lord Falconbridge nell'anno 1760. Intorno a questo tempo, dandogliene agio i proventi di questi tre benefizj e i vistosi guadagni ritratti dalle sue opere, lasciato a'suoi curati il sopperire alle ecclesiastiche sue incombenze, viaggiò in Francia ed in Italia, ad oggetto di riavere la salute, abitualmente precaria per la fralezza della complessione, e mal condotta dagli studj letterarj, dalle fatiche del suo ministero, e fors'anco dai disordini della vita. Tornato in Inghilterra con poco miglioramento, dopo alcuni anni d'assenza, morì a Londra di breve malattia, alla quale l'esausto suo corpo soggiacque ai 18 di Marzo del 1768. Dell'indole e costumi suoi fu variamente giudicato e parlato; ma pare che, dicendolo di nuova e strana e capri-

ciosa natura, sia qualificarlo il meno male che si possa. Delle sue opere la prima ch'egli pubblicò fu quella che è intitolata della *vita e delle opinioni di Tristano Shandy*, opera d'un genere affatto speciale, non mai stata tradotta in Italia, e per la strana sua forma, e inestricabile oscurità dell'insieme, benchè sparsa di alcune splendide parti, forse non traducibile in nessuna lingua, ancorchè in Francia sia stata tradotta, o piuttosto tradita. Durante la pubblicazione di quest'opera, che in varj e lontani intervalli di tempo e in nove volumi fu stampata, uscirono di lui quattro tomi di sermoni sacri, universalmente applauditi per la finitezza dello stile e per la bontà della morale, pura e non austera ad un tempo, benchè tassati sovente d'arguzie poco degne della grave materia, e, con giusto biasimo dell'autore, dati fuori col nome capriccioso e ridicolo di Yorick, il buffone di Shakespear nell'Amleto. Ultima di data (per tacere di qualch'altra opera minore) ma prima di celebrità è *il Viaggio Sentimentale*, del quale abbiamo una traduzione italiana di Ugo Foscolo, di quella eccellenza che tutti sanno; opera che per l'originalità del genere ricorda la maniera della prima fra le accennate, ma la vince di perfezione. Il breve saggio di traduzione di cui parliamo consiste in tre capitoli del Tristano Shandy, nei quali si tratta dell'indole, costumi, opinioni e morte di Yorick; persona immaginaria e fantastica, che l'autore suppone un discendente dall'antico buffone della corte d'Amleto, ed in fi-

gura del quale si crede che abbia voluto rappresentare se stesso. Il traduttore, oltre lo studio della fedeltà, si è industriato, se non d'emulare quella perfezione di stile, onde principalmente si distinguono tutti gli scritti di questo singolarissimo autore, almeno di accostarvisi per quanto fu a lui possibile. Se e quanto abbia conseguito l'intento, potrà esserne saggio l'ultimo dei tre citati capitoli, che riportiamo trascritto, nel quale si descrive la morte di Yorick.

« Il facitore e il ricevitore d'un prestito sono, » quanto a debito di borsa, in quel caso medesimo » che il facitore e il ricevitore d'una beffa, quanto » a debito di memoria. Questa similitudine cammi- » na a quattro gambe (che, per parentesi, è cam- » minare con una o due di più che non fanno le » migliori d'Omero), perciocchè il primo scrive al » dare del secondo una somma, e il terzo al dare » del quarto una beffa; nè altro pel momento. Ma » gli interessi decorrono in ambo i casi, e sia che in » giornata si saldino o che eventualmente si sconti- » no, servono in ogni modo a tener viva la memoria » dell'affare. Finchè da ultimo, in qualche mal » punto, eccoti addosso il creditore, che doman- » dando la sorte sull'istante, e gli interessi fino » all'ultimo giorno, ti fa tutta in cumulo sentire » la massa del debito. Siccome il lettore (dico sic- » come, non piacendomi i vostri se) siccome il let- » tore ha piena conoscenza dell'umana natura, non » accade ch'io di più aggiunga a provargli che il

» mio personaggio non poteva tirar di questo passo
» senza avere di quando in quando qualche leg-
» gera occasione di questi eventuali promemoria.
» E per verità non erano poche le sue partite di
» debito: delle quali però, non ostante il frequente
» ammonirlo d'Eugenio, egli non si dava pensiero
» più che tanto, stimando che, siccome nessuno di
» questi debiti era stato incontrato per malignità,
» ma per senso di rettitudine e mera festività di
» umore, le partite si sarebbero, al lungo andare,
» sanate da se medesime. Eugenio non potea me-
» nargli buona tale ragione, e spesso gli andava
» dicendo che un giorno o l'altro sarebbe chiamato
» ai conti, e financo, aggiungea con accento di tri-
» sta apprensione, financo dell'ultimo bagattino. Al
» che Yorick colla solita sua spensieratezza non mai
» rispondeva che con un psha!; e se il soggetto
» trattavasi in qualche passeggio campestre, con uno
» scambietto per conclusione. Ma se si veniva alle
» strette dinnanzi al camino, dove il reo si trovava
» circoscritto fra un tavolo ed un pajo di sedie a brac-
» ciuoli, nè potea di leggeri sottrarsi con una tan-
» gente, allora Eugenio con acconcio, ma più di-
» steso e ordinato discorso, continuava la sua pre-
» dica sulla indiscrezione. Credi a me, gli diceva,
» caro Yorick, questo tuo motteggiare inconsiderato
» ti condurrà tosto o tardi in frangenti e difficoltà,
» dalle quali ad uscire non ti gioverà poi una tarda
» prudenza. In cotesti motteggi io veggo troppo
» spesso avvenire che il motteggiato considera sè

» in qualità di persona ingiuriata, con tutti i di-
» ritti che gli appartengono come tale; e se tu al-
» tresì lo consideri in quest'aspetto, e se conti i
» suoi amici, la sua famiglia, i suoi parenti e al-
» leati, e con essi i tanti ausiliarj che puonno, tirati
» dal comune pericolo, arruolarsi alle sue insegne,
» non è computo esagerato s'io ti dico che per
» ogni dieci scherzi tu ti sarai fatto cento nemici;
» benchè tanto tu farai, che finchè non ti si av-
» venti alle orecchie una tempesta di vespe che
» ti pungano a morte, non te ne vorrai rendere
» persuaso. Non già ch'io sospetti che in uomo
» del quale io faccio quella stima che sai, que-
» sti motti procedano da menomo principio di fie-
» le, o da intenzione di far male; ma devi pen-
» sare, mio caro, che questa distinzione, gli sciocchi
» non la fanno e i tristi non vogliono farla; nè tu
» sai quel che importi il provocare gli uni e il diver-
» tirsi degli altri: s'ei giungono a confederarsi per
» la comune difesa, renditi certo che ti muoveranno,
» amico mio, tanta guerra, che ti farà star male
» dell'animo ed anche della vita. La vendetta da
» qualche nascondiglio pestifero ti scaglierà qualche
» indegna calunnia, da cui nè innocenza di cuore,
» nè integrità di condotta basteranno a purgarti.
» Le tue fortune domestiche ne saran scosse, il tuo
» carattere, che esposto è pur troppo a simili col-
» pi, ne sarà lacerato in ogni parte, le tue azioni
» saranno travisate, la tua religione sospettata, la
» tua scienza vilipesa, i tuoi talenti dimenticati.

» E per conchiudere l'ultima scena della tua tra-
» gedia, l'intolleranza e la viltà, gemelli sicarj, dalla
» malvagità prezzolati, si scaglieranno congiunti dal
» l'agguato sopra tutte le tue fralezze e difetti, e
» in questo caso, mio caro, non è uomo così santo
» che non abbia qualche lato scoperto. E credimi,
» Yorick, credimi, soggiungeva, allorchè, per pla-
» care qualche idolo privato, è deciso che una vit-
» tima innocente ed indifesa si debba immolare,
» ell'è cosa facile da qualsiasi cespuglio ov'ella si
» sia ricovrata, radunare fuscelli abbastanza da far-
» ne un rogo, sul quale offerirla in sagrifizio. Yo-
» rick non udiva mai recitare questo tristo prono-
» stico del suo destino, che non gli cadesse una lagri-
» ma furtiva, accompagnata da uno sguardo, con cui
» parea che dicesse ch'egli era risolto di governarsi in
» avvenire con più riserbo. Ahi, che troppo era tar-
» di! Una grande confederazione, con un.. e con un..
» alla testa, era già formata prima che preveduta.
» L'ordine dell'attacco, quale appunto l'aveva Eu-
» genio predetto, fu posto ad effetto ad un tratto;
» e con sì poca misericordia da parte degli alleati
» e sì poco sospetto da parte di Yorick, che men-
» tre, povero semplice!, tenea più che mai per si-
» cura la sua salita, gli avevano tagliato sotto le
» radici; ed ei cadde come tanti uomini di merito
» erano caduti prima di lui. Yorick nondimeno con
» ogni immaginabile bravura fece petto per alcun
» tempo; finchè sopraffatto dal numero, e da ul-
» timo stanco dalle traversie della guerra, e più an-

» cora indignato dalla vile maniera colla quale gli
» era fatta, gettò l'armi, e benchè in apparenza por-
» tasse alta la testa fino all'estremo, morì tuttavia,
» come fu generalmente creduto, di puro creppa-
» cuore. Quel che indusse anche Eugenio a cre-
» dere lo stesso, fa ciò che segue. Poche ore pri-
» ma che Yorick rendesse l'anelito estremo, Eugenio
» entrò coll'intento di dargli l'ultimo addio. Tirò la
» cortina del suo letto, e chiestogli come si sen-
» tisse, Yorick alzandogli al volto lo sguardo, lo
» prese per mano, e ringraziandolo de' molti pegni
» d'amicizia che dati gli aveva, e dei quali, sog-
» giunse, se insieme erano destinati a trovarsi in
» un'altra vita, lo avrebbe di nuovo quanto sapesse e
» potesse ringraziato, gli disse, che fra pochi mo-
» menti sarebbe uscito di mano a' suoi nemici. Spe-
» riamo di no, rispose Eugenio, gocciandogli le la-
» grime per le guancie, e col più tenero accento
» che mai sortisse da bocca umana, speriamo di
» no. Yorick non gli rispose altrimenti che con
» un'alzata d'occhi, e con una stretta affettuosa
» di mano, che gli passò il cuore. Coraggio, Yo-
» rick, coraggio, disse Eugenio, asciugandosi gli oc-
» chi, e richiamando l'ammalato a se stesso: sta di
» buon animo, caro; non ti abbandoni la tua for-
» tezza, non ti abbandoni il tuo spirito in questo
» punto che n'hai più di bisogno: chi sa quali
» risorse rimangono, e quel che il cielo può fare
» ancora per te? Per parte mia, seguì Eugenio,
» amaramente gemendo nel profferir queste parole,

» per parte mia ti dichiaro ch'io non posso cre-
» dere, Yorick, ch'io debba da te separarmi, e che
» piacemi d'alimentar la speranza, aggiunse Euge-
» nio, facendo più carezzevole l'accento, che di te
» rimanga ancora tanto da farne un prelato, e
» ch'io viva abbastanza per poter ciò vedere. Pre-
» goti, Eugenio, disse Yorick, tenendo colla sini-
» stra alla meglio il suo berretto da notte, poichè
» la destra stava stretta tuttora fra quella d'Eu-
» genio, pregoti, Eugenio, dà un'occhiata alla mia
» testa. Non veggo, Eugenio rispose, ch'ell'abbia
» nulla di male. Ahimè, amico mio, disse Yorick,
» lascia dunque ch'io ti dica ch'ella è si pesta e
» sì mal ridotta dai colpi che al bujo N . . . e
» N . . . m'hanno sì villanamente menato, ch'io
» posso dire con Sancio Pansa, che quando bene
» io dovessi guarire, e le mitre vi si lasciassero
» cascar sopra dal cielo spesse come la grandine,
» nessuna ve ne sarebbe che le si adattasse. L'ulti-
» mo anelito di Yorick era lì lì sulle tremule sue
» labbra, disposto a partire sì tosto ch'ei lo met-
» tesse, e tuttavia non fu messo senza alcun che
» di cervantico accento. Mentre diceva queste pa-
» role, Eugenio s'accorse che una striscia di luce
» guizzò ne'suoi occhi per un istante, languida im-
» magine di que'lampi del suo spirito, che, sicco-
» come dice Shakespear di quell'antenato di lui,
» metter soleano in ruggito la mensa. Eugenio
» da questa conobbe che il cuore del suo amico
» era infranto. Gli strinse la mano, e uscì cheta-

» mente dalla camera piangendo. Yorick lo accom-
» pagnò cogli occhi sino alla porta, poi li chiuse,
» e più non li aperse. Giace sepolto in un angolo
» del cimitero della sua parrocchia, sotto una la-
» pide di schietto marmo, ch'Eugenio, l'amico suo,
» di consentimento de' suoi esecutori testamentarj,
» pose sulla sua fossa, con queste tre sole parole
» che gli servono insieme d'Elegia e di Epitaffio:

Ahi povero Yorick!

» Più volte al giorno l'ombra di Yorick ha la con-
» solazione di udire la sepolcrale sua scritta rileg-
» gersi in tale varietà di patetici accenti, che de-
» nota una pietà generale e stima di lui. Attra-
» versando un viottolo il cimitero rasente alla sua
» sepoltura, non v'è nessuno che passi senza fer-
» marsi a gettarvi uno sguardo, ed a sclamare pas-
» sando

Ahi povero Yorick! »

XIV. XV. Due belle e pregiabili offerte vennero, l'una da Mons. Canonico Bellani, l'altra dal sig. Giambattista Spinelli, nostri socj d'onore, fatte all' Academia, oltre le sin quì riferite memorie. Consiste l'offerta del chiariss. Mons. Bellani in due graziosi quadretti, rappresentanti un curioso fenomeno di luce, ottenuto, mediante la tintura di cartamo, sopra due lastre, l'una a scanalature orizzontali, l'altra ad incavi intrecciati, che i detti quadretti compongono, e che rendono un vago marezzo cangiante ora in vivissimo rosso, ora in giallo anvio, ora in verde a seconda della varia posizione

e attitudine della lastra rispetto all'occhio del riguardante. L'offerta del sig. Spinelli è di 66 nuove qualità di conchiglie di mulluschi terrestri e fluviali della provincia bresciana, da lui fatta in quest'anno in aggiunta alla collezione di altre 73 specie diverse, donata nel 1846, e da noi ricordata nei commentarj di quell'anno. Al generoso presente piacque al donatore di unire il catalogo, che quì riportiamo, contenente sì le une che le altre specie donate, in tutte 139, ed indicante oltre alla enumerazione individuale di esse specie, i molluschi terrestri e fluviali, che più o meno abbondano nella nostra provincia, le varietà loro, le specie nuove e quelle non per anco state trovate in altre parti della Lombardia.

Segue il Catalogo.

PARTE

Molluschi terrestri

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
		CEFALI	
		Polmonacei nudi	
I.	ARION *Férussac*	Rufus (*Férussac*)	Drap. hist. nat pl. 9. fig. 6.
II.	»	Marginatus (*Drap.*)	— idem pl. 9 fig. 7.
III.	LIMAX *Férussac*	Cinereus (*Müller*)	— idem pl. 4.

PRIMA

nudi e conchigliferi.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Abbonda negli orti e ne' giardini. Di giorno sta rintanato ne' luoghi umidi ed esce di notte a far guasti alle verdure ed ai frutti.

Comunissimo nelle vigne e negli orti. Sta anch' esso di giorno nascosto sotto i sassi ed i legni fracidi, ed esce di notte a danneggiare i luoghi coltivati.

Essendo anch' esso lucifugo, come ordinariamente tutti i molluschi nudi, di giorno si cela sotto alle pietre ne' luoghi umidi, o nelle cavità de' vecchi alberi in putrefazione.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
		Polmonacci conchigliferi	
1	SUCCINEA *Draparnaud*	Amphibia (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 48.
2	»	Oblonga (*Drap.*)	— idem N. 47.
3	»	Italica (*Jan*)	Villa Disp. Syst. pag. 9.
4	VITRINA *Draparnaud*	Diaphana (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 27.
		Elici globulose	
5	HELIX *Drap. Lam.* ec. ec.	Lucorum (*Müll.*)	— idem N. 291.
6	»	Pomatia (*Linneo*) var. *a*) brunnea » *b*) fasciata » *c*) albida	— idem N. 1.
7	»	Cincta (*Müll.*)	— idem N. 287.

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

Trovasi di frequente sui muschi ne' luoghi umidi e spruzzati dalle acque, come anche sui pali e muricciuoli de' mulini.

Vive anch' essa ne' luoghi stessi della precedente, ma è meno frequente.

Trovasi ne' luoghi umidi, ed in vicinanza ai fossi. Non rara.

Vive tra i muschi e tra le foglie morte ed in putrefazione ne' boschi.

Commestibile, ma poco frequente. In Val-Trompia trovansi gli esemplari più grandi e di fascie più colorite, massime sul monte Guglielmo.

Commestibile. La var. *a* e *b* è comune negli orti, nelle valli e nelle campagne. Ne' dintorni di Gardone, in Val-Trompia, non è rara la var. *c*.

Frequente negli orti e nelle vigne. Commestibile anch' essa.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
8	HELIX	Hortensis (*Müll.*) var. *a*) unicolora » *b*) fasciata	Rossm. Icon. N. 6.
9	»	Nemoralis (*Lin.*) var. *a*) flava unicolora » *b*) » fasc. 1, 3, 4, 5. » *c*) rosea, fasc. 1, 4, 5.	— idem N. 5.
10	»	Arbustorum (*Drap.*) var. fasciata.	— idem N. 24.
11	»	Fruticum (*Müll.*)	— idem N. 8.
12	»	Incarnata (*Drap.*)	— idem N. 361.
13	»	Carthusianella (*Drap.*)	— idem N. 366.
14	»	Olivieri (*Ferussac*)	— idem N. 365.
15	»	Costulata (*Ziegl.*) e var. Alpina (*Meg.*)	— idem N. 353.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Piuttosto rara. Raccogliesi sui muri degli orti, sulle siepi ed anche sulle viti.

Abbonda ne' luoghi campestri, negli orti e nelle vigne. Nelle vicinanze di Preseglie in Val-Sabbia trovasi con frequenza la *Nemoralis* della conchiglia di color roseo.

Rara. Trovata in un bosco di ontani vicino ad Iseo.

Frequente tanto al piano che sui colli di Gussago, di Cellatica, di Nave e di Bovezzo. La conchiglia è ordinariamente bianca e talvolta tira al color carnicino.

Vive ne' luoghi umidi ed ombrosi. Piuttosto rara.

Comunissima negli orti, ne' boschi, sotto alle siepi ed ovunque siavi ricca vegetazione.

Ama i luoghi umidi e non soleggiati. Non tanto frequente.

Comune sui colli suburbani e sugli spalti della città fra le erbe. Trovasi frequentemente colla *Torquilla Triticum* e coll' *Helix Conspurcata.*

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
16	HELIX	Striata (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 354.
17	»	Conspurcata (*Drap.*)	— idem N. 351.
18	»	Ericetorum (*Drap.*) var. variefasciata	Drap. hist. nat. N. 40.
19	»	Candida (*Ziegl.*)	Villa Disp. Syst. pag. 12.
20	»	Candidula (*Michaud*)	— idem p. 12.
21	»	Hexagira (*Meg.*)	— idem p. 13.
		Elici appiattite	
22	»	Colubrina (*Jan.*)	Rossm. Icon. N. 370.
23	»	Tigrina (*Jan.*)	— idem N. 326.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Non è molto frequente. Preferisce i luoghi piuttosto soleggiati ed asciutti. Raccolta sulle pendici o colli denominati i *ronchi*, vicini alla città.

Dopo una pioggia d'estate trovasi facilmente sugli spalti della città coll'*Hel. Costulata* e la *Candida*. Ho fatto però osservazione che gl'individui della stessa specie spettanti alla Dalmazia, sono alquanto più grandi di quelli di questa Provincia.

Vive ne'luoghi aridi, sabbionosi e sferzati dal sole, tanto sui *ronchi* dalla parte di mezzogiorno, che a Collebeato e ad Urago Mella. Non rara.

Comune tanto sugli spalti della città che sui *ronchi*, nei luoghi soleggiati.

Trovasi con frequenza sui colli adjacenti alla città.

Nel territorio Bresciano è piuttosto frequente, specialmente nella Val-Trompia, nei luoghi ombrosi.

Abbonda sulle rupi calcaree de' monti Guglielmo e di s. Rocco in Val-Trompia.

Non tanto comune. Finora non ebbi a trovarla che nelle situazioni alpestri di Rocca d'Anfo, in Val-Sabbia.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
24	HELIX	Cingulata (*Studer*) var. *a*) fasciata " *b*) albida	Rossm. Icon. N. 88.
25	"	Isodoma (*Jan.*)	— idem N. 153
26	"	Leopoldiana (*Charp.*)	Pfeiff. Monogr. Helic. Vol. I. pag. 88.
27	"	Hispida (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 427.
28	"	Obvoluta (*Müller*)	— idem N. 21
29	"	Angigyra (*Ziegl.*)	— idem N. 21
30	"	Rotundata (*Müller*)	— idem N. 45

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

Comune sui *ronchi* e sulle colline intorno alla città, specialmente la varietà fasciata.

Trovasi abbastanza frequente nel luogo detto le *Cornelle*, vicino a Gardone in Val-Trompia, tra le fessure dei muri e sotto ai sassi ne' giorni piovosi.

Piuttosto rara. Finora non ho potuto raccogliere che quattro soli esemplari tra le macerie di un casolare diroccato sul monte della Maddalena.

Ama i luoghi umidi. I pochi esemplari fin quì raccolti ebbi a trovarli in un boschetto a Costalunga tra le foglie morte ed in putrefazione.

Vive ne' boschi e nelle valli sotto le pietre, ne' luoghi umidi ed ombrosi. La conchiglia della presente specie è molto analoga a quella dell' *Hel. Angigyra*, da cui la distingue l' apertura che è triangolare con due calli, laddove nell' altra è subtriangolare lunata.

Frequente nelle valli, sotto le pietre ne' luoghi umidi. Dopo le pioggie esce da' suoi nascondigli in numerose famiglie sui muri o cinte degli orti, indi si nasconde nelle cavità o fori de muricciuoli stessi e si dissecca.

Comune sui muri diroccati ed umidi. Ne ho raccolti molti esemplari ben macchiati tra le fessure delle mura del Castello di Brescia dalla parte di tramontana.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
31	HELIX	Pulchella (*Müll.*) var. *a*) liscia » *b*) costata	Rossm. Icon. N. 440.
32	»	Cellaria (*Müll.*) e var. glabra (*Fér.*)	— idem N. 22.
33	»	Nitens (*Michaud*) e var. hiulca (*Jan.*)	— idem N. 524.
34	»	Nitidula (*Pfeiffer*)	— idem N. 24.
35	»	Lucida (*Drap.*)	— idem N. 25.
36	»	Tenera (*Faure Biquet*)	Villa Disp. Syst. pag. 17.
37	»	Crystallina (*Müll.*)	Rossm. Icon. N. 531.
38	»	Lombardica (*Meg.*)	Villa Disp. Syst. pag. 17.
		Elici Conoidee	
39	»	Ciliata (*Férussac*)	Rossm. Icon. N. 430.

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

Vive in famiglie numerose negli orti, nei giardini e nelle valli sotto a' sassi. La varietà liscia è più comune che la costata.

Non rara. Vive ne' luoghi umidi sì piani che montuosi e nelle grotte. La var. *glabra* è meno frequente.

ama i luoghi umidi degli orti, e de' boschi. La var. *hiulca* è piuttosto rara.

nche la presente specie poco comune, preferisce i luoghi umidi ed ombrosi come la *Nitens*.

pochi esemplari che tengo, furono trovati vicino a Vestone in Val-Sabbia, in giornata piovosa.

referisce le situazioni piuttosto elevate, ma non soleggiate, ed è poco frequente.

'rovasi nelle valli e ne' boschetti sui muschi e sotto le pietre ne' luoghi umidi. Rara.

ive ne' giardini tra le erbe e sotto alle siepi. Non tanto comune.

requente ne' boschetti e nelle valli ombrose sotto ai sassi e tra i muschi, e le foglie morte.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
40	HELIX	Cinctella (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 363.
41	»	Leucozona (*Pfeiff.*)	— idem N. 434.
42	»	Fulva (*Müll.*)	— idem N. 535.
43	»	Badiella (*Ziegl.*)	Villa disp. Syst. pag. 18.
44	»	Rupestris (*Drap.*)	Drap. hist. nat. pag. 82 N. 8.
45	POLY-PHEMUS *Montfort*	Algirus (*Brug.*)	Rossm. Icon. N. 123.

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

Ama i luoghi umidi delle valli e degli orti. Dopo una pioggia di estate suol farsi vedere in numerose famiglie, massime sul far della sera sopra gli steli delle erbe, e specialmente sulla *coclearia armoracia* che assai predilige. Comune.

Non è tanto frequente, ma neppure rara nelle adjacenze di Bagolino, in Val-Sabbia, nelle posizioni elevate e montane.

Piuttosto rara. Finora non ebbi a trovarla che in riva al lago d'Idro tra i muschi.

Non rara in Val-Sabbia principalmente nelle vicinanze di Vestone ne' luoghi coltivati, e sotto alle siepi.

Trovasi sulle rupi calcaree di Serle, di Botticino mattina e di Lumezzane s. Apollonio, ma è poco frequente.

Conchiglia fusiforme di color corneo scuro, della lunghezza di millim. 30 con cinque giri di spira. Essa fu da me trovata nel settembre 1849 sotto la siepe che cinge il *ronco* del Nob. Sig. Filippo Carini. Da prima ebbi a sospettare che la medesima fosse stata colà portata a caso, ma avendo poscia fatto riflesso che tali molluschi vivono a preferenza sotto alle siepi, e che la conchiglia invece di essere bianchiccia,

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
46	POLY-PHEMUS *Montfort*	Acicula (*Lam. e Brug.*)	Rossm. Icon. N. 658.
47	COLUMNA *Perry*	Lubrica (*Brug.*)	— idem N. 43.
48	"	Lubricella (*Ziegl.*)	Villa Disp. Syst. pag. 20.
49	BULIMUS *Lamark*	Radiatus (*Brug.*) e var. inornata	Rossm. Icon. N. 42.
50	"	Obscurus (*Drap.*)	— idem N. 387.
51	PUPA *Lamark*	Dolium (*Drap.*)	— idem N. 330.
52	"	Doliolum (*Brug.*)	— idem N. 329.

come sono tutte quelle che tengo dalla Dalmazia e dall'Illirico, aveva una tinta molto scura, indizio certo che l'animale era di fresco perito, non esitai a ritenerla bresciana.

Non tanto frequente. Vive ne'luoghi soleggiati e specialmente tra i crepacci dei muri degli orti e dei giardini.

Trovasi nelle valli e negli orti, ne'luoghi ombrosi e vicino a'fossi tra i muschi. Non rara.

Ama i luoghi umidi ed ombreggiati siccome la precedente. Frequente.

Abbonda tanto l'una che l'altra in molti luoghi della Provincia e specialmente sui colli adjacenti alla città.

Comune nelle valli sotto alle pietre e sulle siepi. Diversi esemplari ebbi a trovarli anche sulle rive erbose delle mura della città colla *Torquilla Triticum* e la *Quadridens*.

Questa specie non è molto diffusa non avendone finora trovati che due soli individui sotto le scheggie pietrose ed umide in riva al lago d'Idro.

Trovasi nelle stesse situazioni della precedente ed è anch'essa poco frequente.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
53	PUPA *Lamark*	Dilucida (*Ziegl.*)	Rossm. Icon. N. 326.
54	»	Muscorum (*Nilss.*)	— idem N. 323.
55	»	Umbilicata (*Drap.*)	— idem N. 327.
56	»	Villae (*Charp.*)	Pfeiff. monog. Helic. vol. 2 pag. 330.
57	»	Pagodula (*Des-Moul.*)	Rossm. Icon. N. 325.
58	»	Ferrari (*Porro*)	Porro Malac. Comensis p. 57. e tav. I. fig. 4.
59	»	Valsabina (*Spinelli*)	. . . . .

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Piuttosto rara. Essa vive ne' luoghi alpestri umidi.

Trovasi con frequenza nelle valli e negli orti ne' luoghi umidi, tra i muschi e le foglie morte.

Non tanto comune, o poco avvertita forse a cagione dell' estrema sua piccolezza. Anch' essa trovasi ne' luoghi umidi, sotto le pietre o tra le foglie in putrefazione.

Vive attaccata alle rupi calcaree ne' luoghi umidi. Abbastanza frequente.

Trovasi di frequente appiedi de' massi calcarei in riva al lago d' Idro, ne' luoghi umidi e tra i muschi, specialmente presso l' osteria detta della *Grotta* vicino ad Anfo.

Scontrasi nelle stesse località della precedente, ma è meno frequente.

Di questa bella e sconosciuta Pupa non ebbi finora che a trovarne soli otto individui, in riva al lago d' Idro, in prossimità ai luoghi coltivati. La conchiglia varia nella sua lunghezza, ma non eccede la più grande millim. 6. La sua forma è cilindrica-ovale, di tessuto compatto, e di color cenerognolo. Essa ha sei ed anche sette giri di spira, il primo de' quali è più dila-

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
60	TORQUILLA *Studer*	Appennina (*Charp.*) var. *a*) elongata » *b*) media	Pfeiff. monogr. Helic. vol. 2. pag. 337.
61	»	Tridens (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 305.
62	»	Quadridens (*Drap.*) var. *a*) sinistrorsa » *b*) dextrorsa	— idem N. 308.
63	»	Quinquedentata (*Meg.*)	— idem N. 304.
64	»	Triticum (*Ziegl.*)	Villa Disp. Syst. pag. 24.

tato degli altri; l'apertura è alquanto ristretta e perpendicolare, e sul peristoma scorgesi da un lato una piccola callosità (Vedi la fig. A nella Tavola in fine al presente catalogo).

La var. *a* non è tanto comune. Essa è di straordinaria grandezza e non si lascia vedere che in giornate piovose lungo l'antico acquedotto detto del *Diavolo*, in Val-Gobbia presso Sarezzo. All'incontro la var. *b* vive in numerose famiglie sotto le siepi che servono di cinta a' ronchi nelle vicinanze di Rebuffone.

Trovasi spesso colla *Triticum* sulle rive erbose de' *ronchi* e sui colli adjacenti alla città, non che sugli spalti ne' siti piuttosto soleggiati. Frequente.

I cinque esemplari che tengo della var. *a* furono da me trovati tra i crepacci del Castello di Brescia dalla parte di mezzogiorno; e la var. *b* tanto rarissima, fu parimenti trovata sulle mura della città dirimpetto al Seminario Vescovile, in prossimità al Castello.

Piuttosto rara. Ama le situazioni elevate ed apriche. Io l'ho scontrata sui *ronchi* vicino alla Chiesetta di s. Gottardo.

Comune in molti luoghi elevati della Provincia ed anche sui *ronchi*.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
65	TORQUILLA	Avena (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 319.
66	BALEA *Gray e Leac.*	Fragilis (*Studer*)	—idem N. 636.
67	VERTIGO *Müller*	Pygmaea (*Férussac*)	—idem N. 648.
68	»	Edentula (*Studer*)	Drap. hist. nat. N. 2. pag. 59.
69	»	Sexdentata (*Pfeiff.*)	Rossm. Icon. N. 647.
70	»	Cylindrica (*Féruss.*)	Villa Disp. Syst. pag. 24.
71	»	Minutissima (*Hartm.*)	Rossm. Icon. N. 38.
72	CLAUSILIA *Draparnaud*	Itala (*Martens*)	Villa Disp. Syst. pag. 26.
73	»	Albopustulata (*Jan*)	Rossm. Icon. N. 164.

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

Vive in numerose famiglie sulle rupi calcaree, tra i licheni e i muschi. Non rara.

Rinvenuta in riva al lago d'Idro sui legni fracidi ed in putrefazione. Rara.

Non tanto frequente. Vive ne' luoghi umidi, sotto le pietre e tra i muschi.

Trovasi nelle stesse località della precedente, ed è anch'essa piuttosto rara.

Abbastanza frequente nelle vicinanze di Rocca d'Anfo, ne' luoghi umidi.

Questa elegante chiocciolina trovasi sovente in riva al lago d'Idro, attaccata alle pagliuzze, o tra le sabbie.

Quantunque difficile a trovarsi stante l'estrema sua piccolezza, pure ebbi a raccoglierne molti individui in riva al lago d'Idro, sui legni fracidi ed in putrefazione.

Occorre frequente sui muretti che cingono i *ronchi* e dietro le mura della città.

Comunissima, massime dopo una pioggia, sulle rupi calcaree e sui muricciuoli a secco de' *ronchi*.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
74	CLAUSILIA	Lamellosa (*Villa*)	Villa Disp. Syst. pag. 58.
75	»	Braunii (*Charp.*)	Rossm. Icon. N. 162.
76	»	Onusta (*Villa*)	. . . . .
77	»	Comensis (*Shuttelw.*)	Porro Malac. Com. p. 70 N. 2.
78	»	Villae (*Meg.*)	Pfeiff. Mon. Hel. vol. 2. p. 482.
79	»	Plicatula (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 471.
80	POMATIAS *Studer*	Maculatum (*Drap.*)	— id. 399-400

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

Raccolta nelle vicinanze di Odolo e Barghe, in Val-Sabbia, ne' crepacci di quelle rupi calcaree. Poco frequente.

La presente specie trovasi spessissimo tra le macerie e sotto le scheggie pietrose ed umide dietro il Castello di Brescia, tra Porta Torrelunga e Porta Pile.

La conchiglia di questo mollusco è molto gonfia e di robusto tessuto. I sei esemplari che tengo furono trovati vicino a Gargnano nella riviera di Salò, in posizione alpestre.

Non rara nelle valli sotto le pietre e sulle cinte degli orti ne' luoghi umidi.

Molti esemplari ebbi a raccoglierli vicino ad Adro, ed altri ne' dintorni d'Iseo nelle posizioni elevate e non soleggiate.

È piuttosto frequente nelle vicinanze d'Idro sui muretti de' luoghi coltivati.

Ama i luoghi umidi. Lo si rinviene di frequente attaccato alle rupi calcaree, massime dopo le pioggie di estate.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
81	CYCLO-STOMA *Lamark*	Elegans (*Drap.*) var. *a*) alba » *b*) aurantíaca » *c*) lutea » *d*) bruno violacea	Rossm. Icon. N. 44.
82	PUPULA *Agassiz*	Lineata (*Pfeiff.*)	—idem N. 408.
83	CARY-CHIUM *Pfeiffer*	Elongatum (*Villa*)	Villa Disp. Syst. pag. 57.
84	»	Minimum (*Müll.*)	Rossm. Icon. N. 660.

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

Esso abbonda tanto al piano che sui *ronchi*, sotto alle siepi ne' luoghi specialmente sferzati dal sole. Nelle vicinanze di Sarezzo in Val-Trompia, ho raccolto molti individui della var. *d* che superano in grandezza tutti quelli da me raccolti in molti altri luoghi della Provincia.

Finora non mi è riuscito di trovarla che in Val-Sabbia o attaccata a quelle roccie o sulle pagliuzze in riva al lago d'Idro. Non rara.

Vive ne' luoghi umidi, sotto le pietre e tra le foglie morte, ed i legni fracidi. È però poco comune a motivo forse dell'estrema sua piccolezza.

Ha le abitudini del precedente ed è anch'esso piuttosto raro.

PARTE

Molluschi Conchi

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
85	PLANORBIS *Bruguiere*	Albus (*Müll.*)	Drap. hist. nat. pag. 43. N. 3.
86	»	Carinatus (*Müll.*)	Rossm. Icon. N. 60.
87	»	Marginatus (*Drap.*) e var. sub-Margin. (*Jan*)	— idem N. 59.
88	»	Corneus (*Drap.*)	— idem N. 113.
89	»	Spirorbis (*Müll.*)	— idem N. 63.

SECONDA

gliferi fluviali.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Occorre frequente ne' tre laghi della Provincia, massime in quello d'Iseo, come anche ne' fossi e nelle paludi.

Frequentissimo ne' laghi, specialmente ove le acque sono tranquille, e dove nel fondo vi sia rigogliosa vegetazione.

Comune ne' laghi, ne' fossi e nelle paludi, massime il *sub-marginatus*.

Trovasi nelle acque stagnanti e ne' fossi. Molti esemplari ebbi a raccoglierli nella fossa che circonda il vecchio castello di Bagnolo ed altri in quella di Pievedizio.

Vive nelle acque tranquille de' fossi e delle paludi, specialmente dov'è ricca vegetazione, ed è piuttosto copioso avendone raccolti più di cinquanta individui in un piccolo tratto di fosso, quasi asciutto, appena fuori di Porta Pile.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
90	PLANORBIS *Bruguiere*	Acien (*Megerle*)	Villa Disp. Syst. pag. 34.
91	»	Nitidus (*Flem.*)	— idem idem
92	»	Leucostoma (*Mich.*)	Rossm. Icon. N. 62.
93	»	Contortus (*Müll.*)	— idem N. 117.
94	ANCYLUS *Geoffroy*	Lacustris (*Müll.*)	Drap. hist. nat. pag. 47. N. 1.
95	»	Fluviatilis (*Dr.* e *Müll.*)	— idem p. 48. N. 2.
96	LYMNAEUS *Lamark*	Stagnalis (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 49.
97	»	Palustris (*Drap.*)	— idem N. 52.
98	»	Elongatus (*Drap.*)	— idem N. 58.
99	»	Minutus (*Drap.*)	— idem N. 57.

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

I pochi esemplari che tengo sono del lago d'Idro.

Anch'esso è del lago d'Idro, e più raro ancora del precedente.

Poco frequente. Trovasi ne' fossi specialmente di fondo paludoso.

Finora non ebbi a trovarlo che nel solo lago d'Idro, ov'è piuttosto frequente.

Trovasi in riva ai laghi ed a' fossi sui sassi, o tra le erbe, ma non è tanto copioso.

Non raro sulle canne a pelo d'acqua dei lenti ruscelli.

Comune ne' laghi della Provincia, massime in quello d'Idro ed anche ne' fossi e nelle paludi.

Abbonda ne' laghi, ne' fossi e nelle acque stagnanti. La conchiglia offre notabili varietà per grandezza, solidità e colorito.

Piuttosto raro. Vive nelle acque fangose e tranquille.

Non tanto frequente. Trovasi nelle paludi e nelle acque poco agitate. Nel laghetto della Torricella ebbi a raccoglierne diversi esemplari.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
100	LYMNAEUS	Pereger (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 54.
101	»	Solidulus (*Villa*)	. . . . .
102	»	Ovatus (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 56.
103	»	Vulgaris (*Pfeiff.*)	—idem N. 53.
104	»	Auricularius (*Drap.*)	—idem N. 55.
105	PHYSA *Draparnaud*	Fontinalis (*Drap.*)	Drap. hist. nat. pag. 54 N. 1.

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

Vive ne' laghi ed anche nelle acque stagnanti e persino ne' piccoli depositi d'acque piovane, tanto al piano quanto ne' luoghi elevati. Non raro.

Occorre frequente nel lago d'Idro massime ne' luoghi limaciosi. La conchiglia di forma ovale come quella del Pereger, con quattro ed anche cinque giri di spira di color giallo-verdiccio è molto solida. Non avendola finora trovata descritta da verun naturalista, ebbi a ritenerla per nuova specie (Vedi la fig. B. nella tavola in fine al Catalogo).

Trovasi facilmente negli stagni ed alle sponde de' laghi tra le erbe acquatiche, o nella melma. Sulle riviere de' laghi di Garda e d'Iseo, dopo un tempo burrascoso, se ne rinvengono per lunghi tratti in gran quantità le spoglie rigettate dalle onde.

È alquanto copioso nel lago d'Iseo e meno frequente in quello di Garda e d'Idro. La Conchiglia è molto fragile.

Non raro nel lago di Garda ed in quello d'Iseo. Trovasi facilmente in riva ai medesimi dopo una burrasca ed il soffiare di un forte vento.

Vive ne' fossi di lento corso e negli stagni tra le erbe palustri, e specialmente sul *Ranunculus acquatilis*. Io l'ho trovata nel laghetto della Torricella, nel na-

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
		Pettinibranchi	
106	VALVATA *Müller*	Piscinalis (*Lam.*) var. *a*) trochlearis » *b*) depressa	Lam. hist. nat. tav. 1. fig. 34.
107	«	Planorbis (*Drap.*)	Drap. hist. nat. N. 41. pag. 2.
108	PALUDINA *Lamark*	Achatina (*Drap.*) var. *a*) magna ed elong. » *b*) media » *c*) parva	Rossm. Icon. N. 66.
109	»	Impura (*Drap.* e *Lam.* var. *a*) media » *b*) parva	— idem N. 65.
110	»	Vivipara (*Drap.*) e var. Inflata (*Villa*)	— idem N. 66.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

viglio tra Rezzato e s. Eufemia, ed anche nel piccolo stagno detto il labirinto alle Fornaci. Non può dirsi rara.

Comune ne' tre laghi della Provincia. Il mollusco vive tra le alghe e gli altri vegetabili acquatici. La conchiglia della *Valvata* è munita di opercolo di color corneo o di bianco grigio, posto profondamente nell' apertura della medesima.

A primo aspetto è facile prenderla per un *Planorbis*, per la sua forma depressa, ma appartiene ad una *Valvata* per essere opercolata. Vive ne' laghi e nei fossi, e trovasi rara assai per l' estrema sua piccolezza.

Comune ne' laghi, paludi e fossi. Le conchiglie di tutte e tre le varietà *a. b. c.* sono ordinariamente di color corneo-giallo-verdiccio trifasciate con opercolo.

Copiosa ne' laghi, ne' fossi e nelle paludi. Vive aderente a' sassi sulle rive sabbionose, o attaccata a' muri sotto il pelo delle acque. La conchiglia della presente specie è munita anch' essa di opercolo corneo-biancastro trasparente. La varietà media è de' laghi di Garda, d' Iseo e d' Idro; la parva della fossa che circonda l' antico Castello di Maclodio.

Frequente ne' laghi, fossi e paludi. Gli esemplari dell' *Inflata* sono ne' laghi di Garda e d' Iseo.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
111	PALUDINA	Atra (*Jan*)	De Crist. et Jan Catal. N. 26-2
112	»	Similis (*Michaud*)	Villa Disp. Syst. pag. 35.
113	»	Fluminensis (*Lang.*)	idem idem
114	»	Viridis (*Drap.*)	— idem p. 36.
115	»	Acuta (*Drap.*)	Drap. hist. nat. tav. 1. fig. 23.
116	PYRGULA (*Jan*)	Annulata (*Jan*) vas. *a*) magna » *b*) media	Rossm. Icon. N. 681.
117	NERITINA *Lamark*	Fluviatilis (*Lam.*)	Lam. hist. nat. N. 19.

Luoghi di dimora de' Molluschi ed osservazioni relative

Incola del lago di Garda, ov'è piuttosto frequente. La conchiglia è di color violaceo scuro tirante al piombo, e gli esemplari giovani sono internamente rubiginosi.

Non rara. Trovasi sopra le erbe acquatiche ne' fossi e ne' ruscelli.

Trovasi anch'essa ne' fossi sopra i sassi e nelle sabbie, ma è poco frequente.

Comune. Vive attaccata alle erbe delle fonti e nel sedimento delle fontane.

Raccolta in riva al lago d'Idro ne' luoghi sabbionosi. Piuttosto rara.

La varietà *a* è del lago d'Idro, e la *b* dei laghi di Garda e d'Iseo. Abbastanza copiosa sì l'una che l'altra. Questa bella specie tanto comune ne' tre laghi della Provincia, pare finora esclusiva alla sola Italia. Il nome dato ad essa di *Melania Helvetica* da Michelin di Parigi, si sa che fu per isbaglio, ed uno sbaglio è pure l' esservi stato assegnato il Piemonte per patria nel Catalogo delle conchiglie del museo d'Heidelberg, stampato nel gennajo 1850.

Vive ne' laghi, fiumi e ruscelli a rapido corso e specialmente vicino alle cascate d'acqua, attaccata alle erbe ed ai sassi. Frequente, massime nel fiume Chiese.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
118	NERITINA	Intexta (*Villa*)	Villa Disp. Syst. pag. 60.
119	»	Rhodocolpa (*Jan*)	De Crist. et Ian consp. meth. fasc. 1.
120	»	Gardensis (*Stentz*)	Villa Catal. de' Molluschi della Lomb. pag. 10.
121	»	Serratilinea (*Ziegl.*)	Rossm. Icon. N. 120.
		ACEFALI	
		Famiglia de' submitilacei	
122	ANO-DONTA *Bruguiere*	Anatina (*Drap.*)	Rossm. Icon. N. 417-420.
123	»	Cygnea (*Pfeiff.*)	— idem N. 67.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

Comune nel solo lago di Garda. La conchiglia della presente specie è rabescata a diversi colori che la rende assai elegante.

Anch' essa è comune nel solo lago di Garda e la conchiglia è rabescata a colori siccome la precedente. Dessa però è ornata pel lungo da tre fasce più o meno cariche degli stessi colori sparse da punte o macchiette biancastre. La molta analogia che ha la medesima colla *Intexta* la fa sospettare una varietà della stessa.

Vive nel lago di Garda e trovasi principalmente nelle vicinanze della deliziosa Isola Lechi. Non rara.

Copiosa nel lago d'Iseo e poco frequente in quello d'Idro. Anche nel fiume Chiese ebbi a raccogliere diversi esemplari di questa bella *Neritina*.

Frequente nel lago d'Iseo e rara in quelli di Garda e d'Idro.

Trovasi nel lago d'Iseo, specialmente dove in esso mette foce il fiume Oglio. Poco frequente.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
124	ANO-DONTA	Idrina (*Spinelli*)	. . . . .
125	»	Canescens (*Stentz*)	Villa Disp. Syst. pag. 40.
126	»	Benacensis (*Villa*)	— idem p. 61.
127	»	Glabra (*Ziegl.*)	— idem p. 40.
128	UNIO *Bruguiere*	Pictorum (*Lam.*) var. *a*) brunnea » *b*) viridis	Rossm. Icon. N. 71.
129	»	Corrosus (*Villa*)	Villa disp. Syst pag. 61.
130	»	Ovalis (*Meg.*)	— idem p. 41.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

bbonda nel lago d'Idro, massime ne' luoghi sabbionosi. La conchiglia di questo acefalo presenta caratteri assai variati tanto nella forma, in taluni oblunga, in altri ovale ed in molti sub-curva, quanto nel colorito, gonfiezza e nelle fasce longitudinali; ma quello che più lo distingue dai tanti già conosciuti, a giudizio anche di varj naturalisti ch'ebbero a ritenerlo per nuova specie, si è un cordone mollo rilevato che corre traversalmente sulle valve dal cardine alla punta, e che serve di legamento al medesimo (V. la fig. C. nella tavola unita al presente Catalogo).

ovasi nel lago d'Iseo, ov'è piuttosto copiosa, specialmente nelle vicinanze di Sale Marasino e di Marone.

propria del solo lago di Garda nel quale è frequente.

piosa nel lago d'Iseo e poco frequente in quello di Garda e d'Idro.

mune ne' laghi di Garda e d'Iseo. La var. *a* trovasi nel primo, la *b* nel secondo.

corre frequente nel lago di Garda e poco in quello d'Iseo.

pioso nel lago di Garda. Esso non viene a grandi dimensioni.

Numero delle Specie	Genere e da chi istituito	Denominazione delle Specie ed Autori	Illustrazioni
131	UNIO	Longirostris (*Ziegl.*)	Rossm. Icon. N. 200.
132	»	Spinelli (*Villa*)	Porro Mollusca musaei mediolanensis p. 28
		Famiglia de' Cardiacei	
133	CYCLAS *Bruguiere*	Cornea (*Lam.*)	Lam. hist. nat. N. 2.
134	»	Calyculata (*Drap.*)	Desh. Enc. Meth. N. 4.
135	»	Lacustris (*Drap.*)	Villa Disp. Syst. pag. 44.
136	PISIDIUM *Pfeiffer*	Palustre (*Drap.*)	— idem idem
137	»	Fontinale (*Pfeiff.*)	— idem idem
138	»	Inflatum (*Meg.*)	— idem idem
139	»	Obtusale (*Nilss.*)	Lam. hist. nat. N. 6.

Luoghi di dimora
de' Molluschi
ed osservazioni relative

el lago d'Iseo, ma è poco frequente.

ive nel solo lago d'Idro ed occorre in gran copia, specialmente nelle situazioni limaciose. Offrendo il presente *Unio* notabili differenze in confronto a' tanti già determinati, sia nella forma esterna che pell'interno suo ligamento, fu ritenuto per nuova specie dai molti naturalisti ch' ebbero ad esaminarlo (Vedi la fig. D. nella tavola in fine al Catalogo).

omune ne' fossi e nelle acque stagnanti.

ma le stesse dimore dell'antecedente, ma è meno comune.

rovasi in riva ai laghi e ne' fossi di lento corso. Non tanto frequente.

opioso nel laghetto della Torricella e in tutte le acque stagnanti.

ive nelle acque limpide correnti, ma è piuttosto raro.

rovasi negli stagni tra il limo ed è poco comune.

requente negli stagni e nelle acque di lento corso.

Succedono al catalogo alcune osservazioni generali spettanti alla topografia della provincia bresciana, all'uso che si fa di certi molluschi, e alle loro più notabili abitudini, dalle quali osservazioni, ammesse per brevità le topografiche, ricaviamo ciò che segue, rispetto a 139 conchigliferi nel catalogo indicati. Di queste tre sole specie si tengono per comestibili, le altre non servono ad alcun uso: anzi diverse qualità di Elici sono dannosissime ai giardini ed ai luoghi coltivati, massime i polmonacei nudi, cioè i *Limax* e gli *Arion*. Le specie comestibili appartengono al genere *Helix*, e sono la *Pomatia*, la *Lucorum* e la *Cincta*. La *Pomatia* è la più comune. Essa abbonda tanto al piano che ai monti, sui quali i pastori del Bresciano sogliono raccoglierne in grande quantità e nutritele in appositi vivai con erbaggi di scarto, mandanle alla città, dove se ne fa grande uso nell'inverno e nella quaresima, consumandosene annualmente più di 10,000 pesi fra nostrali e forastiere. Asserendosi da alcuni naturalisti che anche della *Helix nemoralis* in varj luoghi della Dalmazia, della Stiria e dell'Illirio si faccia uso come di un delicato e squisito cibo, l'autore, avendo lungo tempo soggiornato e in Dalmazia, e a Trieste ed a Gratz, afferma in contrario di scienza propria, che sebbene possa essere che la *nemoralis* trovi luogo sui poveri deschi di qualche meschino villaggio, tuttavia parlando delle città, non che in quali parti di questa Helix si faccia uso alle mense, si fa pochissimo spaccio anche di

quelle che fra noi si mangiano. Quanto alle abitudini, i molluschi terrestri, col risentirsi di tutta la natura al ritorno della primavera, escono pure essi dai loro nascondigli e strisciando sul loro disco ventrale vanno in cerca di quelle località che sono più confacenti al loro vivere; finchè all'avvicinarsi del verno ritornano nei medesimi od in altri pertugi, si rinchiudono nella loro conchiglia, e passano più di quattro mesi in uno stato d'inerzia, che per loro è tempo di riposo. Di essi alcuni ve ne sono che all'apparire della propizia stagione recansi esclusivamente nelle situazioni alpestri e sulle nude roccie, quali sono l'*Elix Colubrina*, la *Tigrina*, l'*Isodoma* e la *Rupestris*; la *Pupa Dilucida*; la *Torquilla Avena*, la *Clausilia Lameliosa* e la *Plicatula* ed il *Pomatias maculatum*, al quale ultimo i luoghi umidi prestano stanza più gradita. Altri a preferenza amano la collina e l'aprico, quali sono l'*Elix Arbustorum*, la *Costulata*, la *Striata*, la *Conspurcata*, la *Candida*, la *Candidula*, la *Ericetorum*, l'*Hexagyra*, la *Cingulata*, la *Hispida*, la *Leopoldiana*, la *Tenera* e la *Leucozona*; il *Poliphemus Algirus*, il *Bulimus Radiatus*, la *Pupa Umbilicata*, la *Torquilla Appennina*, la *Tridens*, la *Quadridens*, la *Quinquedentata* e la *Triticum*; il *Vertigo Pigmaea*, *Edentula* e *Sexdentata*, la *Clausilia Itala*, la *Braunii*, la *Onusta* e la *Villae*; non che la *Pupula lineata*. Alcuni all'incontro non vivono che al piano ed in mezzo ad una ricca vegetazione, come negli orti e nei giardini e tali sono: l'*Helix Cincta*, la *Fruticum*,

l'*Hortensis*, la *Olivieri*, la *Carthusianella*, l'*Obvoluta*, la *Pulchella*, la *Lombardica*, la *Ciliata*, la *Cinctella* e la *Badiella*; il *Polyphemus Acicula*, la *Columna Lubrica* e la *Lubricella*; il *Bulimus Obscurus*; la *Clausilia Comensis* e il *Cyclostoma Elegans*. Molti vivono nei luoghi umidi delle valli, ne' boschetti, nelle grotte, tra cespugli e muschi, sotto le pietre e ne' fessi dei muri, tra le foglie morte e putrefatte; e sono le *Succinee*, le *Vitrine*, l'*Helix Incarnata*, l'*Angigyra*, la *Rotundata*, la *Cellaria*, la *Nitidula*, la *Lucida*, la *Fulva* e la *Crystallina*; la *Pupa Dolium*, la *Doliolum*, la *Villae*, la *Muscorum*, la *Pagodula*, la *Ferrari* e la *Valsabina*; il *Vertigo Cylindrica* e *Minutissima*; il *Carychium Elongatum* e il *Minimum*. Finalmente ve n'ha che abitano tanto al piano che al monte, come l'*Helix Pomatia*, l'*Helix Lucorum*, l'*Helix Nemoralis* e la *Clausilia Albopustulata*. Lor proprie abitudini e dimore hanno pure i mulluschi fluviali: alcuni de' quali non vivono che nei laghi, ed alcuni dimorano esclusivamente ne' fiumi, mentre altri sono comuni a questi ed a quelli; taluni prediliggono i fossi, altri gli stagni e le paludi; pochi soltanto i rigagnoli e le fonti. Tutti poi convivono in famiglie più o meno numerose, quali in acque placide e tranquille, e quali in ruscelli di rapido corso; alcuni a poca profondità od a fior d'acqua, aderendo alle canne palustri, altri ne' fondi ricchi di vegetazione, oppure ne' luoghi melmosi e sabbionosi. Ma allo spirare de' freddi

venti autunnali anch'essi si nascondono ne' luoghi fangosi, massime gli Acefali ed i Cardiacei, e non ricompariscono alle predilette loro dimore che alla stagione di primavera; nella quale generano. Vi sono poi diverse specie di *Elici*, di *Torquille* e di *Clausilie* che hanno la facilità di moltiplicarsi in un modo maraviglioso, come pure il *Bulimus Radiatus*, ed il *Cyclostoma Elegans*, ma tali specie conducono anche una vita assai precaria e piena d'insidie, sicchè tanto i molluschi terrestri che i fluviali hanno nemici e persecutori, che fanno loro asprissima guerra. Parlando dei terrestri, oltre l'*Elix Pomatía*, la *Lucorum* e la *Cincta*, che, siccome s'è detto, vengono raccolte per farne commercio, l'*Helix Nemoralis*, l'*Hortensis*, l'*Arbustorum*, la *Fruticum*, la *Cellaría* ecc. sono distrutte dai coltivatori dei campi, degli orti e dei giardini, come dannose ai prodotti; molte altre specie poi vengono divorate da una moltitudine d'insetti della famiglia dei Carabici, tra quali, dal *Procustes Coriaceus*, dal *Carabus Violaceus* ed *Italicus*, *dal Cychrus*, che ha il muso assai lungo, e quindi opportunissimo per internarlo nelle chiocciole e raggiungere la preda, dal *Drylus flavescens*, che ha il costume di deporre le ova nel guscio di alcune specie dopo averne divorato l'animale che lo abitava; dal *Julus terrestris* e dallo *Scorpio Europeus* (scorpione comune), tanto frequenti ne' fessi dei vecchi muri che cingono gli orti, massime ne' luoghi umidi e deserti, i quali danno la caccia ai molluschi di piccola mole. Mi-

nor numero di nemici hanno i fluviali; ma nuoce nondimeno anche ad essi una grande moltitudine di vermi infussorj, parastiti abitatori dell'acque; i quali si attaccano sì tenacemente ai loro nicchi, specialmente a quelli dell'*Unio* e dell'*Anodonta*, dei quali generi abbondano i tre laghi della Provincia, e lentamente li corrodono per modo, che se ne vedono sovente più o meno decorticate le valve, come osservansi spesso guaste, per opera dei *Lombrici*, delle piccole *Serpule* e d'altri vermi marini, le Conchiglie di molti testacei, tra'quali quelle delle *Ostriche*, delle *Anomie*, dei *Pettini*, dei *Murici* ecc. ecc.

Tale è la serie dei lavori presentati nel corso anno all'academia. De'quali conchiudendo la relazione, crediamo far cosa grata ai cultori degli studj antiquarj, annunciando che la sessione del 21 Aprile venne dedicata a deliberare la stampa economica del 2.° volume del *Museo bresciano illustrato*, a senso della proposta e del rapporto sull'opera, fatto dal Presidente, e, a lume del pubblico, reso di comune diritto colla stampa. Al quale rapporto perciò riferendosi per quanto spetta a notizie relative all'andamento e gestione dell'opera in genere, non altro aggiungeremo se non che la deliberata stampa, di cui già parecchi fogli furono eseguiti, mercè lo zelo del chiarissimo autore del manoscritto, Cav. Giovanni Labus, che vi sopraintende, va sì alacremente procedendo, da poterne in breve sperare il compimento.

STATUTO DELL'ATENEO

DI BRESCIA

Deliberato dal corpo academico e sottoposto all'I. R. Governo per l'approvazione.

I. L'Ateneo di Brescia ha per iscopo di promuovere e diffondere, particolarmente in provincia, le scoperte e le cognizioni relative all'agricoltura, al commercio, alle scienze, alle lettere ed alle arti, in quanto giovano specialmente all'istruzione del popolo.

Socj.

II. L'Ateneo si compone di un numero indeterminato di socj effettivi, di socj onorarj e di uditori. I socj effettivi e gli uditori, abitanti in città e provincia, gli onorarj di qualunque paese e dimora.

III. Tutti i socj indistintamente, oltre assistere alle sessioni academiche, leggervi scritti scientifici e letterarj, esporvi lavori d'arti, discutono i soggetti proposti dal presidente o da un socio qualunque, e sono eleggibili alle commissioni.

IV. Ciascun socio ha diritto di far proposte o interpellazioni, ma il corpo non viene ad alcuna deliberazione di massima se non sopra rapporto del consiglio academico.

V. Le proposte di mutazioni o riforme dello Statuto dovranno farsi in iscritto, sopra domanda di dieci socj almeno, al corpo academico; il quale decide con due terzi di voti.

VI. Per qualunque risoluzione è necessario l'intervento di ventuno socj votanti.

VII. Le proposizioni di nuovi academici si fanno da qualunque socio in iscritto, con indicazione dei meriti del proposto, e sono presentate allo squittinio segreto del corpo con rapporto del consiglio academico. Per la nomina dei nuovi socj debbono concorrere due terzi di voti.

VIII. Il proposto che non ottiene i voti necessarj per la sua elezione, non potrà riproporsi che nell'anno successivo.

IX. Si trasmette ad ogni socio una lettera di nomina con un esemplare dello Statuto.

X. I socj effettivi, da sciegliersi fra gli onorarj a maggioranza di voti, sono eleggibili alle cariche academiche, ed hanno voto in tutte le deliberazioni del corpo.

XI. Non producendo alcun lavoro, nè giovando l'academia con incarichi, almeno entro tre anni, tornano fra gli onorarj.

XII. I socj onorarj hanno voto nella nomina delle commissioni, nei giudizj del corpo sui rapporti delle medesime, e in qualsiasi mutazione o riforma dello Statuto.

XIII. Non si ammettono a socj che individui già noti nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, o che

abbiano offerto qualche lodevole produzione allo stesso Ateneo.

Uditori.

XIV. Gli uditori si eleggono, a titolo d'incoraggiamento, fra i giovani di belle speranze della città e provincia, tolti di preferenza fra gli alunni dei pubblici istituti.

XV. È debito degli uditori di leggere o presentare, previa approvazione del presidente, almeno nel corso di due anni, alcuna memoria o produzione d'arte. L'uditore che vi manca, cessa di far parte del corpo.

Presidenza.

XVI. L'Ateneo si governa per opera di un presidente, di un consiglio academico e di un segretario.

XVII. Al presidente è aggiunto un vice-presidente. Ambidue sono scelti fra i socj effettivi, e durano in carica due anni. Il presidente non può essere rieletto a quest' ufficio se non dopo due anni. Al vice-presidente spettano le medesime facoltà che al presidente, in mancanza di questo.

XVIII. Il presidente ha il buon governo dell'Ateneo; firma le lettere di nomina, gli atti, il carteggio; convoca le adunanze ordinarie e straordinarie, e n'è il moderatore; sospende le letture di me-

morie che fossero contrarie allo scopo e decoro dell'Ateneo; apre le discussioni e le chiude, proponendo le relative deliberazioni; è membro di tutte le commissioni, salvo quelle che sono destinate all'aggiudicazione de'premj; e rappresenta innanzi a qualsiasi Autorità ed in ogni emergente il corpo academico.

Consiglio Academico.

XIX. Il consiglio academico si compone di quattro socj effettivi, oltre al presidente, i quali per metà si rinnovano ogni due anni, e possono essere riconfermati.

XX. Si raduna una volta al mese, ed anche straordinariamente, per invito del presidente. Questi non può rifiutarsi dal convocarlo quando ne sia fatta richiesta da due consiglieri. Esso delibera a maggioranza di voti.

XXI. Spetta al consiglio academico il rapporto d'ogni proposizione presentata al corpo, e l'amministrazione economica; della quale dovrà presentare ogni anno il rendiconto all'academia.

XXII. I singoli membri hanno incarichi diversi, e giovano la Presidenza e la Segreteria secondochè pare al presidente.

XXIII. Provvedono col presidente alla esatta osservanza dello Statuto e all'eseguimento delle deliberazioni, e concorrono con esso alla compilazione degli interni regolamenti.

XXIV. Sono nominati sovra proposizioni raccolte dal corpo academico, e a pluralità di voti.

Segreteria.

XXV. L'Ateneo ha un segretario, eletto fra' socj effettivi, abitante stabilmente in Brescia. Si richieggono per la sua nomina due terzi di voti, ed ha l'annuo stipendio d'ital. lire 1500. Sono doveri del Segretario.

1.° Assistere ad ogni riunione del corpo e del consiglio academico, e, all'uopo, delle commissioni; registrare i nomi degli intervenuti, e tener note convenienti per la compilazione dei processi verbali, delle sessioni e discussioni, da estendersi poi e da leggersi nella successiva adunanza, riportandone la firme del presidente.

2.° Far distribuire a ciascun socio ed uditore abitante in città gli inviti alle sessioni, indicandone il giorno ed ora e il soggetto da trattarvisi.

3.° Tenere il carteggio colle Autorità, colle academie sì nazionali che estere, colle redazioni dei giornali, coi socj, o con altre persone, sempre colla debita dipendenza e firma del presidente.

4.° Registrare e conservare le memorie lette e le altre produzioni depositate all'Ateneo.

5.° Tenere i registri occorrenti, i conti, l'archivio e la libreria, con indice esatto, serbando in ordine ogni cosa, sotto la sua più stretta responsabilità, e in generale eseguire quanto gli venisse ordinato dal presidente o dal consiglio academico.

6.° Leggere ogni anno due memorie, oltre i cenni biografici dei socj trapassati della città e provincia.

7.° Estendere un'esatto e sugoso rapporto di tutti gli scritti letti e delle produzioni offerte all'Ateneo nel corso dell'anno, da leggersi nell'ultima straordinaria adunanza.

8.° Preparare ogni tre mesi l'estratto delle memorie, oltre il rapporto di ogni altro atto academico, da pubblicarsi nel commentario periodico dell'Ateneo, di cui all'artic. 46.

9.° Trovarsi in ufficio nelle ore e giorni da destinarsi dal prefato regolamento.

XXVI. Uno scrittore presta l'opera sua nelle cose d'ordine alla Presidenza, al Consiglio, alle Commissioni ed al segretario, assiste alle sessioni academiche, ed all'uopo supplisce al segretario nelle ore che si concedessero alla lettura di giornali o libri dell'Ateneo, per distribuirli, riceverli ecc., salvo quant'altro sarà disposto dagli interni regolamenti.

XXVII. Lo scrittore viene nominato a pluralità di voti, sentite le osservazioni del consiglio academico sui candidati; ed ha lo stipendio di italiane lire 500.

XXVIII. Il Presidente, d'accordo col consiglio academico, propone al corpo i provvedimenti che per avventura potesse rendere necessarj la condotta del segretario e degli altri impiegati.

XXIX. Le adunanze dell'Ateneo sono pubbliche

agli studiosi per ogni lettura e discussione academica e pei rapporti delle commissioni. Ogni estraneo può essere ammesso a farvi letture, previo esame dello scritto, da farsi dalla Presidenza.

XXX. Cominciano in dicembre, e finiscono nell'agosto; e tengonsi nella prima e terza domenica di ogni mese, o in altri giorni che destinasse la Presidenza. Un'adunanza straordinaria si tiene in agosto; nella quale ha luogo l'esposizione delle opere artistiche ed industriali, e il segretario legge il sunto o relazione, di tutte le produzioni offerte all'Ateneo nell'anno academico, ancorchè fatte di pubblica ragione.

XXXI. All'esposizione si ammettono quei lavori d'arte e d'industria, anche dei non socj, che si trovassero meritevoli della pubblica considerazione.

XXXII. Nella prima sessione il presidente inaugura l'anno academico promovendo l'operosità dei colleghi con opportune considerazioni sul progresso del sapere, sulle condizioni dei tempi, sui lavori che ei credesse da intraprendersi dal corpo a maggior utile del paese, ed apre la sessione straordinaria con breve allocuzione analoga alla circostanza.

Premj.

XXXIII. L'Academia, a meglio raggiungere il suo scopo, distribuisce diversi premj, consistenti in medaglie d'oro, in medaglie d'argento, grandi e piccole, in onorevoli menzioni e in denaro.

XXXIV. Ogni biennio essa pubblica un quesito, la soluzione del quale è proposta ai dotti d'ogni paese.

XXXV. Chi meglio adempie, ma però in modo assolutamente commendevole, alle condizioni del programma, riporta il premio d'una medaglia d'oro, del valore d'italiane lire 500; e diviene per diritto socio d'onore. Le memorie potranno essere dettate in lingua latina, italiana o francese. Il manoscritto premiato si pubblica colle stampe.

XXXVI. Dovrà la Presidenza nel gennajo d'ogni biennio invitare i socj a proporre i quesiti pel premio suddetto. La scelta sarà fatta dal corpo, udito il rapporto del consiglio academico.

XXXVII. Due medaglie d'oro, del valore di italiane lire 100, tre grandi d'argento, ed onorevoli menzioni sono destinate alle scritture o produzioni d'arti assolutamente commendevoli, offerte dagli academici nel corso dell'anno, e non prima poste ad altro concorso.

XXXVIII. Gli scritti o lavori d'arte prodotti dai socj nell'anno academico, s'intendono messi al concorso, quando non siavi dichiarazione dell'autore in contrario.

XXXIX. A prosperare sempre più la patria industria e l'agricoltura, o per concorsi o sovra proposizioni di academici, l'Ateneo destina un premio, consistente nella medaglia grande d'argento coll'aggiunta di italiane lire 200; tre altri, consistenti in altre medaglie piccole, coll'aggiunta di

italiane lire 100, 50, 25; e lettere di onorevole menzione, a qualsiasi non socio della città e provincia che abbia, con trovati, esperienze e utili scritti, giovato alle scienze, alle arti od all'industria.

XL. Ogni aggiudicazione di premj si pubblica nei commentarj dell'Ateneo, colle indicazioni dei titoli dei lavori premiati e dei nomi degli autori; le quali inoltre vengono inscritte in un albo, da essere esposto pel corso dell'anno in una delle sale dell'academia.

XLI. L'Ateneo in casi straordinarj accorda sussidj in denaro per esperimenti od assunti industriali ed agricoli. Tali sussidj, previo rapporto del consiglio academico, sono assentiti dal corpo, che ne determina anche la somma.

Commissioni.

XLII. L'academia aggiudica i premj e concede sussidj ad incoraggiamenti, giovandosi di commissioni temporanee, scelte fra tutti i socj e da tutti votate.

XLIII. Queste commissioni, a norma di singoli casi, si compongono di socj dediti specialmente alle lettere, alle scienze, all'agricoltura ed alle arti; il numero de' quali è determinato dal corpo stesso.

XLIV. Le commissioni si valgono o del segretario dell'Ateneo o di uno fra' loro componenti che ne faccia le veci. Consultano all'uopo letterati, scienziati, agricoltori od artisti, anche estranei al-

l'Ateneo, e, mediante la Presidenza, anche corpi scientifici, sì nazionali che esteri.

XLV. Sul circostanziato rapporto e voto ragionato di queste commissioni l'intiero corpo pronuncia il proprio giudizio.

Pubblicazioni.

XLVI. L'Ateneo pubblica colle stampe per esteso le produzioni academiche che ne fossero trovate degne, e per estratto tutte le altre, col mezzo di commentarj trimestrali. Questi contengono le proluzioni del Presidente, l'indicazione dei premj aggiudicati; quella delle opere venute in dono; i cenni esatti intorno alla storia, alla biografia e statistica del caduto anno, risguardanti Brescia e sua provincia; le osservazioni meteorologiche e agrarie di ogni mese; oltre un sunto di notizie scientifico-letterarie, utili a diffondersi per istruzione del popolo.

XLVII. La compilazione dei commentarj è particolarmente affidata al segretario e ad una commissione eletta dal corpo sovra proposizione del consiglio academico, il quale la sovrintende, affinchè ogni cosa proceda secondo l'intendimento dell'Ateneo.

XLVIII. Interni regolamenti proposti dal consiglio academico e assentiti dal corpo, provvedono a' casi speciali non contemplati dal presente statuto.

Brescia, 7 *settembre* 1851.

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia 27 febbrajo 1851.

Sopra invito presidenziale raccoltasi oggi la censura per l'aggiudicazione de' premj alle produzioni academiche del p.° p.° anno 1850,

Presenti i signori co. Luigi Lechi, presidente, nob. Girolamo Monti, d.r J. Attilio Cenedella, avv.° Giambattista Pagani, prof. Rodolfo Vantini, prof. Giuseppe Gallia, nob. Filippo Ugoni, censori, e d.r Francesco Girelli, nob. d.r Paolo Gorno, censori dianzi scaduti, sopracchiamati in assenza dei censori d.r Giacomo Uberti e d.r Lodovico Balardini, concorrenti a premio.

Sentiti i rapporti riservati, ottenutisi a senso dell'artic. 26 dello statuto academico,

Ponderato e discusso il merito assoluto e relativo di ciascuna produzione, ed esperito lo squittinio segreto, ebbero luogo le seguenti aggiudicazioni.

Primo Premio

Al nob. ab. prof. Pietro Zambelli = Per biografia del bar. Paolo De-Capitani.

Accessit

Al d.r Lodovico Balardini = Per relazione di fatti comprovanti l'indole contagiosa del cholera, occorsi nella provincia di Brescia l'anno 1849.

Menzione onorevole

Ai signori d.r Antonio Sandri = Per ragionamento sui vantaggi della docciatura nelle lesioni cui tien dietro la minaccia del tetano, d.r Paolo Lanfossi = Per Memoria sulla motacilla alba ed altre affini, Carlo Antonio Venturi = Per Memoria sullo sviluppo della *Botrytis Bassiana* e di altri miceti, d.r Agostino Maraglio = Per osservazioni sul cholera di Lonato nel 1849.

Medaglia d'Argento
A senso dell'articolo 40 dello Statuto

Al sig. Faustino Joli, uditore, per quadri di genere, dipinti a olio.

L. LECHI *Presidente.*

G. Nicolini *Segretario.*

ELENCO

dei libri pervenuti in dono all' Ateneo nell' anno 1851.

Atti della Reale Academia Medico-Chirurgica di Torino. Vol. III.

Amaldi Paolo — Il Goniometro, ossia compasso graduato.

Bellani Angelo — Se con la sola legge della tensione dei vapori e della diminuzione della temperatura, prodotta dalla loro formazione, si possano spiegare i fenomeni stati ultimamente annunziati da Boutigny e da altri.

—— Rivista del fatto parlante all' autore sul modo di ben governare i Bachi da Seta ecc., nuovo lavoro del d.r Agostino Bassi.

—— Riflessioni sulla tassa del pane.

—— Del gesso in agricoltura.

Bassi Agostino — Addizione alla di lui operetta intitolata il fatto parlante.

—— Appendice all' ultima di lui produzione pubblicata sotto il titolo — Il miglior governo dei bachi da seta ed il miglior modo di prevenire il calcino.

Bandelli Giovanni — Notizie storiche e guida di Trieste.

Brugnatelli Gaspare — Sommario della Storia Naturale ecc.

Bertini B. — Relazione del XVII congresso scientifico francese, tenutosi in Nancy nel settembre 1850.

Caffi Michele — Di Rafaello da Brescia, celebre intarsiatore del secolo XVI.

Cavalli Ferdinando — Studj economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova.

Diedo Antonio — Fabbriche e disegni - Fascicoli 28, 29 e 30.

Flauti Vincenzo — Prospetto di un mezzo secolo di servigj scientifici resi (da lui) alle scienze fino al 1849.

Finazzi Giovanni — Dei sordi e muti in Bergamo.

Giornale Agrario dei distretti trentini e roveretani N.° 44 (1848).

Galeazzi Aurelio — Versi.

Giannelli G. L. — Colpo d'occhio sullo studio e sull'insegnamento della Medicina.

Gorini Paolo — Sull'origine delle montagne e dei vulcani.

Guenaschii Celestino — Breve apologia dei principj terapeutici rasoriani ecc.

Istria (L') (giornale) anno V.° (1850) — parecchi numeri.

Lavori dell'ateneo di Bassano negli anni 1846-1847,

Memoriale delle occupazioni scientifiche della R. Academia delle Scienze in Napoli (sezione della Società Reale Borbonica) nel 1.° semestre 1849.

Memoriale delle occupazioni e dei lavori dei socj della R. Academia delle Scienze in Napoli dal luglio 1849 al dicembre 1850.

Malvezzi G. M. — Sui mali trattamenti delle bestie.

Nassi Gio. Gaspare — Cenni storico-pratici sulla coltivazione della vite.

Nardini Carlo — Del vero senso delle dottrine rasoriane, comunemente falsate.

Programma di una esposizione da orticoltura, pubblicato dalla R. Academia di Torino.

Rendiconto delle adunanze e dei lavori della R. Academia delle Scienze in Napoli N.i 46, 47, 48, 49, 50 e 51.

Reina Francesco — Biografia del defunto avvocato Ottavio Cottani.

—— Esortazione ai facoltosi per dare materia di lavoro alle arti ed all'industria.

Reale Agostino — della indissolubilità del matrimonio nei primi 5 secoli di Roma.

Riccobelli Ab. Francesco — Pensieri filosofici inducenti a vera filosofia.

Rosa Gabriele — Missione dell'ateneo di Bergamo.

Rendiconto delle adunanze della R. Academia dei Georgofili in Firenze.

——Delle adunanze medico-chirurgiche in Ferrara.

Rapporto letto all'Ateneo Veneto sulle memorie presentate per la soluzione del quesito proposto intorno ai testamenti ecc. ecc.

Raselli Luigi — Non plus ultra dalle matematiche.

Stabilimento orticolo-agrario di Carlo Maupoil e figlio in Dolo.

Sandri Luigi — Come ridurre lo studio de' contagi a scienza reale.

Storbel Pellegrino — Notizie malacostiche del Trentino.

—— Note malacologiche d'una gita in Val Brembana sul Bergamasco.

Turotti Felice — Cenno biografico di Stefano Antonio Morcelli.

Toselli Gio. Batta — Riflessioni sull'Aereonautica.

—— Sistema di Stenografia italiana.

Zambelli Andrea — Delle differenze politiche fra gli antichi e i moderni in proposito degli stranieri.

INDICE

Allocuzione *del Presidente, conte* Luigi Lechi, letta nel giorno 5 gennajo 1851. Pag. III
Parole dello stesso, dette il giorno 18 maggio 1851 nel presentare al corpo academico il progetto di statuto compilato dalla Commissione . . . . . » XVI.
Relazione *del Segretario* . . . . . » I
Sulla influenza politica dei Bramini e dei Coeni — Memoria *del prof.* Andrea Zambelli, *socio d'onore* . . . . . » ivi
Sulla deificazione dell' agricoltura presso gli Egizj — Dello stesso . . . . . » 10
Analogia fra due memorabili oppugnazioni sostenute dalla città di Brescia — *Del sig.* Federico Odorici, *socio attivo.*
Valerio Paitone — Dello stesso . . . » 19
Della Valtrompia e della innondazione del Mella nella notte del 14 agosto 1850 *Dell'avv.°* Angelo Mazzoldi, *socio attivo* » 23
Brescia, le sue Memorie, il suo Museo ed i suoi Monumenti — Dello stesso . » 32
Sui varj sistemi di legislazione criminale — *Del dott.r* Luigi Bozzoni, *socio d'onore* » 37

Illustrazioni sulla giurisprudenza austriaca nel tema delle lesioni d' onore, particolarmente in relazione alla libertà della stampa — *Dell' avv.°* Giambattista Pagani, *socio attivo* . . . . . Pag. 42
Cenno intorno ai mercati dei grani . . » 55
Sulla pianta dalla cima travolta (Dante Purg. c. 28 - 33) — *Del nob.* Giambattista Soncini, *socio attivo* . . . . . » 58
Sulle equazioni di 3.° e 4.° grado — Dello stesso . . . . . » 77
Cenni ed osservazioni pratico-chirurgiche sopra qualcuno degli ospitali di Torino — *Del dott.* Bartolomeo Gualla . . . » 94
Yorick — Dall' Inglese di Sterne — Traduzione *del Segretario* . . . . . » 111
Curioso fenomeno di luce, ottenuto mediante la tintura di cartamo . . . . . » 120
Collezione di conchiglie di molluschi terrestri e fluviali della provincia bresciana, con relativo catalogo — Offerta *del sig.* Giambattista Spinelli, *socio d'onore* . . » 121
Statuto dell'Ateneo, deliberato dal corpo accademico e sottoposto all'approvazione dell'I. R. Governo . . . . . » 169
Sessione della Censura per l'aggiudicazione de'premj alle produzioni academiche dell'anno 1850 . . . . . » 179
Elenco dei libri pervenuti in dono all'Ateneo nell'anno 1851 . . . . . » 181

BRESCIA

TIPOGRAFIA VENTURINI

M.DCCC.LII.

065
BR
52-57

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA
DALL'ANNO 1852 A TUTTO IL 1857.

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

DALL'ANNO 1852 A TUTTO IL 1857.

BRESCIA
TIPOGRAFIA VENTURINI
M. DCCC. LIX.

OCS
BR
1857-59

ALLOCUZIONE

letta il 31 Agosto 1857

nella solenne chiusura

DELLA STRAORDINARIA

ESPOSIZIONE BRESCIANA

DI PRODOTTI NATURALI, D'ARTE E D'INDUSTRIA.

Incliti Magistrati, Ordini spettabili dell'Ateneo, e della Camera di commercio, Concittadini dilettissimi, chiamati noi all'onore di parlarvi in questo luogo sacro alle arti e alla industria bresciana, e in questo giorno solenne, amiamo primamente invitarvi a volgere un rapido sguardo a'prodigj della presente età in somigliante argomento di cotanto grave e generale interesse.

Così è veramente, o Signori, l'età presente offre questo di singolare e di meraviglioso, che negli studj della naturale filosofia non sprecasi il tempo, nè si lambiccano i cerebri in astrattezze ed ipotesi, alle quali volevansi in addietro sommettere i

LIBRARY

fenomeni e i fatti, anzichè dedurre da questi le teoriche della scienza; nè più si ragiona dell' odiosa e barbara distinzione di arti nobili e servili. Oggimai le scienze si abbracciano e stringono colle arti sorelle, il dotto s' interna nell' officina del manifattore, e questi viene istruito nelle discipline necessarie al perfezionamento de' suoi lavori. Il fisico, il geologo, il chimico e il matematico in bella armonia di scopo si adoperano nell' applicazione de' principj teoretici e degli utili trovati alle arti industriali, e mirabilmente insieme soccorrono alle esigenze e ai bisogni del progressivo sociale incivilimento. L' industria che feconda il lavoro, e la scienza che apporta luce all' industria, costituiscono la verace, la salda base dell' ordine, della valentia e del ben essere de' popoli. Così avverasi il detto di tanta significanza e virtù del gran Verulamio, che = scienza è potenza =.

In pari tempo i dettati di publica economia e di beneficenza vengono in validissimo aiuto a siffatti bisogni reali effettivi, onde si creano enti morali e materiali, e forze riunite di persone e ricchezze per imprese straordinarie magnifiche, protette eziandio da' magistrati e da' savj go-

verni, sì a sollievo dell' umanità sofferente, che ad incoraggiamento e premio delle svariate manifatture. Quindi case d' industria, asili de' giovani traviati, patronato de' sprigionati, ricoveri ed istruzione scolastica, artiera e religiosa de' ciechi e de' sordo muti, casse di risparmio, e così via: e poi società di assicurazione terrestre e marittima pe' danni delle merci, dei prodotti agrarj, e delle vitalizie dell' uomo e degli animali; ed altre di soccorso scambievole tra gli ordini e ceti varj degli esercenti arti meccaniche e professioni liberali; e banche di sconto e di prestito con pegno a sovvenzione del commercio e dell' agricoltura, e grandi imprese sociali di navigazione, e simili.

Codesto argomento di non effimero civile progresso offre materia di ampia trattazione, lo che non è concesso alla pochezza di nostra mente, e debbe d' altronde procedere spedita la nostra allocuzione. Ma parlando noi al cospetto di udienza ragguardevole e dotta, si rende per altro verso affatto soverchio il diffondersi, sarebbe come recar vasi a Samo, pretesa di addottrinare i sapienti. Osserveremo però che nel volgere di non lunga età i trovati,

i miglioramenti, le applicazioni scientifiche e industriali sorpassano quasi il credibile, se il fatto non ne dimostrasse la verità, e il sommissimo vantaggio presente, e più l' avvenire.

Il magnanimo Napoleone primo decretava un milione di franchi all' inventore di ordigni per la filatura del lino, premio che non gli riuscì di assegnare. Lui morto (e ognun sa per quale barbaro modo), siffatto opificio, anzi opificj consimili sono in pieno e sicuro movimento. Tacciamo di tanti altri per la preparazione e filatura del cotone, e de' squisiti miglioramenti nel setifizio; e così de' torchj, laminatoj, trancie, trafile, e delle ruote idrauliche e chiocciole ad acqua, delle trebbie, delle grue, degli argani e sistemi di ruote dentate ecc., dei quali artifizj sorprendenti riboccano nell' Europa sovratutto le officine d' Inghilterra, Francia, Svizzera, Prussia, Belgio e Olanda, e varie in Italia; e fra queste merita particolare menzione lo stabilimento del cavaliere Schlegel in Milano. E che diremo del celebre ordigno di Jacquart condotto a perfezione dall' italiano Bonelli? E che della magica invenzione di Daguerre che comanda alla luce solare di tradurre in un attimo

sul suo apparato la vera natura, da cui in appresso derivò la *fotografia* che sì mirabilmente soccorre all' arte del disegno, di che vedete qui esposte prove stimabili del nostro Emilio Maza?

Ma retrocedendo per poco lo sguardo, chi non meraviglia alla sublime scoperta di Watt, dell' applicazione cioè del vapore al moto de' suoi stupendi ingegni? Ecco, sclamava il chiarissimo Carlo Dupin nel 1824 (*) « che in un sobborgo di Birminghan si costrussero nel volgere di mezzo secolo tante macchine a vapore, ossia fecesi una creazione di forze eguale all' azione permanente di trecento mila cavalli, ovvero di due milioni e cento mila uomini ».

Fulton a New-Jork offre il primo mirabile esercizio di un battello mosso dal vapore che solca intrepido sicuro le acque dell' oceano: e da' magisteri prodigiosi di Watt e di Fulton derivano quelli delle innumerevoli navi e de'smisurati vascelli, che spinti da quel potente elemento trasvolano su fiumi, laghi e pelaghi, sfidando l' ira dei venti e de' marosi; e così ancora delle ferrovie, su cui per mille versi e modi divorasi

(*) Voyage dans la Grande Bretagne.

lo spazio de' continenti, vincendo ogni difficoltà di suolo, di vallate, e altezze di monti e difese di fiumi, con ardimenti di costruzione che sembrano per fino favolosi: e tra le molte basti accennare superate le ardue resistenze di lunga tratta del Semeringh, ed i ponti tubulari di Stephenson, e gli esemplari ardimenti dello stato Sardo dimostrati con tante e magnifiche e rapide costruzioni di ferrovie, e che sta imminente a sorprendere i maggiori governi ed i sommi periti dell' arte col perforamento del Cenisio.

E se l' aureo Franklin vero Prometeo rese impotente il fulmine a Giove, dal piliere dell' immortale Volta sorgente di tanti fenomeni meravigliosi, fra' quali non è a tacersi della galvano-plastica, quello apparve, di tutti il sublime, del telegrafo terrestre e del sottomarino. Speriamo altresì che fra poco non sarà più tra i problemi noverati in antico tra gli strani e insolubili quel desso dell' *istmum fodere*, malgrado la malefica opposizione di un potente ministro di potente insulare nazione. O Signori, sono cotesti miracoli dell' umano pensiero ridotti in azione, e che adombrati in addietro da qualche fervida poetica mente

sarebbersi appellati visioni, delirj, sogni di febbricitante. In somma l'immisurabile genio dell'uomo si è reso padrone dello spazio e del tempo.

Egli è vero che il cumulo immenso di cotali invenzioni fa sì che l' applicazione delle macchine all' industria ruba sommissima quantità di lavoro alle braccia dell' uomo; ma per lo contrario questi cesserà d' esser macchina, e di sopperire a fatiche improbe, materiali del tutto e incomportabili alla salute di lui, e più pertinenti alle bestie che ad esseri da Dio forniti di ragione, la quale potrà esso impiegare in esercizj degni di sua destinazione e del bene proprio e della società. Ed è poi a considerare che attesa la grande moltiplicità de' stabilimenti industriali non difettano lavorii per l' uomo, i quali rendonsi anzi indispensabili in mille modi ma non bestiali; e diverrà per cotal guisa più istruito, e perciò distinto nel suo speciale mestiere, e così volgerassi ad un morale e fisico miglioramento. E sovratutto ridonderà a vantaggio della principale e più proficua delle arti, l' agricoltura, di cui pur troppo e per tante cause v' ha tuttora diffalta di volontà e di mezzi che la promuovano, e grandissi-

ma di braccia che la soccorrano poderosamente.

Non v' ha poi dubbio che ad avvantaggiare il progresso delle arti tutte collimino essenzialmente le loro esposizioni sì nei gran centri mondiali come nelle diverse località, rendendole per tal maniera palesi all' universale e per così dire manuali, incoraggiandole con laudazioni e con premj, notandovi il manchevole e il difettoso, e favoreggiandone pur anche lo spaccio. Codesto vero per bella nostra ventura è da buona pezza sentito eziandio nella nostra non ultima Italia, e nelle stesse provincie a noi vicine, ed in questa nostra Brescia carissima che volonterosa essa pure di presente è concorsa ad offrire la sua opera ed i suoi materiali alla costruzione del grande sociale edifizio. E questa Brescia, sebbene poco assai innoltrasse alle immense esposizioni di Londra e Parigi, nullameno (e perciò il merito rifulge maggiore) non potè essere dimenticata in que' giudizj, dacchè a Londra avevano onoranza gli archibugi di Giovanni Micheloni, ed a Parigi quelli della ditta Crescenzio Paris e Zaccaria Premoli, e gli strumenti chirurgici e le forbici di Luigi Fugini, e così ancora li

saggi di setifizio de' fratelli Comboni; e premio ottennero li fratelli Rosani per tarsie e musaici sovra alcun mobile in legno, lavoro di mirabile pazienza, precisione e buono stile: e di lavori consimili abbiamo in questo recinto alcun esemplare lodatissimo di Ottavio Masini. E nè manco di lei si tacque nell'acclamata utilissima mostra degli oggetti di domestica economia di Bruxelles nell'anno scorso, ove la bresciana Camera di commercio venne di medaglia degnamente onorata.

Ora impertanto dovendo noi parlarvi, o Signori, dell' esposizione presente, non possiamo che andar lieti e dal fatto convinti del generale favore onde fu accolta da' nostri e da' forestieri, e rendere omaggio e azioni di grazie a tutti coloro che per tanti modi la fecero copiosa e onorevole, segno della patria coltura, e giusta speranza di progresso e di redivivo decoro e vantaggio nelle future periodiche nostre esposizioni. Ma meglio che estenderci in ispeciali criterj e giudizj, ed avanzare precetti, ci piace ripetere la nota sentenza di Seneca: « Homines amplius oculis quam auribus credunt.... longum iter per præcepta, breve et efficax per exempla » (*): e molto più che

(*) Epist. ad Lucillum.

a compimento di ogni cosa, ed a soddisfare al comun desiderio verrà convenevolmente e ordinatamente supplito con estesa relazione di tutto quanto risguarda codesta mostra, e le relative circostanze artistico-economiche della bresciana provincia, e che sarà publicata colle stampe.

Bensì è debito nostro di tenervi parola del come e del quando ebbe essa causa, atto e incremento, e si condusse a plausibile fine. Già sapete, o Signori, che l'Ateneo soleva ogni anno conchiudere le tornate accademiche con publica dimostrazione degli oggetti di belle arti ed industria dei socj e de' cittadini indistintamente e terrieri di nostra provincia nella grande aula del Liceo, ove in dato giorno alla presenza delle regie e comunali magistrature e di grande popolare concorso pronunciava il suo preside un' allocuzione analoga alla circostanza, o meglio svolgeva un tema di patrio interesse o di utilità generale; e di poi il segretario leggeva un sunto degli atti accademici di esso anno, e pubblicavansi i premj e le onoranze assegnate ai trovati, alle introduzioni, ai miglioramenti tra noi delle cose industriali che ne furono giudicate degne dalla Censura. Ciò era per li non ad-

detti all' accademia, dacchè per i socj la concorrenza a' premj era di separato giudizio della Censura medesima, insieme alle altre produzioni tutte letterarie e scientifiche e di arti lette o presentate in quell' anno.

Ma siffatta solennità cotanto vantaggiosa ed esemplare da dieci anni rimase pur troppo intralasciata, perchè posto l'Ateneo in istato anormale, e per oltre tre anni vietate persino le consuete adunanze accademiche (e i socj lo perchè non sanno); e tuttora attendesi decretata la formale sua ricostituzione.

Se non che mentre in una delle tornate dell'anno ultimo scorso trattavasi di riprendere la bella pratica dell' anzidetta publica esposizione, e, parendo allora la stagione di troppo innoltrata, nè potendosi oramai rendere in tempo idoneo avvertiti gli artisti e industriosi della città e provincia, si deliberava di darvi opera e conseguente effetto nel successivo anno 1857, avvenne che la benemerita Camera di commercio con lettera officiosa del 23 agosto 1856 comunicava all'Ateneo un bene ragionato progetto sulla convenienza di aprire e di rinnovare per quinquennio una simile espo-

sizione, e proponeva che l'Ateneo avesse ad unire alle di lei le cure e forze proprie per approntare nella Fiera del 1857 un' esposizione straordinaria di belle arti, e dei prodotti naturali di cui è ferace spezialmente la montana nostra provincia, e degli agrarj, delle nostrali manifatture, di strumenti rurali, macchine e cose d' industria ecc., accennando eziandio di un analogo provvido eccitamento ministeriale a lei rivolto sino dal 1853.

Su questa onorevole proposta, assai favorevolmente accolta dall'Accademia, nella seduta del 31 agosto medesimo versavasi lungamente, conchiudendo d' incaricare la propria Amministrazione di occuparsene tostamente, e di riferire al Corpo le sue vedute colla possibile sollecitudine. Nè venne meno all'impegno l'Amministrazione, si raccolse più volte, conferì eziandio con alcun deputato della Camera di commercio, e concretato il partito lo propose all'Ateneo nell'ultima sua tornata annuale del 14 settembre, dal quale venne fermato con pienezza di suffragi che si accettasse l' invito della Camera di commercio, acciò li due Corpi in bell'accordo riuniti al nobilissimo scopo vi dessero opera di loro degna. Chè anzi senza

frapporvi indugio venne di conserva deliberato di tosto creare una special commissione composta di quattro accademici, i quali seduta stante vennero nominati, e colla condizione che venisse completata con altrettanti da eleggersi dalla Camera di commercio; e questa senza esitanza vi aderì nominando li proprj. Ad essa commissione venne demandato l'incarico di predisporre il relativo programma, e tutte le norme direttive, riservatane l'approvazione all'Amministrazione dell'Ateneo e alla Presidenza della Camera.

La commissione mista die' opera alacremente al suo mandato, e presentò alla rappresentanza dei due Corpi il programma che venne approvato, e quindi reso publico colla stampa il 31 gennajo dell'anno presente. In una riunione poi del 16 ultimo aprile l'Amministrazione si occupò della quota di spesa in cui avesse e potesse concorrere l'Ateneo; onde venne da essa proposta al Corpo accademico, e questo stanziò la somma di lire due mila da spendere precipuamente nei premj alle migliori produzioni, giudicatene meritevoli da altra special commissione ossia collegio di arbitri eletti dall'Ateneo e dalla Camera di commercio.

Ma nel frattempo di tutte codeste discussioni e provvedimenti venne saviamente considerato, che e pel decoro e pel dispendio dell' esposizione era doveroso di renderne conscia non solo ma parte essenziale la comunale rappresentanza di Brescia; e così venne fatto. La spettabile Congregazione municipale gradì la proposta, e con animo persuaso e pronto promosse a tal uopo una deliberazione del comunale Consiglio del 17 ultimo giugno, dal quale venne statuito l' assegno di lire due mila, purchè di altrettante se ne addebitassero sì l'Ateneo che la Camera; e che qualora la spesa eccedesse le lire sei mila, fosse il di più egualmente diviso per terzo fra gli onorevoli tre Corpi. E nemmeno difettò mai, sino a cose compite, d' opera e di consiglio la prelodata Congregazione coll'intervento spezialmente dell' ottimo suo Podestà, d' intelligenza e concordia coll' accennata commissione mista. Benedetta ed esemplare cotesta armonia di mezzi e di fini, e che noi con tutta effusione dell' animo vi annunziamo, o cari Concittadini, per amore di patria e dell' onesto e del vero!

Di conseguenza alle cose su esposte e deliberate essa commissione publicò nel 24

giugno anzidetto altro avviso, di conserva e in ordine all' anteriore del 31 gennajo, col quale significavasi che nella grande crociera dello smesso vecchio ospitale di civica proprietà avrebbe effetto la generale esposizione al 15 prossimo agosto, indicandovi alcune discipline da osservarsi dagli espositori, e ripetendovi il relativo programma.

Riunitasi finalmente nel 23 luglio la commissione nell' officio e coll' intervento dell'Amministrazione dell'Ateneo, si deliberò che i premj consistessero in tre medaglie auree del valore di lire trecento, di dodici grandi medaglie argentee e diciotto di bronzo, e di patenti di onorevole menzione: e così ancora che tutte esse medaglie avessero ad improntarsi col distinto conio posseduto e usato dall'Ateneo, solo che fosse mutata l' una delle sue faccie ponendovi all' intorno di una corona intrecciata di quercia e alloro la leggenda = Esposizione generale bresciana del 1857 = e nel mezzo i nomi di = Municipio, Ateneo, Camera di commercio = siccome dei tre Corpi che volonterosi e unanimi concorrevano nella bell'opera. In relazione poi al convenuto nell' accennata seduta del 16 aprile, il Corpo

accademico nella sua tornata del 2 andante agosto fermò per sè che il numero degli arbitri fosse di undici, i quali vennero anco contemporaneamente eletti a pluralità di suffragj, e di poi confermati dalla sullodata Camera, che stimò utile di aggiungerne altri quattro; e poscia d'accordo essi arbitri si onorarono di proporre a nuovi colleghi nei giudizj, e li due Corpi vi applaudirono, il celebrato poeta e fino conoscitore di ogni bello artistico conte Aleardo Aleardi di Verona, ed il distinto bergamasco pittore signor Luigi Trecourt, ai quali piacque con isquisita urbanità di accettare il mandato. Il così compito collegio, a senso delle citate deliberazioni e come esigeva l' ordine delle cose, scelse nel proprio seno il suo capo nella degna persona del presidente della Camera signor Vincenzo Benedetti, e quindi anco li relatori competenti alle svariate materie da sottoporre a minuto esame e al conseguente giudizio.

Non istimiamo nostro officio distenderci in ulteriori commenti e particolari, a che soddisferà l' imminente relazione del segretario dell'Ateneo. Bensì non ci è lecito omettere di segnalare eziandio in questo momento alla concittadina gratitudine li signori

avv. Baruchelli, d.r Gerardi, prof. liceale Camillo Guerrini, Antonio Lagorio, nob. Filippo Ugoni, li pittori Inganni e Vergine, e l' ing. Fagoboli, cadauno nelle attribuzioni ed incombenze urbanamente assunte e così lodevolmente adempiute nell' ideare e disporre tutto che riferivasi all'esposizione. E dobbiamo rendere plausi distinti alla grandiosa collezione di terre, pietre, marmi, fossili e minerali bresciani delli chimico Ragazzoni e ing. Filippini (premiata della medaglia d'oro); ai saggi delle nostrali torbe e loro carboni del medico provinciale dottor Balardini, ed a quelli di torbe per uso di forno, e di preparati per produrre il gaz illuminante, e di alcool, ed acetato di ferro tratti dalle medesime dell' ingegnere Pedrali; al copioso e scelto erbario di nostra provincia del professore Zersi; non che alla ricca e speciosa collezione de' legni pure provinciali del dottor Maza; all' altra dei mammiferi, pesci, volatili e insetti del professore Erra; ed a quella del sig. Antonio Venturi dei prodotti del gelso e del frutto di esso, dal quale estrasse olio e liquore, e dal loro residuo una sansa ottima per alimento de' bovini; e vi aggiunse altri olj vegetali, e le magnifiche sue tavole de' funghi nostrali.

Vi primeggiano eziandio le sete di Francesco Zamara, dei fratelli Comboni, di Antonio Cazzago, Bernardo Borghetti, Schuler e Franchi; le grandi fusioni in ghisa del Facchi; e le pelli lavorate delle ditte Federici, Quaglieni e Gambazza; i tessuti di lino e di lana del Bellandi, e le armi di Paris e Premoli (premiate dell' aurea medaglia), di Micheloni e di Franzini; e così ancora alcuni strumenti di fisica del Trainini; e le forbici ed i ferri chirurgici di Fabbri e Fugini ben noti per siffatte distinte maestrie; ed i lavori a cesello di Telasio, e il battipalo di Clodoveo Porta. E ben ci duole di non poter accennare esposto che il solo disegno della sonda elettrica del nostro Ballestrini per iscandagliare la profondità dei mari, dacchè non giunse in tempo il modello da lui annunziato già in spedizione.

Nè taceremo delle dipinture sovratutto del Mondini (coronata una dell' aurea medaglia), di Angelo Inganni, del Renica, di Rottini, di Joli, Campini, Castellini e Mignani; de' disegni architettonici del professore Clerici; e de' lavori a porcellana ed a smalto di Pietro Vergine, e delle vaghe miniature della quanto lodata altrettanto respettiva donna Adelaide Camplani.

L' esposizione poi de' prodotti di ortaggio e di giardino per ultimo apparsa desta la simpatia de' visitatori non tanto per la copia come per la sceltezza e singolarità loro, segnatamente que' dell' avv. Savoldi, di Napoleone Rossi, di Rosani e di Cavagnini.

Ma troppo ci dilungheremmo col solo accennare le cose precipue d' ingegni meccanici, manifatture, intagli, cesellature, ricami, lavori di fabbro ferrajo e legname, di calzolajo ed altri, di cui ribocca l' esposizione, che per città provinciale si manifesta veracemente ragguardevole e ricca: avvisiamo che ciò basti al nostro officio, e per non abusare, o Signori, di vostra indulgenza.

Sciogliendo in fine il debito che c' incombe nella speciale nostra rappresentanza del bresciano Ateneo diremo, e dalle cose e circostanze narrate si avrà conosciuto, che la di lui Amministrazione e parecchj dei socj, anzi l' intera Accademia ebbero parte singolarissima in codesta bisogna della straordinaria esposizione. E solennemente dichiariamo colla coscienza di non essere smentiti, che il nostro istituto procede sempre eguale a sè stesso, desideroso e promotore de' buoni ed utili studj; ed è a confidare giustamente per lo esempio del pas-

sato e del presente che il suo avvenire anzichè decrescere si manterrà vittorioso, in fama, vantaggio e decoro del paese, a guisa di molla di finissimo acciajo, che, quanto più compressa, meglio che rompersi e fiaccarsi, risorge più viva e rimbalza. Scenda finalmente dall' alto la sospirata sanzione del riordinato statuto, e si rafforzi il Corpo con degna aggregazione di socj novelli: che non difettano tra' bresciani gl' ingegni felici per sopperire ai tanti da morte rapiti: v' ha qui il sacro bosco ove non è già intristita, ma sta rigogliosa la mistica pianta, cui strappato l' aureo ramo spunta tostamente il novello. « Uno avulso, non deficit alter aureus ».

O voi istitutori preposti allo insegnamento delle economiche e delle naturali e matematiche discipline; o voi pur anco che col felice ingegno preparato e scorto da analoghi studj e cogli omai facili viaggi visitando le mondiali esposizioni, e meglio ancora gli stabilimenti grandiosi e i laboratorj di perfezione, faceste tesoro di utili cognizioni, deh! non cessate le vostre conferenze e istruzioni co' solerti commercianti e co' direttori delle patrie industrie, non isdegnando di raccogliervi eziandio nelle

officine de' più umili artieri; ed ove occorra dirozzando coloro che nel proprio lavorìo non veggono e praticano che quanto solevano i padri e gli avi loro. Le menti italiane sono pronte e feconde, e non temono confronti o soprusi: soltanto abbisognano di essere commosse collo stimolo e coll' emulazione, e dalla speranza di onesto guadagno più incoraggiate e protette.

Impertanto a questo scopo puro e generoso a voi altresì franchi ci rivolgiamo e preghiamo, o nobili e ricchi, non esitando di ricordare che omai le illusioni scomparvero, e, giova credere, mai più torneranno. La nobiltà prima e vera sta cardinalmente nel condurre vita morale, attiva ed esemplare, nello spirito solidamente ammaestrato, e nel cuore praticamente disposto al publico bene: fregiata di questi caratteri e proponimenti la nobiltà del casato assume un merito reale ed acquista l' estimazione comune. E così ancora le dovizie non per altro si apprezzano dall' universale che nella ragione del loro buon uso a sollievo de' miseri, e segnatamente a pro di que' tanti che sanno meritarlo colle applaudite ed utili industrie e coll' intenso lavoro. Cessò il tempo dei Mida, se non in quanto sono designati nel

generale criterio fra coloro « che visser senza infamia e senza lodo ».

Spettabile udienza, cari Concittadini, nel rendervi sommi atti di grazie perchè vi degnaste ascoltare le nostre povere ma persuase parole, dobbiamo per ciò che personalmente ci spetta rientrare in noi stessi e meditare che pur troppo siam presso a pagare a natura il tributo estremo, conscj di aver molto desiderato e ben poco operato. Ci convenisse almeno l'umile corona, di che il celebre Chateaubriand vorrebbe fregiati i buoni vecchj! « la plus belle couronne d'un vieillard ce sont ses cheveux blancs, et le souvenir d'une vie honorable » (*). Ma viva Iddio! Ci sentiamo ancora l'anima forte, e forte ci palpita il petto dell'amore di patria, e si agita e in voi spera e si affida: amore è armonia, concordia, potenza, vita, è tutto quaggiù e ne' cieli. Il perchè ci è conforto ed intimo gaudio conchiudere colle soavi parole del cantore divino:

. . . . . « Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando ».

G. Monti.

(*) Itinéraire à Jérusalem.

Series juncturaque.
Hor.

Nell' imprendere, nuovo ed oscuro, un ufficio sostenuto già da illustri ingegni, io non so nascondere la mia trepidazione. La venustà e lo splendore con cui furon solite stendersi queste relazioni academiche da valentissimi segretari, e in ultimo da un Cesare Arici e da Giuseppe Nicolini, faranno col paragone più manifesta la mia inesperienza e povertà, e più disamabile la grettezza del mio stile. A tale peritanza e verecondia vuol recarsi in parte la cagione del lungo indugio occorso a queste pubblicazioni periodiche: perchè non eletto io se non a compiere temporaneamente le veci del segretario, sino a che, stabilmente riordinata co' proprii statuti l'Academia, siasi proveduto a trovare un più degno successore all' egregio uomo che ne venne con subito caso fra tanti lutti rapito, mentre pure non mancai di compilare a mano a mano le relazioni degli atti

academici, stimai che il pubblicarle sarebbe stato quasi temerità e preoccupazione d' ufficio altrui. Ma perciocchè omai pel terzo anno gli statuti nostri, rinnovati la seconda volta, aspettano l'approvazione delle Autorità Superiori, ed un sì lungo silenzio potrebbe rendere poi troppo tardo e inutile questo libro quand' anche venisse assai meglio composto, io non ho che ad augurarmi ed a chiedere anche dai leggitori alcuna parte di quell' indulgenza con che gli egregi Academici molto più guardarono in me al buon volere ed all' amore che posi costante al nostro istituto, che non alle forze della mente ed al merito degli studi. E affinchè, succedendo or questo volume al commentario del 1851, ad alcuno non consapevole da vicino delle cose nostre non paia per avventura troppo scarso a sei anni di tempo il lavoro di cui viene a rendere conto, gli è pur giusto che sia qui fatto ricordo della interruzione a lungo sofferta dall'Ateneo nelle proprie adunanze. Le quali, in sulla vigilia del loro riaprirsi al termine delle ferie del su citato anno 1851, furono per subito comando dell' i. r. Autorità Militare della città nostra sospese, nè rinnovate se non dopo più che tre anni, cioè a mezzo l'aprile del 1855, per concessione della i. r. Luogotenenza. E l'anno 1855, oltre che fu in parte occupato dalle discussioni e dalle altre pratiche richieste alla rinnovazione che ne venne prescritta del progetto di statuto elaborato già e compiuto nel 1851 e

trasmesso per la debita sanzione alla i. r. Magistratura, collo sgomento e colla morte non solo turbò ed interruppe le pacifiche meditazioni degli studi, ma percosse il nostro sodalizio della perdita più crudele. Di questa io sento che sono ora testimonio specialmente e ricordo ai leggitori collo scritto presente, che farà più acerbo in Italia il desiderio di Giuseppe Nicolini;

cui pudor, et justitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum invenient parem?

Ma differendo ad altro luogo il ragionare di lui, ed affrettando coi voti di tutta l'Academia la conferma dell' ordinamento ch' ella s'è dato, affinchè, cessate le incertezze, nemiche sempre dell' operare, e con elezioni novelle di soci ristorata dei danni gravissimi recati da morte, proceda alacre e libera nel campo che ogni giorno più le si allarga innanzi, e dove meritò già sì bel nome, siami lecito, prima di metter mano alle relazioni delle singole memorie, rallegrarmi di due novità, dalle quali ancora ella riceverà incremento ed onore. Una di queste è il legato di lire dodici mila, fatto all'Ateneo dal nostro socio conte Francesco Carini, perchè siano colla rendita del capitale distribuite *ogni anno solennemente una medaglia d'oro e due d'argento a chi tra i nostri concittadini si sarà distinto per azioni filantropiche.* È l'altra una molto maggiore eredità destinata, con

intendimenti non manco belli e generosi, a premiare illustri meriti di cittadini trapassati, e coll' emulazione e col culto della virtù a mantener viva nel nostro suolo la sacra fiamma che è il più nobile retaggio degli uomini e dei popoli. Per questa l' Ateneo, fatto possessore della sostanza del nostro pittore ed insigne miniatore Giambattista Gigola, che somma di oltre a centomila lire, provederà colla rendita a decorare di mano in mano il civico Cimitero di monumenti innalzati ai più chiari Bresciani. Si comincerà presto dal monumento allo stesso Gigola a dar effetto al generoso e gentile pensiero. Frattanto non è da tacersi della benemerita solerzia colla quale uno singolarmente degli Amministratori dell'Ateneo, il nob. sig. Girolamo Monti, adempì allo speciale incarico da lui assunto, di ordinare e liquidare tale eredità. La memoria poi di Francesco Carini e il nome di lui furono già più volte benedetti ne' premi pel beneficio suo conferiti.

SCIENZE.

Or entrando nella materia, coll'ordine che mi è mostrato da' miei predecessori, metterò innanzi le memorie scientifiche delle quali venne all'Ateneo dato saggio in questi anni, e per far capo da quelle che più abbondarono, comincerò dagli scritti di medicina.

I. Tra i quali, come fu primo per ordine di tempo, così per primo ricordisi il *Prontuario chirurgico* del socio dott. Antonio Sandri. Essendo questo lavoro già in corso di pubblicazione, l'A. nel presentare a' suoi colleghi i fascicoli stampati, a cui non indugiò a far succedere gli ultimi a compimento dello stesso, venne offerendone un sunto, nel quale dichiarò i proprii intendimenti, e per che modo si argomentasse di ben meritare de' medici chirurghi condotti, al cui uso principalmente il libro è destinato. « Mosso, egli dice nella » prefazione, dall' intimo convincimento, essere in- » dispensabile al medico chirurgo pratico l'esatta » conoscenza dell' anatomia topografica, e dalla » persuasione di poter aggiungere alcuna cosa al » patrimonio delle opere più conosciute in tale » argomento, ho dato opera alla compilazione del » presente *Prontuario*, col quale, mentre adempio » al desiderio di parecchi colleghi, di avere un » libro che in modo conciso e quasi a colpo d'oc- » chio valga a commemorare speditamente all' ope- » ratore le nozioni precipue concernenti le pre- » cedenze di operazioni, gli atti operativi, propria- » mente detti, e la susseguente cura, procurai a » me stesso una grata simpatica occupazione .... » Nè poco valse ad incoraggiarmi in sì fatto di- » visamento il consenso e la promessa cordiale coo- » perazione di stimabili colleghi, che assunsero di » esibire in compendio quanto è meritevole di ri- » cordanza rispetto a speciali argomenti da cia-

» scuno prescelti ». Nel confidare però di avere apprestato con ciò un valido sussidio ai chirurghi operatori, « ma v' ha, soggiunge il dott. Sandri, » alcuna cosa che è superiore ad una bene ese- » guita operazione chirurgica, ed è il saperla ac- » curatamente evitare, serbando l' incolumità del » corpo e delle singole sue parti ». Con che e con più altri opportuni avvisi messo, nella detta prefazione, in guardia il chirurgo contro la soverchia proclività a trattare i ferri, massimamente in alcune speciali malatie, ed insistendo perchè all'occorrere di gravi operazioni non si omettano mai le consulte, a cui si chiami, oltre i cerusici, anche alcun medico, conchiude con alquante parole intorno alla dignità, all'utilità ed alla perfezione della chirurgia.

Tale *Prontuario* poi consta essenzialmente di un Atlante di quattordici tavole *dimostranti nella grandezza naturale le principali preparazioni anatomiche ed operazioni chirurgiche del corpo umano*, e delle spiegazioni delle tavole stesse accompagnate da diligenti descrizioni delle molteplici operazioni chirurgiche. Procedono esse, rispetto all'ordine della sposizione, dal capo dell' uomo alle piante: e, quanto fu possibile, ogni tessuto ed organo è colorito al naturale. Son riferiti i vari metodi coi quali talora si suol compiere una medesima operazione, e figurati nelle tavole e descritti gli strumenti diversi che vi si adoperano dai maggiori maestri. Le tavole son tutto studio del signor

d.r Sandri; nelle descrizioni, com'è da esso accennato, soccorse a lui l'opera di un drappello di altri nostri valenti. Ma poichè il libro è omai fatto di pubblica ragione per le stampe, non ci metteremo per minuto e senza frutto, che sarebbe anche difficile a farsi senza peccare di troppa lunghezza, in tutta codesta materia; ma toccato così del soggetto e dell'ordine, perchè a tutti se ne riveli l'opportunità, per quelli che non avessero il libro alle mani lascieremo del merito di esso mallevadori gli stessi nomi degli studiosi che col Sandri concorsero al suo compimento, e che per causa d'onore noi qui riferiamo in un coll'indice delle operazioni descritte.

Trapanazione del cranio (d.r Agostino Borsieri.)
Formazione della palpebra (il medesimo.)
Demolizione de' polipi del naso (il medesimo.)
Labbro leporino (il medesimo.)
Operazioni dentistiche (d.r Felice Benedini.)
Demolizione delle tonsille (d.r Agost. Borsieri.)
Amputazione della mascella inferiore (il med.)
Dell'aneurisma e dell'allacciatura delle arteterie (d.r Vittorio Ghio.)
Broncotomia e Tracheotomia (d.r Rodolfo Rodolfi.)
Esofagotomia (il medesimo.)
Demolizione della mammella (d.r Sigismondo Carrara.)
Della paracentesi in generale e toracentesi (d.r Rodolfo Rodolfi.)

Paracentesi dell'addome (d.r Rodolfo Rodolfi.)
Della fistola del sacco lagrimale (d.r Gio. Battista Torre.)
Stafiloma della cornea (il medesimo.)
Della pupilla artificiale (il medesimo.)
Della cateratta (il medesimo.)
Estirpazione dell'occhio (il medesimo)
Del salasso eseguito alla piegatura del braccio (d.r Antonio Sandri.)
Amputazioni in generale ed in particolare (d.r Rodolfo Rodolfi.)
Disarticolazioni in generale ed in particolare (il medesimo.)
Legatura della femorale (d.r Vittorio Ghio.)
Operaz. dell'ernia inguinale (d.r Gaetano Botti.)
Ernia crurale (il medesimo.)
Legatura dell'arteria poplitea (il medesimo.)
Della pietra in vescica e delle relative operazioni nei due sessi (d.r Lodovico Balardini i. r. medico provinciale.)
Della litotrizia (il medesimo.)
Litotomia femminile (il medesimo.)
Esportazione dei polipi uterini (il medesimo.)
Della recisione del collo dell'utero (il medes.)
Del cateterismo uretrale (d.r Antonio Sandri.)
Degli stringimenti uretrali (il medesimo.)
Bottoniera (il medesimo.)
Della fistola all'ano (d.r Rodolfo Rodolfi.)
Di alcune operazioni chirurgiche alle parti sessuali (d.r Antonio Schivardi.)

Lussazioni (d.r Sigismondo Carrara.)
Fratture, ed apparecchi per le stesse (il med.)
Tenotomia e Miotomia (d.r Gaetano Botti.)
Della gastro-isterotomia (d.r Felice Benedini.)
Del parto precoce artificiale (il medesimo.)

II. A somiglianza di colui, che,

Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata,

ma non tanto con affannata lena e sgomento del cansato pericolo, quanto coll'animo commosso a un tempo dall'imagine delle vittime e sereno nell'intendere a provedimenti e salutari consigli, il chirurgo municipale sig. d.r Felice Benedini co' suoi *Cenni medico-istorici sul Colera di Brescia nell'anno* 1855 ci tornò ai giorni infaustissimi del terribile flagello, facendo opera di raccogliere da quello spavento e da tutte quelle memorie dolorose un ricordo fedele di ciò che venne a rimedio più o meno utilmente tentato, il quale giovar possa d'ammaestramento per l'avvenire. A questo modo e non altrimenti avanza la scienza, tesoreggiando delle verità dalla esperienza somministrate.

Diviso in sette capitoli questo pregevole scritto nel primo tocca del nuovo comparire del morbo nella Venezia e specialmente in Padova durante l'inverno 1854-1855, e del suo serpeggiarvi con pertinace insistenza, benchè contento a non molte vittime. Tanta prossimità di pericolo richiamò tosto in pratica tutti i provedimenti altre volte usati a pro-

teggerne i nostri capi, intanto che pure era argomento a bene sperare l'essersi l'autunno del precedente anno serbata immune la nostra provincia, quando quelle di Milano e di Cremona erano infette. Piaceva credere che il reo contagio si fosse ammansato col dilungarsi dai nativi confini, o che la strage grandissima del 1836 avesse fra noi diradate le persone disposte a contrarlo. E favoriva questa opinione la mitezza del morbo stesso nel 1849, che era per tre mesi stato nostro ospite, e, quando pure ogni altra condizione, passaggio di truppe appestate continuo e patiti spaventi e dolori doveano aggiungergli forza, tuttavia non furono più di 276 malati. Frattanto, cessata l'incostanza della stagione durata nel maggio, usciva il giugno sereno ed estivo colla operosa faccenda dei bozzoli; e la difficoltà di tenersi affatto isolati in tanta attività di negozi e tante necessità de' commerci, dove nè le finitime province eran tutte concordi intorno all' indole appiccaticcia del male ed all'osservanza delle pratiche più severe, nè queste erano appieno consentite da chi solo può ottenerne la rigorosa esecuzione, avea ristretto lo zelo del benemerito Municipio alle sole cure volte a impedire la diffusione al morbo entrato che fosse, piuttosto che a negargli l'entrata. La igiene pubblica si trovava però nel più prospero stato; quando in una parte della città, presso Porta s. Giovanni, si notarono parecchie affezioni gastro-enteriche con vomito e diarrea, lontane sì dai carat-

teri del colera asiatico, ma pur anco diverse dalle comuni malatie, e tali da svegliare nei medici il sospetto, che, sebbene il temuto contagio non fosse tutto presente, venisse omai informandosi a' suoi malefici influssi. Uno di questi casi, seguíto come i più da guarigione, è descritto minutamente dall' autore, il quale per diligenti ricerche certificò, essere qualche tempo innanzi stati ospiti del malato tre veneti merciaiuoli, un giovine e due donne. Cotali tre forestieri tornarono pochi dì appresso, e, stati per dieci giorni a dimora nel sito medesimo, ripartirono due di essi, lasciandovi la più giovine delle donne, sofferente per sospetta gravidanza. Questa infelice, S.... L..., poco sopra a venti anni d' età, fu il 28 di giugno la prima di tante vittime, di cui porse di nuovo la nostra sventurata città miserando tributo.

Il dott. Benedini ne riferisce la storia nel secondo capitolo, mostrando quanto sia verisimile che abbiano quei tre merciaiuoli a noi recato il micidial germe, il quale, occulto e non anco maturo per alcun tempo nel corpo o negli abiti, innanzi pure al suo pieno sviluppo manifestò la sua forza nel produrre quelle malatie affini alla forma colerosa. Ed accenna de' cinque casi più prossimi a questo: d' un Bacchetti facchino abitante dirimpetto alla dimora della prima: di una Franzoni fruttivendola presso a Porta s. Nazaro, a cui forse lasciò il mal dono la S... L... passandole innanzi alla bottega nell' essere trasportata al lazzeretto, se pur

non l'avesse altrimenti ricevuto da alcun villico del vicino sobborgo delle Fornaci dove da qualche giorno il morbo infieriva: d'una Montini proveniente appunto da quella terra: d'una Lorenzini, stata ad assistere alla vedova del Bacchetti malata di parto, non senza qualche indizio della maligna affezione, quattro o cinque giorni appresso alla morte del marito: per ultimo d'un tale che assistette il Bacchetti medesimo. Così non ostante agli ordinamenti sanitari nello spurgo delle case e nelle sequestrazioni di chiunque fosse stato a contatto cogl' infetti, si diffuse in pochi dì rapidamente dall' uno all' altro luogo di Brescia l' inesorabile morbo. E «giovi, soggiunge l' autore, l' aver » veduto in questi primi casi confermata la tras- » missibilità del morbo da persona a persona; » fatto che osservato in più o meno costanti pro- » porzioni ad ogni irruzione colerosa in qualsiasi » luogo, torna di validissimo sostegno al concetto, » già fortemente sorretto da sodi argomenti scien- » tifici, della contagiosità del colera ».

Nel capitolo terzo, detto del carattere della nostra popolazione, franca e vivace, pronta ad esaltarsi, corriva ai piaceri, non molto sollecita dei risparmi, e accennata la carezza dei viveri e la mancanza assoluta del vino, al quale s' era troppo dannosamente sostituito il simulato ristoro dei liquori spiritosi, sono dal nostro medico ricordati i deliri onde il volgo rispose ai primi provedimenti ed alle ammonizioni pubblicate dai magistrati: incredu-

lità all'esistenza del morbo mentre pur cogliea più vittime; dispetto delle sanitarie discipline cui accusava come più atte a spaventarlo che a proteggerlo; i medici ora diffondere o fomentare paure da cui speravan guadagno, ora fatti stromenti forzati di più alti e tenebrosi disegni; nè a questi essere estraneo il clero: quindi i racconti delle ampolle avvelenatrici e delle polveri micidiali; e tutti i vaneggiamenti, che, non ostante a sì generosi e diuturni sforzi di istruzione ed educazione, si veggono maravigliosamente rinnovarsi ad ogni ritorno di cotali grandi calamità; e la pertinacia nel ricusare i medici aiuti. Tante sinistre cause infirmarono in tutto l'efficacia delle cure profilattiche; l'infezione si stese ratto in modo spaventevole sopra ogni parte della città; e appena varcata era metà del luglio, che già aveva assunto forma d'epidemia, il numero de' colpiti ascendeva a più che cento al giorno, e quasi tutti venían colpiti mortalmente, e non fu più che desolazione dovunque ed abbattimento. A vie più render ragione di tanto rapido propagarsi, l'autore, meglio che al nostro aere per avventura molto opportuno allo svolgimento dei germi contagiosi, e più che all'agglomeramento della nostra popolazione agitata a frequenti contatti, chiama singolarmente l'attenzione sui canali, che, dovunque diramandosi per la città e presso che tutti confluendo in un solo, la purgano delle sozzure, e seco recando le materie escrementizie di vomito e secesso, colle esalazioni ed effluvi loro

poteron diffondere i semi funesti, che in quelle maggiormente, o forse esclusivamente, giusta i più accurati studi si occultano.

La materia più importante alla scienza è offerta dal quarto e dal quinto capitolo. Vi si discorre della forma e dell' andamento del contagio, notansene le differenze in questa e nelle epidemie anteriori, e si fa esame dei vari metodi usati nella cura. Le accennate differenze sono specialmente due; il men repente assalire del morbo, prenunziato questa volta in quasi tutti i casi da indisposizione e sopra tutto da diarrea; e il suo più lento corso segnando più distinti i vari suoi stadii. Si avvertì anche, di rado nell' ultima epidemia essersi veduti congiunti in un medesimo infermo tutti i sintomi che nelle precedenti erano quasi sempre uniti: mancarono spesso o furon leggieri e brevi i granchi, fu maggiore l'ambascia. I casi fulminanti poi furon pochissimi. All' opposto si vide spesso lo stadio algido perseverare parecchi giorni, e talora rinnovellarsi durante la reazione, che procedea del pari lenta e subdola, e con tutta facilità dopo il primo suo stadio volgeasi alla forma tifoidea, e preferiva di cogliere ora i centri nervosi cefalici, ora i toracici, più sovente quelli del sistema splacnico ganglionare, onde succedeano malatie lentissime ed incerte, quando seguite da eruzioni esantematiche migliariformi, o papulose, o foruncolari, e quando da piaghe di cattivo aspetto, che però tornavano d' indubitata utilità, quasi ad espellere più

prontamente ogni residuo di materia morbosa. Nè da tali differenze il Benedini argomenta alcun allentamento dell' efficacia pestilenziale, stando troppo palesemente contro a sì fatta lusinga l' esito funestissimo. Bensì lasciando intatte le questioni a cui esse potrebbero offerire molto incerta materia, e piuttosto accennando le diverse classi di persone più o men decimate fra noi, nota che fra gli operai addetti alla fabbricazione de' solfanelli tre soli ammalarono di colera, due dei quali non si occupavano che della preparazione del legno. Il piccol tributo di questa classe, alquanto numerosa, che è tra le più povere e disagiate, e in condizioni per ogni verso sinistre, merita esame per le applicazioni che sarebbero ovvie; ed è cosa tanto più considerabile, perocchè in tutto il quartiere, dove si esercita quella industria, la strage fu di gran lunga minore che non in molti luoghi assai più salubri della nostra città.

Rispetto ai metodi di cura, i medici, concordi fra loro in riconoscere la condizione infiammatoria del male e l' opportunità di moderati controstimoli nel periodo della reazione, non s' accordavan del pari nel considerarlo prima e durante lo stadio algido, ravvisandovi altri i caratteri tutti di non dubbia ipostenìa, e confidando, come nel caso di veleni eminentemente ipostenizzanti, in stimoli di somma energia, fra cui gli oppiati, e singolarmente il laudano del Sydenham a larghe dosi: scorgendovi altri per l' opposto uno stato di squisita iper-

stenía, e facendosi a combatterlo con audaci sottrazioni sanguigne sino all' ultima tolleranza o per le vene grosse o per le estremità capillari. I più però, quasi in mezzo a tali due opposte opinioni, senza negare che un ignoto principio specifico potesse simulare un avvelenamento per sostanze ipostenizzanti, stimavano la realtà di uno stato corrispondente essere troppo contraddetta dal calore urentissimo alle viscere, dalla inestinguibile sete, dalla interna congestione prontissima di passiva a tramutarsi in attiva e non più controversa flogosi; nè quindi sapeano persuadersi all' uso di rimedi che fossero poi esca al susseguente accendimento infiammatorio. Questi usando largamente dei revellenti per ridestare esternamente l' assopita vitalità, s' attenevano a semplici rinfrescativi, a sottrazioni sanguigne locali anzi che generali, e solo nei casi del maggiore abbattimento organico vitale somministravano parcamente il laudano.

Tali discrepanze sono naturalmente l' effetto del mistero in cui tuttora si cela l' essenza del formidabil nemico, contro al quale non è farmaco che non sia stato messo a prova, e non è senno pur troppo o sperienza medica che possa vantare alcun trionfo. Da per tutto, dove il morbo apparve con sintomi di spiegata violenza, l' esito della mortalità presentò presso a poco sempre le medesime triste proporzioni; così mostrandosi che, dove la strage fu per avventura men grave, ciò è da attribuirsi alla sua minore ferocità, anzi che all' ef-

ficacia dei rimedi ed al beneficio dell' arte. E al non esser concordemente i medici persuasi di questa verità dolorosa, della nessuna o poca suscettibilità di cura nel colera giunto allo stadio dell' algore, è da ascriversi spezialmente la cagione delle notate disparità di metodo e dell' assoluta incertezza in cui tuttor versa la scienza come al primo istante in cui ella si argomentò contro a nemico tanto inesorabile e crudele. Il Benedini non si pèrita di confessare, che in tali casi non si può della stessa guarigione dar merito alla medicina se non in grado « affatto relativo e subordinato al- » l' azione incognita del *virus* contagioso, ed alla » varia non determinabile ma certamente validis- » sima virtù delle forze conservatrici dell' umano » organismo ». Quando il morbo si è reso padrone della compage organica, ciò che accade con spaventevole rapidità se non si ripari al primo suo insidiare, esso induce lesioni così intime e letali, e una tal paralisi in tutte le vie e mezzi di introduzione ed assimilamento de' rimedi, che la vitalità, riparatasi ai centri del sistema gangliare, non vi è più aiutata nella sua travagliosa lotta contro il principio deleterio se non dalle proprie forze conservative. Nè diverso fu il modo veramente e il tenore degli altri contagi introdotti in Europa e che non anco vi si naturarono. Nè però son da rifiutare o non curare i soccorsi della medicina dov' è sì arduo pesar ogni causa e segnar l' istante dell' assoluta loro inutilità. Bensì l' autore insiste su questo

fatto per togliere ad una dannosa illusione parecchi medici, che credono e si vantano di aver guariti presso che tutti i colerosi venuti alle lor mani, spesso con metodi affatto opposti, e per indirizzare le idee e gli studi di tutti ad un solo concetto, la ricerca di quel metodo di cura che prontamente applicato nello stadio dei prodromi, od anche al primissimo cominciare dell' algido, sia il più valido o a troncare providamente il funesto corso del morbo o a renderlo manco maligno. Perocchè in questo almeno certamente esso rimise della ferocia natía, che nell' ultima visita, come si disse, fu solito presentare distinti i suoi quattro stadii, di prodromi, d' invasione, d' algore, e, quando l' infermo vi arrivava, di reazione; nè sopra cento casi accadrebbe forse di contarne uno dove mancassero i noti segni precursori e più di ogn' altro la diarrea. Nel primo de' quali periodi la cura convenientemente applicata riuscì ai migliori risultamenti.

Di questa pertanto si occupa il nostro collega: commenda i sudoriferi anche soli, e il riposo, e le polveri di zinco o di magistero di bismuto nelle diarree ancor mitissime, il salasso ove prevalga una condizione pletorica, un qualche eccoprotico ed anche l'emetico colla polvere di ipecacuana piuttosto che col tartaro di stibio quando la pituita ingombri le vie digerenti; ed ammettendo pure che si governi la cura secondo gli altri accidenti, ei vuole sopra tutto che non si oblii la causa essen-

ziale e specifica del contagio, la quale, non attutata a tempo da qualche potente farmaco, precipita ben tosto la sua vittima allo stadio di algidezza, là dove non è quasi omai alcuna speranza. Ora tra i rimedi stimati più valevoli a vincere quella prima diarrea, e forse a mitigare la stessa essenza specifica del morbo, ei colloca incontrastabilmente gli oppiati, fra cui dà la palma al laudano di Sydenham a dosi generose. Operino questi direttamente contro il germe mortifero, o informino le forze vitali a vigor nuovo, sì che poi resistano alla terribile prova, il loro uso, purchè a tempo ed opportunamente, gli diede sempre il migliore effetto, che fu, direbbesi, di sospingere la tremenda malatia al proprio esito sorpassando e schivando il periodo dell' algore. Le pillole di oppio e zinco cospirano allo stesso intento, ma talora con troppo tarda virtù. Anche nelle prime due epidemie di colera il dott. Benedini, e per propria esperienza di parecchi casi e per l' opinione di valenti medici, s' era persuaso dell' efficacia di questo rimedio: ma ora quella persuasione s' è fatta in lui profondo convincimento; nè si duole se non d' averlo in qualche caso forse troppo parcamente usato. Gli è argomento della sua specifica opportunità la stessa facilità grandissima colla quale il malato lo tollera, sino ad una dramma e più, data in poche ore, secondo l' urgenza. E a chi temesse le sinistre conseguenze di tali eccessive dosi, ei risponde che torna meglio

aver a fare con una morbosa reazione artificiale e nota, che non con quella che segue medesimamente lo stadio algido se pure il malato giunga a superarlo, subdola e quasi sempre fatale. E il pericolo di tali dosi eccessive è minore se siano apprestate intanto che l' organismo è attivo e si può avere un certo giudizio sulla sua forza di tollerarle, di quello che se diansi, come più generalmente si costumò, nello stadio algido, nel quale, se non sono rejette, rimangono non assorbite, per farsi indi sinistramente attive nel periodo della reazione. E attesta che si raffermò nell' opinione di preferire così nella cura de' prodromi e dello stadio d' invasione il metodo stimolante perchè vide in fatto lo stadio dell' algore quasi sempre miseramente affrettato col salasso. Reca altresì il testimonio del dottor Bartolomeo Cuzzetti, riuscito anch' egli quasi costantemente con somiliante metodo di cura ad ottenere, in luogo dello stadio algido, un' artificiale reazione febbrile di mite indole. Ma sopra ogni altro caso merita di essere riferito ciò che accadde nel convento di s. Giacomo in Brescia, dove essendo ricoverate intorno a novanta povere giovani, colpita in modo fulmineo e perita una di esse nei giorni in cui infuriava l' epidemia, oltre a settanta in poco tempo ammalarono, quale di diarrea assai profusa, quale di diarrea e vomito, tutte con segni più o men gravi e palesi di colera. A tutte quasi venne prontamente dal dottor Giovanni Pelizzari apprestata una dramma del

laudano liquido di Sydenham con cinque once di infuso di camomilla, ed alle più aggravate una soluzione di venti grani di solfato di chinino: con che tutte prontamente guarirono, precessa nel maggior numero una leggiera reazione febbrile, ed in alcune mostratisi anche i sintomi più dichiarati dello stadio algido, ma mitissimo, e tosto risoluto a buon fine. E conchiudendo sì fatte testimonianze con quella del dott. Luigi Fornasini, l'autore riassume il suo dire ne' seguenti corollari, che piacerà di testualmente veder recati:

« 1. Il colera asiatico è malatia intieramente a » sè; che quindi si toglie alle leggi delle nostrali » infermità umane. Il volerla sottoporre, anche ri- » spetto al metodo di cura, al regolo della bilan- » cia dualistica della forza e della debolezza, è » sconoscere l'indole e la natura dell'ente speci- » fico evidentemente contagioso e mortifero, da cui » è prodotta.

» 2. Una saggia e pronta cura medica appli- » cata nello stadio de' prodromi, o in quello di » prima invasione, offre tutta la speranza di felice » riuscita per la salvezza della persona côlta del » colera; il quale, giunto che sia invece nel suo » stadio algido, non presenta più che pochissima » o quasi nessuna probabilità di essere ancora me- » dicato; quasi alle sole forze della natura rima- » nendo abbandonato il destino del coleroso.

» 3. La diarrea premonitoria, quasi immancabile, » caratteristica dei prodromi del colera, è sintomo

» precipuo, direi quasi essenziale; sopra di cui vuol
» essere rivolta la maggior attenzione del medico,
» e coordinato l' indirizzo della cura, diretta a
» combattere e vincere il morbo, di cui è l' in-
» fausta precorritrice. Essa è informata, e subor-
» dinata all' indole deleteria del virus contagioso,
» e sotto questo punto di vista soltanto, e non
» altrimenti, dev' essere studiata e medicata.

» 4. Si debbano o no considerare la diarrea ed
» il vomito come un mezzo del quale natura si
» giova e per opera di cui si sforza a respingere
» ed espellere il prodotto pestilenziale, a noi im-
» porta solamente di sapere; che quando si arriva
» in tempo a frenarli ed a domarli; quando ci è
» dato d'impedire che il male progredisca fino al
» successivo stadio dell' algore; quando infine si è
» giunti ad ottenere anche artificialmente una be-
» nefica reazione, noi abbiamo salvato l' infermo,
» che si affidò nelle nostre mani; essendo riesciti
» a mutare l' indole specifica e maligna del morbo
» in una malatia di ordinaria e molto meno pe-
» ricolosa natura.

» 5. In nessuna occasione può tornare così op-
» portuna ed utile la verità del distico

Principiis obsta; sero medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras,

» come nella cura del colera. Il rimanersi in si-
» mili contingenze in una inerte aspettativa an-
» che per brevi momenti: una confidenza impro-

» vida nelle forze medicatrici della natura; l'at-
» tendere, per entrare nell'azione terapeutica, che
» il male più apertamente si manifesti, vale quanto
» il voler perdere l'infelice, che nelle nostre ma-
» ni si affida.

» 6. Se la cura per essere efficace vuol essere
» pronta ed immediata, è del pari mestieri che sia
» al più possibilmente, e per quanto ce lo consen-
» tono le leggi d'una saggia prudenza, energica e
» generosa, quale la richiede la potenza minac-
» ciosissima del male = *Extremis malis extrema*
» *remedia* = Lo starsi peritosi sull'azione degli
» opportuni rimedi, tementi di aumentare, secondo
» ce lo permette il caso, le dosi ordinarie dei far-
» maci, non diversifica punto dal far poco o dal
» rimanersi in una negligente e colpevole aspet-
» tazione.

» 7. I medicamenti dall'esperienza suggeriti e
» dalla pratica generale adottati a domare e vin-
» cere la predetta diarrea sono gli oppiati; e fra
» questi sta in fama di più celebrata e sicura azio-
» ne il laudano di Sydenham in larga dose pro-
» pinato in opportuno e confacente veicolo secondo
» la gravezza e l'importanza dei casi, e la forza
» ed intensità della dominante costituzione popo-
» lare colerosa. Che se il male nella primissima
» sua comparsa manifesta un carattere mite, può
» bastare l'uso dei fiori di zinco, del magistero
» di bismuto e d'altrettali, riconosciuti giovevoli,
» e quindi debitamente lodati.

» 8. Gli stimoli diffusivi in genere, il vino ge-
» neroso e squisito nel brodo caldo, e consimili be-
» vande usuali, in mancanza degli oppiati, possono
» similmente riescire a risultati della più saluti-
» fera efficacia.

» 9. Le sottrazioni sanguigne generali ed in
» massima i rimedi deprimenti, adoperati, notisi
» bene, nei veri prodromi del colera, e più an-
» cora nel suo stadio d'invasione, tornano im-
» mensamente dannosi, e non fanno che rendere
» più precipitoso l'ingresso del male nello stadio
» algido, e più prontamente funesto il suo esito
» finale. Più tollerate invece e men pericolose, e
» talvolta anche opportunissime le sottrazioni locali;
» meglio se operate mediante le coppette incise.

» 10. Finalmente tutti i sussidi medici di azione
» stimolante esteriormente applicati possono giovare
» in ogni caso e in ogni stadio del colera, per l'igno-
» ranza in cui siamo delle vere ed intime condizioni
» in cui si dibatte l'organismo di un coleroso, an-
» che nelle più estreme contingenze; ma adoperati
» nello stadio prodromico e d'invasione possono
» certamente e devono tornare del più proficuo e
» salutifero coadjuvamento ad animare e spingere
» la potenza della vita ad un processo di reazio-
» ne d'indole ben diversa e meno infausta di
» quella che suole seguitare all'azione micidiale
» del contagio coleroso ».

Il capitolo sesto, accennata la durazione e il cessare della pestilenza (il 25 di settembre av-

venne l' ultimo caso), ricorda gli atti generosi di carità a cui tanta sventura porse occasione. Vi si nomina a memoria e ad esempio del più nobile ed invitto coraggio Bartolomeo Galanti, che nel più feroce imperversare del flagello, e quando il terrore e l' abbattimento quasi parvero prossimi a prostrare gli animi più imperterriti, s' offerse spontaneo alle supreme necessità della sua patria, e infaticabile e securo assistendo gl' infermi nelle case ed al lazzeretto, presiedendo al trasporto del crescente numero di coloro che venivan colpiti, levandoli spesso in sulle proprie braccia, ravvivò dovunque la speranza e l' opra. L' ordine de' medici non ebbe che un medesimo sentimento e un proposito solo: e un solo di essi, il dott. Udeschini, cadde vittima fra tanti intrepidi. In que' tre mesi furono 1703 colpiti entro le nostre mura; ne camparono 614, e 1089 perirono; tributo assai grave sopra circa 35 mila persone. La maggior morìa durò ne' venti giorni dalla metà di luglio.

Terminato il sesto capitolo col ricordo dei lutti e delle vittime più segnalate, nell' ultimo l' autore tratta *di un provedimento importantissimo per la profilassi avvenire del colera.* Ammessa come un fatto non più omai disputabile la natura appiccativa del colera asiatico e la sua stretta e palese attinenza alla famiglia de' contagi volatili, certo è da far voto che contro di esso vengano ordinate le stesse discipline preservative che sono contro a questi ultimi tanto efficace tutela. Ma finchè i governi, man-

tenuti ancora dubbiosi sia dalle discrepanze ne' giudizi dei medici sulla natura contagiosa o epidemica del morbo, sia dagli interessi del commercio e delle industrie, si persuadano finalmente ad adottare concordi que' vasti e radicali provedimenti da cui soltanto si può sperare la totale liberazione, il dott. Benedini, non punto dissimulando il pericolo del ritorno di una tremenda calamità che ci visitò tre volte in meno di vent' anni, e cui molte cause pur troppo potrebbero ricondurre, ci sollecita a premunirci nel miglior modo che ne è dato. Stima egli per ciò della massima importanza alcune considerazioni da lui proposte e che si compendiano nella seguente. Causa precipua del rapido propagarsi del contagio fu certo l' ignoranza della popolazione, onde nacquero nel volgo la caparbia incredulità, i matti sospetti, la ripugnanza alle discipline sanitarie, la ritrosìa a ricorrere per tempo all' aiuto del medico. Per tal modo crebbero i centri d' infezione, tornarono a vuoto le solerti cure de' magistrati sanitari, il contagio si allargò ad epidemia, creduto pur troppo soltanto e confessato da tutti quando la sua violenza soverchiava ogni riparo. Pertanto un' acconcia istruzione popolare, preparata a tempo, può sola scemare i danni di una nuova contingente visita, col disporre gli animi del popolo a docilità, coll' indurre in ogni ordine di esso quel convincimento e quella persuasione, che soli rendono intera la cooperazione di tutti ad uno scopo, e soli quindi possono coronare i più

sapienti consigli e i provedimenti più generosi. Il beneficio poi di tale istruzione dee sopra tutto chiedersi ed aspettarsi dal nostro clero; al quale il dott. Benedini ripete le parole del dott. Strambio, recate nella Gazzetta medica italiana del novembre 1855 n.° 46, e rende giuste e debite lodi e grazie pel sublime esempio di carità da lui dato in questa come in tante altre occasioni. Io porrò termine alla presente relazione col mettere innanzi al lettore le tavole di cui il lavoro del Benedini è corredato.

QUADRO GENERALE

dei Colerosi di Brescia nell' anno 1855 in cui principiava il contagio col dì 28 Giugno e terminava col 25 Settembre.

INDICAZIONI	COLPITI			GUARITI			MORTI		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Curati a domicilio .	419	521	940	132	190	322	287	331	618
Curati nel Lazzeretto	378	385	763	144	148	292	234	237	471
Cifra complessiva . .	797	906	1703	276	338	614	521	568	1089

TAVOLA comparativa dei colerosi nelle epidemie contagiose nell' anno 1836 e 1855.

	AMMALATI		ESITO				TOTALE		
			GUARITI		MORTI				
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Amm.	Guariti	Morti
1836	1715	1504	787	819	965	648	3219	1606	1613
1855	797	906	276	338	521	568	1703	614	1089

TAVOLA statistica dei colerosi nell'anno 1836 e 1855 colla relativa mortalità per 100, e proporzioni col numero degli abitanti.

	Popolazione	Colerosi	Guariti	Morti	Mortalità per cento	Proporzioni fra il numero dei colerosi e la popolazione
1836	35000	3219	1606	1613	4, 60	9, 19
1855	35315	1703	614	1089	3, 08	4, 82

TABELLA dei colpiti dal Colera in Brescia nel 1855 secondo i quattro ordinarj periodi della vita.

Età I. Dall'1 ai 14 anni				Età II. Dai 15 ai 25 anni				Età III. Dai 26 ai 50 anni				Età IV. Dai 51 agli 85 anni			
Maschi		Femmine		Maschi		Femmine		Maschi		Femmine		Maschi		Femmine	
Guariti	Morti	Guarite	Morte	Guariti	Morti	Guarite	Morte	Guariti	Morti	Guarite	Morte	Guariti	Morti	Guarite	Morte
41	78	45	77	57	55	67	78	130	200	181	227	48	188	45	186
119		122		112		145		330		408		236		231	
241				257				738				467			

Totale 1703 colpiti

TABELLA dei colpiti dal Colera in Brescia nel 1855 distinti nelle diverse decine d'anni a cui apparteneva l'età loro.

Da 1 ai 10 anni		Dagli 11 ai 20 anni		Dai 21 ai 30 anni		Dai 31 ai 40 anni		Dai 41 ai 50 anni		Dai 51 ai 60 anni		Dai 61 ai 70 anni		Dagli anni 71 in poi	
Guariti	Morti	Guariti	Morti	Guariti	Morti	Guariti	Morti	Guariti	Morti	Guariti	Morti	Guariti	Morti	Guariti	Morti
69	138	68	117	93	142	92	169	87	162	102	144	73	137	30	80
207		185		235		261		249		246		210		110	

Totale 1703 colpiti

TABELLA dei colpiti da Colera in Brescia nel 1855 distinti secondo le professioni e condizioni.

PROFESSIONI e condizioni diverse	COLPITI			GUARITI			MORTI			Osservazioni
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	
Impiegati Regi . . .	9	---	9	2	---	2	7	---	7	
id. Comunali .	2	---	2	---	---	---	2	---	2	
id. Privati . .	17	---	17	4	---	4	13	---	13	
Medici	1	---	1	---	---	---	1	---	1	
Farmacisti	2	---	2	---	---	---	2	---	2	
Infermieri (1) . . .	6	---	6	3	---	3	3	---	3	
Commessi Sanitarj . .	2	---	2	---	---	---	2	---	2	
Beccamorti	1	---	1	---	---	---	1	---	1	
Preti e Frati . . .	19	---	19	8	---	8	11	---	11	
Monache o Conventuali	---	20	20	---	9	9	---	11	11	
Possidenti	49	91	140	13	44	57	36	47	83	
Fanciulli	141	100	241	36	41	77	105	59	164	
Pazzi (2)	13	16	29	5	7	12	8	9	17	
Negozianti	43	18	61	11	7	18	32	11	43	
Prestinaj	12	---	12	3	---	3	9	---	9	
Pizzicagnoli	3	5	8	2	5	7	1	---	1	
Sarti	20	17	37	6	7	13	14	10	24	
Calzolaj	43	---	43	15	---	15	28	---	28	
Falegnami	26	---	26	10	---	10	16	---	16	
Muratori	26	---	26	11	---	11	15	---	15	
Pellattieri	6	---	6	3	---	3	3	---	3	
Tessitori	4	7	11	2	1	3	2	6	8	
Lavandaj	---	8	8	---	4	4	---	4	4	
Cucitrici	---	358	358	---	129	129	---	229	229	
Domestici	32	116	148	20	41	61	12	75	87	
Casanti	14	15	29	8	6	14	6	9	15	
Sensali	12	---	12	4	---	4	8	---	8	
Facchini	32	---	32	13	---	13	19	---	19	
Fruttivendoli . . .	7	10	17	3	3	6	4	7	11	
Rivendicoli	9	10	19	4	4	8	5	6	11	
Zolfanellisti	3	---	3	1	---	1	2	---	2	
Giornalieri	64	17	81	28	4	32	36	13	49	
Villici	54	40	94	19	11	30	35	29	64	
Spazzini	6	---	6	1	---	1	5	---	5	
Miserabili	47	55	102	15	13	28	31	43	74	
Meretrici	---	3	3	---	2	2	---	1	1	
Professioni in genere .	72	---	72	26	---	26	46	---	46	
Totale . .	797	906	1703	276	338	614	521	568	1089	

(1) Contrassero il morbo nel Lazzeretto cui erano addetti.
(2) Erano tutti appartenenti al manicomio civile.

III. Il socio nob. dott. Paolo Gorno trattò pure di questo lugubre argomento in uno scritto che intitolò *Osservazioni sul colera che ha imperversato in Brescia e sua provincia nella state del 1855* Testimonio delle tre funeste visite che il reo morbo ne fece, e adoperatosi fra i più alacri a combatterlo cogli argomenti dell'arte, stimando egli che ogni avviso, ogni precauzione a cansarne la furia tanto più importino, quanto più questa succede indomita e senza riparo, e quanto è più profondo il mistero in cui avvolge la sua indole esiziale questo novello e già sì acerbamente sperimentato nemico, colle prime parole della sua memoria non promette se non alquante « osser-
» vazioni locali riguardo alle cagioni che hanno
» potentemente influito a tanto imperversare del
» colera in questa nostra Brescia e sua provincia,
» e la riconferma di alcune verità trovate tali an-
» che per sua esperienza ». E innanzi tutto chiede perchè mai in condizioni tanto liete di positura, d'aere, di acqua, di cibi, e malgrado le cure assidue di chi sopraintende alla pubblica igiene, la nostra città sia stata fra tutte le vicine in modo sì misero privilegiata. Certo, chiarita fino all'evidenza l'indole contagiosa del male, non si omise ciò che più è ovvio in tali necessità: ma una cosa sventuratamente fu trascurata ed omessa, e, a suo credere, tra le più importanti: non si impedirono i grandi adunamenti di popolo nelle chiese e nelle processioni, massime ad accompagnamento

del Sacro Viatico. A quell' accalcarsi per le vie, e più ancora dentro le chiese, cui malamente i sacristani a risparmio di cera sogliono tener chiuse, alla respirazione di quell'aria corrotta in una stagione sì calda, a que' contatti molteplici reca il nostro medico una delle cause più efficaci del diffondersi rapido della pestilenza. E però deplorando che la precauzione, per la quale vennero sospesi i mercati e gli altri concorsi numerosi, non abbia fatto sostituire anche al tumulto delle solenni cerimonie religiose la più devota preghiera in privato, osserva che almeno doveasi con maggior diligenza, e col tener di continuo spalancate le finestre e le porte delle chiese, provedere a promuovervi la ventilazione e il rinnovamento dell'aria, e purificarla con suffumigi corrispondenti alla ampiezza delle chiese medesime. « Un' altra causa, » prosegue l' autore, oltre alla indicata, che ha po- » tuto influire fra noi alla straordinaria propaga- » zione del colera, risiederebbe, a mio credere, an- » che nelle pubbliche fontane, alle quali accorrono » di continuo le donne a lavare. E come non deve » essere stata cosa frequentissima in quei tempi del » contagio, che parecchie andassero a lavare le bian- » cherie ed i panni lordati dai colerosi? » L'acqua così contaminata, nè rinnovata dipoi se non se lentissimamente, dovette comunicare il mal germe ai panni dei sani, non indi abbastanza purgati in quelle imperfettissime lavature a cui sono soliti contentarsi i poveri. Lamenta il dottor Gorno le sopra

accennate negligenze, principalmente la prima, e sì alta ne reputa l'importanza, che, guardando al corso pericolo, maraviglia come fra noi, pur tanto inesorabilmente decimati, non sia la strage stata molto maggiore.

Con un'altra osservazione il nostro socio conferma ciò che per verità altri medici parecchi asserirono, cioè la frequenza grandissima, durante la epidemia colerosa, delle diarree, da altri credute effetto dello stesso influsso tellurico atto a secondare lo svolgimento del colera, ma dai più e anche dal Gorno tenute per sintomo del morbo, anzi pel morbo stesso d'indole mite. « Questa gradazione, ei » dice, di diversa intensità delle varie malatie, mas- » simamente delle contagiose, è cosa nota. Io mi » ricordo che in una fierissima epidemia di scarlat- » tine alcuni morivano nel breve intervallo di due » o tre giorni, altri invece colpiti dallo stesso male » se la passavano in piedi, quasi non fossero am- » malati ». Non solo la storia delle grandi pestilenze, ma le epidemie vaiolose e i morbilli offrono di continuo di tali fatti. Al colera poi costantemente precedono due o più giorni di diarrea, ciò che ne costituisce uno dei sintomi più caratteristici: e sebbene alcuni medici asseriscano che qualche volta si svolge e colpisce la sua vittima senza foriero di sorta, nel qual caso ha nome di *colera secco fulminante*, ed è mortalissimo, al nostro autore nella sua non iscarsa pratica apparve sempre il contrario, e in tutti gli accidenti di questo colera improviso scoprì

con diligenti indagini ch'esso non appariva tale se non per un dannoso errore degl' infermi, intenti col tener occulti sì fatti incomodi a sottrarsi alla custodia e al lazzeretto. « La somma cura, aggiunge, che ado-
» perava per accertare la su espressa osservazione,
» derivava dall' altra importantissima, che, medi-
» cando a dovere cotesta precedente diarrea, o s' im-
» pediva lo svolgersi del colera, od anche svolgen-
» dosi era sempre d' indole mite ed assai facile a
» guarire: al contrario diventava fulminante, af-
» fatto incurabile, quando, anzi che medicare la
» diarrea, si trascurasse, o, peggio, s' invelenisse
» per fatiche eccessive di corpo, per viaggi pro-
» lungati a piedi o peggio in vettura, o per er-
» rori dietetici, o in causa di abuso di purgativi
» drastici o di altri farmaci irritanti nè amministrati
» in dosi convenienti. A me certo non è mai ac-
» caduto il caso di colera mortale in qualsiasi in-
» dividuo cui avessi medicato la diarrea prece-
» dente ». È questo in un male sì disperato il solo conforto e l' argomento solo a cui sinora sia riuscita l' umana scienza: e però il nostro socio riguarda siccome cosa di sommo momento, che, succedendo epidemie di colera indiano, non si cessi d' inculcare fra le altre regole igieniche alle popolazioni quella di non trascurar mai la medicatura di qual sia flusso di corpo. Loda perciò l' avviso pubblicato nel 1855 dall' i. r. medico di Delegazione nostro socio dott. Balardini, e deplora che i parrochi non abbiano abbastanza adoperato per re-

carlo a cognizione di tutti, come non adoperarono abbastanza per vincere nel volgo più opinioni dannosissime e affatto enormi. E in vero qual cosa incredibile a par di quella non so se più stolta o più miseranda credenza, che dal Governo fosse ai medici comandato di avvelenare la gente? Nè in tutto furono immuni di questi deliri le persone appartenenti a non infima condizione! tal che non poche rifiutarono all'uopo ogni assistenza di medico ed ogni medicina.

Alcune parole dedica in fine il dott. Gorno ai metodi di cura. Inclina esso a stimare somma nello stadio dell' algore la sensibilità del coleroso, e però male applicati i rimedi a grandi dosi. Ei paragona l' infermo in quel punto a chi è presso a morire assiderato o per inedia; e come per gradi in questo e lentissimamente è uopo ristorare il calore e il cibo, non sopportandosi impunemente dalla soverchia sensibilità della fibra il più lieve stimolo, così pensa doversi usare con quello i rimedi blandi, bagnature fredde allo stomaco ed al ventre, bevande d' acqua fredda acidulata a piccole dosi, oppiati a dosi piccole, fiori di zinco, acque aromatiche, fregagioni leggiere con mano ignuda e ammorbidita con olio, applicazione di lane calde. All' opposto non può mettersi più in dubbio la necessità di un metodo curativo antiflogistico energico con pronti salassi nello stadio di reazione, principalmente se trattisi di colera grave. E tentò spesso il dott. Gorno con buon effetto il salasso quale rimedio idraulico nello

stadio algido, a fine di promuovere la circolazione ristagnante, applicandolo però sul primo farsi del male e quando ancor sentivansi i polsi. Ma sopra tutto si vuole stare in guardia contro alla diarrea precedente al colera e curar quella; con che il morbo, ancorchè succeda, è sempre mite e sanabile. Nè sarà mai abbastanza in sì fatta calamità raccomandato di evitare colla maggiore cautela tutto ciò che può cagionare alcun flusso di corpo: a rimedio del quale, ove accada, si può ricorrere a bevande fredde semiacide, a preparazioni di tamarindo, a qualche leggier purgativo non drastico, ai fiori di zinco, a clisteri ammollienti, a sanguisughe da applicarsi ai vasi sedali. E dal clero s' ha a sperare che a tempo venga il popolo persuaso del proprio meglio, quando sì tristo ospite fosse per ritornare.

IV. Colle dottrine dall'egregio dott. Gorno discorse, e quali or vennero da noi compendiate, non parve di dover consentire all' altro nostro socio sig. dott. Luigi Fornasini. Pigliandole pertanto in esame, egli da prima, benchè persuaso del contagio, e però alieno dal disapprovare le discipline di sequestro istituite per fargli argine contro, non sa tuttavia per nulla starsi contento all'osservazione del dott. Gorno sulle chiese e sulle fontane, che dovrebbe estendersi a tutta l' imperfezione dell'apparato profilattico, allorchè senza l' opera dei Governi, la sola efficace, vien esso abbandonato ai deboli mezzi dei Municipii. Ei non dubita di chiamar poco men che ridicoli e sempre insufficienti

gli accorgimenti onde si presume di imprigionare e spegnere nelle case il morbo, penetrato che sia da tutte le parti nel cuore del paese. Non conoscendosi la natura e le antipatie de' supposti germi contagiosi, qual raziocinio può esser guida nella scelta degli agenti pei quali intendesi ad ucciderli o modificarli con esalazioni mefitiche e soffocatrici? Chi poi, senza dire dei contatti dei medici stessi a cagione del loro ministero, potrebbe da senno aver fede ad un sequestro che mettesi in mano ad uomini d' ordinario dell' infima plebe, bisognosi di tutto, piantati a forza e senza credito in casa altrui agli stipendi del padrone, pronti spesso per avidità ad abusare della sventura, e veicolo il più ovvio essi medesimi del contagio? Nè tuttavia all' aggregato di tutte queste cause, siccome non punto proprie di Brescia sola, si può attribuire il tristo suo privilegio d' essere stata tanto più miseramente afflitta delle sue vicine sorelle.

L' autore risale a cercare da più alte origini la spiegazione de' nostri gravi dolori: e nota che sino dal 1836 la somiglianza che gli apparve tra il colera e la perniciosa quasi lo invitò da lungi a tentativi che giovanissimo e nuovo non osò allora. Ma l' anno dopo il nostro socio dott. Giovanni Pelizzari con un suo scritto, *Un preservativo contro gli assalimenti colerici ecc. Brescia* 1837, dimostrava, il colera essere lo stesso indiano *mordechin*, ricorrente ogn' anno alla stagione che suole dal vastissimo delta del Gange svolgere più in-

tensi gli effluvi palustri, elevato or forse a grado di maggior perfezione malefica e di contagio. Seguendo egli le vaste paludi del globo successivamente dai più freddi climi ai più caldi, e notandovi una serie di forme morbose trapassanti a grado a grado l'una nell'altra e accennanti comune causa e natura, dal semplice alternare d'un oscuro senso di molestia nell'alto addome, proprio dei siti paludosi del Canadà e della Moscovia, alla febbre a periodi tuttavia leggiera de' paesi alquanto più discosto dal nord, poi alla intermittente grave ed a più lunghi parossismi, e quindi alla perniciosa intermittente a parossismi lunghissimi e non rado fatali delle regioni a mezzogiorno dei Balkan e dei Pirenei, e così progredendo a mano a mano alle remittenti maligne delle coste meridionali d'Europa e della vicina Africa, le quali più verso sud si fanno appiccaticce e nel massimo della loro energia si acuiscono in acerbissime e brevi continue, e prorompono talvolta in sembianza di agonia repentina, quali sono la febbre gialla delle paludi americane e la peste d'Egitto, rinviene alfine in questa medesima scala nelle immense risaie e tra le mefitiche esalazioni delle paludi del Gange la culla dell'orrendo contagio desolatore di tanta parte della terra. Tutti i ricordati malori volgon l'uno nell'altro per un processo di elaborazione, tutti sono collegati fra loro per una interna analogia patologica, anzi per identità di natura. Avvalora questo giudizio il ve-

dere che i rimedi per cui fu salvo il maggior numero de' colerosi, l'oppio e il chinino, sono gli stessi specifici contro le febbri intermittenti e perniciose. A chi poi opponesse, che i citati sussidi non guariscono il colera colla stessa sicurezza che le periodiche, l'autore risponde che neppur contro queste valgono sempre, e che come rendesi nulla l'efficacia mirabile del chinino coll' apprestarlo durante il parossismo, così non è a meravigliare che sia reso impotente l'oppio o qualsiasi altro rimedio se diasi mentre è in corso il colera. Il difetto allora non è della medicina, ma delle peculiari condizioni in cui l'impeto della malatia già trasse l'organismo. Ciò stesso è anzi un altro argomento dell' attinenza scambievole tra il colera e le febbri miasmatiche, sì che si creda che non differiscano se non di grado. E nei paesi nativi del primo esso vien surrogato dalle perniciose e dalle intermittenti quando le condizioni telluriche e ammosferiche corran più miti. Notò già Sydenham che le intermittenti diventano rarissime in tempo di pestilenza: e come questo fatto venne avvertito in alcuni giornali nelle epidemie colerose accadute in Russia negli anni 1829-30-31-32-46-47, così ogni medico scorse le intermittenti rinnovarsi fra noi al cessar del contagio.

Stabilita pertanto una tale analogia, quantunque sia per sembrare a primo aspetto un paradosso che il colera faccia guasti maggiori ne' siti d'aria più salubre, come appunto fece a Brescia ed a

Bergamo, nullameno ciò è quanto dee naturalmente avvenire. Le tempre delle nostre popolazioni non sono abituate alle mefitiche esalazioni delle paludi, e quindi le impressioni del miasma riescono loro più nuove a un tempo e più funeste. « Ecco perciò, » dice l'autore, le buone condizioni di un paese » stare in questo caso a fondamento di conse- » guenze sinistre, ed ecco dileguate le sembianze » del paradosso ».

Venendo poi all'esame dei suggerimenti del dott. Gorno nella cura della diarrea che è prodromo, anzi primo stadio del colera, il dott. Fornasini chiede, se l'indole del morbo sia propriamente infiammatoria. « Forse che i polsi smarriti, » il circolo quasi estinto, il gelo repentino delle » carni senza indizio antecedente di orgasmo, si » hanno ad avere segni indubitati di flogosi? Se » così fosse, tanto varrebbe il dire ogni malatia » d'indole flogistica, dalla quale asserzione i dina- » misti non sono oramai a lunga pezza lontani. » E chi non vede all'opposto sintomi molto simili » a quelli del colera nascere in virtù di potenze » debilitanti, quindi non a fondo flogistico, e scom- » parire con mirabile fortuna sotto l'uso dell'op- » pio? Non per questo si creda che, dichiarandomi » avverso all'idea di un processo infiammatorio, sia » poi disposto a pensare o debba per necessità con- » sentire al suo contrario. Mi si perdoni l'auda- » cia, ma io non parteggio nè per l'uno nè per » l'altro concetto: la teorica del dinamismo vi-

» tale che in ogni evento si fonda sullo stato
» delle forze e le mette a misura, o a meglio dire
» questa bilancia simpatica, la quale per conve-
» niente aggiunta o sottrazione di pesi si alza o
» si abbassa ed è condotta ad equilibrio, è troppo
» misera cosa a cavare di netto tutti i segreti del-
» l' umano infermare e della sua terapia. Che se
» pure egli è vero, e primo io sono a confessarlo,
» che il fatto risponda in molte parti alla teorica,
» egli è poi falso il connettere alla maniera di
» loro che gridano all' infiammazione dovunque,
» e secondo l' andazzo di questa loro opinione
» imprendono costantemente la cura dei mali. La-
» scio stare che la flogosi non è nemmeno affe-
» zione primitiva, e riconosce invece un' origine
» più remota che non si creda, tutta cioè di per-
» tinenza nervosa, come ho già pubblicato in al-
» tro scritto (*) e farò più ampiamente conoscere
» nei successivi miei studi: per cui se l' infiam-
» mazione presuppone anteriori disordini, e se, al
» pari di un sintomo, deesi avere per una delle
» più ovvie maniere, onde i reconditi turbamenti
» del sistema gangliare o della vita assimilatrice
» da quel sistema governata vengono sensibilmente
» tradotti, chi ha buon senno concluda, a che
» vana semplicità si riesca dal voler fare di essa
» presso che l' unica condizione patologica ». Così
il dott. Fornasini, che dal generale indi tosto

(*) Saggio di una teorica delle affezioni nervose.

scende nel particolare del colera a più larga disamina.

Le cagioni, ei dice, sono avvolte di mistero; e però non potendosi trar da esse argomento, fa d'uopo diriger l'esame agli effetti. Ora l'anatomia colle sue più fine indagini ne'morti nello stadio algido rinvenne ingorgo ai capillari delle superficie e ingorgo ai centri dei vasi, ingombri di sangue nero e carbonioso i polmoni, turgidi fegato e milza, e cotali produzioni morbose, ma nessuna di quelle injezioni trapassate a tutta la sostanza di una membrana, di un vaso, di un viscere, nessuno di quegli esiti così frequenti nelle flogosi acute e che non dovrebbero mancare in questa tanto repente e funesta. E prima di quel mortale languore, tutto subitaneo nel colera, dovrebbe pur l'iniziale operazione della flogosi esser segnata da qualche istante almeno di stato febrile e di orgasmo. Il Fornasini in quelle stesse tracce da altri avute per indizio di flogosi vede chiare, confermate altresì dai fenomeni offerti dall'infermo nelle sue terribili agonie, quelle stasi e congestioni che nelle scuole si chiaman passive, in cui il sangue non ristagna per eccesso di forza, ma perchè manca l'efficienza meravigliosa che l'agita regolarmente e il muta per le sue vie naturali. E contro chi argomenta l'indole del colera dagli effetti di esso nel periodo della reazione, suggerisce la seguente spiegazione diversa: « Se » l'infermo resiste alla somma del male e tra-

» versa per sua ventura un periodo che il più
» delle volte è funesto, può dirsi allora aver egli
» soggiogato la deleteria potenza, o miasma, o
» contagio, il quale come che sia insinuatosi den-
» tro di lui aveva attentato alle pure fonti della
» sua vita. All' uscir esso vincente dal formidabile
» conflitto passato tra la forza disordinante e la
» forza riparatrice a lui propria, segno è che la
» cagione morbosa, sotto la quale era caduto sì
» gravemente prostrato, rimase espugnata dai po-
» teri fisiologici superstiti, e quindi la malatia per
» conto del principio coleroso sarebbe a riguar-
» darsi finita ». A presentare la quale teorica an-
che all' intelligenza degli stranieri alle mediche di-
scipline, si vale l' autore della similitudine di chi,
presso a morirsi di gelo, venga salvato per qual-
che soccorso; il quale da un pericolo cade in un
altro per la reazione che tien dietro all' assidera-
mento, dove però sarebbe affatto assurdo de' nuovi
effetti accusare direttamente il gelo, piuttosto che
le cause materiali da esso adunate nell' organismo.
Insiste esso in questa similitudine, e quasi vi torna,
esaminando per minuto e spiegando quanto addi-
viene di una mano che si tenesse nella neve o nel
ghiaccio, e tutto infine applicando al caso del
coleroso. « Il coleroso nello stadio del freddo so-
» miglia un assiderato in cui l' umore sanguigno
» non solo è rallentato e poco meno che inerte,
» ma è povero altresì delle sue qualità chimico-vi-
» tali che gli sogliono derivare dal processo della

» respirazione, illanguidito per lo stesso motivo
» che il sangue lentamente si muove: oltre a che
» se pur colla vita trae avanti questo miserando
» stato di asfissia, non tarda poi tutto il sangue a
» perdere ogni reliquia di ossigeno con molto
» sforzo assorbito, e per difetto di necessari prin-
» cipj a diventare inservibile agli uffici urgentis-
» simi dell'organismo. In quella condizione di cose,
» se il coleroso ha tanta tenacità di resistere fino
» a che s'incammini il periodo di reazione, que-
» sto spiega d'ordinario una gravezza proporzio-
» nata alla gravezza del precedente; perocchè il
» sangue stagnato nei centri e nei minimi vasi,
» ridotto all'indole carboniosa che dissi e conver-
» tito poco meno che in materiale straniero, ri-
» chiede uno sforzo veramente prodigioso per parte
» dell'umano organismo, onde da ciascun punto
» se ne abbia a liberare col metterlo in giro e
» ripristinarlo nella sua incorrotta natura. Ai fe-
» nomeni algidi succedono allora i fenomeni del
» periodo caldo e tifoideo, pei quali l'infermo non
» appena scampato da uno dei più difficili rischj
» è spinto attraverso la dubbia sorte di novelli e
» non minori pericoli. Nè ciò è duro a compren-
» dere considerando la crasi inopportuna del san-
» gue che vuol essere per così dire rifatta e mal
» può servire agli usi indispensabili della econo-
» mia, non che lo stato generale di congestione
» già più volte avvertito, onde nasce un turba-
» mento in tutte le parti del corpo remote o ac-

» cessibili, povere o ricche di sangue, nobili o
» ignobili. Il quale scompiglio o accendimento uni-
» versale sorto dalla presenza di uno stimolo dop-
» piamente nocivo, a cui non è punto che sfugga
» dell' organica tessitura perchè ovunque diffuso,
» ci fa abbastanza comprendere la sinistra fortuna
» che pur tocca agli infermi in questo secondo
» periodo. Da qui procedono gli energici movi-
» menti del circolo, gli orgasmi arditi e tumul-
» tuosi, le infiammazioni ai nervi, alle membrane,
» alle superficie non solo, ma a tutta la sostanza
» dei visceri naturalmente irrigati dal sangue, tra
» i quali il cervello, i polmoni, il fegato, le inte-
» stina, e quindi parecchie di quelle produzioni e
» di quegli esiti che i malaccorti flogosisti pren-
» dono a fondamento delle loro credenze: da qui
» una moltitudine di patimenti, di disagi, di sin-
» tomi spettanti al sinoco o al tifo gravissimo; da
» qui finalmente la necessità di blandire, di rin-
» frescare ed anche di moderare con sottrazioni
» sanguigne l' impeto esorbitante dei vasi. Se non
» che il metodo sottraente, a parer mio, vorrà es-
» sere adoperato con parsimonia, avuto riguardo
» alle strabocchevoli perdite che il colcroso ha
» sofferto e sì per non rapirgli col troppo abuso
» del sangue quei materiali superstiti in virtù dei
» quali può ancora confortare la sua prostrata esi-
» stenza e riaversi un' altra volta. Chè dove le
» malatie, o per la loro universale diffusione, ov-
» vero per l' importanza delle viscere che hanno

» profondamente investito, riescono a turbare le
» fonti della assimilazione e dell' organica ripro-
» duzione, impongono al medico alcuni tempera-
» menti di cura che non impunemente si possono
» da lui trasgredire. Comprendere il corso dei
» morbi nella loro interezza, dirigerne il tratta-
» mento in maniera filosofica, è impossibile quando
» si ignori l' insieme delle funzioni e la reciproca
» loro influenza così nello stato di salute come di
» malatia.

» Il processo morboso del secondo stadio del
» colera; mi sia permesso riassumere in questa
» occasione una teorica già publicata in altro mio
» scritto (*), non per vanità delle cose che mi
» appartengono, ma perchè veggano i medici se
» mai fosse il caso di trarne profitto; il processo
» morboso del secondo stadio del colera, che è
» il tifo più aperto a vedersi, è malatia senza
» dubbio di natura flogistica: il forte vibrare dei
» polsi, l' ardore febrile, lo stupore, in una parola
» i sintomi tutti attestano la sua indole infiam-
» matoria estesa ai più importanti sistemi dell' or-
» ganismo; ed è quindi espressa la necessità di
» combatterla con argomenti contrari, tale essen-
» do l' unico modo, usando cioè del salasso, dei
» purgativi, dei refrigeranti e delle larghe bevan-
» de acide, pel quale ci sia dato contenere la flo-
» gosi e impedire ch' ella si faccia mortale. Se

(*) Di alcune malatie curate nell' ospital militare di S. Eufemia. Annotazioni cliniche.

» non che, ove la malatia, percorrendo senza fre-
» no tutti i gradi, giunga per avventura al suo
» colmo, il metodo sottraente vuol essere dismesso
» o per lo meno molto parcamente adoperato. Non
» già che vi abbia allora trasmutazione di diatesi,
» per dirla alla foggia dei dinamisti, o perchè la
» natura flogistica siasi convertita all' opposta di
» debolezza, e importi il soccorrerla cogli eccitanti,
» come sospettavasi in passato, e come singolar-
» mente ne faceano infelicissima prova i seguaci
» della scuola di Brown. La natura del morbo, io
» soggiungo, non differisce se non per profondità,
» per ampiezza, per incremento; ma le leggi e le
» funzioni vitali, stante la varia offesa degli or-
» gani, variando tenore e assumendo attitudini
» nuove comandano quella modificazione di cura
» che a me par necessaria e che i buoni pratici
» anch' essi avranno confermato. Finchè l' infiam-
» mazione è circoscritta ad un organo solo della
» vita di nutrizione o a brevissimo tratto, l' or-
» gano stesso esercitando se non per intero, al-
» meno in parte, le operazioni fisiologiche che gli
» competono, lascia pur corso a un certo grado
» di assimilazione riparatrice benchè imperfetta
» mente ciò avvenga; onde che l' organismo to-
» tale in qualche maniera risarcito nelle sue forze
» dai materiali rifusi, regge assai meglio e sop-
» porta le sottrazioni di sangue che fossero richie-
» ste dal processo parziale. Ma quando invece la
» flogosi si distende alla superficie, occupa i tes-

» suti, le viscere, i sistemi e li trapassa a tutta
» sostanza, preclude allora per tanta intensità ed
» estensione ogni adito agli assorbimenti e incep-
» pa dovunque l'esecuzione dei naturali lavori.
» Tanto che mancando gli assorbimenti e cessan-
» do l' assimilazione, la quale riassume in una
» parola tutti gli arcani e portentosi fenomeni
» della vita riproduttiva, è facile a intendersi la
» grave prostrazione delle forze, particolare contras-
» segno del tifo, e tutto quell' apparato organico-
» dinamico da cui sopraffatti gli antichi argomen-
» tavano la putredine, la malignità, l' atassia. —
» Ma la patologia ai giorni nostri cammina le vie
» della ragione scientifica, e in luogo di ipotesi o
» di ontologie capricciose che punto non soddi-
» sfano la curiosità nè illuminano i nostri giudizj
» studia i fatti traendo da essi e dagli sperimenti
» i suoi corollarj. Così si comprende la stupidità
» della mente, gli sfacelli, le piaghe, le gangrene,
» lo sfogliarsi della epidermide, il cascare dei ca-
» pelli, lo spiccarsi delle unghie per difetto di in-
» dispensabili ristauri che serbano perenni le se-
» crezioni, nudriti i tessuti e congiunti tra loro
» in armonica unione. — E benchè si tratti di flo-
» gosi radicata profondamente sopra vasta esten-
» sione, per le ragioni medesime della sua tempra,
» la intensità del processo morboso cessa dal mi-
» surare e dar norma alla energia dei soccorsi: in-
» vece è mestieri appigliarsi ad un ordine ritroso,
» ma non opposto di cura: allora non è più le-

» cito, io dico, a vincere l' infiammazione cacciata
» sì dentro, trascendere in emissioni di sangue che
» abbatterebbero non impunemente un organismo
» anche troppo abbattuto ed esausto, ma il ragio-
» namento di concerto coi fatti insegna a recedere
» da esse e ad usarne parcamente senza smettere
» tuttavia quei mezzi che valgono a temperare
» l' incendio e a sostenere la vita. Ecco come una
» stessa condizione morbosa, secondo gli organi e
» secondo i sistemi sopra i quali si fonda, importa
» una moderata riforma di reggimento: ed ecco
» come gli ottimi medici a norma dei casi trovano
» savio introdurre nei metodi curativi questa fatta
» di temperamenti, che mentre assicurano la mi-
» gliore riuscita testificano ancora l' accortezza e
» l' eccellenza del clinico. Non è dunque che il
» tifo elevandosi a mano a mano di grado ingiunga
» una maniera di cura tutto affatto diversa, poi-
» chè la sostanza infiammatoria non cangia, e so-
» lamente vuolsi modificare l' arte di medicarla:
» a rinforzare il quale precetto soccorre la stessa
» osservazione del sangue che ci si offre diluito e
» molto simile a quello degli scorbutici. Feno-
» meno questo che io credo attenersi alle condi-
» zioni morbosamente invertite della economia, on-
» de intercettati i filtri dell' assorbimento special-
» mente alimentare, il sangue cade in difetto di
» principj necessarj a conservarsi quale dev' essere,
» anzi spogliandosi poco a poco di globuli e di
» fibrina nell' adempiere alla meglio gli ufficj di

» nutrizione, rimane slegato e stemperabile. Inol-
» tre come calcolare tutti gli effetti di un male
» che, ledendo gravemente gli organi destinati al
» ministero della riparazione, altera e scompone
» dalle fonti l' ordine dei processi ristaurativi,
» turba ed annulla l' efficienza nervosa, rompe e
» sconnette l' armonia collettiva delle funzioni? E
» sono intimamente persuaso che in qualsivoglia
» affezione, conforme gli attributi delle viscere of-
» fese e le loro attinenze col rimanente dell' or-
» ganismo, non sono nè poche, nè senza frutto le
» considerazioni di tal fatta che si affacciano al
» medico fisiologo e che danno l' indirizzo al trat-
» tamento da imprendersi; perocchè l' identica con-
» dizione, secondo il fondo che tocca, variando il
» corso delle naturali operazioni, non può nè de-
» ve essere sempre curata ad un modo. Nè mi
» si opponga che l' infiammazione è la stessa do-
» vunque e che richiede in qualsivoglia occasione
» i medesimi spedienti e le medesime proporzioni.
» Ai dinamisti esclusivi che usano di questo lin-
» guaggio e pigliano la flogosi per un ente isolato
» che non abbia relazione cogli organi dove mette
» radice, nè riceva le norme del proprio esistere
» dalle connesse funzioni, io risponderò in altro
» scritto: e soggiungo frattanto che se gli studj e
» le leggi della fisica umana non lo insegnassero,
» basterebbe a illuminarci l' esperienza in ogni
» cosa maestra. Così i fatti della natura ammalata
» stanno a compimento dei fatti fisiologici, e nel

» governo di quelli è mestieri che le regole prin-
» cipali siano derivate da questi ».

Dalla qual digressione l' autore si riconduce al primo discorso, e conchiude che errano a gran pezza que' medici, i quali, scambiando i susseguenti cogli antecedenti, per le vere e reali flogosi dello stadio di reazione nei colerosi si ostinano a volerle ravvisare anche nello stadio che a quello precede, in cui non v' ha se non congestioni e ristagni. Nè finalmente per provare la natura flogistica del colera si citi il felice riuscire del metodo antiflogistico in più d' una cura; perocchè certo occorrono guarigioni cogli stessi più opposti sistemi di medicare, ma ciò null' altro prova, se non che la natura diede quasi a taluno, per usar l' espressione del nostro autore, una doppia attitudine a vivere, sì che esca salvo dal pericolo del male a un tempo e della medicina.

Qual è dunque la natura di questo morbo, che non appartiene alla flogosi nè a condizioni opposte? L' autore confessa di non saper rispondere a questa interrogazione, così come ignorasi la natura della rabbia, della sifilide, delle febri periodiche e contagiose; e lasciando intatta una tale questione, e dubitando che altri sia mai per risolverla, si distende, con diligente analisi di tutto il lugubre apparato de' sintomi del coleroso, a dimostrare che il formidabile miasma dirige la sua potenza avvelenatrice sul sistema de' nervi gangliari. Ciò si desume da tutti i segnali che testificano un dissesto

nelle funzioni del tubo intestinale, al ministero delle quali il detto sistema presiede; dall' angoscia indicibile, che deve attribuirsi ai guasti di quel sistema medesimo, che, incolume, rende il senso della salute; dalla inerzia che occupa polmone e cuore, impedendovi il combinarsi dell' aria col sangue, ond' è il ristagnare di questo, il suo abbondar di carbonio e il gelo che tutte scorre le membra; dal cessare degli assorbimenti, delle secrezioni, delle esalazioni, di tutte le operazioni assimilative riparatrici, per lo che la vita degli organi precipita a sfacimento, presenti pure quella del senso e quella dell' intelletto, che sino all' ultimo resistono intatte.

E da queste cose raccogliendosi alla parte più importante, cioè ai rimedi, il dott. Fornasini dichiara di confermar ora quanto stampò nel 1850, salvo un punto solo; perocchè allora, benchè nella sua pratica se ne fosse astenuto, pure in teorica gli parve che il premettere un salasso potesse giovare; ed ora è di sentenza tutto opposta, e condanna i rimedi antiflogistici, refrigeranti, purgativi; e poichè considera senza più il colera un *avvelenamento per miasma contagioso del sistema gangliare* che conquide la vita nelle sue fonti, non confida se non nei più potenti modificatori di tal sistema nervoso, nell' oppio, nel chinino, e in altri sì fatti, o soli o mescolati o alternati, secondo i casi. « Ma l' op-
» pio, ei dice, in forma di laudano a dosi audaci
» e meravigliose fu la base di ogni mia cura.

» Nelle diarree colerose l' ho trovato di un' effica-
» cia suprema, e debbo a lui che nessuna, nessuna
» mi sia trascorsa in colera ». E poco appresso:
» Chi dice di aver guarito le diarree colerose con
» rimedi antiflogistici, le ha scambiate sicuramente
» con quelle provenienti da infiammazioni. Nel pa-
» rossismo coleroso algido il laudano ed il chi-
» nino mi salvarono i due terzi: di 13 curati al-
» l' infermeria delle carceri, ne guarirono 11; di
» 47 curati fuori, ne guarirono 30; in tutto 41
» sopra 60 ». E per chi teme l' efficacia sinistra del laudano alla reazione, asserisce che questa gli si presentò sempre mitissima, confermandosi il raziocinio, che la potenza del farmaco si elida per la opposita del miasma avvelenatore.

Laonde conchiude col deprecare con acerbe parole l' abuso che alcuni fecero del salasso. Condannandolo assolutamente in questa malatia, egli oppone i suoi due terzi di guariti al solo terzo vantato dai fautori di quello, e invoca le testimonianze degli altri nostri dottori Pellizzari, Balardini, Cervetto, Benedini; del giovine dott. Carlo Perolio, che, offertosi generosamente ed entrato nel lazzeretto sin dal principio della pestilenza, vi salvò coll' oppio più colerosi che non a domicilio altri col salasso; dei medici inglesi; di quelli di Sassari, di De Renzi e di Namias; e infine di Foderè, dalla cui opera *Recherches historiques et critiques sur la nature, les causes et le traitement du cholera morbus*, stampata a Parigi nel 1831,

traduce e riferisce il seguente passo: « All' isola
» di Java e massime in Batavia sua capitale fre-
» quentissimo è il colera. Invano i medici del paese
» avevano sperimentato di tutto: nulla fu più dan-
» noso del salasso e delle sanguisughe. Il dottor
» Peitsch tuttavia direttore degli spedali assicurò
» il sig. M...., uno dei capi della nuova Compa-
» gnia delle Indie olandesi, che da parecchi anni
» egli si prevaleva di un composto poco men che
» sicuro, se ve ne fosser di tali in medicina per
» ogni singolo caso di una data malatia. Consta
» esso di due parti di alcoolato di menta e di
» una parte di laudano, mistura che si propina a
» frequenti cucchiai. Due condizioni per altro sono
» indispensabili: la prima cioè che si insista a
» dare il medicamento finchè l' ammalato lo tenga:
» in secondo luogo che sia amministrato quanto
» più presto è possibile, almeno nelle prime tre
» ore dallo scoppio del male. (E qui tra parentesi
» avvertirò che il periodo di diarrea adempie ap-
» puntino il requisito). Ove manchino le due pre-
» messe condizioni e in particolare la seconda, la
» malatia, fuorchè in rarissimi casi, è indubbia-
» mente mortale. Gli altri sussidj, come i bagni,
» il calorico, le frizioni secche, il calomelano, sono
» parimente adoperati a Batavia, ma in guisa ac-
» cessoria. L' efficacia esimia di questo medica-
» mento ha confortato così la popolazione europea
» (perocchè gl' indigeni, che lo negligono, soccom-
» bono quasi tutti), che a Batavia pochi oramai

» si danno fastidio del colera. E tale ne è il suc-
» cesso, così asserisce il sig. M...., che secondo la
» sua esperienza si può rispondere uomo per uomo,
» purchè il rimedio sia propinato al modo avver-
» tito. Allorchè un' epidemia minaccia, i farmaci-
» sti tengono in pronto la mistura, e gli abitanti
» senza chieder del medico mandan per essa, che
» chiamano *aqua pel colera:* altri l' hanno già in
» casa bella e preparata per usarne al bisogno ».

V. VI. Propugnando le proprie opinioni, si rifecero con due scritti minori su questa dolorosa materia i medesimi nostri soci dottori nob. Gorno e Fornasini: dei quali scritti la polemica occupando per avventura la maggior parte, e nel resto non essendo essi se non spiegazioni a conferma degli argomenti prima discorsi, stimiamo che bastar debba a queste memorie accademiche l' averli così registrati. Aggiungeremo soltanto, per l'importanza che assume ogni cosa in questi soggetti gravissimi, e pel peso che hanno i più autorevoli esempi, avere il sig. Gorno quanto alle sottrazioni di sangue dichiarato, che anche nel periodo della reazione ei nella sua pratica non vi ricorse per lo più che in modo parco, talvolta pure omettendole.

VII. Poche testimonianze ricevette l'Ateneo care altrettanto ed onorevoli, quanto il dono delle opere del professore Luigi Porta. E ne abbiamo obbligazione alla cortesia dell' illustre autore, e al nostro egregio dottor Bartolomeo Gualla, il quale, stato già fra i primi e più assidui discepoli di lui,

congiunti ora in uno due sentimenti nobilissimi, la venerazione pel grande maestro, e la carità della patria che lo fa studioso di tutto quello che la onora, non solo ci ottenne il prezioso presente, ma stimò, nel farsene presentatore, di mostrarci anco in un suo scritto il pregio del dono, e venne dicendo della vita, dell' ingegno, dei meriti di questo celebrato uomo, che fa splendere nella ticinese università una luce non meno viva di quella de' tempi di Jacopi e di Scarpa.

Sappiamo pertanto, che Luigi Porta di Pavia, dottorato ivi chirurgo nel 1822, studiò indefesso i due anni prossimi nell' istituto di operazioni chirurgiche in Vienna sotto Kern, poi sotto Wattmann, mantenendo poscia la medesima alacrità al suo ritorno. Nel 1828 prese la laurea in medicina; e non guari dopo eletto a un tempo chirurgo provinciale a Sondrio e chirurgo all' ospizio di S. Caterina in Milano, la sua vocazione gli fece preferire questo a quell' ufficio. Nel 1832 ottenne la cattedra di chirurgia pratica in Pavia, dove tosto nella sua prolusione manifestò quella libertà e quell' indipendenza, che, se troppo spesso confondonsi coll' ostentazione e colla vanità, assumono tanto più di decoro e di grandezza allorchè scaturiscono dalla conoscenza delle proprie forze e le nutre il profondo sentimento del vero. Nè mancava l' idea del pericolo a nobilitare vie più quella franchezza, vive ancora essendo e negli occhi di tutti le traversie del Signoroni. Ma il giovine cli-

nico, come entrava allora animoso nel suo sentiero, così da quell' istante non torse cammino, e coll' animo tenace, tutto sacro alla scienza e all' istruzione, seppe mettere in accordo i fatti coi precetti, cessare i contrasti, conseguire la estimazione degli stessi oppositori, far ubbidir la fortuna che da principio parve contro lui congiurata, e crescere a quell' altezza onde il suo nome ha grido fra i più illustri del bel paese, non solo per gli applauditi insegnamenti e per le cure ed operazioni dalla maestra mano eseguite a salvamento di molti, ma altresì per gli scritti, ne' quali fece altrui copia e rese imperituro il tesoro della sua sperienza e delle sue profonde meditazioni.

Il dottor Gualla ricorda in primo luogo la *Traduzione italiana delle opere chirurgiche di F. F. Walther*, pubblicata nel 1827 in due volumi, *con note* del traduttore, che, giovane qual era, non rado si leva sopra lo stesso suo autore, e definisce colla propria dottrina alcuni punti ardui della scienza. Così dove questi nega l' esistenza speciale del fungo della dura madre, dichiarandolo non altro che un fungo sanguigno delle ossa del cranio e quale si rinviene anche nelle altre parti dello scheletro, ei col corredo di molti fatti stabiliti colle più minute indagini anatomiche distingue tali funghi in sanguigni e midollari, e toglie ogni dubbio dalla questione agitata dai più chiari chirurghi di quegli anni intorno a così tremenda infermità. E poichè la memoria di Wal-

ther sul cancro duro e molle e sui funghi parvegli un accozzamento di osservazioni disparate, tali da lasciar nel lettore molta incertezza, accumula in un' appendice le proprie osservazioni, chiarisce i caratteri fisici ed anatomici delle varie specie di funghi, e mentre il chirurgo tedesco sembra ora distinguere ed ora confondere la natura del cancro con quella del fungo, egli per propria scienza le giudica generalmente malatie diverse. Alla rottura dei vasi bianchi riferisce Walther la nosogenia dei tumori linfatici: il Porta col Panizza la riferisce ad un processo flogistico ora palese ed ora assai occulto, e designa qual organo separante il fluido una sottilissima membrana che veste l' interna cavità.

Sullo struma tiroideo e sulla legatura delle arterie tiroidee superiori a fine di guarirlo non aggiunse il Porta in quell' opera che una breve storia: ma da quel tempo in poi non si tolse egli mai da un cadavere senza aver cercato nella natura e nelle alterazioni di questa glandula; e frutto di tale studio indefesso, per venti anni proseguito, fu il trattato *delle malatie e delle operazioni della glandula tiroidea con 4 tavole in rame* pubblicato in Milano nel 1849, che è la più recente e perfetta monografia anatomico-chirurgica del gozzo. Il nostro Gualla compendia la materia di questo volume, trascorrendola per brevissimi cenni, in guisa che scopre anco ai profani alla scienza il pregio e merito e l' importanza delle lunghe e sa-

pienti investigazioni. Il prof. Porta nulla oblia di quanto fu pensato e suggerito e tentato da altrui; ma ogni altrui dottrina egli assoggetta alla prova e al paragone dei fatti, e non crede che alla natura interrogata da lui con quel magistero che è tutto suo. Nell' esame degli effetti del jodio, quale rimedio medico del broncocele, oltre a cento cure gli fanno fede, contro il parere di Coindet, ch' esso non ha sicura efficacia, nè vale se non quando si possan rimuovere le cause esterne produttrici della malatia. La cura chirurgica, da intraprendersi solo ne' casi di grave necessità, suol ricorrere ai caustici, al setone, alla legatura dell'arteria tiroidea, ed alla estirpazione. Se non che tali metodi sono insufficienti o pieni di pericolo. Ma con tanti e sì pazienti studi il Porta pervenne a stabilire la vera essenza d' un' infermità non per anco ben conosciuta, essere assai spesso il gozzo risultamento di tumori cistici o sarcomatosi cresciuti entro la glandula, che dal loro ingrossare assottigliata in forma di una matrice può essere incisa a fine di estrarre tali tumori: il taglio non avere alcun pericolo pel dividersi delle quattro grosse arterie tiroidee, tosto che entrano nella matrice, in minuti vasellini che si prestano subito alla torsione. « Svuotato il tumore, la parte corticale (così » prosegue il dottor Gualla) si deprime e s' ac- » cartoccia, la ferita cava va per suppurazione e » si risana in poco tempo, con pochi fenomeni » consecutivi, con poco difetto nelle parti, e con

» stabilità di guarigione. Questo è il nuovo acqui-
» sto della chirurgia operativa, che ogni cultore
» spassionato saprà giustamente valutare dalla let-
» tura dei casi pratici registrati con la chiarezza
» e lealtà di chi è consacrato totalmente al pro-
» gresso reale dell' arte di guarire ».

Frutto di studi non manco lunghi ed accurati è l' opera *delle alterazioni patologiche delle arterie per la legatura e la torsione, con XIII tavole in rame,* pubblicata in Milano nel 1845. Più di 600 sperimenti fatti e rifatti dal Porta per nove anni su 270 animali, cani, montoni, capretti, vitelli e cavalli, gli valsero a sciogliere tre quesiti di massima importanza: che cosa avvenga del laccio abbandonato sull' arteria, e di quale momento sia per l' operazione la diversa sostanza di esso: quali alterazioni succedano nell' arteria legata o ritorta: quali mutazioni nella circolazione del sangue per la chiusura dei tronchi principali. L' egregio dottor Gualla presentò una breve diligentissima analisi di questa magistrale opera, in cui, recata l'anatomia delle arterie all' ultima evidenza, vien messo in luce quanto un infaticabile amore della scienza e dell' umanità, una mente profonda e indagatrice, un ingegno sicuro, una perizia piuttosto unica che rara, seppero scoprire per mezzo di ricerche di ogni sorta, e principalmente per tante prove fatte su diversi animali e confermate dalla pratica del più splendido esercizio chirurgico. « Dopo
» la grande opera di Hogdson, egli conchiude, che

» abbraccia quanto fu fatto e scritto sino al 1815
» su questo argomento, non è uscito nel mondo
» scientifico un lavoro più compiuto e più nuovo
» di questo, un lavoro che racchiuda una ricchezza
» sì grande di esperimenti sugli animali e di os-
» servazioni cliniche, che mostri un' abilità unica
» nel maneggio del coltello anatomico e ne' pre-
» parati patologici, da far comparire pigmea ogni
» altra fatica antecedente. L' autore fu tosto no-
» minato membro effettivo dell' I. R. Istituto Lom-
» bardo; Napoli, Bologna, Ferrara ecc. vollero del
» suo nome onorare le proprie academie: il ne-
» store della chirurgia francese, A. Velpeau, pre-
» sentava questo libro nel 1850 all' Academia di
» Francia che sopra rapporto d' apposita commis-
» sione decretava al Porta il premio Montijon con
» 2000 franchi ».

Tre memorie lesse indi il Porta all' imp. regio Istituto Lombardo, che recarono vie più innanzi questi studi sulle arterie. Nella prima, *Esame anatomico del sistema arterioso dell' arto inferiore 22 anni dopo la legatura della femorale per aneurisma*, letta nel luglio 1847, con una stupenda preparazione anatomica dimostrò, avvenire nell' uomo ciò che per primo aveva egli di proposito e così ampiamente nella mentovata opera messo in chiaro ne' bruti intorno al magistero dell' anastomosi diretta e dell' indiretta, per cui fra i monconi dell' arteria obliterata la natura mantiene viva la circolazione del sangue. La seconda, letta al giugno 1851,

tratta *delle ferite delle arterie*, e, per digressione, di quelle di ogni altra vena; tratta l'ultima (marzo 1855) *della gangrena per arterite;* preziosissime ambedue per novità e copia di sperimenti e per ricchezza d'osservazioni e di casi patologici.

Ricorda il nostro relatore altre due memorie offerte del pari all'I. R. Istituto; cioè un *Caso singolare di vertebre sopranumerarie articolate coll'osso sacro* (gennajo 1852), e *Dell'inalazione del cloroforme* (agosto 1852). Collegasi questa seconda con altro scritto in forma di lettera stampato dal Porta nel 1847 a Pavia *sui metodi d'inspirazione dell'etere solforico*. Preferendo ora quell'altro meraviglioso trovato del cloroforme, attesta di aver con esso sbandito il dolore da più che 500 operazioni sopra infermi di ogni età e sesso. Rende conto di sì fatto uso, della virtù benefica e del pericolo maggiore nel cloroforme che nell'etere solforico, pericolo però cui la prudenza dell'operatore va incontro con molta sicurtà, perocchè sopra 85 migliaia di tali prove non si deplorano che 15 morti. Se non che il dott. Gualla, quasi temendo molto assennatamente che l'esempio di tanta felicità di sperimenti non seduca ad una soverchia famigliarità col possente farmaco alcun male esperto, si permette pure, con la riverenza di discepolo a maestro, di soggiungere il suo avviso sulla difficoltà nell'operatore di aver la mente desta a un tempo su due oggetti diversi e importantissimi, le parti sulle quali opera, e i sintomi di quel sopore letargico

ed affannoso da cui il malato potrebbe non più svegliarsi: tal che ei vorrebbe riserbare la narcosi clorica « soltanto in casi speciali, per infermi che » assolutamente la reclamino, e dopo serie consi- » derazioni sul paziente, almeno sin dove giunger » si possa col proprio spirito induttivo e dopo sot- » tile esame amnestetico ».

Con alquante brevi parole sulla dignità dell'arte chirurgica, rivendicando alla stessa il debito onore a paragone della medicina, e toccando della necessità che l'una e l'altra hanno di andar congiunte, de'grossolani e funesti errori in cui cadono quando presumono di separarsi, si fa in ultimo il signor Gualla a discutere il pregio e l'importanza dell'opera del prof. Porta, che ha per titolo *Delle malatie generali interne riverberate da operazioni e malatie chirurgiche locali esterne*, e fu stampata a Milano nel 1854. È tema questo, per sentenza del dott. Gualla, « nuovo del tutto nella scienza, » inverso a quanto si notò finora, da Ippocrate, » Celso, Galeno, Egineta, Oribasio, Aezio fino agli » autori più moderni dell'arte medica, che nota- » rono le apparizioni esterne come crisi più o men » favorevoli di interne infermità »: e il Porta il tratta raccogliendo dall'amplissima sua pratica in un libro picciol di mole, ma « dovizioso di vitali » insegnamenti, 412 osservazioni speciali compro- » vanti le malatie riverberate generali senza loca- » lità palesi; le malatie da lesione locale riflesse » al capo, al petto, al ventre; e le metastasi in-

» terne con moltiplicità di focolari »: così appunto ripartendosi l'opera in cinque articoli. Son 27 nel sovraccennato numero i casi di malatia puramente dinamica, cagionata dalle circostanze morali e fisiche della operazione chirurgica o dell'accidente stesso che la rende necessaria, e 21 di essi finirono colla morte, senza che alla più sottile indagine anatomica succedesse di scoprire la minima alterazione in alcuno speciale organo. In 85 casi, di cui 21 soli guariti, i tristi effetti si parvero nel capo: e in 132 nel petto; mortali anche di questi ultimi i più, cioè 101; e la necroscopia mostrò 1 mediastinite, 2 pericarditi, 16 pleuritidi, 36 pulmonitidi, 46 pleuro-pneumonitidi. I quali risultamenti sono dall'illustre professore riferiti in una colle più esatte descrizioni patologiche per ogni fase e grado del male, colla indicazione della cura, colle storie de' casi più singolari, coi più sagaci e diligenti avvisi e colle più acute osservazioni. Gli organi del basso ventre su cui è più frequente il riflettersi di un male esterno, sono le prime vie digerenti e il fegato. Di tali casi pure egli reca più storie; e nel particolare dell'ascesso al fegato, stimato dopo Desault quasi inevitabile nelle lesioni ancorchè lievi del capo, ei prova che può questo viscere ammalarsi per qualsiasi altra parte del corpo offesa, e che le lesioni del capo si rifletton più facilmente nel petto. Bensì come tutto occulto avviene non di rado il guasto negli organi respiratorii, così s' infiamma ora con

apparenze lievissime e marcisce il fegato, or tacitamente s' ingorga, provocando poi a un tratto una reazione violenta, che co' suoi parossismi incalza precipitosamente l' infermo alla tomba. Più di 70 casi finalmente dimostrano, come nel corso di esterne malatie e per effetto di chirurgiche operazioni, sia ad un tempo stesso sia a qualche intervallo, avvengano reazioni in più organi o parti interne diverse e distanti fra loro. Il che d' ordinario accade primamente in un organo o in una parte, e indi propagasi, non solo per semplice irradiazione lungo la trafila dei tessuti, ma sovente per salto, ad altri organi o parti lontane.

L' argomento della infezione purulenta trova naturalmente luogo in questo scritto del Porta; la quale da alcuni medici moderni fu stimata principale cagione delle malatie riflesse. Il dott. Gualla osserva, quanto a sproposito i medici francesi vantino per propria una dottrina antichissima sin da Ippocrate; nota poi che veramente v' aggiunser essi di propria invenzione l' amminicolo delle flebite, cioè nascere per l' assorbita marcia una flebite suppurata, e da questa la infezione purulenta del sangue, genesi delle suppurazioni lontane. « Ciò, » ei dice, combatte il Porta a trionfo nel vasto » campo delle sue osservazioni pratiche, delle sue » esperienze sugli animali e sull' uomo, delle più » pazienti indagini anatomiche, dei più minuti esa- » mi chimici e microscopici propri e dell' Hassal, » da cui ricavansi questi fatti inconcussi: 1.° le

» vene limitrofe o provenienti da un focolare mar-
» cioso sono semplicemente infiammate per piccolo
» tratto, di raro per tutta la lunghezza di un arto,
» senza che in vita siansi prodotti sintomi gene-
» rali palesi: 2.° le vene dell' organo ov' è nata
» metastasi marciosa non presentano generalmente
» alcuna particolare mutazione; 3.° l' intero siste-
» ma venoso è illeso, ed il sangue contenuto inal-
» terato; 4.° per affezioni idiopatiche delle vene,
» come ferite, operazioni, varici ecc., si sviluppa
» tal fiata una flebile acuta, suppurata, che si dif-
» fonde a buona parte del membro con febre ad
» accessi e morte rapida dell' infermo, nel cui ca-
» davere si trova ascesso interno più spesso alla
» pleura, al polmone o al fegato, di cui niun' al-
» tra causa immediata si può ammettere, se non
» la flebite suppurata diffusa; 5.° è un fatto che
» nella metastasi non si trova flebite di nessuna
» sorte, e che la flebite suppurata si effettua so-
» vente senza metastasi ».

Compiuto così questo ragionato indice degli scritti che fanno illustre anche ai lontani il nome del Porta, il dott. Gualla non seppe metter fine alle sue parole senza rammentare altresì ciò che più gli acquista merito appo i presenti; voglio dire la somma valentìa nell' esercizio dell' arte sua difficilissima, la rara perizia nell' insegnarla, e il nobile sodalizio che hanno stretto in lui le virtù dell' ingegno e del cuore, ond' egli pronto reca del pari nel palagio del ricco e nell' abituro del povero il soc-

corso della sua mano risanatrice; sopra tutto la mirabile sua sicurezza nell' arduo magistero della diagnosi, che è l' operazione più difficile e più importante nell' arte del guarire, quella che sorprendendo repente il morbo nell' arcano suo lavoro di dissoluzione, e segnando l' istante in cui è ancora possibile il rimedio, aggiunge da un lato confidenza e tenacità alla cura, risparmia dall' altro alla scienza lo sconforto dei tentativi infelici.

VIII. Un breve opuscolo, mandatoci dall'Academia di medicina e chirurgia di Barcellona, porse occasione al sig. dott. G. A. Cenedella di intrattenere alquanto la società nostra di quegli studi de' quali egli è nobilissimo cultore. Il picciol libro, dettato in spagnolo, è la *Descrizione di un nuovo apparecchio per discoprire l' arsenico in tutte le sostanze che lo contengono*, invenzione del signor don Juan Magaz professore di fisica e chimica mediche in quella università. L' apparecchio del signor Magaz, del quale per adempiere ad un incarico avuto dall' Ateneo prese il Cenedella a favellarci, non è veramente se non una modificazione di quello di Marsh, che nelle ricerche chimico-legali, istituite ne' casi di avvelenamento a fine di scoprire l' arsenico nelle materie sospette, primo seppe trovare un metodo semplice e spedito. Ma quest' apparecchio, in uso ancora appresso molti, ha più difetti; i quali mossero già l' Istituto di Francia a raccomandare alcuni miglioramenti, che però a tutto non rimediarono. Finchè si deve ricorrere alla

carbonizzazione delle sostanze da sottomettersi al cimento, questa può far che scompaia gran parte delle produzioni arsenicali che cercansi, e può l'aggiunta di nuovi materiali per la carbonizzazione dar origine ad altre produzioni per le quali venga impedita all'uopo la combinazione dell'arsenico coll'idrogeno. Ciò esamina il sig. Magaz; il quale, prosegue il nostro collega, « dopo molte prove e » dopo replicati tentativi giunse a ritrovare un ap- » parecchio che riunisce i desiderati effetti, e men- » tre esclude ogni probabilità di errore, rende più » semplici le ricerche allo scopo di rinvenire l'ar- » senico coll'idrogeno combinato ». Notissimo ai chimici è l'apparecchio di Marsh, e note le correzioni del francese Istituto. Le mutazioni del sig. Magaz mirano alla repristinazione dell'arsenico mercè il gaz arsenicale senza ricorrere ai primieri metodi di preparazione delle materie sospette. Tale apparato non è mestieri che ad ogni occorrenza sia smontato: basta levare il suo imbuto, sulla cui estremità è attortigliata la lamina di zinco: il quale zinco schiudendo l'idrogeno quando è a contatto del liquido acidulato, si obbliga il liquido stesso ad ascendere nell'imbuto, distaccandosi da esso l'idrogeno ed esercitando una pressione, in sino a tanto che non si apra la piccola chiave del *robinet* che lo porta nel tubo di riduzione per esser ivi all'uopo acceso. L'amianto qui fa pure doppio ufficio, e di trattenere la umidità, e di fissare le combinazioni organiche che avven-

gono nello svolgimento dell'idrogeno, e che sono trasportate nel tubo di accensione e ne interrompono sempre la fiamma. Si evita con questo la carbonizzazione delle materie sospette; e basta per le materie solide o plastiche il trattamento coll'aqua distillata bollente, o tutt'al più coll'acido cloro-nitrico o aqua regia per renderne più solubile l'arsenico, ove però lo zinco e l'acido sien puri e non di arsenico imbrattati. Quando nello sviluppo dell'arsenico idrogenato gasoso si formasse molta schiuma, basterà lasciare il tutto in riposo nè versarvi altro liquido acidulato sinchè essa non sia del tutto cessata. L'inclinazione del tubo di riduzione impedisce la salita di sostanze straniere: l'amianto le rattiene; e si riesce alla riduzione dell'arsenico metallico nel tubo col solo riscaldamento della tela metallica che lo circonvolge, qualora si voglia evitare la sua accensione per far comparire il noto anello metallico da tutti i chimici sinora tenuto pel solo carattere principale della riduzione dell'arsenico in questi casi. Il sig. Magaz indi espone con somma maestria la differenza fra le macchie d'arsenico, d'antimonio e di zinco, ottenute colla combustione dell'idrogeno, e ciò a fine di togliere ogni errore che nascer potrebbe ove alla persona avvelenata si fosse dato emetico o tartaro stibiato. Col mezzo dell'amianto trattiensi nel tubo di passaggio tutto ciò che vi ha di organico accompagnante l'idrogeno. Il dott. Cenedella, non avendo pronto l'apparato del profes-

sore spagnolo, supplì coll'adattare i tubi ad una bottiglia a doppio collo; e coi fatti delle esperienze all'uopo istituite confermò nel più sicuro modo i sopra riferiti giudizi intorno all'apparato medesimo.

IX. Ha pure stretta attinenza alla medicina la memoria del socio signor Antonio Venturi sugli *Avvelenamenti occorsi nell'autunno del* 1855 *in diverse parti dell'Italia superiore per commestione di funghi, sui pregiudizi che li occasionarono, e sui modi di prevenirli.* Costante ed indefesso cercatore in una materia ove da tempo il signor Venturi s'acquistò un bel nome e grande benemerenza, fa egli principio al doloroso ed istruttivo scritto col riferire la tremenda sciagura che tra il fine di settembre e il cominciare d'ottobre del suddetto anno spense quasi tutta in poche ore una nobile e numerosa famiglia di Piemonte.

« La villa detta la Sibilla, così l'autore, di
» proprietà della famiglia Brunetta, è a poca di-
» stanza dalla Pieve di Scalenghe, forse duecento
» passi discosta. Da Torino vi si reca facilmente
» profittando della ferrovia per Pinerolo, sostando
» ad Airasca e procedendo poi verso sud. Accanto
» alla casa signorile di quella villa che guarda a
» mattina, e nella direzione precisamente di mez-
» zodì, scorgesi un lungo viale di annosi carpini,
» tutti ripiegati a volta, che presentano per l'estate
» una commoda ed ombrosa passeggiata. La na-
» tura di quel suolo umida, l'*humus* prodotto dal
» disseccamento delle foglie e dei rami di quelle

» piante, la poca luce che vi penetra, favoriscono
» lo sviluppo di svariate specie di miceti. Colà re-
» catomi in compagnia dell' operoso farmacista si-
» gnor Giuseppe Ragazzoni, dietro le indicazioni
» di una donna da noi pregata a guidarci, ci po-
» simo a raccoglierne, ed essa ci parlava intanto
» delle forme, del colore di quei funghi raccolti
» nell' istesso luogo, e fatalmente da' domestici ap-
» prestati nel dì 28 settembre, delle conseguenze
» dolorose che ne seguitarono e dell' assistenza per
» lei fatta a tutti coloro, che per essi ebbero a
» perire. Inoltre ci narrava, discorrendo lungo quel
» viale, come poche ore dopo il pranzo cadessero
» ammalati padroni e famigliari, e come tardi si
» mandasse per il medico, nella lusinga che il re-
» cere avesse liberato lo stomaco presso che di
» tutti, mercè l' uso di alcune pillole omeopatiche
» che la signora di casa solea prediligere. Col più
» sentito dolore disse aver visto morire due giorni
» appresso il giovine Federico Brunetta d' anni 9,
» poi nel lunedì successivo la cuciniera Fiorenza
» Maria d' anni 43, la contessa Teresa Brunetta
» d' anni 42 e la vecchia sua madre Maddalena
» Renaudi nata Pagan, quindi l' altro figlio d' anni
» 5 per nome Leopoldo. Nel giorno 2 ottobre, disse,
» perirono pure la moglie del giardiniere, il do-
» mestico e la cameriera, tutti di fresca età. Dopo
» aver dato sfogo al suo dolore, la buona donna
» riprendeva a dire: che certo Bernardo Suita, for-
» najo di Scalenghe, avea egli stesso recato il pane

» alla villa Brunetta, dove fu regalato per mala
» sorte di una certa quantità di funghi, e che li
» recò poscia in paese per dividere il dono colla
» moglie, la quale stava mangiando una zuppa
» con latte, e a mala voglia si disponeva a cam-
» biar cibo, facendo palese al marito un certo ri-
» brezzo; ma egli a conforto le diceva: ne hanno
» mangiato i padroni, possiamo sicuri mangiarne
» anche noi. Il Suita moriva pure nel lunedì 1° ot-
» tobre, e a mala pena sopravvisse la moglie. Al-
» tri due figli del conte Brunetta scamparono al
» pericolo, e la di lui sorella trovavasi ancora
» molto aggravata oltre la metà di ottobre: nem-
» meno le bestie, disse la buona donna, sfuggi-
» rono alla morte in quel giorno fatale: furono
» ore tremende per tutti, continuava dessa, e non
» so dire se squarciasse più l' anima la vista dei
» morienti o quella del conte Colonnello che ar-
» rivò in punto da vedere suocera, moglie, figli,
» sorella o semivivi o spenti ».

Frattanto il Venturi avea fatto la sua raccolta, nella quale pur troppo i funghi più appariscenti appartenevano alle specie più micidiali, riconosciuti con ribrezzo dalla donna; se non che ella avvertiva mancarne uno, che però alla descrizione che ne facea fu agevole determinare a quale altra specie deleteria potesse appartenere. Ma a Torino il dì susseguente ei dovette maravigliare vedendo in una tavola di funghi malissimo rappresentati (è unita all' *Amico dell' Agricoltore e dell' Operaio* del

dott. Fedele Torchio) sotto le presunte figure dell'*Agaricus sulphureus* e dell'*Agaricus necator* l'indicazione, queste essere state le specie avvelenatrici a Scalenghe. Un tale giudizio mosse, non v'ha dubbio, da una relazione del cav. Demarchi medico collegiato in Torino, inserita nella *Gazzetta Piemontese* dell' 8 ottobre, ov'è detto che i funghi stati causa del luttuosissimo fatto appartenevano alla specie *Agarico* e vi predominavano l'*Agarico pagliarino* (*Ag. sulphureus*) e l' *Agarico micidiale* (*Ag. necator*). Certo il color del cappello dell'*Agaricus sulphureus* e il tristo nome dell' altro contribuirono a questo errore. Lasciando stare che la vasta famiglia degli Agarici si suddivide in molte tribù e sottotribù, e ciascheduna di queste comprende svariato numero di specie, la specie di color verdognolo raccolta dal Demarchi e dal Venturi a Scalenghe già non appartiene alla tribù Clitocibe di Fries, ma alle Amanite, altra tribù fra i miceti la più perfetta e ad un tempo la più pericolosa per le molte specie deleterie in lei contenute. Quanto è all'*Agaricus necator* Bull., sino dal 1842 il Venturi ne' suoi *Studi Micologici* lo dimostrò affatto innocente, come se ne fa ordinario uso nella Riviera occidentale del lago di Garda, e come sulla testimonianza del Venturi ripetè anche in Francia il barone D'Hombres Firmas. Non sono tali errori da scusarsi, or che si posseggono opere, quella massimamente del Bulliard, che ponno fornire notizie sicure. Il sig. Giuseppe Cantù, pre-

paratore anatomico del regio Museo torinese, rappresentò abbastanza bene nell' ottobre 1855 in una tavola l' *Ag. phalloides* Fries, indicandolo come uno dei micidiali raccolti a Scalenghe. Il che è vero: ma ebbero parte a quella sventura anche l' *Ag. pyrogalus* Bulliard e l' *Ag. mappa* Batsch, che il Venturi rinvenne lungo il viale, e l' *Amanita moscaria*, se, giusta la descrizione fatta dalla donna, tra quei funghi ve n' erano di grandi, rossi molto di sopra, bianchi sotto, forniti d' anello: tutte specie velenose: insieme colle quali però nel sito stesso si trovarono l' *Agaricus virescens*, l' *alutaceus*, l' *orcella*, il *tigrinus*, il *rimosus*, il *Boletus granulatus*, la *Clavaria flava*, nella maggior parte innocui e mangerecci.

Il dì 29 dello stesso settembre in Morghengo, piccola terra del Novarese, marito e moglie ed una giovine al servigio di questi perivano tutti al modo medesimo, non sorvivendo della casa infelice se non un bambino d' un anno e mezzo di età, che a forza respinse il reo cibo più volte portogli alle labbra dai genitori. E nel principio dell' ottobre un' altra famiglia fu a stento salvata dal pronto sussidio medico a Sammartino d' Albaro presso Genova, mentre cinque persone a Cassano d' Adda morivano in poche ore. Furono i casi di Morghengo e Sammartino attribuiti a funghi della tribù delle Amanite; il caso di Cassano da quel medico sig. Cerri all' *Agaricus vernus*, specie indicata dal nostro socio per velenosissima. Ma egli

osserva che questo Agarico, il *Printanier* dei francesi, non cresce, giusta il suo nome, che in primavera, e in tale stagione riuscì già funesto a Moncrivello, a Vercelli, a Taverny, a Belgioioso, a Verolanuova, secondo relazioni di Paulet, di Vittadini e del nostro socio e medico provinciale dottor Lodovico Balardini. Ed insistendo sull' importanza di quest' avviso intorno allo svolgimento delle varie specie de' funghi, come de' frutti, a proprie stagioni, perchè il medico all' uopo chiamato ne prenda argomento a inferirne la natura del fungo avvelenatore e ad usare propri rimedi, nota che solo parimente in primavera si ha la Spugnuola (*Morchella esculenta* Pers.) e il Prugnuolo o Maggengo (*Agaricus mouceron* Bull.); e dove il Pratajolo (*Ag. campestris* Linn.), il Porcino (*Boletus edulus* Bull.), l'Uovolo rosso (*Ag. cæsareus* Scop.) si trovano dal giugno al novembre, i Chiodetti (*Ag. melleus* Wahl.), la Lingua di brughiera (*Poliporus pes capræ* Pers.) e più altri non sono che dell' autunno avanzato. Pertanto gl' infortunii di Sammartino, Morghengo, Cassano si debbono ascrivere all' Agarico panterino (*Ag. pantherinus* DC.) della tribù appunto delle Amanite. L' acqua e la rugiada dilavano le tinte di certi funghi. Scolorato per tal modo, smarrite le verruche di cui è sparsa la parte superiore del suo imenoforo, l' Agarico panterino si confuse coll' Agarico vaginato affatto innocuo e d' uso comune: scambio altre volte funesto nelle province nostre e altrove. Lo stesso

Agarico panterino e l'Agarico moscario spensero in quei giorni medesimi un' intera famiglia inglese presso Bordeaux, come riferì il *Journal des Debats*, e cagionarono pari sventure in più altri luoghi di Francia, come di Saint-Lò scrisse al Venturi il signor Letellier: e il Venturi stesso rinvenne gran copia di tali due specie presso Avignone ed Aix e altrove nella Francia meridionale e in Piemonte: e forse dal timore di questo mosse il divieto in alcune città, e massime in Parigi, di recar sui mercati altre specie fuorchè l' *Agaricus campestris* delle fungaje artificiali.

Il nostro socio lamenta lo scarso studio della micologia, e in due note accenna la fallace opinione di chi reca gli effetti del veleno proprio di alcune specie di funghi alla loro cottura, o stima che tal veleno colla lavatura si possa togliere. Bensì col bollirli in molta acqua camparon da morte l' anno stesso 1855 ad Anfo nella nostra provincia le signore Elisabetta Straus e di lei figlia. Nè ad altro esse miravano che alla vana e volgar prova del prezzemolo, confidenti che questo dovesse mutar colore se i funghi fossero stati velenosi. Il prezzemolo mantenne il suo bel verde: ma il veleno, siccome diluito in molta acqua, indebolì, nè produsse nelle due donne se non oppressione ai precordi e vertigini ed esaltazione cerebrale per alcuni giorni. Que' funghi eran Moscari; tanto presti a confondersi col Cesareo, che un perverso villano ne portò nell' ottobre del detto anno e po-

tè venderne un gran cesto ad un rivendugliuolo sulla nostra piazza, spogliatili prima perfidamente delle bianche verruche del cappello per cui soglionsi comunemente distinguere: il perchè certo avrebbe cagionato i più miserandi disastri, se non li riconosceva la vigilanza degl' ispettori, che fu a tempo di impedire il male, non di punire lo scelerato cui bastò l' animo a tentarlo. Laonde è manifesto quanto importi di diffondere la conoscenza segnatamente di alcune specie di funghi: il che senza molta opra si conseguirebbe per mezzo di tavole comparative delle specie mangerecce colle venefiche. Di sì fatte tavole pubblicarono fra noi il Venturi e il dottor Balardini, dipinte con tutta maestria dal nostro pittore Faustino Joli. Ma qui massimamente, dove tal cibo è in sì grande uso, vorrebbe l' egregio Venturi che altre se ne pubblicassero ed ammannissero, rappresentanti anche ne' diversi periodi dello sviluppo i funghi venefici e gli esculenti che ponno confondersi. Cambian essi molto col variare di età. L' *Agaricus phalloides* di Scalenghe era ancora in gran parte in sul principio della sua vegetazione, chiuso nel bianco involucro, da cui venne all' Agarico Cesareo la toscana denominazione di Uovolo, e di *Cocon* e *Cocù* nei nostri dialetti.

Termina l' autore la sua memoria con questa proposta, e aggiunge che i suoi molteplici sperimenti sui due Agarici moscario e panterino lo convinsero che gli effetti ne sono perfettamente ugua-

li, come risultò a Bulliard e a Paulet. Ora i Lapponi, i Russi, i Kamtsciatkesi si cibano impunemente del moscario. Indi provenne l'opinione tutto fallace, volgare anche fra noi, che possa un fungo medesimo essere innocuo in un sito, e attossicare in un altro. Ma già ne' suoi lodati *Studi Micologici* (1842) riferì il sig. Venturi che il sale in un certo tempo distrugge il principio venefico del Moscario, e che i villici tutti della Riviera Benacense, benchè sappiano che esso è nocivo se si mangi senza preparazione, non per questo il temono, ma il cercano, e qual fungo di conserva lo preferiscono a tutti gli altri. « Dai replicati espe-
» rimenti istituiti, conchiude l'egregio micologo,
» posso assicurare, che il sale comune neutralizza
» parimente l'azione deleteria del Panterino, o la
» modifica, secondo la quantità o la durata di tempo.
» Dai fatti esposti, chiediamo noi, quanta parte non
» ebbero queste due specie, vicinissime pei carat-
» teri, identiche pei loro effetti, negli avvelena-
» menti occorsi soltanto nella passata stagione au-
» tunnale (1855)? L'uso del sale non potrebbe in
» sì fatte circostanze tornare di giovamento? Non
» varrà questo a limitarne l'azione venefica, se col
» tempo e col calore arriva a neutralizzarla? Que-
» ste sono ricerche sopra di che in quest'anno
» volgerò la mia attenzione; alle quali aggiungerò
» eziandio quella tendente ad utilizzare, se i fatti
» risponderanno al concetto pensiero, il principio
» deleterio di queste Amanite ».

X. La medicina non è il solo campo nel quale faccia prova di sè il vario ed esercitato ingegno del nob. dott. Paolo Gorno. Questi commentari furono più volte testimonio del suo valore in altri utili studi, nella storia naturale, nell' agricoltura, nella fisica: all' ultima delle quali spettano le due memorie che or qui si compendiano.

Versa la prima di esse *Sulle correnti dell' aria ascendenti e discendenti.* Pare al nostro socio, che a torto siensi poco i fisici occupati di questo fenomeno, ch' egli stima di gran momento nella meteorologia. Musschenbroek, Saussure, Volta vi accennarono appena; da alcune parole del Bellani, ch' ei riferisce, avrebbesi a raccogliere che nè dalle alte regioni dell' atmosfera possa l' aria discendere, nè dalle ime salire, perciocchè « una colonna ver-
» ticale dell' atmosfera, presa dall' estremità più
» densa alla estremità più rara, collocata questa
» orizzontalmente sulla superficie della terra, acqui-
» sterebbe la medesima densità e la medesima tem-
» peratura dell' aria circostante, senza però rice-
» vere nè perdere una porzione qualunque del suo
» calore », tal che non accadrebbe diversità di volume e di peso. E apertamente nella quarta edizione delle sue *Lezioni di Fisica* il Matteucci dice, che « l' aria a contatto del suolo, e quindi
» riscaldata nel giorno, benchè dilatata, non sale,
» nè scende l' aria fredda dagli strati superiori
» dell' atmosfera ». Notando il sig. Gorno che tali correnti che scendono più o meno verticali, come

avviene dell' acqua che dall' alto cade sul suolo, su questo si mutano tosto di verticali in orizzontali, e che a simili correnti orizzontali danno origine quelle che ascendono, accorrendo altra aria ad occupare lo spazio per esse sgombrato, spiega a sè stesso l' errore dei fisici, e come questi neppure pensassero a costruire anemometri atti ad indicare un fatto che credettero non sussistere. Ei però suggerisce a quest' uopo una banderuola mobile anche d' alto in basso « che si otterrebbe facilmente » col mettere una larga lamina di latta orizzon- » tale sotto la banderuola stessa, e dal lato op- » posto al nodo di sospensione tanto peso che basti » a tenerla in bilico ed orizzontale »: il quale stromento dovrebbe collocarsi in luoghi molto alti e su edifici a punta, ivi rendendosi più manifeste le correnti da esplorare.

Tali correnti furono negate anche perchè l' aria coll' esser compressa sviluppa calorico. Matteucci stabilisce, che se a 5000 metri d' altezza l' aria è a 0°, questa scendendo sul suolo, dove la pressione fosse di 76 cent. della colonna del barometro e fosse di 30° la temperatura, acquisterebbe la temperatura di 44°, superiore di 14 gradi alla circostante, e perciò più diradata e leggiera di essa: talchè come potrebbe discendere? Ma il sig. Gorno si costruì uno stromento, col quale misura esattamente il cambiamento di temperatura di un volume dato di aria recato a diverse pressioni; e trovò, di gran lunga altramente, che l' aria, sce-

matane la pressione a mezza atmosfera, con che si rarefà qual è all' altezza di circa 19 mila piedi, non abbassa più che di un grado di R. la sua temperatura, nè maggiormente la rialza tornata alla pressione di prima. Laonde l' aria, cadendo dall' altezza di 19 mila piedi, dov' è sino a 20° sotto zero, a terra non alzerebbe che di presso ad un grado la propria temperatura, serbandosi quindi tuttavia molto più fredda e pesante dell' aria intorno. Con che mostrata la possibilità delle accennate correnti, procede l' autore a trattarne; e primamente indica siccome una delle più potenti cagioni di esse la differenza di temperatura nei vari siti della terra, e l' inegualità del suolo. Nelle vallate, massime se sien volte da mattina a sera, si fa più palese il fenomeno, perciocchè la colonna d' aria incombente alla china che guarda a meriggio essendo molto più riscaldata che la colonna incombente alla china opposta, la prima più s' alleggerisce, e tolto l' equilibrio, la leggiera sale, cade l' altra con una specie di vortice più o meno esteso secondo le differenze di temperatura dei due declivii. Spiegasi da ciò la frequenza delle nubi temporalesche sui nostri monti, massimamente dopo mezzodì, in cui la differenza di temperatura nelle sopra indicate situazioni si fa maggiore. Nè da altre cause dipende il venticello di tramontana nelle grandi case agrarie della nostra pianura, il quale non deesi punto avere quasi derivazione da quello della città dove scende e spira dalle vicine mon-

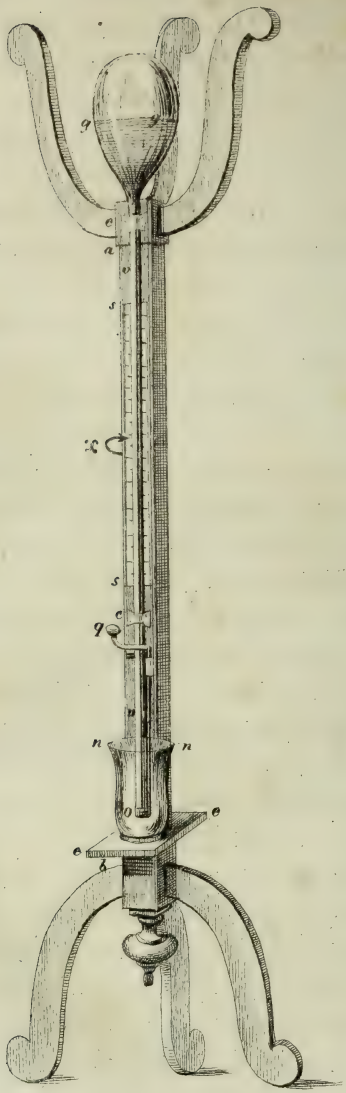
tagne. Volti gli edifizi a mezzodì, da questa parte più l'aria vi si affuoca, specialmente dopo l'ora meridiana e nei dì sereni, e perciò dilatandosi si solleva, affrettandosi al posto di essa la più fredda e pesante dalla banda di settentrione, che trova il varco per le finestre e traverso a qualunque altra apertura. Nelle abitazioni presso ai monti, come a Brescia, il vento di tramontana nel tempo sereno e tranquillo scende realmente dai monti stessi per la medesima causa, presente in grado maggiore: nei tempi turbinosi può dipendere da cagioni più rimote. Nel parmigiano e modenese all'opposto, coi monti a meriggio, la causa stessa produce il vento di mezzodì. E la medesima cosa succede nei cammini, dove la colonna d'aria riscaldata e rarefatta è spinta in alto dalla più pesante aria esterna, che vi affluisce per indi riscaldarsi anch'essa e salire; onde si genera continua corrente sin che duri il fuoco e non siasi ristabilito l'equilibrio fra le temperature dentro e fuori della canna. Da ciò intendesi perchè più difficilmente faccia fumo un cammino a canna lunga che non uno a canna corta, e come sia necessario che nelle stanze a cammino possa per alcun varco tanta aria entrare, quanta pel cammino ne esce; il che ove non si facesse per altra via, dovrebber farsi due correnti nella canna stessa, con facile rigurgito del fumo.

E a questi ristretti movimenti di ascensione e discesa dell'aria nelle nostre case corrispondono i

maggiori che per somiglianti cagioni succedono all' aperto. In primavera l' aria delle alte regioni dell' atmosfera è freddissima pel verno precesso, laddove il sole riscalda vivo la terra e l' aria ad essa vicina. Da ciò proviene in quel tempo lo spirare del vento per infinite diverse direzioni da un' ora all' altra, la frequenza dei piccoli turbini, il levarsi della polvere e delle festuche a guisa di vortici, dove tutto accenna correnti d' aria di ascendimento e discendimento. Col crescere del calore della terra, le differenze di temperatura si fanno più grandi, e perciò più grandi e durevoli sì fatti commovimenti. Allora i gagliardi venti, il repente secco nell' aria, il repente intenso freddo, l' annuvolarsi, le procelle. E a queste precede calor soffocante che accusa turbato equilibrio: e nei temporali si veggono le nuvole allungarsi verso terra dall' alto a guisa di chiome, certo trascinate da correnti d' aria. « Quando di primavera, così l' autore, in seguito » ad un temporale vedrete di queste nubi chio- » mate, potete predire che alla mattina vegnente » vi sarà brinata ». L' atmosfera che si fa tosto secca sin mentre pur cade la pioggia; il freddo che in poche ore si fa intenso, sono indizio che scesa è l' aria delle alte regioni. E spesso accade che il temporale non è avvertito ne' circostanti siti a piccola distanza: e la stessa rapidità de' mutamenti assecura che questi non sono effetto d' aria che sopraggiunga di lontano, la quale si sa che mai non corre più di 160 chilometri all' ora.

Da questi commovimenti parziali è facile inferire i più estesi alla state, quando maggiori si fanno le sopraccennate cause. « Non è raro che nei tempi » estivi accadano procelle e burrasche per tutto » un continente, e le osservazioni barometriche in » luoghi assai distanti dieno a divedere abbassa- » menti straordinari quasi nel medesimo tempo. A » questo fenomeno deve influire la grande diffe- » renza di temperatura tra le zone meridionali e » le nordiche, per cui l' atmosfera incombente in » queste pel suo maggior peso deve scendere e » spingersi con un moto più o meno accelerato » verso il mezzodì, e quella delle zone meridio- » nali ascendere e riversarsi sopra l' atmosfera del » nord: mirabil fenomeno che modifica l' eccessivo » calore dell' una parte, e l' eccessivo freddo del- » l' altra ». E ricordando che il signor Kaenitz di Halla, trovato essere il polo del freddo nel nostro continente stato nel 1837 a Odessa, nel 1838 ad Halla, in altro tempo a Varsavia, trovò pure quello stesso essere stato il polo dei venti, non dubita il d.r Gorno che sul luogo di tal polo non discenda una continua colonna d' aria dall' alto, la quale, spandendosi attorno a guisa di raggi, dia origine ai predetti venti e freddo: e stima che se si ripetessero le osservazioni nei nostri paesi dopo accaduto un temporale, si troverebbe che il freddo di quel giorno è maggiore nel punto centrale della procella, dal quale medesimamente partono gl' impetuosi venti che le sono sempre compagni.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS


g
e
a
s
x
s
c
q
n
n
o
e
e
b

E intorno a quest' argomento delle accennate correnti dell' aria riferendosi altresì ad altre prove recate in altre sue letture fatte all' accademia, e meravigliando che ancora i fisici moderni possano negare uno dei più manifesti e comuni fenomeni, l' autore finisce coll' offrire il disegno e la descrizione, cui testualmente riportiamo, della macchinetta da esso inventata per conoscere le variazioni di temperatura prodotte in un volume d' aria dalla pressione diversa a cui si assoggetti. (Vedi l' annessa Tavola).

« Un' asta quadrata di legno *a b*, della lun-
» ghezza di centim. 65, larga circa centim. 5, può
» tenersi verticale tanto da un estremo che dal-
» l' altro per mezzo dei due trepiedi, uno in *a*,
» l' altro in *b:* col mezzo di due laminette *c*, *c*
» a vite vi si obbliga una cannuccia di vetro *v v*,
» di egualissimo calibro, lunga centim. 43 circa,
» e del diametro preso di dentro di millim. 4, la
» quale termina senza interruzione in un pallon-
» cino pure di vetro del diametro di circa centi-
» metri 8. Di dietro la cannuccia verso la sua
» metà vi è una listerella di carta *s s*, in cui
» sono segnate delle gradazioni; in *x* vi è un in-
» dice scorrevole, il cui apice tocca il colmo della
» cannuccia. Un filo di ferro o spranghetta *q o*,
» piegato ad angolo retto da ambe le estremità,
» col mezzo di un pezzo di sughero in *o* fissato
» sulla ripiegatura chiude esattamente la cannuc-
» cia dalla sua parte libera, appoggiando coll' al-

» tra ripiegatura sopra un poggetto di legno. Il
» vaso di vetro o di legno *n n* poggia sopra una
» assicella *e e* da levare e mettere mercè di una
» scannellatura nell'asta verticale, perchè in egual
» modo si possa mettere e levare il predetto vaso,
» come si vede nella figura. Ecco come si pro-
» cede negli sperimenti. Levato il vaso *n n* e la
» verghetta *q o*, si capovolge tutto l'apparecchio
» sostenuto dal trepiede dalla parte di *a*. S'intro-
» duce nel palloncino tanto mercurio puro ed
» asciutto quanto basti perchè presso a poco ne
» sia riempita una metà: si abbia cura che tanto il
» cannello quanto il palloncino contengano un'aria
» secca. Debbo aggiungere l'avvertenza che nel-
» l'introdurre il mercurio nel palloncino è necessa-
» rio d'introdurre prima un filo di ferro terso nella
» cannuccia, lungo quanto la cannuccia stessa, col
» quale mezzo agevolmente scende il metallo nel
» palloncino, e senza riesce quasi impossibile la
» operazione. Fatto questo, chiudo l'apertura li-
» bera della cannuccia col mezzo della verghetta
» *q o*; e capovolto di nuovo l'apparecchio, metto
» in posto il vaso *n n*, nel quale quasi al fondo
» pesca la predetta cannuccia colla estremità *o*. Le-
» vando la verghetta, il che è agevole tirando in
» fuori l'estremità *q* che sta sul poggetto di le-
» gno, tutto il mercurio, che arrivava alla metà
» del palloncino, come sarebbe in *g g*, scende nel
» vaso restando nella cannuccia all'altezza di circa
» centim. 38. Lasciato passare il debito tempo per

» l' equilibrio del calorico, coll' indice x fisso il
» punto a cui arriva il mercurio nel cannello, e
» nel medesimo tempo noto il grado di tempera-
» tura in un termometro vicino, non che la ele-
» vazione barometrica. Dopo porto l' apparecchio
» in un ambiente che sia più caldo o più freddo
» di otto o dieci gradi circa; e lasciatovelo un
» tempo bastante per l' equilibrio del calorico, noto
» con un punto di penna il luogo a cui arriva il
» mercurio nella cannuccia, e divido lo spazio tra
» l' indice ed il punto in tanti gradi quanti ne ha
» percorsi il termometro vicino nel nuovo am-
» biente; il che si ottiene facilmente levando tutto
» il mercurio dal vaso e dalla canna, e mettendo
» tutto l' apparecchio orizzontalmente, onde dise-
» gnare con esattezza i gradi termometrici sulla
» lista di carta *ss* incollata sull' asta, i quali, come
» è chiaro, corrispondono esattamente a quelli del
» termometro. Siccome le variazioni barometriche
» influiscono ad alterare il livello del mercurio
» nel cannello indipendentemente dall' effetto della
» dilatazione promossa dal calore, così è necessa-
» rio tenere conto di quelle variazioni nel mo-
» mento del segnare i due punti estremi, e cal-
» colarne le differenze. Si avrà maggiore esattezza
» procurando di scegliere un tempo che il baro-
» metro non faccia sensibili variazioni, o nell' atto
» di segnare i due punti sia allo stesso livello.
» Come ognuno vede, con tali operazioni ed av-
» vertenze ho costruito un termometro ad aria

» nella mia macchinetta, identico nei gradi al ter-
» mometro ivi vicino. Messo l'apparato in piedi
» col palloncino rivolto in basso, ritorno a ver-
» sarvi dentro tutto il mercurio che conteneva pri-
» ma; poi chiusa la cannuccia colla spranghetta
» *q o* nel modo indicato, lo capovolto riponendo
» il vaso *n n* al suo posto. Lascio passare qual-
» che tempo, acciò non vi sia differenza di tem-
» peratura tra l'ambiente esterno e l'aria del
» palloncino, non che il metallo e tutto l'appa-
» recchio, ove si potrebbe essere alterata la tem-
» peratura col maneggio delle parti; così pure
» aspetto quell'ora in cui il termometro esterno
» non possa subire sensibile mutazione pel tratto
» di una buona ora: per maggiore precauzione co-
» pro il palloncino con una calotta di carta bianca
» inargentata, acciò nel breve tempo impiegato
» dal mercurio a discendere nel vaso, ed in quello
» che si perde a segnarne il livello coll'indice x,
» non nasca sensibile introduzione di calorico dal-
» l'ambiente esterno in quello del palloncino, fatto
» più freddo per la rarefazione dell'aria ivi con-
» tenuta. Lasciato passare qualche tempo, come
» dissi, levo la spranghetta *q o*, ed il mercurio
» in tre minuti secondi circa scende tutto nel vaso
» *n n*, restandone nel cannello all'altezza di cen-
» timetri 38 circa: subito la noto coll'indice x.
» Dopo lasciato di nuovo passare sufficiente tem-
» po, quanto basti perchè la temperatura dello in-
» terno del palloncino siasi equilibrata con quella

» esterna, segno di nuovo con lapis il punto a cui
» è disceso il mercurio nella cannuccia: ben in-
» tesi, che tanto prima di levare la spranghetta,
» quanto dopo al momento di fare la segnatura
» col lapis, si tenga conto della variazione baro-
» metrica nel caso che accadesse in così breve
» tempo, per farne le deduzioni. Disceso che sia il
» mercurio nel vaso, l'aria del palloncino si è ra-
» pidamente alleggerita di una mezza atmosfera,
» quindi si è dovuta raffreddare. Quest'abbassa-
» mento di temperatura si toglie nel tratto di qual-
» che tempo coll'equilibrarsi con quella esterna;
» perciò nasce una dilatazione dell'aria del pal-
» loncino, che è precisamente indicata dallo scen-
» dere del mercurio nella cannuccia e dai gradi
» che percorre equivalenti a quelli del termome-
» tro, per cui si viene a conoscere di quanti gradi
» del termometro di R. siasi raffreddata l'aria del
» palloncino col subire una dilatazione corrispon-
» dente all'alleggerito peso di una mezza admo-
» sfera. E bene: per ripetuti sperimenti col pre-
» detto congegno, ed adoperate le prescritte cau-
» tele, ho sempre trovato che fosse corrispondente
» poco più poco meno ad uno scarso grado del
» termometro di R. Dunque, come diceva, l'aria
» che scendesse dall'altezza di 19 mila piedi pa-
» rigini, ove non subisce il peso di una mezza
» atmosfera, che scendesse, dissi, fino sulla super-
» ficie della terra, non acquisterebbe che un au-
» mento di temperatura di un grado appena del

» termometro di Reaum. Che se è probabile che a
» quell' altezza, anche ne' tempi d' estate e nelle
» nostre latitudini possa avere un freddo di pa-
» recchi gradi sotto zero, scenderebbe in terra an-
» cora freddissima in confronto di quella ambiente.
» Ho ripetuti i predetti sperimenti in tutte le sta-
» gioni, d' inverno e d' estate, ed in ogni tempo
» poco più poco meno hanno dato gli stessi ri-
» sultati ».

XI. Nell' altra memoria il nob. sig. dott. Gorno fa suo argomento l' *Elettricità atmosferica*. Esposte in breve le singole ipotesi e dottrine, onde primo il gran Volta, indi Pouillet, poi Riess, e Bequerel si industriarono di spiegare questo fenomeno, e conchiuso dalla diversità delle opinioni, che non anco recossi in tale materia la desiderabile certezza ed evidenza, ei comunica a' suoi colleghi i risultamenti delle proprie esperienze ed osservazioni, che verrebbero in conferma della dottrina di Volta già da tempo dimenticata: essere cioè principale cagione della sovraccennata elettricità le tramutazioni dell' acqua ne' diversi stati di solidità, di liquidità e di vapore, le quali si operano nell' atmosfera. E in effetto l' elettricità dell' atmosfera a cielo sereno si trova costantemente positiva, e perciò negativa quella del suolo; e l' acqua, di continuo da questo vaporando per tosto in quella condensarsi in vapore vescicolare, e quindi in rugiada, è del pari sempre elettrizzata positivamente, contro a quello che opinano

Pouillet, Griess, Bequerel, e all' opposto conformemente all' opinione di Volta, giusta la quale « il » vapore aqueo aeriforme nel condensarsi per co- » stituire le nubi, la rugiada, le nebbie, deve la- » sciar libera quella porzione di elettricità che gli » era come necessaria, e che vi rimanea nello stato » latente, come appunto accade del calorico ». E poichè tra il generarsi della rugiada e delle nubi non vi è differenza, se positiva è quella, ciò altresì debb' esser di queste nella primitiva lor formazione. Il che avverasi nelle nebbie d' inverno, sempre affette da elettricità vitrea, e in que' grossi nuvoloni erranti qua e là staccati pel ciel sereno, dal nostro fisico esplorati colla spranga di Franklin portata più in alto che sia possibile. Per qual modo in tempo di pioggia e procella svolgasi a un tratto or l' una or l' altra elettricità, ciò spiegasi in parte pel fenomeno dell' influenza, ma certo anche in parte per la elettricità positiva che in maggior quantità si fa latente, secondo Volta, nel mutarsi delle nubi in vapore vescicolare od aeriforme, e che sottratta dalla nube che rimane la lascia affetta dalla elettricità opposta. Il dott. Gorno riferisce in questo proposito le osservazioni da lui fatte in occasione di un temporale. Cessati pioggia e tuono e i segni di elettricità nella spranga franckliniana, ecco d' improviso, all' aspetto uniforme della nube dissolventesi al sole, indizi d' elettricità resinosa, e questa crescere uniformemente a tensione fortissima, e suc-

cedere poco lungi dall' osservatore il fulmine, che certo era del genere degli ascendenti: e ciò stesso ripetersi due volte, sino al totale dissiparsi della nube. I quali fatti sono benissimo spiegati per la teorica di Volta, non colle altre, giusta le quali non si avrebbe svolgimento di tanta elettricità che basti ai descritti effetti.

Altre sperienze raffermano il nostro fisico nella suesposta sentenza. Un lenzuolo di bucato immerso in acqua bollente, dipoi spremuto e spiegato al sole, gli dà segni di elettricità negativa, certo pel sottrarsene della positiva resa latente nel vapore che se ne leva. Alcune gocciole di acqua distillata versata su di una scodella di terra inverniciata, su di un mattone nuovo, su di un pezzo di ferro o piombo dipinti ad olio, sur un cucchiaio d' argento, scaldati prima ad abbastanza alta temperatura perchè quelle ne siano rapidamente volatilizzate, non tanto però che l' argento ne perda la lucentezza, lasciano elettrizzati in *meno* i detti oggetti: elettrizzati in *più* il ferro e il piombo non dipinti nè unti, certo per l' ossidazione dei due metalli al decomporsi dell' acqua. L' acqua distillata vaporando sviluppa dunque notevole elettricità, contro l' asserzione di Pouillet. Il sig. Gorno eseguì di tali prove anche con soluzioni alcaline, acide, saline, facendole volatilizzare al modo suddetto in un cucchiaio d' argento, e da tutte ottenne l' effetto medesimo, cioè nel cucchiaio elettricità negativa: laonde lo sviluppo dell' elet-

tricità è tutto da ascriversi alla volatilizzazione dell'acqua, non a composizioni e decomposizioni chimiche, le quali colle dette diverse soluzioni avrebbero prodotto elettricità differenti. Or come il Pouillet, potè asserire l'opposto, tanto da far dimenticare l'insegnamento del Volta? Nè le accennate esperienze dan luogo ad attriti, a cui amò attribuire sì fatti fenomeni il sig. Riess. Bensì oltre l'acqua sperimentò il Gorno altri liquidi, e n'ebbe sempre la medesima elettricità, e tensione maggiore dai liquidi più volatili.

Dai quali fatti ei torna alla elettricità dei tempi procellosi: e rammentato un suo sperimento altra volta riferito all'Ateneo, col quale, posti più globetti metallici in un canaletto di vetro intonacato di cera lacca, mostrò richiedersi, perchè la scintilla li attraversi, la stessa tensione elettrica allorchè si tengon tutti a pari distanza tra loro, e allorchè si riducono in due soli gruppi la cui distanza è quindi la somma di tutte le anteriori, spiega come una vasta nube temporalesca possa benissimo alle sue estremità opposte manifestare elettricità diverse, anche ad alte tensioni, senza che queste per essa si equilibrino. È in fatti la nube tutta discontinua; e perchè la scintilla, che qui è il lampo, vi corra per entro, è uopo che la tensione sia tanto poderosa, che vinca la distanza talor di più miglia. È dunque inutile supporre, come già Volta, le nubi elettrizzate quale in *più* quale in *meno*, e separate fra loro da aria secca.

Tali due elettricità poi, se, come parve a Pouillet, a Riess, a Peltier e ad altri, si svolgessero or l'una or l'altra col formarsi del vapor acqueo aeriforme, per che modo nell'agitarsi insieme dei vapori si terrebbero distinte e divise? e come nascerebbe quel loro alternarsi che sempre si osserva, e quel mutar continuo di tensione? tutto ciò per converso s'appiana colla dottrina di Volta. « In » un lato della vasta nube nasce nuova forma- » zione di essa? colà il vapor acqueo aeriforme si » cambia in vapore vescicolare, o per meglio dire » si converte in acqua, e per tale addensamento » nasce che si svolga l'elettricità positiva, che nel » vapore aeriforme era allo stato di latente. Al » contrario accade che la nube scomparisca trasfor- » mandosi in vapore aeriforme? questo ruba, per » così dire, dal resto della nube l'elettricità che » gli abbisogna per costituirsi tale, ed ecco svol- » gersi in quella la negativa? » Dal che parimente è chiaro, come nella parte della nube verso terra possa succedere continuo disperdimento dell'elettricità positiva, e questa ristaurarsi svolta di continuo per l'agglomeramento e riproduzione di altre nubi nella parte di lei più alta ed ai fianchi.

L'avvicendarsi delle due elettricità è il principal mezzo della formazione della pioggia e della grandine, di cui l'autore promette di trattare un'altra volta. Egli ha già istituita per ciò qualche esperienza. Un lenzuolo disteso mentre nevica,

si elettrizza in *più*; ciò è a dire che l' acqua nel congelarsi svolge elettricità positiva. E in effetto, nevicando, tale è sempre l' elettricità dell' atmosfera, e cresce la tensione col crescere della neve, sino a produrre la scintilla. Conchiude frattanto l' autore, « Volta anche in questa parte di fisica » aver veduto rettamente e per il primo, e la sua » teoria sulla elettricità atmosferica potersi dire » una verità di fatto ».

XII. Graziosissima, se non la più importante ed utile, certo è fra le parti della zoologia quella che tratta degli uccelli; la quale tiene molta somiglianza con quella parte della botanica che tratta de' fiori. Del suo sapere in essa e dell' amore con cui la coltiva, diede già più saggi lodatissimi l' egregio dott. Paolo Lanfossi: ed ora, nell' autunno del 1855, lasciando esso la città nostra, dove a lungo meritò dell' istruzione pubblica e della scienza, promosso a Direttore delle scuole elementari e reali in Lodi, ci rimise, pegno e ricordo a' colleghi, un suo scritto *Circa i Crocieri a doppia fascia, e brevi cenni circa alcune Emberize;* il quale offrì una delle letture accademiche del successivo anno. I crocieri a doppia fascia, osservati da prima nelle regioni degli Stati Uniti e presso alla baja d' Hudson, indicati da Latham nel 1781, poi nel suo *Index ornithologicus* nel 1790 col nome di *loxia falcirostra*, da Gmelin col nome di *loxia leucoptera*, furono trent' anni dopo veduti nel settentrione ed indi a quando a

quando in altre parti d'Europa; e li indicarono Brehm e Gogler nel 1827, quello nell'*Isis* col nome di *crucirostra bifasciata*, questo col nome di *loxia tachioptera*, cui mutò appresso in *loxia tænioptera*. Ma notaronsi fra gli americani e gli europei alcune differenze di corporatura, di colorito, di forma nel becco; e però sebbene il professore Catullo nel 1829 nel far conoscere un individuo preso nel Cadorino, e il Temminck nel suo Manuale nel 1835, e lo stesso nostro autore in un cenno inserito nel 1838 nella Biblioteca italiana intorno a quelli che s'eran presi in sul bresciano, e più altri ornitologi non facessero distinzione alcuna di specie, all'opposto il sig. De-Selys-Longchamps, il prof. Schlegel ed il dott. Degland nelle loro opere dal 1842 al 1849 pubblicarono gli europei quale specie distinta, sotto il nome di *loxia bifasciata*. Ora il sig. Lanfossi, non vedute che le figure della *Fauna belgica* del De-Selys e della *Galerie des oiseaux* di Vieillot, ma studiando su più crocieri a doppia fascia presi nel bresciano e bergamasco, in Tirolo, Svizzera e Germania, crede di aver recato ad una evidenza di fatto l'opinione già da lui manifestata nel su citato scritto publicato nella Biblioteca italiana, non essere in fine i crocieri a doppia fascia che una semplice varietà dei crocieri comuni.

E poichè da questi non sono i bifasciati crocieri altrimenti dissimili che nelle due fascie bianche attraversanti le ali, un solo sguardo alla col-

lezione del nostro socio varrebbe a persuadere ognuno del graduato passaggio da una *loxia* all' altra; il che si viene vie più chiarendo colle seguenti osservazioni. La *loxia* comune, vestita ancora dell' abito di nido, ha le cuopritrici maggiori e medie del di sopra dell' ali e le ultime tre remiganti secondarie esteriormente ed all' estremità fregiate di un margine bianchiccio e non di rado affatto bianco: il quale, ampliandosi in alcuni individui per le mute successive delle penne, e scomparendo in altri, in quelli produce colle due fascie attraverso le ali e colle macchie bianche alla punta delle tre ultime remiganti la livrea d' eccezione della *loxia bifasciata*, mentre fa luogo in questi alla livrea che è distintivo e carattere della *loxia curvirostra*. Maschio e femmina, abbigliati da nido, han colorito che nel fondo tende al cenerognolo, più scuro sopra che nelle parti di sotto, sparso tutto di macchie nerastre longitudinali. Distingue il maschio una sfumatura verdastra, più carica alla parte superiore del capo e al dorso, d' un verde gialliccio alquanto vivo al gozzo e ai lati del petto ed al groppone, che nella femmina discernesi appena o affatto manca. Nerastre sono in ambi, con sottil margine esterno bianco-verdiccio, le remiganti e le timoniere, ma nella femmina alquanto meno: e le cuopritrici maggiori e medie del di sopra delle ali e le ultime tre remiganti secondarie più al corpo vicine hanno un margine esterno, comprendente la cima, di color

bianco traente a verdiccio, non di rado bianco affatto. Accade poi nel maggior numero de' giovani dell' anno, che, cambiando livrea al giugner d' autunno colla muta generale delle piume, serbano tuttavia del nido ali e coda: e il detto margine delle cuopritrici, massime delle maggiori, segna sino a qual punto dovrà colle successive mute estendersi l' ampliamento delle due fascie, dalla cima delle penne di mano in mano procedendo sin oltre un terzo di loro lunghezza. Nella femmina quand' anche il margine delle dette cuopritrici alla prima muta si spieghi il più che suole bianco ed esteso, segnando due albeggianti fascie a traverso le ali, tuttavia esso pareggia appena quello che tien dal nido il maschio a cui stato sia sortito ben distinto sin da principio: il quale al primo mutare delle cuopritrici rinnova tosto le maggiori con un margine che acquista alla cima sin l' ampiezza di due linee, e le medie con un margine anch' esse alla punta dell' ampiezza di più d' una linea, tal che già gli splendono due belle fascie sull' ali. Queste però divengono anche sull' ali della femmina più belle colla seconda muta, fattesi bianche alla cima le cuopritici maggiori per quasi un quarto di loro lunghezza, per poco meno della metà loro le medie, e orlate di bianco le piccole ad esse vicine: mentre la rimanente parte delle cuopritrici e le remiganti e le timoniere piglian colore più bruno, e rendono il bianco delle fascie col paragone più vivo. Colla seconda muta

crescon la fascie del maschio; toccano colla terza alla maggiore ampiezza finora osservata, divenendo bianche del pari alla cima le cuopritrici minori che sono appresso. Ed ampliandosi frattanto nelle tre ultime remiganti secondarie il margine alla cima, e riducendosi in forma di larga macchia, in ambedue si compie la livrea della *loxia bifasciata.*

Nota il sig. Lanfossi che al primo mutar delle penne le dette fascie seguono nel loro sviluppo il colorito generale degli individui, sì che biancheggiano nella femmina con lievissima sfumatura verde-gialliccia, e han tinta bianco-rosea leggierissima nelle cuopritrici mutate, sì maggiori che medie, di tre maschi da lui posseduti in livrea rosso-chermisina perfetta. E lo induce a credere, che anche nel maschio non riescano perfettamente bianche se non alla seconda muta, uno di tali augelli preso nel 1838, in livrea rosso-chermisina, colle fascie bensì bianche, ma già occupanti un buon quarto della lunghezza delle cuopritrici maggiori, ciò che è testimonio chiaro della seconda muta, mentre le remiganti logore e le timoniere accennavan prossima la terza, con che le bianche fascie conseguito avrebbero altresì tutto il loro ingrandimento. Laonde conchiude, almen due volte dover succeder la muta delle penne pria che si spieghi la vera livrea della *loxia bifasciata*, e questa nelle adulte più esser perfetta. E oltre alle due fascie, e alla macchia bianca all' estremità delle ultime tre remiganti secondarie, diventan

bianche in buona parte le cuopritrici piccole che sono al di sopra delle medie, e sembra che avvenga in esse ciò che nelle prime, che son talvolta d'un bianco-roseo. E da nessun altro autore fu avvertito ciò ch' ei vide verificarsi in ogni crociere a doppia fascia, che anche le penne cuopritrici superiori della coda, specialmente le maggiori, son terminate da una macchia bianco-rosea o affatto bianca secondo il colorito generale.

Tal è il graduale sviluppo delle note che sono il distintivo de' crocieri a doppia fascia. Or è pure fuor d' ogni dubbio, che le bianche margini delle cuopritrici maggiori e medie e delle ultime tre remiganti nell' abito da nido in molti individui, ancorchè nella più accesa livrea chermisina, in luogo di crescere colla muta si perdono, e le penne rinnovate presentano una sfumatura uniforme che accompagna il rosso di tutto il rimanente della nuova livrea: il qual fatto, com' è frequente, e posto sotto agli occhi dell' osservatore da alcuni maschi in livrea chermisina dall' autore posseduti, così persuade che l' aumento delle fascie bianche ne' primi non sia che un albinismo regolare e progressivo entro determinati confini, e la *loxia bifasciata* non altro che una varietà della *curvirostra* comune, e la sua livrea un' eccezione, tutt' al più un distintivo di razza, anzichè un carattere di specie.

Volge indi l' egregio Lanfossi la discussione sulla diversità o identità della *loxia* americana, la *leucoptera*, e dell' europea, la *bifasciata*. Della pri-

ma non avendo egli esemplari, è costretto a valersi delle descrizioni che lasciarono di quella Gmelin e della *bifasciata* Degland, e del confronto che di entrambe istituisce il De-Selys. E innanzi osserva che in tali descrizioni è alla *bifasciata* attribuito il color mattone, quando si verifica nella maggior parte degli esemplari il rosso-chermisino vivace che si assegna alla *leucoptera:* e parimente scorgendo che in alcuni le piume, rovesciate con uno spillo, appariscono biancheggianti verso il loro mezzo dopo il rosso, ciò che vien pure dallo Gmelin attribuito alla *leucoptera*, ne conchiude, il colorito generale non presentar differenza. Ne stima più importante carattere la coda molto forcuta in quest' ultima, poco nell' altra, avvisandosi che potesser per avventura trovarsi negli esemplari osservati mutate le rettrici laterali e non le medie, ed affermando che fra gli altri avea pure assai forcuta la coda quel crociere, che, preso nel Cadorino, fu, come si disse, nel 1829 descritto dal prof. Catullo. Per ciò poi che spetta alla corporatura, l' autore vide due crocieri maschi a doppia fascia, stati presi in Tirolo, assai più piccoli degli ordinari; e tale possiede egli una femmina: nè mancano esempi di altre specie di uccelli che simili varietà presentano, fra cui è singolare il fanello. Non resta dunque ad esaminare che la differenza del becco.

Sì fatta differenza, oltre la maggior robustezza delle mandibule nella *loxia bifasciata*, consiste

nella mandibula superiore poco in essa protratta rispetto all' inferiore, nella *leucoptera* all' opposto protratta assai. Ma non è rado anche nella *bifasciata* l' incontrarsi in mandibule affatto eguali di forma a quelle della *leucoptera*, come attestano più esemplari maschi della collezione Lanfossi; dov' è pure pel contrario un maschio della *bifasciata*, vecchio, in livrea giallo-verdastra, con mandibule tenui e deboli, quali sono nella americana, e con tale prolungamento della superiore mandibula, che il becco presenta effettivamente l' imagine di una falciuola, onde si suggerì forse a Latham l' appellazione di *falcirostra*.

A questa parte della sua memoria l' autore mette fine osservando, che se dai fatti dichiarati vien quasi tolto ogni dubbio che i crocieri a doppia fascia osservati in Europa non siano una varietà di crocieri comuni, il che anco si conferma dalla preda promiscua che se ne fa, dall' eguale corporatura, dal trovarsene in ogni sorta di livrea; non è altrettanto chiaro che i crocieri a doppia fascia d' America sieno identici coi nostri. Veramente a tale opinione aggiunge peso il trovarsi in America la *loxia curvirostra* identica colla nostra, dalla quale si può credere derivata colà la *leucoptera*, come qui la *bifasciata:* non di meno per un sicuro giudizio è da aspettarsi che il tempo somministri alla scienza un conveniente numero di osservazioni. E a dimostrare quanta difficoltà sovente s' incontri nella giusta determina-

zione delle specie, il sig. Lanfossi reca la descrizione di un fringuello comune, maschio, preso nella nostra provincia, di livrea tanto singolare ed insolita, da mettere in forse chiunque il guardi senza il più attento esame. (*)

Nell' ultima parte del suo scritto riferisce l'A. più brevemente il risultato di molte osservazioni ch' ei fece sopra un altro uccello, la *Emberiza*, onde per esami e confronti è indotto a giudicare una specie stessa la *schoeniculus* di Linneo e la *pyrrhuloides* di Pallas, ossia *palustris* di Savi. A questa opinione inclinò anche il celebre Temminck nella sua opera sugli uccelli d' Europa; e poichè

(*) Questa memoria del sig. dott. Lanfossi è del settembre 1855. Indi ei ne trasmise di Lodi la seguente nota il 23 febbrajo 1856. « Che dai crocieri comuni, *loxia curvirostra*, » possa derivare per causa di albinismo regolarmente parziale » la *loxia bifasciata* dei moderni autori, e che questa sia » realmente una varietà, o meglio razza particolare di quelli, » ecco un fatto che il può dimostrare quanto basta. Tra i » molti crocieri comuni che all' avvicinarsi dell' inverno di » quest' anno 1855 si presero sulle Alpi dei contorni di Chia- » venna, fuvvi un individuo ancora coll' abito intieramente » da nido, il quale aveva le grandi e le medie cuopritrici su- » periori delle ali bianchissime per buon tratto alla cima, sì » che due belle e dichiaratissime striscie facevangli attraverso » le ali: e le ultime tre remiganti secondarie avendo anch' esse » una macchia bianca ben distinta alla cima, presentavalo nel » modo più evidente una *loxia bifasciata*. Dal qual fatto » chiaro apparisce, essere già dai crocieri comuni derivata » una tal razza, ed essere questa indigena non solo d' Europa, » ma fors' anche delle Alpi dell' alta Italia. Il detto individuo » tiene ora un posto nella mia raccolta ».

il sig. Degland dubita che Temminck non abbia veduto la *emberiza palustris*, ma che sienglisi per questa offerti degli esemplari della *schoeniculus* alquanto più grandi e a becco più grosso, quali s'incontrano ne' paesi meridionali, il nostro socio mostra la vanità di tal dubbio, e dalle stesse contraddizioni degli ornitologi trae argomento a favore dell'anzidetta opinione, cui rende più evidente co' fatti della numerosa serie di emberizze da esso possedute. « La *Emb. pyrrhuloides* Pallas, ossia *pa-*
» *lustris* Savi; la *schoeniculus* Linn.; la *interme-*
» *dia* Michaellis; individui maschi e femmine e di
» varia età; individui in livrea fresca autunnale
» ed in livrea logora di primavera; esempi di sta-
» tura della *schoeniculus* ma col becco della *pa-*
» *lusris*, ed anche col becco della *intermedia;* ed
» altri di più che hanno dimensioni minori della
» *schoeniculus*, le cui femmine arrivano appena ad
» una lunghezza totale di cinque pollici; sono va-
» rietà che radunate insieme dichiarano nel modo
» più evidente che tutte appartengono ad una me-
» desima specie. Nondimeno mostrandosi essa su-
» scettibile di variare di corporatura entro i limiti
» da quasi sei pollici e mezzo di lunghezza totale
» ai cinque soltanto, rilevasi nel medesimo tempo,
» che può formare tre differenti razze, il cui tipo
» essendo la *Emb. schoeniculus* Linn. avrebbe da
» un lato la *palustris* come razza meridionale, e
» dall' altro la più piccola che sembrerebbe una
» razza nordica. La *Emb. intermedia* Michaellis

» poi trovandosi tanto vicino alla *palustris* che
» alla *schoeniculus*, altro non fa che dimostrare
» una variabilità di forme cui vanno soggette le
» mandibule, e che rendesi sempre più manifesta
» da individui che per la forma e grossezza del
» becco stanno egualmente tra essa *intermedia* e
» la *palustris*, e tra essa stessa e la *schoeniculus;*
» di modo che schierati uno vicino all' altro, fanno
» balzare all' occhio col loro immediato confronto,
» a chi ben li considera, un non so che indicante
» esistere una tendenza viziosa nella sostanza cor-
» nea delle mandibule ad alterarne la forma ».
Così l' autore; e nota che alcune femmine, sì della razza più piccola che della *schoeniculus*, in livrea d' autunno, han le timoniere cresciute di fresco colla punta acuta, accostandosi per ciò, come per la statura e il colorito, alla *Emb. pusilla* di Pallas. E fatto cenno di due individui *schoeniculus* della sua collezione, ambi di colorito più vivo del solito, col becco l' uno normale, l' altro più grosso e alquanto tondeggiante, forse quest' ultimo da riferirsi allo *Schilfrohrammer* di Brehm, forse alla *Emb. schoeniculoides*, viene osservando esser causa principale di tanta variabilità di aspetto e corporatura in molte specie di uccelli le differenti condizioni de' climi e de' paesi a cui pellegrinano. In fatti la *Emb. schoeniculus* è di quasi tutta Europa, dalle fredde regioni della Svezia e della Russia sino al Mediterraneo, e dalle isole britanniche sino al fiume Ural, dove fu trovata da Pallas

ed indicata col nome di *Emb. passerina*. E avendo ella ricetto fra i canneti delle paludi marittime e fluviali, nelle pianure e nelle valli presso stagni e rivi, e sino nelle Alpi, non può non ricevere da sì differenti soggiorni gravi alterazioni all'originario suo abito. Ma « se tosto la *Emb. passerina* » di Pallas fu conosciuta non diversa dalla *schoe-* » *niculus*, avvi luogo a credere, che, mediante os- » servazioni estese e continuate, non andrà gran » tempo che lo sarà egualmente la *palustris;* le » cui differenze, anzi che specifiche, verranno a » considerarsi come distintive di razza; non altri- » menti di ciò che avviene della *Fringilla dome-* » *stica* Linn. e della *Fringilla cisalpina* Temm., » che oramai anche i più distinti ornitologi si » vanno persuadendo, non essere che due razze di » una medesima specie ».

XIII. A buon augurio e quasi a far manifesta la vivacità della sacra edera anche alla tarda stagione, iniziò nell'anno 1857 le academiche letture uno de' più anziani ed operosi nostri soci, l'egregio avvocato Giambattista Pagani. « Nel se- » colo in cui l'uomo viaggia volando mercè il » vapore, e comunica i suoi pensieri coll'elemento » del fulmine, non va posta in oblìo la coltura » delle scienze morali ». Con queste parole ei dà principio ad una dissertazione, di cui l'intendimento si palesa in tali parole stesse e nel titolo *La morale e Socrate*. Se l'uomo, qual ente fisico, è soggetto alle costanti leggi della materia, dee,

qual ente spirituale ed intellettivo, informarsi agli ammaestramenti della morale, e a quelli non meno intendere qual ente sociabile, su di essi precipuamente fondandosi i più estesi consorzi dei mortali. Fra queste e sì fatte considerazioni il nostro socio, e confortando la propria colle sentenze di altri filosofi, viene mettendo in luce la necessità dell' istruzione religiosa e morale. L' uomo è suscettivo di direzione nella sua condotta, e si propone un fine nelle sue azioni. Di qui scaturisce la moralità, ossia lo scrutinio della convenienza delle azioni colle leggi che ne costituiscono la regola. « Queste leggi sono divine od » umane, naturali o positive e rivelate. Le natu- » rali si affanno necessariamente all' impasto onde » risulta la creatura intelligente: essa dee vivere » e felice. Le leggi positive stanno negli statuti » dell' umana sovranità, o in quelli della reli- » gione ». La cognizione e l' applicazione di tali norme è di somma importanza. « Ma il governo » della vita di consorteria, segue l' autore, nelle » relazioni, direi quasi, immateriali, vale a dire » la ricerca della vera morale in attualità, più » che dalle leggi umane positive vuolsi appren- » dere, dedurre, sviscerare e depurare da verità » immutabili, congenite nella medesima essenza » delle cose mortali, scansando mali, svegliando e » dirigendo l' anima ad atti spontanei promotori » di beni e piaceri, toccanti altrui e noi stessi: » magistero racchiuso in quella formula evange-

» lica — *amare il prossimo come noi medesimi* —;
» e della filosofia — *la benevolenza universale* —.
» Sì certamente: la filosofia moralista si risolve-
» rebbe per avventura nel metodo scientifico di
» cavare dalla considerazione delle leggi generali
» cosmologiche, psicologiche ed ontologiche l'indi-
» rizzo delle azioni degli uomini viventi in con-
» sorzi allo scopo propostosi del benessere degli
» aggregati ». Riccardo Cumberland e Puffendorf traevano pure da questa fonte l'origine dei sentimenti e precetti morali. Così i trattatisti posteriori fanno oggetto di speciale attenzione l'amore di sè, che signoreggia sovranamente nell'uomo, e si paragona dai filosofi alla forza di gravitazione dominatrice nel mondo fisico. Questa prepotente disposizione, effetto della sensibilità e quindi comune a tutti gli esseri sensitivi, alla quale si annodano tutti i nostri voti e le nostre passioni, ordinata dal Creatore al conservamento degl'individui, ridonda pure a seme di moralità. L'amore di sè bene inteso e diretto consiglia l'uomo a vivere in pace con Dio, colla propria coscienza e co' proprii simili. Perchè l'uomo ama sè stesso nella moglie e ne' figli, ne' concittadini, negli esseri intelligenti, perciò sorgon gli ordini delle famiglie e dei popoli e la fraternità universale delle nazioni. Da questo amore i sussidi, i conforti scambievoli, un opportuno e lieto prolungamento di esistenza, una benavventurata emanazione di virtù.

« Virtù, così l' autore, è voce complessa, astrat-
» ta, vaga, la quale bene spesso non adombra,
» che intendimenti ed atti involuti, indefiniti, azioni
» indeterminate, doveri indecisi, uffici di signifi-
» cato perplesso, ambiguo. Tuttavia in mezzo al-
» l'incrocicchiarsi dei diritti e degli obblighi, guar-
» dando al risultato, si venne nell' avviso in ge-
» nere di attribuire cotesta denotazione di enco-
» mio a tutto ciò che ridonda a vantaggio delle
» persone e dei corpi civili: e, riguardando alla
» gradazione delle virtù, al bene indirizzato a
» maggior copia di beneficati, più esteso per la
» durata, più intenso per favori accumulati; ri-
» spetto all' agente, a tutto quanto presenta il sem-
» biante di un sagrificio proprio a pro di altri, e
» di una dimostrazione di coraggio e di forza:
» nella frequenza delle quali beneficenze sia con-
» tratta una sorte di abito risoluto.

» La *probità* consiste nell' osservanza delle leg-
» gi: la *morale bontà* è il supplemento alle po-
» sitive prescrizioni di quelle. La *virtù*, superla-
» tiva graduazione del bene, additata dal canone
» evangelico — *fate agli altri quello che vorreste fatto*
» *a voi* —, non è mero divieto di non contravve-
» nire alla legge; ma è sprone a spontaneo mo-
» vimento dell' anima che ne sospinge ad opere
» di grazia ed amorevolezza, le quali fanno de-
» stare vive emozioni di compiacenza e di ammi-
» razione negli animi ben nati, a rimunerazione
» di chi le pratica ».

E da queste premesse deducendo, esser conforme a giustizia l'astenersi dal nuocere, conforme alla morale il beneficare, ed esser virtù là dov'è costanza e magnanima annegazione di sè nell'esercizio del beneficio, fra le citazioni di parecchie belle sentenze di D'Alembert, di Adamo Fergusson e di Bacone da Verulamio intorno a queste materie, si estende il sig. Pagani, recando massimamente più luoghi e parole dell'illustre Alessandro Verri, a fine di esporre, com'egli dice, « i dettami fondamentali e direi quasi l'embrio- » ne dei pensieri moralisti moderni ». A cui, tenendo la promessa contenuta nel titolo del suo lavoro, fa succedere un cenno intorno a Socrate, il più celebre e sublime moralista della coltissima Grecia.

Detto della nascita e de' parenti di questo famoso antico, e dell'accurata istituzione di lui, e come, prestamente consacratosi col massimo ardore allo studio dell'uomo e delle scienze morali, intendesse a cercare scritti e ad ascoltare quante persone venivano in Atene con riputazione di valore, sino alle cortigiane, argomenta dai riferiti particolari, « non esser vero ch'egli avesse fatto » scelta di maestri speciali; ma doversi piuttosto » inclinare alla congettura, avanzata da Platone » nell'apologia di Socrate e nella repubblica al » libro sesto, che tenesse il figlio di Sofronisco la » missione dal cielo d'istitutore dei propri con- » cittadini ». Ricorda dipoi e le persecuzioni eser-

citate contro lui dai sacerdoti dei falsi numi e dai sofisti, e le amicizie onde si strinse a Pericle, ad Euripide e ai più illustri uomini di quell' età, massimamente a' suoi discepoli, tra i quali Platone, Aristippo, Senofonte, Alcibiade furon primi; e l'efficacia delle dottrine ch' egli andava spargendo, avvalorate così dalla intrinseca bontà loro, come dal semplice accento d' un labbro intemerato e dall' esempio di una vita santa. Tocca della riverenza in cui l' ebbero i suoi contemporanei, del culto che tuttavia ottiene la sua memoria, dei costumi, dell' affabilità, della modestia, del vestire, e quanto ogni cosa in lui cospirasse alla sublime impresa cui tolse a compiere, quella di « emendare gli er- » rori del suo tempo, specialmente propagati dai so- » fisti diffusori di fallacie ardite e di presunzioni. » Nè dava a quest' uopo formali lezioni, ma intrattenevasi con chicchessia, per le vie, nelle officine, dove ogni oggetto gli offriva materia di moralizzare, avverso però ai prolissi cicalecci, e riprovatore del metodo dei sofisti « che primi raggrup- » parono l' eloquenza espansa e vanitosa alla fi- » losofia ». Gli diè la sua fantasia compagno un genio soprannaturale: e questa felice imaginazione generava in esso una invitta sicurezza per padroneggiare la baldanza de' suoi perversi avversari intenti a far mercato della sapienza. Nel quale còmpito deplorò tanto e fuggì qualunque venalità, che tacciando di venditori di sè medesimi coloro che ricevean pagamento della propria dot-

trina, nessun compenso ei pretendeva da' suoi allievi ed amici, bensì in ogni occasione non dubitava di prestarsi per loro, e di posporre con la più mirabile generosità gli affari della propria casa ai loro servigi. Si presumeva però che alcuni dei più doviziosi tra questi gli porgessero soccorsi a vivere in Atene colla sua numerosa famiglia: ma col pretesto che gli mancava il mezzo del ricambio, ei rifiutò un provedimento offertogli dal re di Macedonia Archelao nella propria reggia. Socrate combattè a Potidea, ad Anfipoli, a Delia: nella sua grande carità de' concittadini, predilesse con singolare stima quelli che esercitavano arti, mestieri e scienze proficue: primo aperse arguti pensamenti intorno alla Divinità; fece omaggio alla providenza divina per le tenere cure di essa a pro dei mortali, arricchiti di parte del divin lume nel prezioso privilegio della ragione ed in uno spirito che padroneggia gli elementi materiali: riguardò la morte quale separazione di due nature, anima e corpo. E fra sì elevate contemplazioni quel saggio « era un pio greco, osserva-
» tore delle consuetudini patrie religiose, sulle
» labbra del quale posava e ripetevasi costante-
» mente quell' oracolo di Delfo, che *bisogna ono-*
» *rare gli Dei secondo la maniera ed i principii*
» *dei padri nostri* ». E recati altri nobilissimi insegnamenti, pei quali Socrate inorava l' uomo nel cammino della vita e nell' esercizio della virtù, che definita era da lui siccome « un' abitudine non

» solo di sentire e conoscere il buono, il bello,
» ma di esercitarlo eziandio, e sforzarsi di ren-
» dere i nostri simili migliori e di perfezionare
» noi stessi », così l' egregio sig. Pagani conchiude
il suo discorso: « Queste massime divulgava So-
» crate a voce conversando cogli uditori e cogli
» amici; i quali ne facevano tesoro nella memo-
» ria, e le trasmettevano in ammirati scritti alla
» posterità. La sentenza di giudici corrotti, che il
» condannarono a bere la cicuta, valse a Socrate
» una corona per virtù intrepide, inarrivabili,
» che gli apprestarono nel tempio della immorta-
» lità un raggiante seggio fra i sapienti benefat-
» tori dell' uman genere ».

XIV. XV. Nè però si vanti la morale di Socrate, comunque tanto ammirata, di paragonarsi pur da lontano a quel sentimento sublime, che, facendo tutti gli uomini riguardare quali fratelli, ci induce a stendere la mano anche ai più miseri ed abbietti, a rialzarli, e a stimar l' opra della costoro restaurazione tanto più bella e meritevole, quanto più l' abbiezione loro è profonda. Tale sentimento, e le virtù che ad esso si temprano, son proprie solo del cristianesimo, al quale l' umanità è debitrice per tante istituzioni affatto agli antichi ignote. Di due di tali istituzioni sopra all' altre benefiche si congratulò lo scrivente che siasi di fresco arricchita o vada arricchendosi la nostra Brescia: delle quali sebbene gli porgessero opportunità di fare con due brevi scritti parola le annuali

aggiudicazioni dei premi Carini, non sembra doversene qui ommettere ogni ricordo.

E primamente nessuno ignora quanto deplorabili siano gli effetti dell' abbandono in cui si lasciano spesso molti de' giovanetti più poveri; i quali, in lotta di continuo col bisogno, stranieri ad ogni dolcezza di gentile affetto, ignari di ogni cosa santa, in tutta balìa di sè medesimi e cogli assidui inviti de' pessimi esempi, s' avvezzano e addestrano per tempo a qualunque obbrobrio, a qualunque malizia. Deesi perciò lode alla Direzione della nostra Casa d' Industria, che già da parecchi anni studia rimedio a questo male, e raccoglie buon numero di tali fanciulli a conveniente istruzione, li fornisce del necessario pranzo, e per l' avviamento ne' mestieri li raccomanda via per la città alle officine di onesti artigiani. Ma i fanciulli concorrenti a fruire di questo benefizio non sono per avventura nè i più miserabili nè i più deserti. A molti di essi la sorte, che li ha fatti nascere nello squallore del tugurio, non ha rapito ancora il più prezioso di tutti i tesori, il cuor d' una madre che fra le torture della povertà lor favelli di Dio e della Providenza, e insegni a soffrire; le cure di un padre, che, sebbene non basti a tutte le necessità della famiglia, veglia su essa, e nel difetto delle proprie forze implora i soccorsi della carità altrui: e gli altri docili si arrendono agli avvisi di qualche pietoso che nella custodia loro sottentra ai parenti perduti. Ma v' ha de' fanciulli

e giovani ben più sventurati. Questi, alla prima età orbati de' genitori, non s' avvennero in chi togliesse a farne in alcun modo le parti: o, più infelici ancora, i parenti non son loro superstiti che a scandalo, modello essi medesimi e scuola di vizio e di contaminazione: o, con parenti dabbene ma deboli ed inetti, cominciano dal disprezzo dei loro consigli e comandi ad educarsi alla violazione di ogni legge divina ed umana. Or chi si cura di questi? chi s' affanna a cercarli e conoscerli, a ravviarli, a proteggerli contro gli stimoli che da ogni banda li incalzano al delitto?

Un giovane sacerdote, Luigi Appollonio, nel marzo 1853 diede principio ad un oratorio festivo, al quale concorsero in breve sino a trecento fanciulli e giovani i più cenciosi e spregiati della città, allettati dalla distribuzione di un pane a ciascheduno mattina e sera, offerto dalla carità di parecchi pietosi. E intento ad allargare l' opera buona, pose tra essi singolar cura a quelli che manco pareano meritarla; cercò i più indocili, i più riottosi, studiò di vie più stringerseli col benefizio, non pensò che al bene a cui mirava, nelle difficoltà crebbe d' animo, nè si diè pace sin tanto che non ebbe aperto un ospizio, e accoltovi buon numero di que' discoli periglianti, per correggerli, istruirli, educarli in proprie officine all' industria, all' onestà, all' onore. Furon questi i principii dell' istituto dei *Derelitti*, che, aperto in Brescia nel novembre 1855, dava nell' agosto del 1856 ri-

cetto a ventisette giovani (crebbero indi sino a 38) da 13 a 19 anni di età, tutti, fuorchè uno o due, usciti di carcere, eruditi nel trivio alle misere arti dell' infamia e della perdizione. Detto in breve delle discipline che reggono quell' istituto, de' mestieri che vi si insegnano, de' benemeriti che vi prestano opera spontanea e gratuita, dei frutti che sopra ogni speranza vi si colgono, sì che di due o tre soli in trenta fallisse il ravvedimento, così lo scrivente conchiudeva il suo rapporto: « Io vi » ho raccontato cose che già innanzi eran note a » ciascheduno o alla maggior parte di voi. Ma » con richiamarle alla vostra memoria penso di » aver fatto cosa grata ai vostri cuori. Troppo » spesso miseramente aguzziamo gli occhi esplo- » ratori del male, indulgenti alla maldicenza ed » alla invidia: eppure quanto è più dolce fisarli » nelle serene sembianze della virtù! Anche per » questo dobbiamo novella riconoscenza alla eletta » anima di Francesco Carini, perchè col suo le- » gato non solo ne procacciò l' opportunità ma » ne fece obbligo di cercarla ed ammirarla, di » mostrarla e lodarla mentre la possediamo viva e » presente, ciò che per verità si pratica sì di rado.

» *Quatenus* (*heu nefas!*)
» *Virtutem incolumem odimus;*
» *Sublatam ex oculis quærimus invidi?* ».

L'altro istituto, del quale chi ha l' onore di temporaneamente esercitare gli uffici di segretario

tenne discorso all' academia, è un dono del pari tutto recente fatto a Brescia dalla carità di una pia donna, la signora Caterina Rossi. Favellandone mentre durava la straordinaria bresciana Esposizione di arti e industrie, e godendo lo scrivente di quella mostra copiosa, e da tal viva gara traendo augûri e speranze, « Ma questo, » disse, non è tutta la vita; nè per avventura la » migliore e più pregevole sua parte. Bensì tanto » dovunque essendo lo studio nell' età nostra e » tanto l' affannarsi a promuovere le discipline che » spettano a' suoi comodi ed allo esterno suo splen- » dore, fu lamentato non forse a torto, che non » sia consecrata egual cura a quelle che rendon » l' uomo onesto, buono, pietoso, amorevole dei » suoi fratelli ». E a provare che quest' accusa non può ferir Brescia, rammentando egli di nuovo, come gloria tutta nostra, il gentilissimo pensiero del conte Francesco Carini, raccontò che nel 1855 la sullodata Caterina Rossi cominciò in segreto a dare asilo in casa sua non solo a qualche sventurata che per fallo avesse perduto il principale ornamento di una donna, ma ben anche a taluna, che, guadagnando già di peccato, presa un istante di orrore per la turpitudine di sua condizione, facesse prova di ritrarsene in buon punto. « Io vi prego, » o signori, (così nel ricordato scritto) di meditare » un tratto sullo stato di queste infelici, che, bria- » che di vitupero, celano sotto quella baldanzosa » impudenza tanta laidezza, tanta miseria, e qual-

» che volta tanto pentimento e dolore. Tal dolore
» e tal pentimento, che pur mondan l'uomo in-
» nanzi a Dio, non mondano e riscattano la donna
» infame dinanzi alla società. Notò taluno, che nes-
» sun vizio, nessuna mala pratica offre di questa
» emende più scarse. Ma qual è anche fra tutti i
» caduti quello a cui manco si soccorra che a tali
» infelici? le quali, fatto una volta il turpe mer-
» cato di sè, dovunque si volgessero ravvedute
» a cercare scampo, non saprebbero trovar più se
» non mani che le ributtano con ribrezzo ». Perciò vie più benedicendo alla carità che apre un porto a sì crudeli e disperati naufragi, lo scrivente narrò che nel novembre del 1856, fatto acquisto di un'apposita casa, que' primi principii di pietosa opera della Rossi vennero prendendo stabilità e forma di istituto, come che tuttora privato e quasi occulto. Ed accennato in particolare della istitutrice, che vive povera e contenta colle sue ospiti, le istruisce nelle verità religiose, le addestra agli uffici casalinghi. « Questa carità, ag-
» giunse, vigile ed assidua, questa fedel compa-
» gnia e tutela, questa guida che non si ritrae
» mai un istante nè cessa di preceder loro nella
» vita giornaliera, le rialza a mano a mano, le
» rintegra nel sentimento del dovere e della di-
» gnità propria, le salda nei buoni propositi, sì
» che rinnovate escon poi dall'ospizio. Sopra no-
» vantasei che vi ebber ricetto, non più che quin-
» dici tornarono ai primi disordini: tutte le altre,

» raccolte a vita nuova, mostrano di perseverarvi,
» collocate parecchie presso oneste famiglie a pre-
» stare servigio, taluna già divenuta buona moglie
» e madre amorosa ».

XVI. Alla filosofia ed alla religione, congiunte in uno le più alte materie che si propongano ad umani studi, spetta la memoria del socio signor prof. arciprete F. Riccobelli, mancato di recente al nostro sodalizio (*); la quale s'intitola *Del Protestantismo, rispetto all'incivilimento ed ai lumi.* Premesso che a torto i protestanti per la successione delle eresie millantano per sè un' antichità pari a quella della Chiesa Cattolica, nè conceduto loro, se non se che implicitamente ogni eresia, rispetto alla dottrina da cui si diparte, deve di necessità essere protestativa, viene da prima l'A. considerando « le necessarie conseguenze del princi-
» pio del libero esame e dell' individua esposizione
» dello spirito privato ». Indi senza più è aperta la via ad ogni strano delirio: rigettata la tradizione, negata radicalmente l' autorità nella sua origine, ella è del pari di necessità ripudiata e distrutta nelle sue derivazioni od applicazioni, sì religiose che civili, politiche e sociali; è contraffatto, e tolto per intero, in un coll' ordine sovrannaturale, anche lo stesso ordine logico naturale delle idee. Nelle quali considerazioni, accennato come la negazione dell' autorità nell' ordine soprannatu-

(*) Morì nel luglio del 1838.

rale dia l'uomo in preda ad una perpetua alternativa di cruente ribellioni e di brutale tirannia, si tocca di corto e per incidenza delle illusioni e del paradosso del Contratto Sociale, e procedesi a chiedere alla storia, « se abbia o meno il prote-
» stantismo giovato ai lumi e promosso l'incivili-
» mento in Europa ».

Per rispondere, ricorda l'A. l'avviso dato da Lutero quando il terribile Solimano II minacciava la cristianità: « essere empietà resistere al Turco,
» strumento della giustizia divina: nessun governo
» esser del turco migliore; nessuno peggiore del
» cristiano; il vero anticristo risiedere a Roma,
» non a Costantinopoli ». Ricorda che lo stesso Lutero avrebbe alla poligamia conceduto di trasformare in arem le case de' grandi, di rinnovare l'abbiezione e lo scadimento da cui il cristianesimo avea sollevato la donna e la famiglia. Per salvare l'unità e l'indissolubilità coniugale, i sommi Pontefici perdettero l'Inghilterra. La storia di Enrico VIII mostra chiaro che l'incentivo dello scisma inglese fu la sola corruzione del cuore: nè la morale se ne vantaggiò; ma l'autore della storia degli Europei nelle Indie attesta, che i principii di probità perirono, e in generale e praticamente non sorvisse che una regola palliativa, inspirata dall'interesse d'industria e di commercio; la quale, sia pur quanto si vuole ammirabile e prodigiosa, non ha però altra base che l'istinto sensuale, e deesi ben riconoscere diversa dal-

l' incivilimento nel senso proprio; che è « spiega-
» mento e dilatazione ascendentale e progressiva
» dell'attività intellettuale, morale ed estetica, la
» quale, ben lungi dall' abbassare e ravvicinare la
» natura umana alla natura animale, la solleva
» anzi ognora più sopra sè stessa, e la sospinge in-
» cessantemente e dilettosamente dal sensibile al
» soprassensibile, e alle spere più alte del sublime
» e dell' ideale ».

A questo incivilimento, immedesimato col cattolicismo, sino dalle sue origini il protestantismo fe' guerra; e inoltre ebbe parte grandissima nel far luogo a quella tendenza che ognor più minaccia di rendersi funesta col separare le scienze fisiche dalla scienza degli enti, dalla filosofia prima e dalla morale. Indi è da aspettarsi, dice l'A., che anche di quelle obliata la coltura nelle originali derivazioni e ne' principii, non più studiata che la parte delle industriali applicazioni e del lucro, trascurata la intelligenza, succeda necessariamente l'oscuramento dei direttivi principii teorici da cui procede lo stesso avanzare delle arti meccaniche, dell' industria e del commercio, non più restando che un cieco meccanismo prossimo precursore della barbarie.

Mostra il Riccobelli, che il cristianesimo cattolico, dovunque si è stabilito, portò scienze, leggi, costumi, buon governo, civiltà, lasciando despotismo, ignoranza e barbarie dovunque venne alterato o distrutto. Ciò attestano l' Africa,

l'Egitto, la Grecia; tutta l'Europa, che, s'ei non era, sarebbe ancora nella barbarie, attesta quanto sia impudente l'accusa fattagli da taluno di aver ritardato lo spirito umano. E contro chi presume di attribuire il gran movimento delle intelligenze alla riforma de' protestanti, ei viene colla storia chiarendo, che un tal movimento precedette di più secoli al nascere di Lutero, e se ne destò il fervore prima che altrove e più vivamente in Italia, sede del cattolicismo, e più sommi Pontefici lo fomentarono e giovarono, fra i quali Leone X, che prestò a diritto il suo nome all'età più splendida che mai sia volta e più feconda per le arti e per le lettere. Nè lo studio delle lingue antiche e delle orientali, come pure vorrebbesi, fu primamente dalla riforma promosso. Sino dal 1311 al Concilio di Vienna nel Delfinato fu statuita la fondazione di cattedre a Roma, a Parigi, a Oxford, a Bologna, a Salamanca, per l'insegnamento del greco, dell'ebraico, dell'arabo, del caldeo; e più Bibbie poliglotte e traduzioni e interpretazioni erano state pubblicate quando venne la stampa ad agevolarne la diffusione, sì che tra l'anno 1460 e i cominciamenti di Lutero la Germania n'ebbe non meno di venti edizioni ne' suoi dialetti.

Ma ciò non basta al nostro filosofo. Esaminando gli effetti recati dalla riforma in mezzo a quel moto di civiltà dal cattolicismo già operato, mette innanzi i furori degli anabattisti, i contadini svevi che corrono all'armi e al sangue, le dissensioni

tra luterani e zuingliani e calvinisti, le sette dei socciniani, e le altre innumerevoli in che tosto furono dal vertiginoso spirito divisi e travolti i novatori, e la stessa generale miscredenza, che, direttamente anch'essa o indirettamente dal protestantismo originata, serpeggia a' dì nostri nelle menti specialmente dei manco dotti nelle materie religiose. « Non vi è alcun predicante, scrivea Lu-
» tero, che non credasi cento volte più dotto di
» me. Ho una guerra più violenta con essi, che col
» Papa; ed essi mi sono più contrari ». Erasmo di Rotterdam dice dei novatori, che li vedea « tor-
» nare dalle lor prediche con aria feroce e sguar-
» di minaccevoli, quali persone che udite aveano
» invettive sanguinose e sediziosi discorsi ». E Grozio e Bayle e Davide Hume loro fanno rimprovero di un carattere sedizioso e ribelle. Così il Riccobelli scagiona il cattolicismo e i sommi Pontefici degli aspri commovimenti e delle guerre che in più luoghi col pretesto religioso provocò l'interesse delle umane passioni: e citando le parole dell'autor dell'*Emilio* intorno alla confusione dei dogmi ne'protestanti; nè sapendo capacitarsi che s'abbia a prendere per amore di sapienza, per vera filosofia e progresso, la licenza, lo scetticismo, l'irreligione; citate e riferite del pari più altre testimonianze di scrittori non punto sospetti di favore alle cattoliche credenze, da queste cose, ei prosegue, « traluce bene il perchè, ogni volta che l'uo-
» mo si discosti dal cristianesimo cattolico, sola

» linea e fonte di vero, o conviene ch'ei cessi di
» ragionare, o ch' ei passi di conseguenza in con-
» seguenza, da opinioni erronee all' eresia mani-
» festa, dall' eresia al protestantesimo, dal prote-
» stantesimo al soccinianismo, e da questo al deismo.
» Ma siccome poi il deismo non è esso pure che
» un sistema di religione incoerente, ove il pen-
» satore non può sostare, passare quindi debbe ma
» cotale contrasto d' idee, direi quasimente per
» certa logica necessità, allo scetticismo assoluto:
» stato violento, e non meno umiliante per l' amor
» proprio, che incompatibile colla natura dell' uma-
» no intelletto, come conducente all' ateismo, abisso
» di distruzione, e voragine del più profondo pe-
» lago di tutti gli errori, a cui nessun provedi-
» mento fanno i socialisti e i comunisti coi loro
» sistemi ».

Si rifà indi ancora sull' impossibilità d' ogni accordo ne' protestanti, effetto della fallace regola dello spirito privato; e ne conchiude, « che il pro-
» testantismo porta già con seco un principio in-
» timo di distruzione; e che la riforma fu illogica
» ne' suoi principii e nelle sue conseguenze: e che
» imperò nulla asserire si puote di più inconse-
» guente e di più contrario ai fatti stessi, che
» dire col tanto celebrato ministro e scrittore pro-
» testante Guizot, che *la riforma religiosa sia stata*
» *un gran tentativo di affrancamento del pensiero*
» *umano*. All' opposto, se il protestantismo fosse
» stato logico, saria certo morto da bel principio

» nel suo nascere; tale essendo la condizione neces-
» saria dell'errore, il quale, siccome negazione della
» verità non può quindi avere vita tampoco durevole
» senza partecipare alla verità stessa che nega. Perciò
» effettualmente la riforma non ha fatto che ritar-
» dare il movimento dei lumi e lo slancio dell'uma-
» no intelletto ». E a vie più convalidare questa sentenza, la fallacia della regola del *libero esame dello spirito privato* viene altresì chiarita colla testimonianza della storia della filosofia, colla rassegna dei dubbi e deliri fra i quali abbandonata a sè stessa errò per quaranta secoli la ragione naturale. Laonde il più erudito de' romani, Terenzio Varrone, narrando che dugentottantotto erano le principali opinioni intorno al fine dell' uomo, *Nil tam infandum*, soggiunse, *somniavit ægrotus, quod aliquis non dixerit philosophus;* e Socrate e Platone aveano sentito e confessato apertamente l' assoluta necessità di quella rivelazione, che in effetto per la dottrina de' protestanti vien ripudiata; conciossiachè disconoscere la parola rivelata e volerla arbitrariamente spiegare siano in fine la stessa cosa.

Provato per tal modo che la riforma, lungi dall' essere stata original causa di moltissimo bene sociale, come pur da taluno si vuole, » non si è
» costituita che ad esclusione di ogni intellettuale
» attività feconda e civilizzatrice », pensa l' autore di dar termine al presente scritto col rispondere ad un' accusa che da oltre un secolo si ripete contro il cattolicismo, ed è il famoso processo fatto a

Galileo pel suo sistema astronomico. Le lettere di Guicciardini e del marchese Nicolini, ei dice, discepoli e protettori di Galileo, fanno chiaro ch'esso » non fu perseguitato come buon astronomo, ma co- » me imperito teologo che si ostinava a voler con- » ciliare la Bibbia col sistema copernicano ». Ciò attesta anche il protestante ginevrino Mallet. Galileo nel suo primo viaggio a Roma, il 1611, ebbe accoglienze ed onori: tornatovi nel 1615, fu ammonito dal cardinale Del Monte e da altri, entro quali termini di prudenza aveva a contenersi; ma, come appare dalle stesse sue lettere 4 marzo 1616, ei domandò che il Papa e il sant' uffizio dichiarassero fondato nella Bibbia il sistema di Copernico, sì che Paolo V rimise la controversia ad essere giudicata in una congregazione. Ora Galileo stesso nel giugno 1616 scrivea: « La Congregazione so- » lamente decise, che la opinione del moto della » terra non si accorda con la Bibbia. Nel decreto » non sono interessato personalmente ». E prima di partirsi ebbe dal Papa graziosissima udienza; e il Bellarmino gli proibì a nome della S. Sede di più parlare del preteso accordo fra la Bibbia e Copernico. Ma Galileo stampò nel 1632 i suoi celebri Dialoghi *dei due massimi sistemi del mondo* con supposta permissione, e riprodusse i suoi memoriali del 1616, sforzandosi di volgere in questione di dogma la rotazione della terra. Perciò fu citato a Roma, e vi giunse il 3 febbraio 1633, essendovi albergato non all'Inquisizione, ma al pa-

lazzo dell' inviato di Toscana. Nella sua difesa solo non si parlò della sostanza del suo sistema, ma del preteso accordo di esso colla Bibbia; e dopo la sentenza, fatta da lui ritrattazione sul punto di controversia, ebbe il commiato per la patria; e da Urbano VIII l' assegno di una pensione; a condizione soltanto che fosse più circospetto nella esposizione del suo sistema, guardando al facile abuso per l' eresia. Il protestante David Brewster nell' opera *i Martiri della scienza* dice francamente che quella pensione di Urbano a chi non era suo suddito s' ha a riguardare siccome un tributo del pontefice alla scienza, un testimonio che la religione non è gelosa della filosofia, che la Chiesa Romana rispetta ovunque il genio, conformemente allo scritto del medesimo Galileo: « Escono da questo clima non solo i dogmi per la salute dell' anima, ma ancora gl' ingegnosi trovati per delizia degl' ingegni ». L' autore cita la biografia di Galileo del conte de Falloux nella raccolta del Correspondant del 29 novembre 1847, e rimanda a quello scritto chi voglia appieno convincersi, che la persecuzione, la prigionia, le catene di Galileo sono « una pretta fola da romanzo ». Bensì dai ministri protestanti fu per la questione stessa perseguitato Keplero, accolto all' opposto, comechè luterano, dai P. Gesuiti. Il che gli è occasione a ripetere col Nicolas: « L'intolèrance du protestantisme a été une intolèrance agressive: celle du chatolicisme, une intolèrance défensive ».

XVII. A' suoi colleghi dell' academia monsignor canonico dott. Pietro Emilio Tiboni amò richiamarsi delle critiche osservazioni e delle accuse dal giornale la *Civiltà cattolica* fatte al suo noto libro il *Misticismo biblico*, edito in Milano nel 1853. Il favore che ottenne altronde quest' opera, in cui l' egregio autore compendiò le dottrine insegnate da lui per ventiquattro anni al bresciano clero nel seminario diocesano, e i giudizi di più persone autorevoli, che stimarono dover giovarsene l' insegnamento biblico cattolico, e la indicarono qual degno esempio e sprone al clero italiano, vie più dovean fargli sentire l' acerbità del citato giornale e dell' *Amico cattolico*; i quali, non dubitando all' opposto di sentenziarla superflua ai dotti e pregiudizievole agl' ignoranti, non s' avvisarono pur di consolare tanta acrimonia con una parola d' incoraggiamento.

Riputando pertanto monsignor Tiboni, e per l' onor suo e del clero già da lui istruito, e per la santa e felice memoria dei due vescovi nel cui nome esercitò quei sacri insegnamenti, corrergli obbligo di rispondere a sì gravi accuse, « Settan-
» tasei, dice, sono i passi dalla *Civiltà* individual-
» mente, più o meno, nel mio lavoro appuntati.
» Ma di queste settantasei censure, tre solamente
» sono giuste: la prima dell' aver fatto del celebre
» antiquario Perez Bayer due persone; la seconda
» dell' aver derivato il dialetto fenicio dal siriaco; e
» la terza dell' avere scritto, che l' Archeologia la-

» tina, brevemente esposta dall' Ackermann, è il
» compendio dell' Archeologia biblica scritta in te-
» desco dal canonico Jahn, fatto dall' Ackermann
» stesso ». E notando che il primo sbaglio non è suo ma del tipografo, e confessando per proprii gli altri due, che però non guastano punto la sostanza delle sue proposizioni, giacchè in ogni modo il dialetto fenicio è cognato dell' ebraico, e l' Archeologia di cui trattasi è compendio latino dell' Archeologia tedesca del Jahn, rifatto, se non fatto, dall' Ackermann, così soggiunge:

« Le rimanenti settantatre censure, e quelle
» ancora che riguardano il mio lavoro in generale,
» sono irragionevoli ed insussistenti, e dalla *Ci-*
» *viltà* escogitate per riuscire allo scopo di scre-
» ditare la mia fatica. Io, per dare a sì svariata
» materia un po' di ordine, ridurrò tutte queste
» censure sotto le seguenti classi: la prima com-
» prenderà le censure ingiuste; la seconda quelle
» che provano penuria di erudizione, e mala fede;
» la terza abbraccerà le sinistre interpretazioni; la
» quarta le falsificazioni de' miei pronunciati; la
» quinta le menzogne; la sesta le calunnie; e nel-
» l' ultima classe porrò le censure puerili e ridi-
» cole. Manderò innanzi a tutto la risposta ad al-
» cune censure generali, che, come parecchie delle
» particolari, si possono riferire, tanto è il loro
» merito! a varie delle predette classi ».

Dal lato scientifico non è l' opera del Tiboni, giusta la sentenza della *Civiltà cattolica*, se non

una strabocchevole amplificazione di una semplicissima regola ermeneutica, che consiste nella distinzione di alcuni nomi: e accusandosi non forse chiaramente concepita, certo non esposta con precisione ed ordine l' idea principale che la informa, le si rimprovera mancanza d' ordine e di metodo scientifico, e, non ostante la mole del libro, gran parsimonia di soda e profonda erudizione.

A tale censura risponde il nostro socio col porgere un breve sommario, quasi un indice ragionato, del *Misticismo biblico;* precipua idea del quale si è l' introduzione della ecclesiastica gioventù allo studio della Bibbia. Nella prima parte si distinguono l' un dall' altro il vero senso mistico e il falso, per frode o per ignoranza spesso confusi: e però trattasi in prima del senso mistico biblico reale, cioè del concetto significato dalle varie figure del linguaggio orientale e dai tipi profetici: e quindi dimostrata l' unicità del senso letterale, e risolte le obbiezioni degli ipermistici che ne sostengono la simultanea moltiplicità, si procede al senso mistico falso o arbitrario, che abbraccia ogni surrogazione del concetto umano al concetto divinamente ispirato, e si indicano l' origine, la storia e le cause di un tale misticismo o arbitrario allegorismo, da Platone passato ne' giudei, e da questi nelle prime scuole cristiane, favorito principalmente dall' ignoranza delle lingue bibliche e dell' archeologia ebraica, dal bisogno ne' Padri di acconciare i commenti della Bibbia

alle circostanze de' proprii uditori, e da più altre cagioni atte a traviare gl' interpreti. Tali cagioni sono dichiarate con esempi, e tutta la sopraccennata materia è trattata in tre distinti capi; ai quali se ne aggiunge un altro a chiudere la prima parte, ove non meno largamente si spiegano e si dichiarano l' origine e le varie specie della cabala giudaica, e si finisce col riferire la dottrina del Muratori intorno al misticismo biblico, nella quale si contiene il germe di ciò che in questa prima parte dall' autore fu svolto.

La seconda parte del Misticismo biblico di monsignor Tiboni, offerto il catalogo dei libri sacri de' giudei e de' cristiani, spiegati i nomi loro, dimostratane la genuinità, la credibilità, la teopneustia e la canonicità, tratta dell' interpretazione di essi: e poichè primo canone dell' interpretazione biblica razionale è la cognizione del linguaggio biblico, che è l' ebraico pel Testamento Antico, il greco pel Nuovo, vi si dichiarano l' origine, le età, la decadenza del primo, il sacro testo in entrambi essersi mantenuto sempre essenzialmente incorrotto, tale averlo di continuo riconosciuto la Chiesa, sopra di esso emendando le versioni, e di quello più ancora che di queste avendo cura e custodia. Ma siccome una parte di lingua ebraica naufragò colla ebraica nazionalità, l' interprete del testo ebraico deve spesso ricorrere ai dialetti cognati dell' ebraico ed alle versioni antiche. Si tratta quindi di ciascheduna di queste, e delle regole per usarne, in-

sistendosi alquanto più sull' indole della versione greca alessandrina del Salterio e della versione italica da essa derivata, che è in origine la Volgata, e ciò per essere i salmi gran parte della liturgia e della quotidiana preghiera. Dalle quali cose procede l' autore a dir della lingua del Nuovo Testamento, dei principali tropi di parole in esso e nell'Antico frequenti, della Volgata latina, e in qual senso dai Padri trentini sia stata dichiarata autentica, dello stato in cui venne lasciata nell' ultima correzione sotto Clemente VIII; e giudica della versione latina di Sante Pagnini, dell' italiana di Diodati, dell' italiana pure e delle annotazioni del Martini che voltò la Volgata; nè lascia di ripetere quanto alla Volgata medesima sia da anteporsi il testo originale, così come deve preporsi la fonte ai rivi, e cercarsi il concetto di Dio che ispirò la Bibbia, non quello dell' uomo che la tradusse. Assolte le quali questioni nel primo capo, versa il secondo sull' altro canone ermeneutico, la determinazione del senso attribuito dallo scrittore ad un vocabolo che a più d' uno s' adatta. E ciò è discusso coll' indicare all' interprete gli argomenti che fanno all' uopo, e in fine le fonti e i rimedi delle apparenti contraddizioni che incontransi talor nella Bibbia. E parimente materia di un altro capo è il terzo canone ermeneutico, consistente nella conoscenza dei secoli biblici, necessaria acciocchè l' interprete, ben comprese tutte le condizioni dello scrittore, possa alle parole, su-

scettive sovente di concetto più o meno esteso, applicare il senso preciso dallo scrittore pensato. Le fonti di tale conoscenza sono studiate nel medesimo terzo capo, fatto luogo nel quarto agli avvisi per cogliere il senso vero storico e didascalico là dove si occulta fra lo splendore de' poetici ornamenti. E però, toccatovi dell' origine della poesia in genere, dell' indole della poesia biblica, delle varie opinioni sul metro ebraico, compiesi coll' accennare le fonti delle poetiche imagini bibliche, e si recano per saggio, con note esegetiche, critiche, archeologiche, filologiche, la cosmogonia, la scienza di Dio, il canto trionfale di Debora, la elegia di Davide in morte di Saule e di Gionata voltati in italiano dal testo ebraico.

Siccome poi l' ermeneutica razionale non basta all' interpretazione della Bibbia là dove tratta di morale e di fede, così, dimostrata nel capo primo della parte terza la necessità che il clero partecipi alla civiltà laicale, e chiaritovi il lato falso della interpretazione etimologica de' protestanti, dell' interpretazione morale di Kant, della psicologica di Paulus, della filosofica e mitica de' razionalisti, e fatto esame delle regole decimaquarta e decimaquinta della Bibbia di Vence rifusa in Milano negli anni 1830-40, viene conchiuso il lavoro colla trattazione dei canoni di ermeneutica biblica cattolica, che sono la necessità d' una guida divinamente assistita nell' interpretazione della Bibbia in materia di dogma e di costume, e quindi

il magistero della Chiesa e il magistero de' Padri, e l'analogia della fede, pel quale ultimo principio ne' luoghi non anco dai Padri e dalla Chiesa spiegati dobbiamo frattanto evitare le interpretazioni che menomamente si opponessero alle credenze ortodosse, ed esser disposti ad accettare sommessamente tutte le definizioni biblico-dogmatiche e biblico-morali cui la Chiesa avesse a pubblicare.

A sì fatto indice si appella il nostro socio contro quella prima censura della *Civiltà*; e parendogli che non manchi nè chiarezza, nè metodo, e che anche un mediocre svolgimento di tali materie importi copia di erudizione, nè sapendo persuadersi che sia inutile aver anco ai dotti ammannito insieme raccolte le norme razionali e cattoliche per intender la Bibbia, nè che sia pregiudizievole fissare ai non dotti le estreme differenze fra il senso mistico biblico reale e l'arbitrario, separare la dottrina invariabile di Dio dalle umane opinioni, svelare il lato sofistico dell'interpretazione dei protestanti e dei moderni teologi razionalisti, contro la riferita principale e più generale accusa adduce in fine l'asserto della *Civiltà* stessa, che, dicendo in particolare della *seconda parte*, la dichiarò *un trattato quasi compiuto di Ermeneutica*, e però tutt'altro che una sola strabocchevole amplificazione, com'è detto dell'intero lavoro, di una semplicissima regola ermeneutica consistente nel distinguere alcuni nomi!

Per un'altra censura della *Civiltà cattolica*, parimente classificata fra le generali, ammonito il lettore a non impaurire del titolo, chè trattasi di libro non già *di mistica o di ascetica ma di scienza ermeneutica, e lontano anzi che no da ogni spiritualità recondita e squisita*, si soggiunge che, dove l'*Ermeneutica è l'arte di raccorre dalla Scrittura il senso vero*, l'opera del Tiboni, non toccando che leggermente del misticismo biblico reale, e *in tutto il libro non prendendo di mira altro che l'arbitrario*, può definirsi *l'arte di rigettare il falso*, e che perciò *la sacra Ermeneutica in mano dell'autore cambiò il suo scopo di positivo in negativo, non insegnando quello che debba farsi dagli interpreti della Scrittura, ma quello che fare non si debba; onde l'opera medesima forse più acconciamente si sarebbe intitolata* DEL MISTICISMO BIBLICO ARBITRARIO: *se pure non si voglia dire che col nome di senso mistico e di misticismo l'autore intenda il misticismo arbitrario, come talora fa, v. g. alla pagina* 6, *in cui* linguaggio mistico *è per lui lo stesso che* avventiccio *ed* arbitrariamente supposto: *e passin altrove sinonima con* BACCHETTONE, ASCETICO, MISSIONANTE. Al qual proposito il critico osserva, che il senso mistico dal Tiboni condannato è quel senso falso che si suppone nella Scrittura per soverchia deferenza all'autorità di alcuni dottori o per eccesso di pietà e religione; e come l'età nostra, anzi che a questo, volge all'eccesso opposto, e pecca di soverchia fiducia nella umana

ragione, così ai bisogni universali dell'età sarebbe stato più utile *combattere il razionalismo in luogo del misticismo, e richiamare in onore il misticismo vero, piuttosto che combattere senza pro il misticismo falso.*

Nè la risposta dell'autore è men piena; il quale, rammentando che la nostra religione è tutta positiva e fondata nelle istituzioni di Cristo, non già nelle umane fantasie, fa notare che tutt'altramente dalle precitate asserzioni egli nell'incriminato e difeso suo libro tratta pure a lungo del senso mistico reale, come altresì tratta del letterale, giusta la stessa confessione dell'*Amico cattolico*, e che anco è quindi falso che per lui l'ermeneutica sia scienza tutta negativa. Quanto al senso mistico da lui condannato, dichiara che è quello supposto nella s. Scrittura non per eccesso di pietà e religione, ma per superstizione ed ignoranza: e intorno all'accennata opportunità di combattere il razionalismo anzi che il misticismo, osserva che appunto egli combattè i razionalisti col difendere l'autorità storica e la divina ispirazione dei libri sacri da essi negata, e col mostrare la falsità delle interpretazioni di Kant e di Paulus non meno che del razionalismo teologico, onde si vorrebbe tolto alla Bibbia tutto ciò che è sopra alle forze dell'umana ragione. E al modo stesso, colla scorta dell'erudito G. Ranolder, svelò l'elemento sofistico della *Vita di Gesù* dello Strauss, e a quei moderni teologi che discredono la divinità di Gesù

Cristo oppose le celebri testimonianze di Giuseppe Flavio e di Rousseau, svolgendo questa materia quanto il consentiva l'indole di un libro elementare, ed essendo anzi il primo a scriverne italianamente in un trattato di ermeneutica. Così monsignor Tiboni mostra di aver fatto ciò che la *Civiltà cattolica* gli rimprovera di non aver fatto. Nè si contenta egli ch'ella scrivesse, che nella terza parte del libro s'*indicano* le regole dell'ermeneutica cattolica; perocchè altro è *indicare*, ed altro il trattare e svolgere, com'ei fa, ampiamente la materia, dimostrare la necessità di una guida divinamente assistita nell'interpretazione di ciò che riguarda fede e costume, stabilire che questa norma è nel magistero della Chiesa e de' Padri, provare che Roma sacra è il centro incorrotto e perenne di tal magistero, dichiarare i meriti e l'autorità de' Padri, proponendo esemplificati estesamente i principali canoni di critica per studiarli quali maestri della Chiesa e quali scrittori privati, ma non per questo proclamandoli inspirati, avvisare nelle varie traslazioni ed edizioni la causa della varietà onde talvolta essi allegano un medesimo passo scritturale, insistere sul canone dell'analogia della fede e sul modo di osservarlo. E parimente ei crede bene di aver adoprato a rimettere in onore il misticismo vero col separarlo dal falso, col distinguere dal concetto divinamente ispirato il concetto umano surrogato arbitrariamente a quello, e stima che combattere il falso

non sia mai senza pro, e che non può in nessun modo essere opra gittata toglier via ciò che fa sembrare il Decalogo e il Vangelo da meno dei codici dell' umana sapienza, ripudiare la sacrilega permuta dell' idea immutabile di Dio colla idea fallace dell' uomo. « In questo secolo positivo, esat-
» to, calcolatore, sperimentale, io, ei dice, credeva
» bene meritare cernendo il vero dal falso, il reale
» dall' apparente, il positivo dall' imaginario, il per-
» manente dall' arbitrario, la cosa dall' ombra, la
» verità dal sogno, acciocchè dal misticismo falso
» non si cogliesse appicco a disprezzare il mistici-
» smo vero, e dalle stramberie dei chiosatori della
» Bibbia non si pigliasse pretesto a vilipendere la
» Bibbia stessa ». Respinge poi l' interpretazione attribuita ad alcune sue parole nel preambolo.
» Se volete esser utili e reverendi alla patria, disse
» ivi a' suoi scolari, siate virtuosi ed opportuna-
» mente educati, trattando la Teologia, e la Bibbia
» sua base e fondamento, in modo proporzionato
» agli errori e accomodato ai bisogni di questo se-
» colo ». Il censore scambia la parola *trattare* colla parola *interpretare*, e così a quest' avviso presta un senso distruttivo della critica e del cattolicismo; giacchè interpretare la Bibbia in modo proporzionato agli errori del secolo vale appunto interpretarla giusta il razionalismo o il sensismo, secondo che a quello o a questo il secolo inclini: ma l' autore volle dire e disse, che, se pecca il secolo di razionalismo, deve il clero accostarsi alla Bibbia

con conveniente corredo di cognizioni, tanto che possa convenire i teologi razionalisti ne' loro sofismi. Per ultimo, rispetto al titolo dell' opera, confessa il Tiboni che forse l' avrebbe più giustamente chiamata *Introduzione alla Bibbia*, ossia *Ermeneutica biblica generale;* ma non gli sembra indebito neppure l' appostole nome di *Misticismo biblico*, perciocchè del misticismo si tratta in tutte le parti di essa: sarebbe al contrario difettiva l' intitolazione dalla *Civiltà* proposta, *Il misticismo biblico arbitrario*, come quella che non comprende il misticismo biblico reale, anch' esso trattatovi.

Da queste due censure generali passa l' autore a quelle che classifica per ingiuste, e sono undici; cui tutte reca colle parole stesse della *Civiltà*, facendovi seguire le singole risposte. Così alla prima, in cui è accusato di aver non bene definito il senso mistico, e di averlo confuso col metaforico e col figurato, risponde con riportare le sue proprie parole, da cui appare quanto l' uno dall' altro si sceveri. E risponde alla seconda col riferire i passi di s. Agostino, di s. Girolamo, di Tertulliano, allegati già da lui a provare che il senso letterale in ciascuna proposizione è un solo, ma respinti dal critico siccome di tutt' altro senso. Per tal modo, il giudizio è qui rimesso tutto al lettore, postegli innanzi più avvertenze a fine di renderglielo più agevole. Accusato nella terza di aver deriso il francescano Francesco Giorgio e addotte contro lui le autorità di due protestanti, as-

serisce di ammirare, non già di deridere quel padre francescano, e che solo riferì storicamente una stranezza dello stesso, appoggiandosi alle relazioni di Bruker e Tennemann, non punto meno veraci perchè fatte da due protestanti. E l'aperta mentita che gli si dà per avere scritto, che la grammatica ebraica del Bellarmino stimavasi forse la migliore sino al pubblicarsi di quella più compiuta dello Jahn, dalla Commissione aulica degli studi scelta per testo nelle scuole della monarchia austriaca, provoca la giustificazione dell' asserto, e la citazione di altre grammatiche superiori a quella dello Jahn, nè citate prima perchè scritte in tedesco, e perciò non accomodate all'uso delle nostre scuole: alle quali è da aggiungersi anche quella del Luzzato stampato in Padova. Nella quinta risposta alla quinta censura, che è un rimprovero per aver detto *sperticata* un' iperbole in s. Giovanni, mostra di non aver che ripetuto le parole di s. Isidoro di Pelusio. Ma con più di vivacità risentendosi contro un altro appunto, per cui gli si appicca di cercare a bello studio di mettere in deriso le interpretazioni cattoliche, riferisce il passo, nel quale se produsse in mezzo alcune delle molte stramberie a cui taluno trascorse nell'uso della Bibbia, ciò non fece se non per collocare in maggior evidenza quello che più è da fuggirsi, il che non è già, come all'*Amico cattolico* parrebbe, *attirare il disprezzo su tutta quanta l'esegesi biblica cattolica e sul ministero della cattolica predicazione.*

Tra queste censure generali, tralasciandone qualcuna, le ultime due riguardano il *progresso* e la *civiltà*, raccomandati di continuo dal Tiboni al clero nella sua opera, e sospetti alla *Civiltà cattolica*. L' autore insiste a lungo in questa parte; e riprodotto per intero l' eccitamento da lui fatto nel suo libro al clero, acciocchè, per procurare opportunamente gl' interessi ecclesiastici ed efficacemente amministrare il tesoro della celeste dottrina, di cui fatto è da Cristo dispensatore e custode, si tenga al paraggio della progressiva cultura laicale, « Ora io chieggo, soggiunge, se possa » darsi dottrina più moderata da un lato e più » conforme dall' altro ai voti legittimi del secolo » e ai bisogni della presente cultura, essendo la » riconciliazione delle classi colte colle credenze » cattoliche il bisogno del nostro secolo. Se io ec- » cito il clero a francarsi dai pregiudizi e ad ab- » bandonare le favole, i santi Pietro e Paolo ciò » fecero prima di me. Se raccomando di mettere » da banda una volta i miracoli dubbi e falsi, » questo già raccomandarono altamente i Padri di » Trento e papa Lambertini, perchè al vero niente » più nuoce che il sovrannaturale falso; e la fal- » sità che esce dalla bocca del sacerdote perver- » tisce il sentimento morale dei popoli e li fa scet- » tici in religione ». E prosegue ricordando come la vita e gli scritti di s. Girolamo sono una continuata testimonianza della necessità dello studio delle lingue bibliche nel clero per ricorrere ai te-

sti a fine di emendare le versioni; che tale studio fu sempre raccomandato nella Chiesa; e che coll'esortare il clero a svolgere la dottrina rivelata ed esplicarla in forma acconcia alle esigenze dell'età, e con quella stessa squisitezza, con cui tratta il laicato le scienze sue proprie e gl'interessi della società civile, egli non fa che ripetere quanto venne inculcato da Gioberti e Rosmini ai dì nostri e da s. Vincenzo Lerinese sin dal secolo quinto. La testimonianza di quest'ultimo è recata e spiegata, il quale, mentre raccomanda il progresso anche nella Chiesa di Cristo, definisce qual sia quello di cui ella è suscettiva: *Crescat igitur oportet, et multum vehementerque proficiat, tam singulorum quam omnium, tam unius hominis quam totius Ecclesiæ, ætatum et seculorum gradibus, intelligentia, scientia, sapientia, sed in suo genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eademque sententia.* E secondo Melchior Cano, uno de' più dotti Padri tridentini, il concetto svolto dal Lerinese è nel cap. IV della lettera di s. Paolo agli Efesj. Laonde l'autore deduce per corollario, suscettiva essere del massimo progresso la teologia in quanto alla spiegazione del dogma e all'applicazione dei dati invariabili che dallo stato iniziale della potenza passano alla compita determinazione dell'atto mediante il magistero ecclesiastico; dover il dogma rimanersi immoto, inconcusso, illibato, immune da estranee aggiunte. Sacro deposito è la rivelazione, *in qua*, continua s. Vincenzo Lerinese,

non auctor debes esse, sed custos. E anche Tertulliano scrisse che a noi non è permesso d'inventare cosa alcuna dopo il Vangelo; sì che il nostro socio conchiude questa parte della sua risposta colle seguenti parole: « Si pecca contro la regola » della fede e si è eretico, non solamente negando » ciò che la fede ci insegna, ma altresì lorquando » si stabilisce come di fede ciò che non lo è ».

Undici del pari sono le censure per le quali monsignor Tiboni s'argomenta di riconvenire di ignoranza il suo avversario: e versano intorno al significato di qualche voce ebraica; all'interpretazione data da monsignor Martini a qualche versetto della Genesi; intorno al dialetto degli Ebrei dopo la cattività di Babilonia; intorno alle questioni, se la lingua antidiluviana sia la semitica; da quanto tempo sia cessato il dialetto siriaco; se dopo la cattività rimanesse tuttavia esatta distinzione delle tribù; se il nome giusta la genesi imposto da Faraone a Giuseppe valga *salvatore del mondo o rivelatore di arcani;* qual sia il valore dell'ebraica parola *scêm* nel XI,4 della Genesi stessa, onde si argomenta, se peccato d'orgoglio fosse l'edificazione della torre babelica, o semplice segno de' nomadi per non disperdersi, e quindi se la confusione delle lingue sia stata castigo o non altro che mezzo adoperato dalla Providenza a ripopolare la terra. Così pure ei dimostra che il libro dei Proverbi, tal quale è, non fu da capo a fondo scritto da Salomone, ma è veramente, non

ostante le meraviglie della *Civiltà cattolica*, una raccolta di sentenze di Salomone e d' altri; e che veramente nei capi 14 d' Isaia e 26 di Ezechiele si rappresenta l' Eliso de' greci e de' latini, e non già l' orco, come vorrebbe il critico, non trovandovisi alcuno dei caratteri all' orco dalla mitologia attribuiti.

Giustificatosi indi contro a tre censure, cui chiama *sinistre interpretazioni*, procede l' autore nell' articolo VI a messe più ampia, e accusa il suo accusatore di avere in sedici punti falsato i suoi dettati: interpretazioni a un tempo e falsificazioni tendenti a metter l' autore medesimo in voce di razionalista. « Non è bello, dice il critico, » in un sacerdote cattolico quel sordo lodare e » quel tacito preferire ai cattolici gl' interpreti pro- » testanti, dei quali due soli meritarono dal Ti- » boni un rabbuffo di bile, Coccejo perchè mistico, » simile ad alcuni moderni, che voglion comparire » più cattolici degli altri, e Pellicano perchè disse » bene della versione Volgata del Nuovo Testa- » mento ». Ma il Tiboni s' era già nella sua opera scusato dell' avere talvolta addotto l' interpretazione degli acattolici, asserendo di far ciò non già per mettere un acattolico a petto di un Padre della Chiesa, ma sì « perchè si vuol cercare il vero » e accoglierlo da qualsiasi mano provenga; così » glorificasi Dio, fonte d' ogni vero, appo il quale » non è riguardo alla qualità delle persone ». E avea ripetute le parole di s. Girolamo: *Laudavi*

interpretem, non dogmatisten; ingenium, non fidem; philosophum, non apostolum. Laonde mostrò non già di preferire i protestanti ai cattolici, ma le buone alle cattive interpretazioni, e ciò con tutto riserbo, e a quel modo che comandava s. Paolo di cercare il vero dov' è, e il cercò egli stesso, e cercaronlo i santi Padri, i quali volsero a profitto del cristianesimo il meglio della pagana sapienza, e, mentre con una mano abbattevano gli errori, raccoglieano coll' altra il buono degli eretici. « Mettiamo da banda una volta, così l' autore, » questi pregiudizi, scansiamo cautamente gli er- » rori dei protestanti, e solleciti imitiamo il loro » vero progredire nell' intelligenza. Partecipi l' Ita- » lia al movimento intellettuale della Germania, » profittando d' ogni generazione del suo sapere, e » massime degli studi critici e orientali, a tutela » del cattolicismo, il cui centro nel mezzo di noi » è presente; acciocchè non abbia a dirsi, che han- » no maggior cura gli stranieri per demolirlo, che » non i domestici per sostenerlo ». E indi appresso: « La relazione del Coccejo fu dal censore travisata. » Io non do rabbuffo di bile al Coccejo perchè » mistico; nè meno dico, che egli sia simile ad » alcuni moderni che vogliono comparire più cat- » tolici degli altri: ma solamente faccio le meravi- » glie che alcuni moderni, per comparire più cat- » tolici degli altri, vogliono rinnovellare nelle no- » stre contrade e nell' età nostra il fanatismo bi- » blico, di cui era maestro, due secoli ha, Coccejo

» nel Belgio ». E in testimonio reca alla distesa le sue parole, che altrimente non suonano: aggiungendo da ultimo: « In quanto al Pellicano, io, » messi innanzi alcuni grossi sbagli fatti da chi » voltò il Salterio dall' ebraico nel greco, e da chi » dal greco lo rivoltò nel latino della versione » italica, conchiudo: — Non so se Corrado Pelli- » cano con maggiore audacia o ignoranza abbia » detto, che la traduzione greca e latina del Sal- » terio concordi col testo sì fattamente da non do- » versi neppure dubitare, che tanto il traduttore » greco quanto il latino non fossero dallo Spirito » Santo illuminati —. Qui dunque il Pellicano parla » della versione greca e latina dei salmi; della » versione Volgata del Nuovo Testamento non dice » nemmeno parola. Perchè dunque il giornalista » mentì, facendomi dare un rabbuffo di bile al » Pellicano, perchè disse bene della versione Volgata » del Nuovo Testamento? »

E sia questo un saggio dell' articolo sesto: al quale contentiamoci, senza più, d' aggiungerne un altro. Le parole *sobrietà del digiuno quaresimale*, trovate nell' opera del *Misticismo biblico*, provocano nel critico il tratto seguente: « *Sobrietà del* » *digiuno quadragesimale.* Se si riguarda il fatto, » pur troppo il digiuno quadragesimale è ridotto » poco più che alla pratica della sobrietà; il che è » certamente un progresso. Ma se si parla del » diritto, avanti l' età del progresso s' insegnava, » che la sobrietà era virtù di tutto l' anno, non

» essendo ancora divenuta sinonima del digiuno ».
E l'autore: « Dopo questa grida beffarda ognuno
» deve pensare che io insegni, sobrietà e digiuno
» essere sinonimi. Ecco le mie parole ». E reca il
luogo in cui, spiegando la voce *Alleluja*, dice che
« dalla sinagoga passò nella Chiesa cristiana que-
» sta formola di letizia; e perciò non si usa
» nelle cerimonie funebri, e si dismette nella do-
» menica di settuagesima quando per alcuni si en-
» trava nella sobrietà del digiuno quaresimale —.
» Ora dite, continua il Tiboni, se da' miei detti ri-
» sulti, che sobrietà sinonimi con digiuno, e che
» l'essere sobrio torni lo stesso che il digiunare ».

Due articoli più brevi rinfacciano al critico più *menzogne*, quali *scoperte*, quali *coperte*. « Parrebbe
» quasi che l'autore, piuttosto che nelle loro fonti,
» abbia letto i Padri nelle acque torbide dei ri-
» gagnoli e delle gore ». Così la *Civiltà cattolica;* e monsignor Tiboni la sfida, fra tanti passi dei Padri da esso allegati, a indicarne un solo maliziosamente mutilato, alterato, franteso. Simile sfida le muove per rispondere ad altre censure vaghe del pari e che a nulla in particolare si arrestano. Ma dove l'accusa è determinata, ivi senz'altro si richiama all'eloquenza del fatto. Ed in un altro articolo collocando fra le *calunnie* le accuse di *studiata cura di notare gli sbagli dei dottori e santi padri, di riprovarne le sposizioni scritturali, e ciò anche dove sarebbe agevole e doveroso il difenderli,* di aver rappresentati i Padri per *progressisti* ac-

cusandoli a un tempo di *misticismo*, in somma di *soverchio ardimento e troppa libertà di pensare, se così può chiamarsi la poca riverenza agli antichi maestri della Chiesa e l'ammirazione del secolo progressista e de' suoi corifei*, cita a mano a mano e reca più passi tutt' all' opposto informati di ossequio e riverenza: lo indicarne colla debita riserva gli sbagli non essere mancanza di rispetto, ma giovare a porgere un giusto concetto delle loro lucubrazioni e a far conoscere dove siano da seguire, dove no: essere superstizione il temer questo esame: s. Agostino aver così pensato e scritto, così aver voluto egli stesso essere studiato: ciò aver fatto i Padri: Melchior Cano, fra gli altri, aver raccomandato di leggerli con riverenza, ma con discernimento e giudizio, e ricordando che furon uomini. Del resto poi con altre citazioni prova di non aver tralasciato di giustificarli delle mende in essi da lui indicate, e ciò col notare i particolari intenti loro, le opportunità, gl' impedimenti, i bisogni; sì che appare com' egli non già accusati, ma tutt' al contrario scusati li abbia, e del misticismo a cui talvolta si licenziarono, e di qualche errore a cui tratti vennero talora dalla stessa sembianza del bene: nè stimò di rappresentarli indebitamente, dicendo che furono i più dotti e colti uomini del proprio tempo, modelli di pastorale eloquenza, maestri della fede e della morale, colla santità della vita e collo zelo e colla dottrina generatori di figli alla Chiesa, mettendoli

sopra in tutto ai filosofi ed agli oratori della loro età; paragonando s. Giangrisostomo con Demostene; lodandoli, sulle tracce di s. Agostino e di s. Girolamo, di avere a pro del cristianesimo fatto tesoro di tutto quanto v' avea di buono e vero nella sapienza pagana; e da ultimo conchiudendo: « Adunque, dopo la Bibbia, gli scritti dei Padri noi » dobbiamo con mano diurna e notturna rivolgere, » onde apprendervi il compimento e la progressiva esplicazione della dottrina della fede e della » morale evangelica, l' antica erudizione, la vera » filosofia, la classica eloquenza pastorale, la genuina storia dei loro tempi, il metodo di convertire gl' infedeli, di combattere gli eretici, e » l' arte di condurre le anime. Da questi libri impareremo la pietà senza fuoco, lo zelo senza amarezza, la discrezione senza rilassatezza, la prudenza senza frode, e in fine quella cultura e » vera civiltà, che ci faccia, se non superiori, almeno tali da reggere a petto del laicato, e riprendere per tal modo quella autorità che il » clero serbò fino a tanto che fu del laicato più » civile e più colto ».

Nell' articolo decimo l' egregio monsignor Tiboni riferisce una serie lunga di altre censure, alla maggior parte delle quali giudica di aver già risposto con averle riferite. Ei le classifica *puerili* e *ridicole*, e s' intrattiene alquanto più sull' ultima, per la quale si disapprova che il *Misticismo biblico* sia stato scritto in italiana favella, trattando esso

materie per ecclesiastici. « Che frutto può rica-
» varsi, chiede il critico, col divolgare nel popolo
» certe questioni anche difficili agli eruditi? » Eppure osserva l'autore, fu sotto s. Pio V, tre secoli fa, voltato in italiano il *Catechismo del Concilio di Trento* destinato ai parrochi; papa Lambertini, ha un secolo, pubblicò in italiano il suo bellissimo trattato *Della Messa;* fu da papa Della Genga premiato lo Speroni per la sua *Teologia Morale* scritta in italiano: e, a tacer d'altri, le questioni svolte in questi libri sono più ardue e dilicate che non quelle del *Misticismo biblico.* Arrogi che se pel popolo furono scritti i sacri libri, se Gesù Cristo e gli apostoli e la Chiesa ne inculcan lo studio, non può che riuscire conforme al loro scopo, che sia a tutti ammannito un libro che prende a insegnar l'arte d'intenderli: nè la religione cattolica « è tale da paventare della luce, sì bene del non
» essere abbastanza studiata e conosciuta ».

Questo lavoro si compie coll'esame di tre altre censure, che il Tiboni appella *zelanti*, non veramente dalla *Civiltà* o dall'*Amico cattolico*, ma fatte da altri: una delle quali è il biasimo d'avere spesse volte citato la Bibbia di Giovanni Diodati, e trattato di proposito in un paragrafo intorno alla medesima. L'autore se ne scolpa: « Pur troppo
» accade, che i malevoli pigliano appicco di ri-
» prenderti anche là onde avrebbono occasione
» di lodare, se non altro, la tua buona volontà.
» Egli è un fatto che la Bibbia del Diodati corre

» per le mani di molti, e, come confessa l'Epi-
» scopato lombardo nella lettera del 1850, è molto
» diffusa tra noi. Quindi per propinare l'antidoto
» a chi avesse incautamente preso il veleno, io,
» quando mi veniva il taglio, e particolarmente
» nel precisato paragrafo, ho notato i pregi, i di-
» fetti e gli errori di questo traduttore ». E cita più errori onde il riprese, e alquante accuse di cui stimò giustizia assolverlo « L'uomo giusto dà a tutti
» il suo... Il fazioso applaude solamente al bene
» della propria casta, pretendendo che tutto sia oro
» il suo, e tutto scoria l'altrui ».

E con ciò conchiudendo le proprie difese e giustificazioni, l'autor nostro, quasi a consolazione sua e de' colleghi, s'accommiata da questi con citare d'altra parte i giudizi favorevoli che pronunciarono della sua opera il *Crepuscolo*, l'*Opinione*, il prof. Gaiter nel *Collettore dell'Adige*, il Predari nel *Bollettino delle Scienze*, ed altri.

XVIII. Nè i gravi studi della pubblica ricchezza fra noi si rimasero in questo tempo deserti, soprattutto essendo al nostro socio nob. prof. Andrea Zambelli, tra le cure dell'insegnamento ch'egli esercita con sì bella fama nella ticinese università, e tra gli altri nobilissimi saggi del suo ingegno e sapere, piaciuto di specialmente ricordarsi a' colleghi e concittadini con una *Discussione economico-storica sulla Misura dei valori in paesi e tempi distanti*. È questa divisa in tre parti, e sono materia propria della prima parte *i metalli preziosi*.

Riferita la sentenza del Beccaria e d' alcuni altri economisti del secolo scorso, « essere le monete » pezzi di metallo che misurano i valori, nella guisa » medesima che le libbre e le once misurano il » peso, il piede ed il braccio l' estensione delle » cose », osserva in primo luogo l' autore, che all' oro ed all' argento, comechè atti più d' ogn' altra materia e pel pregio intrinseco e per la guarentia del conio a rappresentare tali valori e ad esserne misura in via d' approssimazione, manca, per poter esserne misura assoluta, la condizione essenziale della invariabilità del valore proprio, sì che per questo fosse possibile il paragone del valor delle cose in età lontane e luoghi fra loro diversi. Non solo variano il nome e l' impronta delle monete, ma anche l' intrinseco valore di esse, secondo che per abbondanza o scarsezza e per maggiore o minore richiesta ne' differenti usi hanno più o men pregio i metalli di cui si compongono. Nell' America Meridionale ed alle Antille, che sono i paesi della produzione di que' metalli, pel sovrabbondare di essi tende di continuo a scemarsene il pregio, cioè il prezzo delle derrate tende di continuo ad alzarsi: e tutto è carissimo nella Nuova California e nell' Oceania, dove l' oro circola in copia e quasi solo: e l' argento alla China, se non ora, certo parecchi anni fa, e anche presentemente al Giappone, vale il doppio più che in Europa, sì per la quantità minore che a fine di favorire il commercio europeo lasciarono ai Chinesi trasportare i governatori

spagnoli nelle fiere messicane, sì per l' usanza orientale di accumularne tesori e foggiarne costose e splendide suppellettili.

A dimostrare la diversa stima fatta di una medesima quantità di metallo nobile in distanti età, l' autore prende qual merce di paragone il frumento, derrata assai corruttibile, varia di valore da un anno all' altro, ma che serbò in epoche remote le meno incostanti proporzioni colle altre derrate, come quella che, essendo il nutrimento comune delle nazioni europee, fu dalla stessa necessità mantenuta in credito, e nel corso degli anni si serbò in proporzione colla popolazione, e perciò contenne le sue alterazioni fra certi confini. « Il grano, » egli dice, può fare per approssimazione in grandi » intervalli di tempo ciò che non potrebbe nei corti. » In questi è peggior misura dei valori che no' l » sia la moneta; in quelli è migliore ». Laonde constandogli dalle indagini di Dupré de saint Maur, che dopo la scoperta delle miniere americane nel 1520 lo stesso grano venne a costare da prima il doppio della quantità d' argento con cui si ragguagliava innanzi, indi a poco a poco il triplo, e verso il 1574 il quadruplo, e che in pari ragione tutte le altre derrate si alzarono di prezzo, conchiude apparir manifesto, che dal 1520 al 1574 il valore dell' argento scese ad un quarto dell' anteriore. E così l' oro scese a un terzo. Cose queste, che son confermate dai calcoli di Hetwood per l' Inghilterra, di Davanzati per l' Italia, del padre

Moncada per la Spagna, e vie più di Michele Chévalier nel 1850, di Stirling e di Tegoborsky nel 1853. Nè dee recar meraviglia se a tale scemamento di prezzo nell' oro e nell' argento siasi richiesto quasi un secolo, non essendosene potuta sentire, se non in uno spazio notabile di tempo, la sovrabbondanza, per cagione del grande spaccio che trovan sempre negli oggetti di lusso.

A chi poi obbiettasse, quello essere stato tutto straordinario nè più rinnovabil caso pel nuovo e strabocchevole tributo delle miniere del Messico e del Potosi, si risponde che il valore del denaro non variò solo d' una all' altra età in ragione della copia di esso, bensì ancora degli usi e dei bisogni. In fatto dopo il 1636 secondo Smith, secondo Humboldt verso il 1650, e secondo Chévalier verso il 1620, il pregio de' metalli nobili si è rialzato, nè più scadde per lungo tempo; e sì la copia continuò a crescere in Europa dai due miliardi e dugencinquanta milioni a sette miliardi e quarantacinque milioni di franchi, indi nel secolo decimottavo a più che nove miliardi, e dipoi sino a tredici o quattordici, giusta gli esatti calcoli di Guglielmo Jacob e di Tegoborsky, secondo i quali prima della scoperta dell' America l' Europa non ne possedeva più che uno. Dalle lettere della Maintenon e dall' *Essai sur les meurs* di Voltaire, e parimente da altri documenti, è facile raccogliere, come ora, tanto nelle case dei grandi quanto in quelle del popolo, si facciano più larghi consumi.

Molte derrate poi furono direttamente o indirettamente aggravate da per tutto di pubbliche imposizioni maggiori: tal che i prodotti di generale consumazione or dovrebbero esser più cari che non sul declinare del secolo decimosettimo. Ma e assai computi statistici e Garnier nelle sue note a Smith ci attestano, che la maggior parte delle derrate di giornaliero uso non corrispondeva allora a quantità di moneta minore che al presente: e però fa uopo inferirne che il pregio della moneta si accrebbe. Nel 1750 accadde qualche scemamento per maggiori escavazioni nelle miniere; ma fu piccolo e poco durò il rincarimento del grano, cagionato anche dalle frequenti guerre. E il notabile decrescimento che da qualche tempo soffre, massime sui mercati d' Olanda, Belgio e Annover, il pregio dell' oro per gli scavamenti meravigliosi della California e dell' Oceania è ricompensato dal notabile rincarire dell' argento; laonde i prezzi delle merci non ne sono qui da noi alterati, come alla California, dove l' oro è quasi il solo che si spenda.

Chiarito così il fatto, essersi da circa due secoli in qua sostenuto anzi che scemato il pregio del denaro, viene l' autore indicandone le cagioni. « La scoperta delle miniere d' America, egli dice, » essendosi fatta in un tempo che ignoravasi la » vera teorica delle ricchezze, i re di Spagna » Carlo V e Filippo II non se ne valsero che per » fare nuove guerre; il che nocque a loro stessi,

» ma nocque ben anco agli stati che non posse-
» devan miniere, i cui principi, non volendo in
» guerra esser da meno dei monarchi spagnoli,
» credettero di potervi sopperire con alterar le mo-
» nete e coll' accrescere le imposte. Ma siccome
» da un male nasce talora un bene, se per qual-
» che tempo i popoli trovaronsi in uno stato assai
» tristo di cose, in appresso non bastando le al-
» terate monete, la stessa causa creò il debito pub-
» blico, che, dovendosi appoggiare al credito, fece
» a poco a poco, se non cessare (chè certo non
» cessarono), almeno scemare assai le dette alte-
» razioni: e da quella cagione medesima provenne
» pure una maggiore attività industriosa per po-
» ter supplire alle più gravi imposte: la quale,
» congiunta ai progressi contemporanei della ci-
» viltà, alzò il pregio del contante, così pel bi-
» sogno cresciutone nei cambi, come per la cre-
» sciuta produzione delle derrate e la minorata
» consumazione riproduttiva, che scemano i prezzi
» di quelle, e rendono conseguentemente più pre-
» ziosa la merce universale». Le miniere ameri-
cane, accrescendo immensamente i capitali, accreb-
ber di pari l' industria e la ricchezza, e furono
uno de' più efficaci motivi del progredire meravi-
glioso delle nazioni occidentali e settentrionali di
Europa nell' agricoltura, nelle arti e nel commer-
cio. Le derrate crescenti richiesero un proporzio-
nato accrescimento di moneta per la circolazion
loro: e si aggiunsero l' incremento della popola-

zione dopo il settecento, l'aumentarsi del numero delle case doviziose che fu effetto della aumentata industria, il molto maggior corredo di suppellettile preziosa in tali case, per essersi oggimai dallo scompartimento maggiore delle facoltà reso comune a gran numero di famiglie agiate ciò che era serbato a pochissime.

Oltre a ciò l'attività mercantile dell'America moderna trattiene al di là dell'Atlantico, secondo Tegoborsky, metà dell'oro della California, quando il Messico e il Perù ci mandano quattro quinti del loro, e tre quarti l'Australia. Una massa enorme d'oro e d'argento è portata pure nella China e nelle Indie orientali a cambiarsi con the, porcellana, spezierie, cotone greggio, dove si rimane stagnante o convertesi in oggetti di lusso: nè, per testimonianza del suddetto Tegoborsky, vien pareggiata dall'oro che estraggono dalla China gli Inglesi coll'oppio e alcuni oggetti di lor manifattura. Ed anche una quantità notevole se ne perde pel logoramento che negli aumentati usi mercantili fatto è maggiore, per le fusioni nei lavorii d'arte e ne' tanti rinnovamenti chiesti oggidì dalla moda, per la tanto cresciuta industria degli oriuoli d'oro e d'argento, per le perdite che ne succedono nei trasporti di terra e di mare, intanto che va pur sottraendone gran copia la consuetudine de' principi orientali di accumular tesori a fine di averli pronti a necessità straordinarie, e l'usanza colà pressochè generale di occultarli sin nelle viscere

della terra per involarli all' avidità de' principi assoluti. Da tutte le quali cose l' illustre professore desumendo, non solo essere erronea l' opinione del celebre Locke, che al tempo moderno convenga dare dieci volte più denaro che non si dava sul principio del mille cinquecento per ottenere la medesima mercanzia, ma essere esagerata anche la stima di Chévalier e di Tegoborsky, che da quel tempo in sino a noi sia il prezzo dei metalli sceso da sei ad uno, ei lo reputa sceso da quattro ad uno, e forse alquanto più, tal che una rendita di quattrocento a' dì nostri corrisponda intorno ad una di cento anteriore al mille cinquecento venti.

E dell' esame del passato per far fondamento a congetture sull' avvenire, riferisce più sentenze di economisti discordi. Alquanti anni avanti le scoperte californiane ed australi Guglielmo Jacob e Pellegrino Rossi giudicavano che i metalli del Messico dovessero venire scemando pei filoni più affondati e scarsi: ma quel sommo naturalista e valente politico dell' Humboldt avea pure affermato, che da un secolo in poi la quantità prodottane s' accrebbe da venticinque a cento dieci, e che, guardando agli strati ancora intatti, sarebbe da credersi che appena gli Europei abbiano cominciato a goderne; che la zecca di Zacatecas nei torbidi anni dal 1811 al 1833 coniò sola per 360 milioni di franchi; che una sola di quelle vene dal 1828 al 1833 somministrò 315636 chilogrammi d' argento; che

presso Sambrete i marchesi dell' Alportado raccolsero in cinque mesi sopra una lunghezza di trenta metri 22 milioni di franchi netti; che il prete Giovanni Flores nel distretto di Catorce ne ricavò 19 milioni in trenta mesi da una vena che il popolo stupefatto denominò *la borsa del Padre Eterno*. Jacob stimava confermato il suo giudizio dall' abbassamento del prezzo de' grani osservato, nel 1831, in ogni parte del mondo; nè poneva mente all' ampliata coltivazione, alle comunicazioni agevolate e alla lunga pace, che pure di tale abbassamento poteano esser causa: stimava l' abolizione della schiavitù dei Negri dover rincarire l' escavazione de' metalli, l' animosità fra gli Americani del sud e gli Europei dovere sminuirne il commercio; nè tenea conto delle nuove forze del vapore surrogato ne' lavori alle braccia degli operai, e della necessità stessa degli Americani di mettere in commercio i metalli scavati. Meglio previde in questa materia il celebre Ricci, che fino dal 1787 nella sua *Riforma degli Istituti Pii nella città di Modena*, accennando de' tesori che la tirannide tiene celati in oriente, delle vene dell' inesplorata Africa di cui sono indizi certissimi le lucenti arene alle foci dei fiumi e la polvere e le glebe aurifere che portano i Negri alla Guinea, delle ricchezze intatte ancora di molti lidi o ignorati o tocchi appena, usò parole che sembrano in tutto proprie ai fatti dei dì nostri; in cui la rendita degli Urali e degli Altai sale, giusta le

osservazioni dello stesso Humboldt e di Balbi, ad una somma enorme, e dall' anno 1849 in poi la prodigiosa quantità d' oro venuta di California ne scemò in America e in alcune parti d' Europa il pregio a segno, alzando in paragone quello dell' argento, che cagionò pel primo serii timori in Francia e Inghilterra, e persuase Olanda, Belgio e Annover a demonetarlo. Per la qual cosa, e per le miniere ancor più ricche dell' Australia, sembrerebbe, contro le opinioni dei citati Jacob e Rossi, probabile un nuovo scadimento di prezzo dei due metalli, e forse doversi avverare il presagio di Davanzati, che « converrà trovare altra cosa più » rara per far moneta ».

L' autore tratta la questione che sorge da questi fatti; nota la cresciuta attività industriale e l'aumento della popolazione del globo che superano la misura dell' aumento della moneta, l' aumentata produzione e giro delle merci, cause tutte equivalenti a nuove necessità di contante; lo spaccio offerto dal lusso ai metalli nobili nelle suppellettili preziose, massimamente all' oro, più duttile dell' argento e d' una manco alterabil bellezza: « Un gran » problema però sono senz' altro, ei soggiunge, » per le considerazioni dell' economista codeste mi- » niere dell' Oceania e della California; e, con- » forme dice Chévalier, fra pochi anni si saprà » con una sufficiente approssimazione, quale sia il » raggio dove in così vasto orizzonte cessi ciò che » sembra probabile e cominci ciò che sembra chi

» merico. Comunque siasi, e benchè non sia con-
» cesso alla corta nostra veduta lo spingere uno
» sguardo sicuro nell' avvenire, non è malagevole
» il comprendere, che il pregio dei metalli nobili,
» se non cadrà nell' avvilimento, a ogni modo può
» ancora soggiacere nelle vicende dei tempi e della
» natura ad altre varietà ». E fatto cenno delle cedole di banco, che in sì gran numero tengono in parecchi stati luogo di moneta; e delle case di liquidazione, e del diminuito affluire dell' oro verso la China che comincia a cambiar merci con merci; cagioni ancor queste che posson concorrer con l' altre a deprimere il valore dei due metalli; torna l' autore alla sentenza del Beccaria accennata in sul principio, e chiede come potesser mai esso e il Carli, e con loro il Montesquieu e il Condorcet, asserire, che son le monete misura stabile e comune di tutte le cose. Da questo errore osserva esser nato in parte il sistema mercantile, che dalla copia del denaro riconosceva ogni prosperità nazionale. E consentendo da ultimo, essere il denaro un opportuno veicolo pei cambi, anzi la sola merce che possa in quelli far l' ufficio di misura comune, siccome quella che manco è soggetta a logorarsi e perire e manco nel suo intrinseco valore è dipendente dai tempi e dai luoghi, dà termine alla prima parte della Memoria con chiarir bene, che tutto ciò non libera la moneta dalle condizioni ad ogni merce comuni, cioè di salire e scender nel prezzo a misura del bisogno

e della copia e dello stesso scendere e salire del valore delle derrate cui rappresenta: a gran torto perciò, come ben dice Blanqui, avere per lungo tempo gli uomini imaginato, che essa «nella sua » qualità di misura dei valori avesse per sè me- » desima un carattere invariabile, e che, quando » si paga una merce ora più ora meno, si avesse » sempre ad intendere e a credere per fermo, che » la merce si fosse cangiata di valore, e non la » moneta ».

Il lavoro umano e il frumento; tale è il titolo speciale della seconda parte della *Discussione* del nostro economista; nella quale prende tosto a combattere la sentenza di Smith, confermata dal suo commentatore Garnier, che attribuiscono la proprietà di esser misura costante dei valori al lavoro umano, perchè, come dice il primo, *non varia mai di valore.* Ma recata, a studio di maggiore chiarezza, la nota da Garnier apposta a questo luogo di Smith, si osserva che nel valore degli oggetti, quali siensi, è da distinguere il *naturale* dal *cambiabile* o *riconosciuto:* e che se il primo, assolutamente considerato, è sempre lo stesso per una medesima quantità di lavoro rispetto a chi lo presta, l'altro, di cui solo dee occuparsi l'economista, determinandosi per un accordo fra chi tale lavoro offre e chi lo richiede, è all'opposto mutabilissimo. Le altre cose in fatto non sogliono mutar di costo nel luogo e tempo medesimo; quando per converso il prezzo del la-

voro cresce nell' opre agrarie da un giorno all' altro pei bisogni della mietitura e del raccolto; cresce repente, per confessione dello stesso Smith, nella marineria mercantile inglese ogni qual volta alcuna guerra chiami sulle navi regie più migliaia di marinai: e, relativamente a tempi fra loro lontani, nella medesima Inghilterra fu più caro nel secolo decimo ottavo che nel precedente, non ostante al sostenersi della moneta; ciò che fu certamente effetto dei rapidi progressi dell' industria e del commercio inglese dopo il 1750. Come poi il lavoro, prestato già dagli schiavi, potrebb' essere misura dei valori fra i Romani e i Greci nelle ricerche dell' antichità a cui tanto oggi si intende? E talora, come accadde nel 1817 in Lombardia, in una grave penuria di viveri il prezzo del lavoro s' abbassa, contro ciò che, a ragione nella più parte de' casi, gli economisti sostengono: e, secondo Humboldt, agli Stati Uniti gli operai costano un terzo più che in Francia, benchè il valsente e l' interesse del denaro vi si mantengan più alti che in Europa per la maggiore operosità industriale: e variano in un medesimo paese le mercedi dei lavoranti da un' arte all' altra, e, per confessione pure di Smith, sono a Londra e nei contorni più elevate che alcune miglia lontano, sono nella Scozia inferiori, e varie colà pure, certamente giusta il bisogno e il richiedimento maggiore o minore di operai. Se non che il medesimo Smith toglie ogni questione colle seguenti parole:

« In nessuna parte si può realmente apprezzare il
» valor del lavoro, giacchè in un luogo istesso si
» vede sovente la medesima fatica ottenere diffe-
» renti compensi, non solo in ragione dell' attitu-
» dine degli operai, bensì ancora della liberalità o
» strettezza dei padroni ». Al che l' autore nostro soggiunge, il capitale, come fondamento e mezzo di ogni industria, avere altresì gran parte nel pregio del lavoro, essendo occasione e causa che questo venga più o meno richiesto: nè dai bisogni reali dell' uomo offrirsi se non il limite infimo nella misura delle mercedi. Dalle quali osservazioni conchiude, che, non esistendo per sè medesimo, come dice Garnier, il valor d' una merce indipendentemente da ogni comparazione, perciò non è possibile avere una misura perfetta dei valori, perchè nè natura nè arte somministrarono finora alcun oggetto di valor invariabile, nè ciò che varia esso medesimo può offerirsi paragone sicuro all' altre cose.

Nè tuttavia egli stima doversi questo difficil problema e tanto importante della misura dei valori abbandonare; bensì cercandone una soluzione almeno prossima al vero, nota che nessuna difficoltà occorre quando si tratti di cose in un medesimo sito e tempo, chè allora con più o meno di prossimanza ogni merce è buona, e la moneta non per altro si preferisce, se non per ciò che più generalmente è cognita e spedita e precisa, tanto che meritamente è detta *merce universale*.

Parecchie difficoltà all' opposto presentansi per le lontane età, tal che accaddero pure di gravissimi sbagli. In sì fatti casi, esclusi per le dette ragioni i metalli preziosi e l' umano lavoro, ei propone l' adequato prezzo del frumento, che dalla necessità mantenuto in una quantità proporzionata alla popolazione, mentre soggiacque a tutte le vicissitudini delle annuali raccolte, nelle sue continue variazioni dovette più di ogni altra derrata pur contenersi fra certi confini, tra i quali appunto è da cercarsi un tale prezzo adequato. Consente con Rossi, che la corrispondenza fra il numero della popolazione e i mezzi di nutrimento si stabilisce con lenta opra, e che v' ha in ciò delle età transitorie ed irregolari; ma non trattandosi che di approssimarsi al vero, stima di farlo assai più con questa che colle altre due misure, molto più varie ambedue che non il grano, anche giusta le opinioni di Leber, di Michele Chévalier e dell' autorevole Tegoborsky. Laonde, egli dice, « a cui piaccia di » verificare, se un cavallo, una pecora costassero » più o meno fra gli antichi che fra i moderni, » investigherà quanto frumento davasi allora per » ricevere una pecora o un cavallo, ovvero quanto » grano si comprava con la moneta, cioè con l'oro » o con l' argento monetato, che pagava que' due » valori, e quindi potrà dedurre in via di appros- » simazione le differenze co' tempi nostri, e valu- » tare nel miglior modo possibile l' antica e la » moderna ricchezza ». E poichè nell' avvenire dee

pur ripetersi ciò che accadde nel passato, consiglia che, dove si voglia alcun patto per tempi remoti stipulare, come sarebbe un censo enfiteutico, non si faccia in oro o argento, che potrebbero variare assai di valore, e molto meno in moneta nominale, potendo un nome stesso dai governi essere a differenti valori applicato, ma sì in grano; cioè si determini una somma d' oro o argento equivalente a una data misura di grano.

L' aver riguardato il denaro qual misura invariabile dei valori cagionò già effetti gravissimi. « È vero, prosegue l' autore, che l' abbassar di » pregio della merce universale influendo sopra » tutte le merci, e venendo tutte perciò a costar » più di prima, un simile rincarimento riesce sol- » tanto apparente per chi compra e vende, per- » chè il denaro altro non è che un veicolo dei » cambi, la forma intermedia che assumono le » derrate per cambiarsi le une colle altre; e il » cambio in tal caso si fa tra prodotti e prodotti; » e nulla importa se quell' intermedio sia due od » uno, purchè il divario non avvenga nel pregio » correspettivo di essi prodotti cambiati. Ma è vero » non meno che lo scemar di pregio della moneta » pregiudica agl' interessi di chi, senza aver merci » da vendere, tragga la propria entrata dall' an- » nua riscossione di censi, di rendite perpetue, di » affitti di lunga durata, di stipendi o pensioni, le » cui somme non valgono più lo stesso per l' av- » venuto rincarimento delle derrate ». Guglielmo

Jacob nella sua opera *sui metalli preziosi* riporta più documenti in prova delle conseguenze dello scemato pregio delle monete nel secolo decimosesto rispetto all' Inghilterra: ed uno se ne ha rispetto a Francia in un memoriale presentato a Caterina de' Medici dalla città di Bordeaux nel 1586. In Inghilterra, dove gli affitti eran di lunga durata, i proprietari delle terre, per la più parte allora gentiluomini, ne soffersero un danno enorme, con grande vantaggio de' fittaiuoli e manifattori che ne arricchirono: ciò che, come osservano Rossi e Chévalier, contribuì allo elevarsi della classe mezzana o terzo stato, il quale cominciò a gareggiar di ricchezza colla nobiltà. Tali effetti, sebbene per l' ignoranza della scienza economica ad altre cause si attribuissero, furono avvertiti a quei giorni medesimi; nè la stessa giusta e vera causa fu ignorata dal Davanzati e dal padre Moncada.

Tratta la terza parte di questo scritto degli *errori di alcuni storici e statistici nella misura dei valori in epoche distanti.* Accennati in prima que' dugentoventi milioni di talenti d' argento che il re Sardanapalo fece gettare nel suo rogo, quei settanta milioni spesi da Alessandro Magno ne' funerali di Efestione, e i dieci milioni di sesterzi consumati da Caligola e i cento da Apicio nelle famose cene, e altri tali esempi citati da Rollin e Crévier nelle loro storie, da cui molto non differiscono i computi di Moreau de Jonnes e i racconti dello stesso Dureau de la Malle nella sua

dotta opera sull' *Economia politica de' Romani*, chiedesi se da tali testimonianze non parrebbe doversi inferire, esser noi per copia di metalli nobili affatto poveri e meschini a paragone dell' antichità. Ma la critica e la filosofia, poco note a Rollin e a Crévier, mostran l' opposto. « Credettero alcuni, » dice l' autore, che le conquiste della Siria e » della Macedonia abbiano arricchita Roma d' im- » mensi tesori: eppure la *legge Licinia*, una delle » sontuarie, promulgata ottant' anni dopo la dis- » fatta di Antioco e di Perseo, limitò le spese delle » mense ordinarie a trenta assi per testa; i quali, » come ci informa lo stesso Moreau de Jonnes, » corrispondono a due franchi e settanta centesimi: » e non molto prima la *legge Fannia* avea limi- » tata quella delle mense solenni a cento assi, » cioè a nove franchi ». Dopo gli Antonini furono talora ridotti i Cesari a spogliare i templi, a vendere le suppellettili de' palazzi imperiali, a peggiorare in ogni modo la moneta; e a' bei giorni di Atene e Roma, giusta le dottissime note di Garnier alla citata opera di Smith, il prezzo del frumento si mantenne basso a paragone dei nostri. Le quali cose tolgono affatto il proposto dubbio. Oltra di che un' altra considerazione fa il professore Zambelli, da altri, secondo che pargli, non fatta; cioè che dove nell' età nostra molti stati possono levarsi in ricchezza e forza senza nuocersi scambievolmente, ciò parve fra gli antichi impossibile, dominato avendo prima gli Assiri, indi i

Persiani, prossimamente i Greci, e da ultimo i Romani, con meravigliosa vicenda di trionfi e di rovine, tal che la grandezza di Roma non era se non uno sforzo dell' orgoglio che impoveriva o desolava gran parte della terra per ostentare e profondere in un angolo di essa i tesori dovunque rapiti. E ciò ben prova che le ricchezze antiche non erano generali nè diffuse o moltiplici: per lo che principal mezzo per arricchire eran la guerra e la rapina, dove all' opposto per l' industria arricchiscono le nazioni moderne, ed è oggetto precipuo della guerra la tutela dei loro diritti.

Nè avrebbero avuto gli antichi onde cavare tanta copia di metalli nobili. Da un luogo di Senofonte si prova la scarsa rendita delle miniere dell' Attica, il quale esortando gli Ateniesi a scavarle, li assicura che non per questo scemerebbe il valore dell' argento escavato. E bene avea detto altrove, che l' abbondanza toglie pregio all' oro: laonde quella sua asserzione non è da intendersi, se non qual testimonio della quantità piccola che quelle miniere prometteano. Anche l' Africa, meno conosciuta che non è ora, non offeriva certo molti tesori, se i Cartaginesi li cercarono alla Spagna, e se scadde colla perdita di quella terra la loro grandezza. Ed a persuadere che le decantate miniere spagnole neppur esse somministravano gran copia di preziosi metalli, è buon argomento il fatto, che Roma continuò anche dopo quella conquista a comperare in tempi ordinari il frumento per poca

moneta. Di esse poi, dopo la caduta dei califfi di Spagna, quasi più non si parla: nè paiono gran cosa quelle nuovamente scavate nel regno di Granata: per lo che ciò che ne scrissero Erodoto, Diodoro Siculo e lo stesso Aristotile è da tenersi in parte per favoloso. E quando pure quelle miniere abbondassero di metalli, costar dovea più assai che a' dì nostri ed essere lento e laborioso il lavoro di escavamento, di raffinamento, di monetazione, concorrendo così tutto a render preziosa la moneta e rara. Incerte e favolose son le notizie che abbiamo dell' oro di Ophir, dell' India, della Colchide, dell' Asia Minore, prodotto da letti ed arene di fiumi, anzi che da vene sotterranee, e perciò più facile a sfruttarsi, come forse accadde. Nè però negasi che nell' antichità l' oro si trovasse in copia maggiore dell' argento, com' è anco di più agevole scavazione e meno costosa: ma e sino al 485 di Roma questa non ebbe che moneta di rame; e l' oro fu coniato in moneta dopo l' argento; e il frequente alterarsi della proporzione fra il pregio dell' uno e dell' altro al tempo antico, prova che nè l' eccesso dell' oro fu costante, nè le miniere di questo furono in notabile quantità.

Laonde conchiudesi, « essere un errore, un so-
» gno di alcuni mal cauti eruditi quell' eccesso di
» metalli preziosi negli antichi tempi. La quale
» fallace opinione procedette dalle mende molti-
» plici degli amanuensi e dei traduttori, che tante

» volte ai pensieri degli autori greci e latini so-
» stituirono i propri; dalle interpolazioni dei tras-
» crittori de' bassi tempi, i cui manoscritti non fu
» poi possibile collazionare cogli originali che già
» erano periti; dalle diverse guise con cui i mo-
» derni interpreti dichiararono i computi antichi,
» ora travedendo per ignoranza o per negligenza,
» ed ora contraddicendosi fra loro; dalla smania
» di raccontare cose grandi e miracolose che pur
» traspira dagli scritti dei più accreditati storici
» dell' antichità, quali furono al certo Erodoto,
» Livio, Diodoro Siculo e lo stesso Plutarco; e
» dalla propensione della nostra imaginativa ad
» ingrandire tutto ciò che distintamente non co-
» nosce, e quindi ad esagerare i remoti avveni-
» menti, i quali non di rado ci compaiono oscuri
» o per lo meno incerti ».

Ma anche un' altra specie di sbagli è da notarsi, quella onde all' opposto la ricchezza dei tempi andati fu talora stimata di lunga mano al di sotto del vero. Vertot, Fleury, Voltaire, lo stesso Raynal, per altro così accurato investigatore delle mercantili notizie, nel ricordare più valori indicati dalla storia credono di aver fatto abbastanza voltando in moneta corrente la somma antica, senza avvertire la variazione sopravvenuta nel metallo. Così Voltaire riferisce un decreto del re Carlo V, che assegnava ai *Figli di Francia* un appannaggio di lire 12000 annue, che, giusta i ragguagli del marco d' argento tra quell' età e la sua, cor-

rispondevano a franchi 100,000: dal che desume, essere stata molta parsimonia nella Casa reale. Ma se egli avesse posto mente al valore dell' argento, quadruplo al tempo di Carlo V di quello a cui era sceso dopo il 1570, avrebbe conosciuto che ai principi reali di Francia era assegnata una rendita corrispondente a 400,000 franchi. Errò parimente Raynal valutando le finanze di Luigi XII; e peggio accadde a Bossuet e a Fleury. Dalle quali cose è manifesto anche, quanto nella storia siano necessarie le cognizioni dell'economia politica, e quanta utilità siano per recare meglio apprezzate e più cercate fra i magistrati e i cittadini.

Più ancora è difficile la estimazione del pregio delle cose in paesi affatto lontani, e diversi di abitudini, di bisogni, di costumi, dove altro è sino il comune alimento, al quale la domanda e l'offerta dell'altre cose per l'ordinario si riferiscono. Tali sono per esempio, rispetto a noi, la China, il Giappone e l'America. « Non essendo » proporzione alcuna, scrive l'autore, fra le der- » rate alimentarie di queste due parti del mondo, » non se ne potrebbe dedurre alcuna misura dei » valori a distanze sì grandi. Non ce ne sommi- » nistrano tampoco una fissa e precisa i metalli » nobili, più valutati nell'alta Asia che non fra » noi, e maggiormente in Europa che nelle An- » tille e nell' America meridionale: nè potrebbero » giovare a tal uopo le nostre stoffe, nè gli altri » arnesi e gli abbigliamenti, in cui, tranne poche

» eccezioni, per ora almeno non riconoscono quasi
» alcun pregio gli Asiatici, schiavi più che altri
» delle antiche abitudini e delle usanze avite, se-
» gnatamente i Chinesi e i Giapponesi. In sì fatta
» mancanza di regola determinata e certa per la
» stima dei valori fra quei paesi e i nostri, forse me-
» no male di ogni altra cosa vi si prestano le
» monete d'oro e d'argento pel più facile tras-
» porto e il più difficile logoramento, e per le
» moltiplici comunicazioni, agevolate in guisa mera-
» vigliosa dalla civiltà moderna. Sebbene a che
» inoltrarci in questa discussione? Qualunque sia
» la proporzione dei valori fra paesi tanto lon-
» tani, pel commercio che importa? Non basta forse
» al negoziante il conoscere quella proporzione in
» Europa? Mandi egli o mercanzie o contante alla
» China, purchè possa calcolare ciò che valgono
» nell' una parte e nell' altra e le spese coi loro
» compensi e i guadagni dell' industria, non si dà
» veruna briga del resto; perocchè colla sua mo-
» neta, che val più fra i Chinesi, comprerà il thè
» e la porcellana a buon mercato, ed a più caro
» costo li rivenderà in Europa: e se le di lui merci
» pel caro dei metalli nobili costeranno meno nel-
» l' alta Asia, col denaro cavatone saprà riuscire
» a buon fine ne' proprii interessi, altre derrate a
» buon mercato acquistando ed a maggior prezzo
» vendendole là dove si trovi più basso il valor
» dell' oro e dell' argento: sì che quel volere pro-
» porzionare i valori fra i due lontani paesi altro

» non sarebbe pel mercante che una mera specu-
» lazione teoretica, di cui non fa capitale chi va
» trafficando pel mondo ».

XIX. Fedele ai primi intendimenti della sua istituzione, che sono di promuovere specialmente e prosperare nel nostro paese l' industria e le applicazioni de' più utili suoi trovati, non poteva l' Ateneo non prender parte alla trattazione d' una materia, di cui fu dimostrata altre volte l' importanza per noi, e che ora collegasi intimamente con uno degli abbellimenti ancora desiderati alla nostra città. Io voglio accennare alle torbe, in copia nella nostra provincia e a' suoi confini, e che, non ostante agl' incitamenti dati già dall' Ateneo, e ai diligenti studi da esso premiati del nostro socio dott. Lodovico Balardini e dell' altro or defunto dott. Stefano Grandoni, giaciono tuttavia, negletto e poco men che ignorato tesoro. Una proposta del socio prof. Francesco Ghibellini fatta in una delle nostre adunanze, perchè l' academia si occupasse dell' applicazione di questo combustibile all' illuminazione a gas, fu invito all' alacrità dell' altro socio avv. Paolo Baruchelli, che, tosto impadronitosi dell' argomento, ne trattò colla sua memoria *Della necessità di nuovi studi sulle nostre torbe come produttive di gas illuminante.*

Senza entrare nelle indagini tecniche, considera il Baruchelli la materia sotto l' aspetto soltanto della pratica utilità: e nella parte prima dello scritto, dopo aver toccato in generale dei

noti usi delle torbe, de' luoghi che più ne hanno, ricorda che noi Bresciani siam pure possessori di tale ricchezza, lasciata sinora inerte, e con calde parole lamenta che troppo sovente ai nostri studi manchi ciò che li fa utili veramente, col trarli dal campo speculativo della scienza in quello della vita pratica, a provedere ai bisogni del popolo, a crescergli prosperità, comodi e forza. Così anche le nostre torbe, di cui molti parlarono prima che il benemerito barone Sabatti col suo scritto *Sul mancamento progressivo delle legne e sulla necessità di sostituirvi un nuovo combustibile*, letto all'Ateneo nel 1839, desse origine al programma dell'Ateneo stesso 16 aprile 1840, e quindi alla memoria dei lodati Balardini e Grandoni, coronata e pubblicata nel 1842, si rimasero intatte, nè si cessò di rompere ognor più ne' boschi, denudando i monti, ed apprestando gravi danni a noi, e maggiori a chi verrà dopo. Poscia quei nostri egregi ci appresero, dove sono fra noi i più ricchi depositi di questo buon combustibile; ne notarono l'estensione, la profondità, le qualità; insegnarono a scavarlo, prepararlo, depurarlo da ingrate esalazioni, conservarlo; ne dimostrarono la forza calorifica, gli usi vari, il leggier costo; e coi proprii e recenti richiamarono in ricordanza vecchi sperimenti e consigli. « Il caro delle legne » è forse cessato? » chiede il Baruchelli. « No, sog- » giunge; il caro delle legne deve necessariamente » aumentare, deve forse tra breve salire a prezzi

» inauditi ». E osservando come tali prezzi sono dal passato al presente secolo generalmente cresciuti d'un terzo, e per alcune qualità ascesi al doppio, benchè soli cinque forni fusorii si contino ora nelle valli Trompia e Sabbia di undici che erano al tempo di Brocchi, riferisce da un rapporto del sig. Vivenzi fatto alla Camera di Commercio nel 1854 il lamento per la scarsità de' carboni anche ai cinque forni rimasti. « L' esperienza di questi » anni, è detto in tal rapporto, ha dimostrato che il » combustibile dei monti di queste valli appena » basta per l' alimentazione di cinque o sei mesi » per ogni anno, fatta astrazione di quello per » uso delle fucine e pel commercio della città ». Il signor Baruchelli prova con opportuno prospetto che il rincarimento delle legne progredì dopo la pubblicazione dello scritto del Balardini e del Grandoni, ed avverte che non faccia inganno un qualche fatto contrario dipendente da cause transitorie. Tale è la scemata coltivazione delle viti, a cui vuol ora aggiungersi pur troppo quell' altra della diminuita filatura della seta. « Le cause » della scarsità de' combustibili e del loro progres- » sivo incarimento sono permanenti, incalzanti; e » se ci facciamo a considerare le immiserite con- » dizioni economiche dei municipii e degli abita- » tori delle nostre valli, vediamo i primi costretti » a fittare i monti onde annualmente sostenere le » spese, a luogo di vendere le legne tagliate a » convenienti periodi, e vediamo i privati cedere

» per forza di bisogno a premature distruzioni. » Da questo, o signori, l' abbondanza attuale delle » legne sproporzionata al consumo: ma, è neces- » sario ripeterlo, le cause durano, e sarebbe opera » improvida lo attenderne gli ultimi risultati, e lo » illuderci sulle accidentalità che non mutano la » sostanza dei fatti ». La nostra Camera di Commercio nel suo rapporto all' eccelso i. r. Ministero nel 1853 faceva anch' essa questo lamento nel riferire delle nostre industrie metallurgiche, accusando altresì la minor perfezione de' metodi tradizionali seguiti ancora dai nostri fonditori, per lo che si toglie al nostro ferro di poter gareggiare coll' inglese e con quello di Stiria e Carinzia. A rimedio de' quali nostri danni e si propone appunto l' uso del carbone di torba e si fanno voti perchè si desti anche fra noi più vivo lo spirito di associazione, « divenuto omai presso che » ovunque il mezzo più possente per condurre con » esito fortunato le industriali imprese ». Le quali associazioni perchè non moltiplicano soltanto la potenza de' capitali e delle industrie, ma accrescono anco meravigliosamente i buoni effetti della scienza, il nostro socio, colto il destro di un cenno che nel suddetto rapporto è fatto della nostra academia, ne trae occasione a consigliare ed insistere, perchè tra l' Ateneo e la Camera di Commercio si stabilisca quello scambievole accordo da cui ad ambe le istituzioni s' accrescano forze e sussidî pel conseguimento de' propri fini. La Camera di

Commercio elesse nel 1854 una Commissione per l' esame di un deposito che speravasi ricco in Tignale di carbon fossile: « nel corrente anno 1855, » prosegue l' autor nostro, ha fatto rilevare esami » di una vena minerale di recente scoperta nel » comune di Lodrino, e si è avverato mediante » analisi chimiche di alcuni esemplari che quel » minerale contiene circa il 16 per 100 di rame » duro di buonissima qualità, il perchè se ne stima » conveniente lo scavo. Ora vedete quanto ne pro- » fitterebbe il paese, ove l' Ateneo unisse i propri » ai mezzi della Camera di Commercio, formando » in tal modo un sodalizio di nobili intelligenze e » di costanti volontà indirizzate al bene comune ».

Nella seconda parte del suo scritto l' avv. Baruchelli parla più specialmente dei destini di questa figlia delle paludi, chiamata « all' onore delle sale, » dei teatri e dei sacrarî della bellezza sotto la » veste di purissima fiammella, chiamata a pro- » teggere la personale sicurezza nei luoghi abi- » tati, a rischiarare a buon mercato gli opifizi, i » negozi, le botteghe, e, Dio lo voglia, i casolari » del povero ». Questa proprietà della torba fu già accennata da Brocchi nelle sue memorie lette al nostro Ateneo nel 1811, dai signori Balardini e Grandoni nel loro premiato lavoro, dall' *Eco della Borsa* di Milano 2 giugno e 7 agosto 1837: ma s' aggiunsero indi novelli studi, nè v' ha libro di chimica industriale che non ne tratti. Reca pertanto l'A. dal *Journal des mines* più cose che fanno

all' uopo suo, e mette innanzi al lettore i risultamenti di tali studi sulle torbe francesi: e perchè più muovono i più vicini esempi, adduce simili testimonianze dal *Corriere del Lario* e dall'*Annotatore Friulano*, onde non solo è manifesta la facoltà anche nelle torbe nostrane di produrre gas illuminante, ma chiarisconsi le condizioni per cui in ciò si vantaggiano sul carbon fossile. Se non che già preparasi, ei dice, gas di torba in Milano, e se ne illumina l'anfiteatro de' Giardini pubblici; il sig. Giulio Curioni intento a tali sperienze più mesi fa ne scriveva al nostro chimico Giuseppe Ragazzoni chiedendogli saggi delle torbe nostre; e il sig. ingegnere Giuseppe Pedrali dà opra a simili prove in Cologne nella nostra provincia, traendo dalle torbe carboni ed olî. Intorno alle quali prove del Pedrali, non dubitando del buon esito, ma astenendosi di parlarne più minutamente per non preoccupare il giudizio che il sig. Baruchelli vuol lasciare a persone di tutta autorità scientifica, ei fa presenti l'opportunità e l'importanza, che, mentre si tratta di aver finalmente anche le nostre contrade irradiate dalla luce del gas, non si indugi punto nelle ricerche intese ad un notabile risparmio di spesa ed a francarne da un tributo straniero per l'acquisto del carbon fossile; con che le nostre torbe avranno altresì occasione a diffondersi negli usi di combustibile ordinari.

Per ultimo l'egregio nostro collega, convinto della pressante necessità di allargare il campo de-

gli utili negozi e di prender parte a tanto moto che ci ferve intorno da ogni canto, teme che le speranze e i saggi della illuminazione elettrica non siano ai tardivi pretesto di nuovo aspettare. Laonde mostra l'incertezza in cui volgono ancora sì fatti saggi, e mentre fa voti pel loro buon successo, insiste perchè frattanto non si rinunzi al benefizio che ne si offre ammannito e quasi certo. Raccoglie perciò il suo dire nella proposta dell'elezione di una apposita Commissione, composta di chimici, di medici ed ingegneri, la quale imprenda nuovi studi sulle torbe bresciane, associando gl'intenti e consigli dell'Ateneo ai consigli ed agl'intenti del Municipio e della Camera di Commercio.

XX. L'eccitamento del signor avv. Baruchelli non poteva indarno cadere: nè solo l'academia, e più specialmente la Commissione da essa eletta giusta la proposta del proprio socio, ma altri nostri studiosi si volsero a questa importante materia delle torbe e della illuminazione. Fra questi il chimico sig. Oreste Rossi, bene avvisandosi di unire spontaneo in tali ricerche i propri agli sforzi altrui, offerse tributo all'Ateneo di due brevi memorie.

Nella prima, premesso un cenno sul *gas luminoso*, che, fattosi conoscere per più funesti accidenti intervenuti nelle miniere di carbon fossile, fu tosto dalla chimica tratto docile di sotterra a rallegrare di luce le officine, le case e le intere città, ci espose le esperienze ch'ei fece con un suo piccolo distillatorio per esplorare la *quantità e qualità*

di gas fornito dalle torbe d' Iseo, di Padenghe, di Torbiato, di Leno. Imprese egli e compì tali esperienze, benchè da altre nel tempo medesimo fatte a Milano fosse tolto « ogni dubbio intorno » alla qualità e quantità di gas che forniscono le » torbe colla distillazione secca ». Descritto lo strumento di cui fece uso, indicò i prodotti della distillazione di due libbre bresciane delle singole qualità accennate di torba secca vergine, offerendoli anche in un prospetto tradotti col calcolo nella ragione di un quintale della stessa torba. Noi rechiamo tale prospetto, nel quale è presentato anche ciò ch' egli ottenne con simili sperienze dalla colofonia, dal nostro schisto di Tignale, dalla torba preparata semplice e dalla torba fossile.

	Gas metri cub.	Olio empireumatico chilogram.	Carbone chilogr.	Costo di un metr. cub. di gas in centesimi
Torba vergine d'Iseo	29 54	6 1/6	47	
» di Padenghe	27 97	5	49 2/3	
» di Torbiato	30 50	5 1/6	47	
» di Leno	27 65	5 1/6	50	
Colofonia resina	450 00	30	5	6 1/8
Carbon fossile	23 00	6	75	10 1/10
Schisto di Tignale	19 05	—	82	10 1/3
Torba preparata sempl.	27 00	1	50	5 1/5
» composta e fossile	40 00	6	65	4 1/12

L' indicato costo si riferisce alla sola materia e per Brescia. Colla torba vergine d'Iseo e con quella di Padenghe non si ebbe dal gas che una fiamma azzurra senza luce: con quelle di Torbiato e Leno

la fiamma aveva un po' di luce alla sommità: era brillante colla colofonia e collo schisto di Tignale: lasciava desiderare più di vivacità colla torba preparata semplice: l'acquistava colla composta. Tale composizione consiste nell'unire alla torba, in preparandola, del bitume o resina per un terzo del peso di essa. Il copiosissimo carbonio di queste due sostanze viene assimilato dal gas poco carbonioso della torba. Estratto poi dalla storta il residuo, si ha un carbone lucido quanto il *coak*, atto ad ogni operazione. I prodotti del carbon fossile non furono dal sig. Rossi desunti da proprie esperienze, ma recati come ovvii e notissimi per l'uso continuo. Cimentò in parte con esperienze proprie il *goudron*, che non riescì bene nè solo nè composto con calce, ma arde mirabilmente rigonfiandosi come fa il carbon fossile se si compone a caldo con liscivio caustico formato di due parti di calce ed una di potassa, e porse allo sperimentatore speranze di risultati sodisfacenti, che vorrebbonsi confermate da prove su maggior quantità di materia. Tra altri particolari registrati nella sua memoria, il sig. Rossi ne ammaestrò del modo col quale egli prepara la torba. Appena estratta dal padule, sgocciolatane l'acqua, la soggetta ad una macina di confricazione che la riduce in una tenera pasta. Modellata quindi in forme quali più gradiscono, e messa ad asciugare al sole, se ne fanno pile disposte in tal modo che l'aria vi giochi entro, e si collocano a riparo dall'acque, dove nel disseccarsi

acquista coesione lignea, sì che poi accesa arde come legna forte, dà bragia dura che non facilmente si spegne, ed un carbone poco differente da quello di legna se si carbonizzi sulle carbonaie, debole e non abbastanza profittevole se nelle storte.

XXI. Il signor Rossi applicò altresì queste indagini alle legne, e ne riferì coll' altra sua memoria il risultato. Eccolo quale lo dà egli stesso, dopo aver accennato in breve che il francese Lebon fu il primo a sottoporre le legne a questo trattamento, e che il gas ottenutone è tale da far dimenticare quello tratto dal carbon fossile; e dopo avere descritto l'ordigno che adoperò e il modo seguito nella operazione. « Un quintale di legna forte » coi metodi ordinari fornisce sino a 25 chilo- » grammi di carbone: un quintale di legna dolce » ne dà 20, senz' altri prodotti, è vero, ma senza » bisogno di altro combustibile per effettuare l'ope- » razione. Un quintale di legna forte col metodo » sopra descritto fornisce sino a 36 chilogrammi » di carbone, e 28 un quintale di legna dolce; » inoltre da 30 a 40 chilogrammi di acido piro- » legnoso, da 7 a 10 di olio empireumatico, da » 14 a 17 metri cubici di gas luce, e da 6 a 9 » metri cubici di gas ossido di carbonio. Nella mia » esperienza col suddescritto trattamento impiegai » chilogrammo 1 di legna mista. Questo mi fornì » litri 150 di gas luminoso, litri 30 di ossido di » carbonio, che, per mancanza di altro misuratore, » misto al primo infiacchì la luce rendendola azzur-

» rognola. Mi fornì poi onc. 10 1|2 carbone, on-
» ce 13 1|2 acido pirolegnoso, ed once 2 3|4
» olio empireumatico. Dai quali dati desumendo
» un conto si ha:

SPESA

» Chilogr. 100 legna a centesimi 2 1|2 » per chil. (cent. 20 al peso bres.)	₤L.	2 50
» Chil. 12 legna o altro per effettuare » l'operazione	»	24
	₤L.	2 74

RENDITA

» Chil. 28 carbone a cent. 6 per chil. » (cent. 48 al peso bresc.) . . .	₤L.	1 68
» Chil. 36 acido pirolegnoso, col quale » si fanno sali per tintorie, a cent. 2 » per chilogr.	»	72
» Chil. 7 olio empireumatico a cent. 6 » per chilog.	»	42
	₤L.	2 82

» Questo provento è già superiore alla spesa. Quindi
» i metri cub. 15 di gas luminoso e 6 di gas os-
» sido carbonio usabile come combustibile non co-
» sterebbero che le spese generali calcolate a cen-
» tesimi 12 al metro, pel consumo già indicato
» di metri 2500 al giorno ».

XXII. Fra i lavori della Commissione istituita per la proposta del sig. avv. Baruchelli vuol essere spezialmente ricordata la relazione dei signori dott. G. A. Cenedella e dott. Francesco Maza, alla perizia dei quali venne commesso di riconoscere con appositi saggi l'idoneità delle bresciane torbe a fornire gas illuminante. Compironsi i cimenti a Milano parte nel laboratorio del sig. Boffier fonditore di ghisa, e parte presso l' i. r. Collegio Longoni, in ambedue i quali luoghi i nostri soci trovarono eguale gentilezza e cortesia: e furono da essi per risparmio di tempo istituiti soltanto colla torba di Torbiato, fra le nostre la più consistente e compatta. Premesso che sinora non si sa direttamente colla distillazione della torba cavare il gas illuminante o idrogene puro bicarburato; che in breve essa si riduce a carbone con un ordinario strumento distillatore, quando non si curino le altre sue importantissime utilità; ma che per ottener queste, e fra le altre il gas illuminante, occorre un procedimento diverso di operazioni; che per avere il gas luce fa uopo d'una carbonizzazione lentissima, in cui, disperdendosi il men che sia possibile di gas idrogene, il quale trascina con sè parte del carbonio che lo carbura, solo si disperda nella massima parte l' ossido di carbonio; che i proventi della distillazione non esistono nella torba se non nei loro elementi in altra guisa combinati, e solo si ricavano in proporzioni svariatissime nei vari momenti dell' operazione, dipenden-

temente dal modo di essa e dalla temperatura più o meno regolata ed alta: ecco come i signori relatori informano di ogni altra cosa:

« Col processo da noi seguito coll' apparecchio » del signor Boffier noi abbiamo impiegato chilo- » grammi 73 di torba di Torbiato, e collocata » questa in un tubo o cilindro orizzontale di ghi- » sa, ben chiuso con viti alle sue aperture, venne » riscaldato a gradi a gradi sino al color rosso » rovente. Durò tale operazione ore sessanta. Que- » sto tubo, il quale nella sua parte opposta co- » municava con uno più ristretto, lasciava svolgere » i prodotti pirogenati della scomposizione o car- » bonizzazione della torba, lasciando cadere l'acido » pirolegnoso, l'olio bituminoso, e la pece o ca- » trame liquido in un recipiente; mentre dallo » stesso tubo un tubo laterale e più ristretto par- » tiva, che portava i gas, ossido di carbonio, ed » idrogene poco carburato, in un gasometro. Si os- » servava che lo svolgimento del gas era copioso » in principio, quindi avveniva la distillazione del- » l'acido pirolegnoso o piroacetico, e per ultimo » l'olio ed il bitume. Era da questi prodotti, cioè » dall'olio misto col bitume, che da noi si dovea » ritrarre il gas illuminante; mentre si poteva tras- » curare l'acido piroacetico che al presente a nulla » serviva al nostro scopo.

» Questa quantità di torba dopo sessant' ore di » distillazione forniva chil. 8 1[2 di olio empireu- » matico, chil. 1·3 di acido acetico piroleoso, e la-

» sciava chil. 32 di carbone leggero e friabile con-
» servante le forme dei pezzi impiegati. Quest' olio
» di color nero bruno, di odor disgustoso di ab-
» bruciato, costituito da una grande quantità di
» composti pirogenati, forniva il gas illuminante,
» scopo della nostra missione.

» Era necessario il determinare la quantità di
» gas luce che avrebbe fornito quest' olio, e le sue
» qualità illuminanti. A questo scopo noi ci siamo
» serviti dell' apparecchio di distillazione dell' i. r.
» Collegio Longoni, nel quale in un sotterraneo
» vi ha fornello col relativo depuratore e gaso-
» metro, per la conversione e depurazione dell' olio
» di torba in gas idrogeno bicarburato.

» Prevalendoci della gentilezza della Direzione
» di quel nobile istituto dietro dimanda del signor
» Boffier, noi abbiamo fatto introdurre nel tubo ar-
» roventato di quel fornello chilogr. 1 1[10 di olio
» di torba da noi ottenuto, come si disse, colla sua
» distillazione, lasciandolo cadere dall' opportuno
» apparecchio goccia a goccia nel mentovato tubo.
» Svolgevasi il gas con somma facilità, ed entrava
» nel depuratore a latte di calce, dal quale poscia
» passava nel gasometro. Dalla predetta quantità
» di olio si ottenevano litri 750 di gas a natu-
» rale ordinaria pressione ed a temperatura di
» quell' ambiente.

» Il gas così ottenuto passava poscia pei de-
» stinati tubi in due grandi sale destinate allo stu-
» dio di quegli alunni, ed in un vasto corritojo,

» mettendo fine a dodici becchi, il primo dei quali
» illuminava il sotterraneo, un altro la scala, due
» il corritojo, e gli altri otto le due sale.

» Noi non possiamo abbastanza esprimere la
» nostra compiacenza per la bellezza delle fiam-
» me ottenute. Formavano queste un bellissimo
» ventaglio di fiamma del primo ordine, bianchis-
» sima, perfettamente scolorata. Non si vedeva trac-
» cia di rosso in veruna di queste fiamme, singo-
» larmente verso la loro metà; nè il centro di
» queste, ove havvi il principio e la corrente del
» materiale della combustione, era di color azzurro
» colla consueta zona rossastra, ma una piccola
» corrente di circa un centimetro ne formava il
» centro di colore più oscuro: mentre il rimanente
» altro non era che una purissima emanazione lu-
» minosa del più gradito aspetto.

» Non avevamo a nostra disposizione fotometri,
» dei quali quell' istituto è provveduto, mancando
» il prof. Cavalleri: ma dalle asserzioni di tutte le
» persone presenti allo sperimento, e che erano
» state presenti ad altri che il sig. Boffier prati-
» cava ivi nello scorso mese di aprile, si potè sta-
» bilire ciò che altre volte si fece, cioè che una
» fiamma di ciascun becco corrispondeva nella sua
» intensità a sedici candele steariche ordinarie.

» Contemporaneamente nello stesso grande cor-
» ritojo si avevano delle fiamme alimentate dal
» gas del carbon fossile, e fatto allora il confronto
» dalle stesse persone che in aprile assistevano

» pure al detto sperimento, oltre l'avere le fiamme
» del gas del carbone il centro più o meno ros-
» sastro, si potè stabilire ciò che altra volta si
» stabiliva, che una fiamma del gas di carbon fos-
» sile dello stabilimento Roux corrisponde a 12, 48
» candele steariche, che ardono nello stesso tempo.

» I risultati però da noi ottenuti non potevano
» essere a nostro giudizio più brillanti: e quantun-
» que non fosse del nostro mandato l'entrare in
» minuti dettagli economici sull'utilità dell'impiego
» della torba in confronto del carbone fossile, e
» sul merito del processo colla distillazione Bof-
» fier, ciò nullameno ci siamo fatti un dovere di
» vedere il processo dell'applicazione del vapore
» soprascaldato, che il sig. Richard, fabbricatore
» di porcellane in Milano, ha fatto applicare alla
» carbonizzazione della torba nel suo stabilimento
» in Isvizzera nel paese di Sezza, al di là del fiume
» di Trezza.

» In questo stabilimento coll'applicazione della
» corrente di vapore soprascaldato, vapore di acqua,
» che, passando per un cilindro di ghisa, colla
» massima tensione che acquista, assume un calore
» di circa gr. 300 R., e si porta sulla torba che
» si carbonizza, distillasi una maggior quantità di
» olio in confronto dell'ordinario processo di di-
» stillazione; e si aggiunge il vantaggio dell'ope-
» razione di molto abbreviata. Il ricavo dell'olio
» di torba di quello stabilimento è sorprendente,
» ma questo nella massima parte si deve alla ec-

» cellente qualità della torba di quelle località,
» torba che non lascia quasi più distinguere le
» tracce dei vegetabili che la costituiscono, e che
» persino nell' acqua che scola lateralmente ai ta-
» gli di sua escavazione lascia delle visibilissime
» goccioline oleose di una particolare qualità di
» nafta. Non v' ha dubbio, che, se anche da noi
» si avesse una tale qualità di torba, i vantaggi
» che se ne ritrarrebbero sarebbero incalcolabili.
» Tuttavia considerando la enorme quantità di gas
» poco carburato che si disperde in principio della
» carbonizzazione della torba, e che non si può
» avere gas luce che colla distillazione e decom-
» posizione dell' olio, ci si fa desiderare un processo
» che riunisca il doppio vantaggio, e di evitare
» una seconda operazione, e di avere una maggior
» copia di gas illuminante. La scienza, che in que-
» sti giorni sì alacremente procede nelle utili ap-
» plicazioni, vorrà, non v' ha dubbio, risolvere que-
» st' importante problema.

» Nulla noi diciamo degli altri prodotti che
» si ottengono colla distillazione della torba, oltre
» il carbone, il quale reso compatto colle primi-
» tive operazioni, che devono precedere la distil-
» lazione, serve opportunamente e con grandi van-
» taggi in molte manifatture. Aggiungiamo poi, che,
» qualora si avesse ad applicare le torbe bresciane
» per la illuminazione della nostra città, e si tro-
» vasse un processo che facilitasse la produzione
» del gas colla minorazione della spesa di distil-

» lazione, non si potrebbe desiderare di avvantag-
» gio, unendosi così l' economia con una bella e
» brillante illuminazione.

XXIII. Nè in questi soggetti dell' illuminazione a gas fu il dott. Francesco Maza contento agli studi sovra accennati, da lui fatti in comune co' suoi colleghi. Altri ne fece da sè, dei quali rese conto a suo proprio nome all' Ateneo. In un corto scritto *Dell' illuminazione cogli olî-gas ricavati dalla torba e dagli altri combustibili fossili*, « A che pro,
» ei dice, ideare storte gasificatrici di forme varie,
» in cui la superficie metallica fosse ampiamente
» accresciuta coll' intromettervi catene o pezzi di
» ferro o per mezzo di una speziale interna costrut-
» tura, mentre queste essenze, questi olî-gas, si pon-
» no allo stesso scopo distillare nella più semplice
» storta, nella lucerna la più comune, quando
» siavi accomodato un apposito beccuccio per ar-
» dervi compiutamente l' idrocarburo purificato? »
E riferisce i vantaggi promessi nell' uso degli olî-gas dai programmi della Società che in Francia ne ottenne il privilegio, secondo i quali sarebbe omai risoluto il problema della ricerca del migliore e più salubre liquido e più economico per l' illuminazione privata e pubblica, opportuno del pari al palagio del ricco ed all' abituro del povero. Coll' enumerare però tanti pregi degli olî-gas, ei non s' avvisa che abbiasi ad adottare un tal metodo di illuminazione senza alcun previo esame; ma propone, quasi suggello ai precitati giudizi, un apposito

esperimento reso autorevole dal concorso dell'accademia. Il quale avviso venne pure dal corpo accademico accettato, sì che anche per sì fatto esame fu eletta una Commissione.

XXIV. E non altrimente di chi, reduce di lontano, rechi alcun pellegrino dono a' cari amici, lo stesso egregio dott. Maza, studiosissimo di tutto che le scienze fisiche ne' meravigliosi loro avanzamenti vengono aggiugnendo di comodi nuovi e di ornamenti alla vita, fatto appena ritorno da un viaggio a Parigi, in un'altra memoria, che gli piacque intitolare *Brevissimi cenni degli olî-gas, dell'olio di schisto e degli alcoolati per l'illuminazione; dei diversi gas illuminanti, e del gas quale mezzo riscaldante*, ne fece il riferto succoso e spedito di ciò che in questa materia egli vide in quell' immenso asilo della più ampia ed alacre industria. E parve non solo novella testimonianza di studio e di sapere, ma altresì ufficio di singolare cortesia, opportunissimo alle ricerche a cui dava opera l' Ateneo. Nella vastissima officina di Belleville per le accoglienze gentili del signor Lafond ei potè conoscere gl'ingegni e le operazioni per distillare, rettificare, disinfettare gl' idrocarburi, onde poi traesi l'olio-gas. La lampada per rischiarare le contrade, descritta e disegnata nel programma della Compagnia degli olî-gas, non avendo corrisposto all'aspettazione, viene surrogata da un'altra, in cui l' olio-gas pesante arderà a zero, per modo, secondo le promesse di Lafond, che eclisserà la lam-

pada a gas. Senza aggiunger considerazioni a quest' asserzione ardita, il dott. Maza reca le ingenue conclusioni del rapporto letto dal barone Leroy, procuratore della Compagnia degli olî-gas, il 31 gennaio 1857; il quale, rinunziando ad ogni pensiero di concorrenza colla Compagnia del gas, « Noi possiamo, soggiunge, pervenire colà dove » non giungono le Compagnie del gas, in tutti i » luoghi dove la canalizzazione riesce impossibile, » nelle città troppo povere per provedersi di uno » stabilimento o fabbrica del gas. In fine noi sa- » remo il gas del focolare domestico e dell' offi- » cina ». Tuttavia allo stesso Leroy, che asserisce, il poter illuminante della lampada per l'illuminazione esterna cogli olî-gas pesanti, con costo di non più che cinque centesimi all'ora, esser pari a due becchi e mezzo a gas, ei chiede come mai una lampada con fiamma divisa a getti ineguali possa vincere la larga, lunga e unita fiamma delle lampade a gas. E conchiude che l'olio-gas per l'illuminazione degli appartamenti non è un solo idrocarburo, come s'era annunziato nel programma, ma bensì un alcoolato; e che la piccola lampada Lafond è una copia della lampada Ribot, parimente alimentata da un alcoolato.

Accennando delle ingegnose lucerne per ardere gli olî minerali estratti dagli schisti, il dott. Maza dà la preferenza a quella del sig. Wiart, che, potendovisi regolare le due correnti d'aria, offre una fiamma brillantissima, la quale si allarga a piaci-

mento e si restringe. Ma nè per le contrade splendidissime di Parigi, nè dentro alle abitazioni, dove milioni di becchi a gas diffondono un' abbagliante illuminazione, il gas è bene ed igienicamente purificato, come si scorge alle rossicce e fumose fiammelle, specialmente dove si vende a tempo. La Compagnia imprenditrice, la maggiore che esista, e colla quale nessun' altra può gareggiare nel buon mercato, pervenuta com' è a render profittevole tutto ciò che proviene dalla distillazione di qualsiasi litantrace, diede incarico a una Commissione, di cui fa parte Regnault, di trovar modo d' accrescere con perfetti ingegni l' intensità della luce. E a ciò si adopera il sig. Chopin col mezzo dello strumento carburatore di Launay, rapidamente dal Maza descritto. E intorno ai tentativi, non ancora a pieno effetto riusciti, di sostituire al gas estratto dal carbon fossile il gas cavato dall' acqua, dalla torba, dal legno, dalla resina, notasi che già il gas del legno riesce bene in molte città d' Alemagna; e, bene promettendosi di quel della torba, s' aggiunge che anche la sola importanza del *coak* o carbone abbandonato dai legni e dalle torbe per le operazioni metallurgiche del ferro dovrebbe bastare a farci dinegare al gas del carbon fossile un preferimento che giunse quasi ad acciecare parecchi. Il gas dell' acqua poi, col sistema Gillard perfezionato da Prax e Fages, del quale si indicano gli avvisi, ha superato i maggiori ostacoli tecnici ed igienici.

E da ultimo parlò in questi cenni il sig. Maza del gas per riscaldare le abitazioni e cuocere gli alimenti; e ci disse degli svariati ingegni onde con mirabile semplicità un *robinet* schiude e regola questo fuoco prontissimo e docilissimo, condotto da un tubo di gomma elastica dovunque n'è uopo, il quale d'un subito si accende, si spegne, s'accresce e si scema, senza nessuna inutile dispersione, con somma parsimonia di sito, senza imbratto di cenere o di fuligine, genera ad un tempo una luce fissa e intensa, e, se manca della gaiezza de' focolari in cui ardono legne, tanto più serve e vale per la sua precisione in moltissime necessità, e quasi presta gli uffici di un diligente valletto. « Il gas che si conduce ad at-
» tivare una stufa, una cucina, o altri apparati
» riscaldatori, così l'autore, filtra ardendo a tra-
» verso di una lamina metallica crivellata di infi-
» niti forellini, o di una tela metallica; e queste
» sono assicurate in un tubo cilindrico di lamiera.
» E invece di uno staccio metallico, serve benis-
» simo una cannella metallica a foggia di serpen-
» tino orizzontale, in cui si apre al di sopra una
» lunga serie di pertugi, da' quali levansi altret-
» tante fiammelle, che, tutte racchiuse parimenti
» in acconcio tubo di ferro, possono a piacimento
» generare un'alta temperatura e servire ottima-
» mente alla tempera dei taglienti d'acciaio fuso.
» Imperocchè questi, riscaldati e affuocati nella
» fiamma del gas non contenente ossigeno libero,

» non si coprono, come nei forni usuali, di sca-
» glie nericce che dipoi vengon levate difficilmente:
» e l' operaio, che vede netto il proprio lavoro du-
» rante la calda, lo ritrae al momento in cui ha
» pigliato il color conveniente ». E spende altre poche parole intorno ad una stufa, invenzione di Galy-Casalat, e oggetto ora di nuovi studi, che, mentre riscalda gli appartamenti, distilla e produce un ottimo gas illuminante, e chiamasi *termo-gas universale:* e fa nuovo lamento per la mancanza di un gas idrogeno bastevolmente immune di esalazioni nocive, col quale lo scopo economico e l'igienico siano ad un tempo conseguiti.

XXV. Mentre calore e luce ne si promette di sotterra per le torbe, non minori doni spera dalle viscere de' nostri monti il chimico signor Giuseppe Ragazzoni in una memoria intitolata *Brevi notizie sopra alcune nuove miniere della provincia bresciana.* Collo scopo di additare con nuovi oggetti di patria industria novelle fonti di guadagno, ciò che in vero accadrebbe nel maggior uopo, fa con buon augurio il valente giovane naturalista rivivere nel seno dell' academia l' onorevol ricordo della paterna operosità e perizia: e, col riserbo di chi attiene più di quel che promette, accennando di una particolarizzata descrizione da lui impresa d' una compiuta collezione geologica della nostra provincia, riferisce frattanto intorno ad alcuni minerali di recente scoperti. Uno tra questi fu trovato nel 1855 ai *Dossi* nel comune di Lodrino. Le tinte

accusavanlo costituito di rame nativo, ossidato, carbonato e fosfato, e l'analisi provato avea che il metallo vi è contenuto dal 10 al 20 per 100, quando nuove investigazioni gli vennero commesse dalla Camera di Commercio. Il perchè visitando il sito in compagnia di quell' onorevole sig. segretario, rinveniva, il minerale esser parte di un banco di calcare argilloso giallo-grigio, e, circoscritto a breve estensione, sotto e sopra esser racchiuso fra due strati di roccia marnosa di color d'amaranto appartenente a un membro del periodo triassico, cioè al Keuper. Quantunque poco favorevoli fossero tali indizi, tuttavia la presenza di un filone di porfido che oltre Marcheno attraversa il Mella e si insinua fin sotto i *Dossi* di Lodrino, e frammenti di incrostazioni quarzose qua e là disseminati facendogli congetturare dipendente tal minerale da qualche eruzione porfirica, lo avrebbero ancora persuaso a tentare delle scavazioni. Se non che studiando di nuovo il luogo col sig. G. Curioni, maestro in queste materie, nè alcun argomento offerendosi della continuità del minerale in *discendendo*, fu più ovvio attribuirlo ad una causa di sedimento, per la quale nel deporsi della materia, che poi emersa costituì gli strati del Keuper, si precipitassero del pari i sali e l'ossido di rame provenienti da qualche scaturigine termale sottomarina o da altra cagione. Tal fu l'opinione del sig. Curioni. Trovati poi non guari dopo alla Nozza entro gli stessi banchi del Keuper sottili e ripe-

tuti strati di carbonato di rame, certo depositato in uno colla sostanza argillosa, contenenti il metallo dal 2 al 4 per 100, mentre ciò conferma il giudizio del sig. Curioni, dal rinnovarsi di tale fenomeno in luoghi tanto discosto il nostro geologo inclina ad argomentare, che quasi tutto il Keuper, il quale occupa largo tratto nei nostri monti, possa contenere del rame, e in qualche sito in tale quantità da rendere utile lo scavamento. Ei pensa che la causa generatrice non debba essersi circoscritta a termini sì ristretti, e che avrebbe anche nel caso di un' emersione plutonica potuto quivi la roccia, anzi che frangersi ed aprirsi, solo in ogni senso impregnarsi delle emanate materie metallifere. Le quali induzioni troverebbero appoggio negl' indizi di minerali di rame osservati tanto negli scisti tegulari delle Colombine, presso Collio, « da potente filone di porfido portati a formare » uno dei punti più culminanti delle nostre mon- » tagne (2209 m.) e appartenenti forse alla parte » superiore della formazione del carbon fossile, » quanto nello scisto-siliceo-micaceo di Bovegno, » Collio e Pezzaze, contorto in ogni senso e scon- » volto da injezioni porfiriche, e nelle marne rosse » di Maderno spettanti alla parte media del periodo » Cretaceo ». Nè la differente composizione chimica di tali minerali fa che dal lato geognostico non s' abbia a stimarli intimamente fra loro collegati, sapendosi anche per l' autorità di Burat (Geol. appl.), che i depositi cupriferi offrono le differenze

più multiplici e più notabili. Del resto un simile minerale scavasi utilmente in più luoghi, in Francia a Chessy, nel Banato, sul Reno, in Siberia; sì che questo pur di Lodrino è meritevole dell' attenzione di chi si dedica all' industria de' metalli.

Un altro saggio, appartenente del pari a minerali di rame, e al più stimato e diffuso tra questi, al rame *piritoso*, che, scavato nella Gran Brettagna, nella Svezia, al Chilì, in Germania, in Toscana e altrove, fornisce la maggior parte di tale metallo alle arti ed agli usi domestici, era noto da assai tempo ai nostri minatori di Pezzaze sotto il nome di *marchesa*. Rigettato da essi come dannoso alla fusione del ferro, ma torrefatto in qualche copia da taluno e fuso per cagione di esperimento alcuni anni or sono con tali effetti da confortare a prove maggiori, venne di nuovo dal sig. Ragazzoni studiato, e coll' analisi e cogli assaggi per via secca certificato, contenere zolfo e arsenico, un 30 per 100 di rame, e 32 per 100 di ferro, con tracce di nichelio. Il sig. Curioni vi trovò anche tenui tracce d'oro: e poichè non mancano indizi di un copioso deposito, lo stesso Ragazzoni in società con altri ottenne il diritto di escavazione, ed avvia le relative esplorazioni.

Sui monti di Cimmo, nel sito detto *Pesséi*, fu trovato un altro minerale, d' altra natura, e poco fra noi comune. Tenuto per una galena, ed assaggiato per via secca, diede in fatto un picciol bottone di piombo; ma poichè la scarsa rendita

facea sospettare la presenza di qualche sostanza volatilizzabile sfuggita, istituitasi l'analisi, manifestò il 36 per 100 di ossido di zinco, il 7 di piombo, e 2 di ferro; tal che molto si accosterebbe alla calamina che scavasi a Montoulin nell'Herault. L'essere questa nostra calamina racchiusa nel Musselkalk, e le efflorescenze manifeste in vari siti fra loro discoste, sarebbero pure argomento a conghietturarne un deposito importante. « Parmi, dice l'autore, che una potenza sotterra-
» nea elevando moli enormi, e con esse creando
» il monte Guglielmo, nel mentre injettava entro
» i crepacci di esse preziose sostanze metallifere,
» cedendo su di un fianco ne lasciasse cadere parte,
» mantenendo il resto a guisa di bastione elevato
» e torreggiante ».

È chiaro per sè, quanto i tre sopraccennati minerali, sì per la pratica utilità che pel progresso della scienza fra noi, meritino di esser fatti oggetto di diligenti investigazioni. E in favor della scienza non ci congederemo da questa breve relazione, senza aver affrettato co' voti il compimento della raccolta e descrizione accennata in principio e già dal nostro chimico molto innanzi condotta; la quale, com' egli dice, sia quasi «rapporto a cui riferirsi
» nella disamina delle singole sostanze minerali
» utilizzabili esistenti nella provincia nostra per
» poter meglio conoscerne l'origine ed apprez-
» zarne la natura e il valore»; e mostri in pari tempo che »la provincia bresciana può comoda-

» mente essere studiata ne' suoi monti, salvo po-
» che eccezioni, quasi in tutti i diversi periodi
» geologici ».

XXVI. Se è bello nella sventura, lasciato l'inutile contristarsi, sorgere contro ad essa, e, chiamando a soccorso tutte le proprie forze, far opra di rimediare e quasi di volgerla a suo pro, certo avrà plauso la solerzia posta dall'egregio sig. Antonio Venturi in chiarire con molte e certe prove, quante utilità possa prestarci ancora la pianta del gelso, comechè mai perseverasse lungamente a fallirne la più preziosa e comune. Temendo egli che alcun improvvido, disperato dell'avvenire, dia mano alla scure, e non pensi più che a liberare le messi dall'ombra, ricorda in prima, come non solo sia pianta il gelso tollerantissima di gravi tagli, ma ne tragga, purchè sian fatti a stagione e nel modo opportuno, vitalità e vigor nuovo: tal che può ognuno, conservando tuttavia l'albero alle speranze venture, dar aria frattanto e sole al sopposto terreno, e acquistar tempo, e profittare delle legne potate, i cui più grossi rami danno pure ottimo legno per botti ed altre opere. La scorza poi de' rami più giovani, assai filamentosa, è atta a funi e carta, e si può trarne filo finissimo come dal lino. La parte della radice che corrisponde all'alburno del tronco si presta per stuoie a lavori minuti: la ceomacea, che alligna sopra le radici, tinge in bel violetto: dà carta l'epidermide delle radici: e la foglia, porta con moderazione,

è buono e ghiotto nutrimento a buoi, cavalli, pecore e majali.

Ma le ricerche del signor Venturi si volgono specialmente al frutto. Da Plinio sino alla farmacopea austriaca del 1834 noverato fra le sostanze medicinali, esso, tanto il rosso-nero che il bianco, in questi anni medesimi del fallito ricolto dei bachi ha già dato zucchero ad alcuni, ad altri vino, aceto e spirito. Se non che questo liquore spiritoso porta seco un odore disaggradevole che in commercio gli scema pregio. Il signor Venturi, promettendo di farci conoscere un'altra volta gli effetti che avrà ottenuti in cavando zucchero, ne ha tratto ora un alcool più puro col separare, prima della distillazione, la polpa dai semi. Così anco gli accadde di ottenere colla pressura di questi un olio che arde con bella e nitida fiamma ed è buonissimo per gli usi di cucina, mentre la sansa che resta dalla spremitura è molto appetita dai cavalli e dalle bestie bovine e può servire per ingrassare majali. Della quale, come pure dell'olio e dello sciroppo, offrendo a' suoi colleghi un saggio, così termina il breve scritto: «I frutti di gelso si pos-
» sono avere a 18 centesimi e meno ancora al pe-
» so. Tre uomini possono raccoglierne giornalmente
» 40 pesi, che costano L. 7 20, per lo che ogni
» uomo ha il guadagno giornaliero di L. 2 40.
» Con 40 pesi di frutti si possono avere 4 zerle
» circa di mosto o vino, dal quale colla distilla-
» zione si possono ottenere 2 pesi di alcool della

» forza non meno di 35 gradi e del valore di 10
» a 12 lire circa al peso. Da ogni peso di frutti
» ricaviamo 2 libbre e mezzo di semi, e da ogni
» peso di semi libbre 6 di olio, oltre il prodotto
» della sansa: di maniera che da 40 pesi di frutti,
» oltre ai 2 pesi di alcool, abbiamo 4 pesi di semi,
» dai quali si spremono 25 libbre d'olio. Tutti
» questi prodotti, non calcolata la foglia al prezzo
» suo ordinario, danno un risultato superiore in
» valore a quello della foglia istessa: per cui ve-
» desi quanto sia utile la conservazione di queste
» preziosissime piante ».

XXVII. Al medesimo ordine de' sopra riferiti studi del signor Venturi appartengono gli esperimenti de' quali informò l'Ateneo il conte Cesare Martinengo Cesaresco, anch'esso intento a procacciare alcun rimedio nel venir meno delle rendite antiche dei nostri campi. Si volse egli a cercarlo in nuove sementi peregrine, e divenuto nel 1855 possessore di 40 grani di sorgo dolce, l'*Holcus saccaratus*, cui ebbe da Amburgo, e dalla seminagion loro ritrattone intorno a mezza quarta, potè nel 1856 allargare la prova. Scelse pertanto un suolo forte ma non cretoso, lo lavorò e concimò generosamente perchè la lussureggiante canna vi trovasse opportuno nutrimento, e pose il seme tra il 15 e il 25 d'aprile. Nati i gambi, si zappano due volte e colmansi come si suole colla saggina comune, avendo cura di divellere i polloncelli da piede, e di condurvi l'irrigazione qualora cor-

resse stagione molto asciutta. Triplice frutto ottiene il coltivatore di tal cereale: alcool, sciroppo zuccherino, e farina.

Per aver l'alcool, si tagliano da piede le canne prima della maturazione del grano, circa venti giorni dopo la fioritura: si sfogliano, se ne recide la spazzola colla parte più sottile della canna stessa, onde si appresta buon pasto a' buoi; e ritagliati i fusti in corti pezzi, questi si schiacciano leggiermente sotto la pietra colla quale si macina il seme del lino, e in un col sugo spremuto si ripongono in un tino, di mano in mano pure aggiungendovi acqua, tal che questa li soverchi di un palmo e più. E chiuso il tino con lenzuola di canape o coperte di lana e sopravi il coperchio, si aspetta la fermentazione, che, cominciata entro due giorni, progredisce per dieci o dodici. Allorchè questa rallenta, si opera la distillazione, ponendo nel lambicco due parti di canna ed una di liquido. Il nostro sperimentatore da sei gerle bresciane di tal materia, circa pesi 19, ottenne circa 2 pesi di acquavite di prima distillazione, di gradi 15 del provino: che distillati di nuovo, con aggiunto un piccol fascetto di pampini verdi di vite colle proprie foglie ed un mazzettino di piccoli legnetti di giovine quercia, a fine di togliere all'alcool l'odore delle canne, produssero alcool di 22 a 24 gradi di forza. E con una terza distillazione ei ne portò la forza per circa due terzi a 34 gradi e per un terzo a 20.

Il medesimo trattamento si fa alle canne per ottenere lo sciroppo: se non che i pezzi tagliati e macinati, in luogo di porsi nel tino a fermentare, si mettono in una caldaia a bollire al fuoco per ben 2 ore, con tanta acqua che basti a bene coprirli. Purgato indi lo sciroppo col filtrarlo per una stamigna di lana, si rimette nella caldaia, dove a lento fuoco si riduce a cottura, come si opera collo sciroppo di zucchero; e in pari modo anche si conserva, cioè come si fa con quest' ultimo, per averlo all' uopo, eccellente ne' condimenti di vivande e frutte. Da ogni peso di canna schiacciata col relativo sugo ottenne il conte Martinengo da una e mezzo a due libbre di tale sciroppo, cui non riuscì per anco a chiarificare col nero animale nè colla calce.

La farina è ottimo alimento a polli e maiali, mista con semola di formentone o col farinaccio del riso, siccome assai ricca di glutine. La rendita in grano è manco abbondevole che della saggina comune; ma tuttavia da un piò di terra se ne raccolgono otto o nove some; e fa d' uopo aspettarne la perfetta maturazione.

Anche l' inviluppo del grano promette un' utile applicazione quale materia atta a tingere in carmino. Ma di ciò rimettendosi ad altre prove, frattanto il conte Martinengo offre il seguente prospetto, che riguarda la prima delle tre rendite accennate, quella dell' alcool, la quale è anche di tutte tre la più vantaggiosa.

Spesa

Affitto di pertiche 1 1[2 di terreno ad austr. L. 60 al piò	L. 22 50
Aratura e zappatura	» 10 00
Concime carra 2 a L. 10 al carro .	» 20 00
Giornate n.° 6 per tagliare le canne .	» 3 00
Giornate n.° 27 al distillatore a L. 1 50	» 40 50
Combustibile 3[4 di meda	» 30 00
Giornate n.° 27 all'assistente al distillatore	» 13 50
Affitto del lambicco	» 18 00
Libbre 15 onc. 6 di anice stellato da Forlì pel mistrà	» 12 00
Schiacciatura delle canne	» 6 00
	ªL. 175 50

Rendita

Pesi 6 mistrà di gradi 21 del prov. a L. 12 50 al peso	ªL.	75 00
» 2 1[2 acquavite greggia a L. 8 al peso .	»	20 00
» 5 alcool di gradi 34 a L. 18 75 al peso	»	93 75
» 2 1[2 sciroppo a L. 7 50	»	18 75
» 18 circa foglie e spazzole per pastura di buoi a cent. 25 . . .	»	4 50
Frantumi di canne rimase dalla distillaz., per concime	»	5 00
	ªL.	217 00

La rendita supera la spesa di . . ªL. 41 50; e sarebbe un utile netto di L. 109 66 per piò.

XXVIII. Ai sopra ricordati stimoli ed esempi, affinchè per novelle vie a novelle necessità si provegga, altri stimoli e consigli aggiunse l'onorevole socio signor Gabriele Rosa. «I Romani, » per fortunata commistione originaria di elementi » sociali, impernarono lo stato e la civiltà loro » sulla metamorfosi continua e progressiva, onde » non pei destini dell'Italia, non per prerogative » ingenite dell'intelletto pelasgo, non per la ferrea » vigoria del braccio e del petto romano, ma per » la prevalente eccellenza di quel principio della » costituzione romana, sì bene illustrato da Cice- » rone nella repubblica, e sì felicemente rigermo- » gliato nell'Inghilterra dagli ultimi rivolgimenti, » scaturirono e si fecondarono in Roma quelle » virtù d'ogni maniera che la recarono al sommo » di tutti i popoli del mondo antico. Le civiltà » etrusca, greca, cartaginese, egiziana, assira, per- » siana, alla lunga dovettero cedere alla romana, » perchè il principio cardinale e gli svolgimenti » conseguenti e progressivi di questa erano nel » complesso più perfetti e più conformi alle sem- » plici leggi e generali dell'umanità. Esse in Roma » conciliavano e contessevano mirabilmente libertà » individuale e forza sociale, faceano ragione pro- » porzionata ad ogni elemento di forze quindi ad » ogni diritto; ed al modo divisato da Aristotile » ordinavano naturalmente le gerarchie e salivano » alle teorie per le gradazioni dei fatti e per li » svolgimenti loro, e però, come oggidì nell'Ame-

» rica Unita, vi posero alla coltura la base impe-
» ritura e salda della produzione. Varrone ne con-
» servò gravissima sentenza antica romana, che
» condensa tutto lo spirito di prevalenza della
» città eterna, ed è *Romanus sedendo vincit* (il
» Romano vince sedendo), onde si mostra, come
» i cittadini di quella grande repubblica sentissero
» sino dagli incunaboli di loro potenza, come essa
» sorgesse e preponderasse, non per vigore musco-
» lare, ma per virtù della mente fecondatrice e
» direttrice del lavoro, di quella virtù che pure
» Esiodo disse apertamente, essere vincitrice della
» violenza. Però l' aumento della potenza romana
» era conquista dell' umanità, essa era, più che
» nazionale, cosmopolitica. Ove s' accampavano le-
» gioni romane, s' aprivano solchi ne' terreni brulli
» e vergini, essiccavansi paludi, correvano canali
» navigabili ed acquedotti e rivi irrigatorii, trac-
» ciavansi strade, gettavansi ponti, formavansi sta-
» zioni, aprivansi fori e teatri, fondevansi idee e
» lingue, scrivevansi statuti, ordinavansi associa-
» zioni d' ogni maniera. Tali conquiste così asso-
» date, come quelle dei Greci nell' Asia precursori
» de' Romani, non si perdevano più, ed in breve
» conciliavano le maggioranze de' vinti, e creavano
» tanti interessi nuovi da loro indissolubili che ne
» assicuravano il trionfo. I Romani sino dai tempi
» di Numa aveano organizzato il lavoro per modo
» che già i corpi delle arti meccaniche si costi-
» tuivano elementi dello stato, mentre il breve ter-

» ritorio formicolava di quelle api umane che for-
» mavano le tribù rustiche, nerbo della città, onde
» non è meraviglia se poco dopo Tarquinio Prisco
» cavò la prodigiosa cloaca massima, preludio al
» ponte di Cesare sul Reno, ai propugnacoli della
» Scozia di Germanico, al ponte sul Danubio di
» Trajano ed al canale colà alle Porte di Ferro,
» ed alle vigne sul Reno ed a Tokai piantate dai
» legionari di Probo. Così il popolo re suscitava
» le forze di ogni maniera e le fecondava collo
» spirito vivo della mente ricca di esperienze;
» laondé dai primordii maturava una mirabile tra-
» dizione di economia pubblica e di ingegni mec-
» canici, che assai meglio delle daghe e delle lan-
» ce valsero a dar loro vinta la causa del mondo ».
Indicata per questo modo nell' ordinamento del lavoro la cagione precipua della maggioranza della romana civiltà sull' altre antiche, l' egregio autore dimostra che fu principale cagione della rovina di cotanta grandezza il rompersi di quell' armonia e di quell' equilibrio di forze pel soverchiare dell' elemento militare e per le subite incursioni di popoli troppo incolti e numerosi non potuti trasformarsi nella propria costituzione e civiltà, tal che si sperperarono i capitali e cessò l' accumularsi delle produzioni. Quindi prosegue a chiarire sotto ogni aspetto l' importanza del lavoro stesso. « Ora-
» mai è nozione popolare anche fra noi, che la
» produzione è forza e grandezza; e le tradizioni
» romane, d' onde non abbiamo venturosamente

» perduto mai ogni brano di eredità anche ne' più
» miseri tempi, ne persuadono, che a voler essere
» veramente e nobilmente alteri e liberi bisogna
» moltiplicare le proprie forze mediante il cumulo
» di fatti, di esperienze, di applicazioni della scienza
» alla natura, alla società. Così operando non solo
» si arricchiscono ed emancipano i popoli, ma si mo-
» ralizzano, giacchè la produzione e la equabile di-
» stribuzione della ricchezza non ponno scompagnar-
» si, sendochè s'aiutano reciprocamente; e però Var-
» rone per economia raccomandò preferire il lavoro
» dei liberi a quello di schiavi, e Cesare perciò con-
» vertì in buoni agricoltori 170 mila luridi e ser-
» vili plebei viventi di sportule, ed ordinò che al-
» meno un terzo dei pastori fosse di liberi, e lo
» sviluppo dell'industria e le ben intese pratiche
» d'economia indussero le repubbliche italiche a
» prevenire tutti i popoli del mondo nella eman-
» cipazione dei servi. Essendo la moralità azione
» benefica dell'uomo sull'uomo, questa si agevola
» e cresce, sempre che s'affini e moltiplichi l'in-
» treccio degli interessi; quindi la solidarietà so-
» ciale, la quale si genera e sviluppa per la mol-
» tiplicazione della produzione nell'armonico con-
» corso delle intelligenze e delle braccia a domare
» e domesticare la natura». Nel medio evo, sog-
giunge il Rosa, ne' paesi meno fortunati per svi-
luppo d'industria non mancarono nè teoriche nè
atti magnanimi di carità, di abnegazione e d'in-
telligente amore; ma il mancare del fermento dei

reciproci interessi fece per tutta la trama sociale dominare la guerra. A torto da taluno si rimpiange or pure quell' età. Le sue glorie sono ereditate ed ampliate dai popoli moderni; e consistono » nel- » l' associazione del lavoro intelligente ed assiduo » a vincere la barbarie, e sono compendiate nei » telai di Firenze, nell' arsenale di Venezia, nelle » officine e nelle irrigazioni di Lombardia, negli » scali di Genova, di Lubecca, di Brema, di Am- » burgo ». Quindi a purgarsi dell' accusa di materializzare, com' ei dice, la vita, richiamate a un tempo le cose anzi citate, dalle quali appare com' egli intenda il promovimento della moralità sociale, e fatto osservare che la dottrina e la pratica puramente umana, lasciando ad altre ragioni i farmaci celesti, non può occuparsi se non di questo genere di beni, paragona di volo tra loro, siccome opposti estremi, Svizzera e Sicilia a' dì nostri, Atene e Sparta ai dì remoti, e rappresenta quanto oggimai l' agricoltura, la meccanica, i mestieri siano saliti a importanza scientifica, e quanto perciò sia uopo affrettarsi a rendere popolari e ad applicare al proprio suolo e all' industria della patria i novelli frutti della scienza, chi non voglia addormentarsi nel letargo che diseredò la Grecia. Venendo però a Brescia, e propostosi di esaminarne l' attività produttiva, ci risparmia i confronti del Belgio, dell' Inghilterra, della Svizzera; ma, restringendosi pure alle città e province vicine, ei ne mostra Como, Milano, Bergamo superiori a noi

nelle produzioni che risultano dai cimenti della scienza colla materia; le nostre montagne ancora le più brulle e denudate di Lombardia, intanto che già notevolmente migliorarono quelle di Valtellina e le bergamasche; le nostre colline manco ricche di vigneti e gelsi e frutteti che non quelle di Brianza e della valle s. Martino; più mal costrutte ed insalubri da noi le case de' coloni a danno delle vite e de' ricolti; inferiore in ogni parte la nostra pianura a quelle di Lodi e Crema e di Milano. Nè si astiene dal lamentare la nostra pigrizia in valerci del tesoro de' combustibili fossili, in migliorare le filande e i filatoi vinti di lunga mano da quelli delle vicine rive dell' Adda, in porre studio alle fucine rimaste già molto addietro a quelle di Lecco, di Dongo, di Castro. Il perchè ammonendo a tempo della mutazione che dee recare nella nostra provincia la ferrovia col tirare ai maggiori centri i commerci, e della necessità di riparare, anzi della opportunità di profittare coll' eccitare le nostre industrie e far salire i valori de' loro lavorii; e avvisando altresì, come, senza associazione e scienza, sia omai impossibile correre con fortuna il nuovo arringo dell' industria, accennati gli esempi di Bergamo, Padova, Trento, di Venezia, di Verona, di Vicenza, che più o men di recente e per varie occasioni e modi avviarono società industriali e d' incoraggiamento e scuole tecniche, raccoglie il ragionamento, e scende alla sua proposta, che è appunto di promuovere l' istituzione

di una Società d' incoraggiamento, o industriale, come meglio si ami appellarla, coll' intendimento di aumentare e diffondere nel nostro territorio le cognizioni scientifiche ed applicarle immediatamente all' industria patria. Disse già Platone che le ricchezze dei popoli non sono cieche, ma seguono la prudenza.

Il sig. Rosa nota che a cominciare tali istituzioni bastano piccoli mezzi, e gli piacerebbe che l' Ateneo consacrasse a ciò alcuna parte delle sue rendite, che potrebbe, ei pensa, venire aumentata da qualche privata offerta e dal concorso della Camera di Commercio. Accolto, così o altrimenti, il primo pensiero, vorrebbe che si eleggesse un' opportuna Commissione per ordinare il progetto scientifico ed economico e proporre lo statuto della novella istituzione, che necessariamente dovrebbe associarsi alla istituzione della Cassa d' incoraggiamento di Milano già levatasi a tanta utilità e fama. Nel dare poi mano all' opera, è uopo muovere dallo studio e conoscenza delle nostre forze naturali e artificiali, e de' medesimi nostri difetti: ciò che è da ottenersi con bene ordinate e copiose mostre dei prodotti di ogni guisa, nelle quali il popolo studi sè stesso col mezzo de' confronti, prima in casa, indi fuori. Al quale scopo il Rosa propone, che gli oggetti delle nostre esposizioni si mandino poi in tutto o in parte alle esposizioni della capitale, dove s' accolgono i prodotti di tutta la Lombardia. I fatti, ei dice, gli studi, l' esperienza, insegneranno

quindi, come meglio si possano trasmettere alla pratica i trovati ultimi della scienza, sia invitando dalla metropoli appositi professori a tenere corsi di lezioni, sia in altro modo. E parimente la società così istituita, e l'Ateneo stesso assumendosi questo novello cómpito, potran farsi iniziatori d'associazioni o di privati o di comuni pel rimboscamento de'monti, per vaste fognature, per escavazioni di combustibili fossili; pur sempre contenendosi « entro » i puri limiti direttivi, non lasciandosi andare » mai agli allettamenti speculativi commerciali ».

Come tali sue proposte non vuole il Rosa che si riguardino quasi un progetto definito, così non vorrebbe neppure che nel dar loro effetto l'Ateneo, e la società che venisse istituita, si prefiggessero esclusivamente un unico scopo. A chi muove in traccia di un bene, altri beni sovente si presentano a ventura per via, ai quali è danno gravissimo rinunciare. Da per tutto poi, ma qui principalmente, quel che più importa è il dare cominciamento.

Conchiude in ultimo col ricordare, come pochi anni fa da molti si ridesse de' tentativi di chi fra noi introduceva la prima filatura de' cotoni e del lino, le prime modificazioni de' forni e delle fucine, i primi nuovi telai del lino, della seta, del cotone e della lana; intanto che per que' tentativi la Lombardia, cessato in questi oggetti il suo tributo all'industria de' vicini, or ne manda essa ad altrui con molto suo profitto. E recando innanzi

quest' arra di speranza per conforto a tentativi novelli, e rammentando del pari che nel 1776 l'Ateneo di Brescia insegnò primo la coltura autunnale del baco in cui dopo ottant' anni or tornasi a confidare, assicura da così fatta opera alla nostra academia nuova importanza, e, per usare la sua parola, nuovi spiriti, e forse una costituzione più consentanea ai tempi e più efficace.

XXIX. Questi desideri del sig. Rosa erano in parte stati prevenuti dall' Ateneo; il quale dava opera per mezzo di una Commissione a preparare d' accordo colla Camera di Commercio l' Esposizione generale ch' ebbe luogo fra noi nell' agosto del 1857. E fu gentile pensiero del sig. cav. Giuseppe Sacchi, venendo a Brescia per la visita delle scuole elementari, quale Ispettore generale di esse per la Lombardia, quando la suddetta esposizione era vicina e più sollecita la cura degli apparecchi, presentarsi congratulante al nostro sodalizio, che si rallegra di noverarlo fra' suoi, e tenervi ragionamento *intorno all' utilità delle esposizioni provinciali d' agricoltura, di arti ed industria.* Dalla quale approvazione, prestata da uomo tanto autorevole, tolse l' impresa nostra conforto: e non gradì meno udirlo alle esposizioni annuali della nostra academia, all' incoraggiamento de' suoi premi, all' associazione che in essa ha luogo degli studi più gravi della scienza coi più lieti e ridenti del bello, attribuire una certa educazione artistica che ei si piace di scorgere nel nostro popolo. Dopo avere

applaudito a quel nostro divisamento, e averlo chiamato, in tanto succedersi di sventure, un vero atto di cittadino coraggio, ei prende a combattere un' obbiezione fatta da taluno contro le provinciali esposizioni. L' immiserire delle esposizioni biennali d' arte e d' industria a Milano e Venezia, che notasi da qualche tempo, non sarebbe forse un testimonio, che sì fatto genere d' istituzioni più non s' apprezzi dal pubblico, e perciò un argomento che sian da rendersi più rare, anzi che da promuoversi, le esposizioni nelle province? come quelle che, essendo di scarsa utilità per mancanza di svariati confronti e per ristretto numero di osservatori, son poi dannose perchè stancano ed alienano gli artefici dalle esposizioni più generali. Contro a ciò stima l' autore che il decadimento delle esposizioni centrali proceda dalla stessa centralità loro, mal sapendo per un certo sentimento di dubbio a un tempo e di dignità gli artisti e gli operai risolversi a mandar lungi da sè le proprie fatture fra gente ed a paragoni che non conoscono; tal che, fra il peritarsi de' migliori, non concorrono se non pochi arditi, ne' quali spesso è più di temerità che d' abilità e d' ingegno. Tale ritrosia fu comune a tutti i lavoratori lombardi nelle due universali esposizioni di Londra e Parigi, generata principalmente della scarsa conoscenza che ha ciascuna provincia delle proprie forze e delle altrui. Le provinciali esposizioni rimediano a questo difetto, col mettere le cose proprie in mostra, per

così dire, in casa propria, dove non v' ha timore di vedersi soverchiato o negletto, ma tutto è gara d' opera e di consiglio, e aiuto scambievole a conseguire il meglio, e sentimento, non d' orgoglio, ma di quella patria carità, « che è pel bre- » sciano la vita della sua vita ». Argomentava pertanto il cav. Sacchi che l' esposizione bresciana corrisponderebbe a questi intendimenti, lodava l' ampiezza del programma; « Brescia, diceva, che ha » saputo nel suo patrio museo racchiudere i fasti » monumentali della sua storia, saprà anche nelle » aule dell' esposizione riassumersi colle opere pre- » senti che pure racchiudono tutto un tesoro di » onorevoli sagrifici »; congratulavasi innanzi tutto e segnalava all' imitazione altrui l' unione felice dell' Ateneo colla Camera di Commercio; nella quale unione scorgendo il collegamento della forza speculativa colla tecnologica, e promettendosene il miglior frutto, additava due beni, due utili istituzioni, che per noi fra gli altri effetti scaturir debbono dall' esposizione, il cominciamento di un museo tecnologico, ed un' illustrazione statistica della bresciana operosità.

E a questi voti accompagnava alcuni suoi suggerimenti. Ricordando come « gli oggetti di » economia domestica della provincia bresciana fu- » rono ammirati dal Congresso internazionale di » pubblica beneficenza » nella esposizione di Brusselles, e come la svariata mostra de' nostri utensili agricoli venne colà tanto apprezzata, che il

governo belgico li bramò pel suo museo di agricoltura, e avendoli ricevuti in dono, ne rimeritò la nostra provincia di una medaglia d'onore, proponeva che entrambi questi oggetti avesser luogo nella esposizione, massimamente che non vi si ommettesse di studiare il benefizio maggiore pel popolo; il vivere a buon mercato. « Un museo di » economia domestica, così l'autore, posto a canto » ai più splendidi prodotti bresciani, sarà salutato » dal popolo con viva esultanza di animo, giacchè » esso vedrà che la scienza economica non tratta » da noi gli uomini come squallide cifre, ma li » considera tutti come fratelli. Questa modestis- » sima raccolta dovrebbe esser fatta con molta » cura, perchè il vero buon mercato non consiste » tanto nella miseria del prezzo quanto nella du- » revole bontà delle opere. Istituito una volta que- » sto piccolo museo a prezzi fissi e normali, si » potrebbe con ispeciali sussidi o con liberi doni e » con reciproci scambi far venir anche da altre » province e da altri stati tutte le produzioni a » buon mercato, e fornire così un' occasione al » popolo di conoscere come esso possa con pove- » rissimi mezzi trovarsi tutti i possibili conforti » nella operosa sua vita ». Nè ciò sarebbe soltanto un utile insegnamento, ma un' occasione forse di procurare spaccio a produzioni paesane non abbastanza note o curate sinora. L'esposizione fatta a Brusselles fruttò già grandi commissioni dall'estero a più operai lombardi. N' ebbero sin dall' Ame-

rica i falegnami di Meda, che vanno innanzi a tutta Europa nel lavorare a buon mercato suppellettili domestiche: dall' Inghilterra, dalla Francia, dal Belgio qualche fabbricatore di pettini e di cappelli di trucioli. Lo zea mais, introdotto nel Belgio dal nostro Panigada, si rese meglio conosciuto e più cercato.

Fu un altro desiderio del cav. Sacchi, che a tale agape, com' ei la chiama, tutta cristiana dell' umana industria fossero invitate le rappresentanze delle altre Camere di Commercio lombarde e venete e delle varie società scientifiche. Oltre a nuovo lustro e incoraggiamento, ne prometteva franchi e sapienti consigli, e che farebbesi più sentita in Brescia la necessità di avere un corso più compiuto di studi tecnici. A questo avvisò altre volte l' Ateneo con proposte che poi s' obliarono: ma ora più opportunamente che mai tali pensieri debbon rivivere, gettato il primo fondamento nelle due classi delle scuole reali inferiori, che aspettano il lor compimento dalla munificenza municipale e dalla generosità cittadina, e fatta ogni dì più diffusa e viva la persuasione, che la scienza industriale tecnologica è la vera madre della fortuna. Una scuola di chimica industriale, una di meccanica elementare, una di fisica popolare, ed una di geometria descrittiva aggiungerebbero novello slancio alla nativa attitudine de' nostri artefici, e con somma utilità tutte le nostre industrie ne verrebbero rigenerate.

L' autore compie con un altro augurio la propria memoria. Quando l' esposizione bresciana e le altre che succederanno all' esempio di essa avranno svelato le forze produttive delle singole province, nascerà spontaneo il pensiero di una grande esposizione generale da promuoversi coll' unione di tutte le rappresentanze provinciali, con sussidi comuni, con reggimento e in luogo da scegliersi con comuni suffragi. Si vedrà allora, quanto le esposizioni provinciali tornino utili e per sè stesse ed a preparare il campo a questa gara più solenne, più larga e più feconda.

XXX. Invitato a congiungere l' opera sua con quella della Camera di Commercio e d' Industria per fare che nella sopraccennata *Esposizione di domestica economia* tenuta a Brusselles nel 1856 non fossero la città e la provincia nostra obliate o mal ricordate, l' Ateneo accolse tosto di buona volontà l' invito, e delegò un' apposita Commissione, perchè ai buoni voleri rispondessero gli effetti. Di questi poi ebbe testimonianza nel rapporto, onde l' avv. P. Baruchelli, a nome anche degli altri membri della detta Commissione, rese conto di ciò che fu da essa compiuto. Dolendosi che l' angustia del tempo non abbia concesso di riunire tutti i dati statistici che nella belgica Esposizione esser doveano fondamento a deliberazioni e giudizi, e termine da cui muovere a propositi di pubblica utilità, si rallegrava pel contrario il nostro collega dell' accoglienza fatta agli oggetti da Brescia man-

dati, e fra i contribuenti segnalava i nostri soci nob. sig. Filippo Ugoni e signor Antonio Lagorio. « Il sig. Ugoni contribuì oltre a quaranta arnesi » di agricoltura in ferro, dai quali è manifesto » il modo dagli abitatori della parte meridionale » della nostra provincia tenuto, sia nel rinnovare » ad usi agricoli le terre, sia nel mietere le der- » rate, sia nell' applicare ad altre necessità i sem- » plici congegni rusticali ». E detto pure delle molte cose mandate dalla Camera di Commercio, « il sig. Lagorio, soggiunse, arricchì la collezione » con molti strumenti agricoli in legno, e se- » gnatamente studiando le costumanze campa- » gnuole e popolari fornì moltissimi saggi di stoffe » di lino, di canape, di cotone, e di consimili tes- » suti, i più comuni anche sotto l' aspetto dei » prezzi, che molto acconciamente ha contrapposti » nell' elenco, accennando (come fece la Camera » di Commercio) le provenienze, le quantità pro- » dotte, e le applicazioni, sì che, oltre allo scopo » immediato della Esposizione, ponno servire a » studi comparativi economici di pratico vantaggio, » e ad aprir forse novelle vie onde allargare i » fonti produttivi della nostra provincia ». Le quali cose ne par utile e giusto ripetere, perchè se lodi e conforti a Brusselles non si negarono al- l' industria ed all' ingegno lombardo, e questi non mancarono in particolare alla nostra Brescia, non sia obliata la parte e il merito che in ciò ebbe la patria academia. Compiesi il rapporto del Ba-

ruchelli col *Prospetto* degli oggetti spediti da Brescia a Brusselles, col raccomandare sì fatte novelle istituzioni, e in tali argomenti di generale vantaggio invocando « concordia di intenti, di » sforzi operosi, e di studi efficaci e solerti ».

XXXI. La quale concordia, fecondatrice delle umane forze, se è bello vedersi ognor più stringere i suoi legami fra un popolo e l'altro, vie più è giusto che stringa e governi gl'intenti di coloro che hanno una patria medesima. Perciò l'*Associazione agricola di Corte del Palasio*, sebbene fosse cosa remota dalle condizioni economiche dell'Ateneo, non potea riguardarsi come estranea nè a' suoi studi nè a' suoi sentimenti. Laonde, per corrispondere a un altro invito, venne eletta anche per questo una Commissione, che, esaminata la cosa, ne facesse rapporto. Fu questo presentato, anche pei colleghi, dal socio sig. dott. Antonio Dossi, la cui morte, accaduta mentre si stampano queste pagine, riempie di amarissimo lutto la sua patria (*). Rapidissimamente accennatovi dei due scopi dell'anzidetta Associazione, cioè della fondazione di una grande scuola teorica e pratica per gli agricoltori, e della coltura e bonificazione del vastissimo latifondo, condotta con tutti i sussidi antichi dell'arte che già pose in fiore i nostri campi, e con tutti i novelli trovati della scienza che di continuo avanza; e proposti gli sforzi, come il Dossi li chiama, titanici, e la gara assidua per

(*) Morì il 12 febbraio 1859.

tutto il mondo incivilito in volere strappare alla natura restia qualche nuovo segreto; proposta la perseveranza degli agricoltori nel procacciare di accrescere i frutti primi del suolo, e quella degli uomini industriali nel trasformarli in mille aspetti, nel moltiplicarli e recarli agli usi di tutti, « Sarebbe » inescusabile, si conchiude, il respingere un pro- » getto che è in tanta armonia cogli universali co- » nati:... sarebbe delitto di lesa civiltà, di leso pub- » blico ben essere ». Oltre all' importanza di sì fatto assunto in un paese, qual è il nostro, nel quale gl' interessi dell' agricoltura vanno innanzi ad ogni altro, la divisata scuola, aumentando credito alla professione dell' agricoltore, aprirà una novella onesta carriera a molti dei nostri giovani, cui torrà ai disinganni sì frequenti nelle professioni liberali. Ma quanto alle utilità economiche, confessa colla medesima franchezza e lealtà il signor Dossi, ch'ei non sa abbandonarsi alle splendide speranze mostrate dai promotori dell' impresa nella lor relazione. « Ogni miglioramento agrario è e » deve essere per natura sua cauto e riguardoso, » e quindi lenti e graduati i conseguenti effetti ». Tuttavia, soggiunge, « non sarà questione che di » utile maggiore o minore; perdita per gli azio- » nisti, e molto più perdita grave, noi non la sti- » miamo neppur possibile, stando sempre incon- » cusso il sicuro pegno del fondo, e sempre vigile » l' occhio del Consiglio d' Ispezione a prevenire o » riparare qualunque mala versazione ».

Dalle quali cose il signor Dossi convergendosi alla necessità dell' istruzione e del lavoro, mentre in questo riconosce il carattere distintivo dell' età nostra, dall' uno e dall' altra congiunti si promette « la nostra moralità, il nostro risorgimento, non » effimero, ma vero e durevole, perchè fondato » non in teorie belle di frasi, vaporose e vuote di » senso, ma in forze insite in noi, e da noi inse- » parabili ». Ce ne sia mallevadrice la storia. Senza ricorrere fin su a' Romani, l' attività commerciale ed agraria creò la potenza degl' Italiani del medio evo, potenza che diede loro ricchezze, patria e libertà. Allora gli Zeno, i Pisani, i Contarini caricavano le navi di proprie mercanzie: i Ridolfi, i Medici tenevano banchi ed industrie in Europa e in Asia. Poi venuti a schifo commercio ed agricoltura, rinacque l' ozio, ripullulò il mal costume; successero miseria universale e straniera servitù. Ma cessata la triste dominazione spagnuola, sursero giorni migliori; ed ora da per tutto il commercio e le arti ripigliano il loro seggio d' onore, e si professano da patrizi e da principi; e all' ozio sottentra l' operosità, all' ignoranza l' istruzione. « Que- » sto è il nuovo stadio, così l' autore, in cui s' in- » cammina la società: affrettiamone il progresso » con tutti i nostri sforzi; secondiamo alacremente » tutti i concepimenti, tutti gl' istituti che tendono » a svilupparne e raggiungerne i benefici effetti. » Allora, soltanto allora potremo volgere un' oc- » chiata di orgoglio al nostro glorioso passato,

» ed un'altra di viva immancabile fiducia all'av-
» venire ».

La Commissione quindi proponeva di soscrivere a quel numero d'azioni che fosse permesso dallo stato economico dell'Ateneo: di far preghiera all'I. R. Delegazione perchè tale soscrizione si promuovesse fra i comuni della provincia: di dar opra a promuoverla presso i privati. L'Ateneo non potè soscrivere a più che due azioni; ma queste, come che numero piccolissimo, sono da riguardarsi quale eccezione, e perciò tanto maggior testimonio dei sentimenti dell'academia per una istituzione sì utile e generosa.

XXXII. « Il nuovo indirizzo della beneficenza,
» il nuovo e miglior mezzo di scemare la miseria,
» sta nel rendere l'uomo artefice del proprio de-
» stino ». Così il sig. G. B. Abeni; il quale accennando la libertà fondamento di tal condizione, i legami di che si tenne impedita nell'evo antico e nel medio, la vita novella che si aperse all'età moderna pel rompersi e cadere di questi e per la nobiltà acquistata dal lavoro, e fatto ricordo di quanti studi sia ai dì nostri oggetto il povero, rimembra le conclusioni da questi studi dedotte; la miseria doversi sopra tutto combattere coll'istruzione e col lavoro; doversi sopra tutto avvisare, che la simulata e la colpevole indigenza non apparisca invidiabile all'operaio laborioso ed onesto; a sollievo degli straordinari e non previsti infortuni, a conforto degl'incolpabili patimenti do-

vere la privata e pubblica carità stender la mano. Fra i mezzi e le istituzioni più atte a rimediare a questa piaga della miseria, il sig. Abeni indica in particolare le Società di mutuo soccorso, da lui chiamate « il mezzo di assistenza più naturale dopo » le Casse di Risparmio, il più vero, il più degno » dell' uomo in età matura, il rimedio efficace » contro il pauperismo, il vero miglioramento at- » tuabile nella nostra organizzazione sociale »; e facendone salire l' origine sino ai tempi di Grecia e di Roma, e con più certezza alla conquista Normanna per l' Inghilterra, al secolo XVI per la Francia e la Germania, cita per l' Italia il trattato di pace conchiuso nel 1204 tra i comuni di Firenze e di Siena, nel quale intervennero i magistrati dell' arte della lana, notando che nei procedimenti sociali la perfezione si acquista a poco a poco collo sviluppo dei bisogni e delle idee.

L' Inghilterra, prima ad indagare le ragioni della pubblica beneficenza, fu prima ad occuparsi ai tempi nostri delle istituzioni di mutuo soccorso. Nel 1773 la Camera dei Comuni agitò la formazione di un *bill*, nell' intento di promuovere con esse lo spirito d' ordine e di economia nelle classi degli operai: e dal 1793 al 1850 nove leggi diverse del Parlamento furono promulgate per dirigere tali aggregazioni, il cui incremento è prodigioso. Nel 1851 se ne enumerarono ufficialmente quattordici mila, comprendenti un milione e 600 mila soci, con una rendita di 70 milioni di franchi

ed un capitale di 160 milioni: e nel 1849-50 in una inchiesta del Parlamento, tra regolarmente registrate e no, se ne contarono 33 mila con 3,032,000 soci, la rendita di 125 milioni di fr., e il capitale di 284 milioni. Uomini di qualunque nascita, ricchezza e sapere vi appartengono in qualità di promotori o di membri. In Francia il decreto 25 marzo 1852 divise tali società in *approvate* dal capo dello stato quali istituti di pubblica utilità, con sussidi del governo e norme da esso prescritte; e in società *private*, solo approvate dai prefetti, e ancora soggette alle leggi ordinarie delle associazioni. Nel 1854 erano 787 le società *approvate*, 2153 le *private*, con 35 mila soci onorari, 315 mila partecipanti, fra cui 36 mila donne, col patrimonio di 13 milioni di fran., la rendita di 5,720 mila, la spesa di 4,533,000. L' autore entrando ne' particolari e recando più altri dati, conchiude che le società *private*, siccome indipendenti, sono più utili e manco dispendiose delle sussidiate e protette. Simili dati ma più scarsi ei riferisce riguardanti il Belgio; e lamentata la mancanza di essi quanto a Svizzera, Germania, e gran parte d' Italia, indica sommariamente, fra moltissime società istituite dopo il 1848 in Piemonte, quelle in Torino: dalle quali passando colla stessa brevità ad accennare delle non molte di Milano, esprime il voto che ivi per maggiore utilità si raggruppino le poche altre sparse per Lombardia, come in effetto accade ora delle due so-

cietà de' medici e de' maestri, e di quell' altra importantissima e del pari recente contro ai danni della grandine.

Così assoluta la parte storica e statistica della propria materia, il signor Abeni si mette nella parte razionale: e riferite intorno allo scopo ed all' essenza delle società di mutuo soccorso le belle ed autorevoli sentenze di Federico Bastiat e di De-Gerando, e le parole scritte nell' agosto 1852 da Luigi Napoleone sul *Registro delle deliberazioni* della Cassa di mutuo soccorso de' lavoranti di seta di Lione, *Non più povertà per l' operaio ammalato nè per quello cui l' età condanna al riposo*, viene cercando ne' caratteri dell' umana natura il fondamento delle associazioni in generale, e in particolare di quelle di che si tratta. Sorsero queste nel medio evo sotto la forma di corporazioni o consorterie, nate dalle stesse necessità dello stato feudale, cui elle rinnovavano in sè, mentre pur tendevano ad emancipar l' uomo dalla feudale oppressione. Era l' operaio che sotto un vessillo religioso stringevasi all' operaio per far più sicuro il suo guadagno, più forte la sua resistenza al signorile arbitrio. Diversamente si stringono ora in tanta diversità delle condizioni dell' uomo. Ora è l' operaio che si obbliga di riporre in una cassa comune una piccola parte del guadagno giornaliero, destinata a formare un capitale, che, restando proprietà indivisa di tutti i soci, si serba a soccorrer quelli di loro che saranno colpiti dalla

sventura. Il sig. Abeni ripetendo gli effetti felici operati nell' animo del lavoratore da questa reciproca malleveria che lo affida incontro alle incertezze dell' avvenire, mostra come questa istituzione si vantaggi sopra le Casse medesime di Risparmio, le quali, lasciando i risparmi a tutto arbitrio di chi li mise in serbo, non ponno abbastanza assicurarli contro la dissipazione, nè sempre custodirli pei giorni di malatia o della vecchiezza. Distinguendosi poi i soci in *onorari* e *partecipanti*, sulle contribuzioni sole di questi si dee fare assegno, le quali perciò conviene che siano determinate nella misura quanto più si può esatta sì che bastino agli assunti impegni. Anche le stesse società si distinguono in due classi: l' una, che ammette soci di qualunque professione: l' altra, di una sola. Se sono bene ordinate, prosperano entrambe: ma è da notarsi, come le leggi francesi e belgiche interdicano alle prime di prometter pensioni ai vecchi, e la legge inglese sia guardinga nello ammetterle fra le società *registrate*. Difficilissimo è sopra tutto nel calcolo far ragione degli accidenti di mancanza di lavoro, potendo alla *forzata* aggiungersi la *volontaria*. Per questo si deve lode a quelle società, che non solo si occupano della moralità de' loro addetti, ma han cura di provederli d' impiego e lavori; e quasi tengono la cima della perfezione quelle che all' uopo soccorrono di tutela e di denaro anche all' operaio straniero, ampliando così il beneficio della recipro-

canza su cui si fondano. Per le quali cose l'Abeni, ricordando la sentenza di Michele Chévalier intorno all'*ordinamento del lavoro*, doversi cioè in esso comprendere tali istituzioni che valgano a chi lavora un soccorso efficace in tutta la sua vita, dalla nascita alla morte, conchiude che a questo còmpito è nella sua maggior parte sodisfatto dalle sovraccennate associazioni, e che la società generale ne raccoglie frutto grandissimo di vedere scemati i dolori e i bisogni ai quali pur le è forza apprestare rimedio. Certo di tutte le istituzioni umane è scopo il bene, e tuttavia spesso l'abuso le guasta e vi reca il male: ma dove il bene, immediato e certo, supera di gran lunga la misura del male, dubbio e fortuito, la causa di una istituzione è guadagnata.

Alle società di mutuo soccorso contro i disastri che colgono il lavoratore nella modesta sua vita, si collegano quelle di mutua assicurazione contro i diversi infortunii che infestano la proprietà; tra le quali sono specialmente da noverarsi quelle pei danni della grandine. Di queste ultime trattò pure nella sua memoria il sig. Abeni. Dettone lo scopo, trasse argomento dell'utilità loro dal prosperare che fanno in assai paesi d'Europa, e s'estese singolarmente a dichiarare il contegno di quella che fondossi nel 1854 nel ducato di Modena. Ma poichè principale oggetto del suo studio era la *Società lombarda*, promossa dall'ingegnere sig. Francesco Cardani, di questa pure venne com-

pendiando gli statuti; ed indicate le obbiezioni e i dubbi degli oppositori, essendo in parte stato a questi già risposto vittoriosamente nella *Gazzetta di Milano*, ei si restrinse a confrontare le *Società mutue* con quelle *a premio fisso*, e a mostrare i vantaggi delle prime sulle seconde. In quelle in fatti il socio a un tempo è assicurato ed assicuratore, tal che nessuno aspira a lucro, ma solo a compenso del danno sofferto; ed all' opposto è dell' altre precipuo scopo l' utile di chi fornisce il capitale, onde l' aumento ad ogn' anno de' premi fissati, e gli altri spedienti a danno degli associati, ogni qual volta questi pel ripetersi dei disastri accrescono i propri timori. Anche la distinzione fra i danni cagionati dall' azione meccanica della grandine e quelli dal vento che le si accompagna, e il guardar solo alla quantità, non al deterioramento nella qualità delle derrate, sono altri difetti delle società a premio fisso. E l' autore ne contò più altri procedenti dal medesimo principio, e sopra tutto paragonò il modo di liquidare i danni in esse tenuti, col modo stabilito dall' ingegnere Cardani più spedito della lunga e più fedele.

LETTERE

XXXIII. Cominciamo questa seconda parte del presente Commentario, col dar notizia di una scrittura il cui ricordo sarà rinnovazione di lutto. È una memoria sulla *Cavalleria*, l'ultima voce che di Giuseppe Nicolini udimmo nell'aula academica, quasi commiato che non consapevole ei tolse dai non consapevoli colleghi ed amici.

« Cessava di regnar Carlomagno, e con lui
» spenta in sul nascere la nuova civiltà d'occi-
» dente, percorrea l'evo medio il periodo del-
» l'estrema sua barbarie. Scossa dalle esterne in-
» vasioni e dalle guerre fraterne sotto gli ulti-
» mi Carolingi, la monarchia de'Francesi cade-
» va, sotto i primi Capeti, nella feudale anarchia.
» Le torri e i castelli, destinati a difendere il
» paese dai Normanni e dagli Ungheri, non ser-
» viano che ad opprimerne gli abitatori e ad as-
» sicurar gli oppressori contro la pubblica ven-
» detta. Nell'impero della forza privata, nella
» impotenza della pubblica, nella indipendenza,
» nella individualità più assoluta, null'altro che
» isolamento, confusione ed arbitrio, null'altro di
» ben distinto che l'uom d'armi ed il servo, nul-
» l'altro di re, se non il nome. Ad Ugo Capeto,
» che gli domandava: *chi t'ha fatto conte?* il si-

» gnore di Perigeux rispondeva: *chi t' ha fatto re?*
» Citato da un usciere reale per nome Lupo, il
» signore di Tournemine gli fa troncare le mani,
» dicendo che nessun *lupo* s' è mai accostato alla
» porta del suo castello senza lasciarvi le zampe ».
E recati più altri esempi sì fatti. « Frattanto, se-
» guita l' autore, volgeva al suo termine l' unde-
» cimo secolo, ed entrava il duodecimo. Cresceva
» il fervore dei pellegrinaggi, cominciavano le
» spedizioni di Terra Santa. Novelle idee, forestiere
» abitudini, brillanti reminiscenze portava dall' Ita-
» lia, dalla Grecia, dalla Siria il ritorno dei primi
» crociati. Sentiva l' Europa l' influenza dell' Oriente,
» sentiva la Francia il contatto della Spagna in-
» civilita dagli Arabi. Il lusso di Cordova e di
» Costantinopoli cominciava a penetrar nei ca-
» stelli; gli armeggiamenti, le giostre, i tornei
» nelle corti; cominciavano i trovatori le canzoni
» d' amore, i troveri i canti di gesta, i monaci le
» pie leggende; la cronaca pseudonima di Tur-
» pino preludeva all' epopea romanzesca. Un biso-
» gno d' associazione creava fra il terzo stato i
» comuni, le università, le maestranze; uno spirito
» d' emulazione spingeva la nobiltà ad associarsi
» pur essa in una propria e distinta corporazione.
» Fra questo concorso di circostanze, fra questo
» barlume di tempi novelli, fra questo informe
» embrione di civiltà nacque la Cavalleria, che
» dalla Francia, dov' ebbe origine e voga mag-
» giore, trapassò, con più o meno fortuna, fra gli

» altri popoli d'occidente, e vi durò per tutto il
» volgere dei mezzi tempi: istituzione piuttosto mo-
» rale che politica, utopia di quattro secoli, e,
» secondo le varie disposizioni o preoccupazioni
» degli spiriti, da chi esaltata, e da chi derisa ».

Indicata così l'origine della Cavalleria, non senza avvertire, che, se quale sistema e sociale istituzione s'attribuisce alla Francia, nel suo genio e qual sentimento essa appartiene a tutti i paesi e a tutte le età, procede ad accennarne le discipline, incominciando da quelle del tirocinio de' candidati. I quali, appena tocca l'età di sette anni, soleano esser tolti per lo più alla propria famiglia, e applicati con nome di valletti o donzelli in qualche corte signorile agli uffici di paggio del signore o della dama. Il paggio, oltre a servire il proprio sire a mensa, seguirlo ne' viaggi, alla caccia, alle visite, recarne i messaggi, s'addestrava di continuo in esercizi di agilità e forza, s'istruiva alle eleganti maniere, alla grazia, alla galanteria, articolo questo di principale importanza, in cui era commesso alle donne informarlo, facendogli per tempo scegliere qualche bella e nobil dama a cui tutte riferire le sue opere, i suoi sentimenti e pensieri. Di questa scelta gli era fatto il più stretto obbligo. « Quegli che ama con sincerità la sua dama, acqui-
» sta non solamente la stima dei presenti, ma le
» benedizioni della vita futura, la fuga del peccato,
» lo scampo dalle pene eternali ». Così fanciullo veniva da una di quelle dame alla corte di Fran-

cia catechizzato Giovanni di Santré, la quale insegnavagli a cercarsi qualche alta amica, ad amarla e servirla fedelmente e lealmente, perocchè non v'esser beltà sì crudele, che non si lasci mitigare da una lunga e salda costanza.

A quattordici anni veniva il paggio promosso a scudiere; presentato perciò dai parenti alla chiesa, dove un sacerdote cingeagli una spada pria da lui benedetta, ed un padrino ed una matrina promettevano in suo nome fede ed amore; e in fine gli si calzavano gli sproni d'argento. « Vi » erano, almeno nelle corti principali, scudieri di » corpo, cioè a dire della persona, quali del si- » gnore, quali della dama; scudieri di camera o » ciamberlani; scudieri trincianti, cioè da tavola; » scudieri di bottiglieria, di panatteria, e così di » seguito ». Fra gl'indicati uffici erano di primaria importanza quelli della scuderia e dell'armeria, come di gran momento erano in quella vita i cavalli e le armi. Studiavan poi gli scudieri a procacciarsi agilità e robustezza e ad indurire il corpo alle fatiche della guerra con nuovi e più ardui esercizi: saltar in arcioni senza toccare staffa, saltar sulle spalle ad un'alta persona montata sur un alto cavallo senz'altro aiuto che d'afferrarsi ad una sua manica, correr più miglia, danzar più ore armato dal capo alle piante. Sopra tutto seguivano il signore alla guerra, e durante il conflitto gli stavan dietro schierati, attenti ad ogni mossa, ad ogni colpo, pronti al bisogno a soccor-

rerlo, a rifornirlo d' armi o di cavallo, a prendere in consegna i prigionieri. E spesso viaggiavano per dare perfezionamento alla loro educazione, visitavano splendide corti, assistevano a cavallereschi spettacoli, a tornei, e prendean parte alle giostre ed agli armeggiamenti e preludi che tenevansi alla vigilia del torneo e che ne erano chiamati il vespro. Ne' quali se conseguivano il premio, potevano senza più esser fatti cavalieri, e come tali comparir nel torneo il giorno appresso.

L' età per giungere al grado di cavaliere, era, di regola, di ventun anno; ma nascita e merito potean farvi eccezione. La cerimonia, tutto spacciativa e militare in tempo di guerra, seguiva per lo più sul campo stesso a fronte di qualche pericolo. « L' aspirante si poneva in ginocchio dinanzi » a chi doveva ordinarlo, gli presentava la spada » dall' elsa, e questi gli dava, come si dicea, l' ac- » collata, cioè un colpo piatto sulla spalla o sul » collo; poi gli restituiva la spada, colle for- » mali parole *esto miles probus*, e talvolta ba- » ciandolo in fronte. E due cavalieri veterani gli » calzavano gli sproni d' oro ». Quest' era il modo più onorevole di conferimento. In pace la cosa era men semplice. Le ordinazioni avean luogo in qualunque occasione solenne, e il candidato vi si apparecchiava con preghiere e penitenze. Veniva condotto, fra nobile e numerosa comitiva, dove stava preparato un bagno; ed entratovi, tosato prima barba e capelli, ne era indi a poco fatto

uscire, posto in letto, e appresso vestito di una veste bianca e di una di color rosso, simboli di fede e di ardore. Dopo ciò lo conducevano in una cappelletta, alla vigilia dell' armi, come diceasi il vegliar la notte pregando: sinchè, fatto giorno, passava alla chiesa, ed udita la messa e il sermone, veniva ordinato. In una semplice veste, colla spada ad armacollo, si presentava all' altare, e al sacerdote, che ne riceveva la spada, benedicevala, e gliela restituiva. Andava quindi a porsi in ginocchio dinanzi al signore o alla dama che dovea ordinarlo; e giurati gl' impegni spettanti all' ordine, presentata la spada, veniva da uno o più cavalieri, talvolta anche da dame, vestito degli addobbi cavallereschi, degli sproni d' oro, riceveva ultima la spada, poi l' accollata o la palmata sulla guancia. Tutti i quali riti compivansi con pompa e gran dispendio, maggiori se mancasse la solennità dell' occasione, tal che, se non era il comune che facesse, come solea non rado, la spesa, all' onore di cavalier bagnato preferivasi anche per questo motivo quello d' essere ordinato sul campo.

Ai soli cavalieri poi era lecito armar altri cavalieri, e ai nobili soli per padre e madre essere armati. La qual regola fu nell' una e nell' altra parte pure violata, conferendo talvolta quest' onore il comune per mezzo de' suoi sindaci o d' altri procuratori, e ricevendolo non solo persone non nobili, ma sin villici e menestrelli.

« Molti erano i doveri, ai quali si legava l'elet-
» to sotto vincolo di giuramento: osservar la giu-
» stizia, non fallire alla cortesia, non tradir la ve-
» rità, tutelare gli oppressi, guerreggiare gl' infe-
» deli, mantenere l' onor della cavalleria, con altri
» secondari che tralascio. Sopra tutto (strana unio-
» ne d' idee per non dire di peggio) combattere
» per l' onore di Dio e delle donne ». Erano sue prerogative i titoli di don, sere, messere, monsignore; di madama per la donna sua; poter sedere alla mensa del re, portar lancia, vestir giaco, cotta di maglia, vaio, ermellino, velluto, aver anello ad uso di sigillo; sul proprio castello inalberare bandiera, tagliata a due punte se cavalier *baccelliere*, quadrata se cavalier *bannereto:* al qual grado, primario nella gerarchia, spettava anco il diritto di un proprio grido d' armi. E un' antenna sovra alcuni castelli indicava al cavalier pellegrino l' ospitale accoglienza che fermandosi troverebbe, massimamente da parte della dama, non ritrosa talvolta ad oltrepassare il confine delle sue prerogative.

L'autore accennando delle feste e de' conviti che solean precedere e succedere alla promozione, s' arresta a descrivere il torneo che rare volte mancava. Lo bandiva di castello in castello un araldo, talora accompagnato da due damigelle. Splendidi padiglioni e trabacche coprivano la campagna: pergoli, logge, palchetti circondavano lo steccato, messi a magnifici arazzi e tappeti: marescialli, baroni, giudici d' armi, principi, principesse, dame

e damigelle sedeano in ricchi abiti a spettatori e a spettacolo. Alla vigilia posti erano in mostra gli scudi de' campioni, e visitati dai giudici d' armi e dalle dame: e se alcuna avesse a far lagnanza di qualche campione, bastava a lei toccarne lo scudo, perchè colui venisse escluso dal torneo, e, se ardiva presentarsi, cacciato a furia di fischi e sassate, non standosi indarno le stesse dame. Queste conduceano talvolta nella lizza i cavalieri legati ad una catena d' oro, i cui nomi, di mano in mano che entravano, veniano ad alta voce annunziati dagli araldi. E ciascheduno portava sull' elmo o sulla lancia o sullo scudo il favore della sua dama, una fattuccia da lei datagli, un velo, un braccialetto, un pegno qualunque sì fatto, che dovea servire a tenerne desto il valore. Se nel combattimento andava perduto, la dama ne inviava un secondo, e un terzo, un quarto se bisognasse, disposte tutte a trarsi anche in giubbetto, e talvolta ad andar oltre, come avvenne in un torneo francese, dove, gettata ogni cosa ai loro campioni, al termine della festa si trovarono in puri cappelli: di che a vergognarsi ciascuna, poi a scoppiar dalle risa.

Seguìti i diversi combattimenti, ultima *la lancia delle dame*, nella quale ad onore di sè e delle loro belle faceano i campioni l' estremo di loro possa, proclamando gli araldi fra i plausi ogni colpo straordinario di lancia o di spada, lasciato lo spoglio del campo a questi ed ai menestrelli, succe-

deva il giudizio del premio, assegnato dai giudici dell' armi, e talora dal tribunale delle dame. Da queste era il premio presentato al vincitore, che nel riceverlo aveva il privilegio di baciarle in fronte. E il convito chiudeva le feste, tra felicitazioni, canti di menestrelli, sfoggio e sperpero quali non son cose da credere. Nel 1174 a Beaucaire il conte di Tolosa regalò cento mila soldi, cioè a dire cento mila once, se non d' oro, almeno d' argento, a Raimondo d' Augout, che le distribuì per eguali porzioni a cento cavalieri. Bertrando di Raimbeuf, fatta ivi solcare l' arena con dodici coppie di buoi, ve ne seminò trenta mila: e Guglielmo Gros di Martel, portatosi a quel torneo con séguito di 400 persone, per cuocere le vivande della sua tavola ordinò che non si usasse altro fuoco che di torce e di candele; mentre Raimondo di Vernous, condottivi trenta cavalli, per saggio di magnificenza li fece tutti abbruciare in presenza degli spettatori.

Nota il Nicolini che fra gli scrittori dell' età cavalleresca è continuo il ricordo di tempi migliori e il sospiro alla virtù, pietà, cortesia de' cavalieri antichi. Ma questo antico buon tempo ei no 'l trova esistere che nei romanzi: e ricorda Guglielmo IX conte di Poitiers, fior di cavalleria, che colle sue odalische fondò a Niort un serraglio sul modello d' un' abazia; e nella seconda crociata gli scandali della regina Eleonora in Palestina; e nella terza le tresche di Riccardo cuor di leone e le trecento

donne di Cipro nel campo cristiano. « Che se, con-
» tinua egli, ciò che si scrive in una età può ren-
» dere imagine del come si vive, che devesi dire di
» tempi ne' quali favorita lettura di dame e don-
» zelle era l' osceno romanzo della *Rosa*, e deli-
» zia de' nobili circoli que' *fabliaux*, quelle im-
» monde novelle dei troveri, che ne disgradano il
» Decamerone? E tuttavia fra questa licenza, fra
» questa sensualità di costumi, un continuo spi-
» ritualizzar di parole, un sofisticare, un metafisi-
» care continuo d' amore e di sentimento. Non ama-
» vano, volendo loro credere, nella dama dei loro
» pensieri, che la virtù, che le doti, le grazie dello
» spirito; non aspiravano che ad onorarla, che a non
» vivere se non per servirla, se non per ricono-
» scere unicamente da lei l' esistenza, come un
» feudo, diceano, che un vassallo riconosce dal
» proprio signore ». Ognuno sa poi di que' vezzi
stranissimi, di que' voti, onde legavansi in cotal
culto. « Chi si votava a non vedere che da un oc-
» chio, portando una fascia sull' altro; chi ad an-
» dar cinto d' una catena, d' un ceppo ad un brac-
» cio od al collo; chi a non cibarsi ogni giorno
» che d' una zuppa di vino; chi a non dormire
» che sul nudo pavimento. Gastone di Foix com-
» batteva disarmato dal gomito al guanto in onore
» della sua bella, e così fu trovato morto alla
» battaglia di Ravenna » . . . « Supera tutte queste
» follie quella dei *Gallois*, specie di confraternita
» di penitenti d' amore. Pretendeano costoro di mo-

» strare che la passione amorosa è impassibile e
» superiore a qualunque influenza di stagione e
» d' elementi. Cavalieri e dame addetti a questo
» ordine facevano verno della state e state del
» verno. Portavano negli ardori del luglio pellicce
» e mantelli, la testa sepolta in berretto di feltro
» fino alle orecchie, stavano a stanze ben chiuse
» e si addossavano al fuoco: d' inverno in leggieri
» zendadi, in veste da camera, in pantoffole; non
» cosa in capo, non guanti, non fuoco; fiori e ver-
» dure sul cammino, una saia leggiera sul letto
» per coperta. Con questo modo di vivere ne ve-
» nivano a tale partito, che ad alcuni conveniva
» strofinare le membra con panni caldi, ad altri
» schiavare i denti con coltello; alcuni cascavano
» appiedi alle loro belle morti di puro freddo ».

A testimonio di quel che fossero le corti di amore e a saggio della moralità di que' tribunali femminei, si reca, tolto da un antico codice intitolato *Libro d' Amore*, il giudizio della marchesa di Champagne, provocato nel 1164 da una dama e da un conte presso il suo tribunale, sulla questione, se vero amore possa aver luogo fra conjugati: ne' quali, così il giudizio, « diciamo e con-
» fermiamo che amore non può usare le forze sue ». La religione non era meglio intesa. « Iddio, ti
» prego a voler oggi fare per Lahire quello che tu
» vorresti che Lahire facesse per te, se Lahire fosse
» Iddio, e tu fossi Lahire »: così pregava Lahire, mentre faceasi in fretta dare l' assoluzione da un

cappellano in sul punto di assalire gl' Inglesi nel 1427 a Montargis, protestando che non avea tempo di confessarsi. E Guglielmo di Poitiers, ricordato sopra, sollecitava i vassalli a dotar con offerte divote quell' abazia da lui fondata. Se non che tali esempi abbondano sopra gli altri. Riccardo che fece scannare tutti i prigionieri fatti a Saladino; il famoso Du-Guesclin che s' affezionava la sua masnada col permetterle di rubare e imperversare a man salva, e all' assedio di Montcontour, ricuperato con promessa di riscatto uno de' suoi fatto prigione, indi negava di pagarlo; son testimoni dell' umanità e della onoratezza cavalleresca: della protezione dei deboli, il modo con cui i cavalieri trattavano i beni ecclesiastici di cui si intitolavano patroni e visdomini, dove entravano coll' armi e introducevano i loro figli: della fede, la storia tutta dei Valois piena di sedizioni, diserzioni e congiure.

A chi vuol ciò imputare alla condizione dei tempi, e asserisce che in migliori età i frutti della cavalleria sarebbero stati più perfetti, l' autor nostro ricorda che migliorarono i tempi ma non la cavalleria, anzi col progredire della civiltà questa perì; e conchiude, che, « generata nell' evo me-
» dio, non potea vivere nel moderno; sorta dalla
» barbarie, dovea cadere nell' incivilimento ». E appunto alle grandi mutazioni del secolo decimoquinto ei ne attribuisce la caduta, al genio dei popoli volto alle idee positive della mercatura, alle armi mutate, al feudalismo abbassato, alla pubblica

potestà accentrata, agli eserciti stabili, alle leggi, ai nuovi studi, ai nuovi costumi. « L' epoca di » Francesco I e di Carlo V (così termina questo » scritto) fu quella in cui la cavalleria trasse gli » ultimi aneliti. Questi due grandi monarchi, l'uno » per magnanimità di natura, l' altro per emula- » zione, stimando doversi dal regnante onorar ogni » merito, premiar ogni servigio che torni a splen- » dore o ad utilità dello stato, vollero che i fa- » vori del trono scendessero su quanti ne fossero » degni; e senza distinzione di fortuna o di na- » scita, alle scienze, alle lettere, alle arti, alla giu- » risprudenza, alla magistratura accomunarono un » titolo non prima serbato che al feudo o alla » spada. Così non dalla galanteria e dalla feuda- » dalità, ma dal merito delle civili virtù sorse » una nuova e pacifica cavalleria, che l' onor » della toga sollevò sopra quello della corazza. » Sparve allora l' antica, e di sè non lasciò che » una larva o piuttosto una parodia nelle pisto- » lettate in onor delle dame del tempo di En- » rico IV, nei ridicoli eroi di quello della Fronda, » negli inermi serventi del secolo scorso, negli » spadaccini che rimangono tuttavia nel presente, » ultima follia d' altri tempi, non ancora guarita » dalla ragione dell' età nostra ».

XXXIV. Fra cari e mesti ricordi, e le rappresentazioni di ciò che vantano di più eletto e splendido l' arte antica e la moderna e la presente potenza dell' industria, ci avvolse una nobile lettura

del già nostro preside conte Luigi Lechi intorno al *Laocoonte Tosio.* Perocchè rammentando egli, sebbene affatto incidentemente, come questo legato della gentilezza dei Tosio recato ci fu coi poderosi veicoli del vapore la prima volta che le sue meraviglie si mostrarono sotto alle nostre mura (*), nel discorrere dell' ammirato lavoro e nell' entrare ne' paragoni a cui esso naturalmente invita, non poteva non riaccendere a un tempo ne' cuori il desiderio vivo di amate e venerate persone che tanto fra noi meritarono dell' arte e di ogni più squisito ornamento onde si pregia la vita.

Il signor conte Lechi considera la parte che hanno le serpi in ambidue gl' insigni monumenti a noi pervenuti, coi quali l' antichità imitò l' orrenda catastrofe del trojano sacerdote; e notate le principali differenze richieste dall' indole diversa della poesia e del marmo, « le necessità della statua, ei » dice, e la severità dell' arte greca forzarono lo » scultore, nella rappresentazione dell' inaudito sup- » plizio, a non divagare in affetti che ne distraes- » sero dal contemplarne l' atrocità, e l' eroica fer- » mezza del sopportarlo. L' intrecciamento di uma-

(*) Il Laocoonte, commesso a L. Ferrari dal conte Paolo Tosio, eseguito indi per la contessa Paolina Tosio dopo la morte del marito, e solo dopo la morte di lei compiuto e collocato nella galleria dai Tosio legata alla nostra città, giunse in Brescia il 12 dicembre 1853 con una locomotiva di prova. Il Municipio e l' Ateneo, interpreti del voto pubblico, offrirono all' illustre scultore un dono che solennemente attestasse l' eccellenza del lavoro.

» ne creature (un padre e due figli) e di immani
» serpenti (forse non avvertito abbastanza) è tale
» spettacolo da farci per sè stesso raccapricciare.
» In quel viluppo di membra e di serpi è un con-
» citamento di moto e di vita, che accenna spa-
» simi atroci, non potuti esprimere dal poeta che
» colle grida del padre. Contemplandolo fisamente
» alcun tempo, quasi vediamo le serpi strisciare,
» torcersi in nuove spire, e per poco non ne pro-
» viamo il brivido dei freddi contatti, onde la no-
» stra imaginazione ne rimane lungamente colpita,
» e ne sono i nostri sonni turbati ». Descrive indi il gruppo antico, usando nel padre le parole di Winkelmann; e accortamente avverte, che per un nobile sentimento dell' arte fu nel marmo sostituita la commovente dignità della virile fermezza alle grida laceratrici con cui nel fine ci dà l' idea della fierezza di quelle angosce il poeta, che potè prima far conoscere il padre e il cittadino. E ricordato l'entusiasmo che destò in Roma allorchè fu sterrato nel 1506, e il giudizio che se ne faceva al tempo di Plinio, e i posteriori, dettati dall' ammirazione o dalla critica, e tra questi consentendo con quello di Amper, che *l' eccesso dell' espressione pone questo gruppo ammirabile presso i limiti ove la decadenza sta per incominciare; ma è tuttavia nella sublime regione della bellezza greca*, conchiude, che « fu
» il concetto di un potentissimo ingegno; che no 'l
» guastano i pochi difetti che taluno volle sco-
» prirvi; e che se, come altri pretese, fosse anche

» una copia, la parte, per dir così, razionale ri-
» mane intatta e sublime ».

Di qui trapassa l' autore al lavoro del Ferrari, osservando che col mutare in gran parte il concetto questi si salvò dal pericolo di un confronto col greco. Non il sacerdote e il terrore della offesa divinità, non l' eroe che indarno volle salva la patria; tu hai dinanzi il padre, e l' ammirazione fa luogo alla pietà. Modificata è pure e men violenta l' azione delle serpi, ritratte mirabilmente dal vero. Descrive quindi il nuovo monumento colla stessa fedele diligenza colla quale descrisse l' antico: « Laocoonte, tra' figli, è ritto d' accosto
» all' ara. A manca, il minore di essi, supino, giace
» estinto a' suoi piedi. La serpe che lo spense, get-
» tatasi sul padre, raggiuntone e attorcigliatone
» il braccio sinistro, e avvoltasi sovra sè stessa,
» prosegue strisciando co 'l capo sull' infula sacer-
» dotale. Il mostro appare in tutta la sua orrenda
» maestà scendendo per la lunghezza del fianco si-
» nistro fino al ginocchio, ove, annodata con due
» spire distinte la gamba del padre a quella del
» figlio, caccia sotto il cadavere di questo l' estre-
» ma coda, e con un' ultima spira la ripiega sul
» ventre.

» A destra il maggiore è tutto fra' nodi del-
» l' altra, che già accosta la bocca al suo petto,
» invano afferrata dal padre. Cintone il ventre,
» scende dai fianchi tra le cosce, e con altra spi-
» ra annoda la gamba sinistra, poi colla coda la

» destra. Il misero, presso di cader soffocato al-
» l' indietro, cerca attenersi al padre aggrappan-
» done la spalla.

» Laocoonte di grandezza non maggiore del
» vivo, ignudo, salvo il lembo del manto che gli
» attraversa la coscia, è nel vigor dell' età. I suoi
» capelli sono irti; contratti e gonfi i muscoli
» della faccia, semiaperta la bocca; sospeso il re-
» spiro per lo sforzo d' ogni suo membro; affos-
» sato il ventre, il petto rigonfio; e per gli oc-
» chi sbarrati e fitti sul cadavere del figlio, e per
» l' atto espressivo della mano sinistra inalzata ed
» aperta, mirabilmente significati la sua dispera-
» zione e il terrore.

» Ignudi sono anche i figli e di squisita for-
» mosità. Il maggiore, garzonetto di quattordici
» anni, o circa, che la serpe sta per ferire nel
» petto, è affatto greco. Guardisi di profilo o di
» faccia, non si può imaginare aria di volto più
» bella, e insieme più commovente per l' espres-
» sione dell' angoscia cagionata dal soffocamento;
» lo che dimostrano mirabilmente e la bocca se-
» miaperta, e il contorcersi della persona, e il
» raggrinchiarsi quasi involontario della mano di-
» ritta, appoggiata alla serpe, e la gamba e il piè
» diritto rattratti, e il pollice che per moto con-
» vulsivo discostasi dall' altre dita.

» Il morto, minore di età, e del quale più vero
» non potrebbe essere un morto, non è inferiore
» all' altro nelle forme e nel volto, per quanto

» la rilassatezza di membra già spente il concede.
» Tutto natura è l'atto della gamba sinistra che
» si lascia rialzare da una spira del serpe ».

E prosegue a dire del magistero e dei pregi dell'esimio lavoro: « Il fare del veneto artista è largo,
» sicuro, robusto; somma l'intelligenza del nudo;
» sommo lo studio anatomico nelle giunture, nel
» giuoco dei tendini e dei muscoli; somma l'ac-
» curatezza, anzi la perfezione delle estremità.

» Tradotto il gruppo dopo venti anni dal gesso
» al marmo, con quanto la maestria dello scal-
» pello e l'esperienza seppero aggiungere, per ciò
» che spetta a concetto e disegno è pur sempre
» lo stesso, pe 'l quale l'artista, poco più che ven-
» tenne, attingeva le prime ispirazioni dal genio.
» Anzi l'averlo ridotto dalle forme colossali del
» modello a proporzioni che appena raggiungono
» il vero, fu di non lieve scapito all'opera, e di
» grave dolore all'artista, che pur cedette alla
» necessità.

» Il genio che sì presto additò al nostro scul-
» tore l'alto scopo dell'arte, segue dunque a gui-
» darlo nell'ardua palestra, da che, senza parlare
» d'altri lavori usciti, in questo mezzo, dal suo
» magistrale scalpello, il Laocoonte compendia, per
» così dire, la più bella parte della sua vita ar-
» tistica, dal vigore della giovinezza al senno della
» virilità: e noi crediamo starsi esso mallevadore,
» che le speculazioni nebulose delle moderne este-
» tiche, nostrali e straniere, non poterono affatto

» sovra di lui. Infelice l'artista seguace di scuole
» che dimezzano l'arte dispajando, con astrattezze,
» ciò che natura ci offre congiunto, per mezzo del
» bello, la materia e lo spirito, la forma e l'idea ».

L'egregio scrittore devia per breve tratto a dir delle due scuole accennate in queste ultime parole, e più precisamente divisate in altre parole di P. Giordani da lui riferite. «Se gli artefici furono
» travolti dall'ideale, dice il Giordani, altrettanto è
» avvenuto ai copiatori della natura. Tra l'una e
» l'altra esorbitanza v'ha una via che il genio
» solo conosce ». E mostrato che la statua richiede altamente il bello ideale; che di questo bello furono squisitamente maestri i greci inalzando coll'idea la natura ad un'eccellenza da potersi credere primitiva; che lo conobbero e sovranamente espressero anche gli artisti italiani del cinquecento; fra i quali Tiziano, il pittore della natura, nello stesso genere di pittura che è il più reale, a' suoi ritratti diede quella nobile grandezza che li fa parere persone fantastiche; « Noi » continua egli tornando al particolare del nostro Laocoonte « non
» abbiamo digredito nell'argomento che per mo-
» strare, come L. Ferrari, senza predilezione di
» scuole, abbia saputo modellare il suo gruppo
» dal vero, serbando alla forma la bellezza greca
» e l'espression del pensiero.

» Ma questo egregio lavoro non ha difetti da
» segnalare; pregi da meritare un confronto? Al-
» cuni, cui sembra vedere nel gruppo un che di

» pittorico, di michelangiolesco, tendente all'effetto;
» e che appuntano nel padre il corpo alquanto
» toroso a paragone degli arti; i muscoli del petto
» eccedenti; alcune parti del volto un po' risen-
» tite; i capelli spartiti in dure ciocche: non si
» pèritano di sentenziarlo lontano dal greco. Altri
» e converso non scorgono in esso che meraviglie,
» e lo stimano al greco (senza forse averlo ve-
» duto) d'assai superiore. Noi non assumeremo la
» persona arrogante del critico per indicar poche
» mende; nè dell'estatico (simulato o sincero) per
» contemplare solo bellezze; e per quanto spetta
» a confronti, stando co' gli intelligenti, lasceremo
» all'antico (chi potrebbe scemargliela?) l'ammi-
» razione dei secoli, che durerà quanto l'arte lon-
» tana; ne concederemo una al moderno, meritata
» e durevole; e sarà gran vanto allo scultore ita-
» liano di avere, certo senza idea di vittoria, ten-
» tato un lavoro degno del paragone. Di questo
» ogni più grande artista andrebbe orgoglioso ».
E termina col voto e coll'augurio, che i nostri bei soli, illuminando i nuovi portenti dell'industria, non cessino di splendere su quelli del Genio.

XXXV. Salutando con brevi e calde parole lo stesso marmoreo gruppo del Ferrari al suo primo giunger fra noi, dal paragone di esso coll'antico aveva il socio sig. Federico Odorici inferito queste sentenze:

« Che il gruppo antico, benchè sì bello, fu
» troppo esaltato; nè l'arti greche del secondo e

» terzo periodo potersi mettere ad una colle an-
» cor belle, ma non divine, del quarto;

» Che per ciò stesso non è certo a dirsi te-
» merario l'ardire di un artefice italiano che tenti
» la competenza, non della scuola di Fidia e di
» Prassitele, ma d'Agesandro e di Polidoro;

» Che il veneto Ferrari, mettendosi alla prova
» coll'eguale subbietto, scendeva egli stesso volon-
» tario in campo;

» Che finalmente, se l'amor non m'inganna
» dell'arti nostre, ne riuscì vincitore ».

Le quali sentenze parendogli prese di mira e combattute nella scrittura del signor conte Lechi, ciò valse all'Ateneo uno scritto novello su questo soggetto dei due Laocoonti. Rammentando un'altra controversia tutto privata, a cui diede luogo quel primo scritto, comincia or l'Odorici dal ripetere quello che già ebbe allora notato, più non doversi la surriferita sua conclusione stimar temeraria dopo i trattati estetici dell'età nostra, e, quanto a celebrità, valer molto gli esempi dell'Apollo di Belvedere e dell'Ercole Farnesiano, tanto dall'antica estimazione scaduti. Meditato poi di nuovo l'argomento, ei rese i suoi convincimenti più forti. Riepiloga quindi le sentenze del signor conte Lechi, e « se a me, dice, non parvero cor-
» rispondenti al senso artistico per cui si vogliono
» giudicate le antiche scuole, gli è appunto per-
» chè, alunno qual fui dell'Academia di Brera, fu
» d'uopo che del Laocoonte mi facessi uno studio,

» forse più grave ed accurato che avrei voluto ». E ammonisce, che, se in Brera non è il marmo antico, non per questo vi è meno l'antico gruppo, gittato dal vero marmo, su cui studiò e meditò, sì che pargli vederselo ancora innanzi, quasi vivo e palpitante.

Dopo tali premesse procede il sig. Odorici a trattar di proposito la sua questione. Divisa i tre principalissimi stadii dell'arti elleniche, quello dell'*antico stile* sino a Fidia, del *grande e bello stile* da Fidia a Prassitele, dello *stile grazioso* da Prassitele a Lisippo ed Apelle; e rigettati con Thiersch e Meyer i tempi dopo i successori di Alessandro, nè taciuto che l'arditissimo Müller dai tempi di Alessandro comincia il quarto periodo chiamato da lui di decadenza, « pur troppo, continua, da » tutto il ciclo istorico ed estetico delle età più » felici dell'arti belle vengono esclusi presso che » tutti li monumenti discoperti fin qui, non omesso » probabilmente il medesimo Laocoonte ». Arrogi che tali monumenti non son che copie di monumenti di un ordine più sublime. In fatti « di sessanta » mila statue che al principiare del secolo passato » formavano, tra il vasto e rumoroso popolo ro- » mano, quasi una immota popolazione di un'altra » età, cento appena potrebbero classificarsi dell'or- » dine primo; fra le quali, benchè da noi levate » a cielo siccome tipi del bello, v'hanno parecchie » d'ignota mano, tali che il Mercurio di Belve » dere, la Venere di Milo, l'Amazzone del Vati

» cano, la Diana di Versailles, la Famiglia di Niobe;
» com' altre v' hanno di buono e celebre scalpello,
» ma non degli eletti numerosissimi che Plinio,
» Pausania ed altri ci ricordavano. E sarebbero
» di queste, lasciate ch' io dica, l' Ercole Farnese
» di Glicone, la Venere dei Medici di Cleomene,
» il celebre Torso di Belvedere che Apollonio scol-
» piva, il Gladiatore Borghese d' Agasia, li Cen-
» tauri del Campidoglio modellati per Aristeo ».
Ed è prova, che noi non possediamo in originale quasi nessuno degli stupendi lavori de' più bei tempi greci, la materia delle statue rimasteci, quasi tutte di marmo, sapendosi che in bronzo, oro, argento, avorio ed anche in legno scolpirono quei maestri, e che di Fidia appena una o due statue ricordansi in marmo, dubbie anche queste, e nessuna di Lisippo, cui Plinio fa autore di seicento scolture, e che l' Amore di Prassitele, il Fauno, i Discoboli di Mirone, l' Amazzone di Policlete erano in bronzo. Perciò tanto più giusto è l' orgoglio de' Bresciani per la loro Vittoria: nè punto è privo di fondamento il sospetto, che il Laocoonte stesso non sia se non una felice imitazione; anzi forse neppur sia quello descritto da Plinio, avendolo questi asserito tutto di un pezzo, ed essendo esso di cinque, ed avendosi in vero più frammenti di altri quasi identici Laocoonti.

Altri sì fatti dubbi sparge l' autore colla stessa critica sugli artefici del gruppo; accusa il clamore dei plausi che impedì a lungo l' esame; e

di questi pesando il più antico, il giudizio di Plinio, oltre che, tacendo l'incerta identità, stima il naturalista in fatto d'arti giudice men che mediocre, vi contrappone la noncuranza di Costantino che per la sua Bisanzio spogliando Roma delle opere più belle pur vi lasciò questa, il giudizio di Rafaello che nulla imitò del Laocoonte, e più che tutto, come che anche da lui chiamato temerità, l'acerbo dileggio onde il volse in ridicolo il grande Tiziano. « Ma il sarcasmo, soggiunge, non » valse. Le belle tradizioni dell'arti, le vergini » ispirazioni dell'Urbinate, lo dissi altra volta, » sparvero in mezzo ai delirii di quel Bernini che » facea lo spasimato del gruppo antico ». Quanto alla sentenza del Winkelmann, sommo archeologo ma giudice fantastico, rammenta, che, non ostante a' suoi panegirici, l'Apollo di Belvedere « ricom- » parve, qual era, una misera copia dell'età degli » Antonini, colla sua testa fuori di luogo, le sue » coscie a fuso, le clavicole sbagliate, le gambe » convenzionali, e la posa teatrale di un ballerino ». L'Heyne, il Mengs, il Maffei nel Laocoonte notarono i figli eccessivamente piccoli a paragone del padre, nel maggiore una gamba più lunga dell'altra, in ambi un non so che di scorretto e mal disegnato, nel padre il fare studiato e l'esagerazione. « Dopo ciò qual sorpresa, chiede l'Odo- » rici, qual novità, qual profanazione, se alla » scuola teatrale di Rodi ho contrapposto la scuola » italiana, più filosofica e più pura, donde usci-

» vano Tordwaldsen, Vela, Bartolini, Tenerani? se
» ravvisai nel gruppo del veneto Ferrari la sua
» candida ed energica ispirazione? Oh replichia-
» molo in santa pace. Il Laocoonte di Luigi Fer-
» rari viene adesso testimonio solenne, che a guisa
» di facella custodita nei penetrali del santuario,
» vive l'arte italiana, e levasi talvolta in tutto
» l'orgoglio delle sue tradizioni, e ci conforta delle
» sue speranze: ed è allora che innanzi a lei par
» che s'inchini l'arduo straniero con quel senso
» di rispetto e di mestizia con cui si medita la
» vigoria stupenda di un popolo infortunato ».

Nè al signor conte Lechi vuol l'Odorici acconsentire che l'italiano scultore abbia evitato il confronto, qui e là essendo la stessa azione, gli stessi personaggi, lo stesso oblio del costume e la stessa prova del nudo. « Come, ei dice, non rav-
» visare l'intendimento della tacita disfida? Quan-
» d'anche il Ferrari volesse porlo in dubbio, co-
» me gli crederanno i suoi contemporanei, che
» aspettavano appunto il suo Laocoonte per con-
» trapporlo, volente o non volente, a quello di
» Rodi? » E affatto imaginaria ei stima la diversità delle intenzioni supposte negli artefici in quanto agli affetti, giacchè i medesimi Winkelmann e Lessing metton pure l'amor paterno in cima d'ogni altro affetto espresso nel monumento antico; e « fatto
» sta, soggiunge alfine l'autore, che l'amore pa-
» terno freme nel marmo antico e più nel nostro;
» e che nell'uno e nell'altro ti serrano il cuore

» non di molle pietà, ma di pietà virilmente pro-
» fonda ». E per ultimo, ripetendo in parte le pa-
role stesse del primo suo scritto, conchiude: « Di-
» rollo ancora: il dolore del veneto Laocoonte non
» è quel melanconico e sublime dolore della Niobe,
» che è forse il più nobile di tutta l'antichità;
» ma un feroce dolore, che più s'impronta degli
» spasimi reali del cuore umano. È spavento, è
» rabbia concitata di un padre che vede già ca-
» davere a' suoi piedi l'un figliuoletto, mentre sci-
» volare a tergo già sentesi la fredda spira del
» serpe che gli viaggia il dorso, e gli strigne po-
» tentemente il manco braccio steso indarno a
» svincolarsene. Il fremito convulso delle sue mem-
» bra, lo slancio terribile e quasi atletico della
» persona, è di tal verità che ti stringe il cuo-
» re. Più vibrato, più palpitante lo direi dell'an-
» tico; più spontaneo nell'impeto, più toccante
» nell'espressione di quel respiro che gli dilata il
» petto ed approfonda i muscoli del ventre: irta e
» scomposta la veneranda chioma, sbarrata la pu-
» pilla, contratte al gemito le labbra, non è parte
» che non si risenta e frema del sussulto che tutto lo
» invade. Ma la vita, che qui abbonda e combatte
» ancora, fugge omai dall'un giovanetto, il cui te-
» nero fianco un serpe inesorabile duramente av-
» vinghia ed immorsa così, che il soffocato ane-
» lito gli manca, gli si piegano le ginocchia, e
» mentre che l'una mano già irrigidita erra tre-
» mula sulle spire per islacciarne la ineluttabile

» distretta, stende l' altra mollemente al misero
» genitore quasi dicendo — *padre mio, che non*
» *m' aiuti?* — E questo adolescente, così vicino a
» spegnersi, quali modeste linee non contrappone
» all' atto agitatissimo del sacerdote! Quanta evi-
» denza poi nell' abbandono dell' estinto fanciullo,
» in un volto sì bello ancora, e in cui le tracce
» del sofferto dolore già cominciano a dileguarsi,
» per lasciare il campo alla calma impassibile della
» morte! Nò, il veneto Ferrari non ha invocato pel
» suo Laocoonte la musa di Virgilio; ma quella
» di Dante ha suscitate le potenti ispirazioni del-
» l' anima sua ».

XXXVI, XXXVII. Tutto altresì intento ad illustrare le patrie memorie, ed a recar luce con assidue ricerche nelle età nostre lontane, il medesimo signor Federico Odorici ne offerse altre due produzioni del suo ingegno. È l' una di esse, col titolo *I Congiurati Bresciani del* 1512, un ragionamento o più tosto un commento intorno a quel fatto famoso della città nostra, cui l' autore, in una col processo inedito dei congiurati e con altri documenti illustrativi, mandò al Müller per la *Raccolta di Cronisti e Documenti storici lombardi inediti*. È l' altra un frammento spiccato dal lungo lavoro delle *Storie bresciane*, al cui compimento con tanta alacrità l' Odorici attende. D' ambe le quali, come che già pubblicate, riferiremo quasi per iscorcio il contenuto. E per farci dalla prima, toccato delle ambiziose avidità che strinsero il tri-

ste patto di Cambrai, e della disfatta di Agnadello che diede la nostra pianura a discrezione del re Luigi XII, si mostra che la dedizione di Brescia allo straniero non fu il voto del nostro popolo, ma trama ed opera di nobili speranti privilegi e denari; fra i quali era primo Luigi Avogadro, « quel desso che gli storici italiani dipin-
» gono qual sommo propugnatore della libertà
» bresciana; sino a farne l' eroe della congiura
» del dodici ». Pertanto per attestare di nuovo e vie meglio, perocchè l' Odorici il fece anche in altro scritto, la falsità dell' opinione del Guicciardini, che descrive i padri nostri inclinati a Francia, non solo ricorda che settemila bresciani, certo oltre le cernide del territorio, pugnando ad Agnadello stipendiati dalla città furon tra quelli che più resero sanguinosa la giornata, ma ne porge argomenti e nell' esilio volontario di molti valligiani, che, perduta la guerra, passavano per mettersi col veneziano esercito il confine, e nelle inquisizioni frequenti e minacce e bandi severissimi de' commissari regi contro gli stessi di Valtrompia e di Valsabbia che pur non cessavano di gridar *Marco Marco*, e nelle sentenze di ribellione contro a cento cinquanta di loro. In simil fermento era la Valcamonica. Nella Riviera di Salò, dal re donata, coi campi di Leno e Ghedi, all' arcivescovo di Roano cardinale Giorgio di Amboise, proprio mentre questi nel giugno del 1509 andava, accompagnato da tre altri arcivescovi e cinque ve-

scovi, con nuovo fasto a prenderne possesso, i mal dissimulati sdegni persuadevano i pronti smantellamenti delle fortezze e gli ordini di consegnar l'armi. Frattanto anche in Salò gridavasi *Marco;* più altri comuni negavano obbedienza; « cinquecento » benacensi guidati da Francesco Calsone, di Salò, » *per balze e per pendii di monti senza via quasi* » *nel mezzo alle schiere nemiche* s' avvicinarono » a Padova che riprendevano essi per istrata- » gemma, il quale dagli invidi storici veneziani » non è al Calsone rivendicato, ma che noi sa- » remmo ingrati non ricordandolo ». Sì fatte resistenze erano del pari alla pianura; Lonato e Peschiera non si resero senza sangue; e così Asola e Casalmoro; nè Montechiaro dava le comandate somministrazioni, se non per minacce di saccheggio, d' incendio, di confische e supplizi; e Rovato sollevavasi con a capo i Gigli e i Delaidi.

Se non che le tracotanze forestiere, i mancati patti, il rio governo fecero presto nascere anche nei primi fautori di Francia pensieri di mutazione e di vendetta. « Riprometteva Gian Francesco Gambara » copertamente alla Repubblica il conquisto della » patria, purchè gli fosse reso quel grado che » prima del fatto di Ghiaradadda sosteneva nel- » l' esercito veneziano... E già lo stesso Avogadro, » indispettito, come narrasi nel processo che vi » rechiamo, del trovarsi negata dal re di Francia » una condotta di cavalli, poichè in lui non era che » sola una brama — di salire in alto, e di salirvi ad

» ogni costo, n' andasse la patria — con quella in-
» differenza che sbarrava le porte ai poveri bre-
» sciani reduci dalla infelicissima giornata d'Agna-
» dello, proponevasi adesso di riaprirle all' esercito
» veneziano. Erravano quindi il Gambara e il Belloy
» nelle loro non so che tragediole facendomi del-
» l' Avogadro, il primo un eroe di patria indipen-
» denza, l' altro un vigliacco, un assassino. L' Avo-
» gadro non era nè l' uno nè l' altro: era un am-
» bizioso che tutto avrebbe sacrificato alla sua
» grandezza, ma di alti spiriti e gagliardi, come
» di cuore impavido e risoluto, sì che a stento fu
» poi fatto prigione colla spada in pugno, che di
» tanto sangue francese avea bagnato nel conflitto
» urbano le nostre vie. Le congiure di questi non
» sono dunque a confondersi colle nobili e gene-
» rose dei Gigli e di Giammaria Martinengo, che
» si proponevano di renderci sol essi a libertà, ma
» che poi miseramente pagavano l' alto divisa-
» mento col proprio sangue (1510) ».

Di tale disposizione degli animi fu pure effetto la congiura giurata da nove gentiluomini in s. Domenico in sul principiare del 1511, ond' essi proferivansi a Venezia, a cui s' era proferto più sollecito l' Avogadro. Questo e quelli però insieme intendevansi; cospiravano più altri; ed essendo l' esercito regio a campo nel Bolognese, si fermò che la notte del 18 gennaio 1512 il proveditore Andrea Gritti fosse coll' esercito veneto a porta s. Nazzaro, cui di dentro i congiurati pren-

derebbero d' improviso per introdurlo. Ma la trama fu svelata quella notte. Indi il presidio in armi, corse dalla milizia le contrade, le artiglierie tonanti dalla rocca; un Ducco e un Riva presi, decapitati; « Ventura Fenarolo, tratto fuori del se-
» polcro de' padri suoi dov' erasi chiuso, e feri-
» tosi piuttosto che darsi prigioniero, terminati li
» costituti, *come disperato si cacciò le mani nella ferita talmente che morì* ». Scampati tuttavia i più, compirono la notte del 2 febbraio il disegno; e col Gritti e i veneziani furono dentro Brescia diecimila armati del contado. Che uom fosse l' Avogadro, qui sopra tutto si parve, il quale cogliea quel destro per gittarsi a sterminare le case dei Gambara suoi rivali. Frattanto Valerio Paitone, che gagliardissimo, sfondata porta Pile, saltato era nella città pel primo gridando vittoria, volea con pari ardore « che si corresse all' assalto del castello. Il
» Gritti si oppose, e l' inaudita viltà fu la rovina
» della patria ». Son note la furia e la crudeltà con cui il duca di Nemours la riprese e la punì. Luigi Avogadro, non potuto *nè combattendo morire, nè fuggendo salvarsi*, ebbe per condanna pochi giorni dopo *con uno stocco più presto segata via la testa, che tagliata;* la quale confitta ad una lancia fu esposta sulla torre del popolo: il corpo messo in quarti, appeso a quattro patiboli. Ma sino all' ultimo ei sostenne l' acerbità della propria sorte con quell' ardimento col quale vi andò incontro. S' accomiatò dai figli dicendo

loro, « *che nelle cose grandi non si puote negoziare,* » *nè arrischiarsi a gran guadagno e a gran gloria* » *senza grande pericolo, e che la grandezza del pe-* » *ricolo è quella che fa l'ardire laudabile e l'ese-* » *guire glorioso* ».

Coll'altro scritto l'Odorici, nella storia degli anni 1237 e 1238, ne pinge i nostri padri, in quei giorni di rude ma generosa e fortissima vita, intenti ad allargare il confine delle mura, ad edificarne la cerchia, a condurre novelle vie, a resistere fieri ed indomiti alle prove estreme della possa di Federico II. Descrive colla propria diligenza il nuovo àmbito della città e le nuove porte, e a tutte quelle costruzioni e lavori di difesa soprantendente un frate Alberico Gambara. E vie più s'accalora a divisare le forze e l'apparato di Federico, che, vincitore due anni innanzi a Cortenova, avendo quasi a sua discrezione ogni cosa, di Verona, dov'era la posta, muove contro noi a percuotere dell'ultimo colpo la lega, non superstite che in Brescia, Milano, Piacenza e Bologna. « Era il campo di un uomo che » tutta in sè rappresentava la civiltà del medio » evo: epperò fra le gravi armature dei ventimila » cavalli di Lamagna e le divise e l'armi delle » varie città lombarde, e i Brétoni discesi a ren- » der ancor più strano quel subbuglio di genti e » di nazioni, s'aggiravano le svelte cavallerie dei » Saraceni; e il costume orientale co' suoi cin- » cinni si mescolava coll'italico del secolo XIII. » Arabi, Maomettani, Siculi, Pugliesi, vari d'abiti,

» di forme, di religione, e principi d'Allemagna
» coi lor confaloni e séguito di cavalieri; e d'in-
» torno allo Svevo menestrelli e concubine e tro-
» vatori dalle fogge bizzarre e dal canto lusin-
» ghiero.... Tutto quel torrente d'armati, passato
» il confine del territorio bresciano, principiò lo
» sperpero, l'incendio, la rovina dei nostri castelli.
» Il terzo giorno d'agosto 1238, giunto l'eser-
» cito fin sotto le mura, cominciarono le grandi
» operazioni dell'assedio ». Del quale segue l'Odorici a narrare i sanguinosi e magnanimi fatti, e la vana crudeltà del nemico vinta dalla carità della patria più forte di quella del sangue. E dalla cronaca del Malvezzi ci fa sapere di un Klamandrino di Spagna, fatto prigione dai Bresciani, e che lor si rese maestro di mirabili ingegni e artifizi e mangani e trabocchi, onde offendevano per insino ai padiglioni imperiali. Ma ricorda con più di amore il nostro Albertano giudice, che mandato dai consoli capitano a Gavardo, caduto nella presa del castello fra i captivi dell'imperatore, consolò i giorni del carcere colle meditazioni della sapienza, e scrisse nella prigionia i suoi ragionamenti sull'Amore del prossimo e di Dio, sulla Consolazione e sui Consigli, sulla dottrina del silenzio e della parola; e liberato per la vittoria de' nostri padri, si trova indi in una specie d'academia bresciana, che sin d'allora accoglieasi a studi di religione, di giurisprudenza, di filosofia. Così il gentil fiore delle lettere spuntava a canto a quello del valore

in questa carissima terra, la quale vide alfine il possente nemico dopo due mesi e sei giorni di inutili sforzi levare il campo; tal che se l' Italia ebbe « prostrata un' altra volta la potenza impe-
» riale e mantenuta la guelfa libertà, ne dovette
» saper grado alla mirabile costanza dei padri no-
» stri ed ai prodigi della nostra virtù ».

XXXVIII. Il ragguaglio dei poetici saggi certo da nessun più nobile principio potrebbe muovere, che da Omero. Ma perchè non si creda di veder ritentata la prova di presentare in veste italiana il *signor dell'altissimo canto*, il socio nob. G. B. Soncini, nel porgere agli amici la *traduzione in terza-rima del primo libro dell'Iliade*, li ammonisce con brevi parole a non prendere l' offerta quasi arra della traduzione di tutto il poema:

. . . . . « La vita è breve,
» E l'ingegno paventa all' alta impresa ».

Nel ripigliare all' età matura un tale già dismesso lavoro giovanile, l' autore non mirò se non a
» dimostrare col fatto una *sua* antica opinione, la
» quale è questa; essere la terza rima il metro ita-
» lico più appropriato al poema epico, più del
» verso-sciolto, più dell' ottava rima: più del pri-
» mo, perchè ha con sè la vaghezza della rima:
» più della seconda, perchè non ha quella dise-
» guaglianza de' due versi rimati insieme in fine
» dell' ottava, la qual diseguaglianza e turba il
» discorso storico e fa sentire di troppo l' artifi-
» zio del poeta che vuolsi tenere celato ». Ram-

menta in fatti più luoghi del poema di Dante e i Trionfi di Petrarca: pei quali « due grandi » scrittori fu dimostrato, la terzina poter conve- » nire ad ogni maniera di poema narrativo, e ri- » spondere in dignità e in leggiadria (quanto l'en- » decasillabo italico il comporta) all' esametro dei » latini e de' greci ». Ma poichè non ostante a così solenni esempi la terza-rima fu poi dagli epici italiani, autori e traduttori, abbandonata per l' ottava e lo sciolto, e nella traduzione di Omero abbandonata anche da Monti, che autore l' avea nella Basvilliana con tanto successo adoperata, invita i discreti lettori a pensato esame, proponendo loro, colla peritanza propria di chi più sa e intende, questa sua traduzione del primo libro, come è detto, del poema omerico, in cui già tosto si palesa per tante magnifiche scene la più vasta e splendida fantasia dell' antichità. Laonde io pure, giusta l' indole del libro che vo compiendo, e giusta la consuetudine, farò giudice il lettore, mettendogli sotto gli occhi, a suo diletto e per gli opportuni confronti, alcun tratto, dal quale apparisca e con quante difficoltà abbia il valente traduttore avuto a combattere, e con quale fortuna sia riuscito. Mi piace perciò trascegliere l' ultima parte del libro, ov' è maggior varietà di imagini e di stile.

Nè la prece obliò Tetide bella
Del suo figliuol, ma ratto mosse il piede,
E dall' onda del mar per l' aere a volo
Poggia al cielo e all' Olimpo. Ivi ella vede

Dell' etra assiso in sul più alto polo
L' onniveggente Sir, che si sequestra
Da tutt' altri, e si sta pensoso e solo.
Immantinente gli si accosta, e destra
Con la manca il ginocchio dolce afferra;
E blanditogli il mento con la destra,
Sì parla al re del cielo e della terra:
— Giove padre, se a te giovai talora
Fra i Numi in detto o in opra, a me disserra
Sereno il guardo, ed il mio figlio onora;
Il figlio mio, cui vita i fati dienno
Brevissima (e già volge all' ultim' ora).
E per più doglia il superbo Agamenno
Disonorollo; il dono a lui sì caro
Gli tolse, e lo si tiene egli a suo senno.
Ma deh! tu il rendi gloriöso e chiaro,
Sapientissimo Olimpio. A' Teucri aiuto
Tu reca, tal che dagli Achei riparo
Ottenga il figlio dell' onor perduto;
E d' altro il si ricolmi d' avvantaggio. —
Dice; e il Tonante stassi immoto e muto,
Nè mai d' assenso le sfavilla un raggio.
Teti, com' era ai suo' ginocchi assisa,
Più vi si stringe, e addoppia il suo coraggio.
— Deh! o mi prometti o niega, e sia decisa;
Già timor tu non hai. Ch' io sappia almeno,
Se fra le Dive io son la più derisa. —
E a lei il Sire del nembo e del baleno,
Forte turbato: — A che mi spingi, infesta,
L' ire a Giunone a ridestar nel seno?

La qual già me con motti aspri molesta
Fra gl' Immortali, e sì mi punge acerba:
« Sempre a' Teucri favor da te si presta ».
Ma va, t' ascondi; che quella superba
Non ti vegga. Già posto è il tuo disegno
Nella mia mente, ed al suo fin si serba.
Anzi perch' abbi di mia fede un pegno,
T' accennerò col capo: è questo il mio
Grande fra' Numi e venerando segno.
Chè mai non si rivoca, o cuopre oblio,
Quant' io col capo accenno, e mai non pere —.
Disse, e il gran sopracciglio in segno il Dio
Chinò. Le chiome ambrosio-tinte e nere
Sovra il capo immortal del gran Tonante
Scosse ondeggiaro e ne tremâr le sfere.
Dopo tali consigli in uno istante
Si dipartîr. D' un salto ella s' avvolve
Negli abissi del mar dal ciel fiammante;
Giove alla sede sua grave rivolve
Il piede. Allor tutti gli Dei levorse
Dinanzi al padre loro, e niun risolve
D' aspettarlo; ma incontro ognun gli corse.
Egli in trono posò. Con occhio intento
Giuno spiava intanto; e ben s' accorse,
Come tenne con lui furtivo accento
La figlia del marin vecchio canuto,
La vaghissima Dea dal piè d' argento.
Tosto lo punge con rimbrotto acuto:
— Qual degl' Iddii, macchinator fallace,
Teco venne a tramar consiglio astuto?

Sempre lungi da me sempre ti piace
Covar disegni al bujo, e mai non sei
Dolce in svelar quel che nel cor ti giace. —
E degli uomini il padre e degli Dei:
— Giuno, non isperar ciascuna cosa
Saper ch' io penso. Ardui i consigli miei
Sariano a te, benchè reina e sposa.
Bensì qual cosa è ad ascoltarsi onesta,
Quella non fia che a te rimanga ascosa.
Nè divo nè mortal saprà mai questa
Anzi di te; ma quel ch' io solo serbo
A me sol, non tentar nè farne inchiesta —.
— Duro Saturnio! a lui con viso acerbo
La maestosa Dea dai grandi rai;
Duro Saturnio, e qual dicesti verbo?
Già da lunga stagion non tento, il sai,
Cosa alcuna nè chieggio; e imperturbato
Tutto che ti talenta imprendi e fai.
Ma or temo assai non ti tendesse agguato
La piè-argentina. Ella staman sen venne,
E ti strinse i ginocchi e stette a lato.
Certo, il mi dice il cor, la scaltra ottenne
Da te promessa, che il suo Achille onori,
E molti perda appo le achive antenne —.
E Giove: — Ahi trista! ognor miei fatti esplori,
Ognor mi spii, ed a saper riesci.
Ma non ne avrai già frutto, e invan lavori.
Anzi vieppiù dal cor mi caschi e incresci.
Se così avvien, così mi piace e voglio.
Or siedi e taci, nè il mio sdegno accresci.

Bada che non ti sien valido scoglio
Contro di me quanti son Dei nel cielo,
Se la mano, onde i fulmini discioglio,
Ti pongo io sopra —. Colse ratto un gelo
La grand' occhiuta; alfin s' assise e tacque,
E il tapino suo cor nel petto anelo
Per lo meglio piegò. Gemito nacque
Universal fra i Numi entro i recessi
Del Padre: sì quell' ira a ognun dispiacque.
Ma l' accorto Vulcan fu in mezzo ad essi;
E a rincuorar sua dolce madre adopra
Saggi ricordi in cotal guisa espressi:
— Ben fora indegna e insopportabil opra,
Voi garrire a cagion dell' uom mortale,
E por con le vostr' ire il ciel sossopra!
Qual più fra noi grato colloquio, o quale
Della mensa gioconda avrem desio,
Se l' odio turba e se trionfa il male?
Alla madre diletta or dir vogl' io,
Benchè savia da sè, che al padre caro
Parli benigna, onde cruccioso e rio
Non torni, e il prandio non ci renda amaro.
Che se cacciarne anco da' seggi nostri
Voglia il Fulminator, qual fia riparo?
A sua possa convien che ognun si prostri.
Ma se tu blanda gli dirai parola,
Tosto fia che placato a noi si mostri —.
In così dir si slancia e a lei sen vola;
E gran tazza a due anse in man le posa,
Dicendo: — Soffri, o madre, e ti consola,

E ti racqueta omai, benchè dogliosa.
Ch' io non ti veggia ahimè! sugli occhi miei,
Pur sì cara, percossa e lagrimosa:
Chè giovarti in tal punto io mal saprei,
Benchè dolente in cor; però che duro
È il contrastar col padre degli Dei.
Altra volta, mentr' io m' affretto e curo
Pur d' aïtarti, mi slanciò d' un piede
Fuor dell' uscio del ciel nel vano oscuro.
Cadeva un giorno intero; e quando cede
Alle tenebre il sol, piombava in Lenno
Quasi basito, sì 'l colpo mi fiede.
Ivi i Sintii d' intorno a me si fenno
Pietosi, e mi curâr d' alto caduto —.
Così lo zoppo dall' accorto senno.
Rise la Diva a quel racconto arguto;
E sì ridendo strinse nella mano
Il nappo di licor spumante empiuto.
Indi a tutti gli Dei versò Vulcano
A destra incominciando il nettar grato,
Dal gran vaso attingendo a mano a mano.
Destossi un riso nel coro beato
Ineffabile, allor che per le sale
Lui videro aggirarsi affaccendato.
Così quel dì, fin che la notte sale,
Convivaron gli Dei; nè alcun difetto
Fu di vivanda al lor desiro eguale.
Nè si tacque di Febo il plettro eletto,
Nè la Musa gentil che vi risponde
Col suo bel canto, e crea doppio diletto.

Poi quando il risplendente astro nell' onde
Cadde, e le luci al sonno s' inchinorno,
Ciascun per l' ampie loggie si diffonde
Ove il suo tetto a maraviglia adorno
Gli avea costrutto l' inclito Ambi-storto
Con bello ingegno al real seggio intorno.
Giove, deposto il fulmine ritorto,
Del suo talamo ascende alla cortina.
Ivi, qual suole, in dolce sonno assorto
Ei giacque; e a canto a lui Giunon regina.

XXXIX. A rallegrare di alcun fiore di amena letteratura i più severi studi concorse anche il socio d.r Giuseppe Allegri, il quale, a testimonianza del suo leggiadro e colto ingegno, ne lesse due brevi componimenti, uno in prosa, l' altro in poesia. È il primo una lettera a gentil donna mantovana sulla *Villa dei conti Picenardi*, con premessivi pochi cenni intorno all' origine di quel giardino, or posseduto dal marchese Pietro Araldi. Giuseppe e Ottavio Picenardi, gemelli (nè la levatrice notò qual dei due vide primo la luce), contrastatosi indarno a lungo il latifondo *le Torri* annesso al diritto di primogenitura, con migliore avviso composer la lite, fermando di goderlo in comune ed indiviso, e di perpetuare il ricordo della pace fraterna con piantarvi uno di que' giardini da noi detti inglesi, ma che sono d' origine tutto italiana. In fatto non ignoti sin dai giorni di Tiberio, furono ristorati in Italia da Carlo Emanuele I di Savoia, che porse il tema ai versi fa-

mosi di Torquato Tasso: e Francesco Milizia, Luigi Mabil ed altri ne scrisser trattati, mentre alla libera e nativa lor varietà venne cedendo la fastidiosa euritmia dei giardini francesi. Pertanto l'Allegri si professa riconoscente ai fratelli Picenardi che verso il 1780 meritarono di quest' arte italiana con un modello non ancor superato: e narrando che nella sua giovinezza fu solito godere colà il più bel giorno delle vacanze, ci dice d' un suo pensiero, anzi d' una sua promessa, di celebrare in una epistola poetica al presente signore le delizie di quell' eliso, quando, venutogli alle mani il poemetto del Ghirardelli, più non s' avvisò che di scusarsene con una lettera in prosa.

Accenna però del fare epico e, a così dire, analitico del Ghirardelli, e del differente suo proposito di rappresentare in modo affatto sintetico la graziosa unità in cui tutta quella svariatissima copia di particolari mirabilmente conviene; e svolge così a mano a mano il concetto del vaghissimo sito, e mette in luce gli accorgimenti dell' arte, e i partiti coi quali ella operò stupendamente al suo scopo nell' incantevole villa. E loda l' Araldi per la cura spendiosa, per gli ampliamenti, per le novità che vi reca, fra le altre un viale ricchissimo di magnolie, quasi a rappresentare l' affratellarsi di climi disparati, e i busti dei due fratelli fondatori da collocarsi nel tempietto di Castore e Polluce. Vorrebbe poi svelto il labirinto, reliquia francese; e rallegrasi che quelle altre stra-

vaganze grame di trabocchelli e trappole, che or ti ravvolgon l' ospite fra schizzi d' acqua, or te 'l precipitano da un ponticello, e però sempre il mandano fra le risa altrui malcontento, qui non abbiano esempi, se non forse un solo, meno incommodo degli altri nè male imaginato.

E conchiude la lettera con inviare alla stessa gentil donna mantovana, affinchè in tutto la promessa di versi non esca fallita, l' altro componimento citato sopra, che è una dolce canzone *a Gaetano Borghini, non ancora trilustre, egregio suonatore di violoncello.*

Perchè, quando t' abbracci al cavo seno
Del tuo vocal strumento,
Mi trema il core già tranquillo, e pieno
Di mal frenate lagrime mi sento?
O giovinetto! adolescente ancora,
Trovi del duol la corda;
E il vespero presenti in sull' aurora,
Il vespero che piange e che ricorda.
Ne' tuoi grandi occhi è una mestizia queta,
Una pietà soave.
Par che indarno tu cerchi il tuo pianeta,
E quest' ultima sfera a te sia grave:

E indagando fra poetiche fantasie la cagione della mestizia di que' cari suoni, l' autore si stringe vie più in affettuoso colloquio col suo lodato, gli rivela la storia del proprio cuore, mesta anch' essa, e gli dice:

O giovinetto; incúrvati sull'arco,
Abbraccia il tuo strumento:
E a me, che il giovanil tramite varco,
Rimanda gli echi del primier concento.
Suonami gl' inni dell' april fuggito,
L' amor che più non riede;
La pace casalinga, ed il rapito
Fiore della speranza e della fede.

E vagliano i recati versi a ricreazione de' leggitori e qual saggio dell' intero componimento, che di questo tenore si protrae e compie in avvisi ed affettuosi ricordi.

XL. XLI. Tributi di più forte musa offersero con due tragedie gli altri soci signori Carlo Cocchetti ed avv. Angelo Mazzoldi, il primo già noto al teatro pel suo Manfredi, interrompendo l' altro le proprie indagini sulle antichissime storie nostre per fare segno di nuova pietà ed ira nomi e fatti celebratissimi. Soggetto del primo è *Imelda Lambertazzi,* il fato della quale, nel 1273 in Bologna, è narrato dal Sismondi e dagli altri storici e cronisti. È soggetto del Mazzoldi la famosa *Lucrezia* romana. Ambedue i tragici nostri mirano ad un sistema, quello di tenersi fedeli e quasi dissi ligi alla storia, in modo però che i drammi loro sieno atti a rappresentarsi. Lo attesta direttamente il sig. Cocchetti; e lo attesta del pari il sig. Mazzoldi, il quale, mentre dedica il suo lavoro alla nobilissima attrice Adelaide Ristori, vuole che si avverta, aver lui non solo seguito fedel-

mente le narrazioni di Fabio Pittore trascritte da Dionigi d'Alicarnasso, e quelle di T. Livio, ma « conservato nel dialogo tutte le parole che que- » gli antichi storici, non molto lontani dai fatti, » pongono in bocca agli attori ». In questo sembrano alquanto l'uno dall'altro scostarsi, che, studiosi della massima semplicità d'intreccio, ond'è manifesto in ambi il generoso intento di contrastare alla moderna scuola francese, il Cocchetti si propone in maggior grado sì fatta semplicità anche nel verso e nello stile, tanto che, ogni qual volta la materia o la qualità degli attori sembra invitarvelo, ei predilige locuzioni e modi e numero affatto volgari e casalinghi, intendendo proprio alla lettera l'oraziano *an sedula nutrix*. Risparmierò al lettore la nuda esposizione degl'intrecci, che mal recherebbe all'altrui conoscenza il merito dei due ricordati lavori, e di entrambi riporterò piuttosto un breve saggio.

Nell'atto V, scena II, Imelda aspetta l'amante Bonifacio Geremei, col quale ha fermato di fuggire: è tutta piena di paventoso sospetto, chè il fratello Roberto, fingendo di secondarla, le involò il suo segreto, e ben ella sa l'odio de' fratelli contro il generoso giovane.

Imel. È mezzanotte. Ei non potrà tardare.
Bramo ch'ei venga, e lo pavento in una.
Sinceramente medita Roberto
Di farmi sposa a Geremei? Ma allora
Perchè privarmi della mia nutrice?

Perchè il mistero ond' io son cinta? Forse?...
Tetro un presagio di terror mi colma.
Ah! non giungesse Geremei!... Chi arriva?...
Ah! è desso! è desso! — Idolo mio, deh fuggi!
Tremo per te. — Non mi dà ascolto: oh cielo,
Guardalo tu!

Scena III.

Bonifacio Geremei e detta.

Bon. Mia sposa... Oh qual pallore!
Tu sembri tratta dal sepolcro.
Imel. Inteso
Non m' hai? Perchè, perchè sei tu venuto?
Bon. E tu mel chiedi? Imelda, io non comprendo...
Imel. Ho l' alma piena di terror. Vedesti
Nessun?
Bon. Nascosto, i tuoi fratelli io scorsi
Che di qui si partian senza sospetto.
Soli noi siam.
Imel. Fu vana tema adunque?
Bon. Che hai?
Imel. Nulla.
Bon. Andiamo.
Imel. Venir teco?
Bon. Imelda!
Non m' aspettavi tu?
Imel. Sì!... Sì!... perdona:
Son fuor di me: tanto gioir! Non sai?
Feci un tremendo sogno. Ahi raccapriccio
Solo a membrarlo!

Bon. Fu mendace, il vedi.
Pensa all'amor. La madre mia ne attende
Giù nell' attigua chiesa.
Imel. Anch'essa è teco?
Sì, una donna voleva, una diletta
Affettuosa madre. Io vengo, io vengo.
Bon. Dio, ti ringrazio, che i miei voti or compi!
Imel. Ah! (*si avviano.*)
Bon. Che mi fai?
Imel. Deh fuggi, fuggi!

Scena IV.

Giulio, Roberto, servo e detti.

Giul. (*assalendo Bonifacio*) È tardi!
Muori!
Rob. (*come sop.*) In non cale il mio divieto hai posto:
Muori!
Imel. Me, me uccidete!
Bon. (*difendendosi*) Udite... Udite!...
Mia sposa è Imelda.
Giul. Seduttore infame!
Ricevi il bacio de' cognati.
Servo (*ferendo Bonifacio da tergo*) E quello
D'un fedel servo.
Imel. Ah!
Bon. (*ferendo il servo*) Traditor!
Servo (*ritirandosi*) M' ha morto!
Giul. Ch'io non possa?... (*cercando modo a ferirlo.*)
Imel. Io 'l difendo.

Giul. Indietro, iniqua.
Così... così... (*ferisce Bonifacio.*)
Rob. Di ferro e di veleno
Muori per me. (*come sopra.*)
Bon. Veleno!
Imel. Orrore! orrore! (*sviene.*)
Bon. Germani... deh!... m'udite... Ah! io manco.
Giul. (*ferendo Bonifacio che cade*) Prendi
Questa e quest'altra.
Rob. Ei n'ha abbastanza. Presto
Si nasconda il cadavere e si fugga,
Pria che a tumulto la città si levi.
Giul. E Imelda?
Rob. Non destarla: Ella sta bene.
(*strascinando fuori della stanza Bonifacio.*)

Scena V.

(*Imelda sola, svenuta.*)

Ah!... Soffoco!... Che peso ho qui sul petto!
E sul core... oh sul cor! (*si appoggia sul cubito.*)
Terribil sogno
È quel ch'io feci. È la seconda volta
Che apparmi innanzi. — Dove sono? E come?...
Che disordine qui... Memoria or vienmi...
(*si tocca la fronte.*)
Ahi tristo don, se a ricordar mi serve
Quanto agghiacciar mi fa! Scema piuttosto
Diventare vorrei! morir d'un fulmine!
Ciel, perdona a un'afflitta!... io mi t'umilio.

Tu non vorrai già ridonarmi i sensi,
Perch' io m'accerti di sì orribil cosa,
Che anche all'averno desteria pietade!
Guardar non oso. Bonifacio!... M'odi!...
(*chiamando*)
Feral silenzio! — Ah! questo è sangue! il suo!
È dunque vero! è ver! Morto!... oh terrore!...
Che mai sovvienmi or di veleno?... Intinti
N'avevano i pugnali?... Oh gli assassini!...
Qual idea mi balena entro la mente?
Salvarlo? Oh il potess'io! Ne morrei forse; —
Ma che importa? ei vivrebbe!.. Andiamne in cerca.
Dio, fa che vivo il trovi! (*esce.*)

Della Lucrezia del sig. Mazzoldi sia saggio il fine della catastrofe. Lucrezia svela agli adunati parenti il delitto di Sesto e il suo proposito di morire.

..... Orma d'altr'uomo
Or, Collatino, è impressa nel tuo letto.
Bruto. Superba razza dei Tarquinj, scocca
Or per te l'ultim'ora. Ingorda casa
D'ipocriti feroci e dissoluti,
Bruto or t'afferra.
Lucr. Che! tu, Giunio!... Or come?
Ah prevedea che la demenza, ad arte
Finta, non ti sopìa nel forte petto
La vendetta del padre e dei fratelli.
Bruto. Sì: qui al finger fo fine. Or vedrà Roma
Chi da servaggio l'affranca. Già cova

L'ira compressa e in ogni petto serpe.
Già il popol grida e maledice il regno,
E per proromper solo attende un fatto.
Il fatto è giunto.

Collat. Oh sì: giunto. Vendetta,
Vendetta, amici, sui tiranni atroci!

Tutti Vendetta!

Lucr. Sì; vendetta! e la grandezza
Si pareggi al misfatto. A voi s'addice
Questa parte; a me l'altra, di punire
In me quel fallo involontario.

Ed alle altrui esortazioni e preghiere, che si mescolano ai fremiti dell'ira e della libertà nascente, la fortissima donna soggiunge:

..... Ah non può l'alma invitta
Omai legarsi con violate membra.
No: al mondo non sarà chi per esempio
Di Lucrezia divenga un dì impudica.
Vegga Roma il mio sangue. (*si trafigge.*)

Collat. Oh Dei! che festi?
Soccorso!

Spurio Oh figlia! il sangue...

Bruto (*raccoglie ed alza il pugnale.*) Ora lo vegga
Collazia tosto, e tragga a Roma meco.
Per questo sangue io giuro, che sbanditi
Cadran tutti i Tarquinj, e mai più regi
Saranno in Roma.

Tutti E lo giuriam noi tutti.

(*Bruto parte ratto col coltello insanguinato.*

Lucr. Or questo giuro gli ultimi momenti
Mi consola... Mio padre... Collatino...
Tullo... la mia memoria vendicate...
Me fa il morire onesta... il viver turpe...
Vendicatemi... Io appresi alle Romane
Come l'onor si salvi... e si punisca
Anche la macchia... involontaria... Io manco.
Popolo Morte ai Tarquinj. (*di fuori.*)
Lucr. (*un ultimo lampo di gioia l'avviva.*)
Ah! il popolo m'assolve...
Ora onorata... vendicata... io sono.
Mio padre... Collatino... Oh Dei! Valerio...
Camilla... Tullo... io t'educai la sposa...
Ora la patria... v'ho redenta... io muoio.

XLII, XLIII. La singolarità di due manoscritti originali donati all' Ateneo fu occasione allo scrivente di accompagnarne la consueta presentazione al Corpo Academico con alcuni brevissimi cenni: i quali come parvero ufficio di riconoscenza alla cortesia dei donatori, e non indebito tributo alla memoria degli autori di que' due scritti, così tale ufficio e tributo non paia disconveniente che qui abbiano compimento. A questo fine, anzi che a render conto di un letterario lavoro, si ricordano sì fatti cenni. Il primo di que' manoscritti è un *poema epico*, inedito, e che probabilmente non vedrà mai la luce delle stampe. Venne donato dall' egregio signor don Venanzio Tadeotti, Direttore dell' i. r. scuola elementare maggiore femminile;

e ne fu autore Venanzio Tomasoli, avolo materno di lui. Ciò che più rende singolare tale poetico lavoro è la condizione del poeta. Ei nacque in Toscolano, nella nostra riviera benacense, il 26 gennaio del 1724; nè dai poveri parenti ottenne di letteraria istituzione, se non quello che gli valesse a saper leggere, e non più che scrivere in qualche modo il proprio nome, collocato ancor fanciullo a guadagnarsi il vitto in una di quelle cartiere, che allora più che presentemente fruttavan ricchezza alla sua terra. Ma

Naturam expellas furca; tamen usque recurret.

La poetica facoltà, di cui naturalmente fornito era il fanciullo, scoppiò e diede luce anche fra così grande avversità della fortuna; e sebbene il Tomasoli si legasse vie più alla necessità della quotidiana mercede, cui presto ebbe a dividere colla giovine moglie e con due figliuolette, tuttavia, senza che alcun mecenate lo soccorresse a trovare una occupazione più corrispondente all' ingegno, senza alcuno istitutore che lo giovasse dei precetti e degli avvisi dell' arte, abbandonato affatto a sè medesimo, ei potè aver alle mani de' libri, fra gli altri le traduzioni di Omero e di Virgilio, l' Orlando Furioso e la Gerusalemme, nodrir in queste letture la natia vaghezza del bello, fecondar la mente atta a più alte cose che non la volgar opra fabrile, ed anche nell' officina esser poeta. Durò sino a poc' anzi ne' più vecchi di Toscolano

la memoria di lui, e come alla festa, o in sul tramonto dei giorni estivi dopo il lungo lavoro, fosse solito non di rado sedersi sotto qualche olivo, dove più varia si scoprisse le vista del cerulo lago e di tutto quel riso di terra e di cielo, e colla piacevolezza de' suoi racconti chiamarsi intorno in numeroso crocchio la gente del vicinato avida di ascoltare le pellegrine leggende di cui ricca era la sua fantasia. Narrava poi con facilità e vivacità maravigliose, e talvolta in verso improviso e rima, con diletto grandissimo di chi udiva. Ma il documento precipuo dell' ingegno di lui, mirabile veramente se guardisi alle dette condizioni, è questo poema epico in dieci canti. L' argomento è Rodi tolta da Solimano II ai Cavalieri dopo la resistenza famosa, e l' imagine di Maria fra gli eccidi trafugatasi miracolosamente giusta una pia tradizione dall' isola, per ottenere novello tempio e culto sulle pendici di Monte Baldo fra gli scoscendimenti della Corona. Bene si aggiugnerebbe gran pregio a cotal poesia, se, come l' autore era straniero alle scuole propriamente dette, così fosse ivi assente ogni traccia d' imitazione altrui, e manifesta solo, al modo de' poeti primitivi, la potenza e novità della ispirazione; ma per l' opposto nella forma e ne' particolari è chiara l' imitazione de' vecchi modelli; e solo fanno tra loro contrasto da una parte la scorretta ortografia, parecchi solecismi, la rima non di rado errata, testimoni continui della imperfettissima o affatto manchevole in-

stituzione letteraria, e dall' altra parte la dignità quasi sempre sostenuta dell' epico stile, l' ordine della narrazione, e alcuni tratti, non solo superiori alle condizioni del poeta, ma ben anche meritevoli di paragonarsi colle invenzioni degli stessi ingegni più colti ed esercitati. E poichè non dispiacque all' academia veder confermati con più esempi i recati giudizi, non paia inopportuno che anche i Commentari ne rechino alcuno, col quale si sodisfaccia altresì in parte al desiderio che mosse il cortese donatore ad offerire all' Ateneo il manoscritto; il quale mirò certamente a conseguire che il nome e il merito del suo congiunto non restino del tutto ignorati. Ecco una similitudine:

Come accadivien talor ne' giorni estivi
Sotto severo ciel privo d' umori,
Che illanguidiscan d' alimento privi
In seno all' erbe impalliditi i fiori:
Disseccansi i torrenti, i fonti, i rivi,
Nè più s' odon garrir gli augei canori:
Ma vedesi languir sotto l' arsura
Mesta ogni pianta, ogni erba, ogni verdura...

Altrove si descrivono le supplicazioni delle Quarant' ore:

Spira pietà l' Agnello immacolato
Sotto le specie qui del pane accolto.
Tante ore stette esposto ed adorato,
Quante egli stette già morto e sepolto.
Ognun quivi chiedea del suo peccato

Pietà, perdono, al suol piegando il volto:
Ognun, chinato al santo Iddio davanti,
Del profeta regal cantava i pianti.

Or veggasi quale riesce il poeta in descrivere più forti cose:

Indi si volge il cavalier feroce
Agli altri turchi mesti e sbigottiti.
Sol con l' aspetto fuga e con la voce
I più deboli e vili: e con li arditi
Sol usa il nobil ferro; e sì veloce
L' adopra, che ha quei piani in breve empiti
Di strage e d' uman sangue; e par che porte
In faccia lo spavento, in man la morte.
Atterra cavalier, cavalli e fanti;
Volge sossopra carri, armi e bandiere.
Non così tosto i fulmini tuonanti
O le procelle strepitose e fiere
Le bionde messi e l' erbe verdeggianti
Opprimon, come Urban le turche schiere
Distrugge col suo ferro, e gli ottomani
Fuggon, di sangue seminando i piani.

Morì il Tomasoli nella nativa sua Toscolano, il dì 9 d'aprile del 1772, varcato di pochi mesi il quarantottesimo anno.

Il dono fatto dal sig. Tadeotti all' Ateneo richiamò al pensiero del conte Luigi Lechi un altro consimil lavoro da lui posseduto e già quasi obliato, del quale pertanto fece anch' esso un pre-

sente all' academia. È il manoscritto di un povero ciabattino, vissuto ei pure sulle felici rive benacensi, che dal bischetto e dalla lesina aspirò alla lode dell' epico canto, in particolare dell' eroicomico, minore del Tomasoli, e tuttavia degno che poche righe si consacrino alla sua memoria. E fu più sventurato di quest' ultimo, se non per gli stenti della vita, certo per la maggior ritrosìa della fortuna ad assentirli qualche postuma ricordanza: perocchè a lui non si concedette la pietà di un nipote, che, custodendo gelosamente l' eredità dello scritto, ne rammentasse con amore i casi della vita: sicchè appena l' umile codice serba in un angolo il nome di Giuseppe Signori; nè altro, fuorchè questo e l' umile mestiere, io so dire di lui, e che, nato in Cacavero, piccol villaggio presso a Salò, finì in sul cominciare dell' età nostra allo spedale di Brescia. Le lodi di Cacavero sono il soggetto della piccola nè compiuta epopea eroicomica; della quale recheremo qui pure, per tutto saggio, una stanza. Vi si parla del Benaco:

Questo lago che miri in dolce calma,
Ch' egli rassembra un liquefatto argento,
Ben fa tremar chi più sicura ha l' alma
Quand' è agitato da furioso vento:
Tal che è costretto di gettar la salma
Dal carco legno il navigante intento.
Se dagli irati flutti e alla tempesta
Sottrar si vuol, non v' è altra via che questa.

Il manoscritto reca alquanti altri versi rimati e sciolti; ne' quali del pari mancando quell' impronta di originalità che più parrebbe da aspettarsi in tali poeti della natura, ciò che più muove la curiosità è l' umilissima condizione dell' autore e il capriccioso gioco della fortuna. E per ricordare, insieme con quello del Signori, un altro manco ignoto nome, è da aggiungersi che il conte Lechi ebbe questo manoscritto dall' ab. Pietro Musesti, nativo ei pure di Cacavero, del quale non furono volgar pregio e merito l' insegnameno a' dì nostri nel patrio ginnasio e la perizia nel trattare la lingua latina, provata non solo nell' esercizio della scuola, ma anche ne' suoi libri *Annalium Gallicorum*, lodati per semplicità ed eleganza.

XLIV. A quel modo che alle gioie ed alle opere della vita si frammettono inevitabili i suoi affanni, e tutto alfine il suo lieto e triste agitarsi conviene che si componga nella quiete del sepolcro, così ai rammentati studi si alternarono i rammarichi e le pietose ricordazioni de' trapassati colleghi; nella cui memoria or non dispiaccia che si compia la nostra relazione. È ufficio questo spezialmente attribuito al segretario; nè mancò esso di adempierlo, pei soci della città e provincia, sull' esempio ed in continuazione della funebre serie dal Nicolini condotta al febbraio del 1850 (*). Se non che prevenuto nel lamentare una delle perdite più acerbe, renderò ora conto del discorso

(*) Vedi il Comm. 1848-50, pag. 252.

detto dal socio nob. sac. Pietro Zambelli nelle esequie dell' insigne architetto Rodolfo Vantini. Nessun lutto veramente fu più grande di questo: laonde a ragione così l'oratore dà principio alle sue eloquenti parole. « Non credo che mai ad alcuna » funebre pompa siasi recata più profonda mestizia. » È una mestizia preparata dagl' infortuni, che da » più anni si vanno accumulando su questa sven- » turata città. È una mestizia che ci ragiona degli » illustri concittadini che nel giro di pochi anni » ci furono tolti, e che tutta or si raccoglie nella » perdita di quest' ultimo, del quale abbiamo ac- » compagnato al sepolcro gli spenti avanzi. Per- » demmo in Rodolfo Vantini uno degli artisti più » celebrati d' Italia, de' più dotti nell' arte, de' più » benemeriti della nostra città, un raro esempio » di gentilezza, un amico con cui la maggior parte » di noi ebbe comunanza d' uffici, di studi, di con- » suetudini, a cui la maggior parte di noi fu stretta » co' legami del più tenero affetto. E lo perdemmo » in freschezza d' anni e di forze, e quando dalla » fecondità ed energia del suo ingegno e dalla » sua operosità infaticata potevano attendersi an- » cora nobilissimi frutti e grandi servigi alla pa- » tria ».

E quindi facendosi a trascorrere di ricordanza in ricordanza i singoli punti di una vita segnalata per sommo ardore di studi, per tenacità di propositi, per continui progressi, avverte, che al culto del bello, il quale sta principalmente nella

misura e nell' ordine delle cose e nelle giuste proporzioni delle lor parti, si trovò il nostro architetto disposto, come non è insolito ne' sommi artisti, dagli studi severi delle matematiche, intrapresi in Pavia nel 1809. Trovò colà stimolo il generoso animo in un numeroso concorso di fervida gioventù animata dagli esempi e dai precetti di professori celebratissimi, e dalle splendide lezioni di Ugo Foscolo, chiamato quell' anno a professarvi letteratura. Ricordavasi sovente dal Vantini il fragoroso successo della famosa orazione colla quale l' autor de' Sepolcri diede principio al suo insegnamento. L' amore delle lettere s' accoppiò indi sempre in lui mirabilmente all' amor della scienza e dell' arte: e mentre dall' università passava agli esercizi dell' ingegnere, e ad istruire gli alunni delle nostre scuole nella geometria e nell' algebra, non tralasciò lo studio de' classici, dai quali trasse quella squisitezza di sentire e quella colta e nitida esposizione dei propri concetti, che lo qualificarono fra gli artisti contemporanei. Sopra tutto diedesi tosto all' architettura, e giovanissimo (*) gli venne affidato tale insegnamento e quello del disegno nel patrio ginnasio e liceo, dove nel 1819 entrò professore ordinario; ciò che ad un tempo il rese partecipe del nostro sodalizio, del quale fu sì chiaro lume e decoro, e nel quale lasciò tanto e così vivo affetto. Fiorì presto la scuola, e diede frutto di abi-

(*) Nacque in Brescia il 17 gennaio 1791, di Domenico, pittore, e di Oliva Leonesio.

lissimi discepoli, e di ottimo gusto, di cui il Vantini ci suona quasi sinonimo. « Ma a tanta sua » perizia nel disegno e a' suoi accurati studi in » ogni maniera d' arte non si sarebbe offerta sì » presto occasione d' esercitarsi, se al canonico » Barbèra, uomo zelantissimo del ben pubblico e » del culto di Dio quanto altri il fu mai, non » fosse caduto nell' animo nel 1815 d' innalzare » questo Cimitero e di commetterne l' opera al no- » stro Rodolfo, che pure non aveva dato sino al- » lora di sè medesimo che belle speranze. Il buon » prete non proponevasi certo nè sì enorme spen- » dio, nè tanta ampiezza e ricchezza di mole, quale » or vediamo; pure fu tutto suo merito quel primo » pensiero e quella generosa fiducia e quella con- » discendenza, onde secondò le nobili fantasie del » giovane artista ». E già il disegno primitivo, sebbene non fosse ancora che una chiesa, continuata da ambe le parti da un edificio quadrangolare di portici d' ordine dorico serbati ai tumuli delle famiglie, rivestito al di dentro d' una parete di colombari ad uso di tombe, fu subito riguardato come una delle principali rarità della città nostra, sì per la singolarità del pensiero, unico ancora in tutta Italia, sì per la venustà del tempio, la maestà degli archi d' ingresso, la purezza delle linee, la elegante semplicità degli ornati e la finitezza della esecuzione: e presentato all' Ateneo, con una descrizione stesa con una gentilezza di concetti e di stile nuova al tutto in sì fatto genere di scrit-

ture, meritò uno dei primi premi dell' anno 1821, e di essere indi appresso cantato e poeticamente a parte a parte illustrato da Cesare Arici con uno de' suoi carmi più originali ed eletti. « Certo la » pietà dei trapassati, l' intendimento d' abbellirne » il riposo, e la ispirazione cristiana, che diresse » quell' opra, allargavano il campo all' architet- » tura, e le davano novità di concetti, ed una ef- » ficacia insolita e forse fino allora sconosciuta a » quest' arte. E allorchè la munificenza municipale » venne in soccorso all' artista, egli potè aggiun- » gervi quella vaghezza di lati che veggiamo in » gran parte compiuta, quel corso di gallerie in » servigio di tombe e di epigrafi, e quell' ordine » di portici interni che ne variano la bella unità. » E in mezzo al lugubre campo e a quella soli- » tudine desolata e a' que' segni di morte ond' è » tutto sparso il terreno, la cappelletta in onore » del curato Bossini, tutta di semplicità greca e » di sì squisita eleganza che l' uomo non può bra- » mare di più; e il faro marmoreo, che già tor- » reggia e si accosta al suo compimento, attestano, » come l' architetto mirasse cogli allettamenti del- » l' arte e coi simboli della religione a spogliar » d' ogni orrore la città degli estinti, e a ren- » derne, a chi la visitasse, meno luttuosa l' ima- » gine e più consolante il pensiero ». Da indi innanzi il Vantini in tutte le sue fabbriche, in Brescia, in Bergamo, Mantova, Trento, spiegò la stessa leggiadria di disegno, la stessa grazia aggiunta

sovente alla maestà, la stessa eleganza di sagome, e si accrebbe la lode dei più ingegnosi partiti d'arte, della più riposata armonia delle parti, e di quella maestria nell' ornare, nella quale sarà sempre riputato sommo in tutta Italia.

Ricordato fra i più lieti avvenimenti della vita del nostro artista il concorso a cui fu posta la barriera di Porta Orientale in Milano, dove riuscito vincitore, si vide aggregato al novero degli architetti più rinomati, e decorato di amicizie illustri, lo segue indi il biografo ne' viaggi a cui ripetutamente lo condusse il desiderio di nuova e maggior perfezione. Vide tutta questa nostra più volte classica terra, e ogni altra parte più colta d' Europa e più ricca di monumenti. Nè soltanto l'arte, ma il mirabile progresso di tutte le industrie offrì materia a' suoi criteri finissimi, e la offeriva dipoi alla viva ed efficace sua facondia, con diletto grande ed istruzione di chi ascoltava. Il disegno del nuovo ospitale, rimasto privo d' esecuzione, le case de' conti Fenaroli e Valotti in Brescia, casa Frizzoni sul lago di Como, le decorazioni del ricco appartamento in casa Bellotti, son testimonio dell' ingegno, degli studi, dell' affinato gusto e degli allargati concetti: dove la varietà e l' eleganza delle modanature e de' fregi, e i lavori d' ogni sorta ponno gareggiare colle più perfette opere del cinquecento. Nell' arte poi, che trattò colla più nobile generosità, talchè non fu nessuno de' suoi commettenti che non gli sia di-

venuto per tutta la vita amico, ei possedette le cognizioni più vaste e precise, abbracciando anche le arti affini, singolarmente la pittura, d' ogni età, d' ogni scuola e nazione. E in ordine all' arte fu cercatore diligentissimo delle patrie antichità; e molte notizie rinvenne degli edifizi nostri e dei nostri artisti, massimamente intorno al più eccellente fra questi, Alessandro Buonvicini, del quale avea divisato di scrivere la storia.

Nè alle lodi dell' ingegno cedon quelle del cuore: e però vie più presenti rendendo e sentite le cagioni del comun duolo, il nostro socio rammenta le cure per quarant' anni con generosità senza esempio dedicate al Cimitero; l' opra lungamente prestata colla medesima generosità alla Cattedrale, che deve a lui solo l' innalzamento della sua cupola, una delle più ardite e maestose che vanti l' Italia; le incombenze a cui s' offerse volonteroso ogni qual volta fu richiesto in servigio del Municipio; la proposta che fece nel 1835 all' Ateneo, rimasta, ma non per lui, senza effetto, d' istituire a sue spese un annuo premio di cento franchi per chi meglio encomiasse alcuno de' nostri più egregi concittadini con una memoria da leggersi nella pubblica ultima adunanza; il busto collocato ad Alessandro Buonvicini nella Protomoteca del Campidoglio; la scuola quotidiana gratuita d' ornato e d' architettura, che tenne aperta in sua casa, attendendovi egli stesso; l' altra scuola, che aperse in Rezzato pei tagliapietra, provide di casa e d' ar-

redi e di maestri a sue spese, e stabilì in perpetuo con conveniente assegnamento, perchè durino in avvenire la correzione e la purezza di gusto insegnate e tanto fervidamente raccomandate da lui per tutta la vita. « Mi piace, così il Zambelli, » di segnalare questa beneficenza fra le molte e » notabili di cui fu largo il Vantini, siccome quella » che basta a collocarlo fra i nostri concittadini » più benemeriti, perchè tramandata alle età più » remote, estesa ad un intero comune, volta a no- » bilitare un' arte che ivi occupa sì gran numero » di operai e a moltiplicarne i guadagni colla » maestria de' lavori; e perchè già se ne colsero » frutti di opere elegantissime e di artisti di egre- » gia fama, fra i quali è bello accennare Gio- » vanni Palazzi e Giovanni Battista Lombardi. E » mi piace di ricordarla siccome prova d' incom- » parabile gentilezza e bontà esercitata per lun- » ghissimo corso d' anni verso gente povera e roz- » za, ch' egli accoglieva amorevolmente, di cui » correggeva con tutta pazienza i disegni, a cui » procacciava lavoro e sostentamento, e cui non di » rado sovveniva del proprio nelle maggiori ne- » cessità » (*).

Rodolfo Vantini non meno meritò della patria academia coll' assidua opera e col consiglio in ogni argomento d' arti e d' industria, di cui era

(*) Dalla liberalità di R. Vantini fu altresì posto nell' emiciclo del Camposanto il monumento ai più insigni artisti bresciani decorato di epigrafi del conte L. Lechi.

giudice sì provato ed esperto; nè manco del patrio Museo, del quale non solo fu per molti anni uno de' Conservatori, ma nella cui illustrazione prese parte con uno scritto lodato di succosa erudizione e di sicuri e sapienti giudizi sull'architettura romana e sugli splendidi avanzi che Brescia ne possiede (*).

L'ultima parte del discorso del nob. ab. Zambelli ne conduce ai commiati estremi dell'amico nostro, e pietosamente ci rinnova il dolore che tutti ci sorprese e trafisse al veder quelle forze di corpo e d'ingegno e quell'alacrità di studi, che all'età di 65 anni erano ancora tutto integre e giovanili e quasi in continuo incremento, e tutta quella felicità che tanto merito e tante virtù avean saputo adunargli intorno, venir meno repente in una notte, offuscarsi quella splendida intelligenza, ammutolire quella rara facondia, cadere inerte una vita di spiriti sì animosi e di sì potente energia. La tregua, che avvivò un istante le comuni speranze, non fu che fallace e brevissima. Si rinnovarono i fieri sintomi della infermità precordiale,

(*) Fra i moltissimi suoi lavori d'arte voglionsi ricordar pure singolarmente il progetto di un mercato di commestibili e quello di una fontana monumentale; e tra le scritture le due da esso lette all'Ateneo, una nel 1833 *Della copertura da imporsi alla cupola del tempio del Camposanto*, l'altra nel 1846, coronata del primo premio, *Intorno ad alcune osservazioni del signor Raoul-Rochette sull'opera* **Museo bresciano illustrato**, nella quale combatte vittoriosamente le opinioni del dotto francese.

nè più visse che per languire e purificarsi nei patimenti; sostenuto dai sentimenti religiosi a cui tutto si abbandonò, nè d'altro più omai piacendosi della vita, fuorchè della certezza di rimanere nella memoria e nell'affetto dei cari amici (*). E alludendo a questo voto compie il suo dire il Zambelli, che nel mestissimo addio al nome dell'amico intreccia quelli di Arici e di Nicolini, e lutto mesce a lutto, affetti ad affetti: « Questo voto così le-
» gittimo, così gentile, avrà pieno esaudimento....
» Tanta facondia, tanto lume d'ingegno, tanta finezza
» di gusto; tanta eccellenza nelle arti, tanta bontà
» non saranno fra le cose dimenticabili. Ne vivrà
» la ricordanza e l'amore finchè respireranno gli
» amici suoi: in ogni convegno d'amici, in ogni
» trattenimento di lettere o d'arti si richiamerà
» con mesto desiderio il nome di Rodolfo Vantini,
» che li condiva e avvivava col suo svariato sa-
» pere, colle grazie amabili del suo spirito e colla
» inesausta piacevolezza del suo conversare. E
» quando verranno meno tutti i suoi cari, le opere
» sue, nelle quali è sì bella mostra ed impronta
» d'un'anima tanto gentile, gli assicurano in pa-
» tria e fuori una perpetua celebrità ».

XLV. Non pietà sola, nè sola vaghezza di prolungar quasi ne' mesti saluti la dolce fraternità de' comuni studi persuase alla nostra academia il costume delle ricordazioni de' colleghi perduti: ma

(*) Spirò alle ore cinque e mezzo del mattino del 17 novembre 1836.

un più solenne avviso si mescolò a questo consiglio: perocchè nulla veramente negli animi di buona tempera più vale a destar forti propositi, che il veder diradarsi il numero di coloro coi quali fummo più da presso partecipi del dono fuggevole della vita e de' suoi frutti migliori. Se ciò sconforta gli spiriti volgari, ciò stesso è per le più elette indoli stimolo a vendicarsi della brevità del tempo con accrescere l' intensità del volere alle opere buone; come l' inclinar della sera avvisa il cultore che si affretti, e una schiera di prodi stringe ad ogni perdita le ordinanze dove ciascun superstite raccoglie da chi gli cade a lato l' eredità di un novello còmpito. Con tali riflessioni il segretario nell' adempimento di questo ufficio si argomentava di disacerbare in parte una lunga sequela di lutti cui s' apprestava a rinfrescare negli animi. E s' augurava di poter muovere un altro affetto non meno giovevole; perocchè colla pietà de' perduti amici, e all' aspetto di tanta caducità della vita, il miglior uso del tempo non è la sola cosa che noi apprendiamo; ma in tutti si fa più intenso il sentimento della necessità di amarci, di esserci scambievolmente indulgenti e benevoli, di stringere e farne l' un l' altro più cari sin che n' è dato e più dolci i vincoli che ora ne legano, e che pur troppo anche per noi non tarderà molto a spezzare la dura mano della morte. E volgendo nel pensiero il numero e la gravità delle perdite sofferte, « Sono, scrivea, poco più

» di sei anni che il ripigliarsi, nell'aprile del 1850,
» delle nostre adunanze, interrotte da quei due
» precorsi anni memorabili di sciagure e di fu-
» ghe, era al nostro illustre segretario occasione
» a simili parole di ricordo a di addio; e dopo
» quel tempo, e dopo altre sciagure della nostra
» academia e pubbliche e altri giorni di separa-
» zione, tornati alfine alle nostre tranquille e fide
» consuetudini, ci numeriamo sminuiti d'oltre ven-
» ti, pur contando le sole perdite più stretta-
» mente nostre, cioè de' soci della nostra città e
» provincia! E in questi lutti, in queste rapine
» della morte, vanno compresi due già nostri pre-
» sidenti, il nostro segretario, nomi tutti e tre
» nobilissimi, e qualche altro di non minor fama!
» Nè, sebbene più modesta, è da apprezzar meno la
» sollecitudine degli altri a lustro dell'academia ed
» a decoro di questo nostro paese, che tutti a gara
» amarono, e tutti onorarono col frutto dei loro
» studi, coll'esempio di cittadine virtù, e con al-
» tre ricordabili benemerenze ».

Il tributo de' fraterni rammarichi non venne pagato a tutte codeste morti: e però non tutte saranno or qui ricordate, solo recandosi in compendio le commemorazioni che furon lette sino al termine dell'anno 1857. Delle altre, e di quelle che dolorosamente non cessano di accumularvisi, sarà fatto cenno ne' Commentari che succederanno a questo.

Francesco Assioni.

Nacque a Brescia il 26 febbraio del 1769, di Antonio, che tenea un impiego nelle civiche magistrature. Entrato per tempo nel clericato, vi procedette sino agli studi teologici, che imprese, ma non compì. Perocchè a quel termine, venuto all' età di avvisatamente risolvere sulla propria vocazione, lo sgomentò quella medesima altezza del ministero che avea fatto prima invito al cuore del giovinetto; sì che, senza rinunziarvi, si arrestò per così dire a mezzo cammino, quasi sostando per meglio deliberare. Ed indi parve poi non aver più risoluto, ed aver anzi tralasciato il compimento della prima, che obedito a vocazione novella e diversa; mentre e del vestito venne solo a mano a mano alcun poco mutando, più per accostarlo alla semplicità antica che agli usi secolareschi; e per tutta l'età sua mantenne tal gravità di contegno e severità di costume, che non sarebbero potute disconvenire ad un cenobìta. Non cessando però dall' opera de' buoni studi, s'acquistò la stima de' concittadini, e fu segretario all' *Ufficio di acque e strade*, e de' primi a far parte di questo Ateneo. Qui nel 1805 lesse uno scritto *Sopra le acque del dipartimento del Mella e vari oggetti di miglioramento in materia de' nostri fiumi:* nel 1811 una memoria, che fu premiata, *Sulla coltivazione del loglio perenne o fraina:* e un' altra nel 1815,

rimasta al pari delle sorelle manoscritta, *Intorno ai pronostici de' tempi*. È quest' ultimo lavoro una raccolta di pronostici fatta principalmente dai libri degli antichi che trattarono tale materia: e l' autore vi aggiunse alquante osservazioni sue proprie, alle quali non mancò di prestare opportunità quella sua vigile vita, semplice e quasi agreste, divisa da ogni mollezza, assuefatta a disporre delle ore più mattutine.

Non pertanto non fu questa la parte più pregiata e la più utile di Francesco Assioni. Chiamato nel 1801 a maestro nel patrio ginnasio, vi esercitò l' opera benemerita sino a tutto l' anno 1829; e v' insegnò umanità, poi grammatica superiore, e di ultimo vi tenne una delle quattro cattedre grammaticali. I discepoli di lui ricordano quella copia di varia dottrina superiore alla misura ordinaria dell' istruzione da lui esercitata, e quella parola efficace ed abbondante che scorreva spesso a fecondare i più severi insegnamenti, apriva per tempo novelli campi alle menti giovanili, svegliava i primi palpiti per tutto ciò che è nobile e santo nella vita: ricordano l' affetto che poneva alle cose nostre, e che non lasciava sfuggire opportunità di trasfondere negli alunni; la cura d' insinuare in essi il dispetto di quelle frivole vanità che pur dissipano tanta parte di noi; di far loro un' abitudine del decoro, dell' ordine, de' pensamenti forti e gravi, di una nobile coscienza delle proprie forze e de' propri doveri. E la coscienza de' suoi doveri

fu tanta in quest' uomo, che, appena per gli anni sentì la salute affievolirsi e più non bastargli all' uffizio dell' insegnare efficacemente, se ne licenziò tosto, non curando che pochi mesi di prolungata opera fruttato avrebbero doppio rimeritamento al tempo del suo riposo. Visse ancora più che venti anni, sino al 17 di giugno del 1850, solo, serbate in tutto sino all' ultimo le abitudini della più rigida frugalità: le quali rendendolo de' suoi tenui stipendi assai più ricco de' bisogni e desidèri, e quasi obbligandolo ad accumularli, non mancarono di procacciargli apparenza di affetto soverchio a quel denaro che pure curato avea sì poco. Ma provarono il contrario le beneficenze da esso fatte non rado ove stimò d'incontrare la vera ed innocente necessità. Fra i nostri istituti mostrò a lungo speciale amore e donò alla Casa d' Industria: ma nel testamento, disposti alcuni legati, fra cui due abbastanza notabili a favore di due congiunti lontani affatto poveri, fece sua erede la Congregazione de' RR. Padri Filippini in Brescia.

Carlo Arici.

Pochi giorni appresso alla morte di Francesco Assioni, il dì 25 del mese di giugno 1850, si chiuse nella nostra academia un' altra vita più ancor piena di età, e decorata di meriti conseguiti in altri più chiari uffizi. Carlo Arici nacque in Brescia il 20 maggio del 1766, del nob. Luigi e della

nob. Paola Conter. Fu il padre giureconsulto di Collegio, ascritto a più nostre academie, e presidente della Quiriniana. Il fanciullo venne a dodici anni condotto al collegio di Prato, allora di molto nome, e vi dimorò sino a diciassette, segnalandosi per facoltà d' ingegno, amore allo studio, nobile e dolce indole. Rivenuto alla famiglia, diede opera alla filosofia ed alle lingue francese ed inglese, finchè ottenne dai parenti di rendersi all' università di Pavia, indi a quella di Pisa, che preferì pel desiderio di rivedere i primi suoi precettori. Era nel vigore degli anni, e tornato alla casa paterna, allorchè, fautore delle novità che di Francia diffondeansi, ne scontò lo zelo con alcuni mesi di prigionia nel castello di Bergamo. E però, ricuperata la libertà, nel 17 marzo del 1797 fu tra i più caldi operatori della mutazione in Brescia quel giorno compiutasi, e il dì appresso partecipe del governo temporario che vi si ordinò in luogo del vecchio governo caduto. Nel rapido succedersi di quelle politiche trasformazioni, aggregato al Consiglio de' Juniori della Repubblica Cisalpina; eletto fra i rappresentanti del Corpo Legislativo del Mella; esule nel 1799; membro, dopo Marengo, dei Collegi Elettorali e della Consulta straordinaria dei Comizi di Lione; membro del Consiglio Legislativo e del Collegio de' Possidenti nella Repubblica Italiana; meritò che nel 1806 Napoleone il decorasse della Corona di Ferro. Nè questi uffici il tolsero al diletto nobilissimo degli studi, nell' amore dei quali

appartenne sino dagli anni 1797 e 1800 all'Academia di musica e al Gabinetto di lettura, al Liceo o Academia del Dipartimento del Mella nel 1802, e nel 1810 come socio attivo all' Ateneo. Indi si procacciò il miglior ornamento alla vita privata, a cui ne' cari affetti della famiglia tutto si strinse, passando il più del tempo alla sua villa di Calvisano, fornito di buoni libri, intento sopra tutto alla filosofia, alla storia, all' agricoltura. Da sì onesti recessi venne a chiamarlo di nuovo sulla via delle dignità la sua elezione a Vice-Prefetto di Schio nel 1812. Ed era promosso a Prefetto di Modena, quando le mutate fortune di Napoleone tante fortune pubbliche e private subitamente per tutta Europa sommergendo, tante altre rialzando, resa Modena a' primi signori, il ricondussero alla stanza nativa ed agli amici della giovinezza. E in seno alla famiglia e fra gli amici, circondato della venerazione di quella, dell' amore e del rispetto di questi e di tutti i concittadini, ei visse il resto de' suoi lunghi giorni, accrescendo nell' assidua lettura il tesoro delle proprie cognizioni, e colla maturità del senno, coll'amabilità, colla cortesia, mantenendo intatto nel tranquillo riposo della vecchiaia il decoro della gioventù operosa.

Giovanni Tavelli.

Se le due vite dianzi ricordate, protrattesi oltre al tempo della maggiore attività loro, parvero

consumate per così dire e compiute prima del loro fine, quella che ricordasi ora, da subito caso spenta in sul mezzo del suo natural corso, lasciò una pietà grande ed un desiderio in tutti gli animi a cui non furono ignoti la dolce indole, l'eletto ingegno, i gentili costumi di Giovanni Tavelli. Nè la vita di lui si raccomanda per sostenuti uffici o scritti pubblicati; ma fu un continuo culto reso alla bellezza ed alla virtù nel modesto ritiro della quiete domestica, e fra un breve cerchio di scelti e fidi amici. Nacque il 18 di maggio del 1805 di Giacomo e d'Angela Brozzoni, in Verolanuova, solo di prole maschile in casa molto fornita dei doni di fortuna: ed ebbe dai genitori dabbene accuratissima la prima istituzione, nella quale tosto rivelaronsi quella vivacità e finezza d'ingegno, quella temperanza e mansuetudine di voleri, quella docilità alla disciplina, quel sentir delicato, che, come rade volte s'accolgono uniti anche nei più privilegiati animi, così quando sono consentiti dal cielo all'età puerile ed alla giovinezza, sogliono a ragione aversi per augurio e pegno non fallibile della più splendida riuscita. Nè altra sarebbe potuta essere quella di Giovanni Tavelli, che, venuto per le scuole ginnasiali a Brescia, e affidato al collegio Baldoni, vi fu subito esempio e modello per diligenza e fervore nello studio, e rapidi e generosi avanzamenti in ogni dottrina a cui applicasse la mente; tal che non solo apprese l'italiano e il latino, ma penetrò

bene addentro nella conoscenza intima dell' uno e dell' altro; e innamoratosi a quelle forme vive e natíe de' nostri più classici scrittori, ne studiò il magistero, vi temprò e affinò il gusto, vi informò il proprio stile. Alcuni brevi saggi di prosa e verso mostrarono quel che l' ingegno e la buona preparazione avrebber potuto in lui, se alle doti dello spirito fosse stata pari la salute del corpo. Ma questa il Tavelli sortì dilicatissima. E se gli valse per coltivarsi sino a venire in quell' eccellenza a cui pochi giungono nel gustare ed apprezzare le opere altrui, essa non gli bastò nella fatica di propri assunti all' assiduità che richiedesi per lunghi lavori. Della quale limitazione imposta alle sue facoltà parve goder quasi di ristorarsi con accrescere l' ossequio dell' animo suo in verso a quegli eletti che son destinati a mantener viva la più bella gloria del nostro nome. Si rese perciò caro ad Arici, a Giordani, e più ancora a Camillo Ugoni, che più famigliarmente con esso usando, potè conoscerlo più addentro, e l' ebbe perciò in maggiore stima. E per proposta di questo l' academia nostra lo desiderò ed elesse tra' suoi. Ma appena potè questa onorevole testimonianza venir all' egregio Tavelli significata. Esso pochi giorni dopo, non varcato che di alcuni mesi l' anno quarantesimo quinto, morì di subitanea morte il 31 agosto 1850 nella sua casa alle Vallate presso Verolanuova. Soavissimo spirito, di una verace e soda pietà, di una vita tutta incolpabile, i pregi

dell' ingegno mirabilmente condì con quelli del cuore. Fu amantissimo del suo paese e di ogni patrio decoro: esercitò il benefizio, e non solo in largir denaro, con quella verecondia che addoppia il prezzo al dono; ma talora, non guardando alla sua gracilità, si prestò anche ad istruire; ed insegnò fra altre cose gratuitamente nella sua terra ad alquanti giovani il francese, che assai bene possedea. Il perchè la di lui perdita immatura è cagione di lutto pubblico. Vivono le sue sembianze nel marmo che l' amorosissima vedova collocò nel cimitero di Brescia, quasi a ricordare in luogo più degno tanta virtù e tanto dolore.

Antonio Pasinetti.

Alla morte acerba di Giovanni Tavelli seguì prossima quella di Antonio Pasinetti, la cui vita parrà al contrario troppo numerosa di anni, chi guardi alla pietà delle sventure che la fecero verso il suo chiudersi stentata immeritamente e mesta. Nacque di Francesco e di Elisabetta Gizzi ai 18 di luglio dell' anno 1770, in Paitone, dove la sua famiglia, stanziata in Provaglio di Valsabbia, ed una delle più antiche di questo comune, aveva un piccol podere. I parenti, abbastanza facoltosi benchè contadini, secondando l' indole egregia del giovinetto e gl' inviti del suo svegliato ingegno, lo mandarono a studiar lettere e filosofia presso i Domenicani in Brescia. Ivi per gl' insoliti avanzamenti destò

di sè bella aspettazione, e stretto in famigliarità coi più colti giovani e delle maggiori condizioni, se ne guadagnò tanto segnalatamente la stima e l'amicizia, che, sebbene non sia progredito negli studi alle facoltà superiori, al sopravvenire delle politiche mutazioni sul declinare del secolo furono tosto desiderati il suo sapere, il suo senno, la sua integrità. Fra più cose minori a cui venne allora adoperato, è ricordabile l'assistenza prestata di pari coll'altro nostro defunto socio Federico Righini al professore Zola nell'assegnare alla Quiriniana ed alle librerie de' novelli istituti i libri de' soppressi conventi. Un tale uffizio gli fu occasione di applicarsi a ricerche di bibliografia, nella quale, senza che mai l'abbia di proposito professata, riuscì da vero valentissimo, a segno di andar innanzi a molti che più vi ebbero rinomanza. Ma era uomo da uffizi maggiori; e però nel 1801 fu eletto pretore in Gardone di Valtrompia, e nel prossimo anno membro dell'Academia del Dipartimento del Mella e noverato fra i cittadini cui si commise di promuovere la pubblica istruzione. A lungo poi resse, in un colla sua, anche la pretura di Vestone in Valsabbia. Ed altre più onorevoli incombenze gli vennero offerte con assegnamenti più larghi; ma le ricusò per non rinunziare alla dolcezza del soggiorno fra i diletti suoi monti. Bensì nel 1804 passò giudice di pace a Bovegno, e tenne quella magistratura per quattordici anni, sino alla riforma degli ordini giudi-

ziari nel 1818. In quel tempo si ritrasse spontaneo da ogni pubblico impiego, lasciando nei nostri valligiani una memoria e un desiderio non ancora spenti, non solo per la retta e saggia amministrazione della giustizia, ma per la tutela costante di ogni loro utilità. Fra sì fatte cure Antonio Pasinetti non cessò mai di cercare avidamente ne' libri la più varia erudizione, e di corrisponder per lettere con parecchi dei maggiori uomini del suo tempo. Tacendo di alcune prove da lui pubblicate in gioventù, dalle quali si palesa l' amore pel nostro bello idioma, ei seppe d' ebraico e di greco, seppe il latino, il francese, l' inglese, si coltivò nella storia, ebbe famigliari le Sacre Scritture, entrò nello spirito delle letterature antiche e delle moderne: l' italiano, studiato da esso nelle sue più caste forme per tutta la lunga vita, scrisse come i migliori. E certo parecchi lavori suoi, se si fossero pubblicati, sarebbero stati onorevoli a lui, utili agli altri. Ma lungi da ogni ambizione co' liberali studi intese di continuo a render sè migliore, ed a procacciarsi oblio e conforto nelle domestiche sventure che crudelmente lo afflissero. Perocchè di Gardone, dove posto avea la propria casa, con moglie e figli, e s' era con sottilissimi risparmi comperato un piccol fondo, venuto egli a Brescia ed entrato nella società tipografica di Nicolò Bettoni, se vi fu partecipe del merito di quest' uomo verso le nostre lettere per un gran numero di corrette edizioni a piccoli

prezzi, gli fu del pari compagno nella sua economica ruina, perdendovi tutto, sino ai libri, di cui s' era con sommo amore fatta una ricca ed eletta raccolta. Nella indigenza spesso di ogni cosa più necessaria, gli valse il fermo affetto alla religione, come fan testimonio gli scritti suoi, e con maggior fede perchè segreti; gli valsero le abitudini parchissime, la tempra forte dello spirito, indulgentissimo in altrui, nulla esigente per sè, e lo studio nel quale perseverò sino all' ultimo de' suoi giorni, che fu il 22 di marzo del 1851. Serbò integra sino a quel giorno la vigoria del pensiero, compiuto avendo poco prima un lavoro su Dante, l' autor suo prediletto. Lasciò anche più altri componimenti, la maggior parte inediti, e trentun volume di zibaldoni in cui venne sino dagli anni giovanili notando quel che di meglio suggerito gli ebbero la lettura, la meditazione e i casi della vita.

Pietro Galvani.

A un nuovo ricordo di una vita piena di età altri ricordi dolorosi s' intrecciano di vite spente innanzi sera, d' opere interrotte, di speranze troncate dalla morte. Pietro Antonio Galvani, di Francesco e di Caterina Speranza, nato in Brescia il 5 settembre 1793, di piccola casa, palesata per tempo nel candore de' costumi e nell' amore delle cose sante, e provata sino al decimo ottavo anno

la vocazione al sacerdozio, entrò a quell' età fra i chierici, quando già in lui le promesse dell' ingegno erano pari a quelle della pietà, ed eguale l' aspettazione dell' opera sua nel campo delle liberali discipline e nella vigna del Signore. Nè poteva il suo chiericato cadere in più felici anni, essendo il tempo nel quale l' anima di Gabrio Maria Nava era primamente venuta a mostrare fra noi i miracoli di quella carità onde continuò sino al fine a moltiplicare sè stessa a pro di questa diocesi, a cui legò sì gran tesoro di care e venerate memorie. Il Seminario fu tra le istituzioni che tostamente chiamarono a sè le sollecitudini dell' illustre prelato: e son memorabili la vita e lo spirito che subito vi infuse. Il Galvani non parve secondo a nessuno de' numerosi condiscepoli nel profittare di quel nuovo fervore e di quel ravviarsi di metodo e di gusto: ed insignito nel 1817 del sacerdozio, applicando l' animo alla sacra eloquenza, mentre parimente dava opera ad una congregazione festiva di giovanetti, non tardò a conseguire dal pergamo una riputazione assai bella. Ricreò poi questo ed ogni altro più grave studio coll' amenità della poesia, che amò con trasporto, e per la quale sortito avea le più felici disposizioni. Di queste, e del profitto che fece studiando negli ottimi esemplari, e del meglio a cui, volendo, non avrebbe potuto fallire, son pegno parecchie canzoni d' argomento sacro e morale, ed altri componimenti, e più di tutti la cantica intitolata *Notte al Cam-*

posanto di Brescia, che stampò nel 1827. Era stato allora eletto Rettore del *pio Luogo degli Orfani della Misericordia:* e la tenerezza, colla quale abbracciò e si strinse al cuore quei poverelli, traspira tutta da questi versi:

Me fortunato, se con mente pia
L' orfano, che qual figlio ebbi raccolto,
Venendo a ritrovarmi in questa via,
Dicesse colle lagrime sul volto:
— Benedite a quest' urna, alme cortesi.
Il secondo mio padre è qui sepolto —.

Nessun voto fu più intieramente adempiuto. In quell' ospizio, dove la vita di Pietro Galvani tutta si spese a beneficio degli orfani, obliando intenti forse più chiari dinanzi agli uomini, ma non certo più utili, nè dinanzi a Dio più meritevoli; là dove ei pensò di continuo e provide all' istruzione, all' educazione, al vitto lor giornaliero; dove fu visto farsi piccolo con loro, vegliarli, assisterli come fa padre affettuoso con amati figliuoli, la memoria di lui è stampata ne' cuori insieme con una religiosa e tenera riverenza. Sebbene ei sia spirato nella notte del 2 aprile 1851, tutti colà parlano ancora di lui e della sua morte, quasi di sventura che li abbia colpiti jeri, e piangono al di lui nome. Non ha guari morì (*) uno di quegli alunni; i quali col proprio Rettore accompagnarono

(*) Nei primi mesi del 1856.

al Camposanto la spoglia del compagno. Colà dette su di essa le ultime preci, tutti d'un moto si volsero indi spontanei al sito dove s'accolgon le ceneri del Galvani; e inginocchiati a pregare e benedire dinanzi a quella pietra, non se ne staccarono se non a forza e pei ripetuti comandi del Rettore. Pietro Galvani fu anche parecchi anni Ispettore delle scuole elementari urbane; membro della Commissione per la fabbrica del Camposanto e revisore degli epitaffi che vi si scolpiscono; uno dei cinque Presidenti del patrio istituto Peroni.

Giuseppe Saleri.

Colle lagrime sparse pel Galvani quasi si confusero quelle che furon versate per Giuseppe Saleri, sceso nella tomba non più che un mese e mezzo dopo di lui. Quest'altro nostro concittadino nacque di Carlo e di Aurelia Savoldi ai 13 di febbraio del 1783. Fatti in patria i primi studi con manifesti segni di quelle doti che doveano un giorno renderlo illustre, fu dal padre, giureconsulto patrocinatore, mandato a compierli nell'università di Pavia, in quel tempo in cui la rinnovazione di tanta parte d'ogni ordine antico e le meraviglie delle pubbliche fortune per tutta Europa e gli esempi di tante improvise grandezze, col prestar pascolo alle fantasie ed impeto alle volontà, svegliato dovunque aveano generosità di propositi, fervore di studi e d'opere, emulazione e lena, e

un' abbondanza di vita, tali che mai forse non si videro maggiori o uguali. Tra quella gioventù animosa non fu piccola lode pel Saleri essere segnato qual modello de' condiscepoli, e ottener quasi fama da quelle prove che non sogliono aversi se non per documento di attitudine e preparazione alle diverse professioni a cui i giovani si destinano. I suoi sperimenti negli esami, onde nel 1806 riportò la laurea in ambe le leggi, furono da professori e discepoli stimati straordinari e ricordabili. Eran tra i professori i nostri Tamburini e Zola: ed ebbero entrambi singolarmente caro, come futura gloria del natio suolo, il giovine concittadino, nel quale cominciò allora quel culto, che fu poi origine di uno de' suoi più nobili scritti. Voglio dire l'elogio del Tamburini, che l' Ateneo premiò fra i lavori accademici del 1830, serbato sino ad ora inedito, ma del quale più d' uno ha dopo sì lungo tempo ancor presente l' affettuosa e calda eloquenza, e può ognun procacciarsene una bella e viva imagine nei Commentari del detto anno dettati dalla felice vena dell' Arici. Ricordansi poi ancora i primi cimenti del Saleri quando fu assunto nel 1809 ad avvocato patrocinatore; dai quali tanto ei crebbe subito innanzi nella stima di tutti, che bastarono due anni a promuoverlo avvocato della Corte d' appello in Brescia e membro del Consiglio di disciplina. Alla profonda cognizione del diritto e delle leggi, all' ampiezza della dottrina anche negli altri rami del vario sapere,

ed alla sagacità e franchezza de' raziocini, s' univano in lui il più alto sentimento della giustizia e dell' onestà, grande affetto, gran facoltà di eloquio, non tanto agile e vivo, quanto copioso, franco e solenne. Con queste doti la sua riputazione salì presto a paro di quella de' più celebri avvocati ed oratori; ed anche mutati pel codice austriaco gli ordini de' giudizi, essa lo segnalò fra noi quale avvocato di tutte le cause più gravi, come fu l' avvocato di tutti i nostri pii Istituti. Laonde benchè, durando ancora nel nostro liceo gl' insegnamenti superiori, avesse nel 1816 supplito al valentissimo Zuliani nella cattedra di diritto civile, e dipoi nel 1821 aperta scuola privata di diritto politico, cui continuò più anni, e con tal frutto e nome che fu due volte invitato ad una cattedra in Pavia, ei non dubitò di tener l' invito delle crescenti clientele, e di preferire il pratico omai splendido esercizio del foro. Entrò a quegli anni nella nostra academia, dove indi non si compì atto veruno importante, ch' ei non ne fosse a parte, sino a che nel gennaio 1832 ne venne eletto presidente. Altri con maggiore autorità tessendo di proposito un compiuto elogio, quale ancor si desidera, di questo nobilissimo nostro concittadino e consocio, e mettendo a diligente e pensato esame gli scritti di lui, che furono in gran parte pronunziati nelle adunanze solenni all' aprirsi e al chiudersi de' quattordici anni academici da lui presieduti, farà ragione del suo merito nel promuovere le più grandi

idee sociali dell'età nostra, principalmente nel cercare le piaghe ed i bisogni del povero, nello studiarne i rimedi, nel predicare de' primi l'istruzione del popolo, la riforma penitenziaria, il patronato degli uscenti di carcere, nel far sentire al dovizioso che la beneficenza è un debito, nel divisargliene i motivi, gl' intenti, i procedimenti più nobili ed efficaci. Ma non è a tacersi anche nella brevità di questi cenni la frequente e profonda commozione degli animi all' affetto che abbondava da quelle sue parole, alla generosa filosofia di quei pensamenti e di quelle proposte. Certo quelli furono i più belli anni di Giuseppe Saleri, come furono tra i più belli e decorosi del bresciano Ateneo, cresciuto di discipline, d'operosità, di dignità.

Gli Asili dell' Infanzia, aperti in Brescia nel 1835, il secondo anno dopo che l'anima benedetta di Ferrante Aporti fatto avea questo dono all' Italia, furono il primo frutto di quegli studi e di quelle commozioni, dissi quasi una creazione fra noi del nobile cuore di quest' uomo, che, fra molti altri gravissimi assunti ed impegni, oltre quelli della sua professione, continuò sino al suo fine ad esserne direttore ed anima. Egli amava con tenerezza quegl' innocenti cori di fanciulletti per opra sua dai dolori e pericoli della miseria riparati sotto le pietose ali della cristiana sapienza: e nell' informarne a tempo al culto di Dio e dell' onesto i verginali ingegni, nell' assuefarli al-

l'amore dell'ordine e della fatica, alla viva coscienza del dovere, stimava di porre il miglior fondamento all'educazione del popolo, lusingandosi ed esultando pure talvolta di veder non lontana l'aurora di una età più virtuosa e più felice. E certo, come di questa istituzione, così di ogni altra idea generosa non indarno si sarà egli fatto nella sua patria animoso propugnatore, tosto che pensieri e sforzi, ora per cagione di miserandi eventi da quelle mete sviati, di nuovo ad esse, come non è dubbio, si volgeranno, stimolati dai dolori e bisogni antichi. Le sue lucubrazioni in tali materie lo resero noto anche fuori d'Italia; e nel 1845 fu invitato a Francoforte, a quel congresso di giureconsulti ed uomini di stato adunati per istituire nuovi e profondi studi sulla riforma della legislazione penale. Non potendo in persona andarvi, v'inviò sue proposte, e nel prossimo anno il congresso di nuovo riunito lo elesse suo membro onorario.

Per questi meriti Giuseppe Saleri tenne un'autorità fra' suoi concittadini a pochissimi consentita; e il Consiglio municipale fu solito pendere assai volte dal senno e dalla parola di lui. Devesi a ciò più d'una fra le opere e le istituzioni onde Brescia ha maggior vanto: delle quali non ricorderò se non la Scuola comunale di disegno e pittura annessa alla pinacoteca Tosio, e la munificenza del Comune in largire le somme per la splendida edizione del Museo bresciano illustrato

fatta dall' Ateneo durante la sua presidenza. Suo è pure in quest' opera il discorso di proemio *Della importanza delle investigazioni archeologiche specialmente intorno ai municipj italiani.* Egli poi si occupò della cosa pubblica posponendo la cura della sua privata fortuna, e a questa sottraendo per amore di quella un tempo richiestogli a gara dalla frequenza de' clienti, solleciti a consultarlo nelle più ardue questioni e ad implorarne il patrocinio. Confidente in lui il Consiglio municipale il chiamò a presiederlo nei memorabili giorni del marzo 1849. Ma il Saleri cadde malato a quei giorni; e una sinistra forza incalzava la nostra Brescia a rinnovare antichi esempi, e a rendersi dopo tre secoli un' altra volta oggetto a un tempo di pietà e d' ammirazione nella storia d' Italia.

Fu due volte invitato indi a Vienna; e andatovi nel 1850, di quali bisogni e desiderii abbia potuto farsi interprete, quali utilità nostre propugnarvi, apparì da' suoi scritti pubblicati in gran parte a Vienna stessa e a Trento in più giornali. L' anno dopo fu preside nella Commissione ordinata per distribuire i generosi soccorsi da tutta Italia mandati a Brescia nel disastro dell' innondazione del Mella. E la vita di Giuseppe Saleri, insigne per alti insegnamenti di carità, si chiuse fra quelle testimonianze solenni della carità italiana. Profondamente contristato dalle calamità della sua patria, e afflitto da domestici lutti per le recenti morti della moglie e della nuora, cui amò come

figlia, le seguì il 19 maggio del 1851, prima di aver toccata la vecchiezza, prima che l'età avesse nulla scemato al vigore della sua splendida intelligenza.

Fu membro effettivo dell'i. r. Istituto Lombardo; membro dell'Academia di belle arti in Vienna, e di più altre d'Italia e straniere; scritto alla terza classe dell'ordine della Corona di Ferro e cavaliere dell'impero Austriaco; decorato dell'ordine pontificio di s. Gregorio Magno, e della croce di s. Luigi di Lucca di seconda classe. Lo onoraron di doni i re di Sardegna, di Napoli, di Prussia, l'imperatrice delle Russie: più di ogni altro testimonio lo onorò il lutto di Brescia, che mesta e commossa accorse tutta alle sue esequie, non ricordando che i suoi meriti, e scrivendone la perdita fra le più lamentabili e dolorose.

Francesco Carini.

Nato in Brescia dai nobili Carlo e Teresa Calini il dì 13 marzo dell'anno 1794, ricevette nella casa paterna la prima istituzione nelle lettere italiane e latine dal nostro socio sac. Bernardino Marzoli, dal quale apprese altresì grande amore allo studio della fisica, spezialmente delle parti di questa scienza che riguardano il calorico e la luce. Ma la varia cultura che il segnalò fra' suoi concittadini, ei venne procacciandosela da sè coll'assidua applicazione dell'ingegno ai diversi ra-

mi del sapere, studioso sin dall' uscir di fanciullo, ed anche da una sua malatia inclinato al raccoglimento ed alla meditazione. Perocchè negli anni della fanciullezza perdette quasi del tutto la facoltà dell' udire; nè gli giovarono a ricuperarla i consulti de' più celebri medici, cercati prima da' suoi, poscia da lui medesimo sino a Parigi e nel Belgio. Valse poi singolarmente nell' architettura, come fanno prova parecchi disegni e fabbriche, fra cui, oltre ad alcune case in città, vorrebbonsi ricordate la torre di Botticino mattina e le decorazioni del triduo in Botticino sera: i quali lavori sono ad un tempo ricordo della squisita sua cortesia nel gradire agli amici e prestarsi pel pubblico. Per questo fu desiderato a più uffizi municipali, e per più anni l' ebbero membro la Deputazione all' ornato, e vicepresidente la civica Commissione alle fontane. Fu proposta da lui la chiusura, che in parte è ancora un voto, di tutte quelle frequenti bocche ed aperture, che lungo l' intero tragitto da Mompiano rendeano a tutti accessibile a scapito della salubrità e della nettezza il prezioso tesoro delle nostre acque. Nel procurare il qual benefizio ei non si contenne allo zelo di chi consiglia e soprantende, ma a vincere le altrui ritrosie e tardità pensò di metter mano dirittamente all' opera, e fece del proprio a Mompiano la prima tromba sostituita per uso della popolazione ad una di quelle aperture. Si occupò anche de' pozzi artesiani, e vi spese studi e denaro. Cul-

tore poi egli stesso di una tra le arti del disegno, amò le altre, principalmente la scultura, e si piacque di confortare i principii del nostro Emmanueli con commettergli più d' un lavoro: tra questi il busto in marmo carrarese del beato Bossini, donato alla chiesa del Camposanto.

Ma ben altri documenti attestarono l' indole generosa e benefica di questo nostro egregio collega. La scuola infantile per le fanciulle in Botticino sera, istituita e dotata da lui, ne farà in perpetuo in quella villa benedetto il nome da ogni povera madre. Nè sapranno que' terrazzani dimenticare, che nel colera dell' infelicissimo anno 1849 esso diede la propria casa per lazzeretto. E fra simili benedizioni sarà mercè sua celebrata una delle più belle e commoventi solennità della nostra academia. Il legato di lire dodicimila, fatto nel suo testamento all' Ateneo, affinchè siano col frutto di esse distribuite ogni anno una medaglia d' oro e due d' argento a chi tra i nostri concittadini *si sarà distinto per azioni filantropiche*, manterrà onorata nel nostro paese ed amata la memoria di Francesco Carini: ed anche quando il tempo, distruggitore di tanta parte di noi, avrà scemata la ricordanza di ogni altra sua opera, in quella memoria il suo nome si collegherà a tutto ciò che di più eletto e santo germoglia dalla umana natura. Francesco Carini fu di schiette e gentili maniere; nè l' esser privo dell' udito potè, come suole, inclinare al sospetto l' animo aperto e leale. Mori

in Brescia il 5 novembre 1851, chiudendo una delle case più cospicue fra noi per nobiltà e censo, e per virtù domestiche e cittadine.

Luigi Nicolini.

Luigi Nicolini nacque di Francesco e di Claudia Viviani in Brescia nell'anno 1797, di famiglia data al commercio. Se dal felice accordo fra il culto della mente e del cuore, se dallo svolgersi dell'intelligenza a paro col sentimento, sono da aspettarsi i migliori e più desiderabili frutti della educazione, a informar l'animo di questo nostro concittadino contribuì segnalatamente, ad una colla istruzione delle scuole, la dolcezza della carità domestica, onde la sua numerosa famiglia s'indicava nel vicinato quale modello di invidiabile concordia e di fraterno amore. Bello ingegno, indole sobria, ma ad un tempo affettuosa e gentile, compiuti parte in Pavia e parte in Padova gli studi superiori di matematica, e nel 1819 laureato ingegnere architetto, ritornò indi in patria, e fattovi tirocinio presso l'*Ufficio d'acque e strade*, venne bentosto annoverato fra le più liete speranze, e nel 1823 aggregato a quest'academia. Crebbe dipoi il suo sapere, massimamente in architettura; e questo e la molta cortesia lo fecer richiedere a più onorevoli incarichi pubblici, così come fu uno de' più cari e più riputati amici del nostro Vantini.

Se non che a toglierlo all' academia e quasi dissi alla sua città, ed a rivolgerlo dalla parte de' suoi studi più liberale a quella che si propone utilità più materiali ed immediate, intervenne una di quelle ardue imprese, che, allorquando si allargano, come questa, a certi termini, non si possono riguardare quali semplici assunti d' interesse privato. Verdeggia a dodici o tredici miglia da Mantova, nel tenere di Goito, un vasto tratto di lieta e feconda campagna. Rigogliosi filari di gelsi e di viti distinguono in bell' ordine ubertose praterie e campi, dove a lor tempo copiose ondeggiano le spiche. Opportuni canali diffondono per ogni dove il tesoro delle acque avvivatrici. Sono disposte qua e colà le abitazioni de' coloni; e belle e comode vie danno agevole transito da un sito all' altro agli aratri, ai carri, a tutto il moto e alla faccenda della più solerte e viva coltivazione. Non è guari d' anni che tutto quel vasto podere era quasi un deserto insalubre, una landa inospite ingombra di palude e selva. Tanta mutazione, tanto benefizio, tutta quella nuova ricchezza che ridonda a utilità di molte famiglie di operosi agricoltori ed a conforto di molte vite, fu opera di Luigi Nicolini. Ma l' acerba morte, che tronca a mezzo i meglio intesi disegni degli uomini, non concesse a lui di veder questo, già da esso eseguito e compiuto, prosperare a lungo, nè gli permise di raccogliere i frutti di tante sollecitudini e di tante cure. Perduta la prima mo-

glie rapitagli dal colera nel 1836 fuori di patria, mentre il terrore del truce flagello volgea tutta la famiglia in fuga; perduta la seconda, sul fiore degli anni, parve da quei dolori la sua vita accogliere un germe di mestizia che venne logorandola anzi tempo. Gli nocquero le stesse fatiche a cui si abbandonò, quasi cercando oblio a così dure afflizioni. Morì d' idropisia cagionata da lunga enterite, il secondo giorno di marzo del 1852. È a lamentarsi che tanta esperienza e senno e tanto sapere nell' agricoltura non gli siano stati superstiti in qualche scritto. Un articolo intorno ad alcuni miglioramenti da lui proposti per l'aratro attesta di quello che avrebbe in questa parte potuto fare, e che forse avrebbe fatto, se gli fosse stata conceduta più giusta età.

Alessandro Bargnani.

Di civili genitori, Ippolito e Caterina Bonini, nacque Alessandro Bargnani in Iseo il 20 dicembre 1798. Brevi parole basteranno a compendiarne la vita, che volse tutta nell' assidua meditazione e al letto dell' ammalato. Decorato di laurea nella ticinese università, ed entrato nell'esercizio della più ardua e gelosa delle professioni, giovane di ventidue anni venne condotto medico nel suburbano Comune di sant' Alessandro, onde cinque anni appresso fu nel 1825 chiamato fra i medici de' poveri in Brescia, poi nel 1831 assunto

medico primario nei nostri Spedali. In quest' ufficio, col quale più volte sostenne temporaneamente quello di Direttore, continuò sino al 24 agosto 1852, giorno lacrimabile per la immatura sua morte. Nostro socio nel 1829, pubblicò alcune lodate dissertazioni in giornali di medicina, ed una ne lesse all' Ateneo sulle cagioni che nel 1836 diedero origine al colera nell' infermeria delle pazze. In un' altra, intitolata *Considerazioni patologiche moroscopiche sopra un caso di cifosi paralitica*, notarono i medici più verità quasi da lui prenunziate, e che si confermarono più tardi. Altre scritture inedite, quali proprie, quali traduzioni dall' inglese con proprie annotazioni, fanno del pari manifesto un ingegno sottile e severo ed una esimia dottrina: e tuttavia fu il Bargnani da quanti il conobbero stimato molto maggiore di queste sue superstiti testimonianze; nè parve esagerata lode, quando Giacomo Uberti, compiangendo fra i colleghi alla sua morte, non dubitò di chiamarlo « medico cli- » nico, consulente, e grande notomista, superiore » a tutti fra noi, eguagliato da pochi in Italia, e » vinto forse da un solo ». Fu tanto merito il frutto di perseveranti studi, onde venne di continuo nodrito e fecondato uno de' più acuti e meglio disposti ingegni. Il perchè riuscì ad un tempo dottissimo nella letteratura medica italiana e straniera. E come accoppiò all' altre sue doti una lucida e viva esposizione delle proprie idee, se fu peritissimo nella cura degli ammalati, pronto so-

pra tutto e sicuro nella parte difficilissima della diagnosi, altrettanto si rese utile ai giovani medici che il seguirono e l'ebber maestro ai primi passi di loro carriera. Ciò in special modo accadde negli anni 1849 e 1850, ne' quali, chiuse per le ondeggianti sorti politiche le università, e istituito presso il nostro Spedale un compiuto insegnamento privato delle discipline medico-chirurgiche, il Bargnani trattò ad una schiera numerosa di giovani la terapia speciale e la clinica medica, con una perizia veramente magistrale e coronata del migliore successo. Riverito per dottrina, e cercato dai clienti per la fiducia del suo sapere, caro per bontà nel seno della famiglia e cogli amici, fu desiderato nelle società per lepidezza ed acume di spirito, e sarà lungamente fra le più onorate nostre memorie. Finì consunto da lenta epatite e conseguente idropisia.

Luigi Toccagni.

Luigi Toccagni, nato in Brescia nel 1788, ebbe genitori Teresa Zambelli e l'avvocato Giuseppe, per ingegno, dottrina e copia di viva e facil parola nel nostro foro, quando questo primeggiò, secondo a nessuno. Ricevuta la prima istituzione in un collegio di Barnabiti a Cremona, poi tornato a proseguirla nelle nostre scuole allor fornite di parecchi tra gl' insegnamenti superiori, pendeva dubbioso tra lo studio del diritto e quello delle matematiche, quan-

do a toglierlo a tali contrasti sopravvenne nel giovanile animo una risoluzione affatto nuova e diversa. Pieni eran que' giorni di romor d' armi e di marziali vanti. Le mutazioni miracolose della nuova età, maturate da lungi dal segreto lavoro del pensiero, operate fra i terribili urti delle passioni e i feroci deliri di un gran popolo, saldavansi al cospetto dell' attonita Europa sui campi delle battaglie fra vittorie inaudite. Italiano era di nascita il portentoso vincitore. Aggiunti primi nè ritrosi a quella nuova grandezza, serbatovi nome e proprio ordinamento, poterono gl' Italiani più che altri stimare quell' armi e quelle glorie non affatto straniere: desti ai solenni fragori di esse, cercarvi dopo lungo sonno le insolite gioie dell' opra e della vita, seguirvi le speranze che alla patria loro parvero balenare. Luigi Toccagni fu preso da quella vaghezza che toccò tanti nobili animi; e in sul diciottesimo anno, posposti i tranquilli inviti degli studi, si fece velite reale nelle file dell' esercito che si disse italiano. Rapito però in quel vortice di casi e di fortune, mentre avanzava in pochi mesi a sottufficiale, non obliò il dolce amor delle lettere, ma consolò con esso i brevi ozi de' viaggi e del campo; e accadde talora, che dopo alcuno di quei fortissimi scontri, allorchè mille cuori materni fra noi trepidavano, le prime notizie del nostro amico suonassero in patria ed ai parenti da qualche canzone da lui confusa allo squillar delle trombe guerriere. Ma domato dalle

fatiche, il vigore in lui della salute cominciò a languire; ed una lunga malatia a Vienna, forzandolo a lasciar la milizia, lo restituì alla verace sua vocazione. Tornò di fatto in patria nel 1810, ed ascritto alunno alla Corte di giustizia, fu nel 1822 promosso Attuaro alla pretura d'Iseo. Nè tenne questo impiego più che tre anni. Fatto già dei primi studi il principale intento del suo ingegno, collocatosi con più scritture di verso e di prosa fra i nostri migliori, socio nel 1824 dell'Ateneo, già segretario dell'altra minore nostra academia dei Pantomofreni, conosciuto anche fuori della nostra provincia e di frequente richiesto da più editori, lasciò nel 1825 le sponde del Sebino e si trasferì a Milano, per non vivere più se non alle lettere e delle lettere.

Nella nuova stanza e nuova sua vita presto ebbe, non pur occasione, ma necessità di volgersi a gran numero di lavori. Il che se da un lato gli tolse di poter con più larghi propositi dedicarsi a qualche singola opera pari all'ingegno, non è d'altra parte a riconoscersi minor giovamento dal numero e dalla varietà di quegli scritti, quali recati da altre lingue, quali dettati suoi propri. Erano racconti, novellette, più o men brevi discorsi di cose le più diverse, affidati a giornali o ad altri libri popolari, con avidità cercati per rara evidenza, brio, vivacità, e scioltezza di stile: e valsero a moltiplicare le testimonianze della buona scuola e a mantenere il nobil retaggio della

lingua, allorchè, giusta la frase di Giordani, questo parve a troppi altri divenuto un' anticaglia da seppellirsi come cadavere che già pute. Certo spetta al Toccagni tal lode; ed *è cosa degna*, per sentenza di Nicolò Tommaseo, *che rimanga per questo ricordanza di lui nella storia letteraria dell' età nostra.* Al quale testimonio io non aggiungerò più se non il nome di alcuno fra' suoi lavori.

Il *Genio del Cristianesimo* e l' *Atala* di Chateaubriand ebbero ben otto o dieci copiosissime edizioni, e pochi scritti forestieri da assai tempo altrettanta popolarità in Italia. Le *Catacombe descritte* di Raoul Rochette gli meritarono dall' illustre autore il più lusinghiero degli elogi, avendogli questi attestato per lettera, con raro esempio di cortesia, che più si piaceva del suo lavoro nella traduzione che nell' idioma natio. Fu impresa di lunga lena la versione della *Storia di Papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei* di Federico Hurter, cui il Toccagni fece da una traduzione francese corretta ed arricchita dal celebre autore sopra il testo tedesco. Tolse anche a volgere, ma non compì, la *Storia Universale della Chiesa* di Rorbacher; e tradusse la *Storia dei Girondini* di Lamartine. La volgar conoscenza della lingua originale e il genere di questi scritti non consentono al Toccagni di venire in gara con quei pochi che traducendo parvero accostarsi alla gloria di autori; ma nè furon minori le difficoltà da lui superate, nè men benemerita l' opra, il cui

maggior premio è nella coscienza di aver fatto il bene. Ed è anche in lui singolarmente da apprezzarsi, che, vissuto il più della età del solo emolumento della sua penna, con intorno gli stimoli delle proprie strettezze e degli editori che l' affrettavano, abbia costantemente usato tanto studio e correzione. Anche d' altri suoi lavori fu per avventura l' utilità molto superiore alla gloria. Tali sono le note alle Storie italiane del Sismondi e del Botta; tale il piccolo Vocabolario della lingua italiana fatto in compagnia del prof. A. Longhi. Fu solito inoltre delle sue prose fregiare ogni anno più strenne milanesi, tra le altre quelle di Belle Arti, nelle quali, o illustrasse dipinti od opere di scalpello, provò quanto anche ne' concetti di queste due arti possedeva di fina conoscenza e di gusto. Il perchè i maggiori artisti ebber care le sue lodi, e si strinse di amicizia ai più insigni. Al maestro Vaccai verseggiò un dramma, il *Marco Visconti*. Esercitò anche l' istruzione privata in alcuna delle più illustri famiglie; dove la sua dottrina, la nobil modestia e l' operoso affetto gli assicurarono una ricompensa non peritura di estimazione e d' amore.

Come poi cominciato avea la vita coi pubblici impieghi, così gliene venne rinnovato il desiderio dal pensiero della famiglia e dalla cura di un più certo provedimento per quella; legato essendosi in sui declinanti anni a modeste e concordi nozze, che non tardarono a chiamargli intorno la

festa di una graziosa bambina. Ottenne pertanto un posto di Correttore, poi di Censore nella i. r. Stamperia, e in ultimo di Ufficiale alla i. r. Direzione del Lotto. Ma quelle famigliari dolcezze, nelle quali tanto si piacque, segnarono il troppo breve suo vespero. A mezzo dell' aprile 1853 cadde malato; e già sentendo la gravità del male, più non pensò che a Dio e a dipartirsi sereno da quelli che amava. Il dì 22 del mese stesso al pianto della vedova e della tenera orfanella accompagnavasi la pietà de' congiunti e degli amici. Si annoveraron tra questi i più prestanti ingegni di cui Milano s' onora: parecchi dei quali, appena ebbe il marchese Filippo Villani, appresso alla morte di lui, manifestato il gentile pensiero di accogliere in un piccol libro, con varie scritture dell' estinto, alcuna testimonianza e alcun tributo reso al di lui nome, subito offersero spontanei la parte propria di cooperazione al volume pietoso. Fu d' indole pacata, di maniere facili: non usciva concitata la sua parola; assai meno suonava imperiosa o dura: ma parca e leale, faceasi a un tratto gaia ne' circoli degli amici e tutta condita di sali e lepidezze.

Giacomo Uberti.

Nato a Brescia di Uberto segretario generale di Prefettura e di Marianna Albrizzi, il 2 dicembre 1801, tosto che uscì de' rudimenti delle pa-

trie scuole andò ad attendere alla medicina in Padova; ed ivi proseguì con tanto ardore le giovanili prove nelle lettere, che fu ammesso a leggere in quell'Academia un discorso *Sull'utilità di studiare la propria lingua*, e due tragedie di lui vennero non senza plauso rappresentate in quel teatro. Ma i doni delle muse non seppero a lungo contendere alle più severe cure d'Igía il nobile ingegno. Cominciato il proprio esercizio qual medico assistente nello spedale di Crema, e tornato a noi verso il 1831, con bella aspettazione, si diede presto con forti studi a compierla, proponendosi quella eccellenza che a pochi è dato di conseguire. E ad essa veramente egli venne ognor più accostandosi, e salendo nell' opinione de' suoi concittadini, del pari pel sodo e profondo sapere, che per le belle doti dell' animo, onde faceasi tosto amico e consolatore de' suoi infermi. Eletto nel 1846 medico primario nel nostro spedale, fu colla stessa affabilità e cortesia intorno al letto delle tapine, dentro i cui riconoscenti animi vive in molte fra le benedizioni la pietà usata ai lor patimenti. Nè col crescer nel pratico esercizio ei si rallentò dallo studio. Nella nostra academia, che se lo associò nel 1833, fu costantemente de' più assidui. Vi lesse le *Biografie* di *Andrea Graziolo*, *Lorenzo Bellini*, *Carlo Buccio*, medici nostri; una dotta memoria *Sulla sifilide;* un' altra *Sulla rabbia canina;* un *Saggio di nuove esperienze cliniche colla segala cornuta nelle pneumosi;* una

Guida nell'uso delle acque minerali di Pejo; e *Cenni storico-medici sul colera del* 1836, poi su quello del 1849; e più note e relazioni d'opere altrui; e, uscendo delle materie mediche, il principio di una Storia bresciana, assunto operoso che poscia abbandonò. Agli anni 1849 e 1850, nella privata scuola medica presso il nostro spedale, insegnò con singolar lode patologia e materia medica.

Ma altri titoli onorano fra noi il nome di Giacomo Uberti. A quel forte e generoso petto era serbato di offerire alla sua patria uno di quegli esempi di cittadina carità che vagliono senz'altro a rendere illustre una vita. Quando nell'infaustissimo estate del 1836 il terribile contagio del colera assalì la povera Brescia, indarno confidente nel suo bel cielo, nel puro aere, nelle salubri fonti, e d'improviso la riempì di spavento, di fuga, di strage, Giacomo Uberti non pensò se non a correre là dove più adunava di periglio e terrore la calamità pubblica. Si chiuse spontaneo nel lazzeretto, e per tre mesi, finchè il flagello imperversò, rimase in quel tetro e doloroso recinto, in quella confusione di cadaveri e di moribondi, a mantener vivo, quasi dissi in quella disperazione d'ogni salvezza, alcun sentimento di lotta contro a tanta e sì arcana potenza di morte. Dopo quella prova, nessuno maravigliò di vederlo un'altra volta, quasi a suo posto, nel lazzeretto al ritorno del colera nel 1849. E quantunque pur troppo l'ufficio di medico fosse colà ridotto presso che a mutarsi in

quello di caritatevole infermiere, tuttavia gli scritti, ch' ei lesse all' Ateneo intorno al funestissimo morbo, s' apprezzarono fra i migliori in tale materia. Venuto così ognor più innanzi nella stima e nell' amore del pubblico, cresciuto di dottrina, di sperienza e di clientele, Giacomo Uberti poteva a ragione aspettarsi nuovi anni di prosperità: ma la natura, col formarlo di membra ben complesse e robusto, gli ebbe indarno promesso lunghi giorni di vita. Noi lo vedemmo infralire miseramente, a poco a poco cedere ad una enterite trascurata ne' suoi principii, quasi a lento veleno che venisse distruggendolo, sinchè, più non bastando la forza dell' animo a reggere un corpo a cui la vita fuggiva, giacque ad aspettare colla calma dell' uomo onesto la quiete suprema. Morì di soli 53 anni il quarto giorno del marzo 1854, lasciando in lutto acerbissimo una sorella, un fratello, tutti i concittadini, che ne decorarono con gran concorso le esequie.

Luigi Donegani.

L' anno 1855, che sì crudelmente desolò le nostre terre, s' aperse per l' Ateneo colla perdita di una della più care e meritevoli vite, quella di Luigi Donegani. La notte del 5 al 6 gennaio un caso di apoplessia fulminea ne confuse e continuò il sonno col sonno della tomba. Nato in Brescia il 22 giugno del 1793, di Giovanni e di Maria

Usanza, e fratello minore del cavaliere Carlo, al quale acquistarono chiaro nome i nevosi gioghi di Spluga e Stelvio, s' avviò, come il fratello, nella professione del padre, e v' attendeva negli anni 1812 e 1813 nell' archiginnasio di Padova, quando la leva militare lo arruolò ne' veliti reali. Potè sciogliersi tuttavia l' anno appresso, e compiere in Pavia nel 1817 l' interrotto studio. Nè sì tosto ottenne nel 1819 libero l' esercizio di architetto ingegnere, che fu ascritto alla nostra Deputazione all' ornato, ed eletto ingegnere d' ufficio presso l' i. r. Intendenza delle Finanze. In questo incarico, cui tenne sei anni, diede i progetti e diresse la fabbrica della dogana, degli uffizi dell' Intendenza, della polveriera fuori di città, delle ricevitorie alle porte. Nel 1833 venne assunto ingegnere del Municipio, e in quest' ufficio, già esercitato dal padre suo, ei continuò il resto de' suoi giorni. Se la nostra Brescia, rinnovandosi a mano a mano ed obliando ogni dì più lo squallore e il sudiciume d' altra età, si privilegia ora fra tutte forse le nostre città di provincia per vie agevoli e ben costrutte, è merito in gran parte di questo egregio nostro collega, al quale appartengono l' allargamento della contrada di s. Spirito, la nuova strada a s. Luca, e con più altri sì fatti lavori la piazza de' commestibili; come pure, fra altri parecchi edifizi pubblici e privati, le scuole elementari comunali maggiori, la cavallerizza, porta san Giovanni, le fabbriche della piazza esteriore alla

detta porta. E non son da tacere altri disegni e progetti di pubblica utilità e decoro, quali offerti al Comune, quali all'Ateneo, ad alcuno dei quali si augurano per l'esecuzione tempi di minore strettezza. Tali sono l' allargamento della contrada Bruttanome, porta s. Nazaro, la facciata di s. Maria della Pace, le carceri penitenziarie. Pari fu poi alla valentía nell' immaginare la diligenza nell' eseguire; a tal che in questa nobilissima arte, dove allo studio del bello e del decoro tante altre esigenze fanno spesso contrasto, ei superò forse ogni altro nel congiungere alla lode principalissima della solidità quella non meno importante dell' economia ne' dispendi e della sicurezza nel previo lor calcolo: le quali doti erano frutto sì della grande esperienza, sì della coscienza delicatissima che in tutte le sue opere lo obbligava a vedere e conoscere da vicino ogni più minuto particolare. Fu anche per oltre vent' anni l' architetto del teatro. Nella patria academia non solo si adoperò a mantenerla in onore co' suoi lavori, ma eletto sovente a formar parte delle Commissioni estimatrici dell' altrui merito, massimamante nelle arti meccaniche, vi giovò colla rettitudine e saviezza de' giudizi. E tanta perizia nell' arte ornò con una bontà, una schiettezza, una modestia virginali. D' indole mansueta e soave, non conobbe odii nè invidie, nè manco fu caro che apprezzato a quanti trattarono con lui. Fu quasi venerato nella propria famiglia, dove visse celibe, con sem-

plicità antica, e dove un fratello e una sorella gli custodiscono un tesoro di affetto e di dolore.

Camillo Ugoni.

Di questo preclaro ingegno io non registro qui se non il nome, perchè, avendo, dopo il ricordo che vorrebbe or compendiarsi, detto di lui nell' academia con una compiuta biografia l'egregio suo fratello, nostro socio, nobile Filippo, la relazione, che di questa si farà nel prossimo volume de' Commentari, sarà occasione a rammemorarlo più degnamente. Piuttosto recherò frattanto le epigrafi, colle quali il conte L. Lechi ne decorò le esequie, celebrate solennemente in s. Maria Calchera di Brescia circa un mese dopo la morte, avvenuta alla villa del Campazzo il 12 febbrajo 1855, nell' anno della età di lui settantesimo primo.

Pregate l' eterna pace
al vostro concittadino
CAMILLO UGONI.

Educato alle lettere nel collegio parmense
fermò e mantenne il proposito di ognor coltivarle
rivide Brescia con prosperi augûri
presiedette il patrio Ateneo avanti e dopo l'esilio
compì i suoi giorni operosi
onorato e compianto.

Scrisse con efficacia e disinvoltura di stile
opere lodate per critica e diligenti ricerche
fu salutato da italiani e stranieri
esimio traduttore e biografo insigne
meritò che molte academie e l' istituto Lombardo
lo accogliessero fra' loro colleghi.

La nobiltà dell' animo
di cui rendeva imagine la bella persona
la schiettezza la cortesia la modestia
lo resero caro ad ognuno
gli attrassero la gioventù studiosa e i dotti
gli valsero splendide amicizie.

Spirò nell' amplesso fraterno
ordinando beneficenze
parlando della morte vicina come di semplice viaggio
mirandola approssimarsi
colla serenità di chi porta al cospetto di Dio
il testimonio di una netta coscienza.

Girolamo Joli.

La vita di Girolamo Joli, tra quelle a cui veniam consacrando questi tributi, fu delle più modeste: ma non è men degno che si mantenga ne' suoi concittadini durevole riconoscenza a lui ed amore al suo nome, che è sì strettamente legato

con uno de' monumenti più nobili della nostra bella città. In questa ei nacque il 20 luglio del 1780, di Giancarlo pittore, e giovinetto s' avviò nell' arte del padre. Di tale arte diede più saggi che gli ottenner lode, e taluno ne offerse alle annuali esposizioni dell' Ateneo, nel genere del paesaggio, e in quello singolarmente che fece sì chiaro il nome dell' unico Migliara. Ma non è questo il merito che più il raccomandi. Sin dai più verdi anni cominciò a dedicarsi a ricerche di numismatica e d' archeologia, raccogliendo a studio e vaghezza parecchie monete antiche. S' era perciò procacciato non comune intelligenza di tali cose, ed ordinato avea con molta perizia ed amore qualche sì fatta collezione privata, allorquando sul volgere del 1822 si ridestò più vivo che mai un antico desiderio de' petti bresciani, e s' accese quella gara, di cui frutto e corona è il nostro Museo. Girolamo Joli non va dimenticato in quelle nostre ricordanze; il quale, accolto nell' Ateneo nel 1823, subito allargò le sue ricerche fuori del giro delle nostre mura, e l' anno medesimo presentò all' academia ben disegnati e diligentemente trascritti trentun monumenti antichi, quali letterati e quali figurati, da esso copiati nelle varie terre della riviera benacense. Continuò ne' seguenti anni con somigliante opera a riunir materia per le altrui dotte lucubrazioni, dove con lavoro spontaneo per causa di studio proprio, dove per incarico dell' academia. E poichè la raccolta de' marmi e bronzi

antichi, fatta da prima in alcune sale del vescovato a quest' uopo da monsignor vescovo concedute, ogni dì più aumentava sì che tali sale più non bastavano, e già arrideva il pensiero di poter tosto apprestarle il presente ricetto, e il giorno 20 luglio del 1826 dalle esplorate macerie usciva con più altre pregevoli cose quel miracolo della nostra Vittoria, nessuno si trovò più di lui designato per l' ufficio di Custode del Museo novello. In effetto ottenne allora dal Municipio quest' impiego, a cui seppe procacciar decoro coll' assiduo studio che pose ad ampliare il numero de' monumenti raccolti e ad ordinarli, e coll' amore onde per più di trent' anni, sino all' ultimo di sua vita, ne fece sua principalissima cura. La collezione delle monete e medaglie, che fa pur bella mostra nelle sale del Museo, è in buona parte frutto della sua sollecitudine. Nè deesi tacere, come col lungo uso, e col respirare quasi fra quei venerandi ruderi un' aura d' altre età, egli riuscì a rendersi famigliari le cose antiche, e ad acquistarsi tesoro di molte cognizioni archeologiche, massimamente numismatiche, così che mantenne altresì corrispondenza con parecchi dotti nostri e stranieri. Sopra tutto non voglio ommettere la specchiata sua onestà e il fedele affetto che costantemente lo strinse nella fraternità del nostro sodalizio, e quella medesima sua modestia e mitezza di animo, per cui, essendo uno de' più assidui a frequentare in ogni tempo le nostre adu-

nanze, benchè fosse dalla età per le transitorie prescritteci discipline chiamato a presiederle, studiosamente ei sempre evitò quest' onore, serbando anche nelle presenti condizioni un dilicato riguardo ai suffragi dall' academia in altro tempo manifestati. Nella state miseranda del 1855, il 2 d'agosto, fu vittima del flagello che pochi dì prima vedovò l'Ateneo del suo illustre segretario (*).

Giacinto Mompiani.

I lutti del 1855 si chiusero colla morte di Giacinto Mompiani. Non è cuore che non si senta compreso di pietà e riconoscenza al nome dell' uomo che in tutto il tempo della sua vita anelò in traccia del bene de' propri simili, lo vagheggiò ed operò tra i conforti ed i premi della comune ammirazione, nè scemò quella sacra fiamma ai mesti giorni delle mutate fortune, e quando oblio e silenzio succedettero intorno a lui all' entusiasmo dei primi applausi. Ebbe i natali in Brescia il dì 28 dell' anno 1785, dal nobile Girolamo e da Laura Cerioli, che solleciti di educare la propria prole, ma non francati dalle vecchie diffidenze, non sostenendo di dilungarla dai recessi domestici, ne commisero l' istruzione nelle lettere e ne' principii delle scienze al buon sacerdote Girolamo Monticelli. Solea quindi lamentare il nostro collega, che,

(*) La biografia di Giuseppe Nicolini, letta all' Ateneo nel 1858, sarà recata ne' Commentari di tale anno.

non senza qualche buona inclinazione, com' egli diceva, ma privo di eccitamenti, fosse riuscito a diciott' anni, non sapendo più che un po' di latino e pochissimo d' italiano, quando era desta ovunque emulazione grandissima di dottrina. Laonde sentendo egli forte il bisogno di altra coltura e d' un' istruzione più vigorosa, bramò di procacciarsela nelle pubbliche scuole. Ma tanta subito si manifestò l' avversione de' genitori, che, nè sperando di vincerla, nè permettendogli la figliale riverenza e tenerezza di sfidarla, solo a ventiquattro anni prese, e tuttavia di nascosto di loro, a frequentare nel liceo le lezioni massimamente di filosofia morale, di fisica e d' italiana letteratura. Quivi entrò in gara nelle lodi dell' ingegno coi giovani che più fiorivano e promettevano; e mentre con pari ardore volgeasi alle varie palestre del sapere, e s' aggiungeva ad ornamento la musica, da quella bontà, che sempre si mantenne la sua gloria più bella e distintiva, fu condotto a preferire gli studi che sopra gli altri vagliono all' uomo a poter farsi benefattore de' suoi fratelli. Ed è mirabile, quanta pubblica confidenza egli subito si meritasse: il quale, toccando appena l' anno di età ventesimo quinto, si vide compreso fra i membri dell' Amministrazione alle Carceri, ed uno degli Assessori alla fabbrica della Cattedrale; eletto l' anno seguente della Commissione sorvegliatrice dell' istruzione nel comune di Leno, e indi appresso in Brescia; poco dipoi assunto a far parte dell'Amministrazione del

massimo fra i nostri istituti di carità, lo Spedale maggiore; e dal vescovo Nava, di santissima memoria, nel 1813 delegato Visitatore generale delle dottrine cristiane nella diocesi. Nel 1814 il Mompiani viaggiò a Vienna col conte Silvio Martinengo, che il bresciano Municipio elesse a recare il proprio omaggio al trono del novello Signore; e la conoscenza che fece di molte nuove istituzioni in quella metropoli, e l'aspetto di nuove genti e costumi giovò non solo a fomentargli nel generoso animo i propositi del bene, ma a dar loro più certa e determinata direzione. Nè minori eccitamenti ricevette a quel tempo medesimo visitando Milano e Venezia, colla stessa compagnia del conte Silvio Martinengo, non men colto e dotto, che fiore di ogni splendida cortesia. Così al ricomporsi da tali brevi peregrinazioni alla prima quiete operosa e feconda, mentre alle sopra indicate incombenze di pubblica utilità altre se ne vennero aggiungendo, la sua vita fu decisamente da pochi accidenti indirizzata a quel corso pel quale era già tutto disposta. Fu poi allora dalla Deputazione agli estimi della nostra provincia eletto uno dei cooperatori al fine di conseguire che questa nella nuova divisione territoriale si attribuisse al governo di Venezia piuttosto che al lombardo: e poco stante la Congregazione municipale lo scelse presidente della Commissione per la fabbrica del Camposanto, sorvegliatore di due scuole normali urbane, uno dei due cittadini delegati a presie-

dere agli esami trimestrali nel patrio ginnasio, uno dei presidenti della Quiriniana.

Ma due accidenti, come accennai, nell' età del nostro collega segnarono principalmente quei giorni. Un fanciullo sordomuto, condottogli innanzi dalla Providenza, fu nell' anno 1816 principio in lui di un' opera lunga, sapiente, caritatevole, s' altra è mai sulla terra, della quale ei fece poscia all' Ateneo la compiuta relazione, che fu uno de' più bei testimoni del suo eletto ingegno e nobilissimo cuore. L' affetto magnanimo con cui si dedicò all' educazione dell' infelice e ad un tempo avventurato fanciullo, le industrie in parte apprese dai libri e in parte indovinate dalla carità, erano fra noi ancora senza esempio, quando il riuscire di que' primi sperimenti, e il profitto in pochi mesi ottenuto in quel primo alunno Pietro Spada, che rimeritò poi di perpetua gratitudine il suo benefattore, lo animarono ad ampliare l' intento. E l' anno appresso il Mompiani accogliea nella propria casa ad una scuola regolare, insieme collo Spada, più altri fanciulli sordomuti, tutti di famiglie poverissime, inteso con ogni più sottile accorgimento e pazienza ad aprirsi una via a quelle chiuse menti, a rivendicare a quelle anime i benefizi di cui sembrava la natura matrigna averle diseredate. Brescia salutò con entusiasmo sforzi così generosi, e assistendo ammirata ai pubblici saggi, ne benedisse l' esito felice, e i più felici augurii. Li benedisse innanzi agli altri l' uom del

Signore, il vescovo Nava, che ammettendo dopo un esame il giovinetto Spada alla santa Comunione, volle amministrargliela la prima volta delle sue mani nella propria cappella.

Frattanto venne a Brescia, correa l'anno 1818, il palermitano barone Fríddani. Era questi uomo zelantissimo di promuovere l'educazione del popolo; e, raccomandato particolarmente al nostro Mompiani, celebrò al novello amico l'efficacia del metodo detto di mutuo insegnamento, che, nato, come vuolsi, nelle Indie, era stato allora allora da Lancaster reso noto in Inghilterra, e tosto da più associazioni filantropiche diffuso colà e nella vicina Francia e altrove. Il Fríddani, testimonio de' mirabili effetti di tal metodo, non penò a persuadergli di tentarne qui una prova. Gli mandò quindi poco dopo da Parigi alcuni libri e giornali che ne trattavano; e non parve meno di un incanto nel gennaio 1819 l'affoltarsi di cento fanciulli, che in pochi mesi crebbero sino a dugencinquanta, in una scuola aperta a tutta cura e spesa del nostro amico: dove, bandite le triste armi de' vecchi maestri, lo staffile, la beffa, la minaccia, le umiliazioni e gli altri terrori dell' ingenua età, al solo invito di una nota voce, al solo cenno di un volto amoroso e mansueto, tutte quelle agili e spigliate volontà si moveano nel dato ordine, agitavasi colla più perfetta armonia tutta quella vaghezza d'opera e di lode, quella gara d'apprendere e d'insegnare, d'ubbidire e di comandare,

che avvezza lo spirito alla decenza, all' amorevolezza, al rispetto del merito, alla stima di sè e d' altrui, alla tolleranza e all' energia, alla dolcezza ed alla forza. E quei fanciulli concorrevano di ogni condizione, i più della classe di cittadini più povera, più nuova alle idee della disciplina e dell' ordine, parecchi rifiuto già d' altre scuole e stimati incorreggibili. Ad uno spettacolo così nuovo, all' aspetto di tanta utilità omai ottenuta, e di quella maggiore che si promettea, chi non ebbe a que' giorni fra noi in bocca il nome di Giacinto Mompiani? chi non lo chiamò padre della gioventù? benefattore del suo paese? Annunziò la nuova scuola il Conciliatore; la visitò ed encomiò il regio Delegato della provincia; il direttore e i professori del ginnasio significarono in comune per iscritto all' istitutore la propria stima e riconoscenza; l' Ateneo con applauso universale il proclamò socio, e inviò il rapporto di un' apposita Commissione alle regie magistrature *per quelle providenze che sarebbero di sommo vantaggio a tutto il regno*. Mentre poi le società inglesi e francesi, e quelle che si formarono in Italia per la propagazione del nuovo metodo, scrivevano ad onore fra i propri soci il suo nome, S. M. l' Imperatore nell' agosto di quello stesso anno 1819 lo elesse vice direttore del r. Ginnasio, e l' Arciduca Vicerè piacevasi, visitando in persona la scuola, di fargli manifesta la sua approvazione con parole della più graziosa benevolenza.

Frattanto un tentativo, fatto indarno a Milano da una società per imitare ciò che il Mompiani colle sole sue forze e con sì grande felicità aveva qui operato, meritò al nostro collega nuova ammirazione. Poco avea giovato mandare a Friburgo l'ab. Bagutti ad istruirsi presso il padre Gerard. Il conte Federico Confalonieri venne al Mompiani per conoscerne il segreto; nè volle partirsi senza la promessa ch' ei lo seguirebbe, a rinnovare colla sua direzione l' impresa allora fallita. Tenne questi la promessa; e in un mese vi aperse a stupore di tutti con un saggio solenne una scuola di trecento fanciulli, tutti in quel dì governati da un *monitorino* di dieci anni. Fu un vero trionfo: si applaudì da ogni parte: molte signore, associatesi in comitato, il richiesero di norme per una simile scuola di fanciulle: e feste ovunque gli sorsero intorno, e gara di accoglienze, e gli si strinsero illustri amicizie.

Ma se la sua sorte parve allora invidiabile, qui era segnato il termine della parte più lieta della sua vita. Il resto presenta bensì altri meriti, ed altra materia di lode, ma pur troppo il più ne usurparono i dolori e la sventura. E già fu dolore gravissimo a lui nel settembre del 1820 vedere per decreto dell' i. r. Governo condannato e proscritto inesorabilmente il metodo del mutuo insegnamento, vedersi tronca di repente tutta quella generosa sua compiacenza, e disfatta l' opra, a cui posto avea sì grande amore, quando più s' aspet-

tava di vederla diffusa, e più intendeva ad ampliarla di nuove classi e nuovi studi.

Costretto a disciogliere quel numeroso stuolo di garzonetti, sì ratto e come per miracolo ricreati e indociliti in sua mano, Giacinto Mompiani pensò a risarcirsi quasi di suo danno con istringersi vie più a' suoi sordomuti, ai quali non erano frattanto venute meno le solerti sue cure. « Sono determi-
» nato, così egli in una lettera di que' dì al mar-
» chese Cosimo Ridolfi, di aprire una stamperia:
» e mi tengo certo che il prodotto basterà per so-
» disfare ai bisogni della famiglia che spero presto
» di poter riunire ». Mirava per tal modo a profittare delle attitudini, anzi delle imperfezioni medesime de' sordomuti, con applicarli in particolare all' esercizio di quelle arti, a cui sembravagli dover tornar utile il raccoglimento proveniente dalla stessa lor mutolezza e sordità. E già chiesto aveva all' i. r. Governo la facoltà di mettere in effetto il divisamento, allorchè anche questa impresa di cristiana e patria carità e di civile sapienza giacque interrotta e deserta nella primavera infausta del 1822. Allora poco valse a lui, tra le fughe e le carcerazioni di molti suoi amici, il testimonio della coscienza. Catturato il 4 aprile per uno strano concorso di apparenze in gran parte fallaci, ei sostenne per più di venti mesi la prigionia, con tutte le angosce che le sono compagne, e i dubbi e i terrori di un processo per causa capitale; e solo al 18 dicembre dell' anno 1823 fu restituito

in libertà senza condanna. Certo se in Italia e fuori destossi compassione a que' casi infelici, in cui Brescia ebbe così gran parte, a nessune pene fu tanto commiserato quanto ai patimenti di Giacinto Mompiani: e fu a Milano e a Brescia una delle più care feste il giorno che il rese alle braccia della vecchia madre e de' fratelli.

Nel tempo appresso cercò compenso alla dispersa scuola, e a tanti affetti dalla sventura dissipati, con raddoppiare l' amor suo in uno di quei figli della sua carità, nel fanciullo che primo l' avea svegliata, lo Spada, or cresciuto a giovine, ed assuefattosi ad aver in conto di più che padre quello dal quale avea quasi ricevuto in dono il lume dell' intelligenza e la parte migliore della vita. Di questo compì l' istituzione, e tanto la avanzò, che, oltre all' italiano, potè insegnargli il francese; e negli anni 1833 e 1835 questo medesimo Spada alle annuali nostre esposizioni mise in mostra alcuni quadri ad olio, che commossero a stupore ed intenerirono a un tempo ogni ben nato animo. Un altro nostro socio, il conte Ambrogio Nava, avea preso con pari generosità e maestria a compier l' intento del Mompiani, ad iniziare in Milano il giovine nei misteri della tavolozza e del pennello. Era ancora il pensiero significato al marchese Ridolfi; una prova di cavar profitto di quel desolato silenzio, che, sequestrando il sordomuto dai suoni, più gli affina il senso e l'intendimento del bello visivo. E certo que' saggi

promettevano effetti nobilissimi. Ma nocque e fece mancare il più una scambievole soverchia tenerezza, la quale, col rendere inseparabile dal Mompiani il suo discepolo, impedì nell' ultimo la costanza dello studio e degli esercizi, necessaria per una splendida riuscita. Nè per questo il tentativo fa manco onore alla pia sagacia del nostro collega, nè manco è da commendarsi per utile esempio in avvenire. E più altri accorgimenti da esso in questa meravigliosa istruzione furono primamente imaginati e sperimentati, che in parte si accennano nel rapporto da lui fattone all' Ateneo, e in quello che fece dell' istruzione dei sordomuti al Congresso dei dotti italiani in Genova. Del quale ultimo gli venne dal Congresso dato incarico; e certo a lui fu sommamente onorevole sì fatta dimostrazione, resagli nella città che prima in Italia vide la redenzione dei sordomuti, ed ereditò i frutti del pietoso ingegno e della invitta carità del padre Assarotti. Ma un corso di lezioni pei sordomuti, abbozzato a' più belli anni, e a cui pose la mente anche dopo chiusa la scuola, dovea, mancatogli in questa lo stimolo più forte a compierlo, giacer imperfetto ne' suoi manoscritti.

D' un altro lavoro, condotto più da presso al suo termine, gli furono occasione gli studi di agricoltura, ai quali parve quasi tutto dedicarsi allorchè il venirgli meno dell' opera in città gli fece preferire il soggiorno campestre, e cercar ivi pascolo al desiderio che di continuo l' affannava del bene

altrui. Lamentando che fra noi l' industria agraria si serbi straniera agli avanzamenti delle altre parti del sapere e della vita, ei cercò libri e consigli, si procurò notizia di ciò che si fa presso a popoli più ricchi e felici; e correndo incontro a dispendi superiori talvolta alle sue facoltà, si mise fra sperienze e prove, tanto più meritevoli, quanto più ve lo confortò e resse la generosità dei fini, piuttosto che il pronto succedere del privato vantaggio. E strettosi a' suoi coloni coi vincoli della più tenera benevolenza, non tardò a volgere questo affetto in un sentimento di gratitudine e di stima verso una porzione tanto numerosa di popolo, che con sì paziente e dura opera, e con rimeritamento di sì scarsa mercede e di così ingrato abbandono, presta di continuo alla società il maggiore servigio.
« Si ha un bel fare, diceva egli in uno de' Con-
» gressi scientifici italiani, a parlare d' agrarie istitu-
» zioni in mezzo ai divertimenti, mentre il povero
» lavoratore, che a tutti i nostri bisogni provede,
» dopo aver faticato da mane a sera non ha trop-
» po sovente con che saziare la fame, ha di rado
» una tazza di vino che lo ristori, e manca spesso
» di un letto su cui riposare le stanche membra.
» Tutto questo per ricordare agli agricoltori qui
» congregati la necessità di concedere un pensiero
» di carità e di giustizia ai poveri coltivatori, nè
» certo senza vantaggio comune, perocchè dalla
» prospera condizion loro spezialmente deriverà
» alle nostre campagne quella fertilità che è pre-

» cipuo scopo de' nostri studi ». E i fatti eran pari alle parole. Con largo animo nel 1826 murò nel suo podere di Pozzuolo appresso Leno un' ampia abitazione per apprestarvi a' suoi coloni una stanza salubre, immune dalle febbri native e opportunamente comoda. Dove sovente e a lungo ritraendosi, come anche ad un altro suo fondo vicino a Pontevico, i vizi che veniva pure scoprendo ne' contadini coll' addomesticarsi al viver loro, lunge dall'alienargliene l'animo, gli svelavano altrettante piaghe a cui apprestare rimedio. Il perchè fece disegno di piantare stabilmente fra essi la sua dimora, e di consacrar loro tutto omai il suo cuore e l'ingegno. Pensò alla istituzione di un collegio di giovani aspiranti all'ufficio di castaldo. Per questo modo vagheggiò di poter diffondere nella popolazione campagnola, con un tesoro di precetti e di buoni esempi, l' istruzione, la moralità, il sentimento dell' ordine, l' abitudine al lavoro; di poter migliorare ed aumentare a comun benefizio i frutti delle terre; e col sollevare a conveniente dignità ed agiatezza il povero villano, avanzare la nostra nazione verso più generosi e lieti destini.

Ad altri d'animo non manco gentile fu in paesi più avventurati conceduto di dare effetto in parte a questo nobilissimo voto: il nostro amico, che li precorse in formarlo, fu costretto a custodirlo nel suo cuore, e a non confidarlo che a pochi sparsi fogli. Su questi veniva egli compiendo il lavoro sopra accennato, col titolo *Guida pel Fattore*

di campagna, quando il sorprese l' ultima malatia: sì che, consegnando il libretto al suo fidatissimo Spada, vi scrivea con lettere a stento leggibili: « Ove possa riavermi, lo riassumerò, colla vista e » col desiderio di ridurlo a tal termine, che ab- » bia a riuscire di qualche pubblica utilità ». Le quali parole furon le ultime segnate da quella mano già impedita e vicina a irrigidirsi. L' operetta, dedicata con un' epigrafe ad Agostino Gallo, dopo alquante brevi lezioni preliminari, tratta, in dodici altre più proprie e speciali lezioni, degli uffizi del fattore ne' singoli mesi, e riguarda principalmente l'agricoltura della bassa regione bresciana.

Alcuno scritto d' agricoltura lesse altresì il Mompiani all' Ateneo; e nell' anno 1854, corrispondendo ad un invito della Camera di Commercio, fece palesi alcuni suoi pensieri sulla istituzione di un'*Associazione agraria* nella nostra provincia. Alle sue cure per le sorti del contadino aveva assegnato giusta parte anche in un' opera di più ampio concetto, che intitolò *Studi sulle umane miserie;* nella quale parve in sull' inclinar della età inteso a raccorre il frutto delle costanti sue ricerche. Versava specialmente sui particolari del nostro contadino, e, fra altre cose, sulla tenuità delle mercedi, che non solo gli toglie ogni speranza di rizzarsi a qualche migliore fortuna, ma negandogli spesso ciò che più è necessario al proprio sostentamento, il fa cadere sfidato sul suolo che dee fecondare colle robuste sue

braccia. Ma e questo, e quasi ogni altro articolo, in cui è impresa la trattazione del generoso tema, non è che abbozzato. In parecchi poi si propongono alla discussione punti di sommo momento: l'*influenza del matrimonio sul pauperismo*, la *primitiva educazione de' fanciulli*, i *trovatelli*, la *cura dei bamboli infermicci*, gli *ospitali*, la *cura dei convalescenti*, l'*istruzione de' sordomuti*, i *mendicanti*, il *lotto*, i *monti grano*, le *carceri*, la *pulitezza*. Due soli vennero studiati assai più innanzi degli altri, e prodotti già all'Ateneo; l'*educazione primitiva de' fanciulli*, e le *carceri*. Deplora il Mompiani la sterilità dell'insegnamento elementare, l'insufficiente retribuzione ai maestri nelle ville, quindi la ignoranza e negligenza in molti di loro; lamenta affatto trascurata la educazione fisica, onde acquistano i corpi sanità, vigoria e destrezza, tanto necessarie a scemar il numero dei dolori, e sì utili ministre di energia e di costanza allo spirito. E nelle carceri, oggetto del primo ufficio pubblico affidatogli dalla patria, a lui rese indi vie più sacre dalla propria sventura, ei ricordava con compiacenza di aver sentito più largamente schiudersi dall'anima il tesoro di quelle affezioni che fanno tanto cara la sua memoria. « Posso dire, » scriveva, di non essermi mai sentito sì nobile, » sì religioso, sì forte, come in quei giorni ». Per lo che, in un suo viaggio nel 1840 ai paesi più famosi d'Europa per civiltà, vide e studiò nella Svizzera, nel Belgio, in Francia e altrove tutto

quanto la carità e la filosofia trovarono e tentarono, a fine di cessare l'antico scandalo, pel quale troppo spesso l'espiazione della colpa si trasforma, con istrano pervertimento di cose, in laida scuola di consumata nequizia: e recando tali cognizioni fra noi, e paragonando tra loro i differenti metodi penitenziari, e ragionando degli effetti di essi, e della *tutela dovuta ai prigionieri uscenti in libertà*, fa voti e proposte, perchè non sia per noi soli uno sterile desiderio e quasi un sogno ciò che altrove dà frutti nobili di salute. E nelle nostre adunanze tornò pochi anni dopo a questa materia, per condannare sevizie inutili e funeste, punizioni atroci e infamanti, che perdono lo sciagurato colpevole anzi che provarsi a riscattarlo; per rispondere a desolanti dubbi e difficoltà promosse da chi tuttavia confidava meglio nella tremenda inesorabilità dei supplizi, che nella coreggibilità della umana natura.

Vero maestro per ingegno e cuore e lunghi studi in tutte le più benefiche discipline, Giacinto Mompiani non poteva esser caro ed onorato soltanto a' suoi concittadini, e nel nostro consorzio che si pregia di accoglierne una parte sì eletta. Se nella florida età, al primo rivelarsi del nobile suo spirito, egli ottenne l'amore di parecchi dei più illustri che onorino de' loro nomi il nostro secolo, se fu allor caro a Barnaba Oriani, a Vincenzo Monti, a Pietro Giordani, a Manzoni, più tardi i Congressi dei dotti italiani gli porsero occasione

di annodare amicizie nuove, di ravvivarne d'antiche, di accrescere la estimazione in che era tenuto. Dotato di facile e vigorosa parola, nè solito ad aprire le labbra se non per esprimere sensi alti e benigni, fu dovunque non so se più riverito per dottrina, o se più amato per bontà e cortesia. Fu dei più operosi ed autorevoli ogni qual volta in quelle solenni consulte si trattarono gli argomenti suoi prediletti. E intervenne a tutte o quasi tutte, stimandone l'assenza, non giustificata da impedimento, quasi mancanza a un debito di carità verso la patria.

A tante belle qualità, onde fu cospicua in lui quella parte di vita che più si volge nell'altrui cospetto e più tira a sè gli sguardi degli uomini, corrisposero le virtù di quell'altra che si occulta nei penetrali domestici o si restringe nel cerchio di pochi amici. Fu tollerante, affettuoso, aperto e leale; costante nelle amicizie: nè le molte lodi e quella specie di trionfo a' suoi giorni più lieti minorarono l'affabilità e dolcezza de' modi, che, ricevute in grado squisito dalla natura, gli venner nodrite dallo stesso conversar co' fanciulli. Forte e religioso, sopportò con rassegnazione e grandezza d'animo le acerbità della vita, sì quelle che tanto crudelmente gli interruppero le esultanze delle opere utili e belle ne' dì migliori, sì le traversíe che gli attristarono gli ultimi anni, e, minacciandone la privata fortuna, gli fecer temere afflizioni più amare che non le privazioni della povertà. S'afflisse di

dover perciò rinunziare ad un suo disegno, già disposto e ordinato, ch' era l' istituzione di annuali premi a medici, curati, maestri elementari, allievi di scuole elementari, artigiani, persone di servizio ed altre, a fine di *promuovere nelle povere condizioni la morale, il progresso civile, e quanto può contribuire al ben essere della patria.* E nessuno sentì più profondamente di lui le calamità pubbliche a cui poco tempo sorvisse, come nessuno s' era fatto sì costante abito della compassione ai patimenti del popolo e della operosa carità del suo paese. Sopportò fra le altre amarezze le malatie che gli annunziarono prossimo il suo termine. « Sento » pur troppo che sono sul finire di quel misero » viaggio che si chiama vita. Oso adesso, ma » troppo tardi, far l' ultimo tentativo »: così scrisse nel ripigliare i preaccennati studi sulla *Miseria*, lamentando gl' indugi e le interruzioni occorse a quel suo proponimento. Ammalò nel 1852: nell' inverno del 1854 ricadde. Ricuperatosi alla bella stagione, parve da quei presentimenti prender nuova lena allo studio. « Me felice, scrivea nel pro» seguire il detto lavoro, se potrò in qualche modo » riuscirvi, se potrò dimostrare che ho sempre de» siderato di vivere non inutilmente ». Ma assalito nel febbraio 1855 da un insulto mortale di apoplessia, che quasi in tutto gli tolse l' uso delle membra, la sua vita non si protrasse più se non per languire infralita e misera dieci lunghi mesi fra patimenti e agonie, spettacolo pietosissimo e

scuola ad un tempo della più nobile cristiana pazienza. Tra i fedeli conforti e l' assistenza de' congiunti e degli amici spirò il 29 dicembre.

L' annunzio della sua morte ridestò ne' concittadini la memoria del tempo in cui nulla sembrò potersi fra noi compier di bello e generoso che da lui non movesse, rimemorò tanti studi dalla carità inspirati, raccolse quasi in un punto la gratitudine a molte fatiche e la pietà di molti e duri affanni. Si dolse principalmente la nostra academia, e registrò questa perdita fra le più gravi.

Tessendo i ricordi di una vita spesa per sì gran parte nel secondare la più magnanima delle passioni, cercando negli scritti non compiuti o appena disegnati di questo nostro collega i suoi pensieri ancora segreti, io non so per ultimo occultare un sentimento penoso, che si mesce nel mio cuore all' ammirazione ed alla riconoscenza verso di lui, quando mi rappresento la riuscita assai più grande e splendida, che, promessagli in principio dalle eminenti sue doti, con altri auspizi certo non gli potea fallire. Visse celibe. Ebbe statura giusta, inclinante ad alta e sottile; aiutante persona e bel portamento; sembianze piacenti per la viva espressione della bontà che dentro serbava.

PUBBLICA ESPOSIZIONE E PREMI.

In questi anni d' interruzione dell' ordinario andamento dell'Ateneo non ebbero luogo nè le annue esposizioni pubbliche delle arti ed industrie patrie, nè le consuete aggiudicazioni de' premi, sia a promuovere le belle ed utili gare di queste, sia a decorare i più meritevoli fra i lavori academici letterari e scientifici de' quali nel presente Commentario s' è reso conto. Ma si rifecero ampiamente de' lunghi silenzi le prime nella già accennata (*) generale nostra Esposizione del 1857; e la sciagura più volte lamentata del fiero contagio nel 1855 fu occasione che l'academia desse principio quell' anno ad aggiudicare i premi Carini, della cui istituzione parimente si è fatta più volte parola (**). Il perchè concluderemo questo libro colla relazione di ciò che riguarda ad ambedue tali oggetti, cominciando dal recare gli atti stessi che si riferiscono ai

PREMI CARINI.

N. 112. Anno 1855.

Al nob. sig. Bortolo Galante.

La prova nobilissima di patria carità, dalla S. V. data nel 1836, e in questi giorni funesti così splendidamente rinnovata colla generosa e spontanea

(*) V. Allocuzione a pag. 4 e seg.; e pag. 241.
(**) V. pag. 29, 30 e 347.

assistenza prestata alle infelici vittime del cholera, destò ne' vostri concittadini unanime desiderio di attestarvi in qualche degno modo la pubblica gratitudine.

Gode l'Ateneo di farsi interprete ed esecutore di questo voto; e con deliberazione del 30 p. p. agosto, presa per soscrizione de' soci, non permettendo ancora le condizioni della salute pubblica al Corpo academico di adunarsi, Vi aggiudicò la Medaglia d'oro del legato *Carini*, destinata al *merito filantropico de' bresciani.*

È commesso alla Segreteria di trasmettervela tosto che potrà esser coniata. Frattanto come l'Ateneo, nell'adempiere ora la prima volta agl' intendimenti del benemerito fondatore di questo premio, non poteva cominciare da azione più bella della vostra, così la testimonianza solenne che vi è resa possa tornar efficace a promuoverne l'imitazione in questa terra che non fu mai povera di alti esempi.

Brescia 6 settembre 1855.

Luigi Lechi
Girolamo Monti
G. B. Pagani
Ab. Pietro Zambelli
F. Ugoni
D.r L. Balardini
D.r G. A. Cenedella
G. Gallia
} *dell'Amministrazione*

Anno 1856.

Sessione del Corpo Academico.

Brescia 31 agosto 1856.

Omissis.

Procedesi poscia a deliberare, se, conformemente al rapporto e alle proposizioni prodotte nell' ultima precessa adunanza, sia da attribuirsi il premio della Medaglia d'oro del legato *Carini* al sac. *Luigi Appollonio*, fondatore e direttore del pio asilo dei Derelitti nascente nella nostra città; il quale da alcuni anni consacra tutto sè stesso in una delle opere di carità più pazienti e difficili, più eminentemente cristiane e civili, raccogliendo dal trivio, ravviando e riscattando dalla perdizione i fanciulli e giovinetti più poveri e discoli. Nella discussione, che intorno a questo oggetto si apre, vengono specialmente ricordate le benemerenze dell' altro nostro concittadino signor *Luigi Elena*, e come partecipe della fondazione e del governo di questo istituto medesimo dei Derelitti, e come Direttore della Casa d'Industria; tal che l'Ateneo rimane quasi in forse, a chi meglio si debba la proposta ricompensa, ed esprime il proprio dispiacere di non poter disporre di due eguali premi. Il nob. Filippo Ugoni pertanto, quasi a rimediare in parte a tale difetto, propone che vengano significati per lettera al sig. Elena questi sentimenti del Corpo academico; anzi a lui sia fatta preghiera di presentare la medaglia al sa-

cerdote sig. Appollonio. La qual proposta essendo molto dilicata ed onorevole al sig. Elena, prima si manda ai suffragi ed è approvata l' aggiudicazione della detta *Medaglia d'oro* al sac. sig. Luigi Appollonio; indi è assentita la proposta del nob. sig. Ugoni per acclamazione.

Viene in fine con altro esperimento di voti unanimemente accolta l'altra proposizione di assegnare una delle due *Medaglie d'argento* dello stesso legato Carini a *Carlo Giannoni*, custode ed economo nell' asilo dei Derelitti, per assidua cooperazione prestata al sac. sig. Luigi Appollonio nella cura de' fanciulli e giovinetti poveri e discoli, massimamente ne' principii del di lui istituto.

LUIGI LECHI *presid. per anzianità*
G. Gallia *segret. f. f.*

Sessione del Corpo Academico.

Brescia 14 settembre 1856.

Omissis.

Si propone per ultimo di aggiudicare l' altra *Medaglia d' argento* del legato Carini al sac. signor *Matteo Magnocavallo*, vicedirettore dell' ospizio dei Derelitti; proposta non per altro stata ommessa nell' ultima precedente seduta, se non pel dubbio che questo secondo premio possa sembrare troppo minore del merito. Fatto lo squittino, tale proposta è ammessa con pieni suffragi.

GIROLAMO MONTI *presid. per anzianità*
G. Gallia *segret. f. f.*

Anno 1857.

Sessione del Corpo Academico.

Brescia 7 febbrajo 1858.

Omissis.

Mettonsi a partito le proposizioni relative ai tre annuali premi del legato Carini, presentate in altra adunanza all'Ateneo con informativo rapporto dell'Amministrazione stata di ciò incaricata. Sul quale rapporto discussi per singolo con diligente esame e dilucidati i meriti assoluti e comparativi de' proposti, si deviene per mezzo dello scrutinio segreto alle seguenti aggiudicazioni:

MEDAGLIA D'ORO

Alla nobil donna contessa *Anna Calini* nata contessa *Bolognini*, presidentessa delle Scuole infantili, la quale con opera assidua di carità ed esemplare costanza si fa madre affettuosa ai bambini del povero, sì che alle sue cure principalmente e a' suoi perenni soccorsi dee Brescia il mantenersi di una delle più benedette sue istituzioni.

MEDAGLIA D'ARGENTO

1.° Al sac. sig. *Bartolomeo Martelengo*, curato di Calvisano, il quale, testimonio dei patimenti de' suoi fratelli poveri, e della desolazione che ai caldi mesi reca nelle famiglie indigenti de' contadini la pellagra, piaga miseranda delle nostre campagne, donò

al P. Luogo di Calvisano due case coi circostanti orti, ed un'ortaglia, più che metà di tutto il suo, affinchè possa in quella terra aver effetto la fondazione di un istituto di bagni a temperare i rigori dell'acerbissima infermità.

2.° Al sig. *Giacomo Sandrini*, il quale con carità generosa, rara abilità e pari modestia si adopera indefesso da ben dieci anni all'istruzione dei sordomuti nella scuola addetta al benemerito istituto dei Figli di Maria, non chiedendo altra mercede, che di vivere di continuo fra' suoi allievi e di potere dì e notte lor dedicarsi.

PIETRO DEGLI EMILI *presid. per anzianità*

G. Gallia *segret. f. f.*

ESPOSIZIONE BRESCIANA DEL 1857.

Ricordisi ora la straordinaria generale Esposizione bresciana, colla quale si compì l'anno accademico 1857. Il Catalogo degli oggetti che vi furon prodotti, venne allor pubblicato: ed una descrizione, come che spedita, di tutti, tanta ne fu la copia, aggiungerebbe troppo di mole a questo volume. Il perchè fia uopo restringerci a riepilogare ciò che appartiene all'aggiudicazione de' premi in tale occasione distribuiti a nome del Municipio, dell'Ateneo e della Camera di commercio, concorsi in concorde opera a quella patria solennità: con che verrà pure necessariamente rinnovata la memoria della parte più eletta della Esposizione.

Stabilitosi che nessuno degli aspiranti a premio dovesse aver parte nel fare i giudizi del merito, e che potesse a quest' ufficio eleggersi del pari qualunque cittadino fra i più periti delle materie da giudicarsi, vennero scelti a ciò i signori Vincenzo Benedetti presidente della Camera di commercio, d.r Lodovico Balardini, d.r Antonio Dossi, d.r Francesco Maza, d.r G. A. Cenedella, d.r Felice Fagoboli, ing. Bernardo Borghetti, Antonio Lagorio, ing. Giuseppe Vita, ing. Giuseppe Cassa, Luigi Elena, Giuseppe Benassaglio, prof. d.r Camillo Guerini, Federico Odorici, conte Tomaso Caprioli. Eletti quindi a relatori fra i predetti i signori Balardini, Maza, Guerini, Benassaglio, Elena e Lagorio, e a presidente il sig. Benedetti; e per proposta del relatore sig. Lagorio fatto manifesto dalla Commissione il desiderio di due nuovi compagni, anche non bresciani, pei giudizi negli oggetti di belle arti, da nessuno de' suoi membri per avventura exprofesso esercitate, a questi si aggiunsero, com'è detto altrove (*), i signori prof. Luigi Trecourt di Bergamo e conte Aleardo Aleardi di Verona, i quali gradirono ambedue l' incarico con somma cortesia, così come son note la perizia del primo nel dipingere, la nobile fantasia del secondo e l' alta sua intelligenza delle ragioni tutte del bello.

Accadde poi, sino dalle prime visite fatte all' Esposizione, che il numero degli oggetti veramente pregiabili tanto vi apparisse copioso, che

(*) V. a pag. 20.

si stimarono scarsi e s' accrebbero i premi innanzi stanziati; quantunque parecchi espositori, e certo alcuni da riputarsi fra i più meritevoli, non concorressero a premio. Son questi i signori d.r L. Balardini per la sua lodatissima collezione delle torbe bresciane e dei loro carboni e per gli studi su esse altre volte premiati; d.r F. Maza pei vari saggi dei nostri legni; nob. Filippo Ugoni pei saggi di grano turco e di lino, e la bella raccolta intesa a mostrare il successivo lavoro e le trasformazioni del lino dal suo spiccarsi dal suolo sino alla tessitura; ing. Bernardo Borghetti pei saggi della sua filanda; nob. Adelaide Camplani, L. Campini, G. Rottini, Tomaso Castellini, prof. Gaetano Clerici, conte Giuseppe Martinengo, ed ing. Antonio Camotti pei molti lavori onde accrebbero varietà e pregio alla mostra dell' arti belle. E con questi è da collocarsi il nuovo ingegno per scandagliare la profondità dei mari col mezzo di una corrente elettrica, mandato da Parigi dall' inventore sig. Pietro Alberto Balestrini, sul quale la Commissione si astenne da giudizio per mancanza di dati, pervenuto lo stromento solo dipoi, nè avendosi allora più che un disegno.

Nullameno nel congratulare a queste gare, nel coronare queste pacifiche vittorie, la Commissione non volle dissimulati alcuni difetti che notò nell' Esposizione, alcuni veramente piuttosto lacune di essa che deficienza fra noi delle relative industrie. E di fatto i lavori di rame, in credito anche fra

i vicini, e i doni delle api non ebbero che un espositore: le tessiture di lana, che dan nome a Sale Marasino anche fuor de' nostri confini, mandarono due sole coperte, da aversi a mala pena per saggio di quelle fabbriche: mancarono i formaggi, i burri, quasi affatto i mangiari preparati nostrali, le frutte, le carrozze, e altre cose che possediamo: pari in tutto alla bontà e numero delle fabbriche non parvero i mostrati corami: la seta stessa, tanto importante per noi, fonte già di tanta ricchezza e oggetto ora di tante trepidazioni, non fece, massimamente per copia, la mostra che le spettava nel proprio suo paese. E la varia nostra agricoltura dovette starsi contenta a poco più della collezione lodata dell' ingegnere L. Abeni, e dei saggi de' sig. Venturi e nob. Ugoni; dell' ultimo de' quali è pur bello elogio il premio da lui proposto a chi trovi un ingegno per divellere le piante del lino senza danno dello stelo e del seme e con minor pena del lavoratore. Anche gli aurei pomi, privilegio del decantato Benaco, sarebbersi affatto desiderati, senza la cortesia del conte Lodovico Bettoni e poche offerte della Società del lago di Garda. Le quali osservazioni, come non potevano in altro tempo venir più efficaci, così con savio avviso si mescolarono alle lodi e ai dispensati premi dinanzi al pubblico; non tacendosi, quanto le stesse più fiorenti industrie avrebbero da acquistare e crescere, e quanta opportunità ne offran loro le emulazioni e gl' insegnamenti delle pro-

vinciali, nazionali ed universali esposizioni, che si vanno dovunque con grande utilità ripetendo.

Distinta l'Esposizione in tre classi, *oggetti naturali*, *industriali*, di *belle arti*, s'era tuttavia determinato che nell'assegnare i premi la Commissione con giudizi collettivi estendesse da una all'altra i suoi confronti. Ma oltre che vennero quasi da sè a separarsi dagli altri i giudizi sulla classe terza, ai quali soltanto dovean prender parte i due giudici aggiunti, tale distribuzione e la difficoltà dei paragoni fra cose di natura disparatissime restrinsero quasi la libertà fatta ai giudici, e li persuasero, scorto in ciascheduna classe un merito assoluto, a non negare ad alcuna il primo premio della medaglia d'oro per attribuirne più d'uno ad un'altra, quantunque e l'importanza della classe per sè medesima e la copia e il merito comparativo degli oggetti ad essa spettanti prevalessero notabilmente sulle altre. E un sentimento non guari diverso fece desiderare che a nessuna delle industrie nostrali più considerate, purchè dato avesse lodevol prova, mancasse un pegno d'approvazione ed un conforto a vie meglio meritare. E appunto nel pensiero di confortare ed animar colla lode la generosa indole bresciana, di svegliare il sentimento delle proprie forze nel quale si alimentano le forti volontà e si operano le cose più belle ed utili della vita, il collegio de' giudici elesse di incorrere più presto nell'accusa di facilità e larghezza, che di soverchio riserbo e parsimonia. Nor-

ma altresì tutto speciale a' giudizi nella terza classe fu il diverso grado d'importanza attribuito ai diversi ordini ne' quali costumasi di partir la pittura, messa di lunga mano in cima a tutti la pittura storica, e sotto, a vari intervalli, le pitture di genere, d'animali, di paese, di fiori, di ritratti, e la miniatura: tanto che più forse piacque colla maggior corona stimolar nella prima le nobili speranze e le promesse di chi or entra in aringo, che non premiar l'eccellenza conosciuta e confessata di chi nelle altre già tiene il campo. E dove taluno fu in più ordini stimato primeggiare, ottenuto premio nel maggiore, lasciò liberi gli altri a chi gli veniva secondo: e alle copie ad olio, per belle che fossero, si ebbe per massima di non concedere oltre l'onorevol menzione. Colle quali cose rammentati gl'intendimenti a cui si governarono i giudizi sul merito nella nostra Esposizione, riferiamo ora con poche dilucidazioni tali giudizi, quali vennero proclamati il dì 31 agosto 1857 nella solenne adunanza onde la patria festa si chiuse.

CLASSE I.

OGGETTI NATURALI.

MEDAGLIA D'ORO

Ai sig. *Gius. Ragazzoni* e ing. *Pietro Filippini* per Collezione di terreni, marmi e minerali della provincia bresciana.

Questa collezione, frutto di lunghi e severi studi e di grande amore per la scienza, comprende in 724 capi tutti i

minerali di cui è ricca la crosta del nostro suolo, principalmente delle nostre valli; ed è, sì per gli oggetti, sì per la disposizione che loro è data, quasi un gran quadro della geologia bresciana. Cominciando dalle *terre coltivabili in posto*, ossia provenienti dalla decomposizione delle rocce sopra le quali ancora si adagiano, cioè micascisti, rocce triasiche, giuresi, cretacee, terziarie, in 30 esemplari, mostra indi in altrettanti le *terre coltivabili di trasporto*, ossia di alluvione, che costituiscono i letti delle valli e delle pianure, e in 30 altri i ciottoli per selciatura, le ghiaie, le sabbie da malta, la polvere dolomitica usata nella politura degli utensili da cucina. Del pari son 30 gli esemplari di marne ed argille per lavori laterizi e plastici, fullone, e colori; e 30 di gessi colle volpiniti atte a rozze gradinate; e 30 di calcari per calce. Le pietre da muratura vi son comprese in 90 saggi; in 20 le pietre da taglio, in natura e levigate, fra cui la corna nera di Eno e di Marcheno, la bruna di Collio e Virle, la bianca saccaroide di Bagolino, la corna bianca oolitica compatta di Botticino mattina, e le pietre da corso di Rezzato, Virle, Botticino, ed altre di recente dagli stessi espositori trovate. E a queste succedono in serie 20 fra brecce e pudinghe, e 40 arenarie, di alcune delle quali si fa commercio per mulini colla Romagna. I minerali di ferro, di sì gran momento fra noi, son offerti in 90 saggi tra vene e ghise, e un saggio di perossido di ferro argillifero cui trovarono gli espositori presso Rezzato. Trenta fra minerali di rame, piombo, zinco, alcuni anche argentiferi, parte già lavorati, indi abbandonati, muovon ora novelli inviti e promesse alla nostra industria. Seguono i graniti e i porfidi in 50 esemplari, di varia grana e durezza, per opere di muratura e quadratura; poi 20 rocce scistose o da cote; poi 30 fra quarzi, spati fluore e pesante, concrezioni, diaspri, alcuni suscettivi di lucentissimo pulimento, atti a dar materia a industria nuova; e alfine sessanta fossili triasici, giuresi, cretacei, terziari, raccolti dalle nostre vette più alte alle più umili nostre colline, disposti in ordine di età geologica; e qualche fossile del medesimo terreno, fra cui un grande ittiolite di Lumezzane, e alcune grandi ammoniti di Gussago.

E per l'alta importanza scientifica di questa collezione, e per la cura felice ch'ebbero gli espositori di accoppiarvi

gl' intenti della pratica utilità, massimamente per ciò che spetta ai metalli, la Commissione aggiudicò al chimico Ragazzoni e all' ing. Filippini l' onore della medaglia d' oro.

MEDAGLIA D'ARGENTO DI 1.ª CLASSE

Al sig. *Carlo Antonio Venturi*

per Raccolta dei funghi della provincia bresciana in disegno; e Saggio di prodotti del gelso.

I funghi dell' agro bresciano, descritti e disegnati al naturale, collocarono il sig. Venturi fra i più illustri micologi. Sette specie descrisse ei primo. In una tavola, a massimo beneficio altrui, con pari diligenza e perizia mise sotto gli occhi del popolo i funghi velenosi e i mangerecci che più han tra loro una somiglianza troppo sovente funesta.

E a conforto de' timori e danni che il fallire de' bozzoli ognor più ci va accrescendo, il sig. Venturi espose nel cospetto de' suoi concittadini le utilità del gelso da lui con ogni solerzia tentate, quando pure la foglia non dovesse per alcun tempo essere fra noi l' alimento del prezioso insetto. Trenta e più oggetti diversi ei produsse, tratti da questa pianta benefica, la quale ricopre tanto spazio delle nostre campagne; e principalmente sciroppo zuccheroso, vino, aceto, alcool non inferiore per forza a verun altro, sansa atta a nodrir cavalli e buoi, filo, corteccia per stuoie, legna da fuoco, legno da opera. E tali saggi vennero accompagnati da illustrazioni, che non lasciano dubbio intorno massimamente al profitto che si può trarre dal frutto del gelso.

Questi meriti fecero dalla Commissione desiderar maggiore il numero delle medaglie d' oro, e dolerle di non poter più degnamente rimunerarli che con quella d' argento di 1.ª classe.

Il sig. Venturi arricchì inoltre l' Esposizione con una raccolta di marmi, un' altra di funghi essiccati, ed una di pesci, con esemplari di *phormium tenax* e d' *hordeum bifurcutum*, con più specie di mays, di legumi, di barbabietole, di olii, con alcuni saggi di seta reale, alcuni legni lucidati, e alcuni chiavistelli delle officine di Valtrompia.

MEDAGLIA DI BRONZO

Al signor *Luigi Erra*
per Collezione di insetti della provincia bresciana.

Erano 16 tavolette, nelle quali, in una colle specie volgari, mostravansi anche le più appariscenti per leggiadria di forme e di colori e le più rare e microscopiche; quasi tutti cotali ospiti minori della nostra provincia, dal raccoglitore determinati ed ordinati. Il bello e paziente lavoro, rimeritato della medaglia di bronzo, fu dalla Commissione giudicato degno di premio maggiore, se l'Esposizione non si fosse riputata principalmente d'indole industriale. Furono commendate del medesimo sig. Erra altre due raccolte, una di mammiferi, l'altra di uccelli; e in entrambe piacque singolarmente, oltre la cura nel serbare intatte le forme degli animali, l'avviso e l'arte d'attribuire a ciascuno le positure e atteggiamenti più conformi ai diversi istinti: la qual cosa, non che giusta e bella, torna molto giovevole all'istruzione, che è scopo di queste raccolte, e della quale il sig. Erra è benemerito nel ginnasio privato Peroni. Soggiungiamo, a lode dell'espositore e a corredo del libro, il prospetto degli insetti:

Ordini	Sotto ordini	Famiglie	Specie determinate	Totale	Specie indeterm.	Totale
Coleo teri	Pentameri	Carabici	31		23	
		Idrocantari	7		8	
		Brachelitri	14		16	
		Sternossi	27		9	
		Malacodermi	23		8	
		Clavicorni	19		11	
		Palpicorni	4			
		Lamellicorni	55		13	
	Eteromeri	Melasomi	5		2	
		Stenelitri	7		1	
		Trachelidi	12		3	
	Tetrameri	Rincofori	30		39	
		Silofagi	5			
		Longicorni	44		14	
				283		147

Ordini	Sotto ordini	Famiglie	Specie determinate	Totale	Specie indeterm.	Totale
			283		147	
		Crisomeline	54		12	
	Trimeri	Afidifagi	17		1	
		Fungicoli	1			
		Pselafidi	1			
	Altri Coleotteri	indetermin.	. . .	. . .	43	
Ortotteri				356		203
	Corridori	Dermatteri	1		1	
		Blattidi	1		1	
		Mantidi	1			
	Saltatori	Grillidi	3			
		Locustidi	4		5	
		Acrididi	7			
Neurotteri				17		7
	Subulicorni	Libelluline	10		8	
		Efemerine			2	
	Capitulicorni	Mirmeleonidi	3			
	Rostriferi	Panorpati	1			
	Planipenni	Emerobini	1			
		Perlidi	1		1	
	Plicipenni	Friganidi			4	
Imenotteri				16		15
	Terebranti	Securiferi	16		12	
		Pupivori	18		34	
	Aculeati	Eterogini			2	
		Scavatori	6		4	
		Diplotteri	9			
		Melliferi	24		18	
Lepidotteri				73		72
	Diurni	Papilionidi	2			
		Pieridi	10			
		Ninfalidi	36			
		Ericinidi	5		2	
		Esperidi	5			
	Crepuscolari	Sesidi	1			
		Zigenidi	6		2	
		Sfingidi	8			
	Notturni (*)	. . . .	39		43	
				112		47
Emitteri	Eterotteri	Geocorisidi	15		20	
		Idrocorisidi	4			
				19		20
	Omotteri	Cicadaridi	10		6	
		Afididi	1			
		Gallinsettidi	1			
				12		6
Ditteri	. . (*)	. . . .	22	22	54	54
				627		424

(*) Nei quadri esposti questi insetti non erano divisi per famiglie per mancanza di spazio.

MEDAGLIA DI BRONZO

Al sig. *Elia Zersi*

per Erbario, e Collezione di pesci della provincia bresciana.

Colla medaglia di bronzo, e non senza riconoscere un merito maggiore rispetto alla scienza, premiò pure la Commissione queste due pregiabili raccolte. Ventinove specie dei nostri pesci furon messe in mostra, quasi tutte quelle che possediamo, non eccettuate per avventura che tre o quattro piccole, ed una trota del laghetto di Vaja, forse il *salmo alpinus*. Venne fatta anche maggiore stima dell'Erbario secco, già ricco di 1169 specie, diligentemente distinte ed ordinate, col quale il sig. Zersi, professore nell'i. r. Ginnasio liceale, porge ben più che una speranza di veder presto compiuta per suo studio una flora bresciana, che, posseduta da altre provincie vicine, non può senza disdoro mancare alla nostra. Ecco le 29 accennate specie di pesci, ciascheduna con triplice nome, quello della scienza, l'italico, e il volgare del dialetto:

1. Cottus Gobio. L. — Scazzone. — *Boza del co gross.*
2. Perca Fluviatilis. L. — Pesce Persico. — *Pes pèrsec.*
3. Gobius Fluviatilis. Bonel — . . . . — *Bosa lardèra.*
4. Blennius Antilocus. Bp. — Cabazza. — *Cagnèta.*
5. Lota Vulgaris. Jenins. — Bottatrice. — *Bozatriza.*
6. Acanthopsis Tænia. L. — . . . . . — *Serla.*
7. Cobitis Barbatula. L. — Barbatella. — *Strìa.*
8. Barbus Fluviatilis. Agas. — Barbio. — *Bàrbe.*
9. Cyprinus Carpio. L. — Càrpano. — *Carpen.*
10. Tinca Vulgaris. Cuv. — Tinca. — *Tenca.*
11. Phoxinus Levis. Ag. — Fregarolo. — *Sanguanì.*
12. Chondrostoma Nasus. L. — Savetta. — *Suèt.*
13. Leuciscus Cavedanus. Bp. — Cavedano. — *Caissì.*
14. Leuciscus Muticellus. Bp. — Vairone. — *Verù.*
15. Leuciscus Erytrophthalmus. L. — Piotta. — *Scardola.*
16. Leuciscus Scardinius. De Fil. — Triotta. — *Scardolina.*
17. Aspius Alborella. De Fil. — Avola. — *Aola.*

18. 19. 20. Clupea Finta. Lacep. — Ceppa, Sardella, Sardellina. — *Pèpia*, *Sardèna*, *Scarabìna*.

21. Salmo Fario. L. } Trota. — *Trœta*.
22. Salmo Marmoratus. L. }

23. 24. Salmo Trutta. L. — Carpione. — *Carpiù mascc*, *Carpiù femina*.

25. Thymallus Vexillifer. Ag. — Temolo. — *Tèmol*.

26. Esox Lucius. L. — Luccio. — *Lœss*.

27. 28. Anguilla Vulgaris. Cuv. — Anguilla. — *Anguèla*, *Bizat*.

29. Amnocætes Branchialis. Dum. — Lampreda. — *Lampreda*.

E rechiamo parimente l'indice dell'erbario, stato raccolto dal prof. Zersi negli anni 1856-57:

DICOTILEDONES THALAMIFLORÆ

Ranunculaceæ	51
Berberideæ	1
Nympheaceæ	2
Papaveraceæ	3
Fumarieæ	5
Cruciferæ	64
Capparideæ	1
Cistineæ	5
Violarieæ	10
Resedaceæ	1
Droseraceæ	1
Polygaleæ	3
Sileneæ	32
Alsineæ	26
Malvaceæ	6
Lineæ	5
Hypericineæ	4
Tiliaceæ	1
Acerineæ	3
Hippoocastaneæ	1
Ampelideæ	1
Geranieæ	14
Oxalideæ	3
Rutaceæ	2

CALYCIFLORÆ

Celastrineæ	2
Rhamneæ	4
Terebinthaceæ	3
Papilionaceæ	85
Cesalpineæ	1
Mimoseæ	2
Amygdaleæ	11
Rosaceæ	30
Sanguisorbeæ	3
Pomaceæ	13
Granateæ	1
Onagrarieæ	5
Halorageæ	1
Callitrichineæ	1
Lythrariceæ	1
Cucurbitaceæ	6
Portulaceæ	1
Seleranthеæ	1
Crassulaceæ	10
Saxifrageæ	7
Umbellatæ	52
Stellatæ	20
Valerianeæ	9
Dipsaceæ	10
Compositæ	145
Ambrosiaceæ	1
Campanulaceæ	18
Araliaceæ	1
Corneæ	2
Loranthaceæ	1
Caprifoliaceæ	9
Vaccinieæ	6
Ericineæ	6
Pyrolaceæ	1

COROLLIFLORÆ

Ebenaceæ	1
Aquifoliaceæ	1
Oleaceæ	4
Jasmineæ	1
Asclepiadeæ	1
Apocineæ	3
Gentianeæ	8
Convolvulaceæ	5
Borragineæ	23
Solanaceæ	10
Verbasceæ	11
Antirrhineæ	25
Orobancheæ	7
Rhinanthaceæ	12
Labiatæ	60
Verbenaceæ	1
Primulaceæ	10
Globularieæ	3
Plantagineæ	6

MONOCLAMIDEÆ

Amaranthaceæ	4
Phytolaceæ	1
Chenepodeæ	12
Polygoneæ	12
Thymeleæ	2
Laurineæ	1
Santalaceæ	2

Aristolochieæ	2	MONOCOTILEDONES		Amaryllideæ	3
Euphorbiaceæ	15	Alismaceæ	2	Asparogeæ	6
Urticeæ	12	Potameæ	5	Dioscoreæ	1
Inglandeæ	1	Lemnaceæ	2	Liliaceæ	25
Cupuliferæ	6	Typhaceæ	3	Colchicaceæ	2
Salicineæ	11	Arordeæ	2	Iuncaceæ	10
Betulineæ	2	Orchideæ	27	Cyperaceæ	26
Coniferæ	1	Irideæ	7	Grumineæ	81

MEDAGLIA DI BRONZO

Al sig. ing. *Luigi Abeni*

per Collezione di prodotti agrari della provincia di Brescia; e Partitore di acque per fontane.

Giovi anche della collezione del sig. Abeni riferir l'indice; dal quale si conosca e l'opra diligente di lui, e quella parte della nostra agricoltura, di cui essa presentava all'Esposizione un'imagine abbastanza compiuta.

Saggi due di Triticum hibernum — Frumento nostrano — *Coresœl.*

Triticum hibernum — Frumento — *Coresœl ros.*

Triticum turgidum — Frumento a grano duro varietà bianca — *Forment gros.*

Triticum turgidum — Frumento a grano duro varietà rossa — *Forment gros.*

Triticum turgidum cæruleum — Frumento a grano duro varietà azzurra — *Forment gros.*

Triticum siligineum — Frumento tosello — *Forment senza barba.*

Triticum æstivum — Frumento marzuolo — *Marsœl.*

Triticum farrum — Farro — *Far.*

Hordeum disticon
Hordeum vulgare } Orzo — *Ors.*
Hordeum hexasticon

Secale cereale — Segale dei terreni asciutti — *Seghel.*

Avena sativa
Avena chinensis } *Avena*

Saggi due di Brassica napus oleifera — Ravizzone — *Raisù.*
Brassica napus sativa — Colzato — *Conser.*
Sinapis alba — Senape — *Senaer.*
Linum usitatissimum — Lino nostrano — *Lì.*
Linum usitatissimum — Lino invernengo — *Lì.*
Cicer arietinum — Cece — *Sezer.*
Ervum lens — Lenti — *Lentecia.*
Polygonum fagopyrum — Grano saraceno dei terreni asciutti — *Formentù negher.*
Lupinus albus — Lupino dei terreni asciutti — *Luì.*
Quattro varietà di Zea mays raccolto nel 1856 — Grano turco — *Formentù.*
Alcune varietà di Grano turco primaticcio raccolto nel 1857.
Sorgum vulgare, tre varietà — Melica — *Melga.*
Panicus italicum — Panico — *Panich.*
Panicum miliaceum — Panico — *Mei.*
Oriza sativa; la varietà nostrale e la mutica.
Vari semi farinacei; Frumento, Grano turco, Grano saraceno, Segale, Orzo, Riso, Melica, Miglio, Panico, Cece, Lenti, Castagne, Mandorle, ecc.
Vari semi di Legumi; ventinove varietà di Fagiuoli nani e rampicanti, tre di Fave, e quattro di Piselli.
Semi di piante oleifere; Ravizzone, Colzato e Lino.
Fieni di prati stabili adacquatorii in piano, in colle ed in monte, e di prati artificiali di Trifoglio.
Ricinus communis, pianta medicinale.
Rhus cortinus, pianta tintoria.
Alcune varietà di Melloni e Bacivi non comuni.

L'ingegno, costrutto in ghisa e rame dal macchinista signor Gio. Maria Loggia, e imaginato dall'Abeni, a fine di mandar giustamente misurato in varie porzioni il tesoro dell'acqua a diverse fontane, se non per concetto nuovo o peregrino, certo sarebbe bastato a ricordar l'inventore fra gli espositori più meritevoli della classe 2.ª per la sua opportunità fra noi, dove continua l'uso di partitori d'acque non molto esatti. Ed è lodevole esempio ridestar la cura di uno studio già nostro e di tanta importanza pel nostro paese.

ONOREVOLE MENZIONE

ai signori

Faustino Quartaroli

per Saggi d'imbalsamazione con metodo proprio.

Conte *Lodovico Bettoni*

per Saggi di agrumi, di olii e vini della riviera di Salò.

G. B. ed *Angelo Beschi*, giardinieri del signor Napoleone Rossi

per Saggi di giardinaggio e di orticoltura.

G. B. Capra, giardiniere del sig. avv. Giuseppe Savoldi

per Saggi di giardinaggio.

Nicola Cavagnini

per Saggi di giardinaggio e d' orticoltura.

Giovanni Rosani

per Saggi di giardinaggio.

Rechiamo altresì, colle sue triplici denominazioni, scientifica, italica e del dialetto, l' indice dell' operosa e pregiabile collezione di legni nostrali del dott. Francesco Maza, non premiata, come si avvertì, per rinuncia dell' espositore. Certo ella era uno de' più belli e lodati saggi, sì come bello ed utile fu l' intendimento di mostrare a' nostri legnaiuoli e tornitori, quanta varietà e vaghezza di materia possano chiedere alle nostre selve, anche pei lavori più pellegrini, senza ricorrere con spendio tanto maggiore ai legni esotici. A tal fine i legni dal dott. Maza esposti eran segati per modo, che, serbando da una parte pel più pronto riconoscimento la propria corteccia, offrivan l' altra lisciata e pulita, il maggior numero coi

colori naturali, alcuni ad arte. E in vero molti di que' legni eran di vista bellissima.

Due grandi tavole di platano orientale, una col suo color nativo, tinta l'altra col nitrato di rame.

Gledistchia spinosa — Gledischia spinosa — *Spi del Signùr.*
Berberis vulgaris — Crespino — *Spi de la Madona.*
Paliurus aculeatus — Spino di gatto — *Spi de fara.*
Cratægus monogynia — Spinbianco — *Spi de pignatine.*
Vitis vinifera — Lambrusca — *Lambrœsca.*
Taxus baccata — Tasso libo — *Nas.*
Tilia europæa — Tiglio — *Tei.*
Staphylea pinnata — Stafilea pennata — *Biuscù.*
Sorbus domestica — Sorbo domestico — *Corbel.*
Sorbus torminalis — Sorbo ciavardello — *Pesabè.*
Sorbus aucuparia — Sorbo da uccellatori — *Mali, Marœzen.*
Sorbus aria — Sorbo biancastro — *Biancù.*
Cercis siliquastrum — Albero di Giuda — *Guainér.*
Sambucus nigra — Sambuco arboreo — *Sambuc.*
Salix alba — Salicone — *Sales.*
Salix capræa — Salcio di bosco — *Gatol.*
Quercus pedunculata — Quercia bianca — *Ruer.*
Quercus cerris — Cerro — *Saradel.*
Prunus insititia — Pruno selvaggio — *Brogna salvadega.*
Pistacia terebintus — Cornocapra — *Orgna.*
Populus alba — Pioppo bianco — *Albera molinéra.*
Populus tremula — Alberella — *Albarela salvadega.*
Populus nigra — Albero — *Albera spargola.*
Pinus sylvestris — Pino selvatico — *Pi.*
Pinus cembris — Pino zimbro — *Cirmo.*
Pinus abies — Pino abeto — *Avéz.*
Pinus picea — Pino pezzo — *Paghéra.*
Pyrus communis — Pero comune — *Pér.*
Ostrya vulgaris — Carpino rosso — *Táera.*
Ornus europæa — Avorniello — *Frasen.*
Alnus glutinosa — Ontano — *Onés.*
Ulmus campestris — Olmo — *Ulem.*
Corylus avellana — Nocciuolo — *Nisœla.*

Juglans regia — Noce — *Nuz.*
Mespilus germanica — Nespolo — *Nespol.*
Mespilus japonica — Nespolo del Giappone — *Nespol del Giappone.*
Malus communis — Melo comune — *Pom.*
Juniperus communis — Ginepro — *Zenéer.*
Juniperus sabina — Sabina — *Sabina.*
Juniperus parcifoliis.
Fraxinus excelsior — Frassino comune — *Oeza.*
Ficus carica — Fico — *Fic.*
Fagus sylvatica — Faggio — *Fò.*
Hedera helix — Edera — *Ligabosch.*
Cydonia cydonia — Melo cotogno — *Pom codogn.*
Cornus mas — Corniolo — *Cornal.*
Cytisus laburnum — Maggiociondolo — *Eghen.*
Prunus cerasus mahaleb — Ciliegio canino — *Sarezœl.*
Prunus cerasus avium — Ciliegio montano — *Sarezì.*
Prunus cerasus — Ciliegio — *Sareza.*
Castanea vesca — Castagno — *Castegna.*
Carpinus betulus — Carpino — *Carpen.*
Buxus sempervivens — Bosso — *Martel.*
Celtis australis — Bagolaro — *Romilia.*
Laurus nobilis — Alloro — *Lauro.*
Acer campestris — Loppio — *Opol.*
Acer pseudo-platanus — Acero fico — *Azer.*
Punica granatum — Melagrano — *Pom granat.*
Amygdalus communis — Mandorlo — *Mandola.*
Æsculus hippocastanus — Castagno d' India — *Castegna d' India.*
Citrus medica — Cedro — *Limû.*
Prunus armeniaca — Albicocco — *Arbicoch.*
Zyzyphus vulgaris — Giuggiolo — *Zœbia.*
Olea europæa — Ulivo — *Olia.*
Amygdalus persica — Pesco — *Persech.*
Morus alba — Gelso — *Mùr.*
Ilex aquifolium — Agrifolio — *Stomfoi.*
Rhus glabrum.
Rhus cotinus — Sommacco scotano — *Rœs.*
Diospyrus lotus — Falso guajaco — *Pom Sant.*

Nè fra i più benemeriti di questa prima classe della Esposizione si vuol dimenticare l'ingeg. Domenico Riccobelli pei molti e vari saggi mandati di Valsabbia, cui accompagnò di una non breve relazione intorno alle condizioni di quella sua valle natìa; non per altro ommesso fra i premiati, se non perchè, fattosi alacre cooperatore della meritissima Commissione per la Esposizione, sotto il nome di essa posti furono parimente in mostra gli oggetti dal suo zelo raccolti.

CLASSE II.

INDUSTRIA.

MEDAGLIA D'ORO

Ai signori *Crescenzio Paris* e *Zaccaria Premoli* per Fucili da caccia e Canne da fucile damascate.

Se fu occasione in cui apparisse manifesto l'antico vanto de' Bresciani nella fabbricazione delle armi da fuoco, ciò forse mai non accadde in modo più solenne che in questo paragone di tutte le nostrali industrie. Nessuna di esse si mostrò più ricca e perfetta di quella dell'armi, nessuna chiamò intorno alle sue prove maggior numero di ammiratori. Ma fra tante e sì pregiabili mostre la Commissione dovette scorgere che i saggi presentati della ditta Paris e Premoli si levavano a merito maggiore degli altri. Zaccaria Premoli, visitate le più famose officine straniere, e fattovi studio di quanti accorgimenti più di recente vi si introdussero a toglierci un primato che in altri tempi era pur nostro, tornando in patria si diede tutto a far opra di ricuperarcelo, con aprir nuove officine, ammaestrare operai, ringiovanire e recar in meglio quest'arte. Fu riconosciuto di gran pregio il suo nuovo metodo di damascatura, che accresce non solo bellezza, ma resistenza e solidità alla canna, le cui pareti acquistano in densità sotto il martello che le batte a freddo. Nè la pulitura interna della canna più si fa dagli allargatori nel senso trasversale, ma pel lungo, tolto così ogni pericolo d'insol-

cature ch' esser possano impedimento allo scaricarsi dell' arma. Questi principali perfezionamenti, e più altri minori, e la somma finitezza del fucile, e l' importanza e nobiltà di questa industria da cui Brescia ottenne già fama e grandi utilità, determinarono i giudici a decretare alla ditta Paris e Premoli la medaglia d' oro.

MEDAGLIA D' ARGENTO DI 1.ª CLASSE

Al sig. *Bartolomeo Facchi*

per Saggi della sua fonderia di ghisa in Mompiano.

Accusavasi la ghisa del minerale di ferro de' nostri monti che andasse priva di que' caratteri che valgon tanto pregio alle ghise di Berlino e di Scozia: e non era in vero senza nostra vergogna, che qui, dove la natura fu sì prodiga di questo metallo, non si sapesse ridurlo a ricevere negli stampi le minute e graziose forme che si ammirano negli svariati lavori di tal genere che ci vengono di Prussia e d' Inghilterra. A cessare la giusta accusa intese con generosa costanza il signor Bartolomeo Facchi colla recente istituzione della sua fonderia in Mompiano. Non perdonando a cure ed a denaro, ei seppe procacciarsi l' aiuto di valenti artefici; non si lasciò vincere dal fallire de' primi tentativi, migliorò le terre da stampo, fuse la ghisa nostrale colla scozzese, cercò avvisi e stromenti e ordigni alle officine straniere di maggior credito, e riuscì a dar vita sicura e piena fra noi ad una industria, che già si è collocata fra le più opportune ed utili al nostro paese, esercitata con tre forni fusorii *Cubilot*, con una motrice a vapore, una turbina, due torni paralleli, un tornio con banco spaccato, una macchina da spianare, due da forare, due trancie, e quarantacinque operai. Le opere di getto della fonderia Facchi non ancor si pareggiano alle più perfette: presentano talora una superficie scabra, qualche discontinuità de' rilievi; ma i grandi progressi ottenuti in sì breve tempo son pegno sicuro che la solerzia e il tenace proposito dell' istitutore saranno coronati, sì che la sua grande officina non tarderà a gareggiare colle officine più celebrate. La grandezza della impresa, la eccellente riuscita, la grande utilità ottenuta,

e la più grande che si promette, fecero desiderare dalla Commissione pel benemerito sig. Facchi un premio maggiore di quello che fu costretta ad assegnargli.

Al nob. sig. *Francesco Zamara*

per Saggi di seta greggia della sua filanda alla *Tavelle* in Bottecino sera.

La filanda del nob. sig. Zamara, aggiunta di recente a questa principalissima industria della nostra provincia, e condotta coi migliori e più sottili avvedimenti, fornisce tal seta, che, associando alla finezza del titolo l'egualezza del filo, fu giudicata meritarsi il primo onore fra quelle che si mostrarono alla nostra Esposizione.

Alla ditta *Eredi Attilio Franchi*

per Saggi di filatura di doppi e di filatoio.

S'allegrò la Commissione di poter decorare del medesimo premio i giovani frat-lli Franchi, de' quali è bella lode mantenere alla loro industria il buon nome fattole già dal solerte lor padre. Di ciò furono prova i saggi di filati di doppio e di seta lavorata in trame e organzino strafilato, che primeggiavano nella mostra del prezioso filo.

Alla ditta *Alessandro Bellandi*

per Tele damascate ad uso di Fiandra.

Fra i nostrali tessuti di lino questi della fabbrica Bellandi di Pralboino tenevano all' Esposizione il primo posto per finezza e uniformità del filo, maglie ben fitte, esatta riproduzione del disegno, e promessa di durar lungo. Anche i broccati di lana della stessa fabbrica attestavano quanto meritamente essa si mantenga in credito.

Alla ditta *Tenchini* e *Rovati*

per Tessuti di lino.

Fatta nelle diverse qualità ragione dei prezzi, ai tessuti della ditta Bellandi non cedevano i tessuti di lino prodotti

dai signori Tenchini e Rovati, pei quali via per la nostra provincia trova lavoro un gran numero di operose famiglie.

Alla ditta *Eredi Quaglieni*

per Saggi di corame e di pelli di vitello cerate con pelo.

Nome antico ha pure fra noi l'industria delle pelli. Queste degli eredi Quaglieni furono lodate sopra le altre, i corami per uniforme diffusione del tannino in tutta la grossezza del cuoio, i vitelli cerati per la molta loro morbidezza.

Al sig. *Ottavio Massini*

per Tavola rotonda lavorata a tarsia.

Chi fra i visitatori dell'Esposizione non s'arrestò dinanzi a questa tavola, ad ammirare lo stupendo lavorio di tutta la superficie, la quale, piuttosto che opera di tarsia, sarebbesi detta un dipinto condotto con somma precisione da maestro pennello? Maravigliando a tanta pazienza, a tanto magistero, industria e perizia nel ritagliare, disporre, connettere e serrare con sì grande esattezza e bell'ordine di disegno tante e tante migliaia di piccioli frustetti e fili di legno a vari colori e forme e gareggianti di fulgidezza col marmo, e stimando breve all'opera il tempo di sette o otto mesi in cui fu compiuta, la Commissione non dubitò di concedere la medaglia d'argento di prima classe al modesto, povero e valentissimo artista. Il Massini s'era fatto anche l'anno innanzi conoscere all'Ateneo, benchè non occorresse pubblica esposizione, con altro simile nè manco bello e mirabil lavoro.

Al sig. *Emilio Maza*

per Ritratti fotografici senza ritocco.

È noto per che lungo e penoso tirocinio di esperimenti e per che attente e difficili indagini chimiche sia costretto a muovere chi intenda a cogliere i misteri dell'arte fotografica e farsene possessore. La Commissione pei premi rico-

nobbe nei quindici saggi offerti dal sig. Emilio Maza, massimamente nei non colorati, che sono affatto senza ritocchi, una perizia tutto ancora fra noi pellegrina.

MEDAGLIA D'ARGENTO DI 2.ª CLASSE

Ai signori *Fratelli Comboni*

per Saggi di seta greggia.

Questi saggi attestarono i fratelli Comboni, di Limone, ognor più degni della estimazione cui seppero in patria e fuori meritarsi col lor setificio, tal che furono già premiati alla Esposizione universale di Parigi.

Al sig. *Antonio Cazzago*

per Saggi di seta greggia.

Anche i saggi di seta greggia del signor Cazzago apparivano fra i più belli e pregevoli, così appunto come da più anni la sua filanda in Bottecino mattina è riputata delle migliori.

Al sig. *Giuseppe Pedrali* e *Comp.*

per Saggi di olio gas e di altri prodotti ottenuti dalla torba nel proprio laboratorio in Cologne.

Erano due saggi di olio gas ad imitazione di quello che preparasi a Parigi; saggi di torba preparata per uso di forno e di stufa; di metile, lo spirito radicale del legno, atto a surrogarsi con vantaggio allo spirito comune del commercio; di acetato di ferro, per gli usi del tingere; di acetato di calce; del prodotto della torba atto a fornire il gas per l'illuminazione. Ogni chilogrammo di quest'ultima materia dà 600 litri di gas, che alimentano per 12 ore una fiamma al prezzo di 6 centesimi per ciascheduna ora. È questa industria recente nella nostra provincia, alla quale si promette per essa dalle copiose nostre torbiere quella utilità che si sa altrove cavarne; e tanto più è da sapersene grado all'ingegnere Pedrali, quanto più ella è frutto di lunghi studi e fatiche, di assidue cure, e di grossi dispendi; contro le quali difficoltà lottò e lotta la costanza di lui.

Al sig. *Giovanni Ghirardi*

per Saggi di lavoro a mosaico in legno con nuovo metodo.

I mosaici offerti dal signor Ghirardi all'Esposizione, ammanniti da lui con artificio assai semplice, e perciò a tenuissimo prezzo, vennero appunto vie più graditi alla moltitudine, siccome uno degli abbellimenti, che, privilegio finora della casa dell'opulenza, per lui più non si negano anche alle modeste fortune. Se la Commissione non potè concedergli il vanto di primo inventore, essendo già un simile artificio in uso a Parigi, dovette però convincersi ch' esso il trovò da sè; la qual cosa, benchè non accresca l'utilità e l'importanza del trovato, onora l'ingegno del Ghirardi, e ne alza il merito sopra quello di semplice introduttore di un' invenzione altrui.

Al sig. *Giovanni Micheloni*

per Armi da fuoco.

Vicino ai fucili della fabbrica Paris e Premoli nella nostra Esposizione difficilmente i fucili del Micheloni parean cedere a quei primi nella perfezione delle canne, nella ricchezza del cesello, nel buongusto del disegno, nella grazia e leggerezza di tutta l'arma: pei quali pregi il merito del Micheloni fu retribuito colla medaglia argentea.

Al sig. *Giovanni Trainini*

per Nuovo sistema di Orologi elettrici; e Costruzione di macchine elettro-motrici.

Occupò in questi anni più artisti e più cultori della scienza il pensiero di far uso di correnti elettriche per mettere in moto ordigni, che, distribuiti in quel numero che più piace in vari punti d'una città, indichino tutti ad un tempo l'ora segnata da un solo orologio. Il giovine Trainini recò a suo profitto ciò che venne da altri fatto prima di lui in questo studio degli orologi elettrici, e superò ogni altro coll'imaginare un ingegno, il quale col moto degli indici e col suo-

no segna il trascorrer del tempo per mezzo di una sola corrente elettrica. Tale ingegno è ben disposto, semplice, bene imaginato: e se l'invenzione non può aversi per feconda di grande vantaggio, è non minor testimonio delle cognizioni del Trainini e della sua valentia nell'applicarle. Fu anche giudicata commendabile la esattezza e finitezza con cui esso Trainini lavora le sue macchine, e la energia delle correnti che se ne svolgono. Tre elettromotori furono da lui messi in mostra. Il perchè intese la Commissione, col premio assegnatogli, ad animarlo in ispecial modo a progredire nell'esercizio di un'industria or primamente per lui tentata nella città nostra e tosto già sì bene avviata.

Al sig. *Luigi Fugini*
per Ferri chirurgici.

Fu onore non piccolo pel nostro Fugini aver ottenuto alla grande Esposizione di Parigi un premio agli strumenti di chirurgia usciti dalla sua officina. Nella patria Esposizione venne con nuovi saggi attestata la finezza, la buona tempra, la forbitezza e precisione di tali strumenti, e colla medaglia d'argento confermato il loro pregio.

MEDAGLIA DI BRONZO

Alla ditta *Bartolomeo Federici*
per Saggi di corame.

Per trattabilità lodaronsi i corami della fabbrica Federici, meritamente in credito presso i nostri calzolai più esperti. E parve debita una testimonianza di lode alla attività della fabbrica stessa, agli studi per arricchirla di nuovi ingegni e metodi, per accrescere la bontà e perfezione della merce, e abbassarne il prezzo.

Alla ditta *Pietro Gambazza*
per Saggi di pelli conciate.

Più ancora de' corami hanno credito e son cercate, non solo nelle vicine provincie, ma oltre Po e nel Tirolo, le no-

stre pelli per tomaio, il cui lavoro incontra pure di molte difficoltà e richiede le più minute diligenze, specialmente per l' uso che s' ha a fare di cuoia provenienti di lontano, secche e non di rado assai mal conservate. Ora il sig. Gambazza produsse alla Esposizione sei saggi di tali cuoi de' macelli nostri, fra cui uno per arredi da sella; e tre altri saggi di cuoi di Calcutta, di Scutari, di Dalmazia: i quali tutti apparvero de' più pregiabili, e stimaronsi degni anche di premio maggiore.

Al sig. *Clodoveo Porta*
per Battipalo.

Per la solidità del castello, direzione data alla forza motrice a risparmio delle forze d' uomo necessarie a comunicare il moto alla macchina, per corsa più regolare del maglio ed energia della percossa, il battipalo del sig. Clodoveo Porta di Montechiaro va certo innanzi a tutti quegli altri che d' ordinario si usano nella provincia. La Commissione, mentre eccitò l' artefice a correggerne alcuni difetti, specialmente nell' imboccamento dei denti delle ruote per la trasmissione de' movimenti, riputò giusto di segnalare i sopra notati pregi.

Al sig. *Giulio Beretta*
per Canne da fucile.

Le canne del sig. Beretta si commendarono singolarmente per l'esattezza e sicurezza del tiro, come se ne commendò la perfetta commettitura col calcio.

Al sig. *Antonio Franzini*
per Fucile da lago e Saggi di canne da fucile.

I saggi del sig. Franzini provano del pari la eccellenza di questa nostra industria antica nè punto ora venuta meno. Sopra tutto si lodò il suo fucile da lago. E piacque veder messi, come egli fece, innanzi al visitatore i successivi lavori della canna damascata, dal primo stringersi in mazzo e bollire di più verghe di ferro e d' acciaio, sino al compimento e perfezione della canna.

Al sig. *Giambattista Landi*
per Armi da taglio.

Le nostre armi da taglio ebbero già nome di poco inferiore a quelle altre di fuoco anticamente famose; ed è ereditaria nella famiglia Landi la benemerenza della prima di queste industrie, come nei Franzini e Beretta dell'altra. Alla Esposizione il signor Landi mise in mostra lame di sciabola a damasco con rabeschi e semplici, e coltelli da caccia, per nulla inferiori alla vecchia riputazione della sua officina.

Al sig. *Ignazio Fabbri*
per Bullette e Punte di ferro di propria fabbricazione.

Il sig. Fabbri espose più ferri minuti da taglio e chirurgici, nella fabbricazione de' quali egli è meritamente stimato secondo a nessuno. Ma più è importante una sua macchina, di cui fa segreto, colla quale ammannisce bullette e punte di ferro a prezzo minore di quello che eravamo prima costretti a pagarle, sì le nostrali e sì le forestiere. Maggior premio gli sarebbe stato per quella conceduto, ove piaciuto gli fosse di farla conoscere: uno tuttavia si stimò che dovuto gli fosse anche pel solo effetto della diminuzione di prezzo da lui recata in questa merce.

Ai fratelli *Leali*
per Forbici.

Ai fratelli Leali di Odolo meritarono premio la scelta qualità e tempera dell'acciaio e la finitezza del lavoro delle loro forbici, per cui vennero a gara colle migliori officine della città.

Al sig. *Abramo Schuler*
per Saggio di lavorìo di sete.

Questi saggi di seta lavorata in trame e in organzino, del filatoio del sig. Schuler in Gavardo, dai periti stimaronsi perfettissimi, e tali da non temere il confronto con ciò che di

più fino offrono in questo genere la Brianza e il Piemonte. Perciò il Collegio de' giudici nell' Esposizione, attribuendo loro uno de' premi minori, non potè temere se non che troppo ei fosse inferiore al merito.

Al sig. dott. *Giambattista Cortesi*

per Saggi comparativi di bozzoli e sete di bachi di più varietà.

Di tredici varietà o piuttosto diverse provenienze di filugelli mostrò la seta con questi saggi il dott. Cortesi: il che fu tenuto consiglio opportuno all' istruzione, e non privo di utilità.

Al sig. *Giulio Girardini*

per Saggio di amido.

L' amido della fabbrica di recente stabilita dal sig. Girardini fu conosciuto non solo nulla inferiore al più eletto che ci viene d' altronde, ma da preferirsi pel minor prezzo. Parve pertanto alla Commissione di dover salutare con un premio codesta industria novella, e con esso confortar la solerzia di chi attende a perfezionarla e prosperarla.

Al nob. sig. *Angelo Mignani*

per Nuovo metodo di dipinto trasparente sulla tela.

Con novità di trovato il sig. Mignani procaccia alla tela la trasparenza del vetro, e vagamente la colora, offrendo per tal modo a picciol prezzo dipinti somigliantissimi ad altri di assai maggior costo. Si tosto che il tempo avrà fatto fede che le materie da lui adoperate valgono a serbare a lungo la freschezza delle tinte contro le offese dell' aria e il logoramento della luce, il premio ora assegnatogli si dovrà stimare di lunga mano inferiore al merito. Il sig. Mignani vuol ricordarsi anche quale pittore. Si lodarono i suoi fiori toccati con molta franchezza di pennello. E se questi lasciano alcun che desiderare nella correzione del disegno e nella verità degli accessorii, molta verità all' opposto, molta morbidezza e fluidità

delle piume e vivacità di tinte fanno assai commendabili i suoi dipinti d'uccelli sul vetro. Ma il suo lavoro più pregiato, anche quale dipinto, era una Madonna sulla tela resa da lui trasparente; della quale Madonna per avventura meno è bello il Bambino cui ella si tiene in grembo. E la trasparenza della tela e la vivezza de' colori emulan veramente i buoni vetri colorati.

Al sig. *Luigi Patuzzi*

per Saggi di acqua di cedro.

Fra altri saggi d'acqua cedrata, venne acconsentita la preminenza a questa che a Salò prepara il Patuzzi, lodata dai periti per la squisitezza del sapore e per la purezza dell'alcool che vi si adopera.

Al sig. *Faustino Bonalda*

per Introduzione di fabbrica di canfino e Saggi di benzina.

Si lodò parimente dai periti la purezza del canfino fabbricato dal sig. Bonalda, come a tutti si parve la vivezza della sua luce agli sperimenti. Il Bonalda esercitò primo fra noi questa industria; e produsse altresì all'Esposizione un saggio di benzina da lui fabbricata con suo metodo, cui tenne segreto.

Al sig. *Pietro Telasio*

per Lavori a cesello.

I due candellieri d'argento cesellati da Pietro Telasio, tutto che non finiti, attestavano all'Esposizione la peregrina bravura di questo nostro artista, a cui lode è pure da recarsi la bellezza del disegno.

Al sig. *Battista Pivetti*

per Lavori a filigrana d'argento.

Tra gli oggetti di oreficeria primeggiavano quei del Pivetti, uno veramente degli artefici per cui vive ancora in

parte la fama che già Brescia in tale industria godeva. Erano spilli, bottoni, ed altri ornamenti sì fatti, d'argento e d'oro: ma ciò che gli acquistò più suffragi dal pubblico e dalla Commissione fu un bel lavoro d'argento a filigrana, col quale ei s'accinse a rappresentare il palazzo Ducale di Venezia; dove si notò in modo speciale la perizia delle saldature da esso con artificio nuovo condotte.

Al sig. *Andrea Maffezzoli*

per Saggi di carta a mano.

Il signor Maffezzoli è molto benemerito pe' suoi sforzi onde mantenere in credito ed operosa al nativo suo Toscolano l'industria della carta, che vi fu di sì grande momento. I saggi diversi da lui forniti all'Esposizione sono pregevoli da più lati, e si raccomandano sopra tutto per consistenza: ma se in generale nelle nostre fabbriche, e massimamente in quelle del Maffezzoli, non mancano amore e diligenza di opera, tuttavia perchè possano sostenere nel prezzo la gara delle altre, debbonsi augurar loro i nuovi ingegni meccanici onde queste vantaggiansi.

Al sig. *Giovanni Ponchielli*

per Saggi di cappelli e per novità introdotte nella loro fabbricazione.

Per converso il sig. Giovanni Ponchielli, ricorrendo a tali nuovi argomenti che risparmiano tempo e braccia, fabbrica fra noi cappelli non manco pregiabili per morbidezza e solidità di tessuto, che accetti pel buon mercato a cui li mette in commercio. E gli fa parimente onore e tende al medesimo scopo il tentativo, non nuovo, ma da lui rinnovato, di mescolarvi col pelo di lepre la materia filamentosa delle mazzette della *typha angustifolia*, che cresce copiosa e superflua negli stagni. Un cappello così fabbricato aveva all'Esposizione assai bella apparenza, alla quale è desiderabile che il tempo e l'uso aggiungano l'altra lode non meno importante del durar molto.

Al sig. *Giammaria Loggia*
per Costruzione di macchine idrauliche.

Oltre al ricordato partitore idraulico all' ingegnere Abeni dal Loggia costrutto, offerse questi più altre prove della sua operosità con fornelli, macchinette per caffè, e lampade varie e bugie, ma sopra tutto colle sue macchine idrauliche, le quali si pareggiano per precisione e finitezza alle migliori delle più rinomate officine straniere. E per queste specialmente la Commissione pei premi stimò giusto che non gli mancasse un testimonio dell' indefessa e sottile sua intelligenza in cotal parte della meccanica industriale.

Al sig. *Paolo Rubagotti*
per Scranne ad uso di Chiavari.

Una parola d' incoraggiamento anche al sig. Rubagotti per invenzione di una macchina colla quale ritaglia sotto vari angoli ed incava pezzi di legno modellati ad uso di cornici. Se non che è strumento non nuovo nè bene finito, e non è senza difetto ne' movimenti e nei tagli che se ne ottengono. Venne attribuito più di merito alle sue scranne fatte ad imitazione di quelle di Chiavari con legno e vimini della nostra provincia; industria nuova fra noi, commendata per solidità e finito lavoro.

Al sig. *Angelo Bordoni*
per Serrature ed altri lavori di ferro.

Gli artifizi di chiavi e serrature di scrigno danno fra più altre opere vanto al Bordoni di espertissimo fabbro, nelle cui mani il ferro, docile ad ogni di lui intento, assume spesso le forme più belle e graziose. Tanta maestria fu pure segnalata colla medaglia di bronzo.

Al sig. *Giambattista Massussi*
per Costruzione di stromenti musicali da fiato.

Con molti stromenti musicali da fiato provò il Massussi alla Esposizione quanto egli ne sia valente costruttore. E a

questo pregio accoppia quello dell' invenzione, avendone prodotto uno fra gli altri sì come imaginato da lui, il quale riunisce in sè la tromba e il corno-segnale, ed ebbe lodi dagli esperti nell' arte.

ONOREVOLE MENZIONE

Ai signori

Giovanni Glisenti

per Saggi delle nostre fucine del ferro.

Lorenzo Luigi Landi

per Morsi all' inglese.

Francesco Beccalossi

per Saggi vari dell' industria minuta del ferro e dell' ottone.

Paolo Mafezzoli

per Lavori di legno e di ottone al tornio.

Giovanni Za

per Lavori in rame.

Aurelio Pizzoli

per Tavola a tarsía.

Giovanni Bonardi

per Saggi di pelli.

Giovita Cantoni

per Saggi di tessuti di lino.

Fratelli Finadri

per Tessuti di lino e cotone.

Carlo Marchetti
per Tessuti di lino e cotone.

Pia Casa d'Industria
per Tessuti di lino.

Fratelli Zamboni del fu Giov.
per Saggi di refe.

Giovanni Pizzighella
per Metodo di lavatura del cotone nero.

Domenico Todeschini
per Saggi di refe bianco.

Andrea Mai
per Saggi di seta greggia.

Giuseppe Zeneroni
per Saggi di seta greggia.

Maffeo Rizzi
per Saggio di cremor di tartaro.

Oreste Rossi
per Canfino ed altri preparati chimici.

Giuseppe Carrara
per Saggi di estratti siroppati e di frutte conservate con zucchero.

P. L. degli Orfani della Misericordia
per Saggi di calzoleria.

Angelo Bresciani
per Ricami in oro.

Elisabetta Piovati
per Ricami in oro.

Pio Istituto Pavoni diretto dai Figli di Maria
per Lavori di oreficeria.

Giacomo Zanini
per Saggi di cartone di paglia.

Antonio ed *Andrea* fratelli *Valentini*
per Saggi di legatura di libri.

Giuseppe Giore
per Applicazione dell' elettricità alla tipografia.

Pietro Gilberti
per Saggi tipografici.

Paolo Comini
per Carta da involto a buon mercato.

Faustino Benini
per Modelli di macchine agrarie.

Ing. *Angelo Mona*
per Introduzione di macchine e strumenti agrari.

Francesco Sayler
per Staffe con nuovo ingegno.

Giacomo Sbordoni

per Invenzione di chitarra - liuto.

Marco Cominazzi

per Canne lazzarine damascate.

Dott. *Antonio Sandri*

per Pezzi anatomici preparati in gesso e in cera.

Innocenzo Maggi

per Campane fuse in bronzo.

CLASSE III.

BELLE ARTI.

MEDAGLIA D' ORO

Al sig. *Giacomo Mondini*

per Pittura storica: *La prima Comunione di san Luigi Gonzaga.*

Il giovane sig. Giacomo Mondini, di Verolanuova, è fra i migliori allievi dell'Academia Carrara di Bergamo; e avea già innanzi dato a' suoi concittadini più di un pegno di felice vocazione e di ottimi avviamenti. Ma i due quadri grandi presentati all'Esposizione mostrarono che delle speranze non sono punto in lui minori e men pronti gli effetti. L'uno di essi, di argomento sacro, rappresenta una scena, tutta raccoglimento devoto, da cui sono assenti quegli affetti, che, di natura più pronunziati e risentiti, sono anche più facili a imitarsi e ad esprimersi coi mezzi dell'arte. È la prima Comunione di s. Luigi Gonzaga, che s. Carlo Borromeo amministra di sua mano all'angelico giovinetto; e a variare la composizione vi assiste la famiglia Gonzaga. Se il soggetto non

offeriva novità di partiti o altra cosa atta a colpir e scuoter forte l'animo del riguardante, il Mondini seppe risarcirsi accogliendo nella sua tela tutta la ineffabile dolcezza e soavità, tutta la santa aura che spira fra i più sacri misteri di una divina religione, allorchè sono compresi e profondamente sentiti, e intervengono ne' più solenni momenti della vita. La composizione, qual è suggerita dalla stessa sacra cerimonia, è disposta con maestria all' unità d' impressione. I nostri occhi mentre si aggirano con segreto diletto dall' una all' altra di quelle calme fisonomie, di quelle fronti serene, fra la eletta varietà de' tratti e lineamenti de' personaggi non possono non leggere in tutti la cura pietosa che li aduna, e sono da un soave fascino trattenuti sulla figura di s. Luigi, che il pennello del nostro Mondini trattò con veramente grande amore. Quanto candor d' innocenza, quanta modestia, quanto fervore di carità ti parlano al cuore da quel volto e da quell' atteggiamento! Anche l' espressione di s. Carlo è in generale assai ben côlta. E v' ha accurato studio degli accessorii. Ma la parte del magistero, nella quale il nostro giovine pittore già si mostra provetto, è l' intonazione del colorito, l' armonica fusione delle tinte. Di ciò gli fecero singolar lode i giudici; i quali, benchè non si astenessero di notare alcune leggieri mende di disegno e di prospettiva, tuttavia, tenendo altresì conto del genere principale di pittura a cui appartiene, riputarono questo dipinto primeggiare sui lavori d' arte dell' Esposizione, e gli assegnarono la prima corona.

L' altro quadro del Mondini presenta, con figure a due terzi del vero, la scena dell' Oderisi nel X e XI del *Purgatorio* dell'Allighieri. Anche qui lodaronsi la composizione, l' effetto, il colorito. Benissimo drappeggiata è la figura di Dante, e assai ben mossa, tal che proprio ne odi le parole:

O . . . . . non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio? . .

Ma pari non fu stimata l' espressione del Virgilio: e di più gravi appunti furon segno i nudi; ne' quali si cercarono e desideraronsi le positure, gli spiegati muscoli e la tensione di tutte le membra, ove si ritraesse lo sforzo di tali, che, con-

dannati, per purgare l'antica superbia, a portare intorno enormi carichi, tutti

più o meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso.
E qual più pazïenza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

MEDAGLIA D'ARGENTO DI 1.ª CLASSE

Al sig. *Angelo Inganni*

per Pittura di genere: *La benedizione del tempo:* e per Diversi ritratti.

Se la maggior nobiltà della pittura storica, e forse anche in parte quell'affetto che subito ci inclina a favore della più verde età e delle sue speranze, ottennero al Mondini la prima palma, certo però questa *Benedizione del tempo* del valente nostro Inganni era il quadro della Esposizione più ammirato dai visitatori. L'Inganni in questo genere, come ognun sa, è fra i maggiori maestri. La Commissione giudicatrice osservò che la stessa sua eccellenza nell'imitare i differenti giuochi e contrasti di luce lo fece vago di accoglierli nel suo dipinto forse in qualche accidente a scapito del vero. Parve che il guizzo del lampo troppo scarsamente mortificasse i chiarori di una torcia e d'un bragere: e si notò quindi alcun che nella projezione delle ombre. Ma la verità e la vita ond'è tutta animata la scena, la naturalezza e l'evidenza di ogni particolare, la esatta rappresentazione de' luoghi, de' costumi, e de' tipi, insieme con quella franchezza di pennello, con quella correzione di disegno, con quell'incanto che illude e affascina, son pregi che appena consentono al critico di aguzzare gli occhi in cerca di qualche lieve difettuzzo. Le figure son disegnate mirabilmente, sopra tutto le estremità. E que' volti han tutti un proprio carattere, da ciascheduno ti parla un affetto proprio e diverso. Il vecchio inginocchiato a pregare, mentre il sacerdote benedice, è d'una bellezza grande, nè poteva essere più felice la scelta del modello, nè più perfetta e felice l'esecuzione.

Oltre a due altri quadri minori, un villano in atto di accendere il lume soffiando a un tizzone che arde, e un gruppo grazioso di micci, dell' uno e dell' altro de' quali ti parrebbe men vera la verità stessa, l' Inganni primeggiava ne' *Ritratti*. Di cinque decorò la sala dell' Esposizione, tutti di grandezza naturale, tre con figura intera, e due a mezzo busto: e furono ammirati per somiglianza parlante e per finitezza di lavoro. Nulla vi è dimenticato o negletto: e se fosse luogo ad alcuna critica, sarebbe da accusarsi il soverchio forse di questa medesima cura, la ricchezza e lo sfarzo degli accessorii, e l' arte stupenda con che son dipinti; la quale talvolta dal soggetto con troppo fascino distrae l' occhio ad oggetti minori e secondari. Non immune di questa nota, massime pel tappeto che lussureggia ingombro di troppi colori, fu tuttavia, nel giudizio della Commissione, preferito agli altri il ritratto del sig. Giovanni Facchi; di cui specialmente lodaronsi le movenze e le piegature tutto naturali, e l' imitazione d' ogni parte accessoria fu stimata meravigliosa..

Al sig. *Faustino Joli*

per Pittura di animali: *Una mandra in riposo:* e per Paesaggio: *La caccia dell' orso.*

Faustino Joli, che nel pinger animali procedette assai presso a perfezione, ci pose innanzi in tre quadri tre diversi episodi della vita di questi utili compagni e servi dell' uomo: una mandra in riposo, una in viaggio, un' altra assalita dall' orso. I giudici destinarono la medaglia d' argento di prima classe al primo, dipinto assai pregevole, e riputato notabilmente superiore agli altri due. Gli animali non solo sono assai ben disegnati, ma vi han tutta l' abituale lor posa, ed è nel più felice modo interpretato ed espresso il vario loro istinto. Il colorito è armonico; e tutto spira l' incanto di quella quiete alpina in cui viene imaginata la scena. Degli altri due dipinti sovraccennati, la mandra assalita dall' orso fu stimata una composizione ardua, con gruppo ben disegnato, ma un po' confuso; nè appar tosto all' occhio la ragione d' ogni sua parte. Ma le doti più proprie del pittore, quella sopra tutto

che più ne attrae coll' infondere in ogni bruto un affetto che noi subito comprendiamo, non si pajono manco, sì in questo, e sì nel terzo quadro di dimensioni minori.

Un altro lavoro dello stesso Joli, la Caccia dell' orso, appartiene al paesaggio, lodato per molti pregi, sopra tutto pel trasparente delle simulate distanze, e pel bell' effetto di un monte nevicato su cui passa l' ombra di una nuvola: tanto che, fatta grazia a qualche esagerazione di colore e confusione nella massa degli alberi, avrebbe meritato una seconda corona in questo minor genere di pittura.

Al sig. *Giovanni Renica*

per Paesaggio: *Veduta di un bosco tratto dal vero.*

Avvezzo, come l' Inganni, a gareggiare coi primi nelle più ampie mostre delle metropoli, e tuttavia solito quasi ogni anno a ricordarsi con alcun saggio alle ordinarie esposizioni fatte dall' Ateneo che si compiacque di essergli con più premi testimonio de' successivi progressi, il Renica mandò ora a questa più solenne patria rassegna nove differenti e varii lavori, dai quali tutti nel maggior grado si palesa la virtù e l' eccellenza del suo pennello. Quanto studio e magistero! quanta finitezza di particolari, quanta armonia di composizione! quanta illusione e quanta vaghezza ti rapiscono via per que' piani, per que' boschi, per que' verdi sentieri, su per que' poggi, a quelle vette aeree, per quei silenzi romiti, a' que' limpidi laghi e ruscelli che s' increspano all' aura che muove le frondi! e che respirar largo dinanzi a quegli spazi che la magìa di alcuni tocchi sa aprirti nelle angustie di breve tela!

O ubi campi,
Sperchiusque? . . . . . .
. . . . . o qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra?

I quadri del Renica hanno tutto il prestigio che ti strappa dal cuore questa esclamazione; nè chi è nato a godere il bello delle vergini scene della natura può sostare dinanzi ad essi non palpitando. Di que' nove dipinti fu data maggior

lode a quello che rappresenta un Bosco, pel magistero del fogliame e per la mirabile trasparenza dello stagno. Bellissima fu pure stimata la veduta del monte Rosa, e stupendi per finezza di lavoro microscopico due paesaggi alpestri di forma ovale. La Commissione notò qualche monotonia ed alcun che di ammanierato nelle rocce del primo piano di un altro quadro rappresentante un monte mezzo illuminato dal sole: ma il monte stesso è di una verità ammirabile. Le macchiette sono sempre giuste, ben mosse, e assai bene aggruppate. Ed anche pel Renica, a cui venne attribuita la medaglia d'argenta di prima classe, è giusto ripetere l'avvertimento che ci occorse fare intorno all'Inganni; i due veramente che più alto mantengono il pregio della pittura in questa patria del Moretto.

MEDAGLIA D'ARGENTO DI 2.ª CLASSE

Al sig. *Pietro Vergine*

per Dipinti sullo smalto e sulla porcellana.

Il sig. Pietro Vergine è uno dei più felici cultori dell'arte difficilissima di dipingere in sullo smalto e sulla porcellana. Le sue miniature (ne diede undici su quello, dieci su questa), che sono tanto più accette al pubblico, quanto più le somme difficoltà fanno rare le opere di tal genere, si stimarono degne di molta lode e di premio dalla Commissione: la quale, encomiando la perizia di lui, segnalò principalmente la riproduzione sulla porcellana delle *Grazie* di Appiani, di cui nella copia è con fedeltà grande conservato il carattere. Commendò poi altresì in ispecial grado la diligenza e l'amore con cui fu condotta la copia del quadro dello Schiavoni che rappresenta *Raffaello e la Fornarina*, entrambi, tanto questo quanto quello dell'Appiani, appartenenti alla galleria Tosio. E per saggio della peregrina valentia del sig. Vergine negli smalti, e della sua abilità a sommetterli alle tante prove del fuoco, indicò la bella e felice copia della *Madonna del Granduca*.

Al sig. *Eugenio Amus*

per Veduta d'una vallata nella Valtellina.

Premiato il signor Joli nella pittura di animali, viene, più lontano dal Renica, che è maestro, ma tuttavia non senza buoni auspici, il sig. Eugenio Amus a cogliere una delle terze palme nella pittura del paesaggio. La Commissione gliela aggiudicò pel quadro che rappresenta una vallata nella Valtellina, stimato il migliore de' sei che espose. È un dipinto che in qualche parte si accusa di tritume: il cielo è plumbeo e monotono; e le due spruzzate di luce sull' acqua del torrente son troppo risentite ed hanno uopo di velature. Ma qualche parte altresì è toccata con maestria. Anche gli altri paesaggi del giovine pittore attestano una felice disposizione, a cui si augura generosa costanza di studi.

Al sig. *Giacomo Damiani*

per Ritratto di monaca.

Come l' egregio Joli all' Amus, così Angelo Inganni, ottenuta una palma maggiore, lasciò libera questa de' Ritratti a un altro giovine egregio, che si fa or conoscere dalle prime sue prove. È questi il sig. Giacomo Damiani, che studia a Roma, il cui ritratto di monaca, a mezzo busto, venne dai giudici stimato lavoro assai pregevole.

MEDAGLIA DI BRONZO

Al sig. *Luigi Sampietri*

per Pittura storica: *L'ultimo giorno di Missolungi.*

Benchè si notasse la composizione affastellata e difetto di prospettiva aerea e lineare, si riputarono commendevoli il brio del colorito, una tal quale armonia, e alcune teste vivamente espressive.

Al sig. *Marcantonio Tagliani*

per Progetti di una fontana in modello, e di due pulpiti in disegno.

Il merito di questi lavori del Tagliani viene accresciuto non poco, chi guardi alle condizioni del nostro architetto, a cui da molti anni fu tolto il benefizio della luce. Imaginati nell'ombra dolorosa di una perpetua notte, e modellati e disegnati a prezzo di lunga pazienza, ei li mandò alla Esposizione, a ricordare ai concittadini le prove che fu solito dare del suo buono ingegno e del suo studio in giorni più lieti.

Al sig. *Giovita Lombardi*

per Frutta e fiori scolpiti in marmo.

Fra i pochissimi saggi di scoltura che adornarono l'Esposizione, queste frutta e questi fiori, che il giovine Lombardi imitò vagamente nel marmo, meritarono di non andare negletti o dimenticati. Ei le forme loro seppe sì fedelmente rappresentare, e tanto esprimere la morbida loro freschezza e gajezza, che già stendi la mano, e appena t'accorgi della mancanza del colore.

Al sig. *Domenico Agliardi*

per Modello di ornato in creta con cavallo marino.

Il Lombardi e l'Agliardi son due alunni della scuola di Rezzato, i cui progressi fan sacra vie più la memoria dell'illustre Vantini, suo generoso istitutore. Il lavoro in plastica del giovine Agliardi si giudicò di squisita fattura.

Al sig. *Cesare Campini*

per Ritratto di sè.

È a mezzo busto, grande al vero: e benchè vi primeggino gli accessorii, il volto e il rimanente della figura son trattati con diligenza.

ONOREVOLE MENZIONE

Ai signori

Sac. *Giuseppe Luziardi*

per Statua in plastica rappresentante Brescia, e Statuette in cera.

Gio. Battista Ferrari

per Copie di paesaggi del Lange e del Cannella.

Dilettante istruito da Faustino Joli

per Quadretto rappresentante due cavalli da tiro.

Alessandro Ogheri

per Copia di un dipinto dell' Induno.

Napoleone Casati

per Intagli in legno.

Faustino Kaiser

per Intagli in legno.

Giovanni Cargnoni

per Modello in creta di candelabro di lesena.

Giuseppe Comini e Borgomanero

per Progetto di pulpito.

Antonio Tagliaferri

per Progetto di fontana.

Lucia Joli

per Dipinti in miniatura.

Pietro Rizieri Calcinardi

per Progetto di un camposanto in Venezia.

E all'ultimo di queste memorie ci parrebbe troppo simile a sconoscenza, se ad una ancora non si ricordassero i nomi, quantunque tutti quasi più volte sparsamente ripetuti, de' signori Pietro Vergine, avv. Paolo Barucchelli, nob. Filippo Ugoni, dott. Antonio Dossi, e de' signori Antonio Lagorio, Antonio Piozzi, ingeg. Bern. Borghetti, Agostino Rovetta, che, per l'Ateneo i primi, per la Camera di Commercio gli altri, formarono la Commissione sin da principio eletta dai due patrii istituti a disporre, promuovere ed ordinare al miglior fine la divisata generale rassegna delle cose nostre. Il buon succedere della quale com'è da recarsi certo in gran parte a merito della solerzia e dello studio di questi egregi nostri concittadini, così è giusto e ci è bello dar compimento alla presente relazione con una parola di gratitudine ad essi rivolta. Se non che questa per gli occorsi indugi or dee pure arrestarsi a due sepolcri: perocchè alla recente perdita già accennata di A. Dossi testè s'aggiunse dolorosissima quella di A. Lagorio (3 apr.): nè potea la morte fra noi mieter vite più care e più meritevoli.

G. Gallia *Segretario f. f.*

ELENCO

de' libri donati all'Ateneo negli anni 1852-57

Academia di medicina e chirurgia di Barcellona. Descripcion de un nuevo aparato para descubrir el arsénico en todas las sustancias que lo contienen etc. por el doc. D. Juan Magaz etc.

Academia delle scienze di Napoli. Rendiconto della Società r. Borbonica, sino a tutto il 1855.

—— Memorie, sino a tutto l'anno 1853.

—— Eruzioni vesuviane del 1850 e 1855. Memorie dei signori Guarini, Palmieri e Scacchi.

—— Osservazioni sopra taluni rimedi proposti contro la malatia della vite, di G. Gasparrini.

—— Risultamenti clinici nella cura degli infermi di colera nell'ospedale della r. marina nel 1855, pel cav. P. Collenza.

—— Elogio storico di Macedonio Melloni, di A. Nobile.

—— Elettroscopio del cav. Mac. Melloni.

—— Rapporto della Comm. nominata dall'Ac. per esaminare il nuovo Elettroscopio del c. Melloni.

Academia i. r. di scienze, lettere ed arti in Padova. Rivista periodica, sino all'anno 1855-56.

Academia d'agric. comm. ed arti di Verona. Memorie vol. 21-32.

Academia di Ferrara. Memorie vol. IV-VI.

Academia imp. delle scienze in Vienna. Sitzungsberichte; philosophisch-historische classe; Jargang 1850-1857. — Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen; Band I 1850 - XVIII 1857. — Notizenblatt: Beilage zum Archiv für Kunde etc. 1851-1857. — Fontes rerum Austriacarum; Vol. I-XV 1857. — Monumenta Habsburgica von 1473 bis 1576; Band I-II, und Einleitung zum ersten Bande. — Versuch einer Geschichte der Pflanzenwelt von d.r F. Unger o. ö Prof. der Botanik an der Universität zu Vien etc. — Die feierliche Sitzung der k. Akademie am 29 mai 1852. — Kritische Durchsicht der von Dawidow verfassten Wörtersammlung aus der Sprache der Ainos von d.r August Pfizmaier. — Recueil d'itinéraires dans la Turquie d'Europe par Ami Boué, tome second. — Almanach der k. Academie der Wissenschaften 1852, 1855, 1856.

Adriani pr. G. B. Alcuni documenti di storia patria e codici manoscritti di cose italiane serbati negli archivi e nelle pubbliche biblioteche del mezzodì della Francia.

—— Memorie storiche della vita e dei tempi di mons. Giansecondo Ferrero-Ponziglione.

Alberti P. Nuovo metodo per indurre un forte e precoce sviluppo in tutte le piante arboree.

Albini avv. prof. P. L. Storia della legislazione in Italia vol. 1 e 2.

Allegri d.r Gius. Dell' aquedotto Bajamonte. Ricerche storiche e proposta.

Ambrosi F. Flora del Tirolo meridionale.

Ambrosoli can. A. Discorso detto nella benedizione del tempio eretto nella villa della Sforzesca dal march. Rocca Saporiti; con iscrizioni dell' ab. L. Razzolini.

Angeloni-Barbiani Antonio. Mezzanotte, canto.

Angelucci A. Della oreficeria Perugina dal XIII secolo alla metà del XV.

Arrigoni ing. Gius. Documenti inediti risguardanti la storia della Valsassina e delle terre limitrofe ecc. Vol. I, fasc. 1.

Associazione medica degli stati Sardi. Atti del secondo Congresso gen. in Genova 1852.

Bassi Ag. Della più utile coltivazione dei bachi da seta, e del miglior modo di diminuire in generale il danno che arreca il mal del segno.

—— Il miglior governo dei bachi da seta ed il miglior modo di prevenire e curare il calcino.

—— Della conservazione, sviluppo, successivo incremento, riproduzione e distribuz. degli esseri organici in generale vegetabili ed animali, e principalmente dei parassiti.

—— Istruzioni sicure per liberare le uve dalla malatia dominante.

—— Della natura dei mali contagiosi e del modo di prevenirli e curarli.

Battaglini Nic. La Dalmazia.

Bellani A. Sulla stagionatura della seta per dedurne il peso esatto e preciso.

—— Osservazioni critiche sopra le principali opere pubblicate in questi ultimi tempi spettanti ai bachi da seta, ai gelsi ed al setificio.

—— Disinfezioni delle materie fecali.

—— Se con la sola legge della tensione dei vapori e della diminuz. di temperatura prodotta dalla loro formazione si possano spiegare i fenomeni stati ultimamente annunziati da Boutigny e da altri.

Bellati Antonio. Il Paradiso perduto; nuova traduzione: prima e seconda edizione.

Benedini d.r Felice. Sul colera di Brescia nell'anno 1855.

Benvenisti M. Conclusioni di un lavoro sul sangue.

Bergamaschi G. Peregrinazione statistico filosofica nelle valli Camonica e Brembana.

Bertini d. B. Relazioni de' Congressi scientifici francesi in Orleans, Arras, Tolosa, alla Rochelle e a Rochefort, e di statist. in Bruxelles.

—— Sull'anatomia patologica del cretinismo del dott. Fed. Betz.

Biaggi Ger. Della musica relig. e questioni inerenti.

Biografia di Gio. Labus.

Biondelli B. Elogio del co. Carlo Ottavio Castiglioni.

Bizio C. Intangibilità della dinamica chimica da ogni accusa datale.

—— Cenno storico degli studi propri intorno alla forza ripulsiva della materia ordinaria in re-

lazione a ciò che ne seppe o ne sa l' ab. pr. cav. F. Zantedeschi ecc.

Bosisio prop. Gio. Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio.

Brizi cav. col. Ores. Alcuni usi e cost. sammarinesi.

—— Sulla composizione dell'esercito pontificio.

—— Sulla piissima fraternità dei Laici d'Arezzo.

Caffi M. Dei lavori d' intaglio in legname e di tarsia pittorica nel coro della catt. di Ferrara.

Caimi Pietro. Sull' importanza e coltura de' boschi, con norme di legislaz. e amminis. forestale.

Camera di Comm. e indust. di Bergamo. Atti della pubblica Esposiz. di prodotti naturali e lavorati nella prov. di Bergamo 1857.

Canova A. Alcune lettere artistiche risguardanti il nuovo tempo di Possagno.

Cantù cav. Ignazio. Milano nei tempi antico, di mezzo e moderno studiato nelle sue vie.

Capellari A. Sull' uso di fasciare i bambini e del danno che ne deriva.

—— Sul nuovo metodo di raccogliere e conservare il pus vaccino.

—— Della Pellagra.

Casazza And. Sulle macchine idrovore mosse dal vapore per l' asciugam. dei terreni palustri.

—— Il Po di Ferrara. Nozioni storiche e vantaggi in tornarlo navigabile ai legni di mare.

Cavalli nob. Ferd. Allocuzione nella distribuzione dei premi della Società d' incoraggiamento per l'agricoltura e l' industria in Padova 1854.

Cavalli nob. Ferd. Del cominciamento e progresso degli intagli in rame in Italia.

Cenedella d.r G. A. Analisi della nuova acqua minerale acidula gazosa di Torrebelvicino.

Cerioli d.r Gaspare. Della fenomenologia colerocontagiosa in proposito del colera comparso in Cremona nel 1854.

Cervetto d.r Gius. Sulla spontanea volatilità dei corpi fissi scoperta da Gio. Battista Fasoli e G. Dalla Torre.

—— Le antiche terme di Giunone in Caldiero.

—— Sulle terme di Caldiero.

—— Sull' azione delle acque termali e minerali di Caldiero, lettera autogr. del d.r P. Castelli.

Ciniselli d.r Luigi. Sulla elettropuntura nella cura degli aneurismi.

Cocchetti Carlo. Manfredi traged., e notizie stor.

—— Documenti per la storia patria.

—— Sulla storia degli Italiani per Cesare Cantù.

—— Sui congiurati bresciani del 1512 e il processo che li risguarda, di F. Odorici.

—— L' Esposizione bresciana nell' agosto 1857.

—— Imelda Lambertazzi; tragedia.

—— Sull' opera post. di C. Ugoni, della letteratura ital. nella seconda metà del sec. XVIII.

Coddè d.r L. Anno omeopat., o la Medic. di famiglia.

Collenza cav. Pietro. Un caso di ermafrodito vivente neutro-laterale.

Commissione per l'Esposizione vicentina nel 1855. Catalogo ed illustrazione.

Commissione provinc. di Sanità di Ferrara. Relazione sul cholera morbus che dominò nella città e prov. di Ferrara nel 1849.

Consolo cav. Gius. Sulla convenienza e utilità di istituire nelle provincie venete una società contro il maltrattamento degli animali.

Contarini N. Catalogo degli uccelli e degli insetti delle provincie di Padova e di Venezia.

Corvini Lor. Dell' innesto nella peripneumonia o polmoniera de' bovini. Memoria premiata.

Cossa G. Sul vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como di P. Monti.

—— Sull' importanza della lingua armena per le scienze ecclesiastiche.

—— Di alcuni luoghi abitati nell' agro milanese che dal medio evo in qua cambiarono nome o più non esistono.

Costardi ab. cav. Gio. Battista. Sullo stato fisico de' sordo-muti.

Cugino d.r A. Annotazioni critiche sull' indole contagiosa del colera asiatico.

Da-Ponte d.r Lod. Il cholera morbus in Brescia nell' anno 1855. Succinta relazione.

De-Cristoforis L. Relazione letta nella Camera di commercio ed industria della prov. di Milano sopra alcune macchine da lui specialmente esaminate all' esposizione di Londra 1851.

De-Cristoforis L. e p. O. Ferrario. Relazione al Collegio de' Conservatori dell' Ospitale magg. di Milano e LL. PP. uniti intorno ad alcune pro-

poste per migliorare le condizioni economiche igien. dello stesso ospitale.

De-Zigno cav. Achille. Sui terreni jurassici delle Alpi venete, e sulla flora fossile che li distingue.

—— Geologia e suoi progressi prima del sec. XIX.

—— Sulle ossa foss. di rinoceronte trov. in Italia.

Del-Chiappa pr. G. A. Dei così detti giornali letterari.

—— Ippocrate modello dei medici e della eloquenza del medico.

—— Della dottrina medica.

—— Della filosofia della medicina.

—— Della costituzione morbosa dell'an. 1849-50.

—— Aforismi cento medico-politici di Alessandro Kips Macoppe volgarizzati.

Demarchi. Ragguaglio sul segreto rimedio detto di madama De-Magdalaine o della Vernet, proposto come specifico contro la rabbia canina.

De-Regis pr. G. Sopra gli strumenti d' osservazione ad indicazione continua.

Di-Cesare cav. G. Talune consideraz. sulla storia.

—— Di un luogo oscuro delle epist. di Cicerone.

—— Perchè una stessa parola termini tutte tre le cantiche della Divina Commedia di Dante.

Diedo A. Fabbriche e disegni: fascicoli 32, 33.

Donaggio pr. Ormisda. Regolatore elettro-magnet.

Fapanni cav. Ag. Esperienze ed osservazioni sulla cultura del trifoglio incarnato.

Fasoli. G. B. Sul morbo della vite; osservaz. analit.

Fasoli G. B. e Dalla Torre G. Rettificazione di un giudizio del sig. Govi G. Dalla Gazzetta di Chim.

Ferrari G. Catechismo agrario. — Cosmos; saggio d'una teoria elettro-chimica del mondo.

Ferrario d.r G. Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni.

—— Cenni storici sull'antica esposiz. dei figli, e statist. medico-economica della P. Casa degli esposti in s. Caterina alla Ruota in Milano dal 1600 al 1853.

—— Cenni storici e statistici del pestilenziale cholera morbus asiatico in Lombardia e in altre regioni nell'anno 1855.

—— Cenni storico-statistici della vaccinazione e rivaccinazione della città e prov. di Bologna dal 1828 al 1852 ecc. — Statistica dei vajuolosi, distinti i vaccinati dai non vaccinati, di Milano dal 1830 al 1851. — Statistica medico-economica delle Pie Case degli Incurabili in Abbiategrasso dal 1784 al 1850. — Cenni storici sul P. Istituto di s. Maria della Pace in Milano detto dei Discoli, colla statistica medico-economica dal 1840 al 1850. — Sugli antichi orfanotrofi di Milano, e particolarm. sull'orf. fem. della Stellina, colla sua statist. dal 1826 al 1850. — Sugli antichi orfan. in Milano, e partic. sull'orf. masch. dei Martinetti, colla statist. dal 1831 al 1850. — Sugli ospizi ed antichi spedali de' vecchi in Milano, e statis. medico-econ. del P. Albergo Trivulzio dal 1831 al 1850. — Cenni storici e statistica medico-economica dello Spedale maggiore in Milano

pei trienni 1847 al 1852. — Cenni storici e statistica medico-econ. del P. Istituto di s. Corona per curare i malati poveri a domicilio entro la città di Milano nel quadrien. 1849-52.

Ferrario L. Memoria sui palinsesti.

Filippini Fantoni d.r Ach. Della coléra indiana stata in Chiari l'anno 1849.

Finazzi can. Gio. Degli antichi scrittori delle cose di Bergamo. Commentario, con altri discorsi.

—— Sinodo dioces. tenuto in Bergamo nel 1304.

—— Programma del pub. esame 1854 degli allievi del pio istit. dei sordo muti in Berg., con alloc.

—— La cupola della cattedrale in Bergamo dipinta a fresco dal cav. Fr. Coghetti.

—— Oraz. per l'inaugurazione del monumento a Simone Mayer.

Fusina Vinc. Pensieri sull'eccessivo diboscamento.

Gabba prof. Alb. Lezioni di matematica element. pura ed appl. vol. 1, 2, 3.

Gallo Nazario. Delle saline d'Istria e sul miglioramento del sale marino.

Galvani e Terrachini prof. Sul modo di prevenire i danni della lunga siccità nella coltivazione del frumentone.

Ghisi. Osserv. alla mem. sul calcino del sig. Grassi.

Girelli d.r Fr. Prospetto degli ammalati curati negli spedali e manicomj di Brescia dal 1851 a tutto 1855.

—— Relazione e rendiconto statistico clinico del lazzeretto di Brescia nel 1855, del d.r Perolio.

Giolo Vinc. Esame critico del trattato del cav. O. Delafond sulla malatia del sangue delle bestie bovine.

Gorini prof. Paolo. Il Plutonismo attaccato e difeso.

—— Gli esperim. sulla formaz. delle montagne; comunicazione, con Modello di un gruppo di provenienze plutoniche.

Griseri V. Sulle tre educazioni del baco da seta del bombyx cynthia, e sulla coltura del ricino.

Guastalla d.r Aug. Sull' efficacia del liquido disinfettante di Labarraque.

Hombres-Firmas b.on (d'). Mémoire sur le rhinocéros minutus de S. Martin-d'Arènes près d'Alais.

—— Quatrième tournée aux environs d'Alais. Second extrait de mon itinéraire dans les Cévennes.

—— Rapport fait à l'Acad. imp. de Nimes dans sa prémière séance de janv. 1855. Metèorologie.

Istria (l'). Giornale; diversi numeri.

Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti. Memorie: vol. III, IV, V e VI.

—— Sull' influenza degli spettacoli. Memoria di Gir. Boccardo premiata nel concorso 1856.

—— Rapporti delle Commissioni elette per lo studio della malatia dell' uva nel 1852 e 1855.

Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Memorie: vol. V. VI.

Istituto agrario ferrarese. Relazione dei lavori per la formazione di una società di canapificio.

—— Catalogo della Esposizione agricola industr. e del bestiame nel 1857.

Lechi co. Luigi. Del Laocoonte Tosio.

Mannl d.r Rod. Sulle acque termali di Carlsbad.

Marianini d.r P. D. Sopra il fenomeno che si osserva nelle calamite temporarie di non cessar totalmente nè quasi totalmente l'attrazione fra la calamita e l'ancora, quando, al cessar della corrente nel filo conduttore avvolto alla calamita, si conserva l'ancora ad essa applicata.

—— Sopra l'aumento di forza assorbente che si osserva in un' elica elettro-dinamica quando è circondata da un tubo di ferro.

—— Dei valori delle funzioni di una variabile corrispondenti a val. della variab. stessa, pei quali i simboli rappresentanti le funzioni medes. assumono gli aspetti $0/0$, ∞/∞. Con appendice.

Maraglio d.r Agostino. Sopra una epidemia di miliare tifoidea in Carpenedolo nel 1856.

Massalongo prof. d.r Abramo. Descrizione di alcuni licheni nuovi.

—— Studi paleontologici.

—— Descrizione di alcuni fuchi fossili della calcaria del monte Spilecco nella prov. veronese.

—— Miscellanea lichenologica.

Mattielli d.r Jacopo. Della vita e degli scritti di Gian Giacomo Mazzolà. — Della Medicina nel sec. XVIII. — I funghi e il cholera morbus; lezioni due del d.r C. Bozzetti ora vagliate.

Maupoil Scipione. Catalogo delle piante coltivate nel suo stabilimento al Dolo.

Mazzoldi avv. Angelo. Lucrezia; tragedia.

Montanari Benassù. Vita di Silvia Curtoni Verza.
—— Versi e prose; vol. 1-6.
Namias G. Dell'Elettricità applicata alla medicina.
—— Esperienze chimiche sui fluidi di persone che usarono internamente preparaz. di jodio.
Nardini V. M. La Sibilla del Tebro.
Odorici Federico. I due Laocoonti.
—— I Bresciani Roberto e Camillo dei Martinenghi all'oppugnazione di Garlasco.
Orioli d.r Gasp. Alcuni numeri del Florilegio med.
Paravia cav. P. A. Sul patriziato veneto dei Reali di Savoja.
Patellani L. Osservazioni zootomico - fisiologiche sul baco da seta.
Pendola P. Tommaso. Elogio storico del marchese Ferdinando Landi di Piacenza.
Peretti prof. Pietro. Lettera alla Società di Farmacia di Parigi.
—— Osservaz. chim. sulla malatia dell'uva.
Petenghi ing. Mosè. Cenni intorno alla vita ed alle opere del d.r Ag. Bassi.
Pezzana A. Storia della città di Parma; vol. IV.
Porta d.r prof. Luigi. Delle malatie e delle operazioni della ghiandola tiroidea.
—— Alterazioni patologiche delle arterie.
—— Esame anatomico del sistema arterioso dell'arto inferiore ventidue anni dopo la legatura dell'arteria femorale per aneurisma.
—— Delle ferite delle arterie.
—— Elogio di G. B. Paletta.

Porta d.r prof. Luigi. Caso singolare di vertebre soprannumerarie articolate coll' osso sacro.

—— Rapporto del commentario di Seraf. Biffi sulla vita scientif. e opere del d.r Mauro Rusconi.

—— Delle malatie generali interne riverberate da operazioni e malatie chirurgiche locali esterne.

—— Della gangrena per arteritide.

—— Sui metodi d'inspirazione dell' etere solfor.

—— Dell' inalazione del cloroforme.

Promi d.r . . . Di Giulio di s. Quintino.

Ragazzoni R. Sull' adulteraz. e falsificaz. dei vini.

Radlinzky ab. prof. Giacomo. Il Fedone; studi.

—— Orazione nelle solenni esequie dei defunti benefattori delle pie Case di ricovero e d' industria in Mantova.

—— Versione ital. dell' esposizione e difesa dei dogmi princip. del crist. dell'ab. d.r Noirlieu.

—— Propedeutica alla Religione.

Reale A. Ricordanza della vita e delle opere di Severino Boezio ecc.

Rivelli G. Della priorità dovuta all' Italia sopra al francese prof. Négrier d'Anger relativamente alle cause occasionali della menstruazione.

Romanin S. Bajamonte Tiepolo e le sue ultime vicende tratte da documenti inediti.

Rosa Gabr. Dialetti, costumi e tradiz. delle prov. di Bergamo e Brescia.

—— Il vero nelle scienze occulte.

Rizzi D. Sull' istruz. agraria e sul modo di opportunamente provedervi per la prov. di Vicenza.

Rizzi D. Sul nuovo concorso al prem. Canova 1853.

—— Pensamenti e voti per migliorare l' agricoltura delle provincie venete.

—— Sul Nuovo.

Robolotti d.r Fr. Del cholera morbus in Cremona negli anni 1836, 1854, 1855.

—— Storia e statistica economico-medica dell' ospitale maggiore di Cremona.

—— Dei documenti storici e letter. di Cremona.

Sala can. Aristide. Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo: parte I. e II.

Sandri G. Intorno al morbo apparso recentemente nell' uva.

—— Intorno alla causa ed al rimedio della malatia dell' uva.

Sandri d.r Ant. Prontuario chirurgico ad uso dei chirurghi condotti; con atlante.

Schizzi con. Folchino. Dei lavori dell' acad. fisio-med.-statis. di Mil. nel 1854-55 e 1855-56.

—— Dell' azione de' Governi nella pubblica e privata istruzione.

Scopoli G. Memorie archeologiche.

Signori Gius. Versi. Cod. autog., dono del co. L. Lechi.

Soardi G. Sulle nuove officiature di Bergamo.

Società agraria di Bologna. Memorie ed Atti.

Società d' incoraggiamento per le arti e mestieri in Milano. Atti 1854.

Società d' incoragg. di scien., lett. ed arti in Milano. Rapporto della Commissione incaricata di assistere agli esperimenti del prof. Gorini 1852.

Società d' incoraggiamento per l' agric. e l' indust. in Padova. Atti della 3.ª distrib. dei premi.

Sorgato ab. Gaet. Memorie funebri antiche e recenti; i primi 6 fogli.

Susani ing. Guido. Relazione dell' Esposiz. di economia domestica a Bruxelles nel 1856.

Tassi prof. d.r Attilio. Della fruttificaz. dell' Horsa carnosa.

—— Del modo di compilare i cataloghi di semi.

—— Una visita all' Esposiz. de' fiori in Firenze.

—— Intorno ad una particolarità di struttura dell' *Allium Sativum* Linn.

—— Dello svolgimento di calore ne' fiori della *Magnolia glandiflora* Linn.

Terenzio ab. Pietro. Il Muto dell' Accia al collo.

Tiboni can. d.r E. Sul misticismo biblico.

Toffoli L. Tassa sui cani, e del modo razionale di preservare la società dalla idrofobia.

—— Prospetto di un nuovo piano igienico sul modo razionale di guarentire la società dalla idrofobia rabbiosa.

—— Uno sgnardo sull' idrofobia, colera indiano e mali venerei.

Tomasoli Venanzio. La Rodi tradita, ossia Imagine di Maria della Corona involata agl' insulti della licenza ottomana: poema epico inedito. Codice autografo, donato dal sac. signor Venanzio Tadeotti, direttore della reg. scuola femm. in Brescia.

Ugoni Camillo. Della letteratura ital. nella se-

conda metà del secolo XVIII; opera postuma. Dono del nob. F. Ugoni; vol. I - III.

Vaccani bar. T. M. del Genio ecc. Cenni grafici sui colli toscani in relazione agli effetti dei venti sciroccali.

—— Bataille du Mincio du 8 fevrier 1814 entre l'armée du prince Eugène et celle du maréchal comte de Bellegarde.

—— Voti municipali di un veterano cittadino milanese del sec. XVIII.

Weiger G. De ætheris sulfurici connubio cum chloroformio etc.

Villa Antonio e G. B. Comparsa d'Efimere — Sull'eclisse del 1847. — Sull'*Helix frigida*. — Sulla malatia delle viti. — Le Cetonie. — Intorno al genere Melania. — Le epoche geologiche. — Armi antiche nella torba. — Relazione su opere malacologiche. — Le farfalle. — Le Cavallette.

Visiani (de) pr. Rob. e Massalongo pr. Abr. Flora de' terreni terziarii di Novale nel Vicentino.

Zambelli nob. pr. A. Se dall' influenza politica dell' antico paganesimo derivassero maggiori vantaggi o svantaggi. Memorie due.

—— Sull' influenza politica del sacerdozio indiano ed egiziano.

—— Sull' influenza politica dell' Islamismo. Memor. 1 - 7.

Zambelli nob. ab. P. Nelle esequie dell' architetto Rodolfo Vantini.

ZANON B. Analisi dell' acqua minerale idrosolforosa di Lorenzaso.

ZANTEDESCHI sac. cav. prof. FRANC. Nascita, studi, posizione sociale, bibliografia delle principali opere e memorie di Fr. Zantedeschi.

—— Delle dottrine del terzo suono, ossia della coincidenza delle vibrazioni sonore con un cenno sull' analogia che presentano le vibrazioni luminose dello spettro solare.

—— Della corrispondenza che mostrano fra loro i corpi sonori nella risonanza di più suoni in uno.

—— Della unità di misura dei suoni musicali, dei loro limiti, della durata delle vibrazioni sul nervo acustico dell' uomo, e dell' innalzamento del tono fondamentale avvenuto nel diaspason di acciaio in virtù di un movimento spontaneo molecolare.

—— Esame del Cenno storico del prof. B. Bizio in relazione alla Dispensa 1.ª che rivela ecc.

INDICE

Allocuzione del *socio* nob. Girolamo Monti, letta il 31 agosto 1857 nella chiusura della straordinaria Esposizione bresciana . Pag. 5
Relazione del *Segretario* . . . . . » 27

Scienze.

Prontuario chirurgico ad uso de' medici chirurghi condotti; con atlante di tavole: del *socio* d.r Antonio Sandri . . . . » 31
Cenni medico-storici sul *colera* di Brescia nell'anno 1855: dell' *acad.* d.r F. Benedini » 35
Alcune osservazioni sul *colera indiano* che ha imperversato in Brescia e sua provincia nella state del 1855: del *socio* nob. d.r Paolo Gorno . . . . . » 57
Ancora del *colera*: del *socio* d.r L. Fornasini » 62
Intorno al medesimo argomento: degli stessi nob. d.r P. Gorno e d.r L. Fornasini » 81
Cenno sugli *scritti del prof. Luigi Porta:* del d.r Bartolomeo Gualla . . . . . » ivi
Relazione sul *nuovo apparecchio* proposto dal d.r don Giovanni Magaz per discoprire l' *arsenico* in tutte le sostanze che lo contengono: del *socio* d.r G. A. Cenedella » 93

Avvelenamenti occorsi nell'autunno del 1855 in diversi paesi dell'Italia superiore per commestione di funghi; *pregiudizi* che li occasionarono, e *modi* di prevenirli: del *socio* sig. Antonio Venturi . . Pag. 96

Sulle *correnti dell'aria ascendenti e discendenti:* del *socio* nob. d.r Paolo Gorno » 105

Dell'*elettricità atmosferica:* dello stesso . » 116

Circa i *Crocieri a doppia fascia;* e brevi cenni circa alcune *Emberize:* del *socio* d.r Paolo Lanfossi . . . . . » 121

La *Morale* e *Socrate:* del *socio* avv. Gio. Battista Pagani . . . . . » 132

Di due recenti *istituti di carità* in Brescia: del *segretario* . . . . . » 139

Del *Protestantismo* rispetto all'incivilimento ed ai lumi: del *socio* prof. arc. Francesco Riccobelli . . . . . » 145

Risposta ad alcune osservazioni fatte sopra la sua opera il *Misticismo biblico:* del *socio* canonico d.r P. E. Tiboni . . » 154

Della *misura dei valori* in paesi e tempi distanti: del *socio* prof. nob. And. Zambelli » 177

Della necessità di nuovi studi sulle *nostre torbe* come produttive di *gas illuminante:* del *socio* avv. Paolo Baruchelli . . » 200

Cenni sul *gas luminoso:* esperienze sulla quantità di *gas* che forniscono le *torbe d'Iseo, Torbiato, Padenghe, Leno:* del sig. Oreste Rossi . . . . . » 206

Sul *gas delle legne*, in continuazione degli studi ed esperimenti sui *gas illuminanti:* dello stesso . . . . . Pag. 209
Relazione degli esperimenti per l'estrazione del *gas illuminante dalle torbe bresciane* eseguiti coll'apparato del sig. *Bouffier* a Milano dalla Commissione dell'Ateneo: dei *soci* d.r G. A. Cenedella e d.r Fr. Maza » 211
Dell'illuminazione cogli *olì-gas* ricavati dalla *torba* e dagli altri *combustibili fossili:* del *socio* d.r Fr. Maza. . . . . » 217
Brevi notizie sopra alcune *nuove miniere* della provincia bresciana: del sig. G. Ragazzoni » 222
Dei *prodotti del gelso:* del *socio* sig. Antonio Venturi . . . . . » 227
Sulla coltivazione ed uso dell' *holcus saccaratus*, volgarmente *sorgo dolce:* del nobile Cesare Martinengo Cesaresco . . . » 229
Proposta all'Ateneo di Brescia: del *socio* signor Gabriele Rosa . . . . . » 233
Intorno all' utilità delle *Esposizioni provinciali* d' agricoltura, di arti ed industria: del *socio* cav. Giuseppe Sacchi . . » 241
Rapporto di ciò che si è fatto per l'*Esposizione* degli oggetti di *economia domestica* a *Bruxelles:* del *socio* avv. P. Baruchelli » 246
Sull' associazione agricola di *Corte del Palasio:* del *socio* d.r Antonio Dossi . » 248
Delle *società di mutuo soccorso* in genere, e di quella progettata dall' ing. *Francesco*

Cardani contro i danni della grandine per le provincie lombarde: del rag. Gio. Battista Abeni . . . . . Pag. 251

Lettere.

Della *Cavalleria:* del defunto *segretario* d.r Giuseppe Nicolini . . . . . » 258
Del *Laocoonte Tosio:* del *socio* conte Luigi Lechi . . . . . » 270
I *due Laocoonti:* cenni critici del *socio* signor Federico Odorici . . . . . » 277
I *Congiurati Bresciani* del 1512: dello stesso » 284
Frammento di storia patria (anni 1237 e 1238): dello stesso . . . . . » 289
Il primo libro dell'*Iliade* tradotto in terza-rima: del *socio* nob. G. B. Soncini . » 291
Sulla *Villa dei conti Picenardi:* del *socio* d.r Giuseppe Allegri . . . . . » 298
A *Gaetano Borghini*, canzone: dello stesso » 300
Imelda Lambertazzi, tragedia: del *socio* signor Carlo Cocchetti . . . . . » 301
Lucrezia, tragedia: del *socio* avvocato Angelo Mazzoldi . . . . . ivi e 306
La *Rodi iradita*, poema epico inedito di *Venanzio Tomasoli* di Toscolano; e *Versi* inediti di *Giuseppe Signori* di Cacavero: cenni del *segretario* . . . . . » 308
Nelle esequie dell' architetto Rodolfo Vantini: del *socio* nob. ab. Pietro Zambelli . » 314

Necrologie di *soci* della città e provincia: del *segretario* . . . . . Pag. 323
—— Francesco Assioni . . . . . » 326
—— Carlo Arici . . . . . » 328
—— Giovanni Tavelli . . . . . » 330
—— Antonio Pasinetti . . . . . » 333
—— Pietro Galvani . . . . . » 336
—— Giuseppe Saleri . . . . . » 339
—— Francesco Carini . . . . . » 345
—— Luigi Nicolini . . . . . » 348
—— Alessandro Bargnani . . . . . » 350
—— Luigi Toccagni . . . . . » 352
—— Giacomo Uberti . . . . . » 357
—— Luigi Donegani . . . . . » 360
—— Camillo Ugoni . . . . . » 363
—— Girolamo Joli . . . . . » 364
—— Giacinto Mompiani . . . . . » 367

Pubblica Esposizione e Premi

Premi Carini 1855 . . . . . » 385
» » 1856 . . . . . » 387
» » 1857 . . . . . » 389
Premi nella *Esposizione bresciana del* 1857 » 390

Elenco di libri donati all'Ateneo negli anni 1852-57 . . . . . » 433

BRESCIA

TIPOGRAFIA VENTURINI

M. DCCC. LIX.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112441545